data:	titolo	testo
CORRIERE 17/07/2009	Biagio de Giovanni sulla transizione italiana SINISTRA IN PANNE SENZA PROGETTO di PAOLO FRANCHI	Biagio de Giovanni, intellettuale di spicco e politico di lungo cor so del Pci prima, del Pds e dei Ds poi, si definisce un apolide della sinistra italiana. Non è davvero il solo. Ma c è apolide e apolide. Piuttosto che oscillare, come a tanti altri apo lidi accade, tra il silenzio e l invettiva, de Giovanni guarda dentro la crisi della sinistra me desima interpretandola, e non solo per motivi autobiografici, come un aspetto davvero non secondario della crisi italiana. Tiene insieme passione e disincanto. Non è uno storico. Ma prova ugualmente a scrivere caso di questi tempi rarissimo una storia politica della sini stra che doveva traversare il de serto e ci si è smarrita dentro. Tra i numerosi meriti del suo ultimo libro da poco uscito per i Grilli di Marsilio, A destra tut ta. Dove si è persa la sinistra? (pagine 128, 12,50), questo è forse il principale. Parte, de Giovanni, dalle conclusioni. Per avanzare una tesi molto netta. La transizione ita liana, così lunga e incerta da sembrare infinita, si è in realtà conclusa nell aprile del 2008. Quando un pezzo importante della storia italiana è finito dav vero. Tutti i partiti (Udc com presa) che avevano le loro radi ci nella Prima Repubblica, e seppur cambiando pelle erano in qualche modo sopravvissuti al suo tracollo, si sono ritrovati all opposizione. Duramente sconfitti dalle forze che pro prio nella drammatica crisi dei primi anni Novanta avevano preso corpo, o erano risorte a nuova vita (è il caso di Alleanza nazionale), visto che sino ad allora non avevano fatto parte della storia «costituzionale» del Paese. Certo, Silvio Berlusconi e il centrodestra avevano vinto anche nel 94, e poi nel 2001, senza poi riuscire, però, a consolidare, dal governo, que sto risultato. Stavolta invece, so stiene de Giovanni, la loro vittoria la vittoria del neonato Pdl, ma pure, eccome della Le ga è «strategica». Nel senso che chiude definitivamente il ci-clo inaugurato quasi vent anni fa da Mani Pulite e dai referendum, e ne apre un altro, presumibilmente di lungo periodo, tanto più lungo quanto più a lungo si protrarrà l afasia politi ca e culturale degli sconfitti, cui pure toccherebbe indagare, assieme ai perché dei loro guai, le «ragioni» dei vincitori. Dietro questo passaggio d epoca ci sono, insiste de Gio

vanni, mutamenti profondi del la morfologia sociale, politica e culturale del Paese, nonché del l idea che gli italiani hanno di se stessi e del loro passato. Non basta dire che questi mutamenti la sinistra non li ha colti. Oc corre aggiungere che, per quan to ha potuto, li ha osteggiati, nella convinzione (infondata) che ci parlassero di un anoma lia, di una stagione tutto som mato eccezionale e transitoria della nostra storia, esaurita la quale le cose sarebbero tornate al loro posto. Piuttosto che a in terpretare e a dare un suo se gno al cambiamento, per pro varsi a governarlo, la sinistra ha giocato a difesa di un Italia che cominciava a non esserci più, rappresentandola come l Italia civile che resiste impavida al l Italia peggiore, che ancora una volta ha tracimato trovan do in Berlusconi (l arcitaliano) il suo leader naturale e, prima ancora, la sua incarnazione. E, anche quando ha cominciato ad accorgersi che per questa via si costringeva ad essere mi noranza spaesata, la sinistra non ha voluto, saputo o potuto tirarne le conseguenze, cam biando registro. Non ha voluto, saputo o potuto, citiamo de Giovanni, «ricollocarsi in una visione della storia d Italia, ride finendo una funzione naziona le, rileggere l Italia, e concretamente ripartire da dove quella visione si è incrinata». I suoi vecchi partiti e le sue vecchie culture politiche non c erano più, nuovi partiti e nuove cultu re politiche non erano nati: an che il Partito democratico ha già fatto in tempo a rivelarsi un araba fenice.

In sintesi estrema: per de Giovanni (che non a caso di An tonio Gramsci è stato studioso e interprete attento) la destra, a modo suo, una ricognizione della questione nazionale l ha fatta, e ne ha tratto delle conse guenze politiche; la sinistra no. Anche per questo la destra, con tutta la sua sciamannataggine politica e culturale, una funzio ne che un tempo si sarebbe det ta egemonica la esercita, la sini stra, con tutta la sua presunzio ne intellettuale, no. E la crisi non cambia nella sostanza que sto quadro. Anzi, se possibile, ne rafforza e ne rende più crudi i colori. Si può dissentire natu ralmente, in tutto o in parte, da un giudizio così amaro, si può pensare che la partita sia più aperta di quanto de Giovanni supponga. Ma anche a sinistra si dovrebbe convenire che è con quest ordine di considera zioni che, per provare a riparti re, occorre misurarsi. Sempre che il tempo non sia scaduto.

		Attualmente i partiti «costituzionali» sono tutti all opposizione
CORRIERE 17/07/2009	Il caso Birmania Quel miliardo di Pechino che puntella la giunta di Federico Fubini	MANDALAY Bogyeke Ywa è un quartiere un po appartato di Mandalay, la città al cuore del bacino minerario del la Birmania. Una scuola dà un aria di nor malità, ma il resto è tutto abbastanza eso tico per una sgangherata località fra i monti nell Asia del sud-est. Il nome Bo gyeke Ywa («villaggio dei militari») fa rebbe pensare a una caserma o a un ac campamento, invece gli edifici ricorda no piuttosto un tentativo di imitazione di Long Island o di qualche club per ban chieri di Wall Street in pensione. Enormi ville neoclassiche poggiano su colonne dai capitelli corinzi. Gli archi travi, le alte finestre, la pittura bianchissi ma delle facciate: tutto è di un gusto im periale e occidentale. Le paraboliche nei giardini, larghe come fossero state prele vate da incrociatori oceanici, permetto no magari di ingannare alla tivù il senso d isolamento. Ma i nomi di molti dei pa droni di casa di qui restano comunque nelle liste delle sanzioni che vietano i viaggi in Europa e Nord America ai gerar chi del regime. Ovunque i muri sono de turpati dal filo spinato, le strade polvero se e sterrate e molte ville restano coperte da sbilenche impalcature di giunchi. È in questo lusso sciatto e megaloma ne che non molto tempo fa un imprendi tore cinese di nome Saw Nyein si è inna morato di una villa. Era (ed è) di proprie tà del generale Thura Shwe Manu, il ter zo uomo nella gerarchia della giunta bir mana. Come altri nell élite cleptocratica del Paese, anche lui ha una residenza a Bogyeke Ywa, strategicamente situata nella città verso cui confluiscono l oro e le gemme di tutto il Paese. Saw Nyein per quella villa ha presentato a Thura Shwe Manu un offerta esorbitante, di quelle impossibili da rifiutare. Da allora Saw Nyein è il generoso inquilino del ge nerale, si è procurato senza affanni la cit tadinanza birmana e adesso ha facilmen te accesso ai vertici della giunta per qua lunque sua faccenda. Non è il solo. Alcuni esponenti dell op posizione stimano che a Mandalay alme no 120 mila cinesi abbiano comprato «un nome

birmano», cioè la cittadinan za. Rappresentano il 10% della popolazio ne ma, si valuta, l 80% dell economia cit tadina; alcuni di loro della corruzione per conto terzi e dell intermediazione d affari hanno fatto un mestiere. Dalla vil la di Thura Shwe Manu basta guidare cin que minuti fino alla fortezza cinquecente sca dov è accampato (davvero) l eserci to, per trovare un enorme cartello: «Il de siderio del popolo: contrastare chi si ap poggia su elementi esterni ed è loro com plice ( ), opporsi alle nazioni straniere che interferiscono negli affari interni del lo Stato». È il solo messaggio di una ditta tura altrimenti senza ideologia né volti o culto della personalità. Gli abitanti di Mandalay lo conoscono a memoria, co me una di quelle preghiere in cui non si fa più caso al senso esatto delle parole. Ma l unico atto di «opposizione» in città ebbe luogo quando a un ristorante chia mato «La grande muraglia» fu fatta cam biare l insegna, dai caratteri cinesi a quel li birmani (il concetto restò invariato).

I cinesi vengono sommessamente de testati dalla popolazione locale ma la lo ro presa su Mandalay, la capitale econo mica della Birmania, è ogni giorno più salda. Di qui passano l oro, l uranio, la giada, i rubini e gli zaffiri delle miniere della corona di montagne tutto intorno. Nelle cave il lavoro forzato è quasi un ov vietà e, dice Piyamal Pichaiwongse del l ufficio della International Labour Orga nization dell Onu a Yangon, chi lo denun cia spesso viene aggredito o arrestato. La posta in effetti è enorme: i rubini birma ni valgono da soli il 90% del commercio mondiale del settore e la qualità della gia da, detta «imperiale» per il suo verde in tenso e trasparente, è la migliore in circo lazione. Ufficialmente le pietre sono la terza voce dell export birmano (300 mi lioni di dollari di fatturato dichiarato nel 2007) e vanno in vendita quasi solo alle aste della Union of Myanmar Economic Holdings, il consorzio del ministero del la Difesa. Ma il suo sito web è fermo: an nuncia la «prossima» asta al gennaio 2008, un anno e mezzo fa. È anche que sto l effetto delle sanzioni europee e sta tunitensi; case come Cartier, Bulgari o Tiffany promettono che non useranno mai più gemme birmane.

Ma basta passeggiare nel centro di Mandalay, per capire perché i generali possano disinteressarsi dell indignazio

ne dell alta moda o delle sanzioni occidentali. Qui la densità di negozi di gem me e preziosi è più alta che a Midtown Manhattan. All incrocio fra l ottantesima e la ventinovesima strada di Mandalay si apre su quattro porte, come un super mercato, una della catena di oreficerie di Maung Kain, un tycoon locale cinese che si è «comprato un nome birmano». All interno un allegro nugolo di ragazzine Wah, la tribù filo-cinese della frontiera orientale, conoscitrici ancestrali delle pietre e delle miniere, serve con cura ogni cliente: stranieri praticamente di ogni Paese. Dall altra parte della strada lo stesso accade nella gioielleria di Waint Li, un ennesimo ricco Han naturalizzato a forza di tangenti.

Le società di questi investitori di soli to sono partecipate al 20% dagli esponen ti locali o nazionali della giunta, ma le pietre e l oro se li procurano da soli. Non è difficile, una volta ottenu ta la cittadinanza: ogni anno il ministero delle Miniere bandisce sui giornali concessioni di sfrutta mento su un lungo elenco di lotti minerari numerati, uffi cialmente solo per chi abbia nazionali tà del Myanmar. Per ammansirli, ai birmani di nascita il governo concede l esclusiva sui rubini e gli zaffiri, ma i cinesi che hanno comprato la loro carta d identità con corrono e vincono sulla giada e per l oro. La tassa di concessio ne di un anno su circa 50 metri quadri di giada costa l equivalente di cinquemi la euro e alla fine, spiega un concessiona rio locale, la giunta ha un opzione sull ac quisto delle pietre migliori; il prezzo, in quei casi, è imposto. In questo i generali agiscono come capi-mafia: non fornisco no lavoro, capitali o idee, cercano solo di estrarre il massimo reddito da ogni sta dio della filiera.

Anche per gli altri, quelli senza conces sioni, rimediare non è difficile. Basta andare al mattino presto in fondo a un quartiere di monasteri, fra i bonzi che appendono le tuniche color terra ad asciu gare per strada. Lì c è un miglio quadra to chiamato Kyauk Wine, il mercato del la giada: centinaia di mercanti vendono pietre in infinite forme e qualità. C è chi mette i bambini alla mola, fra i getti d acqua bollente, e chi vende solo pietre grez ze. Sembrano semplici sassi: sta al clien te capire il pregio dalla «polvere da spa ro », lo scintillio di superficie. Mercanti ci nesi, febbricitanti per la giada, ma svelti, duri, occupano le bancarelle, si girano le pietre fra le

		mani, le studiano trafiggen dole con certe torce ad alta intensità. Uno offre mille dollari per alcuni tagli, il venditore ne vuole 1.500. Si separano; possono continuare così per giorni. Per ingannare l attesa, il mercato ha qua e là tavoli da biliardo sempre affollati. In que sto miglio quadrato vanno in vendita in un mattino gemme per decine di milioni di euro. Nella polvere si aggirano due monache di 6 o 7 anni, raccogliendo mo lecole di denaro in offerta. Vestite di ro sa, calve, composte come sono nel caldo ardente, sembrano anche loro di una se rietà impassibile.
REPUBBLICA 17/07/2009	L´irrazionalità e il mercato secondo i volumi di Akerlof e Shiller I fattori emotivi dell´economia di GIORGIO RUFFOLO	Spesso sono le passioni umane a dominare le leggi finanziarie Gli economisti sono animali? Detto così sembra irriguardoso. Invece è la rigorosa conclusione teorica del libro di George Akerlof e Robert Shiller (Spiriti animali, Rizzoli); premio Nobel per l´economia il primo; autore, il secondo, di un altro libro famoso, Euforia irrazionale (il Mulino). Gli autori tornano sulla lezione dimenticata di Keynes. Non quella, più universalmente nota, della spesa in disavanzo come mezzo per uscire dalla depressione, ma quella, di carattere teorico più generale, secondo la quale il comportamento dei soggetti sfugge a un modello di pura razionalità, essendo largamente influenzato da fattori emotivi e irrazionali. Tra le due c´è un nesso ovvio: i mercati non sono autoregolati secondo leggi razionali e imprescrittibili. Sono largamente influenzati dalle passioni e dalle ragioni degli uomini. Possono quindi essere "guidati" da una politica economica rivolta al benessere collettivo e alla massima occupazione. In altri termini: l´economia politica non è regolata da leggi deterministiche, come la fisica (in realtà, neppure la fisica, dopo la rivoluzione relativistica, lo è più). La "mela" dell´economia non è quella di Newton soggetta alla legge di gravità. È una mela che sente e che pensa; e che quindi, a un certo punto della caduta, potrebbe decidere di cambiare strada. Negli ultimi trent´anni quella lezione è stata completamente dimenticata. Le politiche economiche non si sono ispirate, dicono i due autori, al modello dell´educazione felice dei bravi genitori; i quali assecondano le inclinazioni naturali dei figli, ma le correggono, evitandone gli eccessi: ma a un tipo di

educazione totalmente permissiva. «Non si sono posti limiti agli eccessi di Wall Street, si è lasciato che si ubriacasse fino a star male».
È dunque necessario ripensare il comportamento reale dei soggetti economici, nelle loro motivazioni razionali come in quelle irrazionali. È quello che gli autori fanno ripercorrendo alcuni dei fattori soggettivi (non necessariamente irrazionali) che possono influenzare il comportamento dei soggetti economici: dai sentimenti di fiducia o sfiducia, alle perturbazioni della malafede e della corruzione, alle conseguenze dell´illusione monetaria; e traendone conseguenze sul piano di una politica economica ispirata alla "buona educazione".
Per non tener conto di questi fattori visibili, affidandosi interamente alla mano invisibile del mercato, gli economisti sono incorsi in quei catastrofici errori di previsione, anzi di non previsione dell´ultima crisi, che gli sono rimproverati aspramente dalla Regina d´Inghilterra, irritata che nessuno l´avesse avvertita. Che fine hanno fatto quei modelli econometrici sofisticatissimi che erano valsi ad alcuni dei loro autori addirittura il premio Nobel? La ragione fondamentale per la quale gli economisti che pretendono di fare previsioni le sbagliano, è che il mercato non è una piazza d´armi nella quale si svolgono manovre rette da regole inappuntabili, ma un campo di battaglia dove si affrontano poteri, pulsioni, passioni. L´economia è una scienza, come dice il nome stesso, politica: nello stesso senso in cui lo è la strategia. Può fornire consigli sulle mosse, non previsioni sull´esito della battaglia. Inoltre, nel suggerire le mosse si devono considerare non solo gli effetti razionali compensativi, ma anche quelli irrazionali cumulativi. Se il prezzo delle patate sale, la domanda di patate scende. Ma se sale il prezzo dei titoli la domanda può salire, perché la gente "spera" che salgano ancora. Così si gonfiano le bolle, e, come dice Galbraith, gli sciocchi sono separati dal loro denaro. Ma purtroppo, ne sono separati soprattutto gli incolpevoli: licenziati e disoccupati.
Un´osservazione all´impostazione generale di Spiriti animali. Mi pare che il libro si rivolga soprattutto ai soggetti individuali, per i quali si può distinguere tra motivazioni razionali e motivazioni irrazionali. Ma in economia ci sono anche soggetti collettivi, come le imprese, i sindacati e lo stesso Stato, ovviamente. Le

		scelte di questi soggetti possono essere perfettamente razionali, ma assai diverse da quelle individuali. La minaccia del licenziamento può indurre il singolo lavoratore ad accettare una riduzione del salario, ma può determinare la decisione del sindacato allo sciopero, che, se ha successo, può provocare un aumento dei costi per l´impresa ma anche un sostegno della domanda per l´economia. Su un altro piano, decisioni prese sulla base razionale dell´interesse individuale sono, come sappiamo, lesive dell´interesse della collettività tutte le volte che ricorrano condizioni rilevanti di interdipendenza. Qui non è questione di distinguere tra motivazioni razionali e irrazionali, ma tra interessi privati e interessi pubblici. Le motivazioni collettive devono essere valutate volta per volta, nell´interesse generale. Ed è bene, in tal caso, che si dia il massimo di spazio alla discussione. La Regina d´Inghilterra deve essere avvertita in tempo.
REPUBBLICA 17/07/2009	LA VERA BATTAGLIA SULLE PENSIONI DELLE DONNE CHIARA SARACENO	Ci sarebbe una via elegante ed equa per rispondere ai rilievi della Corte europea in merito alla inaccettabilità di una età diversa alla pensione di vecchiaia per uomini e donne nel settore pubblico. Basterebbe tornare alla flessibilità dell´età alla pensione entro un raggio di anni e con conseguente flessibilità dell´ammontare della pensione prevista dalla riforma Dini e cancellata dal secondo governo Berlusconi a favore di scaloni e scalini e non ripristinata neppure dall´ultimo governo Prodi. Consentirebbe a uomini e donne la libertà di decidere rispetto alle proprie convenienze, valutando costi e benefici. Rimarrebbero, ovviamente, le differenze e le disuguaglianze nelle storie contributive e lavorative di uomini e donne, dovute alle disuguaglianze nella divisione del lavoro familiare. Rimarrebbe quindi il problema di come riconoscere questo lavoro senza farne pesare il costo solo sulle donne che lo fanno. Ma il dibattito sarebbe più chiaramente spostato su questo, e non sul fatto se sia opportuno o meno che le donne nel settore pubblico vadano in pensione prima. Con il rischio tra l´altro di creare una diversa disparità tra lavoratrici pubbliche e private mentre se ne vuole chiudere un´altra. Ciò detto, trovo francamente miope, oltre che perdente, una difesa ad oltranza di una età alla pensione più bassa per le donne in quanto tali. In primo luogo è una compensazione a doppio taglio delle discriminazioni dirette e indirette che le donne subiscono sul mercato del lavoro anche a causa del doppio lavoro cui molte di loro

si sobbarcano. Una età più bassa alla pensione di vecchiaia, in carriere contributive più brevi e meno "ricche" significa una ricchezza contributiva più ridotta. Non è un caso, contrariamente agli stereotipi e al ricordo ormai antico delle baby-pensionate, che sono gli uomini ad andare più spesso in pensione di anzianità e le donne in pensione di vecchiaia. Le pensioni di anzianità maschili sono infatti molto spesso più alte di quelle di vecchiaia femminili. In secondo luogo, si continua a considerare che tutte le donne, in quanto tali, svolgano lavoro familiare gratuito e con la stessa intensità, a prescindere dal numero di figli, o che si occupino di persone non autosufficienti e così via.
Un modo più serio e più produttivo di affrontare la questione sarebbe quello di non limitarsi a chiedere genericamente che "prima" vengano fatte le riforme delle politiche sociali e famigliari che nessun governo ha ancora mai fatto e che non sono mai neppure tra le priorità dei sindacati quando si siedono ai vari tavoli. Certo, queste riforme vanno chieste, rifiutando, tra l´altro, lo scambio improprio tra regolarizzazione delle badanti e assenza di servizi per la non autosufficienza che sta avvenendo in questi giorni. Ma nel caso specifico della età alla pensione delle donne sarebbe opportuno lavorare su contromisure precise, che prendano sul serio la necessità di riconoscere il lavoro di cura all´interno della storia lavorativa. Circolano diverse proposte su come potrebbe essere utilizzato il risparmio prodotto da un innalzamento dell´età pensionistica delle donne. Tutte più o meno ruotano attorno a due idee: dare tempo compensato quando la domanda di cura è più elevata e compensare tramite contributi figurativi il tempo dedicato alla cura. Ciò significa due cose: una migliore copertura finanziaria del congedo genitoriale (ora retribuito al solo 30% dello stipendio, a fronte del 67% della Germania, 80-100% dei paesi nordici); un riconoscimento contributivo sostanzioso almeno un anno per chi ha avuto figli, oppure si è occupata intensamente di una persona non autosufficiente. Questi contributi si aggiungerebbero a quelli maturati nel corso della vita lavorativa (e anche a quelli durante il periodo di congedo di maternità).
Queste due proposte hanno a mio parere quattro non disprezzabili vantaggi. Darebbero più tempo alle madri e ai padri per stare con i propri bambini quando sono molto piccoli. Salvo che per i contributi legati all´avere un

		figlio, riguarderebbero sia le donne che gli uomini che prestano, appunto, cura. Introdurrebbero una distinzione non tra donne e uomini, ma tra chi ha figli e chi no, tra chi presta cura e chi no. Infine, aumentando la storia contributiva, di fatto consentirebbero a chi vuole di andare in pensione prima, con la pensione di anzianità. Perché non provare a fare questo tipo di controproposte, invece di arroccarsi in una battaglia senza speranza, o di accettare generiche promesse che quanto si risparmierà sarà destinato a politiche della famiglia ancora nebulose o, ancora peggio, a un qualche fondo per la formazione delle lavoratrici?
CORRIERE 18/07/2009	Hanno tra i 14 e i 19 anni, vanno alle feste, ai raduni e spiegano: «È passione per la politica» Gli adulti minimizzano: «È l aria che respirano» Il paese dove i «bravi ragazzi» imitano la gioventù hitleriana Sono 70 a Naturno, Val Venosta. Il sindaco: non solo da noi di Marco Imarisio	NATURNO (Bolzano) Le fio riere in legno sono colme di gera ni, le strade così pulite che si po trebbe mangiare sull asfalto. I ne gozi di artigianato espongono prodotti locali e si alternano a quelli di griffe importanti, che si tratti di orologi, gioielli o abbigliamento da montagna. I soldi ci sono, tan ti. La natura intorno è una meravi glia, la camminata sulle alture, con sosta in uno dei sette masi, è una delle mete preferite dei turisti della zona. Oltre 30 associazioni si occupano della vita sociale, in un posto di soli 5.000 abitanti. Non manca nulla, a Naturno, dove il 97 per cento degli abitanti è di madre lingua tedesca. In tanta perfezione c è una macchia nera, che appare e scompare. Alla stazione, nei par chi, alle sagre. Ogni tanto qualcu no la nota e tira dritto, «di queste cose non si parla». A Naturno ci sono i ragazzi del la Hitler- Jugend . Cantano gli inni nazisti, riempiono i loro diari di svastiche e cretinate antisemite, si danno appuntamento via Inter net. Ma vanno un passo oltre lo stereotipo del naziskin. Si defini scono appartenenti alla Gioventù hitleriana, vogliono rifondarla. Siamo nel centro del Val Venosta, cuore di quella Italia apparente che prende il nome di Burgraviato e ha in Merano la sua piccola capi tale. L epicentro della riscoperta giovanile delle svastiche è questo. L ultima inchiesta della magistra tura, chiamata «Operazione Odes sa », risale all aprile 2008, 16 arre sti, altri 60 indagati per istigazio ne all odio razziale. Sarà anche ve ro che il fenomeno è «sotto costan te controllo» delle forze dell ordi ne, come recitano i comunicati uf ficiali. Ma poi arriva il dossier sul neonazismo del

servizio giovani della Provincia di Bolzano, che in vece di prodursi in analisi generi che elenca una manciata di Comu ni «infiltrati», il primo dei quali è Naturno, dove la Hitler- Jugend

può contare su 70 adepti, età com presa tra 14 e 19 anni. Settanta, ci fra tonda e robusta. Un neonazista in pectore su dieci, in un paese che all anagrafe registra poco me no di 700 residenti compresi in quella fascia d età.

«Non sarà mica venuto qui per quella cosa?». La faccia e la voce del sindaco sono tutt altro che alle gre. Costernato, è questo l unico aggettivo che può definire Andre as Heidegger. «Non minimizzo, ma non voglio che Naturno venga identificato come il paese della Hi tler-Jugend . Da mesi so dell esi stenza di questo fenomeno, ma non ci avevo dato troppo peso. Credo che la nostra realtà sia simi le a quella di altri comuni della zo na ». Adesso il sindaco è preoccu pato, molto preoccupato. Dal dos sier potrebbe discendere una eti chetta poco simpatica per un pae se che vive, e bene, di turismo. Non c è solo questo ad attutire l impatto di numeri e situazioni, blandamente contestati dal primo cittadino («70 è una esagerazione, sono al massimo una trentina»). La nascita di una Hitler- Jugend rappresenta un passo ulteriore del la degenerazione neonazista, ma il concetto non passa, non fa breccia nella politica locale. L argomento crea imbarazzo ma induce a gioca re al ribasso, qualche proclama e poi passare ad altro. «Bisogna fare tutto il possibile è la linea detta ta da Luis Durnwalder, presidente della provincia di Bolzano e domi nus dell Svp , ma senza esagera re, siamo in linea con l Europa». Ai tavolini dell Eis Café Dolomiti l atteggiamento è lo stesso. Molti dicono di non aver mai visto para te pseudomilitari, e tanto basta. Quindi, argomenta Mathilde Tap peiner, artigiana, «significa che non sta succedendo niente». La presa di coscienza di una realtà scomoda è affidata alla libera ini ziativa. Gudrun Poll, assessore al la Gioventù, ripete il consueto mantra, «fare pubblicità a questi fatti è dannoso», ma poi cambia registro. «Dobbiamo ammettere di avere un problema nella nostra comunità. Il primo passo da fare è questo. Guardarci bene in faccia. Tutti » .

A Naturno non manca davvero nulla, dall inizio di luglio

		a settem bre c è anche la «Notte delle luci», con i negozi che restano aperti fi no alle 23 e la Hauptstrasse, la via principale, che si riempie di chio schi con birra e frittelle, festoni co lorati, musica dagli altoparlanti. «Ecco, sono quelli». Hugo, giova ne operatore di strada meranese, indica tre ragazzi con magliette ne re e jeans seduti al tavolino di un bar. Hanno appena finito di mon tare uno stand, bevono birra, chiacchierano e ridono. Capelli a zero, nessun slogan sulla t-shirt, aria persin mansueta. Uno di loro, sostiene di chiamarsi Klaus e di avere 17 anni, si limita a non nega re: «Non facciamo male a nessuno dice , e la passione per la poli tica non è certo un crimine». La «passione politica» per il Ter zo Reich viene vissuta all aria aper ta, senza fingimenti. Alle feste di paese, ai raduni organizzati nei parchi. Lo confermano i volontari del Centro giovanile, bar e sala concerti dietro gli uffici della Cro ce bianca. «Nei giorni pari li trovi in qualche frazione vicina dice Heide Wolf, studentessa . In quelli dispari sono alla birreria sot to casa. Normali, ben inseriti. Inu tile dare la colpa alle famiglie. È qualcosa di diverso, è l aria che re spirano ». I tre ragazzi con la ma glietta nera intanto si sono alzati. « Auf Wiedersehen ». Uno di loro al za il braccio per il saluto nazista, poi ci ripensa. A Naturno, e in que ste valli, non sta succedendo nien te. Ma solo per chi non vuole vede re.
REPUBBLICA 18.7.09	Piergiorgio Strata, neuroscienziato "Ma conservarli è impossibile"	«I ricercatori olandesi hanno registrato i primi passi della formazione di un sistema estremamente complesso, quello della memoria. Ma per arrivare alla sua maturazione occorrerà ancora molto tempo. I primi ricordi di ciascuno di noi infatti risalgono a quando avevamo due o tre anni di età» spiega Piergiorgio Strata, professore di neuroscienze all´Università di Torino e direttore scientifico del "Rita Levi Montalcini Center for Brain Repair" a Roma. Cosa ricorda un bambino della sua gestazione? «Sono state osservate tracce di memoria a breve termine, che durano molto poco. Non hanno certo la solidità necessaria per arrivare all´età adulta. I primi ricordi permanenti si cominciano a registrare fra due e tre anni di età».

		Perché allora la formazione della memoria inizia così presto? «Le strutture mnemoniche sono estremamente complesse e la formazione di ricordi a breve termine è il primo passo per ottenere, molto più tardi nel corso dello sviluppo, anche ricordi permanenti. Ma per arrivare a questa fase occorre che si completi la maturazione dell´ippocampo». Che ruolo ha quest´organo del cervello? «È una sorta di ufficio smistamento dei ricordi. Scompone le esperienze e le invia in diverse aree del cervello, dove verranno immagazzinate nel lungo periodo. Grazie all´ippocampo ricordiamo quel che ci è successo durante l´infanzia, e la sua maturazione avviene sicuramente dopo la nascita, non certo durante la gestazione. A 30 settimane è ancora troppo indietro per consentire la formazione di ricordi stabili». (e.d.)
REPUBBLICA 18/07/2009	1989 Quell anno che chiuse il Novecento di BERNARDO VALLI	Il libro di Bettiza è un affresco storico che rievoca i fatti che hanno portato alla caduta del Muro e alla fine del comunismo nell´Est Nel volume si torna indietro fino al 1961 quando il Muro fu costruito C´è la rivoluzione festosa a Berlino, di velluto a Praga, cruenta in Romania Il «1989» di Enzo Bettiza (Mondadori, 18 euro) ti prende come un romanzo. La storia reale dell´anno che ha cambiato il mondo è raccontata al ritmo di una fiction. Bettiza usa spesso la prima persona. Irrompe a tratti, puntuale, nel libro, come un conradiano Marlow, il narratore, la voce dell´autore, meglio come un onnipresente 007 politologo, intellettuale, reporter di un giornalismo narrativo, ricco di spunti letterari. Ha molti titoli per essere tutto questo. È nato romanziere ed è poi diventato giornalista. Ma non seguendo un itinerario inverso a quello più consueto. È infatti rimasto l´uno e l´altro. È stato inoltre un testimone assiduo, a volte diretto, di quei mesi, di quelle settimane, di quei giorni; ma è soprattutto un profondo conoscitore dell´Europa che va dai Balcani alla Russia. Conosce tante lingue che vi sono parlate. Un giorno, durante il tragico 68 praghese, disse: «Le ho succhiate col latte della balia». È nato in un antico porto dell´Est europeo, precisa lui stesso nella

postfazione. E ha vissuto e viaggiato per decenni nei paesi in cui imperava il comunismo orientale.
Prima un comunismo guerriero e vittorioso, poi schizofrenico e fallimentare. Infine agonizzante e tragico. A volte, come il comunismo prussiano, si dissolve, implode, in un clima festoso, tra suoni di trombe e violoncelli. È la sagra di novembre quando cade il Muro berlinese. Ed è la rivoluzione incruenta, di velluto, guidata da un commediografo, che spazza via l´esausta versione praghese del comunismo. Un comunismo antropofago che mangia se stesso: «Che muore di comunismo». In dicembre la sagra si tinge però di rosso. Ci sarà il sangue di Timisoara e la fucilazione della sinistra coppia Ceausescu in Romania.
Il racconto nasce dai ricordi di quando Bettiza era impegnato nell´intenso servizio di «scrittore viaggiante», come Montale chiamava «l´inviato speciale», e dalle esperienze poi accumulate durante il prolungato impegno politico nella veste di eurodeputato incaricato di numerosi missioni fuori dall´Europa comunitaria, fino nella Repubblica popolare di Cina fondata da Mao e avviata da Deng verso quell´ossimoro che è il comunismo di mercato. Questa familiarità, con il mondo che nell´89 subisce una metamorfosi o si sgretola, consente un racconto spigliato, in cui i particolari preziosi, le impressioni passionali espresse con stile incisivo, e i giudizi graffianti, severi, si alternano a visioni politiche forti, anch´esse marcate dalla personalità dell´autore. Capita che il lettore barcolli sotto i colpi di quella personalità. Bettiza ha ricordato di avere in comune la patria dalmata con il tumultuoso, polemico Tommaseo.
L´89, anno di tutti i pericoli e di tutte le speranze, conosce ore decisive quando il 9 novembre crolla il Muro di Berlino, e quindi il racconto comincia nel 1961 quando il Muro viene costruito. Bettiza descrive come esso sia stato concepito il 3 e il 4 giugno da Nikita Kruscev durante l´incontro viennese con John Fitzgerald Kennedy. Quel summit, che doveva essere storico, che sembrava destinato a creare compromessi planetari, capaci di dissipare le minacce della guerra fredda, in realtà fu un fallimento e finì col partorire la prima pietra del Muro. La cui costruzione cominciò infatti il 13 agosto di quello stesso anno. E fu come «una spada di cemento armato» conficcata nel cuore dell´Europa.

Corrispondente a Vienna, Bettiza racconta come vide i due protagonisti del vertice del 61. Li descrive come esemplari antropolgici di due formazioni umane e di razze politiche agli antipodi. Kennedy è l´epigono snello, ambizioso, supponente, di una dinastia della East Coast, primo presidente americano costruito quasi artificialmente, come un divo hollywoodiano. A Kruscev manca soltanto il pomello di plastica scarlatta sul naso per apparire un clown da circo. Ha piccoli occhi porcini, maliziosi, un corpo adiposo, una giacca sformata e pantaloni larghissimi che sventolano come bandiere.
Il sessantenne, rozzo leader sovietico esce comunque vincitore dal vertice, infligge un ko tecnico all´elegante e incerto quarantaquattrenne presidente americano. E quel summit è il preludio alla costruzione del Muro. Il quale, va aggiunto, non fu soltanto una spada di cemento armato ficcato nel cuore dell´Europa. Fu anche una porta che frenò la fuga dei tedeschi orientali dal comunismo. E di fatto, dopo quel vertice vittorioso, Kruscev gettò le fondamenta della tomba in cui sarebbe stato sepolto il comunismo. L´indeciso presidente «hollywoodiano», un anno dopo, nell´autunno del 62, durante la crisi dei missili sovietici a Cuba, infliggerà a Kruscev un´umiliazione tanto severa da fargli perdere il posto al Cremlino.
Bettiza ha conosciuto, ha incontrato più volte i Ceausescu. Nella descrizione della coppia (spietata nella repressione e al tempo stesso audace nell´affermare l´indipendenza da Mosca) c´è la mano del romanziere, che continua a convivere con quella del giornalista e dello scrittore politico. Lui, Ceausescu, era vegetariano e astemio. Detestava il fumo. E quando parlava s´umettava la bocca molliccia con gocce di aranciata. Lei, Elena, era un ingegnere iperlaureato. Indossava un tailleur parigino che non cambiava la sua aria di maestrina di provincia. Il suo volto appariva marmoreo, inespressivo, («con un che di incompiuto e di fetale»). Ma si capiva che era lei a comandare. Andando verso il plotone d´esecuzione il marito chiese di essere fucilato insieme alla moglie. E fu accontentato.
Le pagine di Bettiza si rivelano particolarmente intense quando raccontano i destini personali.
Durante i viaggi in Cina (nell´86) e a Mosca (nell´89) tra i suoi compagni di viaggio c´è Gian Carlo Pajetta, che vive il crollo del comunismo come un infarto personale.

		In lui, dietro «il bolscevico scolpito nel granito», come gli era apparso nel 1948 a Milano, Bettiza vede «un´indole non tutta leninista, men che meno stalinista, di fondo piuttosto eterodosso e ribelle». A Mosca, come membro di una comitiva del Parlamento europeo, Pajetta rivolge un accorato atto di accusa a un gruppo di dirigenti sovietici ormai rassegnati al fallimento. Bettiza lo ricorda in quell´occasione come «un ragazzo rosso» che lancia l´ultimo urlo in terra sovietica. E poi sbatte la porta e se ne va. Pajetta morirà un anno dopo.
REPUBBLICA 18/07/2009	Così i ricordi prendono forma prima di nascere L´attività cerebrale del feto di trenta settimane scoperta da un gruppo di ricercatori olandesi di ELENA DUSI	Non c´è bisogno di esser nati per iniziare a imparare. I rumori del mondo raggiungono un bambino anche quando sono ovattati dal pancione della mamma. E già a 7 mesi un cucciolo d´uomo riesce a ricordare quali "suoni" provenienti da fuori sono da temere e quali no. «A 30 settimane un bambino è in grado di memorizzare uno stimolo per una decina di minuti. A 34 settimane la durata del ricordo raggiunge i 30 giorni» ha scoperto un gruppo di ricercatori olandesi dell´università di Maastricht. Che ha dimostrato come i primi embrioni della memoria a breve termine siano presenti molto prima della nascita. Il loro studio, pubblicato sulla rivista Child Development, consiste prima nel "bussare" sul pancione della mamma con un apparecchio che emette suoni e vibrazioni. Poi nell´osservare la risposta del bambino attraverso le immagini a ultrasuoni. Ai primi stimoli il piccolo risponde sempre contraendosi spaventato, per poi abituarsi dopo poche ripetizioni che avvengono a distanza di 30 secondi l´una dall´altra. Abituato ai battiti cardiaci e i movimenti della pancia della madre, il bambino fa presto a imparare quali rumori o vibrazioni siano pericolosi e quali no. Solo dopo dieci minuti di pausa, quando i primi abbozzi dei circuiti della memoria nel cervello hanno già lasciato sfuggire ogni traccia del ricordo, il bambino di 30 settimane ricomincia a spaventarsi per gli scienziati che bussano. «Ma a 34 settimane di gestazione - spiegano i ricercatori olandesi - la capacità di trattenere questa informazione arriva a durare un mese intero». Negli anni passati, l´osservazione dei bambini nella pancia aveva notato che i primi abbozzi di sorriso compaiono a 26 settimane (ma potrebbe trattarsi di semplici movimenti delle labbra) e più o meno nello stesso periodo si osservano i primi sbadigli e il gesto di

		sfregarsi gli occhi con le mani. All´università di Jena, in Germania, nel mese di aprile gli scienziati hanno concluso (osservando però un embrione di pecora e trasponendo i risultati sull´uomo) che un bambino inizia a sognare e ad avere tracce di sonno Rem proprio a sette mesi. La stessa età in cui ora gli olandesi hanno individuato il primo abbozzo di quello che diventerà uno dei pilastri della coscienza di un uomo: la memoria. L´esperimento di Maastricht, che ha coinvolto 96 donne col pancione, ha anche dimostrato che i bambini sottoposti agli stimoli per molte volte impiegano sempre meno tempo a imparare che non c´è nulla da temere nei suoni e nelle vibrazioni dei ricercatori. Segno che non c´è bisogno di indossare un grembiule e finire sui banchi di scuola per iniziare ad allenare la memoria. Ma se la vita nel pancione assomiglia tanto a quella esterna, si chiedono i ricercatori olandesi, «ora non ci resta che rispondere alla domanda: ma un bambino sta meglio dentro o fuori dal ventre della madre?».
REPUBBLICA 18/07/2009	Gifuni: grazie a Basaglia i malati ora sono persone La fiction sullo psichiatra della legge 180 SILVIA FUMAROLA	ROMA «Fare una biografia sarebbe stato riduttivo e avrebbe alimentato un equivoco, che il lavoro fatto da Franco Basaglia possa essere frutto di una sola persona. Ricostruiamo il momento storico e lo spieghiamo bene: quest´uomo straordinario ha portato avanti la sua rivoluzione con l´aiuto di tante persone». Fabrizio Gifuni parla con la passione che mette nelle cose che fa: anche stavolta, protagonista della fiction Rai Basaglia di Marco Turco, dedicata allo psichiatra a cui si deve la legge 180, si è documentato, ha incontrato i collaboratori del medico. «Ma poi sul set ho iniziato il mio viaggio: con Basaglia si rischia di restare schiacciati». Destinato alla carriera universitaria, Basaglia nel ´61 entra nel manicomio di Gorizia e scopre un lager: decide così di dare dignità ai malati di mente. «Rimette l´essere umano al centro, trasforma in prassi quello che dovrebbe valere per qualsiasi medico: esercitare il suo sapere e non il suo potere». Per Gifuni (che ha interpretato le biografie di De Gasperi e Paolo VI), Basaglia era anche un filosofo: «Non a caso l´unico a cui dava la patente di maestro era Sartre, proprio perché metteva al centro l´essere umano e la sua sofferenza. Quando ottiene la libera docenza in psichiatria viene visto all´interno dell´università come un "eretico" e gli viene consigliato il concorso per l´ospedale psichiatrico di Gorizia. La definirà: l´"esperienza più

		scioccante della mia vita": sbarre alle finestre, lucchetti, strumenti di punizione. Dice: "Non posso capire che malattia abbia una persona legata a un letto per 15 anni, è malato per la sua condizione"». «Chi entrava in manicomio perdeva i diritti civili», continua l´attore «ho rivisto l´intervista con Zavoli, quando spiega: "Conosco almeno due tipi di psichiatria: quella per i poveri e quella per i ricchi". Chi entrava nelle strutture private non perdeva i diritti. Basaglia promuove la medicina democratica». Gifuni ha visitato col professor Peppe Dell´Acqua (che è stato uno degli assistenti di Basaglia e ha dato una mano al regista Marco Turco) i centri di salute mentale a Trieste. «Sono il simbolo di quello che sarebbe dovuto accadere in tutta Italia se la legge 180 fosse stata applicata. Come diceva Franca Ongaro, la moglie di Basaglia, rispondendo a Biagi: "Il fatto che funzionino a Trieste, in Friuli ad Arezzo e Reggio Emilia e in altre parti no, non vuol dire che ci sia una pazzia diversa, ma solo che in alcuni comuni hanno fatto bene il loro lavoro"». Un´utopia diventata realtà anche grazie a Michele Zanetti, presidente Dc della provincia di Trieste negli anni Settanta. Il democristiano e il comunista, esempio di compromesso storico sul campo. «Zanetti veniva dal cattolicesimo sociale, aveva capito l´impegno di Basaglia. Il Pci è stata la sponda politica privilegiata del lavoro dello psichiatra, con qualche incomprensione. Quello di Basaglia era un pensiero eretico difficilmente digeribile». Il film (prodotto da Claudia Mori e Raifiction) conta su un grande cast Vittoria Puccini, Michela Cescon, Thomas Trabacchi, Sandra Toffolatti, Branko Duric. «93 attori bravissimi anche nei piccoli ruoli» dice Gifuni «un po´ come ai tempi della Meglio gioventù. C´è lo stesso clima».
REPUBBLICA 18/07/2009	QUANDO LA SCIENZA SI VENDE L ANIMA Il libro di gino Segrè sul gruppo di nobel che scoprì i segreti della fisica La bomba atomica e il dilemma di faust di MARCO CATTANEO	Bohr, Pauli, Dirac, Heisenberg: la loro generazione si confrontò con il nazismo La ricerca può essere neutrale? O alla fine deve compromettersi con la politica? Questa è la storia di una generazione d´oro che ha cambiato la storia della scienza. Un gruppo geniale che ha scoperto il cuore dell´atomo ma anche i tormenti di Faust. Siamo a Copenaghen, aprile 1932. Scena prima. In un´aula al pianterreno del Niels Bohr Institute, il rinomato centro di fisica teorica della capitale danese,

una quarantina di scienziati partecipano all´annuale conferenza organizzata dal padrone di casa, Niels Bohr, per discutere i progressi che la loro disciplina ha compiuto negli ultimi dodici mesi. Al centro delle attenzioni, quell´anno, c´è l´imprevista scoperta del neutrone, appena annunciata a Londra da James Chadwick, ma anche i problemi ancora aperti della più straordinaria rivoluzione scientifica del Novecento: la meccanica quantistica.

In prima fila dovrebbero sedere in sette, ma Wolfgang Pauli, uno dei protagonisti di quella rivoluzione, ha deciso di prendersi una vacanza, e per una volta manca all´appuntamento. I sei, ordinatamente allineati su sedie che nelle foto d´epoca hanno tutta l´aria di essere piuttosto scomode, sono: lo stesso Bohr, padre della nuova teoria atomica e amatissimo mentore di intere generazioni di fisici; i giovani Werner Heisenberg e Paul Dirac, che ad appena trent´anni hanno già dato contributi decisivi alla disciplina, al punto che un anno più tardi saranno insigniti del Nobel; Max Delbrück, fisico che presto dedicherà le sue attenzioni alla biologia, vincendo il Nobel per la medicina nel 1969; Lise Meitner, caparbia fisica sperimentale berlinese che sei anni più tardi spiegherà il fenomeno della fissione nucleare; e Paul Ehrenfest, ammirato soprattutto per le sue ineguagliabili capacità didattiche.

Scena seconda. Al termine di una settimana di serrati dibattiti, gli stessi protagonisti si accomodano in un´aula più spaziosa dove va in scena, su copione di Delbrück, Faust a Copenaghen, una parodia della monumentale opera di Goethe, di cui ricorre proprio quell´anno il centenario della morte. In quel testo, al vecchio Bohr è assegnato il ruolo di Dio, il caustico Pauli è Mefistofele, e il timido, modesto Ehrenfest veste i panni di Faust. Nelle parole di Delbrück ci sono battute sagaci per tutti, sulla falsariga di un´ironia che solo i fisici teorici potrebbero apprezzare, e anche le figure più eminenti della meccanica quantistica vengono messe alla berlina senza sconti. Nessuno dei presenti sa che quello sarà l´ultimo dei seminari di Copenaghen in cui si godranno la felicità dell´età d´oro della fisica teorica. Pochi mesi più tardi Adolf Hitler salirà al potere in Germania (quattro dei sette seduti in prima fila hanno origini ebraiche), e presto la fisica tedesca regina di quell´epoca sarà messa al servizio dell´apparato bellico. E nessuno sa che il patto

col diavolo che ha permesso a una banda di ragazzi poco più che ventenni di violare i segreti dell´atomo porterà alcuni di loro, di lì a poco, a lavorare a programmi per la più devastante arma mai costruita dall´uomo. Un simbolo delle difficoltà della scienza a restare neutrale rispetto alla politica.
Èin quella settimana a Copenaghen che Gino Segrè professore di fisica teorica all´Università della Pennsylvania e nipote di Emilio, fisico e Nobel che lavorò con Fermi individua lo spartiacque tra due epoche della fisica e della storia. Ed è quella settimana che usa come pretesto per raccontare nel suo libro intitolato proprio Faust a Copenaghen (il Saggiatore, 22 euro)) non solo vent´anni che hanno cambiato per sempre la nostra comprensione della natura, ma anche la vita, la personalità e le passioni di coloro che ne furono i protagonisti.
Già narrati da Abraham Pais nelle sue opere su Bohr (Il danese tranquillo) e su Einstein (Sottile è il signore), e da David Cassidy con Un´estrema solitudine (tutti e tre di Bollati Boringhieri), la biografia di Werner Heisenberg, i "trent´anni che sconvolsero la fisica" per ricordare il bestseller di George Gamow, un altro dei geni che parteciparono all´impresa sono una tappa obbligata della storia della scienza del XX secolo. Tanto che negli ultimi mesi sono usciti almeno altri due saggi che contribuiscono a ricostruirne le vicende. E che, come Faust a Copenaghen, hanno il pregio di riuscire a ripetere una storia già ben nota agli appassionati osservandola da una prospettiva nuova.
In L´equazione dell´anima (Rizzoli), Arthur I. Miller si mette sulle tracce del bohémien Wolfgang Pauli tra congressi, scoperte eccezionali e notti sfrenate, donne e alcool. Fino a inseguirlo nei momenti più intimi, quelli che difficilmente condivideva con i colleghi: le sue sedute nello studio di Carl Gustav Jung (vi fa cenno anche Segrè) per curare quella che riconobbe come "la mia nevrosi", prologo di una lunga frequentazione che avrebbe arricchito tanto l´erede di Freud quanto il fisico forse più dotato di quell´incredibile generazione. David Lindley, invece, in Incertezza (Einaudi), si concentra sul monumentale punto di svolta segnato dall´intuizione di Heisenberg con il principio di indeterminazione. Dimostrando che nel mondo microscopico ci sono grandezze fisiche incompatibili per cui se misuriamo con

		assoluta precisione la posizione di un elettrone non sapremo nulla della sua velocità, e viceversa il giovanissimo fisico di Monaco (non aveva ancora compiuto 26 anni) pose un limite intrinseco alla nostra possibilità di osservare la natura. Raccolse l´approvazione del suo maestro, Bohr, e scatenò la collera della massima autorità dell´epoca, Albert Einstein, che non si sarebbe mai arreso all´idea di una natura non deterministica. E forse anche in questo limite invalicabile ricompare lo spettro di quel patto col diavolo che aveva portato la Knabenphysik (la "fisica dei ragazzini") a svelare i misteri dell´infinitamente piccolo per scoprire che la natura, in un certo senso, si prende gioco di noi e degli strumenti che inventiamo per addomesticarla. Ma c´è molto di più della fisica, nel Faust di Gino Segrè. C´è l´avventura umana, perfino sentimentale, di uomini e donne che attraversavano l´Europa incerta tra le due guerre per condividere la comune passione per l´indagine scientifica. Ed è certo in questa missione compiuta in nome della conoscenza che per dirla con Goethe trovarono la loro redenzione.
UNITA 18/07/2009	SE LE GUERRE NON HANNO UN GIUDICE Undici anni fa nasceva il tribunale internazionale sui crimini di guerra. Oggi la posizione dell Africa che non coopera rimette tutto in discussione Emma Bonino	Questa settimana ricorre l undicesimo anniversario della nascita della Corte Penale Internazionale. Il 17 luglio 1998 i governi di 120 stati adottarono a Roma lo Statuto che consentì, quattro anni dopo, d istituire, per la prima volta nella storia, un tribunale permanente su crimini di guerra, crimini contro l umanità e genocidio. Dovrebbe essere una settimana di celebrazioni, quindi. Celebrazioni per festeggiare il fatto che, indipendentemente dall incarico di potere ricoperto, chi si macchia di questi gravi crimini alla fine viene giudicato. Prevale, invece, un senso di apprensione e di frustrazione: proprio quando la Corte avrebbe dovuto avvicinarsi all età adulta, improvvisamente scoppia una crisi adolescenziale. Paradossalmente, la fonte di preoccupazione proviene dall Africa, continente che in questi anni ha dimostrato il maggior interesse per la crescita e l affermazione della Corte. Le nazioni africane sono state la forza motrice della sua costituzione e le più attive nel sottoporle casi, come tre dei quattro attualmente in giudizio. Per questo, la dichiarazione della scorsa settimana a conclusione del Summit dell Unione Africana in Libia, che esortava i suoi stati membri a non cooperare con la Corte, rappresenta un passo indietro inquietante.

Innanzitutto, è una violazione dei principi di responsabilità contenuti nell Atto Costitutivo dell Unione Africana. In secondo luogo, viene meno all impegno, preso dagli stati africani membri della Corte al meeting ad Addis Abeba d inizio giugno, in cui riaffermavano il loro supporto allo Statuto di Roma come mezzo per porre fine all impunità. Infine, è soprattutto un tradimento nei confronti del popolo africano, dal momento che schiera l Unione dalla parte dell impunità e a favore degli oppressori anziché degli oppressi. Le ciniche e antidemocratiche tattiche usate dalla presidenza libica, durante il Summit, per imbavagliare il dibattito, forzare l adozione della dichiarazione e dipingere la Corte come una sinistra istituzione coloniale, vanno denunciate in maniera ferma. Come pure il tentativo, purtroppo riuscito, di una classe dirigente che fa quadrato per proteggere «uno dei loro».
Invece, la comparsa questa settimana del presidente della Liberia, Charles Taylor, davanti al Tribunale Speciale per il Sierra Leone prova che, con una sufficiente pressione internazionale, anche leader come Omar Al-Bashir possono essere portati a rispondere delle loro azioni. I meccanismi della Corte non sono perfetti, d accordo, ma non dobbiamo dare adito alla tesi fuorviante che questi abbiano un impatto negativo sui negoziati di pace nei paesi dove si svolgono indagini. In Uganda, per esempio, dove una guerra civile è infuriata per più di 20 anni, solo quando la Corte ha iniziato le indagini i protagonisti si sono seduti al tavolo dei negoziati; e in Sierra Leone i tentativi di pace si sono sbloccati quando il Tribunale Speciale per il Sierra Leone è diventata componente centrale nella ricostruzione post-conflitto.
L esperienza dimostra che la Corte rafforza gli attori locali che vogliono costruire una pace reale e stabile, basata sulla responsabilità e sullo stato di diritto. È forse anche per questo che per la giustizia in Africa sono tempi difficili. Ma, in occasione dell undicesimo anniversario della CPI, la scelta che si presenta ai leader del continente è molto semplice: o sono dalla parte delle vittime del Darfur e della giustizia, oppure dalla parte del Presidente Al-Bashir e dell impunità. La prima scelta aiuterebbe a costruire un futuro migliore per la loro gente, la seconda non solo minerebbe il sistema di giustizia penale internazionale della quale si dichiarano sostenitori - ma anche, riprendendo le parole di Kofi

		Annan, «indebolirebbe il desiderio di dignità umana che risiede nel cuore di ogni africano». E l Italia? Rischia di predicare bene e razzolare male. Nonostante sia stata tra i primi ad aver ratificato lo Statuto (luglio 1999) e nonostante la creazione di quattro commissioni ministeriali e altre iniziative parlamentari - tra cui la proposta di legge presentata dai deputati radicali - l Italia non ha ancora adottato alcuna normativa di attuazione necessaria per consentire la cooperazione delle nostre autorità con la Corte. Senza la quale anche le migliori intenzioni rischiano di vanificarsi, con la prospettiva che l Italia diventi il rifugio per i peggiori criminali di guerra. * Emma Bonino è vicepresidente del Senato Italiano e membro fondatore di «Non C é Pace Senza Giustizia» (NPSG)
CORRIERE 19/07/2009	LA REPUBBLICA ISLAMICA E I SEGNI DELL AGONIA di MARTIN AMIS	Lo scrittore Jason Elliot ha intitolato il suo recente e suggestivo diario di viaggio in Iran Specchio dell'ignoto. Personalmente, sono ben consapevole dei rischi banali che incom bono su qualsiasi scritto riguardante il futu ro. Tuttavia, è sotto gli occhi di tutti che in Iran la Repubblica islamica già avverte i primi sintomi dell'agonia. Nel processo di disfaci mento, che sarà lungo e sanguinoso, con ogni probabilità Mir Hossein Mousavi svolge rà un ruolo minore rispetto a Neda Agha Sol tan, la cui metamorfosi (passata nel giro di po chi istanti da bella ragazza piena di vita e di speranza a un'atroce maschera mortuaria) ha fissato indelebilmente quel concetto così radi cato nella psiche iraniana, che trae origine dal la passione e dalla tragedia dello Sciismo: il martirio come risposta all'ingiustizia barbari ca. Ma Neda Soltan incarna qualcos'altro anco ra: la modernità. E' opportuno tenere a mente il titolo del li bro di Elliot mentre passiamo in rivista gli eventi di giugno, che si prestano a due inter pretazioni. E' possibile che le cose siano anda te più o meno come ci sono state presentate: i risultati di un'elezione fraudolenta comunica ti al paese con una fretta indecente e con risi bile incompetenza (in altre parole, con il più profondo disprezzo implicito per la democra zia); subito dopo la repressione di stato, che ha soffocato nel sangue i disordini civili. A questo punto occorre riflettere: se, dopo il so lito lasso di tempo, la

Guida Suprema Ali Kha menei avesse tranquillamente annunciato la vittoria del presidente Ahmadinejad con il 51 percento dei consensi, allora l'Iran, e il mon do intero, avrebbero certamente chinato il ca po e accettato il verdetto delle urne. Ma è an che ipotizzabile (non facciamoci illusioni sul la Repubblica islamica) che la vittoria schiac ciante di Ahmadinejad sia stata manovrata, e sbandierata in pompa magna, proprio per sca tenare il terrore e giustificare il giro di vite.

Nel 1997 il regime si sentiva talmente sicu ro di sé da ratificare la vittoria a sorpresa del presidente Muhammad Khatami, che aveva ri portato la stessa schiacciante maggioranza del 69 per cento dei voti in una gioiosa elezio ne che nessuno si era sognato di contestare. Khatami, un religioso, vantava tuttavia credenziali liberali assai più forti del tecnocrate Mousavi (il quale, durante la guerra Iran-Iraq, si era spostato ben più a destra di Khatami). Festosamente salutato come l'«ayatollah Gorbaciov», Khatami ben presto aveva accennato al «dialogo costruttivo» che intendeva avviare con gli Stati Uniti. Sembra va già veder aprirsi qualche spiraglio nell'iso lamento internazionale, che rende tanto pe sante e asfittica l'atmosfera in Iran.

Era un processo che avrebbe richiesto del tempo, ovviamente. Nel giugno del 2001 Kha tami fu rieletto con una maggioranza del 78 percento. Sette mesi dopo giunse il discorso di George W. Bush sull'«asse del male» (tra le dichiarazioni più distruttive e deleterie della storia americana), e mise fine alla Primavera di Teheran. In realtà, Bush è stato un dono di vino alla destra iraniana, rafforzando inconsa pevolmente il controllo dell'Iran sulla regione (grazie all'invasione avventuristica, anzi, spe rimentale dell'Iraq), e fornendo ampie prove della sua famigerata «arroganza» (l'atteggia mento più detestato in assoluto nella percezione degli iraniani sciiti). Oggi, i mullah si rendono conto che Obama è troppo astuto per prestarsi a questi giochi. Se avesse vinto Mousavi, Obama avrebbe ricompensato l'Iran in modo assai tangibile per tutti i suoi cittadi ni. E i mullah non potevano assolutamente ac cettarlo.

La terra ha già tremato sotto i loro piedi, con le elezioni pro occidentali, anti siriane e anti iraniane in Libano. E

questo, assie me ad altre forze storiche, spiega l'attuale con fusione e isterismo che travagliano il clero ar mato in Iran.

Perché oggi i mullah sanno che navigano alla deriva in un mare di illegittimità. I grandi registi della Rivoluzione del 1978-79 sono sta ti allontanati o esautorati. Delle quattro narra tive sulle quali è fondata la nazione, tre sono infarcite di falsità.

Innanzitutto, la «Rivoluzione islamica» non è stata una rivoluzione islamica; secon do, la guerra Iran-Iraq (1980-88), che ha ster minato una generazione, non è stata una «guerra imposta», come viene ancora deno minata; e infine l'ayatollah Ruhollah Khomei ni non è stato un grande personaggio (Kho meini, come tutti gli iraniani più acuti hanno capito da molto tempo, si è rivelato un mo stro di proporzioni storico-globali). Fatto di altissima rilevanza al momento attuale, la quarta narrativa, che ha come filo conduttore l'anti americanismo (o la «Westoxication» del vecchio grido di battaglia), è stata bruscamen te interrotta dall'arrivo di Barack Obama. La Repubblica islamica è condannata anche dal la modernità (sotto forma delle comunicazio ni istantanee di massa) e dal suo destino de mografico: la Persia, tra le nazioni più antiche della terra, ha una popolazione sempre più giovane.

«Sugli altipiani dell'Iran, nel corso della lo ro lunga storia», scrive Sandra Mackey, nel suo classico magistrale, Gli iraniani: la Per sia, l'Islam e l'anima di una nazione, «il sole è sorto e tramontato per quasi un milione di giorni». Ma prima di affrontare l'anima irania na, e il milione di giorni, passiamo in rasse gna le Tre Menzogne della Repubblica islami ca.

La Rivoluzione del 1979 non è stata una ri voluzione islamica finché non è terminata. Al le origini, era un movimento popolare su va sta scala, una valanga di manifestazioni e sommosse, scioperi e disordini susseguitisi a ritmo incessante tanto da mandare in black out il Palazzo del Pavone; nel frattempo, tra le forze armate si registravano migliaia di diser zioni al giorno. Gli eventi del giugno 2009 non sono altro che un breve sussulto, se para gonati all'assordante crescendo del 1978.

Le proteste non scoppiavano per sostenere un governo di religiosi, ma perché una monar chia decadente aveva perso il suo farr la sua aura di regalità.

E' istruttivo confrontare la rivoluzione ira niana alle due rivoluzioni russe del 1917: la rivoluzione di febbraio, una rivolta popolare, e la rivoluzione d'ottobre, il colpo di stato leni nista (mentre era insediato un governo prov visorio del tutto impotente). Trotsky amava ripetere che i Bolscevichi avevano trovato il potere gettato per strada e «l'avevano raccol to come una piuma». E a quel punto, ovvia mente, si misero in movimento i veri ingra naggi del regime contro i Bianchi, contro i Verdi (i contadini), contro i sindacati, contro la chiesa e via dicendo, finché non furono era dicati tutti i centri alternativi di potere (e di opinione), fino a vietare persino gli assembra menti di tre persone.

Il 16 gennaio 1979, lo Scià Muhammad Re za lasciò in aereo Teheran, per rifugiarsi al Cai ro. Il primo febbraio, l'ayatollah Khomeini sbarcò a Teheran dal suo esilio parigino (do ve tra i suoi vicini più chiacchierati non posso tacerlo c'era Brigitte Bardot). Termi nava così la rivoluzione politica e iniziava la rivoluzione culturale. Il governo provvisorio fu successivamente scalzato dai komiteh (mili zie religiose, poi confluite nei Basiji), dai Guardiani della rivoluzione (in seguito Pasda ran e forze armate), e dai tribunali rivoluzio nari (che si affrettarono a giustiziare somma riamente i superstiti del vecchio regime, più un buon numero di personaggi scomodi). Il 4 novembre, di propria iniziativa, un gruppo di studenti devoti si infiltrò nell'Ambasciata americana e prese in ostaggio 53 funzionari. Khomeini non perse tempo a sfruttare lo smacco inflitto al Grande Satana, tanto che nel primo plebiscito sulla nuova costituzione, dichiarò che ben il «99,5 percento» dei 17 mi lioni di elettori aveva acclamato e confermato l'autocrazia islamica.

Era rimasto però quel fastidioso «0,5 per cento » da sistemare e Khomeini si ritrovò ad affrontare una vigorosa opposizione da ogni settore, ma soprattutto dai Mujahedin e Khalq. Fondato una quindicina d'anni prima in opposizione allo Scià, i Mujahedin (marxi sti, islamisti di sinistra e sostenitori dei diritti delle donne) vantavano mezzo milione di se guaci e potevano mettere in campo

un eserci to di 100.000 esperti guerriglieri. Quando Khomeini li escluse dal nuovo ordinamento politico perché «non islamici», i Mujahedin iniziarono una campagna di azioni terroristi che. Nel 1981, forse lo ricorderete, i Mujahe din facevano saltare in aria decine di mullah (74 nel corso di un singolo attacco a Tehe ran); e assassinarono oltre un migliaio di fun zionari statali negli ultimi mesi di quell'anno. Ne scaturì una guerra civile di natura terrori stica. A settembre, i Guardiani della rivoluzio ne di Khomeini giustiziavano una cinquanti na di uomini al giorno, colpevoli di «aver di-chiarato guerra a Dio» (oggi come allora, stes so crimine e stessa punizione invocata dal cle ro). Animati da uno zelo tanto rivoluzionario quanto religioso, con i loro metodi sanguina ri i mullah alla fine ebbero la meglio.

Le rivoluzioni, quasi per definizione, sono profondamente anti clericali. Addirittura nel 1922, per fare l esempio più eclatante, Lenin mandò al patibolo 4500 tra preti e monaci, più 3500 suore. Al contrario, in Iran il clero si è arroccato ai vertici del potere. Nel dicembre del 1982, Khomeini si era quasi del tutto assi curato il monopolio della repressione e il po polo iraniano si ritrovò a vivere governato dall'unica teocrazia rivoluzionaria al mondo. La Repubblica islamica era effettivamente isla mica, ma non era più una repubblica. Da allo ra, gli iraniani hanno visto solo una parvenza di sovranità popolare. Ma già nel 1982 aveva no qualcos'altro a cui pensare, il devastante conflitto con l'Iraq.

La guerra Iran-Iraq può essere definita a ra gione una «guerra imposta», ma solo nel sen so che fu Khomeini a imporla. E' una vera sfi da all'immaginazione storica tentare di affer rare il senso di sgomento suscitato in tutta la regione dall'avvento dell'ayatollah «pazzo». Stalin, dopo un po', si accontentò del «sociali smo al potere in un solo paese». Khomeini, invece, voleva imporre la teocrazia sciita in ogni nazione della terra. Nel corso della guer ra Iran-Iraq, Khomeini esercitò pressioni, a suon di attentati dinamitardi, omicidi e sov versione armata, nei paesi confinanti, in Bahrein, Kuwait, Libano e in Arabia Saudita. Alla Mecca l hajj divenne teatro di agitazioni annuali; nel 1987, uno scontro tra miliziani iraniani e forze di sicurezza saudite lasciò sul terreno 400

vittime.

E l'Iraq? Nel 1979 Saddam Hussein aveva fatto una timida apertura di amicizia al nuovo Iran, con la speranza di continuare il clima di détente stabilito con lo Scià. L'Iran rispose ap poggiando i Curdi separatisti (ogni forma di sostegno era stata sospesa dal 1975) e i movi menti sciiti clandestini. Ci furono attentati contro il vice primo ministro e il ministro dell'informazione, e una ventina di funziona ri di spicco vennero assassinati nel solo mese di aprile del 1980. Nel frattempo, Khomeini aveva ritirato il suo ambasciatore da Bagdad; a settembre, l'Iran bombardò le città confi nanti di Khanaqin e Mandali.

Nella guerra Iran-Iraq (1980-88), Efraim Karsh cita nella sua cronologia otto offerte ira chene di cessate il fuoco, la prima il 5 ottobre del 1980, dodici giorni dopo l'inizio delle osti lità, e l'ultima il 13 luglio del 1988, cinque set timane prima della fine.

Scopo della guerra, secondo Khomeini, era la teocratizzazione, o de-satanizzazione, dell' Iraq. La guerra diventò così una prova (falli ta) dell'Islam, e portò, nelle parole di Sandra Mackey, a «una commemorazione quotidiana dei massimi valori sciiti, quali il sacrificio, la privazione e il lutto». Risultato: ragazzini ira niani di dodici anni venivano spediti, in sella alle biciclette, ad attaccare le postazioni di mi tragliatori iracheni, e ben 750.000 caduti ira niani andarono a riempire cimiteri chilometri ci, mentre forse il doppio restò mutilato nel corpo e nello spirito. Undici mesi più tardi, Khomeini stesso andava a raggiungere i suoi soldati nel regno dei morti.

Che cosa resta, ci si chiede, quando si sbar ca nell'Imam Khomeini International Airport di Teheran e si entra in una città dove nessun tassista si ferma per dare un passaggio a un religioso? Che cosa resta del retaggio del Pa dre della Rivoluzione, detto anche «quel male detto pezzo di merda», come viene chiamato, in inglese, dai ragazzi che popolano le metro poli iraniane? La teoria del velayat-e faqih, propugnata da Khomeini, ovvero il governo per mano del vice reggente di Dio (cioè il mul lah numero uno, e quindi Khomeini) era tal mente priva

		di fondamento che molti dei suoi più accesi oppositori si contavano ap punto tra le file del clero. La partecipazione politica, nella teologia sciita, viene vista come contaminazione. E a ragione: che il potere cor rompe non è una metafora e il potere assolu to, abbinato alla certezza incrollabile di essere nel giusto, ispirò l'incubo demenziale del go verno di Khomeini. Le sue imbecillità morali sono sconfinate e mi limiterò a citarne due. Dopo il tragico «fia sco nel deserto» del presidente Carter, il falli to salvataggio degli ostaggi americani nell' aprile del 1980, Khomeini annunciò che Dio in persona aveva gettato sabbia nei motori de gli elicotteri, al fine di proteggere la nazione dell'Islam. Sentire tali fandonie da un ottan tenne è una cosa; sentirle da un capo di stato bellicoso, alla radio pubblica, è un'altra. Il se condo esempio è tratto dal libro di Sandra Mackey (siamo nel 1981): un film diffuso dal la televisione di stato mostrava una madre che denunciava il figlio come marxista. Il fi glio, in lacrime, si aggrappa alla mano mater na per convincerla di aver abbandonato le idee marxiste. La madre respinge le sue implo razioni dicendo, «devi pentirti davanti a Dio,
REPUBBLICA 19/07/2009	Catari a morte nel nome di Dio I Puri che divisero l´Europa BARBARA FRALE	Il 22 luglio di ottocento anni fa ventimila cristiani accusati di eresia furono trucidati dai crociati inviati da papa Innocenzo III nel sud della Francia. Il massacro di Béziers non fu l´ultimo, ma segnò l´inizio della fine. Una ricercatrice degli Archivi vaticani e uno storico raccontano chi erano quei dissidenti della cristianità I l 30 maggio 1203 papa Innocenzo III scriveva all´arcivescovo di Narbona una lettera rovente, nella quale gli diceva senza mezzi termini che il suo stile di vita lo rendeva maledetto da Dio. L´alto prelato, titolare di una fra le arcidiocesi più ricche e vaste di Francia, aveva abbandonato del tutto il mestiere del prete per ritirarsi a vivere nella splendida abbazia di Montearagón, dove (stando a un´allusione neppure troppo velata dello stesso Papa) abitava con la vedova di suo fratello, e la coppia aveva anche avuto dei figli. Tutto questo in faccia alla gente, senza preoccuparsi affatto dello scandalo. In fondo, però, lo scandalo non era quello che oggi potremmo immaginare: gran parte dell´alto clero a quel tempo viveva così, eccettuato un pugno di buoni vescovi

e di santi abati che come mosche bianche si ostinavano a tener fede ai loro voti.
Il risultato era quello che Innocenzo III lamentava: le chiese erano deserte, la gente si disinteressava ai Vangeli e alla religione in generale. Nel sud della Francia si era diffusa una vera Chiesa autonoma, organizzata in diocesi sue, la quale si ispirava al credo di un´antica setta cristiana del II secolo, lo gnosticismo (dal greco gnòsis, conoscenza). Questa versione alternativa del cristianesimo, diversa da quella di Pietro e dei Vangeli, era sopravvissuta in Oriente e poi verso il secolo X si era diffusa anche in Europa: si chiamavano fra loro «catari», dal greco katharòs, puro. I catari, come gli antichi gnostici, credevano che Gesù non fosse mai stato un vero uomo di carne e di sangue, bensì un angelo, una creatura spirituale venuta sulla Terra per insegnare agli uomini come trovare la via della salvezza; il mondo e la carne degli uomini erano in realtà la creazione di un dio malvagio che aveva voluto imprigionare le anime dentro un pesante fardello di materia pieno di vizi e di peccati, il corpo. Cristo, messaggero di Dio, non poteva avere un corpo reale perché era privo di peccato, perciò secondo i catari non aveva mai sofferto la Passione né era mai morto. I catari si raccoglievano intorno ad un gruppo di asceti (detti «perfetti») i quali avevano indubbiamente virtù eroiche: vivevano secondo l´ideale della povertà evangelica, praticavano la castità assoluta e lunghi digiuni per mortificare la carne, si dedicavano completamente alla predicazione, all´insegnamento, a consigliare spiritualmente i fedeli. Quanti volevano dedicare la loro vita al servizio di Dio prendevano dei voti rigidissimi che si attuavano nel consolamentum, l´unico sacramento da loro riconosciuto. I catari infatti non praticavano il battesimo, la comunione né gli altri sacramenti, compreso il matrimonio: poiché la carne era vista come ricettacolo di tutti i mali, procreare figli era considerata una cosa sbagliata come del resto avere rapporti sessuali. Il matrimonio, sede di rapporti sessuali stabili, era proibito. Questo concetto creava non pochi problemi a livello sociale: mogli e mariti lasciavano la famiglia per entrare nelle comunità dei catari. Inoltre (poiché la castità assoluta era un impegno che solo pochissimi sapevano mantenere) nella vita quotidiana la gente finiva per vivere in legami provvisori e non ufficiali, che potevano rompersi in qualunque momento

per dare luogo a coppie diverse. Piuttosto che sposarsi, si tollerava largamente il concubinato e anche il libero amore.
Un altro grosso problema che il catarismo creava a livello sociale era il divieto assoluto di fare giuramenti: nella società dei secoli XII-XIII l´intero sistema dei poteri è basato sul giuramento di fedeltà (del vescovo al Papa, del barone al sovrano, del contadino al barone), che impegna l´onore personale e costituisce un vincolo assoluto. Rifiutarsi di giurare fedeltà significava essere ribelli. E infatti il credo dei catari venne ampiamente strumentalizzato da precise ambizioni di autonomia politica. Molti grandi feudatari del sud della Francia approfittarono del catarismo per sganciarsi dall´obbedienza a re Filippo II Augusto; i vescovi per liberarsi dall´autorità del Papa e diventare autonomi; il basso clero seguì il suo vescovo, e i capi dei catari poterono predicare apertamente nelle chiese cattoliche purché pagassero profumatamente il parroco.
La libertà dai vincoli feudali fu anche molto utile per cassare tanti testamenti e disporre a piacimento dei beni usando la scusa del catarismo, come pure era possibile cambiare facilmente la moglie vecchia con una nuova aderendo a questa Chiesa alternativa; e poi, stanchi anche di questa, cambiare un´altra volta. Il vero, grande problema che portò ad eventi orribili come il massacro di Béziers, il 22 luglio di ottocento anni fa, nel 1209, era proprio il clima di anarchia che si venne a creare sotto il vessillo del cambiamento religioso. C´era un intero pezzo della Francia, il sud, del tutto sfuggito al controllo delle istituzioni. I vescovi che erano passati al catarismo avevano cambiato dottrina ma senza rinunciare alle terre, al potere, ai cavalli e alle tantissime ricche prebende del loro vecchio status di vescovi cattolici; il nuovo credo li sollevava delle lunghe liturgie previste dal cattolicesimo, dall´onere di visitare la diocesi, di fare digiuni, di praticare la cura delle anime e così via. E se si mettevano a convivere con una donna (fosse pure con la propria cognata) e ne avevano dei figli, come era accaduto all´arcivescovo di Narbona, i leader religiosi dei catari lo vedevano come una specie di male minore.
Il lettore moderno può forse chiedersi perché un uomo forte e determinato come Innocenzo III non usò quell´arma che nel Medioevo aveva un tremendo potere sia spirituale che temporale: la scomunica. È una

		domanda lecita, però ci vuole uno storico abituato a leggere i documenti dei papi per vedere quanti e quali furono i pontefici che dedicarono tutti i loro giorni per eliminare la corruzione dal corpo della Chiesa, finendo poi con lo spezzarsi dinanzi a una selva inestricabile di resistenze opposte a tutti i livelli, dal potente arcivescovo fino all´ultimo usciere della curia. In realtà la spiritualità dei catari (i veri catari, gli asceti mossi solo da esigenze religiose) possedeva un volto affascinante, l´idea di vivere il cristianesimo praticando uno stile di vita semplice, austero, basato sui precetti del Vangelo. San Domenico di Guzman e anche san Francesco d´Assisi seppero cogliere questo aspetto luminoso, importantissimo per la Chiesa del loro tempo, e scelsero di inaugurare un nuovo tipo di vita monastica improntato a questo ideale di semplicità e di povertà. Ma il catarismo aveva anche dei lati oscuri che le fonti giunte fino a noi ci lasciano vedere. Il fatto di negare l´umanità di Cristo e considerare il corpo come un male assoluto spingeva i catari a favorire i suicidi, e accadeva spesso che i malati si lasciassero morire di fame; a volte, anche se non era la norma, alcuni che rinunciavano a suicidarsi venivano uccisi dagli altri i quali pensavano così di salvarli dalla perdizione. Poteva accadere che alcuni bambini di famiglie cattoliche, considerati in grado di diventare un giorno grandi santi catari, venissero rapiti e sottratti per sempre ai genitori. La carità verso i malati e i poveri, primo dovere del cristiano, non era praticata. Un altro aspetto inquietante è l´atteggiamento di disgusto e disprezzo che i catari provavano alla vista di una donna incinta, doppiamente colpevole di aver fornicato e di aver così perpetuato in un altro essere il male insanabile della carne. Proprio l´opposto di quanto affermerà Giovanni Paolo II, secondo il quale l´intera società civile dovrebbe sentirsi in debito dinanzi a una donna che sta per mettere al mondo un figlio.
REPUBBLICA 19/07/2009	Fu l´Italia il loro ultimo rifugio eppure se ne è perso il ricordo ALESSANDRO BARBERO	Nel Medioevo i catari erano diffusi in Italia quanto in Francia; eppure nel nostro Paese la loro memoria è quasi scomparsa, al contrario di quello che succede nel Mezzogiorno francese. Il fatto è che laggiù il catarismo venne sradicato da papa Innocenzo III e dalla monarchia capetingia con una sanguinosa crociata, che distrusse l´autonomia politica meridionale e provocò il declino della civiltà occitana, mentre in Italia non accadde niente del genere. Le grandi città della Pianura padana erano

alleate preziose del Papa nella sua lotta mortale contro l´imperatore Federico II, sicché la repressione del catarismo passava in secondo piano nell´agenda politica. La luce sinistra dei roghi di Béziers o di Montségur giustifica l´appropriazione della memoria catara da parte del Languedoc: là proliferano centri di studi catari, convegni e rievocazioni storiche, che nessuno si sognerebbe di impiantare a Milano o a Verona.
Eppure in Italia gli eretici erano così numerosi da organizzarsi addirittura in una Chiesa clandestina, con propri vescovi di cui conosciamo i nomi e la cronologia. La Chiesa più importante, quella milanese, contava secondo i calcoli degli inquisitori duecenteschi non meno di 1.500 «perfetti», gli iniziati che costituivano la ristretta ossatura gerarchica e dottrinale del movimento. In Italia si rifugiarono vescovi e perfetti in fuga dalla Francia, e negli anni Settanta del Duecento sedeva in permanenza a Sirmione un sinodo di vescovi catari, italiani e occitani (la sede, notiamolo, non venne scelta per le sue amenità turistiche, ma perché gli iniziati non mangiavano carne e potevano nutrirsi soltanto di pesce).
L´apparente impunità con cui i catari si muovevano in Italia ebbe fine solo quando il trionfo del guelfismo parve certo, e l´Inquisizione ebbe il permesso di muoversi senza troppi intralci politici. Si registrò allora l´episodio più spettacolare e terrificante della repressione in Italia, con la distruzione della colonia di Sirmione. Nel 1276 una retata organizzata dagli inquisitori veronesi portò all´arresto di ben 166 catari, che vennero poi bruciati tutti insieme nell´Arena di Verona il 13 febbraio 1278. Alcuni scampati si riunirono sul lago di Como, protetti da una straordinaria omertà: al punto che dalla Francia molti semplici credenti partivano, magari col pretesto di andare in pellegrinaggio a Roma, ma in realtà per andare a Como a «vedere gli eretici», senza che gli inquisitori per molto tempo ne sapessero nulla. In seguito le notizie sul movimento, decapitato e costretto alla totale clandestinità, si fanno sempre più scarse, anche se gruppi isolati continuarono a resistere per molto tempo: l´ultimo è segnalato a Chieri presso Torino, dove nel 1412 vennero dissepolti e bruciati dall´Inquisizione i cadaveri di quindici catari condannati post mortem, fra cui qualche antenato di Camillo Benso di Cavour. Il fatto che i domenicani non avessero trovato più nessun eretico vivo da bruciare, ma soltanto i morti, testimonia che il

		catarismo italiano, a differenza del movimento valdese, non aveva trovato le risorse per sopravvivere alla persecuzione.
REPUBBLICA 19/07/2009	I predatori dell arte perduta Padroni della bellezza VITTORIO ZUCCONI	Dai marmi del Partenone al Vaso di Eufronio, questa è l´estate in cui molti reperti dei musei che visitiamo tornano in prima pagina. Nascondono storie di trafugamenti e improvvise riapparizioni nei più grandi spazi espositivi del pianeta Alcuni, col tempo, sono stati resi ai legittimi proprietari, altri restano oggetto di interminabili contese Nella soffitta di un casa di Mosca dentro il "Kolzò", la circonvallazione urbana che racchiude il centro, ha dormito per mezzo secolo una raccolta di dischi che ha torturato l´anima di un uomo fino alla morte. Scoperta, forse per caso, nel 1991 da Aleksandra Bezimenskaya, figlia di Lev Bezimenski, l´interprete personale del conquistatore di Berlino, Georgij Zukov, la collezione raccoglie i cento vinili privati incisi esclusivamente per Adolf Hitler dai più grandi musicisti degli anni Trenta. Fu Lev, che entrò fra i primi fra le rovine di Berlino nel maggio del 1945 e stilò il telegramma a Stalin con la conferma della morte del Führer, a trovarla, a rubarla e a trasportarla di nascosto per mille e seicento chilometri, attraverso peripezie inimmaginabili dalla Prussia devastata fino alla capitale sovietica. E a seppellirla nella soffitta della sua casa. Ci sarebbe rimasta a prendere la polvere di quasi mezzo secolo, fino alla morte di Lev nel 1991, senza che lui osasse mai ascoltare uno solo di quei pezzi unici sul grammofono, toccarla, consegnarla, tormentato dal senso di colpa e dalla coscienza di avere in granaio un tesoro intoccabile e proibito. Minuscolo, in fondo, eppure chiaro esempio privato di quella onorata tradizione del saccheggio del vincitore sul vinto che oggi, tra pentimenti, restituzioni, richieste, rimorsi, sta agitando l´universo dell´arte e dell´archeologia, dal British Museum al Getty di Los Angeles, dal Louvre all´Ermitage di San Pietroburgo, passando per piazze, obelischi, chiese, strade, costruite e adornate, nei secoli dei secoli, dalle spoglie dei vinti. Dalla tombe dei Faraoni, che già Alessandro il Macedone trovò violate e saccheggiate tre secoli prima di Cristo, fino alla spoliazione del museo di Bagdad subito dopo l´occupazione che il ministro della Difesa americano

Rumsfeld licenziò con la sua proverbiale sensibilità come «qualche vaso di coccio», il diritto del più forte e del più potente ad appropriarsi dei tesori altrui non fu soltanto un formidabile, e spesso il solo, incentivo alla guerra per duci e soldataglie. Il passaggio dalla brutale appropriazione di beni, cibo, oggetti, ricchezze e invariabilmente donne, considerate parte fungibile del bottino, con immancabile incendio finale del villaggio e schiavizzazione dei superstiti, al sistematico saccheggio operato con assoluto cinismo dai lord britannici nell´impero, la pratica ha addirittura acquisito un nome proprio: l´«elginismo». Deriva da quell´ambasciatore britannico presso l´Impero turco, Thomas Bruce settimo conte di Elgin, che all´inizio dell´Ottocento, per ingrassare le fortune della casata, inviò sciami di scalpellini sull´Acropoli di Atene, allora soggetta agli Ottomani, e platealmente rubò dal Partenone quei favolosi bassorilievi venduti da lui come bene privato a Londra. E oggi adornano il British Museum della capitale inglese.

Proprio la contesa sui bassorilievi del Partenone, che l´Inghilterra non intende restituire per completare il magnifico museo dell´Acropoli finalmente costruito dai greci, ha riscoperchiato quel plurimillenario ed esplosivo vaso di Pandora che sono, ovunque, musei e collezioni private. Se a molti, come al brillante polemista e saggista inglese Christopher Hitchens colpito dal classico attacco di filoellenismo che travolge periodicamente i suoi connazionali e ne ha scritto su Vanity Fair, appare ovvio che Londra dovrebbe restituire ai greci quel volgare furto di Lord Elgin, il problema è sapere dove la catena delle restituzioni possa portare. Nel magnifico Museo egizio di Torino come nel Louvre di Parigi, nelle collezioni private di nuovi e antichi miliardari che hanno comperato, non sempre conoscendone la provenienza, reperti archeologici e capolavori, sono in mostra favolosi oggetti che molto raramente le nazioni dalle quali provengono hanno accettato legittimamente di cedere.

Forse esagera la curatrice dell´Ermitage di San Pietroburgo quando sostiene che «metà delle opere italiane al Louvre dovrebbe essere restituita perché rubata da Napoleone». Ma certamente l´idea che dai bassorilievi dell´Acropoli alla Deposizione di Rembrandt approdata finalmente proprio all´Ermitage attraverso il saccheggio napoleonico del Grande Elettore d´Assia nel 1806, si

possa dipanare la matassa della legittima appartenenza dei capolavori e dei reperti agita le notti di molti curatori di musei. Nessuno, in materia di saccheggi, può scagliare il primo capitello o la prima anfora. Può anche essere vero, come testimoniò al Congresso il direttore del MoMA, il Museo d´Arte Moderna a Manhattan, che «nessuna delle centomila opere d´arte in nostro possesso proviene dal colossale bottino dei nazisti» sulle popolazioni dell´Europa occupata. Eppure è noto, e dimostrato dalle ricerche ufficiali, che i comandanti dei reparti americani ammirevolmente incaricati di recuperare i tesori saccheggiati dalle truppe tedesche per il futuro Museo Hitler di Berlino, dovettero faticare non poco per evitare che qualche caporale intraprendente spedisse a casa, come souvenir, un quadretto o due di impressionisti o di fiamminghi. Come l´interprete di Zukov fece con i 78 giri del Führer.

Rispettando una consolidata tradizione del bottino, che adorna anche cattedrali come San Marco a Venezia, la Russia di Stalin aveva ufficializzato la pratica della spoliazione dei vinti per rappresaglia e vendetta, definendola «arte trofeo», la versione moderna della testa dello sconfitto issata sulle picche dei vincitori o del re nemico trascinato nel trionfo. Si dovette attendere Gorbaciov per rinnegare, parzialmente, questa dottrina, quando l´ultimo imperatore sovietico fece il gesto di ordinare la restituzione ai tedeschi di 101 pezzi, tra i quali molti Dürer. Ma dovettero passare dieci anni, fino al 2000, perché effettivamente quelle opere fossero riportare a Brema, in attesa di altre quasi quattrocento già riconosciute come legittima proprietà dello stesso museo, ma ancora ferme in Russia. Tra migliaia di altre, portate via con puntiglioso accanimento dall´Armata Rossa come risarcimento morale e materiale per i venti milioni di russi morti.

E questa, indicata da Gorbaciov, seguita dal governo italiano con la restituzione nel 2005 all´Etiopia dell´obelisco di Axum rubato da Mussolini nel 1937 e dal presidente Napolitano con la riconsegna di un frammento dei bassorilievi del Partenone al nuovo museo dell´Acropoli, è ragionevolmente la sola strada aperta per richiudere il vaso di Pandora. Censire, accertare, ripercorrere e restituire i frutti dei saccheggi bellici, dei furti «elginisti», delle innocenti sottrazioni di reperti compiute da archeologi in epoche di colonialismo

		culturale, di tutti i beni strappati agli ebrei d´Europa e ancora dormienti nei caveau di qualche banca, sarebbe inimmaginabile e impraticabile. Nonostante le nobili leggi sulla «restituzione» approvate da governi come quello inglese e incoraggiate dall´Unesco. La via è quella dei gesti fortemente simbolici o della ricomposizione dei casi più infami, veri insulti alla storia delle cultura universale come la frammentazione dei bassorilievi del Partenone, che non rappresentano soltanto un capolavoro, ma sono parte fondamentale della identità di un popolo intero. «Sarebbe stato come tagliare in due la Monna Lisa ed esibirne una metà in un museo e l´altra metà in un altro», ha scritto Hitchens. Ora che esiste un´esposizone compiuta e colta dei tesori dell´Acropoli ad Atene, ammirarne un pezzo a Londra suona incongruo e assurdo. E potrebbe generare in chi lo guarda una scheggia di quel senso di colpa che tenne chiusi i dischi di Hitler per mezzo secolo nella soffitta di una casa di Mosca.
REPUBBLICA 19/07/2009	La lettera rossa ai "compagni" dell anno 3000 Interrato vicino alla statua di Lenin un messaggio al futuro dei comunisti di Pietroburgo LEONARDO COEN	MOSCA Fu nella notte tra il 5 e il 6 maggio del 2008, una notte né buia né tempestosa, che in tutta segretezza un manipolo di piterskijer kommunistj, gli accaniti e trinariciuti comunisti di Pietroburgo, si ritrovò davanti al nobile palazzo Smolnyj, nel cuore del centro storico, proprio davanti alla statua di Lenin col braccio proteso in avanti. Lì i bolscevichi avevano allestito il loro quartier generale, pochi giorni prima della Rivoluzione d´Ottobre. E non lontano da lì si era appena festeggiato il 190esimo anniversario della nascita di Karl Marx. Ma non bastava. Occorreva un´azione "epocale". Qualcosa di "immortale". Per questo, uno di loro reggeva una scatola, quasi fosse una preziosa reliquia. E un altro brandiva una vanga. Ad un segnale convenuto alcuni si erano sparpagliati ai quattro angoli della piazza della Dittatura Proletaria, per far da sentinella. Quello con la vanga aveva cominciato a scavare. E dopo qualche minuto la scatola veniva interrata. Poi l´uomo della scatola chiamò attorno a sé tutti gli altri, con voce rotta dall´emozione: «Compagni! Salutiamo gli abitanti della città di Lenin che tra dieci secoli leggeranno il nostro messaggio! Siamo stati costretti ad agire come ladri nella notte, perché i traditori che hanno fatto crollare l´Unione Sovietica non ci avrebbero mai permesso di operare alla luce del sole. Bisogna mantenere il segreto». Invece è bastato poco più di un anno perché il segreto venisse a galla. Sul sito Internet del Partito comunista di

		Pietroburgo. Dapprima, solo la notizia che era stato seppellito un messaggio destinato ai «fortunati compagni dell´anno Tremila». Poi, in un secondo tempo, si è rivelato il contenuto del messaggio. Con tanto di traduzione in inglese. È un puro atto di fede. Di speranza. I comunisti sconfitti del Ventunesimo secolo ipotizzano un futuro tutto comunista: «Siamo convinti, cari compagni del XXX secolo, che nel vostro tempo il comunismo sia trionfante, che l´umanità comunista abbia già conquistato lo spazio, esplorato le profondità degli Oceani, e sia stata capace di penetrare il nucleo terrestre. Siamo inoltre certi che l´Africa sia stata sfamata. Che la Natura selvaggia sia stata preservata e che la durata della vita umana si sia allungata sino a 150-200 anni». I visionari del 2008 immaginano che il mondo del 3000 sarà dominato dalla Repubblica Mondiale dei Soviet, «basata sul principio dell´associazione comunista», in cui «ciascuno dà secondo le sue capacità a ciascuno secondo le sue esigenze». Il sogno di Marx e di tutti i rivoluzionari del passato si sarà avverato, «emancipazione totale del lavoro, scomparsa dello sfruttamento, passaggio di tutte le ricchezze naturali, intellettuali e culturali in mano ai lavoratori, fine dei conflitti di classe e di quelli interetnici». Certo, tutto ciò ha un prezzo. Una condanna: «Siamo certi che i capitalisti e gli imperialisti saranno stati da voi esiliati sui pianeti meno popolati del Sistema Solare, dove loro, inutilmente e facendo ridere i polli, cercheranno invano di far rinascere il capitalismo. Fessi», conclude il documento. Perché tutto questo livore? I comunisti di oggi lo spiegano ai loro posteri: «I capitalisti stranieri odiano il nostro Paese, calunniano la Russia, ci puntano addosso i loro missili, la Nato ha stretto una morsa di ferro attorno alla nostra città, culla di tre rivoluzioni. In Estonia hanno abbattuto il monumento al soldato sovietico, i borghesacci hanno assunto una tale potenza che siamo stati costretti a seppellire questa lettera». Saputolo, i russi a loro volta li hanno seppelliti di risate.
REPUBBLICA 19/07/2009	Ma il passato non torna nonostante le restituzioni CLAUDIO STRINATI	È un po´ difficile sostenere che i marmi del Partenone di Atene conservati a Londra starebbero male ad Atene. La rivendicazione del governo greco appare giusta e legittima. Sono due termini che è necessario avere presente perché, quando si parla di proprietà, bisogna

avere le idee chiare e tenere conto sia del diritto sia della storia dell´arte. Se io rivendico qualcosa perché è mio quel qualcosa deve esserlo da ogni punto di vista. Non basta dire che i marmi del Partenone stavano sul Partenone ad Atene e quindi debbono tornare ad Atene. È ovvio ma va verificato il diritto che regola i rapporti umani e controlla le trasformazioni della storia. Oggi il governo greco ha creato un nuovo e formidabile Museo dell´Acropoli. Questo Museo non sta più sull´Acropoli stessa come era fino a pochi anni fa, perché sull´Acropoli non c´è spazio per un museo concepito secondo criteri maturati nel corso del Ventesimo secolo. Prima il Museo dell´Acropoli era realizzato secondo il principio dell´Antiquarium. In un´area archeologica vengono rinvenuti nel corso del tempo tanti frammenti e reperti di cose che stavano su quell´area ma sono state separate dai contesti originari, danneggiati profondamente dal tempo e dagli uomini. Non potendo essere ricollocati dove effettivamente erano, vengono raccolti tutti insieme e collocati in un unico contenitore che diventa il museo di quel sito. Questo tipo di ambiente museale ha perso interesse per il più vasto pubblico di visitatori che chiedono oggi a un museo di essere luogo di forte attrattiva e di stimolante impatto. Il vecchio Museo dell´Acropoli rispondeva alla prima esigenza ma i tempi cambiano e da spazio di servizio e supporto il Museo dell´Acropoli è diventato uno spazio immenso e possente in cui ricostruire il passato ma fuori contesto. Ora l´idea è avere un grande edificio moderno dotato di una propria valenza architettonica, riprodurre le dimensioni del Partenone e ricollocarvi, con ricostruzione parte reale e parte virtuale, i reperti di cui disponiamo per consentire di avvicinarci il più possibile a quella che fu la realtà del Partenone. Lo vediamo dalle finestre del Museo perché l´edificio è stato costruito in basso rispetto all´Acropoli. Da lì possiamo osservare il vero Partenone. Se guardiamo dentro il museo vediamo il riallestimento del fregio meraviglioso delle Panatenaiche, se guardiamo fuori vediamo il tempio antico da cui quel fregio proviene. La distanza è di pochi metri. Ma la distanza concettuale e culturale è di millenni perché l´edificio moderno non è il Partenone e il Partenone che vediamo oggi non è se stesso ma un rudere poderoso e mirabile, scrupolosamente misurato e monitorato e restaurato con tecniche che oggi saranno apprezzate e domani forse

		denigrate. D´estate fa un caldo insopportabile ed è meglio l´aria condizionata all´interno del Museo mentre ci si rammarica che i pezzi più belli del fregio fidiaco stiano a Londra. Ma se tornassero ad Atene tornerebbero ad Atene e non sul Partenone, considerato che persino quel poco restato in patria di quel patrimonio artistico, che veramente appartiene all´umanità, non sta sul Partenone ma sta nel museo. Sul Partenone non ci potrebbe stare e probabilmente non ci starà mai più perché il Partenone quasi non c´è più. C´è quel che ne rimane dopo una serie di vicende che hanno massacrato il monumento fino a renderne impossibile un ripristino sostanziale, fermo restando che la grande teoria del restauro stabilisce come inutile, inopportuna e falsificante qualunque forma di «ripristino sostanziale» di ciò che la storia ci ha consegnato in qualsivoglia condizione. Nulla è intatto di ciò che il passato ci ha lasciato. Molto è restaurabile. Nulla può tornare come era prima perché nessuno può stabilire un unico e imprescindibile momento che sia definibile come il "prima" e che significhi l´autenticità del monumento stesso. Il Partenone appartiene all´umanità perché è un segno del tempo di determinante rilevanza che attesta una fase della civiltà umana imprescindibile da conservare e conoscere oggi come allora. Nel momento della rivendicazione c´è necessità di dare corpo giuridico alle istanze morali. Il proprietario è chi detiene i beni all´atto della sottrazione. La Grecia moderna non è quella antica ma non cambia niente sull´accertamento della provenienza. I marmi del Partenone erano lì ed è legittima l´esigenza di tutelare la cultura di un popolo, implicante la creazione di limiti oltre i quali non si deve andare se dichiariamo di rispettarne e amarne la produzione artistica.
TERRA 19/07/2009	Fa soffrire tanti curare per fiction di Mariopaolo Dario	Su Repubblica si legge: «Grazie a Basaglia i malati sono persone», in relazione alla fiction che la Rai sta preparando. Appare alquanto singolare che si sia deciso di far divenire un'icona un personaggio che alla luce di una valutazione storica più equilibrata appare molto più controverso di quello che l'agiografia ufficiale voglia far apparire. In questo caso le forzature sono già annunciate: ad esempio la 180 non è opera di Basaglia che non voleva i reparti di degenza, i malati avevano già riacquistato il loro diritti con la legge Mariotti del 1968. Se rivediamo il programma Acquario del 1978 di Maurizio Costanzo, Basaglia dichiara che andando in

		manicomio non aveva visto nulla di quello che aveva studiato all'università. Come a dire che la schizofrenia, la depressione, i deliri, le allucinazioni, le crisi maniacali fossero un artefatto della psichiatria e non realtà drammatica sotto gli occhi di tutti. Il movimento di ridimensionamento dei manicomi era un fenomeno internazionale sia per un problema di costi che per la tendenza alla ricerca in psichiatria di nuove risposte terapeutiche. Solo in Italia si è arrivati all'abolizione totale anche se poi rimangono le strutture convenzionate con le loro lungodegenze a testimoniare quello che è ovvio e cioè che non sono i manicomi a creare la malattia mentale, né la cronicità, perché a più di trentanni dalla loro chiusura in Italia i due fenomeni non sono diminuiti ma anzi aumentati. La malattia mentale esiste e si porta appresso il suo carico di dolore, violenza, fallimento e ripetitività che spesso esita in cronicità. Basta soltanto leggere i giornali per rendersi conto che, prima dell'atto violento, nella storia del soggetto quasi sempre c'era un episodio di malattia psichiatrica mal diagnosticato o addirittura misconosciuto. Allora è necessario, tramite la forza della tv, "inventare" immagini buone da adorare acriticamente e non fatti storici da esaminare con rigore per mettere a fuoco i grandi limiti e i numerosi fraintendimenti della vicenda dell'antipsichiatria. I malati sono persone ma, se le situazioni di malattia non vengono diagnosticate, e poi possibilmente superate, se nessuno li cura, i malati rimangono malati, perché la malattia mentale non guarisce "sua sponte" e non individuata ed affrontata quasi sempre peggiora.
UNITA 19/07/2009	OBIETTORI, PILLOLA DEL GIORNO DOPO E LA VIA AMERICANA di Sergio Bartolommei	Dopo il caso di Pisa, che vedeva coinvolti dei medici nella mancata prescrizione della pillola del giorno dopo (pgd), ecco il caso di Roma, che vede protagonista un farmacista che si rifiuta di fornire a una donna il farmaco nonostante la prescrizione. Identica è la giustificazione che possiamo così riassumere. «La pgd è un farmaco abortivo! Sulla sua prescrizione, e la sua vendita, è lecito esercitare obiezione di coscienza (Oc). Prescrivere (e vendere) la pgd urta infatti le nostre profonde convinzioni morali. Non vogliamo in nessun modo essere parte di un atto che profondamente ripugna le nostre coscienze». Sono molti i piani su cui la discussione potrebbe essere condotta, a partire proprio dal presunto carattere abortivo di un farmaco registrato a tutti gli effetti come contraccettivo di emergenza. Quello che qui interessa è

		da una parte gettare un dubbio sulla sincerità-autenticità della motivazione dei medici fautori dell Oc alla prescrizione della pgd, dall altra mostrare alcuni paradossi del riconoscimento della Oc per i farmacisti. Riguardo alla sincerità della motivazione, se l obiettivo dei medici obiettori fosse quello di vedersi sollevati dalla responsabilità di prescrivere un prodotto che viola convincimenti morali profondi, la soluzione da adottare, come altri hanno ricordato, è quella in vigore negli Stati Uniti fin dal 2006. Qui il prodotto, per iniziativa della Food and Drugs Administration, è venduto come farmaco da banco, da acquistare senza la ricetta, e ciò in ragione dell autorevole parere dell Organizzazione Mondiale della Sanità che ritiene che il farmaco presenti, tra l altro, «bassa tossicità, nessun rischio di sovradosaggio, nessuna interazione farmacologica di rilievo». Cancellare l obbligo della prescrizione solleverebbe ipso facto i medici da qualsiasi (ammesso esista) cooperazione al male. Poiché i medici fautori dell Oc non si fanno sostenitori di questa soluzione viene il sospetto che il loro scopo non sia conservare pura la coscienza, ma ostacolare l accesso alla contraccezione d emergenza. Riguardo invece ai paradossi, basti pensare che alla lista dei potenziali obiettori, oltre ai medici che prescrivono e ai farmacisti che vendono la pgd, potrebbero aggiungersi i farmacologi che scrivono il «bugiardino», i tipografi che lo stampano, gli addetti al deposito nei magazzini e quelli del trasporto del prodotto nelle farmacie. In nome della purezza della coscienza, di fatto si provocherebbe la corrosione di importanti anelli della catena sanitaria accrescendo i poteri di veto di certe categorie. Sarebbe la rottura del patto sociale, stipulato proprio per evitare il caos e garantire la soddisfazione di bisogni di salute anche giuridicamente tutelati. * Dipartimento di Filosofia, Università di Pisa
CORRIERE 20/07/2009	Studi recenti confermano che esiste un codice morale universale con precise basi neurologiche Predestinati alla bontà, dai nostri geni «Generosità e altruismo sono sentimenti innati nella	È vero che il gene della bontà non è stato ancora scoperto, ma il senso del bene e dell al truismo è iscritto nei nostri geni. L uomo per sua natura è sempre stato animato da un senso di genero sità e di altruismo. Se gettiamo uno sguardo alle nostre origini, scopriamo che nel processo evolutivo degli es seri viventi la selezione della specie umana ha rappresentato un elemento di rottura. Quando le condizioni non erano idonee alla vita, so prattutto alla

specie umana»
di UMBERTO
VERONESI

vita dei più deboli, delle donne e dei bambini, l uomo le ha trasformate: il fuo co, i ricoveri, le semine per fare scorta di cibo sono state altrettante sfide che l uomo primiti vo ha lanciato alla pura e semplice selezione naturale. Ad animarlo in queste lotte era un senso anche di altruismo verso il prossimo più debole e inerme, la capacità di distinguere ciò che era giusto e ciò che non lo era.

Secondo l antropologo Donald E. Brown, dell Università della California, alcune dispo sizioni d animo, cioè quella che noi chiamia mo bontà, come l empatia, la generosità, il ri conoscimento dei diritti altrui, la proscrizio ne di violenze come l omicidio e lo stupro, hanno sempre albergato nel cuore dell uo mo, anche quello delle caverne. Che era fon damentalmente un animo buono e pacifico. Infatti l uomo ha scoperto da subito la dimen sione sociale, che è cosa diversa dall organiz zazione comunitaria delle api o delle formi che, ed è cosa diversa dalle gerarchie che gui dano i branchi di animali. La creazione della famiglia, la crescita della prole, la difesa dei deboli sono state fin dall inizio forme di colla borazione tra gli individui che poi si sono ag gregati in clan, quindi in tribù, fino a diventa re popoli. E anche quella che per me è la for ma eccelsa di bontà, cioè la ricerca e il mante nimento della pace, è sempre stata connatura le alla specie umana.

Sì, la specie umana tende per natura alla pa ce. Il filosofo Jean-Jacques Rousseau ci ricorda che la guerra è un concetto che non concerne direttamente il rapporto degli uomini tra di lo ro. Tra semplici uomini non c è guerra, ma so lo contrasto.

Da alcuni decenni, soprattutto dopo la sco perta del Dna, la scienza della moderna geneti ca molecolare e l antropologia delle più avan zate teorie evoluzionistiche cercano di dare una risposta ad alcune domande fondamenta li: dove nasce il nostro senso della bontà? per ché siamo buoni? e come sappiamo discerne re ciò che è bene da ciò che è male? Sono do mande a cui anche l etica, la filosofia, la religio ne hanno cercato di dare risposte, spesso par ziali, spesso fideistiche.

Gregory Berns, professore di psichiatria alla Emory

University di Atlanta, utilizzando tecni che di imaging cerebrale ha scoperto che quando le persone mettono in atto comporta menti altruistici nel loro cervello aumenta il flusso di sangue proprio nelle aree che vengo no attivate dalla vista di cose piacevoli, siano queste una bella donna, un dolce, il denaro o altre gradevolezze. Come dire che un gesto ge neroso, il semplice fare la carità, è già suffi ciente a farci sentire felici.

Carlo Matessi, dirigente di ricerca dell Istitu to di genetica molecolare del Cnr di Pavia, dà una spiegazione biologica, che si basa sull evo luzione della specie: l altruismo dell uomo at tuale sarebbe ancora quello che ha sviluppato l Homo sapiens sapiens o qualcuno dei suoi discendenti dell epoca del Paleolitico. Un altru ismo innato e un esigenza altrettanto primor diale di giustizia.

Ha una tesi non dissimile Steven Pinker, professore di psicologia dell Università di Harvard e autore di libri di grande divulgazio ne (come L istinto del linguaggio e Come fun ziona la mente, editi da Mondadori): «Il sen so morale non deriva dalla religione che ci viene inculcata; i principi morali che ciascu no sente di rispettare sono pre-programmati nel nostro cervello fin dalla nascita e hanno basi neurobiologiche».

Altri studiosi, come il biologo Marc Hauser, pure lui professore ad Harvard, e Richard Dawkins, biologo ma anche etologo dell Uni versità di Oxford, per citare solo quelli più no ti al grande pubblico grazie ai loro libri di affa scinante divulgazione, sostengono la stessa idea a cui anch io, seppur non sperimentalmente ma intuitivamente, ho sempre creduto e cioè che alcuni principi morali sono univer sali, scavalcano le barriere geografiche e cultu rali e religiose.

Nel loro metodo di ricerca sperimentale gli studiosi usano sondaggi statistici su vasta sca la (anche con questionari via Internet), in cui vengono proposti dilemmi morali (per esem pio: «È giusto sacrificare la vita di una perso na per salvarne molte»?). Le risposte sono pressoché univoche, indipendentemente dal la fede religiosa o meno degli intervistati, dal loro grado di cultura e dallo stato economico, dall età e dal sesso. A dimostrazione, come so stiene Hauser, che alla guida dei nostri giudi zi morali

		c è una grammatica morale univer sale, una facoltà della mente che si è evoluta per milioni di anni fino a includere un insie me di principi che tutti ritengono giusto ri spettare. Esiste insomma un sesto senso, quello della morale, un organo complesso con precise basi neurologiche che può essere attivato e disattivato al pari di un interrutto re. Quando è acceso, il nostro modo di pensa re viene guidato da una specifica predisposi zione mentale, che ci porta a considerare al cune azioni come immorali («uccidere è sba gliato »), anziché solo discutibili. Gli impulsi della moralità si manifestano fin dall infanzia. Secondo gli psicologi Elliot Turiel e Judith Smetana, i bambini dell asilo conoscono già la differenza tra convenzioni so ciali e principi morali. Sanno che non è lecito indossare il pigiama a scuola (una convenzio ne) e anche che non è lecito picchiare un com pagno senza ragione (un principio morale). Ma quando si chiede loro se queste azioni sa rebbero lecite se il maestro le permettesse, la maggior parte dei bambini risponde che in dossare il pigiama sarebbe lecito, ma non prendere a pugni un compagno. Ed esiste una grammatica morale anche ne gli animali. Secondo lo psicologo-filosofo Jo nathan Haidt dell Università della Virginia (Sta ti Uniti), l istinto a rifiutare la violenza è pre sente anche nelle scimmie reso (il cui genoma è identico per il 98 per cento al nostro), le qua li, piuttosto che tirare una catena che dà loro il cibo ma provoca una scossa alla scimmia vici na, rinunciano al cibo
IL MESSAGGERO 20/07/2009	L energia oscura dell universo di UGO AMALDI*	QUATTROCENTO anni fa la Chiesa condannò Galileo per la sua visione eliocentrica dell universo nel timore che questa marginalizzazione dell uomo erodesse la fede in Dio-Provvidenza. Ma né Galilei né Bellarmino potevano immaginare quello che sarebbe accaduto nei quattro secoli successivi. Novant anni fa l astrofisico americano Harlow Shapley dimostrò che il Sole si trova ai margini della Via Lattea. Il passaggio dalla sua visione galattocentrica a quella cosmocentrica fu dovuto a Edwin Hubble che misurò la distanza della nebulosa Andromeda e concluse che essa è un altra galassia. Poi, negli anni trenta, gli astrofisici si accorsero che le stelle periferiche di una galassia ruotano

con velocità molto maggiore di quella che si calcola. Da questa osservazione segue che ognuna dei cento miliardi di galassie è immersa in un suo alone fatto di una sostanza sconosciuta che, non visibile ai telescopi, è detta materia oscura .
Infine nel 1998 fu osservato che l universo invece di rallentare progressivamente la propria espansione iniziata con il Big ang un paio di miliardi di anni fa ha cominciato a espandersi sempre più rapidamente. Ciò è dovuto a una forza prima inosservata, che respinge lo spazio cosmico ed è stata chiamata energia oscura .
L energia oscura e la massa oscura rappresentano, rispettivamente, il 73% e il 23% della massa-energia totale dell universo. Cento miliardi di galassie fatti ciascuna di cento miliardi di stelle non sono dunque che un misero 4% della massa-energia totale del cosmo...
Novant anni fa Sigmund Freud scriveva: Nel corso del tempo l umanità ha dovuto sopportare due grandi mortificazioni che la scienza ha arrecato al suo ingenuo amore di sé. La prima, quando apprese che la Terra non è al centro dell Universo. La seconda mortificazione si è verificata quando la ricerca biologica annientò la pretesa posizione di privilegio dell uomo nella creazione e gli dimostrò la sua provenienza dal regno animale e l inestirpabilità della sua natura animale. La terza e più scottante mortificazione è stata inflitta nel ventesimo secolo dall indagine psicologica, che ha rivelato che l Io dell uomo non è nemmeno padrone in casa sua.
Come conseguenza di questa triplice mortificazione, la maggioranza degli scienziati e molti non-scienziati oggi aderiscono al naturalismo monista . Secondo questa posizione filosofica esiste soltanto la Natura, quale essa è descritta dai sempre perfezionabili modelli e teorie del sapere scientifico. Coloro che accettano i risultati della scienza e, allo stesso tempo, hanno fede nel Dio-con-noi della Torah scelgono, invece, quella visione che chiamo naturalismo duale . Essa è in grado di comporre in un quadro unitario la marginalità apparente dell Homo sapiens nell universo con la sostanziale centralità dell uomo, oggetto dell amore di Dio-Provvidenza. Senza entrare nei dettagli, mi limito a sottolineare che la scelta personale di aderire al naturalismo duale oppure al naturalismo monista non è mai basata su argomenti scientifici.
I problemi scientifici sono infatti soltanto una frazione

		delle domande generali che gli uomini si pongono. Nel rispondervi ciascun uomo impiega le tre componenti di una stessa e unica ratio: la razionalità scientifica - che risponde ai problemi scientifici, la ragione filosofica - che considera le questioni filosofiche e la ragionevolezza sapienziale - che si volge ai quesiti esistenziali. Una semplice metafora iconica permette di illustrare questa distinzione. Le domande scientifiche sono rappresentate da pedine di uno stesso colore, blu per esempio, collocate all interno di una linea chiusa disegnata su un piano molto vasto. Questo confine lascia fuori le pedine verdi e rosse, che rappresentano gli interrogativi esistenziali e le questioni filosofiche. Considero ora il moto di trascendenza compiuto dalla ratio di colui che, partendo dai dati del mondo naturale studiati dalla scienza cioè dal naturalismo , attraversa metaforicamente il confine. Si danno due possibilità. Chi compie un passo di trascendenza orizzontale sceglie il naturalismo monista ed nel farlo non è guidato dai risultati della scienza racchiusi nel confine ma è attratto da ragioni filosofiche e/o da argomenti sapienziali oppure è motivato dalla propria esperienza esistenziale. Non è sostanzialmente diverso il comportamento di colui che - rispondendo alla sua diversa esperienza - compie un passo di trascendenza verticale e, scegliendo un opzione religiosa, aderisce alla visione duale del naturalismo, che ricolloca l uomo al centro dell universo. Fisico, Accademico dei XL
REPUBBLICA 20/07/2009	Cia, così nacquero gli interrogatori "duri" Dal panico post-11 settembre al waterboarding. L´inchiesta del Washington Post VITTORIO ZUCCONI	Le prove generali furono fatte in una cella di Bangkok, dopo l´arresto di Abu Zubayda Assorbito il trauma dell´attacco alle Torri gemelle, ora gli scheletri escono dagli armadi La discesa nella valle degli orrori della Cia avvenne un passo alla volta, come sempre avviene, senza accorgersi che la fortezza della democrazia si stava trasformando nel nemico che voleva combattere. E diventava un´altra «Villa Triste» globale per sadici e aguzzini, nel nome della sicurezza nazionale. Siamo soltanto all´inizio di questo processo, tipicamente americano, di catarsi e di autoflagellazione attraverso la verità, appena sei mesi dopo il cambio di amministrazione. Dagli armadi socchiusi della "guerra al terrore" avanza ormai una processione di scheletri

destinata soltanto ad allungarsi, perché finalmente, ora che il padrone è cambiato, le coscienze si sentono libere di parlare, almeno a mezza bocca.
Sono storie di sospetti terroristi - sospetti, neppure colpevoli accertati - sottoposti al finto annegamento chiamato waterboarding fino a 83 volte in cinque giorni, come Abu Zubayda, nella speranza di strappare loro quei piani e quei nomi che avrebbero protetto l´America, secondo il mito isterico della "bomba che ticchetta" da telefilm «24», che anche giureconsulti come il professor Alan Dershowitz di Harvard giustificavano. Il Washington Post enumera cataloghi grandguignoleschi di privazione di sonno, una delle tecniche più atroci; sequestri in scatole di legno troppo piccole, costretti a restare per giorni in posizione anchilosata fino all´esplosione di dolori lancinanti alle giunture; teste ripetutamente pestate contro il muro, ma avvolte in asciugamani per non lasciare tracce. È un campionario che sembra tratto dall´ordine di servizio emesso nel 1937 dal leader della Gestapo, Heinrich Mueller, inventore della "Verschaerfte Vernhemung". L´interrogatorio inasprito, adottato dall´America di Bush.
Come già nelle fosse dell´Afghanistan, nel carcere di Abu Grahib o nella pratica di appaltare le torture dei prigioneri ad altre nazioni più ruvide, al cuore di questa tragedia dell´onore americano stanno due elementi: 1) Il panico dell´11 settembre, con la rivelazione lancinante della vulnerabilità dell´America e della inettitudine dei servizi segreti; 2) La commistione tossica fra funzionari di governo e contractors privati, di ex militari, agenti, avventurieri passati ai migliori redditi offerti da chi prendeva in appalto quello che militari e agenti in servizio non volevano o non potevano fare. Sciolti da ogni codice di comportamento, fuori dai confini nazionali e ubriachi del loro potere assoluto sulle vittime.
L´imperativo di "proteggere la nazione" sembrava giustificare tutto, nel solito commercio luciferino fra sicurezza e libertà, fra la legge e le scorciatoie. Se la guerra segreta condotta dallo spionaggio nei 50 anni di Guerra Fredda non era mai stata un tè per nobildonne, almeno qualche elementare codice di comportamento fra Usa e Urss esisteva, nella certezza che ciò che tu avessi fatto al mio agente, io avrei fatto al tuo. Ma questi parametri saltarono quella mattina dell´11 settembre, di fronte a macellai accecati dal fanatismo e indifferenti alla

		propria morte. Se un personaggio come Zayn al-bidin Mohammed, Abu Zubayda, cadeva nelle mani della Cia in Pakistan, la macchina dell´interrogatorio "verschaerfte", inasprito, scattava, e le squadra miste di agenti ufficiali e di contractors si metteva in azione. Tutto era lecito, anche la tecnica di «far diventare blu» gli interrogati, tenendoli a bagno nell´acqua ghiacciata per ore, già denunciata al processo di Norimberga come crimine di guerra. A volte autorizzata, a volta improvvisata, ma sempre nella certezza che fosse stata approvata downtown, in centro, cioè dal governo di Washington. Ci fu chi si ribellò, come sempre c´è, come lo psicologo dr. Mitchell, aguzzino poi disgustato, ex Cia passato a una delle tante società per la guerra private. Nel 2005, anche il Ministero della Giustzia a Washington, quello che sfornava ambigui documenti legali a comando per autorizzare le torture, dichiarò non più necessari gli interrogatori "inaspriti". La ubriacatura del terrore, che non è la necessaria protezione, si stava riassorbendo, insieme con il sospetto che quelle sevizie non producessero niente e nuocessero all´anima, prima ancora che all´immagine, dell´America. Ora è naturalmente la Cia a essere chiamata a rispondere, mentre il governo Obama sta cercando di ridefinire i criteri, i limiti, le responsabilità, togliendo il monopolio alla Cia di futuri interrogatori, perché il pericolo non è passato e la speranza non è una difesa contro i folli suicidi. Ma l´apertura di quegli armadi serve almeno a ricordare, a questo e ai futuri presidenti, il rischio eterno di confermare la profezia di un famoso personaggio di fumetti americani che formarono una generazione di lettori negli anni 50 e 60, l´opossum Pogo. Che annunciò agli altri animali della foresta inquieti di «avere finalmente incontrato il nemico». E di avere scoperto «che il nemico siamo noi».
REPUBBLICA 20/07/2009	India, il fascino della corte di Jodhpur	"Garden & Cosmos": per la prima volta al British di Londra cinquantasei dipinti, eseguiti tra il ´600 e l´800, provenienti dal museo di Mehrangarh E´ un vero e proprio viaggio attraverso esotici fumetti psichedelici Re e mercanti, eremiti e animali tra esuberanza di colori e nero assoluto LONDRA Può una mostra offrire al medesimo tempo una

meravigliosa festa per gli occhi e una conturbante esperienza mistica? Evidentemente sì, perché è questo che accade visitando «Garden & Cosmos» al British Museum di Londra (aperta fino al 23 agosto), dove vengono esposti per la prima volta in Europa i dipinti indiani provenienti dalla corte di Jodhpur, ora al museo di Mehrangarh.
Il doppio binario su cui si muove l´esposizione (gioia dei sensi e ascesi spirituale), risulta chiaro sin dalla prima opera che accoglie il visitatore. E´ attribuita al maestro Durga ed è stata dipinta alla fine del diciottesimo secolo. Nella parte sinistra sono raffigurati un re e un mercante che si avventurano nell´eremitaggio dell´illustre saggio Medha, al quale i due chiedono lumi sul loro attaccamento al mondo materiale.
Il viaggio ha luogo in un territorio idilliaco, di assoluta armonia, che si sviluppa verticalmente occupando l´intero pannello in una successione di forme immancabilmente gentili: colline verdi e beige, freschi e variopinti boschetti, fantastiche pareti rocciose color lilla. Sotto un cielo blu scuro rigonfio di nuvole minacciose, lo spazio è punteggiato da una serie di piccole grotte dalle quali si affacciano, come altrettanti santini, numerosi eremiti. Seduto al centro, a figura piena, è lui, il saggio Medha, che rivela al re e al mercante come l´apparente concretezza di questo mondo sia in realtà una mera illusione, e se l´occhio si sposta al pannello di destra sarà chiaro il perché: qui si precipita infatti, con un potente contrasto drammatico, agli inizi del cosmo, quando lo spazio era occupato per intero da un´acqua grigia, livida. Ed è lì, in quell´oceano di piombo, che riposa Vishnu, imbozzolato in un letto-teca dalle tonalità verdi e blu che a sua volta si appoggia su un serpente a più teste color dell´avorio.
In questa sorprendente opera "doppia", antinomica, si riassume la ricchezza della mostra: ovvero la convivenza di pieno e vuoto, esuberanza del colore e cromaticità trattenuta, estroflessione e introflessione, vitalità caotica del mondo e estasi divina. Il visitatore si inoltra così in un vero e proprio viaggio sulle montagne russe, grazie a un continuo andirivieni tra esotici fumetti psichedelici e non meno esotici precipizi metafisici.
Altro non resta che abbandonarsi anima e corpo a questo irresistibile saliscendi.
Nell´ Esercito di Rama attraversa l´Oceano,

rappresentazione plastica dello scontro tra il bene e il male, centinaia di scimmie a cavallo di bizzarri pescecani avanzano tra le onde per portare l´assalto a una città turrita, difesa da fanciulleschi cannoncini a cavalcioni dei quali stanno imprecisate figure zoomorfe alla Bosch.
In La morte di Vali: Rama e Lakshamana aspettano il monsone, invece, il tempo atmosferico impone «una pausa al flusso della narrazione». Mentre sulla sinistra del dipinto si articolano in successive strisce le fasi salienti della vicenda (morte del re, sua cremazione, fanfara del rivale e incoronazione), al centro, dentro una caverna, Rama e Lakhsmana attendono il passaggio del monsone. Ma ciò che per gli uomini rappresenta un grave impedimento alle campagne militari, si converte per la natura in vera festa. Dal cielo si scarica una massa impressionante di pioggia, sicuramente gradita da una terra color verde smeraldo, rinvigorita dall´acqua. E altrettanto felici appaiono gli animali: pavoni, cervi, tigri, lepri, daini e cinghiali che escono dai loro coloratissimi anfratti boscosi correndo a destra e a sinistra. Per non parlare degli elefanti, i principali protagonisti di tale risveglio naturale, che travolti dall´elettricità dell´atmosfera barriscono con incontenibile entusiasmo in una danza disneyana di rara allegria.
Mentre queste immagini rutilanti invadono ancora la retina degli occhi, ecco presentarsi, nella sala successiva, uno scenario completamente diverso. Il trittico davanti a noi si intitola Tre aspetti dell´Assoluto ed è stato dipinto da Bulaki nel 1823 per evocare «l´eterna essenza dell´universo». Come viene ricordato in una pagina del catalogo, la rappresentazione diretta dell´Assoluto è quanto mai rara nella tradizione induista, mentre qui quell´essenza eterna si manifesta grazie a un campo dorato, indistinto e vuoto (alla Rothko, diremmo noi occidentali).
A far da tramite verso l´Assoluto, nei pannelli successivi è un adepto della setta Nath, imperante nella Jodhpur del tempo, i cui membri - grazie a una specifica pratica yoga - potevano raggiungere l´immortalità; e così pervenire a un contatto diretto con l´Inizio. Sarà dunque un asceta, che galleggia nel secondo pannello dorato, a introdurci nella «prima manifestazione riconoscibile del cosmo». Mentre nel terzo e ultimo riquadro, lo stesso "siddha" «trasuda una luce argentata», a indicare il nuovo livello raggiunto dalla materia cosmica, grazie alla coscienza.

		Come negarlo? Tre aspetti dell´Assoluto lascia il visitatore occidentale e secolarizzato attonito, stupefatto. Viene voglia di inchinarsi, di elevare a questa stupefacente opera d´arte una silenziosa preghiera laica.
TERRA 20/07/2009	L'isola dove comandano le donne Una premier controcorrente traghetterà in Europa la società matriarcale dell'Islanda FRANCESCA PACI	REYKJAVIK Alle prime ore del mattino i gabbiani sono i signori della città. Anna, berretto e maglione di lana di pecora, attraversa le strade deserte lastricate di bottiglie rotte, unica testimonianza dell irrequieto sabato islandese sotto il sole di mezzanotte. Un ragazzo con il cappuccio della felpa sugli occhi smaltisce la sbronza sul prato davanti alla cattedrale di Hallgrimur, l orgoglio neogotico di Reykjavik visibile fino a venti chilometri di distanza. Lei non ci bada e apre il portone della chiesa, il suo turno al banco delle cartoline comincia ora. «Da queste parti siamo bravi a dividerci i compiti, gli uomini bevono e noi facciamo il resto», commenta con un alzata di spalle e stacca il biglietto per il campanile panoramico sui tetti rossi e turchesi a una comitiva di scouts, inesauribile risorsa turistica del paese. Dici Islanda e pensi un nome di donna. Björk, ovviamente. Ma non solo. L isola del Nord deve molto alle sue figlie che votano sin dal 1908. Vigdís Finnbogdottir, prima capa di Stato del mondo. Ingibjörg Gisladottir, ex sindaco di Reykjavik. La direttrice della National Gallery Selma Jonsdottir, morta alcuni mesi fa. Dalle eroine fiere delle antiche saghe a Johanna Sigurdardóttir, unico premier omosessuale dell era globale, l elemento femminile è energia primordiale come quella del vulcano Snaefellsjökull da cui Jules Verne inizia il viaggio al centro della terra. «La nostra società è una famiglia allargata e la madre ha un ruolo centrale», osserva Sigrun Kristinsdottir, 54 anni, attivista della chiesa Vegurin, un po gruppo di preghiera e un po setta. Il lungo sabato notte della capitale è appena cominciato e lei, con il naso arrossato, offre caffè e biscotti al cioccolato ai ragazzi che affluiscono in piazza Laekjartog per la maratona alcolica e il concerto gospel-punk dei Jet Black Joe al pub Sodoma, nei cui bagni resistono gli adesivi con la faccia dei banchieri attaccati sugli orinatoi a gennaio, durante la protesta contro la crisi. Sigrun sa che il piccolo termos argentato non può sfidare l appeal d una birra Gull, ma nelle strade dove padri e figli brindano insieme sulle sedie sgangherate del

Kaffizimsen c è posto per chiunque, le case di bambola con le porcellane dietro le tendine di merletto si aprono annullando la distanza tra dentro e fuori, tutti parte dello stesso evento come in Heima, il documentario realizzato nel 2006 dal gruppo rock Sigur Ros. «Se vuoi conoscere l anima islandese devi aspettare che si allentino i freni, allora scopri le contraddizioni, il fuoco sotto la crosta ghiacciata», dice Sverrir Baldur, 21 anni, studente di filosofia e volontario dell Alcolisti Anonimi. Con una stretta di mano saluta i coetanei che vengono al Posturin per l autocoscienza by night: «Ci sono almeno 300 incontri come questo ogni settimana. I ragazzi sono la maggioranza, ma negli ultimi due anni sono aumentate le ragazze e i minori, uno su due ha meno di 19 anni».

È l incalzare della notte sul giorno, il lato oscuro del Paese che vanta il cento per cento d alfabetizzazione e la più alta densità di telefonini del mondo, quasi uno e mezzo per abitante. Kirstin, 33 anni, impiegata in una fabbrica d alluminio. Ha accompagnato il fidanzato Eypor a raccontare perché beve ai 40 riuniti al Posturin: «Ho imparato da mia madre che si occupava di papà. Prima era ancora peggio, fino al 1988 la birra era proibita in Islanda e la sbronza significava litri di vodka». Il runtur, la bisboccia del weekend narrata da Helgason Hallgrímur nel romanzo 101 Reykjavik (Guanda), si è «evoluta» ma resta lo specchio d un popolo giovane diviso tra ambizione e incertezza, voglia di fuga e richiamo della terra. «Chi ha meno di 30 anni, circa un terzo della popolazione, vuole andar via, soprattutto ora», nota Karl Blondal, 47 anni, direttore del Morgunbladid, il più antico quotidiano islandese che vende 50 mila copie.

Basta dare un occhiata ai tavolini del Café Paris, sulla piazza del Parlamento: un abitante su quattro legge il suo editoriale. Gli uomini prendono il mare, dice, le mogli badano alla casa: «Fino a ottant anni fa eravamo i più poveri d Europa. Ci siamo arricchiti durante la Guerra Fredda, quando sull isola c erano 50 mila militari americani. In mezzo secolo siamo passati dal villaggio di pescatori al XX secolo ipertecnologico, un balzo da vertigine. Le donne, più abituate al governo della routine, sono rimaste con i piedi per terra». L Europa è vicina e lontanissima. Il premier, che si fa chiamare Johanna come qualsiasi connazionale registrato per nome di

		battesimo sull elenco telefonico, giura che colmerà la distanza, ma ci vorranno almeno tre anni. Se c è qualcuno che può farlo è una donna, parola di Thor Vilhjalmsson, classe 1925, il decano dei poeti islandesi che ha imparato a parlare italiano con gli amici Carlo Levi e Giancarlo Vigorelli. Maglietta a righe, capelli bianchi scompigliati dal vento, occhi azzurri da pescatore, passeggia sulle rive del lago Tjornin: «Per secoli gli islandesi sono andati per mare mentre moglie e figlie si occupavano della casa. È sempre stato così, per questo non abbiamo mai avuto bisogno di quote rosa». La luce della sera scema, ma non si spegne.
CORRIERE 21/07/2009	Democrazia e capitalismo di fronte ai progressi del sapere scientifico e alle minacce del crimine organizzato Filosofia, la chiave per capire la crisi Severino: «La tecnica non è un nemico, aiuta a correggere il sistema» di EMANUELE SEVERINO	Ogni forma di pensiero e di azione hanno il loro fondamento inevitabile nella manifestazione del mondo, ossia nella manifestazione che include sia i cosiddetti «fenomeni esterni» sia quelli «interni». E, dopo le epoche guidate dal mito, la filosofia è stata sin dall inizio l interprete dell originaria manifestazione del mondo. Questa interpretazione sta al fondamento della storia dell Occidente. Essa è la «scacchiera» dove si giocano tutti i giochi di tale storia. Anche e innanzitutto per questo motivo, lungo la storia dell Occidente, la filosofia ha reso possibile e determinato la potenza, cioè l agire dell uomo: l agire politico, morale, economico, artistico, religioso e dunque anche l agire tecnico-scientifico. Anche quando la scienza smentisce i contenuti della manifestazione del mondo come ad esempio con la teoria copernicana che smentisce il moto apparente del sole , la scienza deve presupporre tale manifestazione, ossia deve riconoscerne la ineliminabile esistenza e procedere sempre in relazione ad essa. Ma per motivi che restano per lo più celati alla coscienza che il nostro tempo ha di se stesso, il tramonto della concezione tradizionale della «verità» è inevitabile. È quindi inevitabile anche il tramonto del senso tradizionale della «causalità». Ne viene che, anche all interno del sapere scientifico, il rapporto causale non può essere altro, ormai, che una regolarità empirica, una legge statistico-probabilistica. Ad esempio, quando si sostiene che il cervello determina il funzionamento della mente, questa tesi non può esser altro, ormai, che la registrazione di certe concomitanze tra eventi cerebrali e eventi

psichici: non può essere altro, appunto, che una legge statistico-probabilistica: non può essere una verità necessaria. Questa tesi è pertanto un ipotesi sempre aperta a possibili smentite anche se, certamente, consente di avere, su un certo gruppo di fenomeni, una potenza molto più grande di quella che gli avversari delle neuro-scienze possono avere su tali fenomeni.

Quando la scienza concepisce la mente come effetto del cervello, e ritiene che questo nesso causale sia necessario, si muove ancora, dunque, all interno della concezione filosofica tradizionale della verità. Anzi, il «riduzionismo» ha un carattere essenzialmente teologico : la teologia riduce contraddittoriamente il mondo a Dio (in quanto nel mondo non può esserci nulla di cui Dio sia privo); analogamente, il riduzionismo, nell ambito delle neuroscienze, riduce contraddittoriamente la mente al cervello. Infatti, se si sostiene che nella mente non possa esserci nulla che non sia già nel cervello, si nega contraddittoriamente la differenza tra fenomeno cerebrale e fenomeno mentale. E se si nega questa differenza la «riduzione» della mente al cervello è impossibile: appunto perché la «riduzione» implica la differenza tra ciò che è ridotto e ciò a cui lo si riduce.

D altra parte, la «mente» di cui parlano le neuroscienze e la scienza in generale è un fenomeno particolare, ossia è una parte della manifestazione del mondo come sono una parte del mondo manifesto le funzioni cerebrali che le tecniche sempre più raffinate di visualizzazione rendono accessibili. La manifestazione del mondo è invece il tutto di cui anche i fenomeni scientifici, quelli mentali inclusi, vengono a far parte. E la manifestazione del mondo include ogni tempo.

Si può parlare di un inizio, di una fine dell universo e di un processo evolutivo dei viventi, solo se inizio, fine ed evoluzione in qualche modo appaiono, si manifestano (sia pure all interno o nella forma del linguaggio). E poiché la manifestazione del mondo può essere chiamata la «mente originaria» giacché il tratto essenziale della mente è il suo carattere manifestante , la mente originaria è la totalità che non può diventare oggetto della riflessione scientifica, ossia della riflessione che si riferisce alle parti di tale totalità.

Capitalismo e democrazia si trovano su un piano inclinato lungo il quale stanno scivolando insieme alle altre grandi forze della civiltà occidentale più o meno velocemente, con accelerazioni e rallentamenti, e anche con risalite provvisorie e visibili, e comunque urtandosi e confliggendo tra loro. Lungo l inclinazione di questo piano il comunismo è già arrivato in fondo, ossia è tramontato, e già prima di esso erano tramontate le forme «assolutistiche» dello Stato. Vanno verso il fondo anche le religioni, sebbene questo sia per loro un tempo di risalita tuttavia incapace di impedire il crescente abbandono, da parte dei popoli ricchi, della morale e in generale dei costumi della tradizione.

Come ho avuto occasione di dire altre volte anche su queste colonne, ciò che determina l inclinazione di quel piano è la tecnica in quanto unita all essenza vincente e nascosta della filosofia del nostro tempo. Accade così che il capitalismo, che assume la tecnica come mezzo, divenga esso il mezzo per realizzare lo scopo che è proprio della tecnica: l aumento indefinito della potenza. Ora, le forme della criminalità internazionale (ad esempio la mafia) sono possibili solo all interno dell economia capitalistica, ma insieme la indeboliscono. Quindi la tecnica, diventando scopo del capitalismo (e della democrazia eccetera), tende a distruggere ciò che, come la mafia, indebolisce la potenza del mezzo. Lo stesso discorso si può fare per le degenerazioni della democrazia. In questo senso, all interno della storia dell Occidente, la tecnica autenticamente intesa non è qualcosa di temibile, ma di auspicabile.

L attuale crisi economica, per quanto grave ed estesa, si produce dunque all interno di un ben più ampio e decisivo contesto. Le discipline scientifiche che la prendono in considerazione non possono coglierne il significato appropriato: sono forme della specializzazione scientifica, dove viene metodicamente isolata una certa parte dal terreno in cui essa si trova e assume la configurazione che le compete. Mille occhi guardano qualcosa che quindi si presenta come mille cose mille differenze.

La volontà isolante è antica come l uomo, ma all inizio

		dell Occidente è apparsa una grandiosa forma di sapere che ha tentato di essere la comprensione unitaria del tutto e della totalità delle conoscenze. La si è chiamata filosofia. Ed è ancora la filosofia a dare, nell ultima fase del proprio sviluppo storico, la fondazione e la giustificazione di quella forma di isolamento in cui consiste la specializzazione scientifica la quale non deve certo attendere questa fondazione e giustificazione per esistere, e tuttavia, in loro assenza, non può replicare alcunché alla critica, compiuta dalla tradizione filosofica, di alterare il proprio contenuto proprio perché lo isola dal tutto in cui esso si trova. Distruggendo irreversibilmente il proprio passato, la filosofia ha fondato l atteggiamento isolante e quindi anche l isolamento che costituisce la specializzazione scientifica. Eppure, al di là di tutto questo, è possibile mostrare, sia pure in prospettiva, il contesto unitario di ciò che è disperso nella specializzazione scientifica e che peraltro, proprio per tale dispersione, è condizione essenziale della «effettiva» potenza della scienza e della tecnica. Ciò vuol dire che l unità delle differenze il pensiero che sta oltre la volontà isolante può liberarsi dai limiti per i quali si è prodotto il fallimento della volontà unificante propria della tradizione filosofica. È cioè possibile guardare al di là dell opposizione tra tradizione filosofica e distruzione filosofica di tale tradizione e, anzi, al di là dell opposizione tra passato e presente della civiltà occidentale.
L ALTRO 21/07/2009	Almeno fateci coltivare le canne! di Rita Bernardini	Sto per depositare una proposta di legge sulla coltivazione domestica della cannabis che il Parlamento, se vuole essere coerente con la legislazione vigente, non potrà rifiutare. Non si tratta di una proposta antiproibizionista di legalizzazione - per la quale da radicali ci battiamo da anni e continueremo a batterci - ma più modestamente di una soluzione normativa per estendere gli effetti del referendum abrogativo del 1993 anche a tutte quelle attività di coltivazione cosiddetta "domestica" delle piante da stupefacenti. Infatti, nel nostro ordinamento giuridico, nonostante il divieto dell uso personale di sostanze stupefacenti sia stato abrogato con il referendum del 1993, la condotta di coltivazione non autorizzata continua a costituire sempre e comunque un illecito penale, con esclusione di qualsivoglia spazio per un intervento punitivo solo in via amministrativa ex

art. 75 d.P.R. 309/90, e ciò pur in presenza di coltivazioni di modestissima dimensione, rispetto alle quali inconcepibile sarebbe una destinazione al mercato del ricavato. Dal fatto che l attività di coltivazione di piante dalle quali sono estraibili sostanze stupefacenti non sia richiamata né nell art. 73 comma Ibis, né nell art. 75 comma 1, ma solo nel comma 1 dell art. 73 d.P.R. 309/90, deriva che tale condotta comunque e sempre abbia una rilevanza penale, quale che sia la dimensione della piantagione e quale che sia il quantitativo di principio attivo ricavabile dai fori e/o dalle foglie delle piante da stupefacenti. Anche dopo l incisivo intervento di riforma della disciplina sanzionatoria delle sostanze stupefacenti realizzato nel 2006, il legislatore ha finito con l aderire a quella opinione giurisprudenziale, senz altro prevalente, fatta propria anche dalla Corte costituzionale (C. cost. sent. 24 luglio 1995, n. 360). secondo cui la condotta di coltivazione, in quanto potenzialmente in grado di aumenta re il quantitativo di droga circolante, sarebbe intrinsecamente più grave rispetto a quella di mera detenzione. così da meritare un trattamento punitivo diverso e più severo anche qualora la finalità del provetto "pollice verde" sia di destinare il prodotto della coltivazione a mero consumo personale. Il divieto generale ed assoluto di coltivare le piante comprese nella tabella 1 di cui all art. 14 del D.P.R. 309/90 (Ira le quali è annoverata la cannabis) appare davvero eccessivo, perlomeno rispetto a quelle condotte di coltivazione rudimentale e domestica di poche piantine, destinate cioè a consentire il ricavo di modestissimi quantitativi di principio attivo, giacché in casi del genere il rischio di destinazione a terzi della sostanza stupefacente è pressoché nullo e parimenti nullo è il rischio per la salute individuale del coltivatore-assuntore o, almeno, i rischi (se esistono), sono pari o inferiori a quelli di chi, essendosi approvvigionato al mercato clandestino, detiene sostanze stupefacenti anche in quantitativi di significativa consistenza. in conclusione, la proposta di legge che ho preparato in collaborazione con l Avv. Alessandro Gerardi; membro del Consiglio Generale di Radicali Italiani, si prefigge di dare rilevanza solo amministrativa e non penale (come per la detenzione) qualora emerga che il ricavato della coltivazione sia destinato ad un uso esclusivamente personale. Una proposta "moderata", ragionevole, clic

		avrebbe il merito di evitare il dannosissimo impatto con il carcere di tanti giovani che oggi ci finiscono per uria condona clic accomuna decine di migliaia di persone che certo non possono essere considerate "criminali".
REPUBBLICA 21/07/2009	La Peste nera devastò l´Europa tra il 1347 e il 1350 Le immagini di quell´incubo si sono radicate nelle diverse culture, ne hanno influenzato il linguaggio e hanno prodotto tante forme di arte e poesia Chi sono gli untori di oggi IL BACILLO DELLA PAURA ADRIANO PROSPERI	Caccia all´untore. Che il commento del cronista di questo giornale all´episodio dell´aeroporto di Londra si sia aperto ieri con queste parole dimostra una cosa ben nota: il linguaggio è un documento storico straordinario. Epidemie e pandemie del passato hanno forgiato non soltanto i sistemi di sicurezza e le protezioni della medicina ma ancor più le emozioni e le immagini che le parole veicolano. Emozioni stratificate, forse un po´ attenuate ma sempre vive, come bacilli dormienti di epidemie antiche. È così che il brivido di febbre del vicino, il sospetto contagiato, suscita un altro brivido ben più contagioso. Un brivido, ha scritto lo storico Johan Huizinga, che sorge «dalla zona della coscienza in cui si annida l´agghiacciante timore degli spettri». Gli spettri dei morti escono dalla fossa, i loro scheletri oscenamente danzanti avvolgono il vivente e lo trascinano nella tomba. Questa è la scena della «danza di Macabre» , descritta da un poeta francese nel 1376. Non sappiamo bene da dove venisse quel nome: ma le immagini di quell´incubo, prodotto allora dai milioni di morti della Peste Nera che devastò l´Europa tra il 1347 e il 1350, si sono radicate nelle culture europee, ne hanno influenzato il linguaggio, hanno creato arte e poesia. Oggi a quel macabro medievale guardiamo con un misto di tenerezza e di ammirazione, come alla creatività dei bambini: il macabro del mondo adulto contemporaneo è muto, non è ancora riuscito a liberare in immagini i mostri che lo abitano. La storia, la cultura possono dunque esorcizzare le paure delle epidemie? In realtà tra tutte le pagine della storia queste sono quelle che più si vorrebbero dimenticare. O che si vorrebbero raccontare solo per quello di rassicurante che contengono: che in fondo non è poco. La storia delle epidemie, come tutte le storie, può essere raccontata in due modi: come storia dei progressi della specie o come storia delle sconfitte degli individui. Gli esseri umani sono morti; ma la specie si è (finora) salvata. Davanti alla minaccia della superficiale influenza di cui si parla in questi giorni si può dunque guardare al passato come dall´alto di un osservatorio rassicurante. È vero che la velocità dell´aggressione è enormemente

		aumentata grazie all´unificazione del globo e alla rapidità delle comunicazioni: altri tempi quelli in cui l´agente della peste bubbonica viaggiava coi topi e le pulci delle navi genovesi in arrivo dal Mar Nero e quello del vaiolo coi butterati soldati spagnoli naviganti verso il Nuovo Mondo. Ma da allora i sistemi di prevenzione e di difesa sono molto progrediti. Perciò si può essere tentati di pensare che la storia non serva e che più sia utile la ricerca medica e biologica. Che i ricercatori continuino a frugare tra i resti umani delle grandi epidemie del passato sembra assolutamente necessario: si tratta di snidare una minaccia sempre incombente, di conoscere ad esempio il bacillo che uccise con Pericle tanti ateniesi nel 430 a.C. o il ceppo dell´influenza del 1918-19, la nefasta "spagnola". E tuttavia c´è qualcosa che solo l´indagine storica può aiutarci a capire: noi stessi. Proviamo a spiegarci tornando a quell´immagine iniziale della caccia all´untore. Quella che Corrado Stajano ha chiamato la "città degli untori" in un suo bel libro recente è sempre pronta a rivivere nella realtà civile del nostro paese: un paese dove il potere di chi governa distribuisce ottimismo a parole ma nei fatti coltiva bacilli di paura e sotto la finzione della sicurezza inventa meccanismi di esclusione. Meccanismi non troppo diversi da quelli che dopo la Peste Nera produssero le pesti storiche della caccia alle streghe, agli ebrei, agli untori e che oggi sono pronti a creare altri diversi da noi tra quelli che vivono in mezzo a noi.
REPUBBLICA 21/07/2009	Nel cuore del potere Quando il sovrano è simile alla bestia CARLO GALLI	I lupi e gli agnelli della tradizione classica, le volpi e i leoni descritti da Machiavelli Un´analisi che spiega non tanto la purezza quanto l´ibridazione delle forme politiche L´Occidente è ricorso spesso a figure animali per spiegare la funzione della politica. In un libro il filosofo Derrida indaga il lato ferino del dominio del Re Una veneranda tradizione che nasce da Aristotele associa la politica all´umanità: esser uomo significa, secondo questa definizione, essere un animale particolarissimo; significa essere l´unico animale che è naturalmente sociale e dotato di ragione. Appartiene alla tradizione umanistica occidentale identificare umanità, ragione e politica, e proprio a partire di qui porre un invalicabile abisso fra la specie umana e ogni altra. Eppure, proprio questa identificazione e questa

distinzione sono in realtà assai problematiche, come ci ricorda Jacques Derrida il filosofo francese (in verità, algerino), morto nel 2004, che è stato una delle menti più importanti della seconda metà del XX secolo nel primo dei volumi che raccolgono i suoi Seminari presso l´École des hautes études en Sciences sociales di Parigi (La bestia e il sovrano 2001-2002, in uscita presso Jaca Book). Si tratta di testi che restituiscono appieno l´affascinante andamento argomentativo e espressivo le deviazioni, gli affondi, le parate, le schermaglie, le finte delle lezioni di un pensatore che nelle pieghe del linguaggio, nel corpo a corpo con i testi, cercava e spesso individuava nuove risposte e soprattutto nuove domande, inattese, impensate, spiazzanti. Appunto, domande filosofiche.

Non è stato difficile a Derrida mostrare che la politica il discorso politico occidentale pullula in realtà di figure di animali: dai più consueti come i lupi e gli agnelli della tradizione classica, o le volpi e i leoni di Machiavelli (il quale ricorre anche un essere mitologico come il Centauro), ai mostri biblici Leviathan e Behemoth che Thomas Hobbes ha consegnato all´immaginario politico. Gli uni non meno inquietanti degli altri, perché rendono evidente che lungi dal costituirsi come il regno e il dominio dell´umano la politica richiede, per essere pensata e praticata, che l´umanità si mescoli all´animalità, che il recinto della ragione includa ed escluda le fiere, che la Bestia è ineliminabile parte della politica. Nella politica si rende manifesto è questo il cuore teorico dei seminari che ciò che è proprio dell´uomo non è essere assolutamente altro dalla bestia, ma far parte insieme a essa dell´"immensa questione del Vivente": una questione per Derrida indecidibile in linea di principio, sotto il profilo ideale (proprio come per lui è non definibile a priori che cosa sia betise, la stupidità), e che è suscettibile solo di soluzioni contestualizzate, relazionali, contingenti, storiche e mutevoli. È la politica la zoologia politica che rivela che il Soggetto non ha un´essenza autonoma e razionale, e che i suoi contorni sfumano in quelli della Bestia; è la politica che mostra nel suo vertice, la sovranità, quanto il Chi sia in inquietante vicinanza con il Che Cosa. È prima di tutto il sovrano a presentarsi come persona umana, come macchina, ma anche come animale, mostro; e ciò vale dal Centauro al Leviatano, fino alla emblematica scena,

		ricordata da Derrida, del Re Sole che assiste a Parigi alla dissezione di un elefante (due sovranità che si specchiano nel medesimo destino in un caso presente, nell´altro riferito al futuro, ai discendenti di essere gigantesche e al tempo stesso "tagliate"). Se il sovrano si approssima alla bestia per la dismisura, cioè perché è sopra e sotto la legge, anche nel semplice cittadino parla questa prossimità, attraverso la figura del lupo, bestia da cacciare, da mettere al bando ma all´interno dell´ordine, come nemico a esso indispensabile con la durezza della Legge, e al tempo stesso figura naturale della relazione primaria dell´uomo con l´altro uomo, vera anima nera della politica, come ancora una volta ci insegna Hobbes. Non è del tutto nuova questa genealogia che mostra, nella politica, non la purezza ma l´ibridazione, non la trasparenza e l´unicità del soggetto razionale ma l´opacità della Vita, con la sua ricchezza polimorfa e polisemica. A sostenerla Derrida convoca infatti una vastissima platea di autori, fra cui non potevano mancare Lacan e Schmitt, da Heidegger e Deleuze, Foucault e Benveniste. Ma il principale punto di scarto e di differenzazione rispetto alla tradizione decostruzionista (e soprattutto rispetto ad Agamben) è che il rapporto soggetto-bestia ha in Derrida una connotazione non tragica ma ambigua: che cioè egli non vi vede solo il precipitare fin troppo frequente dell´umano nell´animalesco, o la riduzione dell´uomo a bestia, o la disumanizzazione del nemico, o la violenza biopolitica del potere. Queste inversioni sono vere, naturalmente, ma non devono essere interpretate come il tracollo di un´essenza (l´uomo col suo Logos) in un´altra del tutto distinta (l´animale): piuttosto, sono variazioni, sfumature interne all´indecifrabilità originaria e misteriosa della Vita. Tanto sapere e tanto ingegno, sono allora, dopo tutto, una bella lezione d´umiltà: ulteriore prova del rango filosofico dell´Autore.
REPUBBLICA 21/07/2009	Oscurantismo Si aprì un dibattito tra chi sosteneva una nuova pratica basata sulla razionalità e chi era contario sostenendo l´argomento che il corpo come l´anima doveva purgarsi dei	Nel 1761 un clinico svizzero di grande valore, Samuel August Tissot (poi in cattedra a Pavia nel triennio 1783-85), diede alle stampe a Losanna, dove era médecin de ville, un Avis au peuple sur sa santé che era un vero progetto di "medicina pubblica" con ampia descrizione di tutti i rischi da contagio, primo fra tutti il vaiolo con la sua elevata mortalità la sua vasta diffusione, i suoi gravi danni (tra cui la cecità) e il suo rimedio sovrano, la

	propri peccati Il significato della sconfitta del vaiolo La scienza illuminista GIORGIO COSMACINI	"variolizzazione" o "inoculazione" fatta da mani abili. È questa, scrive Tissot, «la operazione per mezzo della quale, mettendo un po´ di pus preso da pustole mature su una leggera incisione fatta sulla pelle, si procura questa malattia, però in forma attenuata: infatti basta sapere che su 690 soggetti ne morranno 106 e che se invece si pratica a essi l´inoculazione, ne morranno appena 2 sullo stesso numero». Tissot traccia una breve storia dell´inoculazione. Scrive: «Questo metodo è in uso da tempo immemorabile in Cina e nelle grandi Indie; lo si impiega da più secoli in Georgia e in Circassia; è stato introdotto a Costantinopoli da un centinaio d´anni; fu infine portato in Inghilterra nel 1721 da una donna di nobile sentire, lady Mary Wortley Montague, che era stata testimone del successo con cui lo si usava a Costantinopoli, dove suo marito era ambasciatore». Nella breve storia tracciata manca ovviamente la trasformazione, posteriore di 37 anni, della "variolizzazione" di metà Settecento, praticata con pus umano non senza qualche rischio, nella "vaccinazione" di fine Settecento, e poi dell´Ottocento e del Novecento, praticata con pus vaccino innocente. Nel 1798 il naturalista inglese Edward Jenner (1749-1823) rese infatti noto che il cow-pox o vaiolo vaccino, trasferito dal bovino all´uomo, provocava in quest´ultimo una malattia mite (variola minor) che impediva al vaiolo umano (variola maior) di attecchire e fare danno. Tale "non ritorno" della malattia in chi l´aveva avuta, attenuata e provocata ad arte, era l´equivalente biologico di quella che poi sarebbe stata detta "immunità". «Il favoloso innesto», come venne chiamato da Giuseppe Parini, salvò nell´Ottocento più vite di quante ne sacrificarono le guerre napoleoniche, quelle risorgimentali e quella franco-prussiana del 1870. Fu un evento non solo medico-scientifico, ma anche medico-sociale. Inoltre fornì una ulteriore dimostrazione del fatto che la medicina scientifica è fitta di ispirazioni derivanti dalla medicina popolare: se nel Seicento i medici avevano imparato a curare le febbri con la china-china (da cui il chinino), appartenente da tempo alla farmacopea popolare degli Indios, nel Settecento i medici impararono a prevenire il vaiolo con la tecnica ricavata dalla pratica delle donne cinesi e caucasiche. Infine, nella settecentesca "età dei lumi", la vaccinazione

		fu un reagente capace d´indicare la posizione di ciascuno nel campo di due schieramenti ideologici contrapposti: quello "oscurantista", in cui militava chi si opponeva a una pratica che impediva al corpo di purgarsi come l´anima dal peccato, e quello "illuminista", in cui militava chi si schierava come in Francia gli enciclopedisti e in Italia Pietro Verri e Cesare Beccaria a favore di una pratica salvavita. "Vaccinazione" è oggi il termine con cui si designa la somministrazione di una sostanza antigenica in grado di stimolare una risposta immunitaria protettiva nei confronti di una malattia infettiva. Due secoli di storia dimostrano che il metodo è ricco di indubitabili e inestimabili meriti. Tra le prove che si possono addurre basti quella dell´eradicazione del vaiolo su scala planetaria e della poliomielite nei paesi nordoccidentali del globo.
RIFORMISTA 21/07/2009	La caccia ai nazisti? «Un fallimento anche per Israele» di Antonello Guerrera	GUY WALTERS L'ultimo libro dello scrittore inglese ricorda i (troppi) hitleriani rimasti impuniti. Reclutati come spie nella Guerra Fredda, riassorbiti in Germania ed Austria, aiutati da religiosi e dittatori sudamericani. Norimberga è stata solo una facciata. Simon Wiesenthal? «Un grande bugiardo». La caccia ai nazisti tedeschi dopo la Seconda guerra mondiale è stata un quasi fallimento. Questa l'analisi impietosa di Hunting Evil, l'ultimo libro del 38enne giornalista-scrittore londinese Guy Walters, la cui data d'uscita ufficiale - tramite l'editore anglosassone Bantam - è prevista per la settimana prossima. Ma nell'ultima versione domenicale il Sunday Times ne ha anticipato i contenuti. Walters, un esperto di nazismo, ripercorre a ritroso tutta la ricerca dei criminali di guerra hitleriani da parte di Israele, Germania, Austria ed Alleati, dipingendo uno scenario deprimente che va oltre la facciata dei processi di Norimberga. Tra superficialità, aiuti ai ricercati e noncuranza da parte delle forze occidentali. Cerchia nella quale Walters include anche Israele. Il libro è spietato: la macchina alleata per scovare e punire i nazisti, in Europa e non, «non è stata assolutamente adeguata». Dopo le condanne di Norimberga, sottolinea Walters, gran parte degli attori minori della tragedia hitleriana sono stati facilmente riassorbiti nella società tedesca, protetti dai connazionali. Senza contare il loro reclutamento da parte dei servizi

segreti sovietici ed occidentali nell'ambito della più impellente Guerra Fredda. Basti pensare a Friedrich Buchardt, capo dei Servizi di Sicurezza di Lodz e componente del Secondo Reggimento di Polizia delle SS, assunto dagli inglesi per fare la spia nell'Europa dell'Est. Nonostante, sottolinea Walters, «fosse responsabile della morte di decine di migliaia di ebrei». Così scampò la condanna della giustizia. E come lui, molti altri.
Altri ancora, invece, scapparono all'estero. Dove riuscirono a rifarsi una vita con una certa facilità, più o meno autonomamente. Senza una vera e propria "rete di salvataggio", come l'organizzazione Odessa, bensì tramite sporadici aiuti di piccoli gruppi centrati su diverse figure. Vedi il vescovo cattolico austriaco Alois Hudal o il teologo croato Krunoslav Stjepan Draganovic, che organizzarono le famigerate vie di fuga "dei ratti" (ratline) per nascondere i nazisti. Il gerarca Eichmann arrivò in Sudamerica con un misero equivalente di 35 euro, ma se la cavò abbastanza tranquillamente anche grazie, come rimarca Walters, ad alcuni esponenti vaticani. Lo conferma, tra l'altro, lo stesso diario del tedesco: «È così strano che durante la mia fuga sia stato aiutato da preti cattolici? Ai loro occhi ero un essere umano come gli altri».
Certo, tanti altri nazisti hanno goduto di una pensione più ricca, da esiliati di lusso. Grazie all'oro di Hitler, ma anche grazie a fortune personali, come l'"Angelo della Morte" di Auschwitz, il medico Josef Mengele. Che morì per cause naturali mentre faceva il bagno nel mare di Bertioga, in Brasile, nel 1979. In un Sudamerica che, ricorda Walters, si tramutò in un santuario-rifugio per molti criminali, vedi la Bolivia dittatoriale che incorporò nelle sue fila l'ex ufficiale della Gestapo Klaus Barbie (noto come il "macellaio di Lione").
Uno scomodo resoconto sui nazisti impuniti e sul fallimento degli alleati che nella storia anglosassone aveva già reso nel 1981 Tom Bower col suo libro d'esordio Blind Eye To Murder. Hunting Evil di Walters parte dallo stesso sostrato ma aggiunge agli antefatti intriganti particolari di numerosi criminali di guerra nazisti, tra cui Erich Priebke, che in Italia evitò il carcere perché «troppo vecchio». Ma Walters non risparmia nemmeno l'Inghilterra, dove la famiglia Mosley «fece del suo» per proteggere i carnefici. E dove Churchill fu sempre abbastanza preoccupato riguardo i risvolti dei

		processi per crimini di guerra. Walkers, inoltre, punta il dito contro Israele, che non avrebbe fatto il possibile per dare la caccia ai nazisti. Innanzitutto per il caso Eichmann, segnalato per la prima volta in Argentina nel 1956 tramite la ragazza del figlio, quando il Mossad si mosse solo nel 1960. Inoltre, i capi dei servizi israeliani, secondo Walters nella circostanza, ignorarono segnalazioni ed indizi per catturare Mengele. L'ultimo dardo lo scrittore inglese lo lancia contro Simon Wiesenthal, sopravvissuto alla Shoah e poi illustre cacciatore di carnefici nazisti. Wiesenthal, secondo Walters, avrebbe inventato gran parte della sua biografia e dei risultati raggiunti nella sua caccia: «È stato un bugiardo, della peggior specie». Accuse non inedite, viste le polemiche alle quali l'ebreo ceco è stato sottoposto negli ultimi tempi. Ma secondo Walker, Wiesenthal può rivendicare solo dodici supercatture di nazisti, e non 1500, come dichiarato.
LIBERAZIONE 22/07/2009	Intervista a Fausto Bertinotti La sinistra va ripensata fuori dai vecchi contenitori Dino Greco - Cosimo Rossi	"Purché transitoria ". Si può sintetizzare in questa esigenza dinamica la condizione che oggi Fausto Bertinotti ritiene basilare per coltivare la prospettiva di una forza di sinistra di classe capace di far rivivere uno spirito critico e una connotazione "anticapitalista": "un partito", che in vetta alla risalita dalla china di una crisi epocale possa dichiarare e declinare "l'appartenenza alla sinistra europea". Nel frattempo è meglio evitare formule intermedie per l'ex presidente della camera che si cruccia di "non aver spinto in avanti nella costruzione di un fatto unitario" sia dai tempi di Genova prima e dell'Arcobaleno poi. Ma premunendosi di rassicurare che alle elezioni "tutti quanti non sono Pd e non sono Idv staremo insieme". Perché non c'è discriminante identitaria che possa essere storicamente interposta. "Dieci anni fa avrei detto il contrario", riflette l'ex segretario di Rifondazione. Muovendo dall'affermazione del "fallimento" dello schema delle due sinistre, per crisi irreversibile di ambedue le ramificazioni figlie del Novecento, quindi del tentativo durato un decennio di tenere in vita un'idea di trasformazione che scaturisse dalla loro "competizione/collaborazione", Bertinotti, oggi come oggi, non vede alternative alla necessità di "alzare l'asticella" ma, insieme, di non definire contenitori. Recentemente sei tornato sul tema della nonviolenza, che adotti come valore assoluto oggi, qui e ora, aggiungendo

che non si può essere liberi se si ammette la violenza. Bisogna quindi relativizzare il principio nonviolento? E in che modo?
Si relativizza sempre nel momento stesso in cui si parte dall'esperienza. Io sono oggi per una scelta di nonviolenza; sono perché abbia un valore politico, culturale, quasi antropologico, sebbene nell' hic et nunc di questo mondo. Ghandi, del resto, ha detto esplicitamente che, nel momento in cui non si riesca a far vivere la nonviolenza, piuttosto che accettare le iniquità e le ingiustizie è meglio ribellarsi nelle forme in cui si può. Io non tesso il valore assoluto della nonviolenza, mi interessa l'interrogarsi criticamente. Come dice Capitini, la nonviolenza non è una politica di attenuazione del conflitto, ma la necessità/possibilità di dislocare il conflitto in modo che possa esercitare tutta la sua potenzialità liberatrice. E' una forma di messa a valore del conflitto, depurato dagli elementi che possono fargli prendere la strada distruttiva.
A questo proposito penso che prima, durante e dopo Genova una generazione abbia quasi spontaneamente adottato questa pratica di lotta di massa, come avvertendo la trappola sia fisica che mentale della violenza che distrugge l'espressione delle soggettività e annichilisce le ansie di liberazione. Penso che quella fosse un'intuizione feconda, che portava in sé la critica del potere e la consapevolezza della transitorietà della vittoria. E la constatazione che al declino della politica subentra una distruttiva conflittualità dovuta anche all'affermazione di fortissime tendenze individualiste e che, in assenza di correttivi di classe e di società, investe anche le relazioni interpersonali.

Questo comporta il recupero dell'imperativo categorico kantiano in base al quale l'altro è qualcuno da trattare sempre come fine e mai come mezzo? Ovvero l'onestà intellettuale come traduzione della nonviolenza nei rapporti interpersonali e persino politici? La cosa è tanto più importante in quanto la tendenza attuale alla diaspora pare anche derivare dall'incapacità di mettere a valore qualsiasi dialettica politica tra differenze
Non posso vantare il candore dell'innocenza in politica, ma credo che una delle cose più inquietanti di questo tempo sia proprio questa incapacità di relazione. A sinistra, poi, è incredibile questa difficoltà tra compagni,

quando invece poche parole danno altrettanto conto di un bisogno di relazione e condivisione.
Tanto che confesso una nostalgia per le grandi organizzazioni che mi erano sembrate troppo coercitive e che facevano dell'introduzione di un certo tasso di ipocrisia, quello che si esprimeva nel "sì, ma" sostitutivo del dissenso, un elemento che costringeva a relazioni attive di unità.
Oggi invece, in assenza di quella temperie e col dovere di ricerca che tutti dovrebbero avere dopo una grande sconfitta, la conflittualità secondo me può solo essere messa in discussione alla radice. Penso perciò che dovremmo ragionare di più sulla nonviolenza anche come elemento critico della deriva a cui siamo giunti, a partire da due aspetti fondamentali.

Quali?
Primo: il dubbio. E cito per tutti Pietro Ingrao con l'elaborazione che a partire dall'XI congresso del Pci pone il dubbio come elemento costitutivo della ricerca.
Secondo - e qui la citazione è di Rodano -: la verità interna. Cioè il fatto che dovremmo aver imparato che ogni scelta politica avviene sempre con una prevalenza di ragioni a suo favore, non con la totalità. I tanti discorsi sulla laicità stanno a zero se pensi che la tua scelta sia suffragata dal cento per cento delle ragioni. Il problema riguarda il modo di far entrare dentro il proprio schema anche una parte del ragionamento altrui attraverso la partecipazione attiva di chi dissente.

E' quella che Ingrao chiama "la concretezza polimorfa dei soggetti collettivi e la ricchezza che produce"...
E ha ragione.

E non si potrebbe chiamare più semplicemente democrazia?
Si chiama democrazia. Ma una forma attiva di democrazia.
Dico di più. Abbiamo smarrito l'insegnamento di contrastare l'avversario riconoscendone i punti di forza. Tantomeno siamo stati capaci di analizzare le forme concrete del capitalismo del nostro tempo, comprese le forme di dispotismo nella democrazia, per dirla con Toqueville, tantopiù abbiamo sostituito l'analisi con l'invettiva. Il contrario della lezione gramsciana che, di

fronte all'avanzata del fordismo-taylorismo, si protende talmente nel tentativo di coglierne le verità intrinseche al punto di esserne attratto, come si legge in "Americanismo e fordismo". Ma come si fa a non vedere la nostra miseria di approccio rispetto alla grandezza incomparabile di Gramsci?

A proposito di amici e nemici, proprio il tema dell'identità è al centro di uno scontro a sinistra. Tra quanti pensano che nomi e simboli siano il luogo di tutte le virtù e quanti ritengono che siano il ricettacolo di tutti i vizi c'è spesso lo spazio di un foglio. Da una parte c'è il rischio di un sapere ossificato, dall'altra quello di una deriva subalterna. Queste due posizioni che coesistono e si contrappongono non rappresentano entrambe una condizione di impotenza?
A meno di voler continuare un gioco di società all'interno della sinistra, dovremmo sapere che l'identità è una delle parole meno facilmente maneggiabili: perché non ha a che fare con quel che pensi di te medesimo, ma con la storia e la tua leggibilità nella storia, sia essa storia di classe, di nazione, di partito. Quindi, secondo me, bisognerebbe sospendere le ostilità e dire che riusciremo a parlare della nostra identità quando saremo risaliti da questa sconfitta storica. Certo, mi piacerebbe poter dire come vorremmo poterci definire un domani dalla risalita e, a costo di essere minimalista, credo francamente che mi piacerebbe dire che siamo appartenenti al campo della sinistra europea. Mi piacerebbe perché sono due termini che oggi non dicono nulla, perché l'Europa è malata e la sinistra sta peggio, ma che possono rappresentare il terreno di una risalita.

A proposito di sconfitte e risalite tu, personalmente, non hai niente da rimproverarti per la scissione che è avvenuta? Pensi di aver fatto il possibile per impedirla? Oppure ritieni che fosse inevitabile?
Se c'è qualcosa che non è stata toccata da quel che è accaduto negli ultimi tempi è il mio coinvolgimento affettivo in quella comunità di donne e di uomini che è il Prc: quello è il mio popolo. Quindi la mia difficoltà a rispondere non è politica ma soprattutto umana. Però negli anni ho anche imparato a non assecondare il consenso del popolo amato, ma semmai ad andare contropelo. Credo quindi di dare una risposta che è

grossomodo il contrario di quella che ci si potrebbe attendere.

Cioè?
Penso sì di avere una qualche dose di responsabilità, ma nel senso di non essere andato più avanti di quanto non si fosse già fatto nei senso dell'apertura e della messa in discussione della pur affascinante e grande eredità di cui abbiamo vissuto. In altre parole, penso che la divisione non sia stata originata da uno spirito di scissione, ma piuttosto dalla mancanza di un orizzonte più largo. E in questo senso i passaggi che vivo criticamente sono due. Il primo è a ridosso di Genova, quando pure abbiamo fatto scelte e innovazioni importanti, ma forse occorreva decidere allora di fare la grande apertura e rompere lo schema del Prc per tentare la strada di una nuova costruzione. Là abbiamo incorporato un piombo nelle ali.

Nient'altro?
Il non aver detto "è morto il re, viva il re" dopo la sconfitta con l'Arcobaleno. Cioè non aver detto con durezza che malgrado la sconfitta bisognava andare avanti, perché quello era l'unico antidoto possibile a ciò che è successo dopo, cioè alla messa in discussione e alla liquidazione dell'ultimo tentativo di esperienza unitaria. Perché faccio notare che all'interno del Prc nessuno aveva obiettato all'Arcobaleno, il che significa che era proprio maturo, nonostante si venisse da un'esperienza di governo che ci aveva massacrati. Bisognava quindi salvare quell'intenzione unitaria, che era l'ultima chance. Senza quella, infatti, ci si è trovati privi di ombrello e rotti in mille pezzi. Quindi se mi rimprovero qualcosa è precisamente di non aver spinto in avanti nella costruzione di un fatto unitario.

E oggi?
Oggi penso addirittura che neanche quello basti più. E che si debba avere un orizzonte ancora più largo e più unitario per impedire che lo spirito di scissione sopravvenga banalmente, ovvero ritagliando spazi nella geografia predeterminata: ognuno nel suo spicchio neanche più garantito ma sicuramente impotente.

Ma dopo Chianciano non sarebbe stato più utile anche a una prospettiva unitaria tenere insieme tutti i pezzi del

Prc?
Una volta scelto di non difendere l'Arcobaleno, è lì che si produce la scissione. Rifondazione poteva vivere e crescere solo nell'esperienza unitaria. Nel momento in cui invece rinunci sei costretto a retrodatarti in qualcosa che non è più il Prc, il ripiegamento nel partito in sé rappresentava già una scissione dalla Rifondazione.

Oggi tu sostieni l'esigenza di provare "a disconnettere e riconnettere", guardando all'ipotesi di un partito "non interclassista", cioè dalle radici legate al lavoro, che recuperi al proprio interno spirito critico e una forte connotazione anticapitalista. Ma la prospettiva politica di Sinistra e libertà in questo momento non si trova distante da questa tua indicazione e piuttosto incline al Pd? La separazione dal ceppo comune non rischia di provocare una deriva moderata dove non trovi più nulla?
L'assunto da cui muove quella proposta è il fallimento delle due sinistre. Credo si stia lavorando a elaborare il fallimento della sinistra radicale. Penso però che ci sia una colpevole omissione nel riconoscere il fallimento della componente moderata maggioritaria. Fatto sta che l'ipotesi a cui si è lavorato in Europa negli ultimi anni, quella delle due sinistre, è impercorribile in quanto interna ad una crisi di fondo che riguarda le sinistre europee di origine novecentesca siano esse comuniste, socialiste, socialdemocratiche, laburiste. Queste formazioni e culture vivono tutte una crisi storica. Perciò penso che oggi non ci sia altra possibilità che lavorare alla costruzione di una sinistra che torni ad essere protagonista della vita sociale di ciascun Paese e dell'Europa nel suo insieme. Per protagonista intendo capace di incidere nei processi reali, di intervenire nelle politiche statuali, di organizzare conflitti, di interagire con altre forze, di realizzare iniziativa, di mobilitare forze intellettuali. E non vedo come si possa pensare di farlo in queste condizioni con qualche aggiustamento.
Consideriamo poi che, oltre all'astensione, le uniche forze che hanno capacità attrattiva sono quelle populiste. E se flette la più grande operazione populista rappresentata da Berlusconi comunque crescono Lega e Idv. Quindi il problema è non solo di rappresentanza. E' più grande, è quello di incidere nella formazione del senso comune. E se non hai una grande potenza democratica l'incidenza nel senso comune non si produce, le chiacchiere stanno a

zero. Il Pd è assente perché aderisce a quel modello populista. La mia opinione, quindi, è che bisogna evitare scorciatoie tranquillizzanti che non portano a niente. Perciò ho votato Sinistra e libertà: perché mi sembrava la formazione più transitoria.

Ma rispetto al partito di sinistra che tu stesso prospetti, non ti pare che questo percorso possa portare a un approdo dentro il Pd con l'illusione di fare massa critica e condizionare dall'interno quel partito?
Il motivo per cui Sinistra e libertà continua a interessarmi è che non sceglie di diventare partito. Per me oggi è bene tutto ciò che si declina come provvisorio e che non viene considerato come un contenitore di lungo periodo. Il contrario di quel che avrei detto fino a dieci anni fa. Perché? Perché penso al big bang, alla messa in discussione, al fatto che tutte le occasioni sono buone da sfruttare.

Insomma non vedi il pericolo di confluenza subalterna nel Pd?
Chi ha una storia lunga come la mia, ha delle impossibilità di frequentazione. Se chiedono a me se andrei nel Pd, la risposta è no. Ma ragioniamo sugli altri, su ragazzi di vent'anni, su persone che cercano di impegnarsi. Mi capita tutti i giorni di parlare di politica con conoscenti o estranei. Ed è veramente raro che qualcuno mi racconti che nella formazione in cui milita si discute della mobilitazione sulla crisi, della mappa delle fabbriche su cui indagare, della ricostruzione di un intervento sulla scuola, della riapertura di un circuito con i migranti. Anche quelli impegnati nella sinistra mi dicono tutti che ci saranno le elezioni regionali a primavera e bisogna che ci organizziamo in modo da essere presenti. Perché questo sta diventando la politica: rappresentazione. E' persino paradossale: nel momento in cui le sinistre sono più deboli nella rappresentazione sembrano scegliere proprio la rappresentazione come unica forma di esistenza. E finalizzare tutto a quello, finendo per definire le aggregazioni non in funzione di cosa succede nella società, ma in funzione di cosa succede rispetto alle elezioni. In queste condizioni io cosa vedo? Vedo una forte capacità di attrazione dell'Idv. Il mio dissenso di impianto dall'Idv è totale, ma vorrei si provasse a capire laicamente qual è la sua forza di

attrazione se di volta in volta catalizza compagni impegnati socialmente, intellettuali di spicco, insospettabili ambienti organicamente del Pd. E lo stesso vale per il Pd, se una persona come Sofri incita a non perdere il treno oppure comincia una discussione sulla doppia tessera sostenuta anche da una persona come Franco Marini. Io non sono per nulla attratto, ma vedo quel che succede: vedo il rischio che, indipendentemente dal grado di attrazione politica, il Pd possa persino peggiorare di gran lunga ma attrarre ugualmente come contenitore e luogo di rappresentazione, per cui le persone ci vanno. E allora devo capire che le sinistre radicali e di alternativa sono a rischio di una marginalizzazione brutale se non riescono a cambiare giochi. E per cambiare giochi bisogna intervenire nei corpi grandi. Non entrare, ma intervenire: nel congresso della Cgil, in quello del Pd, in quello dell'Idv. Bisogna fare un vero e proprio corpo a corpo che consenta a delle forze di mettersi in gioco.

Ma questo è veramente possibile solo a partire da una posizione di autonomia
La mia risposta è che, dovunque tu stia, il problema è se lavori a quella prospettiva oppure no, perché non è il contenitore che ti dà l'autonomia. La mia ipotesi è che all'interno di ognuna di queste forze si faccia la mappa delle energie disponibili a rimettersi in movimento. E' una specie di seconda tessera immaginaria: come se mi dessi la tessera del partito unitario della sinistra che voglio costruire. E' quello la mia stella polare. Perciò penso che sia buono quel che si considera transitorio.

Proprio sabato scorso Rifondazione, Pdci, Socialismo 2000 e diverse personalità hanno invece lanciato la proposta di una federazione di forze della sinistra che sulla carta risponde al profilo che tu stesso tratteggiavi. Cosa ne pensi?
Faccio un po' fatica a intervenire perché mi sono ripromesso di non farlo e perché si tratta di persone di cui ho stima e rispetto. Ma mi pare che rischi di essere un campo di forze più ristretto della vecchia Rifondazione comunista. Sono fuori settori intellettuali e del lavoro; ambienti, collaborazioni e amicizie importanti; persino una parte di chi aveva fatto appello al voto per la lista. Secondo me è sbagliato lo schema, come credo di aver

già spiegato: per lo stesso motivo per cui sono contrario a che Sinistra e libertà diventi un partito, dubito della federazione. Meglio sciolti.

Ma tu stesso ti proponi l'unità non la divisione
Certamente. Non sappiamo che dinamica produrrà crisi; non sappiamo se governo in questa struttura e composizione reggerà l'autunno se andiamo ad una crisi addirittura istituzionale. Non sappiamo se è possibile persino che si verifichi una proposta di mini/grande coalizione con le forze populiste all'opposizione e il rischio di spappolamento generale. Di fronte a tutto questo l'unica domanda riguarda come si andrà alle elezioni e tutti pensando a qualche tipo di alleanza. Allora non val meglio dire che comunque si arrivi alle elezioni ci si metterà insieme? Che coloro che sono alla sinistra del Pd e non sono dell'Idv staranno insieme? Una volta dato questo ombrello e rassicurata la nostra gente, si potrà così spostare la discussione a occuparsi delle questioni di massima. Bisognerebbe avvertire tutti a dare questa semplice rassicurazione, altrimenti l'astensione rischia di dilagare e sommergerci ancora alle regionali.

Parliamo ora di contenuti, di innovazione culturale e politica. Uno dei limiti della strategia della sinistra è quello di non essere mai stata capace di superare la dimensione della redistribuzione della ricchezza. Detto oggi sembra un paradosso, vista la difficoltà a fare anche questo. Tuttavia il tema della critica della produzione non può continuare a essere derubricato, pena appunto l'ininfluenza politica della sinistra. Com'è che, secondo te, il lavoro torna a intervenire?
Penso proprio che qui casca l'asino, perché tra i molti problemi che abbiamo nella ricostruzione della sinistra questo tema è fondamentale. La questione del rapporto tra lavoro, economia e organizzazione sociale torna infatti come elemento paradigmatico della contesa. Dimmi come è distribuito il salario e ti dico com'è organizzata la società. Nel 1976 avevamo le retribuzioni più alte d'Europa, nel 2009 siamo agli ultimi posti. Vuol dire che c'è un caso italiano al rovescio di come l'avevamo costruito negli anni 70 e che interroga sinistra e sindacato.
La questione del salario secondo me merita una discussione più approfondita di quella che circola. Può

darsi ci sia stato un vizio nel non essere andati oltre la dimensione redistributiva. Ma un conto è avere un'autonoma idea della dinamica salariale da parte della sinistra e una sovranità salariale da parte del sindacato. Un altro è fare invece del salario una variabile dipendente.
Il punto primo è come mettiamo in discussione questo elemento. Cioè: bisogna smettere di pensare che l'unica forma di intervento possibile siano le politiche fiscali. Che sono necessarie. Ma questo non toglie il fatto che rimane un problema di rapporto tra salario e profitto che non può essere derubricato.

Per il fatto che il salario è un rapporto tra lavoro e capitale, non tra lavoro e fiscalità generale...
Appunto. D'altra parte veniamo da una storia in cui a volte, non sempre, tale questione è stata presa e posta sul serio da autorevolissimi esponenti di organizzazioni del movimento operaio.
La politica contrattuale copriva l'intero arco delle politiche e della distribuzione dei salari, oggi ci troviamo di fronte a un ulteriore problema che non possiamo più scavalcare. Data la diversa composizione di classe e sociale del lavoro, una ritrovata autonomia rivendicativa sul salario non è più in grado da sola di coprire l'intera questione redistributiva anche all'interno della compagine lavorativa. La questione di un intervento legislativo sul reddito, in particolare delle fasce di lavoro inoccupato, disoccupato e precario, non è quindi più rinviabile.
C'è, inoltre, un altro elemento: il rapporto con il fine e l'organizzazione del potere e della proprietà. E qui c'è un problema gigantesco che secondo me si chiama occupazione, piena e buona occupazione. Come diceva Riccardo Lombardi in un'intervista del 1976: «Oggi l'occupazione, il salario, tutto viene giustificato e organizzato in funzione della compatibilità con altri elementi: la bilancia dei pagamenti, la moneta, il profitto. Bisogna invertire i criteri; fare della piena occupazione la variabile indipendente. Saranno le altri variabili a doversi rendere compatibili con la piena occupazione».
Questo secondo me è un elemento fondativo di un nuovo programma di politica economica delle sinistre in Europa. Se non si comincia con questo piede ogni cosa perde significato e corpo: la riconversione ecologica, le forme di lavoro extramercantili, le forme di nuovo

		consumo. Senza questo c'è il nulla. L'altro punto chiave è l'ecologia. Spesso gli economisti di sinistra soffrono una sorta di incapacità a uscire da una griglia teorica per cui lo sviluppo delle forze produttive è la sola condizione per arrivare a mettere in discussione i rapporti di produzione, mentre l'ambientalismo è ancora visto come una specie di cultura minore, perché propone contraddizioni che si risolvono solo a valle di quella tra capitale e lavoro Se finora abbiamo detto di argomenti che si potrebbero affrontare a sinistra contando sulle proprie forze, quella ambientale è invece una delle questioni fondamentali da risolvere in avanti. Il rapporto tra uomo e natura chiede un salto di qualità nella ricostruzione teorica di un paradigma della liberazione e della trasformazione. Occorre proprio un'idea di riprogettazione del rapporto tra l'uomo, la sua vita e la natura che cambi l'economia. E secondo me tra quelli che ci sono andati più vicini c'è un pensatore come Napoleoni: in lui c'è l'idea che Marx è colui che ci ha dato più strumenti, non solo di critica dell'economia, ma per avvicinarci a questa idea della trasformazione attraverso il processo di liberazione e emancipazione delle classi subalterne. Su questa base ti consente di assumere in termini diversi il tema del rapporto con la natura. Non siamo totalmente privi di bagaglio e anche di esperienze in materia, ma certamente c'è ancora un grande cammino da fare. Io insisto sul fatto che la piena e buona occupazione e un diverso rapporto tra economia e natura o entrano in un circuito virtuoso oppure non hanno modo di prodursi nessuno dei due. Se rimaniamo dentro all'idea dello sviluppo forze produttive, anche con la riappropriazione della critica di classe, per come si è riorganizzato il capitalismo con la sua capacità innovativa non ce la possiamo fare, perché non riusciamo a riorganizzare le forze in grado di produrre criticità.
CORRIERE 23/07/2009	La sentenza «Quella definizione lede la dignità e l onore» La Cassazione su via Rasella: partigiani, non «massacratori» Lavinia Di Gianvito	ROMA Non si possono definire «massacratori», né tanto meno «massacratori di civili», i partigiani di via Rasella. Sono «affermazioni lesive della dignità e dell onore dei destinatari», scrive la Cassazione, che con la sentenza 16916 torna a occuparsi dell attentato del 23 marzo 1944 contro i tedeschi del battaglione SS Bozen. La controversia è iniziata diversi anni fa, in seguito a una pronuncia della Suprema Corte che qualificò l attacco «legittimo atto di guerra». In quell occasione Il Tempo

		accusò i gappisti di essere «massacratori di civili». Elena Bentivegna (figlia di Rosario e Carla Capponi, medaglia d oro per la Resistenza, morta nel 2000) citò in giudizio il quotidiano per danni morali, ma sia in primo, sia in secondo grado la richiesta di risarcimento fu respinta: nel 2004 la corte d appello stabilì che il termine incriminato deve intendersi come «la sintesi di un legittimo giudizio storico negativo». Non è così, sostiene invece la Cassazione, perché la parola «massacratori» «evoca unicamente il concetto di trucidare facendo scempio, di far strage ». E «l ulteriore specificazione che di quel massacro furono destinatari i civili assume aspetti non equivocabili nè metaforici in punto di immediata evocazione non già di negativi giudizi storici, ma di affermazioni lesive della dignità e dell onore dei destinatari». Perciò il ragionamento della corte d appello «si infrange sull inequivoco significato del termine usato e pecca per omissione» laddove non valuta l abbinamento tra le parole «massacratori» e «civili», che produce «l evidente effetto di accostare l atto di guerra compiuto dai partigiani all eccidio di connazionali inermi». Adesso la causa tornerà in corte d appello per il calcolo dei danni. Ma non è questo il punto. «Per la centesima volta la verità storica è stata riconfermata e quindi qualcuno comincerà a crederci», osserva Rosario Bentivegna, 87 anni. Anche per il PdCi la sentenza è una pietra miliare: «D ora in poi sottolinea Alessandro Pignatiello chi punta a fare becero revisionismo non potrà prescindere da quanto sancito dalla Suprema Corte». Alessio D Amato, consigliere Pd alla Regione Lazio, esulta per un verdetto che «rende finalmente onore alla storia».
LIBERAZIONE 23/07/2009	In "Classe" Andrea Cavalletti rilegge il pensiero del grande filosofo tedesco Non piacerà a qualcuno ma Benjamin era marxista Gianluca Schiavon	Walter Benjamin ha studiato il tema della classe ribadendone il ruolo nella lotta politica e nell'interpretazione della realtà. Non stupisce che Andrea Cavalletti dedichi a ciò il suo ultimo saggio - Classe , Bollati Boringhieri, pp.137, euro 9,00). Cavalletti giunge a questo concetto avendo continuato a dissodare fruttuosamente il campo delle aggregazioni tra uomini per capirne il senso, le relazioni e, soprattutto, le strutture del dominio. La ricerca comincia dall'osservazione sulla folla rabbiosa, sulla massa chiassosa, dopo aver compreso, per merito di Giorgio Agamben, l'assoluta artificialità del concetto di popolo. Si tratta infatti di una

categoria buona per chi scrive testi religiosi o costituzioni di Stati sovrani, riduzione all'unità di una somma di individui de-finiti, individuati dall'appartenenza ad un Deus absconditus o a un capo che agisce in sua vece sulla Terra. Il popolo è la normalizzazione della folla o, per meglio dire, è la folla stessa dopo la normalizzazione dei dispositivi statali. La domanda da cui il militante e il filosofo politico partono non è più solo come sottrarsi dai dispositivi di disciplina e di controllo, ma chi può recidere questi dispositivi. Ora se è pensabile una defezione assoluta come risposta individuale alla prima domanda, alla questione sul soggetto in grado di distruggere i dispositivi (normativi e psicologici) artefici della sicurezza e della paura la risposta sta nel titolo dell'ultimo libro di Cavalletti. Non una classe, ma la classe cui appartengono le donne gli uomini che si distinguono per partecipare alla valorizzazione del capitale dell'altra classe, quella antagonista. La folla non è quindi che una massa compatta di piccolo borghesi come ci ha insegnato Benjamin «tanto più compatta quanto maggiore è la pressione a cui esposta, tra due classi nemiche della borghesia e del proletariato». E' questa una massa eternamente nel panico che scarica la fobia nell'odio contro gli ebrei, nell'istinto dell'autoconservazione, nell'entusiasmo bellico oppure oggi, al tempo della piccola borghesia planetaria, nella mutilazione del corpo e della parola delle donne. Ma come si distingue allora la classe - o per chi scrive il soggetto della trasformazione - dalla massa all'apparenza simili? Ancora l'autore ricorre a Benjamin secondo il quale il proletariato è massa compatta solo «nella rappresentazione dei suoi oppressori» che smette di esserlo «quando passa all'azione» attraverso la solidarietà. «Nella solidarietà della lotta di classe viene soppressa [appunto] la morta, adialettica contrapposizione tra individuo e massa; per il compagno essa non esiste. Se decisiva è quindi la massa anche per la guida rivoluzionaria, la sua maggiore prestazione non consiste nel trascinarsi dietro le masse, ma nel lasciarsi sempre riassorbire in esse, per essere sempre di nuovo, per la massa, uno dei centomila». La classe è allora priva di un tipo carismatico mentre la massa si fonda sulla figura della guida, duce o führer. Questa è la fonte di ogni fascismo secondo l'autore del saggio volta a mascherare «la pura e semplice compressione nei nomi arcaici e

indistinguibili di comunità, patria, lavoro, sangue, capo». Il riferimento al mondo arcaico appare particolarmente calzante perché ricorda il parallelo tra il leader carismatico del XIX e del XX secolo, tra Napoleone III eletto dal suo popolo imperatore e Hitler emerso dal suffragio universale reazionario nel 1933. Il proletariato è invece un prodotto della valorizzazione del capitale e dell'estrazione del plusvalore. La classe combatte contro la propria oppressione e in ciò diventa oggetto di conoscenza storica come il grande pensatore berlinese scrive nella XII tesi sul concetto di storia. La parte finale di questa tesi ricorda come questo soggetto storico andasse ricostituito contro la socialdemocrazia che si compiaceva di assegnarle «la parte di redentrice delle generazioni future. E così le spezzava il nerbo migliore della sua forza». Conseguentemente la classe «disapprese a questa scuola sia l'odio che la volontà di sacrificio. Poiché entrambi si alimentano all'immagine degli avi asserviti, e non all'ideale dei liberi nipoti». La classe lotta contro la socialdemocrazia, contro se stessa - in quanto vuole creare la società senza classi - così come contro lo storicismo. La classe lotta contro il tempo creando un nuovo calendario. La lotta infatti sospende il tempo anzi come dice Cavalletti - peraltro studioso di Furio Jesi - pone «il tempo di un giudizio messianico su un'epoca precedente». Il conflitto di classe assume quindi le forme della pura lotta: lo sciopero generale politico e a-rivendicativo, così come teorizzato da Georges Sorel amatissimo da Benjamin e apprezzato anche da Gramsci nel 1919. In questa forma di sciopero, scriveva Sorel, non trova spazio l'utopia «la rivoluzione appare come pura e semplice rivolta, e non c'è più posto per i sociologi, o per gli intellettuali che hanno scelto la professione di pensare per il proletariato». In un simile quadro il comunismo non è la secolarizzazione di una prospettiva di salvezza eterna. Il comunismo non proviene dall'attesa di nessun Messia: né da un messianismo profetico che depone sull'uomo tutta la responsabilità di aver tradito le parole fulminanti del profeta né dal messianismo apocalittico cioè dall'attesa della redenzione dopo la catastrofe . Benjamin descrive il comunismo il 6 maggio 1936 in una lettera a Gershom Scholem. Di tutte le espressioni possibili «il mio comunismo evita soprattutto quella di un credo di una professione di fede». Anzi «un'espressione drastica e non infruttuosa dell'impossibilità che la routine

		scientifica attuale offra uno spazio per il mio pensiero, che l'economia attuale conceda uno spazio alla mia esistenza [ ] il comunismo rappresenta per colui che è stato derubato dei suoi mezzi di produzione interamente, o quasi, il tentativo naturale, razionale di proclamare il diritto a questi mezzi, nel suo pensiero come nella sua vita». Volendo esprimere un giudizio su un saggio così denso non si può non cominciare col dire che Cavalletti ha due meriti: citare con ampiezza e dovizia i testi benjaminiani e inserire altrettanti rimandi alle opere alle quali lo stesso pensatore berlinese si riferisce. Deriva un affresco davvero completo del Benjamin filosofo marxista e militante rivoluzionario. Il libro allora lo riposiziona nel contesto storico dei principali pensatori comunisti d'Europa (Brecht, Lukács, Adorno) e lo ricolloca nella temperie post rivoluzione russa e contemporanea all'ascesa nazista. Non apprezzerà il libro di Cavalletti chi ha interpretato Benjamin come un pensatore suggestivo al quale far recitare i ruoli più eclettici del precursore della lotta non-violenta ghandiana o del cantore di un messianismo depresso.
REPUBBLICA 23/07/2009	Il libro di Luca Telese "Qualcuno era comunista" QUEI QUARANTENNI CHE UCCISERO IL PCI CONCETTO VECCHIO	La svolta della Bolognina e i guai che portò: dalle lacerazioni coniugali nelle famiglie dei funzionari alla confusione identitaria, la stessa di oggi Volete farmi passare per uno sfasciafamiglie!" Achille Occhetto a Montecitorio si scagliò così contro l´allora parlamentare Gianna Schelotto che sull´Unità aveva raccontato la storia di una coppia scoppiata per la Cosa. Amori finiti, lacerazioni coniugali, quanto dolore per la fine del Pci. Dopo che il segretario Occhetto aveva annunciato il cambio del nome, Massimo D´Alema e Walter Veltroni trascorsero la notte a litigare animatamente con le rispettive mogli, Linda Giuva e Flavia Prisco, contrarie alla svolta, tanto che D´Alema confessò al suo biografo Giovanni Fasanella: «Siamo proprio messi male. Se non riusciamo nemmeno a convincere le nostre mogli e i nostri parenti, come faremo a convincere il partito?». Peppino Caldarola, mozione del Sì, si separò dalla sua compagna, mozione del No. Uno psicodramma. «Cosa dobbiamo fare?», chiede a Muro appena crollato Claudio Petruccioli ad Alessandro Natta. E l´ex segretario, dalla penombra della sua stanza ingombra di libri, tra cui spicca la Divina Commedia: «Ma caro Petruccioli, cosa volete fare?».

Pietro Ingrao è a Madrid, dove ha partecipato ai funerali di Dolores Ibarruri. Torna in albergo e trova la casella intasata di foglietti di carta: lo cercano da Roma, in tanti, con urgenza. «Che vorranno mai?». Antonio Bassolino e Livia Turco sorpresi in Transatlantico a dichiarare: «Non può che trattarsi di una follia». La folla sotto Botteghe Oscure e un militante avvicina Nilde Iotti: «A Nildeee! T´ha fatto magnà questo partito, e mo je volti le spalle? T´ha fatto magnaaa!»
10 novembre 1989, un venerdì. Occhetto ha visto le immagini di Berlino dalla tv della sua stanza di albergo di Bruxelles, dove ha incontrato Neil Kinnock, leader del Partito Laburista. «Non pensi che ora il Pci dovrebbe cambiare nome?» Risposta: «E´ molto difficile. E´ molto difficile. E´ molto difficile». Rientrato in Italia va alla mostra dei Titani a Mantova per riflettere in silenzio. All´indomani è a una riunione di partigiani a Bologna, sezione Bolognina, seguita da due soli giornalisti, Walter Dondi dell´Unità e Giampaolo Balestrini dell´Ansa. Qui dichiara: «Traggo l´incitamento a non continuare su vecchie strade ma a inventarne di nuove, per unificare le forze del progresso». I giornalisti lo rincorrono. «Scusi, ma questo discorso lascia presagire anche il cambio del nome? "Lascia presagire tutto"». E´ domenica 12 novembre 1989. Umberto Gaggioli, detto Scala, l´unico fotografo presente, immortala i partigiani che attorniano Occhetto per farsi spiegare cosa volesse dire davvero. All´indomani l´Unità farà questo titolo, a metà pagina: «Occhetto ai veterani della Resistenza: Dobbiamo inventare strade nuove». L´Ansa immette in rete la notizia solo nel pomeriggio inoltrato, alle 15,44: «Pci. Occhetto dice: "Bisogna inventare strade nuove"».
«Una svolta in contumacia» la definisce infatti Luca Telese, in un affresco di 750 pagine, Qualcuno era comunista (Sperling&Kupfer, euro 22). L´autore è soprattutto duro con la generazione dei 40enni, al potere allora nel Pci come oggi nel Pd. «L´indeterminatezza identitaria del Pd è la stessa che ammazzò nella culla la Cosa. Occhetto disse che bisognava uccidere il Pci per fare una cosa più grande, ma tutto quello che n´è seguito è stato più piccolo. E´ l´idea stessa di partito di massa in Italia che si estingue con la Bolognina».
Le pagine più belle sono quelle sulla Bolognina, il racconto dello straniamento che ne seguì. Le voci della base. Nanni Moretti che va nelle sezioni a girare La Cosa.

		Pintor, il giornalista preferito da Berlinguer, spietato con la Svolta. Vincenzo Visco che se ne esce con un «bisognerebbe chiamarlo Partito democratico». Ma anche il racconto di quell´anno: Tien An Men. Michele Serra e Tango e i socialisti («Cosa penso del dialogo con il Psi? Come autore non mi preoccupo. Come comunista sono terrorizzato»). Lo psicodramma è percorso fino al congresso di Rimini, febbraio 1991, l´atto di fondazione del Pds, con Occhetto che pregusta i titoli della sua elezione al Tg3 e si ritrova come prima notizia la sua capitolazione per mancanza quorum e la scissione di Rifondazione. Allora si scola un whisky e ripara a Capalbio. Claudio Velardi, che fu oscuro scrutatore di quel congresso, in una lunga testimonianza ora sostiene di essere stato lui uno dei "killer" del segretario: «Il giorno dello scrutinio si realizzò un meraviglioso imbroglio messo in piedi, anche con qualche talento, bisogna ammetterlo, dal sottoscritto».
REPUBBLICA 23/07/2009	Lezioni sperimentali e multiconfessionali. Ma si potrà scegliere l´alternativa: etica della cultura laica Mosca, Dio torna in classe l´ora di religione, 92 anni dopo LEONARDO COEN	Viene resuscitata anche la figura del cappellano militare, abolita dai bolscevichi Il governo ha posto due condizioni: nessuna pressione e soltanto insegnanti laici MOSCA - Dio torna nelle scuole russe, e a pieno diritto: l´ora di religione è stata reintrodotta come materia di studio, dopo 92 anni di esilio didattico, 70 dei quali sotto il comunismo che praticava l´ateismo di Stato, e la dottrina di Marx, «la religione è l´oppio dei popoli». E non solo nelle scuole: Dio torna anche nelle caserme. Viene resuscitata infatti la figura del cappellano militare, istituzione smantellata dai bolscevichi. Il Cremlino ripristina, in un certo senso, il concetto in auge sotto gli zar: la religione sacralizza la nazione, e la nazione protegge la religione. Un universo mentale combattuto strenuamente dai comunisti. Studente al V anno di ginnasio, Lenin gettò nella spazzatura la croce con la quale fu battezzato il 29 aprile 1870, per esprimere il suo disprezzo nei confronti della religione. Una volta profetizzò: «Sarà l´elettricità che sostituirà Dio nelle campagne». Uno dei suoi primi decreti rivoluzionari fu quello del 26 ottobre 1917, in cui ordinava la confisca dei beni religiosi. E Stalin fu implacabile nel perseguitare il clero. Ma le cose sono cambiate. L´Urss è crollata, la religione ha avuto la sua riscossa, Mosca pullula di chiese dalle

		cupole dorate, Putin ha il confessore personale e Medvedev ha convocato martedì nella residenza di Barvikha le autorità religiose russe per annunciare la storica svolta: il patriarca ortodosso Kyrill, il Gran Mufti Ravil Gajnutdin, il Rabbino capo Berl Lazar e il capo dei buddisti russi Pandito khambo-lama Damba Ajuscejev. Negli ultimi anni, il Patriarcato ha lanciato una grande offensiva per l´inserimento della fede ortodossa nelle scuole, professata dal 72 per cento della popolazione (ma praticata solo dal 10). Medvedev ha preferito salvaguardare il carattere multiconfessionale del Paese senza privilegiare una religione rispetto alle altre. Lo studio della materia sarà inizialmente previsto in 18 regioni e 12mila istituti (per diventare nel 2012 obbligatoria in tutta la Russia a partire dalla quarta classe, ossia dall´età di 10 anni) e avverrà su base volontaria («Uno schiavo non sarà mai un pio fedele», ha commentato Kyrill). Gli alunni o i genitori potranno scegliere tra le tradizionali confessioni russe: quella ortodossa, ovviamente, ma anche quella musulmana, ebraica e buddista. In alternativa, storia comparata delle religioni. Atei e agnostici potranno seguire «etica della cultura laica». Se da un lato il patriarca Kyrill può dirsi soddisfatto, dall´altro deve accettare un paio di condizioni. La prima, è che «qualsiasi costrizione, o pressione in queste cose sarà assolutamente inammissibile», ha ammonito Medvedev. La seconda è che gli insegnanti non saranno religiosi: «Solo i pedagoghi laici devono insegnare queste materie». Gli unici a storcere il naso sono i comunisti: «Siamo contro la presenza della Chiesa nelle attività istituzionali. Vedrete, fra un po´ i pope insegneranno al posto dei laici».
REPUBBLICA 23/07/2009	Uno scrittore e la patria lontana Vi racconto che significa emigrare PREDRAG MATVEJEVIC´	Espatriati per ragioni economiche, esiliati politici, profughi, apolidi La particolare condizione insieme ordinaria e singolare di tutti quegli uomini che sono stati costretti a lasciare il proprio paese Lo sdoppiamento fra il luogo che accoglie e quello che si è dovuto abbandonare Dicono le Sacre Scritture: Ama lo straniero e dagli pane e vestito Le cifre nascondono i destini. I numeri non suscitano pietà. Un discorso che c´informa solo su quanti sono sbarcati o annegati nel mare diventa facilmente

quantitativo, quasi totalitario. Con ciò non vogliamo dire che non esista un limite insuperabile, una soglia al di là della quale l´economia e la vita del paese, confrontate con la minaccia di crisi e di disoccupazione, non debbano far controllare le frontiere e ridurre l´immigrazione esterna.

Per quanto l´opinione possa apparire ingenua, alcuni elementari riferimenti ai valori valori culturali, sociali o morali, nonché quelli di umanesimo o di fede dovrebbero poter trovare il loro posto nell´approccio ai problemi di cui si parla e alla discussione che suscitano non solo da ieri. Soprattutto in un paese la cui tradizione era e rimane malgrado tutto contrassegnata dal cristianesimo.

Ci domandiamo se coloro che sono pronti a corteggiare la Chiesa per motivi scopertamente elettorali e interessi di parte, ricordano certe tradizioni e gli antichi insegnamenti. Se hanno mai letto o sentito (se non è comico domandarlo ancora una volta) le parole della Sacra Scrittura, che sarebbe bene ricordare ogni tanto: «Ama lo straniero e dagli pane e vestito. Amate dunque il forestiero perché anche voi foste forestieri nel paese d´Egitto», potremmo aggiungere per gli Italiani anche voi foste immigrati nelle Americhe...

Ho trascorso in Italia più di 13 anni dopo la guerra fratricida nei Balcani, insegnando all´Università e scrivendo libri. Mi era sempre sembrata un paese meno xenofobo di tanti altri che avevo visto e visitato. Mi ricordo la gioia provata, più di dieci anni fa, quando il Presidente della Repubblica Scalfaro firmò per me l´atto di cittadinanza italiana, su proposta di amici scrittori dopo la traduzione del mio Breviario mediterraneo (non dimentico neanche in questa occasione i loro nomi si tratta di Claudio Magris e Raffaele La Capria). Finiva per me un periodo duro che chiamavo "fra asilo ed esilio". Potevo finalmente navigare, visitare i golfi del Mediterraneo che non avevo visto né descritto nei miei libri. Ero quasi felice

Imparando la lingua italiana, fui sorpreso scoprendo una molteplicità di termini, affini o quasi sinonimi, che servono per capire alcuni rapporti che c´interessano proprio in questa occasione: migranti, emigrati, immigrati, esiliati, stranieri, profughi, rifugiati, fuggiaschi, sfollati, "asilanti", deportati, esuli, "esodati" (un termine triste, creato dagli Italiani d´Istria dopo la seconda guerra mondiale), respinti, fuoriusciti (un

aggettivo totalitario, usato in epoca mussoliniana), espatriati, espulsi, apolidi ecc., ce ne sono tantissimi. A queste categorie si potrebbero aggiungere varie altre classificazioni: per esempio clandestini o regolari, con permesso di soggiorno o senza, quelli privilegiati che hanno ottenuto la "cittadinanza" e quelli sfortunati che non l´avranno forse mai. Il mio traduttore in lingua tedesca non riusciva a tradurre neanche la metà di questi termini citati. «Non esistono da noi», mi diceva. Molti non hanno corrispondenza neanche in francese o in inglese. Il fenomeno è probabilmente legato al fatto che l´Italia produsse nel suo passato una delle più numerose emigrazioni europee. Questo potrebbe forse procurare un´adeguata presa di coscienza e non solo una particolare terminologia.

Per poter passare ad un approccio meno quantitativo, cercando un altro discorso, più qualitativo, potremmo forse proporre due metafore: la zattera e il fagotto. Sulla "zattera", veicolo che prendono gli emigrati, si sta stretti, ci sono troppi viaggiatori che hanno pagato con i loro risparmi di molti anni per potersi imbarcare (pensiamo quale prezzo rappresenti una cifra che va dai 500 agli 800 euro per chi ne guadagna da 50 a 80 al mese si tratta dei risparmi di anni interi). Si viaggia nella paura pensando se si arriverà e, anche a sbarco avvenuto, se si otterrà accoglienza o si verrà ricacciati indietro. Pensiamo ad una donna educata nella religione islamica, che fino a ieri copriva pudicamente il suo viso, e adesso magari deve fare i suoi bisogni dal bordo del ponte dell´imbarcazione accompagnata dagli sguardi di tanti maschi compagni di viaggio...

Il fagotto dell´emigrante contiene le cose più elementari: indumenti di prima necessità, documenti, a volte una foto o un oggetto più personale, legato a un ricordo. Sono rari quelli che fanno scivolare da qualche parte un libro, a meno che non si tratti di un modestissimo manuale per apprendere la lingua del paese di destinazione.

Nei secoli abbastanza vicini a noi, l´emigrazione italiana partiva di solito senza libri. Un´indagine che avevo fatto negli Stati Uniti con alcuni colleghi, fa menzione di poche immaginette a colori, di sant´Antonio, della Vergine, di Cristo e spesso di San Nicola che è il patrono di quelli che viaggiano per mare. Solitamente la prima generazione italiana non riusciva a imparare l´inglese, la terza dimenticava l´italiano. Ricordiamoci della battuta di

Borges sull´Argentina: «Che bel paese italiano, di lingua spagnola».
La vecchia emigrazione polacca, quella dell´ottocento, era colta: Mickiewicz, Chopin ed tanti altri, nel novecento anche un Gombrowicz o un Czeslav Milosz. Fra le due guerre la letteratura tedesca dell´emigrazione era rappresentata da autori come T. Mann e B. Brecht, solo per citare due casi clamorosi. Fra i cechi c´è stato un Milan Kundera, per riferirsi al periodo successivo alla seconda guerra mondiale. L´emigrazione russa ha avuto tre premi Nobel per la letteratura e almeno un altro grandissimo scrittore: Bunin, Solgenitsyn, Brodskij (amico fraterno, sepolto a Venezia, città cui ha dedicato pagine bellissime), poi Nabokov, forse il più dotato di tutti. Ma erano altri tempi.
Per quanto riguarda una possibile "ricerca qualitativa", possiamo partire da una sintassi a un tempo particolare e ordinaria, forse usata dagli emigranti di tutti i tempi. È caratterizzata da una specie di sdoppiamento, in cui si distingue fra " i nostri" e " i loro", tra "noi" giunti da altri luoghi e la gente "di questo paese", dove ci troviamo adesso. A ciò corrisponde una singolare topografia: "qui" dove siamo venuti, e "là" da dove siamo dovuti partire. Si può aggiungere un´analoga temporalità che taglia anch´essa in due le biografie: dividendo la vita di "prima" della partenza da quella del "dopo" fra "un adesso" e "un allora" ossia "una volta".
Esistono degli emigrati felici? Io non ne ho conosciuti. Ma ho conosciuto molte persone felici di emigrare. Anche questo è un paradosso dell´emigrazione / immigrazione. Gli immigrati / emigrati che vivono accanto a noi sono simili a tutti gli altri espatriati sparsi nel mondo: sono soli, esclusi, rifiutati, talvolta anche divisi fra di loro. Il paese che li ha accolti non è la loro patria e quello che hanno lasciato ha smesso di esserlo, salvo che nel ricordo in cui essi talora continuano a vivere.
Forse proprio per questo il discorso sull´emigrazione è spesso un discorso che richiede la consolazione. Ci si consola paragonando il proprio destino a quello altrui, soprattutto a quello di quanti sono rimasti "là", nella "ex patria". All´alba della storia, Plutarco ha scritto a sua moglie une specie di vademecum di "consolazione" molto suggestivo: «Tanti sono stati esiliati. Aristotele era di Stagira, Teofrasto di Efeso, Stratone di Lampsaco,

		Glicone della Troade, Aristone di Chio, Critolao di Farsalide e, nella scuola stoica, Zenone era di Cisio, Creante di Asso, Crisippo di Sori, Diogene di Babilonia... e tutti se ne sono dovuti andare». E lo storico aggiunge: «Se non fossero partiti, forse non avrebbero fatto quello che hanno fatto». Sono tante le variazioni sul tema della «speranza come pane dell´emigrato». Alcuni rispondono: « E´ un pane con sette croste». (traduzione di Silvio Ferrari)
RIFORMISTA 23/07/2009	Compagni, usciamo dal guscio! La Cina vuole comprarsi il mondo? Going out strategy. Wen Jiabao lancia una nuova fase. Massimizzare il valore strategico delle riserve valutarie. Le società di Stato sono incoraggiate a espandersi all'estero accapparandosi i marchi migliori nei servizi e nell'industria. Ecco perché berremo birra e guideremo macchine cinesi. di Romeo Orlandi	Washington. Il premier cinese, Wen Jabao, ha dato il crisma ufficiale a una movimento ineludibile: l'uscita della Cina dal proprio guscio. Lo ha fatto durante un incontro con i diplomatici cinesi, affermando che «dovremmo realizzare velocemente una going out strategy' combinando l'uso delle nostre riserve con l'intraprendenza verso l'estero delle aziende». In realtà si tratta di un processo già in atto. Negli ultimi 7 anni l'entità degli investimenti cinesi all'estero è aumentata di 30 volte, raggiungendo i 40 miliardi di dollari. Ora si tratta di dare un valore strategico a questo enorme flusso: dopo essere stata protetta per secoli dalla Grande Muraglia, la Cina comprende che deve scavalcarla perché nella globalizzazione è costretta ad espandersi. Le grandi società di stato, ormai rivolte con disinvoltura verso profitti inediti, sono incoraggiate ad acquisire asset all'estero. Finora hanno operato sui terreni finanziari e delle materie prime; ora dovranno diversificare gli impieghi e rivolgersi anche alle industrie ed ai servizi. La stessa direzione è delineata ora per la giovane industria cinese, inesperta dei mercati ma audace e senza venature ideologiche. La seconda novità è l'attenzione verso i paesi maturi, le cui cancellerie alternano speranze e timori. Prima della crisi una domanda sembrava ironica e retorica: come riesce un paese dal reddito pro capite medio ad avere le più grandi riserve internazionali? Come ha fatto la Cina ad accumulare nei suoi scrigni l'astronomica cifra di 2.132 miliardi di Usd? La risposta è relativamente semplice, disarmante come l'uovo di Colombo: è sufficiente inanellare attivi commerciali ed attrarre investimenti stranieri. Nessuno più della Cina è in grado di vendere all'estero, non esiste altro paese in grado di allettare meglio le aziende che intendono delocalizzare. Gli investimenti interni vengono finanziati

dai risparmi dei cittadini, così le riserve sono libere di muoversi sui mercati. Fino all'estate del 2008 sembrava normale un paradosso: i consumatori di Main Street si indebitavano con il futuro, spendendo i soldi della frugalità contadina cinese. Era un meccanismo perverso che tuttavia rendeva tutti contenti, soprattutto la Federal Reserve. La middle class viveva al di là delle proprie forze e la Cina acquistava porzioni di America. I dollari del deficit commerciale ritornavano infatti verso Washington e compravano Treasury Bonds, finanziando il deficit federale. Era un gioco a somma zero: il valore dei giocattoli cinesi equivaleva a quello dei titoli di Stato; i primi allietavano i consumi, i secondi arricchivano l'altra sponda del Pacifico.
Può la Cina continuare a essere la fabbrica del mondo, un immenso capannone industriale al servizio delle multinazionali e dei consumatori? La risposta che trapela dalle indicazioni di Wen è negativa. Finora i vantaggi della titanica macchina produttiva sono stati minori per la Cina. I margini rimangono alle aziende che apongono il loro marchio sulle merci cinesi, le vendono con un marketing sofisticato, con un uso sapiente dei canali commerciali. In Cina rimane la committenza, l'industria, l'inquinamento; nell'Occidente dominano la finanza ed il controllo. È una situazione non più sostenibile, soprattutto se si hanno le risorse per contrastarla. Cosa succede se, nella crisi, le riserve cinesi non vengono considerati una bizzarria statistica, ma un leva di sviluppo? È ipotizzabile che il governo tenga per sé le decisioni politiche. Saranno suo compito l'acquisizione delle risorse minerarie e la trattativa con Washington. La Casa Bianca teme che la Cina dia corso al suo intendimento di sostituire il dollaro come moneta per i pagamenti internazionali. Mentre Wen calibra gli acquisti del biglietto verde, sollecita a nuove iniziative i suoi compatrioti capitalisti. L'affermazione di marchi cinesi potrebbe essere un primo risultato. Non ne esistono infatti tra quelli più conosciuti. Il più grande esportatore mondiale non ha connotati riconoscibili e le sue merci vengono associate a bassa qualità. Le grandi aziende nipponiche e coreane sono invece molto più affermate e riescono ad imporre i loro prodotti. In alternativa i capitali cinesi potrebbero acquisire le catene distributive - dove risiedono i profitti - e anche le aziende straniere. Immetterebbero liquidità in cambio di competenza

		manageriale, abitudine alla concorrenza, sofisticazione nella vendita. La Cina potrebbe uscire dunque da una dimensione puramente quantitativa dello sviluppo ed avventurarsi in terreni finora inesplorati e forse più rischiosi. È dunque del tutto verosimile che berremo birra e guideremo auto cinesi. Contemporaneamente assisteremo alla sinizzazione di colossi distributivi oppure all'acquisto di marchi prestigiosi del Made in Italy. Il luogo di produzione non sarà più un indicatore di qualità, in linea con principi ed i risultati della globalizzazione.
RIFORMISTA 23/07/2009	Perché il Pd non può essere "di sinistra" di Giorgio Tonini	Caro direttore, fa bene Pierluigi Bersani, in un dibattito congressuale aspro, perché per la prima volta vero, a chiedere che non si faccia la caricatura della sua posizione politica. A condizione che lui per primo si adoperi per chiarire e non per confondere. In un'intervista al Corriere della sera di sabato scorso, Walter Veltroni ha detto che le piattaforme congressuali di Bersani e Franceschini sono «nitidamente diverse. Una è legittimamente dentro l'evoluzione Pci-Pds-Ds e punta a un modello di partito come ce ne erano un tempo. L'altra disegna un partito con l'ambizione di cambiare radicalmente il Paese, diventando il perno dell'alleanza riformista per l'Italia». Bersani ha giudicato la descrizione di Veltroni una caricatura, ma ha poi aggiunto che «sinistra è parola da recuperare». Nei giorni precedenti, aveva definito il suo "nuovo Pd", un partito popolare, laico e di sinistra. Una definizione perfetta per i Ds, ma non per il Pd, che si è fin qui sempre definito un partito certo popolare, al punto da nascere per mano di tre milioni e mezzo di cittadini italiani e da aver costituito in pochi mesi migliaia di circoli territoriali (altro che partito liquido!), certamente laico, come ha saputo dimostrare in Senato col voto unitario sul testamento biologico, ma altrettanto certamente non "di sinistra", ma "di centrosinistra". Non si tratta di una sfumatura, ma di una questione al tempo stesso identitaria e strategica. È una questione identitaria, perché il Pd nasce dal definitivo abbandono del mito dell'unità della sinistra (i Ds, con Piero Fassino, affrontarono con coraggio perfino il trauma di una scissione, la rottura con i compagni di Sinistra democratica, per dar vita al Pd), in favore di un grande obiettivo storico, quello dell'unità dei riformisti. Un cambiamento di paradigma (al quale questo giornale

dette allora un contributo determinante), reso possibile dalla comune consapevolezza dell'insufficienza, per far fronte ai grandi cambiamenti del Duemila, di tutte le culture di provenienza, da quella socialdemocratica a quella democratico-cristiana, che pure tanto avevano significato e prodotto nel Novecento. E quindi, dalla condivisione della necessità e dell'urgenza di disporsi insieme alla ricerca di un pensiero nuovo, che delle tradizioni riformiste preservi il nucleo umanistico, che vuole la politica al servizio dei grandi principi di libertà e uguaglianza, ma sappia fare i conti in modo meno inadeguato con i nuovi termini della questione sociale e della questione democratica, imposti dalla globalizzazione e dalla crisi di sistema che ha investito l'economia mondiale, dal deperimento degli Stati nazionali europei, dalle inedite sfide poste dal cambiamento climatico o dalle scienze della vita.
Partecipare a questa ricerca, che non è solo nostra, italiana, ma europea e mondiale, di un pensiero nuovo, di un nuovo umanesimo, è oggi la nostra comune identità di democratici. Altro che identità debole. Debole, insostenibilmente leggera, è la nostalgia di chi pensa che si possa capire il nuovo con le categorie concettuali del passato. "Abbiamo creato il Pd - ha detto in questi giorni Massimo D'Alema - per abolire il trattino tra il centro e la sinistra. Qualcuno invece ha pensato, sbagliando, che si dovesse abolire la sinistra". Ecco: "abolire" è una parola sbagliata. Meglio "superare". Ma superare il trattino tra centro e sinistra significa per l'appunto superare le vecchie autosufficienze culturali, comprese quelle "di sinistra", e collaborare alla costruzione di un'identità nuova, comune: l'identità democratica, un'identità di centrosinistra.
La questione identitaria è del resto anche una questione strategica. Chi pensa per il Pd un'identità di sinistra è anche chi da sempre teorizza la natura, più ancora della dimensione, strutturalmente minoritaria della sinistra italiana. Ma se il Pd è la nuova forma della sinistra italiana, anche il Pd finisce per ritrovarsi figlio di un dio minore, bisognoso di un partner di centro che lo completi sul piano politico-culturale, prima ancora che elettorale, e lo porti per mano al governo. Come in un gioco dell'oca impazzito, si torna così al punto di partenza. Questo sarebbe il pensiero forte, l'identità forte per il Pd? Fare anticamera davanti alla porta di Casini, sperando che apra

		e ci faccia entrare, magari in cambio della guida del nuovo centro-sinistra, ovviamente col trattino bene in vista? La verità è che questo non è nemmeno un pensiero realistico: Casini ha ripetuto domenica scorsa che non ha nessuna intenzione di fare dell'Udc la gamba di centro di un nuovo centro-sinistra. La sua ambizione è molto più grande e bisogna dargliene atto: disarticolare l'attuale sistema politico italiano, "superando" sia il Pdl che il Pd e lo stesso bipolarismo, con l'aiuto di una qualche legge elettorale alla tedesca che tolga agli elettori il potere di decidere col loro voto chi deve governare. Ma il Pd non può acconciarsi a farsi disarticolare da Casini, insieme al bipolarismo e alla sua versione più avanzata, quella della competizione tra coalizioni formate attorno a due grandi partiti nazionali, come avviene in tutta Europa. Il Pd ha una sola strategia coerente con la sua identità: porsi come il luogo e il soggetto di una vera innovazione politica e programmatica, in modo da conquistare il consenso di aree del Paese che oggi guardano altrove, dagli operai che votano Lega agli artigiani e ai commercianti che preferiscono il Pdl. Solo un Pd determinato a lanciare al Pdl la sfida per diventare il primo partito d'Italia potrà diventare, col suo programma e la sua leadership, non a caso selezionati attraverso la lotta politica nel contesto di una vasta e aperta partecipazione democratica, il perno di una nuova alleanza riformista. Un'alleanza da costruire insieme a forze politicamente e programmaticamente omogenee, come la galassia radicale, il mondo socialista, la sinistra critica ma di governo di Vendola e Fava. Un'alleanza pensata e programmata non solo per vincere, ma anche e soprattutto per governare e per fare le riforme, senza le quali sarà impossibile evitare il declino del Paese.
UNITA 23/07/2009	Allegri, la censura c è Il potere ha paura ed è un bel segnale DARIO FO	Questo è l inizio dello spettacolo «Giotto o non Giotto» del premio Nobel Dove si spiega perché il no del vescovo di Assisi significa che il re è nudoBuonasera a tutti! Sono felice! Sono felice e ho una bella notizia da darvi! Sì, è vero che oggi l economia va un po a rotoli, che le industrie sono in una crisi paurosa, falliscono piccole e grandi imprese una dietro l altra, decine di migliaia di operai vengono licenziati e quelli che fortunatamente tengono ancora un lavoro si ritrovano all ultimo gradino della classifica europea riguardo lo stipendio. Eppure

ecco che all istante ci sono segnali di ripresa. Non economica, né riguardo la scuola, la cultura, la democrazia, la giustizia e la libertà. No, qui, bisogna ammetterlo, siamo nella merd cioè, voglio dire alla schifezza!
Ma il governo ci inonda di parole piene di speranza e ci sollecita alla fiducia in un futuro radioso.
Però, la fiducia verso il governo radioso e la politica nei cittadini sta franando, basti vedere il crollo del numero dei votanti alle ultime elezioni.
No, il segnale di rimonta, vi sembrerà assurdo, sta nella censura.
Che c entra la censura, direte voi.
Per noi del teatro la censura è da sempre un segnale straordinario e infallibile.
Quando il potere, qualunque esso sia, comincia a mortificare e sbatter fuori clandestini di qualsiasi colore, a reprimere oltre ogni misura e cacciare autori e attori comici e i satirici, è segno che chi governa sente arrivare addosso un vento nefasto per sé e giocondo per gli umiliati e i repressi. Avete qualche dubbio? Beh Guardate indietro nella storia di tutti i tempi e mi darete ragione. Provate a fare l elenco dei principi, dei regnanti, imperatori, tiranni e satrapi e vedrete che il loro declino comincia sempre dal momento in cui inizia la cacciata dei clown, degli attori satirici e dei giullari.
E dove sta questa censura oggi? Qui! La vedete a cominciare da questo spettacolo che stiamo per mettere in scena stasera: molti di voi lo sapranno, era previsto che il debutto avvenisse dinnanzi alla Basilica di San Francesco ad Assisi tre settimane fa. Questa lezione-spettacolo ci era stata richiesta dal sindaco di quella città, e i frati che gestiscono quella straordinaria basilica dedicata a san Francesco erano più che d accordo anzi, entusiasti all idea che si mettesse in scena, anche uscendo dagli schemi, la storia del loro Santo fondatore, raccontata attraverso la pittura e il teatro.
Ma ecco che circa un mese prima dell andata in scena è entrato in campo il vescovo di Assisi in persona, che ha vietato assolutamente che venisse eseguito uno spettacolo del genere dinnanzi alla facciata della Basilica. «Ma cos è sto titolo?» ha chiesto il vescovo. «Cosa significa Giotto o non Giotto ?» ha ribadito. «Sbaglio, o si vuol mettere in dubbio che il grande maestro fiorentino sia stato l autore sicuro di tutti gli affreschi del ciclo della Basilica di San

Francesco?... Sapete cosa vi dico? ha sbottato il santo uomo Che dopo secoli in cui si è dato un solo nome al creatore di quelle opere, non si può all istante venirci a dire: no, si cambia tutto! Non c è soltanto lui, Giotto! Anzi lui non c è, o meglio c è, ma arriva più tardi! Mi dispiace ma qui la tradizione è sacra. Non è vero che l autore è Giotto? Non ci importa, non si distruggono i sogni ai candidi e ai disinformati, sarebbe un delitto! È come svegliarli da un sogno beato e senza pensieri... e soprattutto senza idee!»
Da qui è scoppiato il contenzioso fra la città, i frati, il Comune, la provincia, noi, il vescovo e forse anche il Vaticano.
«Questo spettacolo non s ha da fare! Achtung (grammelot) shaizer!» Che poi significa: Mettetelo in scena in cima al monte dove sta la Rocca di Federico Barbarossa!
Ma lassù in cima alla Rocca non ce la si fa! Non ci si può arrivare con i camion delle apparecchiature!
«Beh, allora montate il palco più sotto, quasi fuori, anzi completamente fuori dalla città!»
Ma neanche lì ci sta!
Si va più in su!
Si va più in là!
Si va più in giù!
Ed eccoci qua!
Mi sono detto: ma che ci importa! Perché incaponirci ad ogni costo per far rispettare i nostri diritti! Basta!
In Italia non c è mica solo Assisi! E San Francesco questa terra d Umbria l ha attraversata in lungo e in largo, in ogni città quindi andiamo a Perugia se ci vogliono e ci hanno voluto!... con qualche mugugno in controcanto da destra, ma ci va bene!
Tornando alla censura devo dirvi che noi non siamo i soli a soffrirne, ogni giorno giunge notizia di attori comici, autori di testi grotteschi, compagnie teatrali e cantori sarcastici che sono costretti a ritirarsi o fare fagotto e andare altrove, perché le loro opere infastidiscono chi detiene il potere.
Ma come dicevo, questa censura spietata, non è un segno nefasto, ma positivo, giacché solo quando chi ha in mano tutto, gestisce televisione, radio, giornali, pubblicità, teatri, distribuzioni di dvd, assicurazioni, cinema, banche quando, infastidito dalle critiche, comincia a scalpitare ed azzannare chi fa dell ironia o battute sarcastiche e vieta a

chicchessia di parlare e ridere fuori dai denti, e non accetta che il potere venga messo in mutande, ecco che ricorrere alla censura diventa il segnale sicuro del suo declino.
Vuol dire che il re è nudo e sta sbandando, tenete bene aperti gli occhi e le orecchie perché fra poco sentirete il gran botto. Alleluia!
Nel 1290 Giotto ha poco più di vent anni e secondo lo storico Baccheschi gli verrebbe affidato l incarico di eseguire le Storie Bibliche sulla parte alta delle pareti della Basilica Superiore, come aiuto si immagina! No, addirittura come caput magister, cioè a dire il responsabile massimo del cantiere.
Pare poco probabile visto che in quel tempo ad Assisi erano presenti in gran numero maestri di chiara fama più esperti e famosi di lui.
No, siamo seri: qui bisogna esibire documenti chiari e inconfutabili! Basta chiacchere! E i documenti ci sono! Qui ce n è addirittura uno a firma del cardinale Stefaneschi, braccio destro del Pontefice, quindi autentico. E che è? È un contratto che impegna Giotto a eseguire il celebre mosaico della Navicella in Vaticano e il polittico Stefaneschi, cioè del cardinale medesimo.
Bene, e qui salta fuori un vero e proprio papocchio: come poteva Giotto operare nello stesso tempo ad Assisi e a Roma?
Beh, i mosaici e le altre opere le avrà eseguite dopo Assisi.
No la stipula del contratto, con obbligo di esecuzione immediata delle opere romane, è del 1295 quindi proprio nel tempo in cui Giotto dovrebbe essere impegnato anche alla Basilica d Assisi.
Come la mettiamo? Lui è ad Assisi il mattino e di pomeriggio è a Roma? Fa due giorni qui e due giorni là? Cosa vuoi che sia? Tanto in quel tempo, per arrivare a Roma dall Umbria, ci volevano soltanto due giorni due giorni a cavallo, poi scendi e tanto per sgranchirti un po , vai sui ponteggi e ti fai una bella pitturata di un intiera giornata, e poi via! Di nuovo a cavallo! Smonti dopo due giorni, pitturata ad Assisi, rimonta sul destriero, galoppa! Naturalmente con cavalcature sempre fresche. Vuoi vedere che Giotto a tempo perso allevava anche cavalli?
Non raccogliamo provocazioni a parte che Giotto, è risaputo, aveva uno staff di aiuti eccezionali che eseguivano i lavori da lui impostati alla perfezione.

		Certo, anche loro sempre a cavallo! Un po qui, un po là hop! Hop! No, per favore, non buttiamola allo sghignazzo. Siamo seri! Dunque, permettetemi di ricordarvi che Giotto, poco prima di venire ad Assisi, s è pure sposato, a Firenze, con una splendida ragazza, nel 1290, e siamo a conoscenza del fatto che avrebbe generato quasi subito una nidiata impressionante di figli, otto in tutto, quindi ogni tanto doveva tornare anche a casa, a Firenze, se non altro per procreare un impegno del genere mica lo puoi risolvere attraverso gli aiuti, per quanto bravi e fidati siano! Una cavalcata a Roma, ritorno ad Assisi, ripartenza per Firenze, ritorno ad Assisi e via! Più rapido di un corriere espresso! Se poi pensi che aveva pure un amante a Roma! Per favore, basta così. Stiamo proprio andando sul pecoreccio! Ma il conflitto su Giotto o non Giotto arriva al gran botto soprattutto grazie a Federico Zeri, grande conoscitore dell arte medioevale, il quale all idea espressa da alcuni critici che sostenevano che Giotto non solo avesse lavorato ad Assisi, ma che fosse addirittura l autore principale degli affreschi su San Francesco, imbestialito gridò: «Relegare Cavallini e gli altri romani al seguito di Giotto è da considerare un tristissimo episodio di teppismo culturale». Ma andiamo per ordine. Prima di raggiungere Assisi è opinione di un gran numero di ricercatori che Giotto abbia lavorato a Roma. E perfino Berenson asserì : «Se mai Giotto ebbe un maestro questi non fu Cimabue, ma piuttosto Cavallini », il maestro che di fatto ha dipinto la maggior parte degli affreschi della Basilica del Santo. (...) Di Dario Fo, dal libro «Giotto o non Giotto» a cura di Franca Rame edito da Franco Cosimo Panini
REPUBBLICA 24/07/2009	Cervello. Così tra dieci anni diventerà artificiale LUIGI BIGNAMI	Il progetto Blue Brain pronto nel 2019: l´annuncio al TedConference di Oxford. "Parleremo con gli ologrammi" Il modello servirà anche per capire come si manifestano le malattie neurologiche e sperimentare nuovi farmaci Finora ricostruita al computer una piccola "fetta" della corteccia cerebrale del ratto Il cervello umano è sicuramente uno dei fenomeni più complessi e misteriosi dell´universo. Basta un numero

per comprenderlo: il cervello possiede circa 100 miliardi di neuroni che si parlano tra loro. Blue Brain è un progetto (a cui lavorano 35 scienziati) che si propone di ricostruire questa complicata macchina. Il suo direttore, Henry Markram, ha annunciato alla TedConference2009, che si sta tenendo in questi giorni all´Università di Oxford, in Gran Bretagna, che entro dieci anni si potrà costruire un cervello del tutto simile a quello dell´uomo. «Alla TedConference del 2019 - ha detto il ricercatore - manderemo un ologramma dei nostri cervelli per parlare tra noi». La strategia che si sta seguendo per raggiungere il risultato finale è l´ingegneria "inversa": di solito, infatti, un ingegnere prima lavora a un progetto poi lo concretizza. Al Blue Brain invece dall´opera realizzata, il cervello appunto, si tenta di risalire al progetto. Al momento si è già riusciti a ricostruire al computer una piccola porzione di corteccia cerebrale di un ratto, alta un millimetro e mezzo e larga mezzo millimetro, che contiene circa diecimila neuroni e 10 milioni di sinapsi, che sono i collegamenti tra i diversi neuroni.
Per arrivare a questo primo risultato si è partiti da una sottile porzione del cervello di un roditore, che è stata mantenuta in "vita" immergendola durante gli esperimenti in una sostanza nutritiva. La "fetta cerebrale" è stata sottoposta all´accurata indagine di un apparecchio che ha permesso di misurare gli scambi chimici ed elettrici tra i neuroni, oltre a determinare la posizione di ciascuno di essi. I dati, poi, sono stati immessi in un computer dove ingegneri informatici hanno ricostruito con estrema pazienza quanto osservato e rilevato nella piccola porzione di corteccia cerebrale.
Le complessità del lavoro è enorme. Infatti in una colonna neocorticale (si tratta di "colonne" di neuroni che dalla parte più superficiale del cervello arrivano fino alla materia grigia, nel suo cuore) sono stati individuati oltre 240 tipi diversi di neuroni, ciascuno dei quali può comunicare con migliaia di altri neuroni. Capire come ciascuno di essi parla con l´altro, quali tipi di segnali chimici o elettrici inviano e come reagiscono al richiamo gli altri neuroni è un´impresa ciclopica.
Per ricostruire questa porzione di cervello, intanto, si è dovuto far ricorso a uno dei più potenti computer al mondo, il Blue Gene dell´Ibm, un supercomputer capace di 22,8 migliaia di miliardi di operazioni al secondo.
Ma qual è l´obiettivo di questa ricerca? Spiega Markram:

		«Il nostro intento è arrivare a costruire una struttura in grado di lavorare come un cervello umano e anche animale». E aggiunge: «Ma non costruiremo solo un modello, bensì un sistema che sia in grado di prendere informazioni diagnostiche dai pazienti con problemi psichiatrici su cui lavorare in modo personalizzato». Secondo il ricercatore, dunque, il progetto sarà utile non solo per capire come funziona il cervello, ma anche per comprendere come si manifestano le malattie neurologiche a livello individuale. In tal modo, sempre secondo Markram, sarà possibile progettare farmaci costruiti per ogni singolo paziente. Lo scopo finale del lavoro, dunque, è ricostruire un´intera corteccia cerebrale, ossia lo strato superiore del cervello dove vengono elaborate tutte le informazioni cognitive, così da poter sperimentare nuovi farmaci attraverso simulazioni senza dover usare animali o addirittura i pazienti stessi. Il cervello artificiale, inoltre, potrà essere usato per indagare i meccanismi della memoria e dell´apprendimento. Sottolinea Markram: «Ci sono due miliardi di persone sul pianeta che soffrono di disordini mentali a vari livelli. Una volta terminato, Blue Brain potrà essere la loro soluzione».
UNITA 24/07/2009	Marino: «L Italia ha bisogno di una vera rivoluzione» ORESTE PIVETTA	Il senatore e chirurgo presenta a Milano il suo programma e la sua candidatura Un discorso in cui s esaltano alcuni temi: democrazia, diritti, laicità dello Stato, lavoro Ignazio Marino ha presentato a Milano la sua candidatura a segretario del Pd. Un discorso di meno di un ora in cui ha presentato i temi fondamentali del dibattito politico. Grande entusiasmo del pubblico. Il senatore e chirurgo Ignazio Marino, cinquantaquattro anni, ha scelto Milano e la giornata più calda dell anno per presentare il suo programma e la sua candidatura a segretario del Pd. Con il suo tono pacato, direi mite e severo, ancor più ha scaldato i cuori dei tanti simpatizzanti o possibili elettori, raccolti nello storico salone Di Vittorio della Camera del lavoro. Ha parlato meno di un ora dando almeno un titolo a tutti gli infiniti argomenti che toccano un paese in crisi come il nostro e un partito che vuole avviarsi verso una stagione nuova e possibilmente vittoriosa, che sarà vittoriosa se saprà essere unito nel pluralismo (non diviso e litigioso nelle correnti, che producono «comando, gerarchie, passiva

ubbedienza»), sospinto dai sogni e dagli ideali e guidato dalla concretezza delle scelte, maggioritario perchè parla a tutto il paese, convincendo le persone, consapevole (è una sfida) che i rapporti di forza cambiano dal basso, un partito che sappia costruire alleanze, dopo aver però individuato una base solida comune di principi e di progetti. Il candidato Marino ha reintrodotto un filo di sano centralismo democratico: se si prende una decisione, tutti siano tenuti a rispettarla. Ha ritrovato la parola rivoluzione, perchè i riformisti devono sentirsi sospinti da un anima rivoluzionaria e in Italia c è bisogno di «una vera rivoluzione democratica».
Per chi vuole uno slogan, eccolo: «Noi vogliamo risollevare l Italia». Perchè c è tanta stanchezza in giro, ma ci sono anche tante energie.
Nelle diciotto cartelle del discorso si ritrovano tutte le parole chiave del dibattito politico, secondo Ignazio Marino. Cominciamo da democrazia: «Non c è vera democrazia se non rimettiamo al centro dei nostri pensieri e delle nostre azioni la persona». Quasi una conseguenza la definizione di laicità, per niente ideologica: è un metodo che consente di affrontare ogni questione con rigore nell interesse generale e non di una parte sola. Così la vicenda del testamanento biologico diventa esemplare: significava e significa ancora affermare il principio secondo cui in uno stato laico i diritti civili vanno protetti con norme rispettose degli orientamenti e della libertà di ciascuno. Non diritti speciali, ma diritti uguali per tutti. Così non è stato, ahinoi.
Subito vengono le questioni concrete : il lavoro, la crisi, la riforma degli ammortizzatori sociali, la sanità, la scuola, le pensioni, la sicurezza, l immigrazione, la Rai (non stiamo al gioco solo per poter nominare un vicedirettore), l ambiente, l ecologia (no al nucleare), il conflitto di interessi, eccetera. C è anche un passaggio, ben marcato, per la riforma elettorale: basta con le liste bloccate, ridiamo agli elettori la possibilità di scegliere e, poi, chi siede in Parlamento sia incensurato. Anche Marino (come Veltroni) non ha mai nominato Berlusconi. Ci aveva pensato Pippo Civati, coordinatore del programma, spiegando che l antiberlusconismo è un freno, un limite: siamo oltre, siamo integralmente alternativi.
Per chi va a caccia di citazioni, cioè di riferimenti,

		diremo che all inizio alcuni attori hanno letto brani di Angela Merkel, Mitterand, Lula, del presidente Napolitano, del Dalai Lama. Civati ha citato don Milani e l Unità («un bel giornale»), come l onorevole Rosa Calipari che ha ricevuto il secondo applauso più vigoroso (il primo naturalmente a Marino) quando ha parlato di «superiorità etica», della sinistra, caduta però nei tanti inghippi di certe amministrazioni del Sud. Marino ha citato un grande milanese come il cardinal Martini e un grande comunista come Antonio Gramsci (a proposito di passaggio del testimone da una generazione all altra). Dal palco ha parlato anche il sindaco di Genova Marta Vincenzi. In prima fila sedevano tra gli altri Felice Casson, Michele Meta, Paola Concia, Ivan Scalfarotto e Beppino Englaro, che ha spiegato il suo ingresso in politica con la fiducia in un uomo che cerca di muoversi in modo diverso e particolare. Marino l aveva salutato come «un eroe civile».
REPUBBLICA 25/07/2009	Così nacque l atomica di Stalin LEONARDO COEN	Nella capitale russa una grande mostra per il sessantesimo anniversario della Bomba-A sovietica Tra documenti inediti e curiosità storiche, il paese riscopre e celebra il sogno imperiale del dittatore La lettera di Beria: "Priorità assoluta, setacciare i gulag in cerca di menti brillanti" MOSCA. L´appunto è perentorio, stilato con la matita blu che prediligeva, di traverso, in cima sulla sinistra del foglio: "Perché non c´è Riehl (tedesco)?". La calligrafia è quella di Stalin. La domanda è rivolta a Lavrenti Beria, il capo del Progetto Atomico Sovietico e famigerato ministro degli Interni. Il dittatore è sorpreso, perplesso. Come mai manca la firma di Nikolaus Riehl, il chimico nucleare tedesco responsabile della fabbrica di uranio Elektrostal (una cinquantina di chilometri a est di Mosca)? Non la trova, lì in basso, in calce al telegramma di ringraziamento del 18 novembre 1949, in cui il gruppo di punta degli scienziati che hanno reso possibile la creazione della prima bomba atomica sovietica in tempi brevissimi si rivolge a Stalin per "l´altissima stima del loro lavoro. Le promettiamo, caro compagno Stalin, che noi con un´energia ancora maggiore e piena abnegazione lavoreremo sugli ulteriori sviluppi della cosa che ci è stata affidata e sacrificheremo le nostre forze e conoscenze per appagare appieno e con onore la sua fiducia". Una dimenticanza o una scelta di Beria? Il quale

è naturalmente il primo firmatario.
C´è tanto Stalin, in questa originalissima esposizione che si apre oggi nella sede degli Archivi Federali di Mosca, "Progetto Atomico dell´Urss: il sessantesimo anniversario della creazione dello scudo nucleare della Russi". Il quadro cronologico abbraccia il periodo compreso tra il marzo del 1938 e il novembre del 1949: corredato da documenti inediti emersi dal fondo "top secret di particolare significato" del Comitato Speciale governativo sovietico, materiale declassificato per l´occasione, e dagli archivi dei servizi segreti. Per la prima volta, infatti, si presenta all´opinione pubblica la genesi reale della Bomba-A sovietica, esplosa a Semipalatinsk - nelle steppe kazake - il 29 agosto del 1949. Con un contorno di documenti molto curiosi. Per esempio, la lettera di Albert Einstein, Julius Robert Oppenheimer, Irving Lamuir, Harold Urey inviata agli scienziati russi perché stiano in guardia sui pericoli della proliferazione nucleare. O la relazione del prudentissimo Beria a Stalin, scritta a mano perché lo spietato capo dell´Nkvd non si fidava di nessuno: il piano di Mosca per recuperare il gap atomico nei confronti degli Usa diventa l´obiettivo strategico prioritario dell´Urss. Ci sono i rapporti dei servizi segreti russi (ed americani: un grazioso prestito della Fondazione Truman) sui progressi relativi alla produzione di nuove "ultrabombe" americane.
C´è l´organigramma originale delle strutture atomiche sovietiche disegnato su un foglio scolastico a quadretti con la stilografica. In un altro documento si legge che "il compagno Stalin segue personalmente giorno per giorno lo sviluppo del Progetto". Beria ordina di reclutare gli scienziati deportati dalla Germania nazista: "Priorità assoluta, setacciare i gulag per recuperare le menti più brillanti tra i detenuti". Da Riga, il 14 febbraio 1946, arriva l´informativa del tenente maggiore Vlassov: "Propongo di utilizzare il detenuto Solgenitzyn A. I., e inserirlo nei gruppi di lavoro per la bomba atomica". In allegato un breve curriculum del futuro Premio Nobel della letteratura. E´ esposta persino la firma del santo ortodosso Serafim Sarovskij, protettore dei fisici nucleari. Gli americani si aspettavano che la prima atomica russa fosse sperimentata nel 1953, Stalin li beffa. Aveva già in mente la Guerra Fredda. Per combatterla doveva assolutamente disporre di un´arma «totale». Ebbene, sì:

		la Russia celebrando l´evento di sessant´anni fa non solo riscopre e rivela un pezzo di Storia misconosciuto - se non attraverso il pesante filtro della propaganda - ma indirettamente celebra la grandezza del popolo dell´Urss e del sogno «imperiale» di Stalin. Il bello è che lo fa anche grazie al contributo degli Stati Uniti, «nel segno di Obama e degli insegnamenti della Storia», come ha detto ieri l´ambasciatore John Beyrle all´inaugurazione.
REPUBBLICA 25/07/2009	GIACOMO MARRAMAO STA LEGGENDO Laici senza identità Dario Pappalardo	«Leggo sempre almeno due o tre libri insieme. Uno mi distrae dall´altro. Ora sono alle prese con L´età secolare di Charles Taylor (a cura di Paolo Costa, Feltrinelli, pagg. 1072, euro 60). È un opus magnum che riflette su come in realtà, nel nostro mondo secolarizzato, non si sia formata una identità laica coesa. Al contrario, abbiamo assistito alla frammentazione delle religioni, che in qualche modo si sono moltiplicate. Taylor, però, non va fino in fondo nell´analisi del suo paradosso. Non vede nella pluralità anche la conflittualità. Nell´età secolare sono nate nuove forme di conflitto. Basti pensare alla divisione radicale che c´è nel cattolicesimo sui temi bioetici. Contemporaneamente, sto leggendo un romanzo: La delazione di Roberto Cazzola (Casagrande, pagg. 231, euro 16,80). Potrebbe essere la base per la sceneggiatura di un bellissimo film. È ambientato a Torino, nel 1944. Tutto inizia quando Lucia, una diciassettenne spinta dall´ambizione, denuncia due innamorati: lei è ebrea e viene internata a Bergen-Belsen. Il fidanzato passerà la vita a elaborare il lutto per la perdita. Il tono del libro è sobrio e quindi commovente».
REPUBBLICA 25/07/2009	IL RITORNO DI DIO È boom in Italia di libri sulla fede: in un anno ne sono stati venduti il 27% in più. E in tutto il mondo le religioni fanno nuovi proseliti MICHELE SMARGIASSI	C´è un risveglio della curiosità su Dio. Anche in libreria: la vendita di volumi su fede e dintorni in un anno è cresciuta del 27%. E nei centri commerciali è quasi triplicata Ad alimentare il mercato non sono unicamente i credenti. Un vero affare per gli editori cattolici. E non solo L´ultima enciclica del Papa stampata in 600 mila copie svetta nelle top ten dell´estate 2009 I temi confessionali sono i più graditi da chi acquista libri dopo la narrativa il diritto e la storia Né profumo d´incensi né clangore di spade. La Reconquista cattolica del lettore è iniziata nel brusio deodorato degli ipermercati, tra reparto detersivi e banco

degli yogurt. Il dato è sorprendente per dimensione e del tutto inatteso: la vendita di libri di argomento religioso negli spazi della grande distribuzione (scaffali dei supermercati, librerie dei centri commerciali) è aumentata nei primi mesi di quest´anno del 196,49% rispetto allo stesso periodo del 2008. Tradotto in modo più semplice: è quasi triplicata in un solo anno. I libri con l´imprimatur si vendono come il pane, è il caso di dire. Del resto, c´è un precedente fenomenale: un quinto della tiratura del nuovo Catechismo, che ha venduto due milioni di copie, fu distribuito negli autogrill e nelle edicole delle stazioni. E la Libreria editrice vaticana offre anche su un apposito sito Internet l´enciclica Caritas in veritate di Benedetto XVI, prima tiratura 600 mila copie, che già scala la top ten delle vendite scavalcando in pieno luglio bestseller da ombrellone come Faletti, Larsson e Grisham

Quel salto triplo al supermercato potrebbe comunque essere una bizzarria statistica. Ma nei tabulati di Dehoniana Libri, la maggior distributrice di editoria cristiana in Italia, c´è un altro dato, meno clamoroso ma più significativo, che conferma la tendenza: il venduto delle cinquanta maggiori editrici cattoliche ha fatto registrare sempre nell´ultimo anno un balzo all´insù del 26,7%. C´entra probabilmente l´uscita della nuova traduzione della Bibbia (60 mila copie vendute nei primi due mesi), ma quel che impressiona è che quest´ultimo dato si riferisce alle vendite nelle comuni librerie "laiche". È il pubblico generico, insomma, e non solo il popolo delle parrocchie, che si è messo a comprare avidamente i libri dei cardinali, dei papi, dei teologi, dei maestri della spiritualità.

Ce ne sarebbe abbastanza per parlare di riscossa dopo il lungo boom editoriale dei trattati di ateologia, dopo il successo strepitoso dei Vatican-thriller e dei cult misteriosofici. Complice forse la Grande Crisi. «Quando le certezze della vita materiale traballano, si va in cerca di appigli nei territori della spiritualità», acconsente il sociologo cattolico Franco Garelli. Ma l´idea di una crociata libresca non lo convince affatto: «L´immagine di due lettori opposti, il credente e l´ateo, entrambi militanti e l´un contro l´altro armati delle proprie bibliografie, è fuorviante. Esiste invece una grande zona intermedia di lettori, credenti, non praticanti, non credenti ma tutti sensibili ai "temi ultimi". Lettori che preferiscono la

ricerca alla norma».
L´ipotesi si fa suggestiva: il successo dei titoli laicisti e perfino anticlericali potrebbe avere stimolato nei loro stessi lettori un interesse anche per i libri scritti da uomini di fede. «Non credo sia difficile trovare una libreria domestica in cui stanno fianco a fianco i libri di Dawkins e quelli di Martini, quelli di Onfray e quelli di Enzo Bianchi», azzarda Marco Ragaini, responsabile marketing delle edizioni San Paolo, corazzata dell´editoria cattolica. «Perché solo i credenti dovrebbero essere in crisi? E i dubbi dei laici, non esistono?», si domanda. Il successo dei libri "di confine" scritti da credenti problematici per lettori dubbiosi, come quelli di Vito Mancuso e di Enzo Bianchi, è un indizio. Un altro: il libro più venduto a giugno nelle librerie Elledici è "Lettera ai cercatori di Dio" della Cei.
Anche le gerarchie sembrano aver compreso che la strategia della contrapposizione colpo-su-colpo non funziona. Che il risveglio della curiosità su Dio, anche quando è nutrita dai pamphlet anticlericali, è comunque meglio del disinteresse assoluto dell´edonismo vuoto. Perfino le mode dell´occultismo e della New Age, ha affermato a sorpresa il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, «sono a loro modo segni di una ricerca, di un rinnovato bisogno di interiorità». I cataloghi delle editrici religiose ne sono la prova. Dopo aver pubblicato pamhplet contro-polemici e demolizioni di Dan Brown, gli editori cattolici stanno cambiando rotta. Proprio la San Paolo, ad esempio, manda il libreria titoli come "L´illusione dell´ateismo" dello scienziato Roberto Timossi, risposta all´ateologo Piergiorgio Odifreddi con le sue stesse armi, «ma con un atteggiamento dialettico e non polemico, e con un tono non irritato né irridente».
Se c´è una vera e ancora più ardita Reconquista, insomma, è quella che gli editori cattolici (forti di un catalogo da 25 mila titoli e quasi tremila novità all´anno) hanno lanciato per riappropriarsi di un mercato in crescita, ma che rischia di finire in pasto agli editori laici. Un paradosso messo in chiaro da Enzo Pagani, vicepresidente dei librai cattolici dell´Uelci: «Aumenta la domanda del libro religioso ma la filiera dell´editoria cattolica soffre». Oggi circa il 17% dei titoli su temi religiosi è pubblicato da case editrici generaliste: e sono i più venduti. «I titoli di inquietudine esistenziale

funzionano bene», conferma Andrea Cane, responsabile della saggistica Mondadori, e dà qualche cifra: le "Conversazioni notturne" del cardinal Martini, 140 mila copie e 11 edizioni; il dialogo Augias-Mancuso, 170 mila copie. Persino Feltrinelli ha in catalogo un´agile collana di libri della Bibbia commentati che hanno raggiunto in qualche caso (come l´Esodo a cura di Erri de Luca) la quinta ristampa.

Ma quel che non va giù agli editori cattolici è che siano gli stessi porporati a prestare la propria penna ai concorrenti laici quando scrivono libri per un pubblico extra-parrocchiale. Cioè quando vogliono rivolgersi a quel 56% di italiani che "crede ma non va in chiesa", che diserta i confessionali ma poi sembra ben disposto a comprare i libri di Martini, Tettamanzi, Ravasi. «Il pastore "stampato" mette meno in difficoltà di quello in carne e ossa», sorride Andrea Menetti, responsabile di Rebecca Libri, consorzio tra le maggiori case editrici cattoliche nato di recente proprio per avviare una politica di diffusione più aggressiva, fuori dal chiuso circuito delle 400 librerie confessionali italiane che sembra in affanno (le rese sono raddoppiate nell´ultimo anno). «Forse il non-praticante medio cerca il confronto con opinioni più autorevoli di quelle del suo parroco, ma nello stesso tempo vuole evitare di essere troppo coinvolto, interrogato, messo in crisi. Ma è pur sempre una pastorale anche questa».

E una "pastorale della lettura" è appunto quel che invoca Giuliano Vigini, studioso di editoria e curatore di testi religiosi, per trasformare in progetto ciò che ora è solo lo sforzo di alcuni editori: «La religione è il quarto argomento in ordine di vendite in libreria, dopo la narrativa, il diritto e la storia. I lettori chiedono testi per affrontare un dibattito pubblico sempre più orientato sui temi della morale, ma per molti il libro religioso è ancora quello che si regala ai bambini per la prima comunione».

Più che le esemplari vite dei santi, i lettori "in cerca" chiedono tormentate esperienze di peccatori come la "Conversione" di Leonardo Mondadori, 50 mila copie, che ha sbaragliato parecchie agiografie, ed è uscita ovviamente da un editore "laico".

Le cose però stanno cambiando. Forte di 535 case editrici, tremila novità all´anno, un fatturato di 170 milioni di euro, ossia quasi il 6 per cento del mercato, il libro cattolico cerca di uscire dalla sua nicchia.

		«Abbiamo grandi carte da giocare ma esitiamo, le teniamo nel cassetto - lamenta David Cantagalli dell´omonima settuagenaria editrice senese - per fortuna con Ratzinger e il suo nuovo accento sul rapporto tra fede e ragione le cose stanno cambiando in fretta. Col suo "L´Europa di Benedetto", scritto quando ancora non era papa, abbiamo venduto più nelle librerie laiche che in quelle cattoliche». Il tempo della divisione dei ruoli sembra terminato. Le sacre tipografie puntano al grande mercato del lettore generico, e lo fanno a tutto campo. Qualche settimana fa è crollato un altro confine: la San Paolo ha inaugurato con "La Pasqua bassa" di Antonio del Giudice la sua prima collana di narrativa per adulti. «Guardati dall´uomo di un solo libro», esortava San Tommaso: bene, ora di libri benedetti ne stanno arrivando a vagoni.
REPUBBLICA 25/07/2009	L´intervista a John Micklethwait, direttore dell´Economist "Ecco perché la spiritualità sta riconquistando il mondo" EUGENIO OCCORSIO	È mercoledì sera. L´atmosfera sembra quella tipica della provincia profonda americana. Un gruppo di professionisti - il medico, l´accademico, l´imprenditore ma anche un giovane col codino - si riuniscono in un soggiorno qualsiasi. C´è il crocefisso alla parete, e si discute animatamente della Bibbia, di omosessualità e Darwin, di come organizzare il proselitismo nella comunità. Alla fine, tutti sorridono, tutti riaccendono il BlackBerry e verificano le mail, poi escono e fuori c´è Shanghai. «Oggi l´aspetto più appariscente della diffusione del modello americano è la religiosità», spiega John Micklethwait, direttore dell´Economist. Ha scritto, insieme al capo dell´ufficio di corrispondenza di Washington, Adrian Wooldridge, il libro che meno ci aspettava da lui, a capo del più laico dei settimanali: God is Back ("Dio è tornato"), pubblicato per ora solo in inglese da Allen Lane, un marchio della Penguin. «Abbiamo fatto un giro intorno al mondo per verificare l´impressionante diffondersi della religione, cristiana, musulmana, pentecostale, ebraica, confuciana, buddista», spiega Micklethwait, 46 anni, laureato in storia a Oxford. Micklethwait proviene da una gloriosa famiglia old catholic inglese, una delle poche aristocratiche che si rifiutarono di abiurare malgrado le pene tremende quando la chiesa Anglicana si separò dal papato. Che ci sia più religione nel mondo non sembra però una novità. L´11 settembre 2001 gli aerei si schiantarono sulle torri al grido di "Allah è grande"... «Bisogna riconoscere che nell´Islam, che non ha mai

avuto l´equivalente dell´Illuminismo, c´è più resistenza alla modernità american style, e anzi un´ostilità dichiarata. Lascerei però da parte i fondamentalismi. Perché allora bisognerebbe parlare del tono da crociata che assumono certe iniziative occidentali in Medio Oriente. Parliamo della religione "sana", cioè intesa come ideale e non come ideologia: in Cina, che è solo uno dei tanti esempi, c´è la più grande ondata di cristianesimo di tutti i tempi, di pari passo con la diffusione del capitalismo, come se le due cose fossero congiunte e la religione occidentale costituisca un viatico all´iniziativa economica libera in antitesi con l´ateismo comunista, e tutto per la prevalenza del modello americano».

Lei stesso però nel libro descrive ampiamente le aberrazioni del modello americano, le mega-assemblee dei pastori businessmen che lei chiama "pastorpreneurs", la vacuità del messaggio, la superficialità di chi va alla chiesa per confrontarsi sulla dieta o per fare amicizia. È religione?

«Negli Stati Uniti ci sono 225 milioni di aderenti a qualche chiesa, il più grande bacino del pianeta di consumatori, con delle infrastrutture spaventose, dalle scuole alle reti televisive. E dopo l´anabattismo di Bush, anche un presidente "di sinistra" come Obama riempie i suoi discorsi con riferimenti a Dio. Ecco, nel libro abbiamo cercato con sguardo sereno di fotografare la situazione: modernità, tecnologia, anche la democrazia, non hanno allontanato gli uomini dalla religione come si poteva credere ma li hanno avvicinati. Anzi, quanto più si sono separati Stato e Chiesa sul modello di Tocqueville, tanto più la religione è diventata importante. L´opposto di quello che diceva Francis Fukuyama nella "Fine della storia" del 1992. E la religione è diventata una componente primaria delle decisioni, politiche, economiche, sociali, innanzitutto dell´America ma anche di molti altri paesi. È importante guardare, per leggere i segnali dell´influenza della religione, al di là dell´Europa, che è diventata quasi una zona God free, come l´università di Harvard o Manhattan. Con tutto che la chiesa di Times Square ha 8 mila congreganti alla settimana».

Quindi il cristianesimo che si sta esportando non è più quello europeo ma quello americano?

«Sì, ed è la prima volta nella storia. È un meccanismo che con Obama è destinato a moltiplicarsi. I democratici

		hanno vinto anche entrando nelle comunità evangeliche che erano appannaggio della destra. Somiglia al modello americano il pentecostalismo che si diffonde in Brasile e Sud Corea, e addirittura l´Islam del cantante indonesiano Abdullah Gymnastiar, detto Aa Gym, o del televangelista egiziano Amr Khaled».
REPUBBLICA 25/07/2009	La barbarie del male minore Quando il compromesso è inaccettabile EYAL WEIZMAN	Nella nostra cultura postutopica il termine ha preso il posto riservato al "bene" La Arendt spiega come i buoni cittadini possano partecipare al male Nel contesto della filosofia etica che Hannah Arendt ha sviluppato con le sue considerazioni sul processo Eichmann, l´argomento contro il "male minore" è stato forse il più controverso. Esso è riuscito a spiegare il modo in cui i "buoni cittadini" possano essere resi partecipi di politiche del male. Ovviamente, il problema del male minore riguarda la necessità di scegliere, come in quelle situazioni in cui le opzioni disponibili sono, o sembrano essere, limitate e vincolate da un grande potere. Il dilemma implica un sistema chiuso in cui le opzioni disponibili per la scelta, insieme a coloro che le rendono disponibili, non possono essere messe in discussione. Il problema del male minore ha origine nella filosofia morale classica e nella prima teologia cristiana. In quest´ultima il problema è stato articolato attraverso il concetto del "peccato tollerato". Ma la questione ha ancora le sue ripercussioni nel presente. Infatti, nella nostra postutopica cultura politica contemporanea, il termine è così profondamente naturalizzato e invocato in una serie di contesti incredibilmente diversi tra loro - dalla morale individuale situazionale alle relazioni internazionali, passando dai tentativi di governare le economie della violenza nel contesto della "guerra al terrore" a quelli degli attivisti umanitari e dei diritti umani di destreggiarsi in mezzo ai paradossi dell´assistenza - che esso sembra aver completamente preso il posto che precedentemente era riservato al termine "bene". Il racconto di Arendt della collaborazione forzata dei Consigli Ebraici con il regime nazista intendeva segnare il limite della logica della questione. La controversia era stata causata, come oggi è risaputo, dall´idea di Arendt che i Consigli Ebraici, optando ogni volta per il male minore della mitigazione degli orrori nazisti, avessero

inconsapevolmente lavorato alla distruzione della loro stessa comunità. Sosteneva che ogni volta in cui i perseguitati non fossero scesi a compromessi, si fossero organizzati e non avessero cooperato con i nazisti nel tentativo di moderare le loro politiche, essi avrebbero avuto nettamente maggiori chance di sopravvivenza. Nel contesto della collaborazione dei tedeschi qualunque, soprattutto di quelli impegnati nel servizio civile, Arendt ha cercato di mostrare come "l´argomento del male minore" fosse diventato il più importante "armamentario terrorista e criminale", e come esso fosse stato usato "per abituare i funzionari e la popolazione ad accettare in generale il male in sé", a un punto tale per cui "chi sceglie il male minore dimentica rapidamente di aver scelto a favore di un male".
In modo simile, nel suo processo del 1994, Paul Touvier, ex miliziano di Vichy, ha sostenuto in sua difesa di "aver mostrato umanità facendo meno di quanto richiesto dalla pianificata volontà collettiva". Jaques Rancière ci ha chiesto di supporre che l´accusato avesse avanzato la proposta opposta: di aver in realtà fatto di più di quanto richiesto. Rancière ha pensato che un tale argomento avrebbe anche potuto essere più efficace, dal punto di vista legale, in quanto l´accusato avrebbe potuto essere considerato niente più che un sadico "comune", tanto da eludere la sfera legale del "crimine contro l´umanità". Touvier invece ha presentato se stesso dichiarando di aver fatto meno di quanto richiesto. Sembra dunque esserci un limite a partire dal quale uno più male compie, tanto è inferiore al crimine di cui uno è colpevole. Questo paradosso potrebbe aiutare a spiegare la centralità della logica del male minore per azioni considerate degne della grandezza di "crimini contro l´umanità".
I totalitarismi, secondo Arendt, usano l´argomento del male minore per camuffare le loro azioni radicali agli occhi dei partecipanti involontari - coloro che devono ancora essere iniziati - e anche delle vittime; perciò il male minore è un falso dilemma quando viene presentato da un regime che di per sé non ha alcuna concezione della moderazione. Costringendoli ad accettare il discorso, questi regimi pongono semplicemente una serie di alternative in modo tale che i soggetti liberi, scegliendo il male minore nel perseguimento del loro interesse, finiscano per servire gli obbiettivi del regime.
Nel suo saggio Le uova alzano la voce, un chiaro

riferimento al detto di Stalin "non si può fare un´omelette senza rompere qualche uovo", Arendt ha invocato "una negazione radicale del concetto stesso di male minore in politica".
Dal punto di vista del soggetto, la scelta del male minore sembra un compromesso pragmatico e un´eccezione all´etica comune, tanto da funzionare come la più comune giustificazione per la nozione stessa di questo genere di eccezione. In questo approccio apparentemente pragmatico il principio del male minore naturalizza i crimini e le altre forme di ingiustizia, fungendo da argomento principale di giustificazione in diversi regimi - le persone e i regimi tendono a inventare spiegazioni retroattive per delle azioni atroci. Contro tutti coloro che intendevano migliorare le cose da dentro, contro tutti gli atti di collaborazione, specialmente quelli compiuti con l´intento di moderare il male, contro l´argomento che il male minore della collaborazione con un regime brutale sia accettabile se è in grado di alleviare, prevenire o sviare da mali più grandi, Arendt fece appello alla disobbedienza individuale e al disordine collettivo. Quando nient´altro è possibile, non fare niente è l´ultima forma effettiva di resistenza, e le conseguenze pratiche del rifiuto, e perciò del caos, sono quasi sempre migliori se abbastanza persone rifiutano. (...)
L´analisi di Arendt sul male minore si è sviluppata nel contesto del suo tentativo di comprendere la natura del totalitarismo e dei meccanismi del crimine moderno. La sua analisi inquadra i limiti estremi del male minore ed è un importante ammonimento, anche se, nel contesto delle opzioni politiche di cui i cittadini degli stati occidentali post-guerra disponevano, Arendt ha accettato la necessità di varie forme di compromesso e conciliazione politica. In quel contesto lei vedeva, comunque, il pericolo della "politica del male minore" all´opera in modo diverso. Temeva che la preminenza di questa logica del calcolo, implicita nel principio del male minore, introducesse un modello economico nei giudizi etici. Il calcolo e la misurazione dei beni e dei mali come se fossero degli algoritmi, dei trend statistici delle scienze sociali, o un problema computazionale (...), hanno secondo lei ridotto il valore della responsabilità personale e del giudizio. Quando le questioni vengono pensate in termini economici ed espresse in numeri, esse possono essere cambiate e sviate infinitamente.

REPUBBLICA 25/07/2009	LO STATUTO DEI SANTI ADRIANO PROSPERI	Parole sommesse, distillate con cura quelle scritte da Dino Boffo sull´Avvenire di ieri a proposito del caso Berlusconi: «La vicenda non solo non ci convince, come è ovvio, ma... continua a piacere poco o punto a larga parte del Paese reale». Bene: era ora. Ci chiedevamo fino a quando lo spettacolo dovesse continuare nel silenzio di quella Chiesa che è stata così loquace in tanti altri casi recenti di vita italiana. Ma rimane un dubbio: che non sia l´onda della protesta del paese reale a spingere i vescovi a una presa di posizione. Forse è vero il contrario. Intanto che cosa pensi il paese reale è difficile capirlo: la sua passività viene presa come approvazione dai sondaggisti e forse non lo è. Nell´Italia di Mussolini un osservatore di grande qualità intellettuale come Thomas Mann vide proprio il soccombere passivo di un popolo all´incantamento di un volgare mago da baraccone. «Non si può vivere di non volere», scrisse Thomas Mann in Mario e il Mago. Una frase da meditare nell´Italia di oggi. I cristiani scandalizzati da Berlusconi invocano sui blog il modello di Sant´Ambrogio che vietò all´imperatore Teodosio l´ingresso in Duomo per le sue colpe. Immaginiamo questa scena nella Milano di oggi. Certo, non sono tempi di santi. Ora ci sono cose che la Chiesa cattolica ha imparato a conoscere bene nella sua lunga storia. Per esempio, sa che il controllo del potere è decisivo per conquistare un popolo. Sa che il modello offerto da chi è al sommo della scala sociale ha un´efficacia pedagogica immediata sulla popolazione. Dai tempi del battesimo di Clodoveo a quelli della telecrazia odierna, la capacità del potere di influire su costumi e pensieri dei popoli è solo aumentata. È evidente per i vescovi consapevoli dei loro doveri e del loro ruolo che oggi in Italia il paese reale è minacciato da una corruzione profonda: il disprezzo delle leggi e dei giudici, l´immoralità conclamata, la menzogna grossolana e compiaciuta, il degrado della dignità di donne abbassate a prodotti da consumare e/o promosse a ruoli di potere dopo esami da mercato delle vacche, hanno causato una regressione morale diffusa. Era tempo che i vescovi si rendessero conto di tutto questo. Perché lo fanno adesso? Forse perché i problemi reali del paese sono veramente gravi e nemmeno l´estate permette di dimenticarlo. O forse per quell´accenno ai santi affiorato non a caso sulla bocca di Berlusconi. Si dice che il nostro presidente del Consiglio mediti l´escamotage di un

		pellegrinaggio riparatore al santuario di San Pio da Pietrelcina per tornare alla carica in Vaticano. Ma la Chiesa ha da tempo modificato lo statuto della santità rispetto al modello del taumaturgo e facitore di miracoli che le folle di ogni tempo ricercano. Il santo è colui che vive le virtù cristiane in modo eccezionalmente alto, addirittura eroico. Quelle virtù che sono richieste anche al singolo cristiano. Se non ne è sempre capace, pazienza. Ma se sbandiera la sua immoralità e le sue menzogne come un privilegio personale e se fa notare che il popolo lo ama proprio per questo, allora è inevitabile che scatti nei vescovi il ricordo di un dovere antico del loro ministero.
RIFORMISTA 25/07/2009	Il nome della cosa La sinistra non trova mai quello giusto di Rina Gagliardi	«Nomina sunt essentia rerum», recitava, del resto, un motto medioevale. Sarà per questo che - prima in Italia, adesso in Francia, domani chissà dove - i partiti politici in difficoltà si affidano alla palingenesi neonominalistica? Alla potenza salvifica di un nuovo battesimo e di una diversa identità? Leggo sul Riformista di qualche giorno fa che ora, dopo la scoppola europea, anche il Partito socialista francese è tentato dal cambiamento di nome. Mio Dio, ma è proprio un'ossessione! Prima che della politica, dell'umanità, come attestano nei secoli la letteratura, il teatro, il melodramma. Il nome si cela ("Giulietta e Romeo" al loro inizio) perché fonte presumibile di troppe sventure, il nome si nasconde (Lohengrin) per misteriose ragioni sacre, il nome è la chiave di volta o l'acme di tragedie (Otello, Pagliacci - ma anche Turandot col suo principe "ignoto" e l'inopinato lieto fine). Il nome di Dio, che non si può pronunciare invano. Il nome di certi menagrani che, giust'appunto, al solo pronunciarlo, produce disastri e disgrazie. «Nomina sunt essentia rerum», recitava, del resto, un motto medioevale. Sarà per questo che - prima in Italia, adesso in Francia, domani chissà dove - i partiti politici in difficoltà si affidano alla palingenesi neonominalistica? Alla potenza salvifica di un nuovo battesimo e di una diversa identità? In verità, questo tipo di terapia, nella vecchia Europa, non funziona. O meglio: funziona per la destra, non per la sinistra. In Francia i rassemblement conservatori non si chiamano (quasi) mai allo stesso modo, ma vincono (quasi) sempre. E guardate quanti nomi ha cambiato il centrodestra italico, dal 1994 a oggi: Forza Italia e

passaggio dal Msi a An, Alleanza del buon governo, Casa della libertà, infine Pdl, dove non è mica ancora chiaro se quella "P" vuol dire "Popolo" o "Partito" - ma un tal tourbillon di nomi, ivi compresa la proclamazione del Pdl sul tetto di un'automobile, non sembra aver portato (a loro) alcun vero svantaggio. Invece, la sinistra si dibatte, da vent'anni a questa parte, in una gimkana identitaria spasmodica - e non trova pace. Soprattutto, non trova consensi. Dopo la svolta della Bolognina, il Pci si vestì del dignitoso nome di Pds e alla prima verifica elettorale (1992) guadagnò nientemeno che undici punti percentuali in meno, rispetto all'ultimo risultato del famigerato partito comunista. Poi, dopo un altro paio di penose "costituenti", abbattè quella "P" e diventò semplicemente Ds. Poi, per una breve stagione, si dissolse nell'Ulivo. Infine - è cronaca dura dei nostri giorni - si è fuso con gli eredi della sinistra democristiana, ed è diventato Pd. Con i noti non esaltanti risultati. Che cosa ha finora fermato la sacra potenza del Nome? Che cosa le ha impedito di dispiegare i suoi effetti? Si azzardano di seguito alcune possibili spiegazioni.
La prima è che l'elettorato di sinistra, frastornato da tutti questi esperimenti nominalistici, si comporta, in sostanza, come un elettorato "a somma zero". Tanti si sentono gratificati da un nuovo nome, tanti lo avvertono come uno strappo. Tanti hanno nostalgia del passato (perfino del passato prossimo), tanti sono assetati di "serracchianismo". Tanti entrano, tanti escono. Invece l'elettorato di destra capisce, senza bisogno di speciali studi politologici, che il nome può mutare quanto si vuole, ma in realtà rimane lo stesso, da quindici anni a questa parte: Berlusconi.
La seconda spiegazione - un po' più sostanziale - attiene all'annoso problema del rapporto tra il nome e la cosa. Se la sinistra (è un'ipotesi più che legittima) avesse esaurito non tanto la sua spinta propulsiva, ma proprio le sue ragion d'essere, il suo patrimonio ideale, il suo progetto politico (per quanto rinnovato o ammodernato), a che varrebbe un cambio di nome? Un immascheramento. Un abito che fa il monaco. Un tight che consente, da solo, l'ingresso nell'alta società. Meglio, allora, un onesto funerale e una dignitosa sepoltura.
Infine: cambiano i nomi, in una sorta frenesia che sembra di essere al finale dell'"Elektra" di Richard Strass, ma la cosa - i leader e i gruppi dirigenti - sono sempre gli stessi.

		Sono sempre più o meno, come dice Franceschini, «quelli che c'erano prima» (fatto salvo che prima c'era anche lui). Intercambiabili e inamovibili. Questo è un elemento di ulteriore disorientamento filosofico, prima che politico: il nome, alla fin fine, come sapevano bene i classici, è la cosa. Ma se la cosa continua d essere sottoposta a nuovi battesimi, di anno in anno, di stagione in stagione, mentre i protagonisti della medesima trasmutano ma non mutano, l'effetto di novità e quello di conservazione alla fine si scontrano e soprattutto si annullano. Così, alla fine, si ritorna alla somma zero - con l'aggravante di uno spaesamento di fondo che molto assomiglia al "non essere" parmenideo. Il non essere di una sinistra che non c'è più, che non fa nulla per esserci, ma, chissà perché, non si rassegna a non esserci. Come volete che a un normale, un normalissimo elettore di sinistra o anche di centrosinistra, non venga il mal di testa? E la voglia di smettere di frequentare le urne? Guardate il Partito democratico degli Usa. È il partito più vecchio del mondo - dura da 217 anni. È passato dal razzismo al moderatismo, dal rooseveltismo al neoliberismo moderato. È approdato a Obama. Non ha mai cambiato nome.
STAMPA 25/07/2009	Gaberfest, Berty&Uolter show "Qualcuno era comunista....perché" di Mariella Venegoni	VIAREGGIO. Un minuto di silenzio per le vittime della Stazione. E'' stato un avvio forte di memoria dolorosa, ieri sera, al sesto Festival Gaber, con il desiderio non di dimenticare, ma di riposare semmai i sentimenti con la musica gaberiana: e anche con una bella fetta delle perle in prosa del teatro-canzone del grande artista milanese, che avrebbe compiuto nel 2009 i 70 anni. Piatto forte della prima serata, in apertura, il dialogo guidato da Curzio Maltese fra Valter Veltroni e Fausto Bertinotti («Qui in qualità di disoccupati», ha scherzato il presentatore Enzino Iachetti), e chiuso con l''indimenticabile «Qualcuno era comunista» del 1992, ridotto a una giaculatoria laica delle due voci che si sono accordate per l''alternanza dei versi, dopo un dibattito dietro le quinte durato non più di 5 minuti, ma così teso e ideologico che uno con meno di trentacinque anni (anche di più) non ci avrebbe capito un''acca. «Mai stato comunista io, io vengo dai vecchi socialisti, sono un lombardiano. Lui sì che, ai tempi, era un vero comunista», diceva Bertinotti indicando Uòlter: il quale

si guardava le scarpe e scuoteva la testa, mentre Bertinotti proseguiva nel sostenere che nemmeno Berlinguer era mai stato per la dittatura del proletariato, e che il progetto che aveva in testa era una cosa tutta sua. Comunismo all''italiana, insomma, che ha messo insieme i due nella parte finale della piéce: «Qualcuno era comunista perché con accanto questo slancio ognuno era più come più di se stesso, era come due persone in una. Da una parte la personale fatica quotidiana, e dall''altra il senso di appartenenza a una razza che voleva spiccare il volo per cambiare veramente la vita. No, niente rimpianti. Forse anche allora molti avevano aperto le ali senza essere capaci di volare, come dei gabbiani "ipotetici"».
Momenti lontani, di quando la politica non era fatta di veline e tv e di D''Addario, ma di progetti e ideali che ora la sinistra fatica a reincontrare. Al tavolo della Partita che si sfregola tra le mura di Roma, loro una sedia pare che non riescano più a trovarla: però Veltroni ha parlato del virus dell''egoismo, della strumentalità delle relazioni umane, facendo l''esempio del Grande Fratello, e Berty ha insistito sulla ricerca del «noi». A dibattiti di questa grana possono portare, le parole di un artista che non c''è più e che manca moltissimo. Anche a chi non lo conosceva.
Durante il loro dialogo sul palco, il sindaco PDL di Viareggio se n'è andato incavolato: "A me piace Gaber, non questa mezza tribuna politica", ha detto. Mah.

Qualcuno era comunista (1992)
Uh? No, non è vero, io non ho niente da rimproverarmi. Voglio dire non mi sembra di aver fatto delle cose gravi. La mia vita? Una vita normale. Non ho mai rubato, neanche in casa da piccolo, non ho ammazzato nessuno figuriamoci, qualche atto impuro ma è normale no? Lavoro, la famiglia, pago le tasse. Non mi sembra di avere delle colpe, non vado neanche a caccia.
Uh? Ah, voi parlavate di prima. Ah ma prima, ma prima mi sono comportato come tutti.
Come mi vestivo? Mi vestivo, mi vestivo come ora beh non proprio come ora, un po più sì jeans, maglione, l eskimo. Perché, non va bene? Era comodo.
Cosa cantavo? Questa poi, volete sapere cosa contavo. Ma sì certo, anche canzoni popolari, sì "Ciao bella ciao". Devo parlar più forte? Sì, "Ciao, bella, ciao" l ho cantata

d accordo e anche l Internazionale, però in coro eh, in coro.
Sì, quello sì, lo ammetto, sì, ci sono andato, sì, li ho visto anch io gli intillimanni, però non ho pianto.
Come? Se in camera ho delle foto? Che discorsi, certo, le foto dei miei genitori, mia moglie, mia
Manifesti? Non mi pare. Forse uno, piccolo però, piccolino: "Che Guevara". Ma che cos è un processo questo qui?
No, no, no, io quello no, il pugno non l ho mai fatto, il pugno no, mai. Beh insomma una volta ma un pugnettino rapido proprio
Come? Se ero comunista? Eh. Mi piacciono le domande dirette. Volete sapere se ero comunista? No, no finalmente perché adesso non ne parla più nessuno, tutti fanno finta di niente e invece è giusto chiarirle queste cose, una volta per tutte, ohhh.

Se ero comunista? Mah? In che senso? No voglio dire

qualcuno era comunista perché era nato in Emilia.
Qualcuno era comunista perché il nonno, lo zio, il papà la mamma no.
Qualcuno era comunista perché vedeva la Russia come una promessa, la Cina come una poesia, il comunismo come il "Paradiso Terrestre".
Qualcuno era comunista perché si sentiva solo.
Qualcuno era comunista perché aveva avuto un educazione troppo cattolica.
Qualcuno era comunista perché il cinema lo esigeva, il teatro lo esigeva, la pittura lo esigeva, la letteratura anche lo esigevano tutti.
Qualcuno era comunista perché: "La storia è dalla nostra parte!".
Qualcuno era comunista perché glielo avevano detto.
Qualcuno era comunista perché non gli avevano detto tutto.
Qualcuno era comunista perché prima era fascista.
Qualcuno era comunista perché aveva capito che la Russia andava piano ma lontano.
Qualcuno era comunista perché Berlinguer era una brava persona.
Qualcuno era comunista perché Andreotti non era una brava persona.
Qualcuno era comunista perché era ricco ma amava il

popolo.
Qualcuno era comunista perché beveva il vino e si commuoveva alle feste popolari.
Qualcuno era comunista perché era così ateo che aveva bisogno di un altro Dio.
Qualcuno era comunista perché era talmente affascinato dagli operai che voleva essere uno di loro.
Qualcuno era comunista perché non ne poteva più di fare l operaio.
Qualcuno era comunista perché voleva l aumento di stipendio.
Qualcuno era comunista perché la borghesia - il proletariato - la lotta di classe. Facile no?
Qualcuno era comunista perché la rivoluzione oggi no, domani forse, ma dopo domani sicuramente
Qualcuno era comunista perché: "Viva Marx, viva Lienin, Viva Mao Zetung".
Qualcuno era comunista per fare rabbia a suo padre.
Qualcuno era comunista perché guardava sempre RAI TRE.
Qualcuno era comunista per moda, qualcuno per principio, qualcuno per frustrazione.
Qualcuno era comunista perché voleva statalizzare tutto.
Qualcuno era comunista perché non conosceva gli impiegati statali, parastatali e affini.
Qualcuno era comunista perché aveva scambiato il "materialismo dialettico" per il "Vangelo secondo Lienin".
Qualcuno era comunista perché era convinto d avere dietro di sé la classe operaia.
Qualcuno era comunista perché era più comunista degli altri.
Qualcuno era comunista perché c era il grande Partito Comunista.
Qualcuno era comunista nonostante ci fosse il grande Partito Comunista.
Qualcuno era comunista perché non c era niente di meglio.
Qualcuno era comunista perché abbiamo il peggiore Partito Socialista d Europa.
Qualcuno era comunista perché lo Stato peggio che da noi solo l Uganda.
Qualcuno era comunista perché non ne poteva più di quarant anni di governi viscidi e ruffiani.
Qualcuno era comunista perché piazza Fontana, Brescia,

		la stazione di Bologna, l Italicus, Ustica, eccetera, eccetera, eccetera. Qualcuno era comunista perché chi era contro era comunista. Qualcuno era comunista perché non sopportava più quella cosa sporca che ci ostiniamo a chiamare democrazia. Qualcuno credeva di essere comunista e forse era qualcos altro. Qualcuno era comunista perché sognava una libertà diversa da quella americana. Qualcuno era comunista perché pensava di poter essere vivo e felice solo se lo erano anche gli altri. Qualcuno era comunista perché aveva bisogno di una spinta verso qualcosa di nuovo, perché era disposto a cambiare ogni giorno, perché sentiva la necessità di una morale diversa, perché forse era solo una forza, un volo, un sogno, era solo uno slancio, un desiderio di cambiare le cose, di cambiare la vita. Qualcuno era comunista perché con accanto questo slancio ognuno era come più di se stesso, era come due persone in una. Da una parte la personale fatica quotidiana e dall altra il senso di appartenenza a una razza che voleva spiccare il volo per cambiare veramente la vita. No, niente rimpianti. Forse anche allora molti avevano aperto le ali senza essere capaci di volare, come dei gabbiani "ipotetici". E ora? Anche ora ci si sente come in due, da una parte l uomo inserito che attraversa ossequiosamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana e dall altra il gabbiano, senza più neanche l intenzione del volo, perché ormai il sogno si era rattrappito. Due miserie in un corpo solo.
CORRIERE 26/07/2009	Il sesso e il potere Ecco perché Berlusconi non è Giulio Cesare Eva Cantarella intervistata da Riccardo Gianola	Sesso e potere, una storia antica quanto il mondo. Greci e romani erano grandi esperti, filosofi impareggiabili, ispiratori di comportamenti e di stili di vita. Nel nostro piccolo, anche noi italiani del Terzo millennio ci confrontiamo con le performance del premier, incerti tra una condanna morale senza indulgenze e un invidiosa ammirazione. Eva Cantarella, docente di Diritto greco antico all

Università di Milano, è la persona giusta per affrontare questo tema.
Professoressa, davanti allo spettacolo di Palazzo Grazioli verrebbe da dire che tra uomini di potere e donne è sempre la stessa storia. Non abbiamo imparato nulla in più di duemila anni?
«Capisco la delusione di assistere a certi episodi dei nostri uomini di governo, ma per fortuna dall antica Roma ad oggi almeno una paio di cose sono cambiate. Non esiste più quella virilità di stupro generalizzata che dominava i romani, anche se non era solo violenza e sopraffazione, ma pure la mentalità del dolcissimo Catullo, il poeta dei baci. Inoltre mi pare che sia scomparsa la celebrazione dell atto , come emergeva chiaramente dagli affreschi di Pompei».
Mi riferisco all esercizio del potere politico, quello quasi esclusivamente maschile, per conquistare, dominare, comandare.
«Purtroppo la cronaca ci conferma l esistenza della doppia morale, come se nulla fosse accaduto negli ultimi decenni sotto il profilo culturale e sociale. E deprimente pensare a uomini che esercitano la propria virilità andando a donne , vantandosi poi del loro esercizio con uomini e donne, senza che questi comportamenti pubblici suscitino una rivolta morale generalizzata. Purtroppo questo atteggiamento è diffuso tra gli uomini di grande e di piccolo potere. E devo dirle che per una donna è ancora più deludente vedere donne che ricercano e apprezzano questo tipo di virilità. È avvilente: dopo tanti anni di lavoro, di impegno, di femminismo, dopo una faticosa emancipazione rischiamo di tornare indietro di decenni».
Come spiega questa specie di restaurazione politica e sociale?
«Il 1968, e quello che è successo dopo nell evoluzione dei rapporti tra uomo e donna, ha rappresentato davvero una rivoluzione nel pensiero, nella società, nei costumi. Pensi alle conquiste delle donne nel mondo del lavoro, nella legislazione sociale, nella tutela dei diritti. La legge sull aborto è stato un passaggio storico, ma oggi, davanti ad attacchi di ogni tipo, pare che non interessi le giovani donne che dovrebbero essere, invece, le più sensibili. Non so se esiste un motivo vero o probabilmente più di uno che possa spiegare questo ritorno al passato. Mi sono chiesta, ad esempio, se i figli delle generazioni del 68 non

abbiano reagito negativamente alle scelte e ai comportamenti dei loro genitori».
Forse ci siamo illusi che la storia potesse andare sempre avanti, che il progresso fosse inevitabile, ma non è così.
«Quando io ero giovane pensavo che il mondo potesse cambiare, che i rapporti tra uomo e donna potessero emanciparsi finalmente dalla doppia morale e da un maschilismo che offendeva anche gli uomini. Era una speranza, ma c eravamo illuse. Nel mio lavoro di storica, però, l ho sempre saputo che la storia non procede ineluttabilmente verso il meglio, che le conquiste non sono mai definitive e che vanno difese ogni giorno. Temo, purtroppo, che questo patrimonio, questa convinzione li stiamo perdendo»
Esiste un colpevole della situazione che stiamo vivendo?
«Penso che la televisione, i mass media in generale, abbiano enormi responsabilità. Non mi meraviglio della signorina D Addario, mi fa paura invece vedere come vengono presentate e trattate le donne in tv. Accanto a un presentatore-uomo c è sempre una velina , una letterina , mezze nude e possibilmente sceme. La pubblicità, anche su certi giornali progressisti e di opinione, rappresenta le donne come oggetti sessuali e stop, oggetti da prendere e usare. Dalla tv escono i modelli per le ragazze di oggi, questo è spaventoso. Non ci rendiamo conto che la formazione, l educazione, la cultura una volta passavano attraverso la famiglia e la scuola, oggi fa tutto la televisione».
Parliamo di uomini. Chi era il più grande seduttore di Roma?
«Giulio Cesare, non ci sono dubbi. Era un formidabile seduttore, ma se lo poteva permettere: era un grande generale e un grande politico. Aveva vinto guerre e battaglie, era amato dal popolo per questo. Inoltre Cesare non fu mai ricattato dalle donne, non sarebbe stato nemmeno concepibile».
Giulio Cesare era un bugiardo?
«No. Cesare non faceva nulla per nascondere le sue esuberanze sessuali. Era un leader, un uomo adorabile, seduceva tutti, uomini e donne, e non solo sessualmente. Ma non mentiva, la menzogna era la più grave colpa per un politico».
Ma qualche romano bugiardo ci sarà pur stato...
«Certo. Un altro personaggio di grandissimo livello era Augusto. Appariva come un marito perfetto, difensore

		dei valori della famiglia, che voleva tutelare le donne di una volta ma a Roma tutti sapevano che non era un santo, come si dice oggi». Assomiglia a quei personaggi politici italiani che vanno al Family Day e poi ne combinano di tutti i colori... «È la doppia morale, non cambia mai niente anche se i tempi sono diversi. Tuttavia, nessuno si permetteva di dire nulla ad Augusto. E nessuna donna avrebbe mai ricattato Cesare o Augusto». Chi era l uomo più affascinante tra gli antichi greci? «Alcibiade. Era il bad boy: bello e dannato, scapestrato e adorato, intelligentissimo e affascinante». E oggi cosa dovrebbero chiedere le donne agli uomini? «Agli uomini possiamo chiedere di avere principi etici, moralità, impegno civile. Questo vale a maggior ragione per gli uomini con responsabilità pubbliche. Penso che il successo di Obama, soprattutto tra la popolazione femminile, sia determinato dal fatto che egli simboleggia questi valori. Anche in Italia ci sono molte donne e molti uomini che si impegnano con coerenza, tutti i giorni, modelli lontani da quelli volgari, televisivi, purtroppo trionfanti. Ma di questo Paese virtuoso non c è traccia nelle tv e sui giornali»
CORRIERE 26/07/2009	LAURA BOLDRINI. «Raccoglievo il riso e capivo i campesinos» La portavoce dell Alto commissariato per i rifugiati: fu in Venezuela Quel viaggio che mi ha cambiato la vita Mio padre non mi ha parlato per otto anni, i suoi princìpi non legavano con la mia curiosità di PAOLO DI STEFANO	Bisogna tornare al 1981. Laura Boldrini ha vent anni, ha passato l infanzia e l adolescenza nelle Marche, prima in campagna poi a Jesi: «Abituata a vivere in zone rurali, mi sembrava di essere in una metropoli». La metropoli verrà presto, Laura lascerà i genitori e i quattro fratelli minori per trasferirsi a Roma e studiare giurisprudenza. Lì comincia a maturare la svolta. Anzi, probabilmente l ha già maturata senza saperlo: «In campagna si correva all aria aperta, si giocava senza paura delle auto, si viveva al ritmo delle stagioni e della natura. Frequentavamo la scuola rurale del posto. Finito il classico a Jesi, arrivai scalpitante a Roma, dove divisi il mio anno in due: per sei mesi avrei studiato a ritmi serratissimi e negli altri sei mesi avrei potuto viaggiare ». Volare via: un impulso giovanile, forse una fuga per chi fino ad allora aveva sofferto di claustrofobia da provincia: «Ci portavamo dietro l eco del mito americano del viaggio on the road». Se Laura Boldrini ha lavorato alla Fao e se poi è passata alle Nazioni Unite come portavoce del Programma Alimentare Mondiale e da dieci anni come portavoce dell Alto Commissariato per i Rifugiati, è perché nell 81 ha

preso uno zaino ed è salita su un aereo. Per dove? «America Centrale. Con un amica, ho deciso di andare in Venezuela a lavorare in una 'finca de arroz', un azienda di riso a Calabozo, un paesino del Sud. Mio padre era contrarissimo, mentre mia madre si mostrò subito più malleabile». I genitori si oppongono finché hanno qualche speranza di essere ascoltati, ma poi in genere finiscono per adeguarsi alle scelte dei figli: «Mio padre non mi ha parlato per otto anni, mi voleva avvocato. È un padre difficile, un uomo molto speciale: riservato, studioso, solitario, tradizionalista, molto religioso, ama la campagna e la musica classica, spesso si esprime in latino e in greco. I suoi princìpi non si coniugavano con la mia curiosità ».

Ci ride su, Laura Boldrini. Forse suo padre non capisce ancora oggi perché quella figlia di vent anni decise di andare a lavorare con i «campesinos» venezuelani: «Mi misero in ufficio, ma io volevo conoscere la vita nei campi: rimasi lì tre mesi, abbastanza per capire come vivono i contadini in quella parte del mondo, li vedevo lavorare duramente per otto ore, poi la sera andavano nei bar a spendere i soldi che avevano guadagnato di giorno». Laura Boldrini ricorda i «chinchorros», le amache in cui passava le notti per evitare le minacce dei serpenti velenosi della savana: «Visitavamo le risaie, una volta invece degli stivali indossai dei sandali, perché faceva caldo: a un certo punto il direttore dell azienda mi urlò di star ferma, di stare calma, di spostare solo la gamba destra Vicino al mio piede c era un 'trepassi', un serpentino corallo pericolosissimo, il cui veleno entra subito in circolo ».

Quel primo viaggio prosegue avventurosamente verso Panama, Costa Rica, Nicaragua, Honduras, Guatemala, poi Messico e Stati Uniti, fino a New York. «Viaggiammo ancora per tre mesi nell America centrale in pullman, ma a un certo punto mi rubarono la borsa con i soldi e il passaporto: fu un battesimo duro. Non volevo ricorrere alla mia famiglia per attestare la mia indipendenza e in qualche modo me la cavai ».

Ben presto verranno il Sud Est asiatico, l Africa, l India, il Tibet. Poi, con gli incarichi internazionali alle Nazioni Unite, le missioni nei luoghi di crisi: Bosnia, Albania,

Kosovo, Pakistan, Afghanistan, Sudan, Caucaso, Angola, Zambia, Iran, Iraq, Giordania, Tanzania, Burundi, Ruanda, Sri Lanka, Siria e Yemen.

Ma i primi viaggi, quelli per piacere, non si scordano mai: «Viaggiare è la scuola di vita più importante. Guardando il mondo da diversi punti di vista, capisci che tutto è relativo: le culture, le religioni, i costumi, le lingue. Oggi c è un localismo identitario esasperato che certo non aiuta la conoscenza reciproca. Quel che consiglio ai giovani è di liberarsi dei pregiudizi, perché globalità è curiosità e conoscenza. Oggi, poi, tutto è molto più semplice, il mondo ce l abbiamo in casa».

A proposito di giovani. C è un altra svolta nella vita di Laura Boldrini. Bisogna saltare al 1993, quando nasce Anastasia: «Mia figlia mi ha aperto un altra dimensione anche nel lavoro. Con la maternità ho scoperto la parte interiore ed emotiva che stava dentro di me, un lato rimasto in ombra. Da allora ho capito che non bisogna mai abituarsi al dolore dell umanità: ho cominciato a vedere nella sofferenza degli altri gli occhi di mia figlia». La separazione dopo dieci anni di matrimonio, un lavoro sempre più impegnativo, e ancora viaggi. Disagi per la madre e disagi, probabilmente, anche per la figlia: «Non ho mai vissuto Anastasia come una rinuncia, ho solo cercato di organizzarmi al meglio: mi auguro di essere riuscita a darle una serenità e se ci sono delle mie mancanze è per ragioni che credo e spero lei condivida. Da piccola, quando io partivo, Anastasia mi preparava una piccola valigia. Diceva: la devi dare a un bambino che non ha niente, però devi fare la fotografia perché voglio essere sicura ». Mamma Laura allora lavorava al Programma alimentare delle Nazioni Unite. Anastasia pensava che il suo lavoro consistesse nel cucinare per gli altri e diceva: «Ma poveretti, la mamma sa fare solo la pasta in bianco ». Se Anastasia volesse partire fra qualche anno, come fece Laura a suo tempo? Sorriso: «Mia figlia l ho già portata in Madagascar, in Tanzania, negli Stati Uniti più volte, è stata in Spagna, in Francia, in Inghilterra. Alla sua età io avevo fatto qualche gita al Monte San Vicino Però avevo già avuto i miei conflitti, a scuola, in famiglia I conflitti fortificano. Oggi il mondo non è più pericoloso di allora, ma i ragazzi sono più fragili e meno pronti ad affrontarlo. Se Anastasia mi

		dicesse: parto da sola, morirei di paura».
REPUBBLICA 26/07/2009	L informazione calpestata «L Italia tra i Paesi semiliberi» UMBERTO DE GIOVANNANGELI	Due rapporti mettono il nostro Paese sotto accusa per la libertà di stampa. Entrambi ci retrocedono tra i Paesi che calpestano la libertà di stampa. E indicano un grosso problema irrisolto, lo strapotere di Berlusconi. Chissà se Silvio Berlusconi consideri la first lady Eleonor Roosevelt una pericolosa comunista, anticipatrice di una campagna di «disinformazione» volta al «discredito» del Cavaliere. La signora Roosevelt, che di difesa della libertà se ne intendeva, è stata la fondatrice di Freedom House (FH), organizzazione indipendente non-profit, che si occupa di monitorare lo stato della libertà d informazione nel mondo. Ebbene, la Freedom House, per ciò che riguarda la libertà d informazione, nel suo rapporto Global Press Freedom 2009, ha declassato l Italia da Paese libero (free) a semilibero (partly free). Le ragioni della retrocessione dell'Italia sono molteplici, argomentano gli estensori del Rapporto, che esamina la libertà di stampa in 195 Paesi da quasi 30 anni (dal 1980): «Nonostante l'Europa Occidentale goda a tutt'oggi della più ampia libertà di stampa, l'Italia è stata retrocessa nella categoria dei Paesi parzialmente liberi, dal momento che la libertà di parola è stata limitata da nuove leggi, dai tribunali, dalle crescenti intimidazioni subite dai giornalisti da parte della criminalità organizzata e dei gruppi di estrema destra, e a causa dell'eccessiva concentrazione della proprietà dei media». Ma il punto cruciale, rimarca FH, è costituito «dalla concentrazione insolitamente alta della proprietà dei media rispetto agli standard europei. Berlusconi, affermano gli autori del rapporto, controlla attraverso il governo la Rai, e possiede Mediaset. E la crisi di La7 non ha certo giovato in questo panorama ». Il «problema principale dell Italia», secondo Karin Karlekar, la ricercatrice che ha guidato lo studio, è Berlusconi. «Il suo ritorno nel 2008 al posto di premier ha risvegliato i timori sulla concentrazione di mezzi di comunicazione pubblici e privati sotto una sola guida», spiega. Altri fattori: l abuso di denunce per diffamazione contro i giornalisti e l escalation di intimidazioni fisiche da parte del crimine organizzato. Dieci Paesi, secondo Freedom House, hanno perso colpi in fatto di libertà di stampa: oltre all'Italia, sono la Bolivia, la Bulgaria, Capo Verde, Gabon, Guatemala, Guinea Bissau, Moldavia, Marocco e

		Filippine. Nota bene: nella classifica di FH, l Italia è l unico Paese dell Europa occidentale a essere declassato a semilibero nel campo, cruciale per una democrazia, della libertà d informazione. Classifica mortificante Chissà se gli aedi del Cavaliere considerino Reporters sans frontières (RSF) una pericolosa congrega di mestatori. Di certo, farebbero bene a prendere visione del Rapporto mondiale sulla libertà di stampa 2009. Un rapporto inquietante, imbarazzante, che fa riflettere. E vergognare. Nel rapporto di Rsf l Italia precipita al 44mo posto (su 173 Paesi monitorati), superata da Paesi latinoamericani come Ecuador, Uruguay, Paraguay, Cile, Argentina, Perù, Costarica ed El Salvador, da Paesi asiatici come Giappone, Taiwan, Corea del Sud, oltre che da Stati africani come Benin, Sudafrica, Namibia. Motiva Rfs: «Tra un progetto di riforma liberticida e le minacce della mafia, la situazione della libertà di stampa in Italia preoccupa sempre più i vicini europei. L influenza delle organizzazioni mafiose sul settore dei media si rinforza e obbliga una gran parte dei giornalisti alla prudenza. Il ritorno al potere di Silvio Berlusconi pone nuovamente la questione dell accentramento dei media audiovisivi e del loro controllo da parte del potere esecutivo. Le riforme legislative intraprese riguardo alla pubblicazione di certi atti processuali costituiscono inoltre un evoluzione incompatibile con gli standard democratici dell Unione europea». Spiega ancora il rapporto di RSF: «Situazione atipica all interno dell Unione europea, il primo ministro Silvio Berlusconi detiene ancora il controllo, da una parte sulle tre reti televisive pubbliche RAI, e dall altra, sul principale gruppo radiotelevisivo privato nazionale Mediaset. Una predominanza che favorisce anche l auto-censura di una parte della professione». E per quanto riguarda il potere dei gruppi mafiosi sui media,denuncia RSF, «è divenuto tale da aver raggiunto nel 2009 la lista dei predatori della libertà di stampa».
RIFORMISTA 26/07/2009	Toni Negri e il gossip: «Mi spiace per Silvio» Cattivi maestri. «Le persone che si dichiarano perseguitate mi sono simpatiche. La campagna di	Professore, adesso siamo nell'era di Obama. E proprio il G8 che si è svolto in Italia ha fatto da grande palcoscenico europeo per il nuovo presidente degli Stati Uniti. Ha avuto un altro successo clamoroso, sui media, Barack Obama, e ha conquistato i consensi di molte e diverse parti politiche. Ha conquistato anche Toni Negri, Obama?

	"Repubblica"? Un fatto di potere, vuole solo dominare la sinistra. Comunque, come dice Spinoza, c'è il diritto all'insubordinazione per il sovrano che va a prostitute. Tremonti? Abile, ma castrato: vorrei incontrarlo. La Lega come la Dc veneta: reazionaria». intervista di Gigliola Santin, Stefano Golfari	Beh, io penso che Obama sia il meglio che gli Stati Uniti potessero oggi produrre. Penso che dietro Barak Obama ci sia un effettivo movimento democratico. Un movimento che non si lega semplicemente al problema razziale, ma nel contempo trova anche una soluzione del problema razziale degli Usa. Fu un problema feroce: gli Stati Uniti furono un paese schiavista, non dimentichiamolo: Obama è davvero il simbolo di una Liberazione profonda, di una mutazione profonda dei rapporti sociali in quel Paese. Penso però che dietro Obama ci sia anche una spinta nuova, una spinta che rappresenta insieme una crisi e una trasformazione profondissima del capitalismo. Con Obama vince il Welfare, vince lo Stato di Provvidenza negli Stati Uniti, vince quello che già la spinta roosveltiana dopo la crisi del '29 aveva in parte determinato. Anche se il problema oggi si pone in una situazione completamente diversa Ma con Obama è anche il riformismo che vince? Direi che si tratta di un Riformismo profondamente diverso da quello che abbiamo conosciuto. Non è più un Riformismo keynesiano o post-newdealista Questo è un Riformismo radicale, che modifica i rapporti di classe. Cioè un riformismo che toglie fortemente ai padroni per dare alla società. Vogliamo però ritornare un attimo in Italia? Da noi la notizia, piaccia o no, è che Obama ha fatto tanti complimenti a Berlusconi. Il presidente Usa ha parlato di forte leadership del premier italiano. Lei, professor Toni Negri, di questo Berlusconi che rinsalda la sua leadership anche grazie al G8 e ai complimenti di Obama, che giudizio dà? Berlusconi? La prima immagine che mi attraversa la testa è un ricordo di quando Berlusconi andò al potere la prima volta. Io ero ancora in esilio a Parigi e commentai la sua vittoria alle elezioni su invito di una trasmissione televisiva che organizzò un collegamento via satellite. Beh, io dissi delle cose e fra i giornalisti italiani più noti ci fu la gara ad insultarmi Toni Negri ha in comune con Berlusconi l'antipatia per i giornalisti italiani? No. Io ho antipatia per gli stupidi. Ad esempio per coloro che non avevano capito, allora, ed erano soprattutto giornalisti di sinistra, che i media utilizzati come li utilizzava Berlusconi erano estremamente efficaci. Dissi che quello era un modo nuovo di fare politica che si

sarebbe imposto. E appena lo dissi guai! Perché evidentemente parlare dei media allora era tabù, era come parlare del peccato Invece io sostenevo chiaramente un altro approccio, pubblicai anche una cosetta che si intitolava Il tallone del Cavaliere: era tutta una lo dico sorridendo (ride, ndr) una apologia! Del modo in cui Berlusconi faceva media e dell'efficacia politica di questo Al di là di questi ricordi, però, mi sembra effettivamente che i fenomeni di corruzione della figura del Padrone, del Sovrano, la corruzione che la figura di Berlusconi porta con sé siano terribili! Io sono uno spinozista, ho studiato a fondo Spinoza, a suo tempo... e c'è una pagina di Spinoza nel quarto capitolo del Trattato Politico in cui si dice che c'è diritto di insubordinazione, di disobbedienza al sovrano quando questi va nudo a prostitute per la piazza

Così dice Spinoza?

Così E poi lo ripete anche, nel capitolo settimo e nel capitolo 11

E lei questo in che senso lei lo riferisce a Berlusconi?

Io vedo, leggo e tiro delle conseguenze. Non mi sembrano nemmeno particolarmente acute, nel caso Come, per inciso, anche la protesta che Berlusconi manifesta contro chi parla di regime è risibile, perché è lui stesso che afferma il regime, che dà una definizione di se stesso come uomo di regime, nel modo in cui afferma che non vuole parlare con i suoi avversari politici, ad esempio, si svela come uomo di regime

Tuttavia, a lei che è uno studioso delle "moltitudini", come le definisce nei suoi libri, va posta innanzitutto la questione opposta: perché le "moltitudini" italiane, le masse, continuano a dare grande consenso a Silvio Berlusconi?

Si tratta di un fenomeno abbastanza comune in Europa La cosa dipende fondamentalemente dall'operazione politica che è stata condotta attorno alla "caduta dello spirito pubblico"

Ma a Toni Negri non sembra paradossale che soprattutto la gente comune, i lavoratori, il "popolo", votino proprio Berlusconi, il grande capitalista divenuto anche leader di un grande partito popolare? La sua creatura politica può permettersi di chiamarsi Popolo della Libertà e intanto Rifondazione Comunista, i Comunisti italiani, tutta la sinistra radicale di origine marxista non arriva più nemmeno in Parlamento

Mah Il popolo italiano è stato con Mussolini per molti anni E poi io non penso che quella che c'è in Italia sia una vita democratica piena Penso che ci siano dei grossi difetti nel funzionamento della politica italiana Ma penso, soprattutto, che non ci sia un avversario alla destra, penso che non esista una sinistra Penso che oggi la tragedia italiana è che con l'esaurimento della grande spinta socialista e comunista vissuta per oltre un secolo di Storia è venuto meno in Italia quel radicamento estremamente profondo e originale (perché effettivamente il socialismo si è accompagnata alla libertà, alla resistenza, all'antifascismo, a una serie di grandi valori di costruzione democratica del Paese) che dava un senso, specifico e forte, all'essere sinistra italiana. Tutto questo è finito

Lei ha detto che in Italia non c'è opposizione politica di sinistra. Ma ci sono giornali, anche grandi giornali nazionali, che vengono invece accusati - e non sempre solo da destra - di essere fin troppo schierati contro Berlusconi

Secondo me la politica che fa Repubblica, per parlare chiaro, non è semplicemente una politica contro Berlusconi. Repubblica fa politica contro Berlusconi in quella maniera perché il suo unico problema è dominare la sinistra, o quello che resta della sinistra. Il vero padrone della sinistra è, da un buon ventennio, De Benedetti, non D'Alema, non i vari signori (ride, ndr) che di volta in volta si vedono citati. Sono Scalfari e De Benedetti i veri padroni della sinistra! E i veri padroni devono trovare, evidentemente, un palcoscenico sul quale fare agire la loro propaganda. D'altra parte se si pensa di Di Pietro che è diventato un uomo della sinistra (ride, ndr), che è rappresentato come tale. Secondo me Scalfari e Repubblica sono profondamente analoghi

Oltre Berlusconi, quali obiettivi avrebbero?

Obiettivi di potere, ovvio (ride, ndr). Sono gruppi di potere impegnati in lotte di potere, affamati di potere. Niente di più. La sinistra in Italia non esiste più. La sinistra in Italia è finita ben prima di Berlinguer

E allora cosa dovrebbero votare, in Italia, un ragazzo o una ragazza, un uomo o una donna che desiderassero far giungere in Parlamento un messaggio, una loro rappresentanza, di altro segno, rispetto a Berlusconi?

Le dico una cosa che quasi nessuno dice più: quando si parla di sinistra si parla di una cosa che non ha nulla a

che fare con il Parlamento. Quando si parla di sinistra, si parla della divisione della ricchezza! Della ridistribuzione della proprietà! Si parla dei livelli delle tasse!

Che ne pensa di Tremonti, La paura e la speranza?

Quel libro di Tremonti non l'ho letto Non ero in Italia quando è uscito, e non ho avuto modo di recuperarlo So che lui invece ha letto Impero, perché lo ha detto più volte e quindi, evidentemente ha già da tempo acquisito questa prospettiva globale nel trattare i fenomeni della finanza Credo che sia un uomo evidentemente molto abile Mi piacerebbe incontrarlo una volta o l'altra Io penso che il suo andar vagando fra le varie posizioni politiche espresse in Italia e il fatto di costituire, in fondo, il legame tra la Lega e quel liberalismo confuso ex-democristiano che sta attorno a Berlusconi per altro verso, lo castri. Diciamo così

Ma lei poi che ne pensa della Lega e della Liga, visto che ne parliamo in Veneto?

Penso quello che pensavo della vecchia Democrazia Cristiana veneta. Sono delle forze interclassiste, profondamente radicate sul territorio, profondamente reazionarie che - in quanto reazionarie - non difendono gli interessi dei lavoratori.

E perché i lavoratori le votano?

Li votano sulla base di una demagogia Di una demagogia specifica contro i lavoratori di altri paesi, di un'altra demagogia contro la riforma dei costumi nelle famiglie, di un'altra contro i mutamenti nella società Gli atteggiamenti reazionari dei lavoratori non sono mica nuovi, i lavoratori hanno votato anche e largamente per i fascisti, hanno votato sicuramente per il nazismo. La classe operaia non è mica un fenomeno naturale, non è mica un fenomeno statistico La classe operaia è la costruzione di una coscienza, di una coscienza di libertà, di eguaglianza. Evidentemente la Lega Nord non lavora per la costruzione di una coscienza di eguaglianza, ma lavora per una coscienza dell'indentità, che è una coscienza razzista, profondamente, esclusiva, patriarcale, legata a quelli che sono dei privilegi che sono stati conquistati dal lavoro di tutti gli italiani e che si sono rovesciati solo su alcune regioni paricolarmente fortunate. Da questo punto di vista la Lega è una forza reazionaria, nel senso che va contro la storia, e sarà evidentemente prima o dopo distrutta

Le piacerebbe, invece, rientrare a pieno titolo nel

dibattito politico, e politico-culturale?
Sono stato tre mesi in Parlamento. Beh, le giuro che a parte quattro o cinque persone che conoscevo già, Rodotà, Cacciari, Pietro Ingrao e qualche altro dell' estrema sinistra, non ho avuto modo di discutere veramente. E' un mondo difficile, La questione è seria: una scena pubblica non c'è in Italia. Alla Habermans, alla Dahrendorf, non c'è. Non c'è un dibattito pubblico che sia un dibattito pubblico in termini di contraddittorio, non c'è una capacità di cogliere le emergenze, l'affacciarsi di nuovi temi importanti, di nuove questioni, nuovi segni rivelatori di ciò che veramente accade E in questo credo che i giornali, i padroni dei giornali soprattutto, abbiano delle grosse responsabilità Quello che interessa sono le mode, passeggere
Di miseria della politica molti hanno parlato riferendosi agli scandali del "Gossip" che hanno invaso il terreno della politica italiana, quelli che girano intorno alla vita privata del premier Silvio Berlusconi in particolare. Ma questi scandali, secondo la maggioranza dei sondaggisti e dei suoi spin doctor, non avrebbero scalfito l'immagine del Cavaliere di Arcore agli occhi degli italiani. Lei come se lo spiega?
No, io credo che l'immagine di Berlusconi gli scandali l'abbiano scalfita, credo proprio di sì. Quando si ha una funzione pubblica è un po' difficile immaginare che questi vizi non abbiano risalto. Mi spiace per lui, personalmente almeno. Devo dire che nelle persone, in generale, il fatto che si dichiarino perseguitate me le rende simpatiche
Per i suoi casi giudiziari Berlusconi, a suo avviso, può definirsi un perseguitato?
Beh, nel suo caso non credo. Sono state più o meno dimostrate le cose delle quali è accusato. Poi non so, dovrebbe procurarsi degli avvocati più simpatici: Ghedini è proprio antipaticotto
E il Partito Democratico come lo vede?
Ma, cosa vuole che le dica. Lo vedo apparire e scomparire. Mi sembra che non ci sia, che manchi del tutto, una ispirazione machiavellica. Machiavellica in senso buono, nel senso del Machiavelli democratico, gramsciano Qualcosa di nuovo che nasce lì dentro io per ora proprio non la vedo

CORRIERE 27/07/2009	I TORMENTI DELL OPPOSIZIONE Il congresso Pd e i grandi temi assenti di PAOLO FRANCHI	Ha ragione, penso, Piero Ostellino (Corriere , 25 luglio). La sorte del Pd non riguarda «tutti», come hanno scritto su questo giornale Sergio Romano e Michele Salvati. Riguarda i suoi dirigenti, i suoi iscritti, i suoi elettori; nonché coloro che su questo progetto politico, hanno, a diverso titolo, fatto affidamento. Riguarda tutti, invece, l esistenza di un opposizione degna di questo nome, in grado oggi di controllare e di incalzare chi governa, domani o, perché no, dopodomani di candidarsi per davvero alla guida del Paese. Si può guardare con maggiore o minore simpatia al Pd, si può essere più o meno ottimisti. Ma è soprattutto badando a questo aspetto essenziale che il congresso del Pd va sin d ora seguito e valutato. Senza malanimo, senza pregiudizi. Ma anche senza ingiustificate (e, soprattutto, inutili) indulgenze. La logica del «prendere o lasciare», del «o mangi la minestra o salti la finestra» non aiuta. Il Pd è un partito che cerca di darsi (secondo alcuni), di ritrovare (secondo altri) un identità. Non è la fine della storia della sinistra, del centrosinistra, dell opposizione democratica. Se fallirà nell impresa che si è prefisso, certo le sorti dell opposizione subiranno un colpo. Ma, prima o poi, ci saranno altri a prendere il suo posto nella competizione. E dunque. Va bene, benissimo che ci siano due, anzi, tre candidati alla leadership che si confrontano, e all occorrenza si scontrano, senza risparmio di energie, cercando ciascuno di delineare come meglio sa il partito che ha in mente: i congressi veri si fanno così, il giorno in cui anche a destra capiterà qualcosa di simile sarà un bel giorno per tutti. Andrebbe ancora meglio, molto meglio, però, se i litiganti riuscissero a rendere un po più chiaro qual è il merito della contesa. Non aiutano, in questo senso, le polemiche, infuocate quanto vacue, sulla persistenza o meno di una non meglio precisata «vocazione maggioritaria» del Pd; e, se possibile, aiutano ancora di meno le diatribe generazionali, le denunce accorate sul pericolo del ritorno al passato, gli strali nuovisti dei più giovani contro i più anziani e i sarcasmi dei più anziani sull effettivo tasso di novità di cui i più giovani sono, o dovrebbero essere, portatori. Più utile, molto più utile, sarebbe togliere di mezzo i problemi che non esistono (da solo o con alleati occasionali, il Pd non vincerà le elezioni da qui all eternità, o quasi) o che vengono agitati strumentalmente (è difficile credere che

in tutti questi anni i Ds e la Margherita prima, il Pd poi, non abbiano espresso una nuova classe dirigente di giovani solo per via della scarsa o nulla generosità politica degli anziani). Più utile, molto più utile, sarebbe concentrarsi, anche per mettere a fuoco, se ci sono, i veri motivi di divisione, sulle riforme e sul riformismo di cui l Italia, prima ancora del Pd, ha bisogno; e, di conseguenza, sul tipo di partito (di quello liquido, o gassoso, non parla più nessuno, il modello tradizionale è improponibile) da mettere in campo. Per questa via, forse la «vocazione maggioritaria » andrebbe smarrita; ma magari si potrebbe trovare, o ritrovare, quella funzione nazionale, quell intuizione del mondo e quell idea di Paese senza le quali un nuovo partito, anzi, un partito nuovo con ambizioni di governo non può prendere corpo.

Di tutto questo, onestamente, nel confronto congressuale del Pd si è vista, almeno sinora, scarsa traccia. Come se ci si rifiutasse di prendere atto che l affermazione del centrodestra, così come l afasia del centrosinistra e della sinistra, affondano le loro radici in trasformazioni profonde della morfologia sociale, politica e culturale del Paese, e hanno parecchio da spartire con l egemonia. Non si tratta, a guardar bene, di un problema soltanto italiano. Ne sanno qualcosa (se non la sapevano, gliel ha bruscamente segnalata il voto europeo) i laburisti inglesi, i socialdemocratici tedeschi, i socialisti francesi. Francesco Rutelli lamenta che il Pd sembra incapace di mettere a frutto la «botta di culo» (sic) di aver dato vita a un partito, il Pd, che gli ha dato la possibilità di risparmiarsi la triste sorte delle grandi socialdemocrazie. Ma, a parte il fatto che la nascita del Pd non è stata (almeno, così ci era parso di capire) un evento fortunoso, ma una scelta politica ammantata di significati epocali, le cose non stanno propriamente così. Molte delle difficoltà italiane del Pd somigliano da vicino a una variante nazionale di quelle di tanta parte del socialismo europeo, e non c è colpo di fortuna, o frettolosa conversione al centro, che possa evitarlo. Una differenza c è: grandi, o ex grandi, partiti socialisti e socialdemocratici europei vivono la crisi di identità consolidati, il Pd un identità non l ha ancora e la sta cercando, sin qui senza successo. Che questa differenza giochi a suo favore, è tutto da dimostrare.

UNITÀ 27/07/2009	Staminali: riavvolgere il film della vita e poi riproiettarlo PIETRO GRECO	La sperimentazione sulle cellule staminali indotte, cioè ricavate da cellule adulte e non dagli embrioni, sta dando buoni risultati. Eppure la percentuale di successi è ancora troppo bassa. I topolini scorazzano a decine, sani e in apparenza felici, in una dozzina di stabulari in Cina. Loro non lo sanno, ma sono i nipotini di una cellula staminale adulta indotta a diventare pluripotente. Insomma, il frutto di una lunga e formidabile catena di esperimenti di laboratorio portata a termine da un gruppo di ricercatori dell Accademia Cinese delle Scienze di Pechino e dell Università Jiao Tong di Shangai, i cui risultati sono stati pubblicati dalla rivista inglese Nature. L inizio della storia è in realtà a Kyoto e risale al 2006, quando Shinya Yamanaka riesce a indurre una cellula somatica adulta a ritornare allo stato di cellula staminale pluripotente. Un successo clamoroso, sia in termini strettamente scientifici (è come riavvolgere il film della vita di un uomo e poi riproiettarlo, accorgendosi che la nuova proiezione può generare non un altra storia di vita, ma infinite altre); sia in termini bioetici: perché con la produzione di staminali pluripotenti si potrebbe fare a meno delle staminali embrionali (e degli embrioni da cui si ricavano): il cui uso, si sa, è controverso. Bisogna però dimostrare che le staminali pluripotenti indotte sono analoghe a quelle embrionali. E la migliore dimostrazione è farle diventare embrioni di una nuova e completa vita. LA PROVA DEL TOPO Molti hanno tentato, ma non vi diciamo come la tecnica è piuttosto complicata e sembra proprio che Qi Zhou, Fanyi Zeng e i loro gruppi ci siano infine riusciti. Hanno preso una cellula adulta di topo, l hanno indotta a diventare pluripotente, l hanno impiantata in un embrione tetraploide (capace di generare una placenta e tutto quanto serve per lo sviluppo dell embrione, ma non cellule staminali embrionali). Hanno impiantato il tutto nell utero di una topolina «ospite» e, alla fine dopo 20 giorni - è nato un topolino che i caratteri genetici trasmessi dalla cellula pluripotente indotta. L operazione in realtà è stata tentata 624 volte e solo 22 (3,5% dei casi) è giunta alla fine con la nascita di un topolino vivo e vegeto. Ahimé non sempre sano. Molti tra quei 22 nati non ce l hanno fatta. Tuttavia 12, alcuni con seri problemi, sono riusciti ad accoppiarsi, generando

		una prole. Tutti gli individui di tutte le proli sono sani. Un analogo esperimento è stato condotto da un altro gruppo cinese (a dimostrazione che in Cina si inizia a fare ricerca d avanguardia) con una percentuale di successi inferiore: i topolini nati sono stati solo l 1% rispetto ai tentativi esperiti. I due gruppi hanno dimostrato, dunque, che una cellula pluripotente indotta ritorna a uno stadio di sviluppo cellulare analogo a quello delle staminali embrionali e quindi tale da poter intraprendere un altro percorso di vita, sia pure con l aiuto delle embrionali tetraploidi . Ma analogo o omologo? La domanda resta ancora senza risposta. Perché i tentativi di insuccesso, compresi tra il 96,5 e il 99%, sono altissimi rispetto alle normali performance delle staminali embrionali. La differenza è dovuta all imperizia umana o a qualcosa di strutturale? Occorre ancora ricerca, per cercare di capirlo.
UNITÀ 27/07/2009	Testamento. Rispetto per chi si lascia morire di Maurizio Mori	A fine 800 il Petrocchi definiva T. come «atto col quale uno dispone nei termini di legge dei suoi averi dopo morto». Con T. si intende un atto a)valido a seconda di quanto previsto dalla legge, b)che riguarda il lascito degli averi c)dopo la morte. Oggi si discute di una nuova legge sul Testamento Biologico (TB) per rendere valide le disposizioni dell interessato anche 1. sulla propria vita, 2. nelle sue fasi finali. L esigenza di allargamento degli ambiti del testamento si impone perché la tecnologia medica rende possibile lunghi periodi di vita in cui l interessato è incapace di decidere e privato di ogni controllo. Il TB amplia la sfera della volontà e consente all interessato di rifiutare gli interventi medici eccessivi e non voluti, ossia il cosiddetto accanimento terapeutico. Si obietta che la condanna dell accanimento è già prevista dall etica ippocratica della sacralità della vita in cui è il medico che stabilisce e decide quando desistere, senza bisogno né di TB né di concessioni sulla disponibilità della propria vita. Il TB sarebbe così il cavallo di Troia per l eutanasia: facendo leva su casi pietosi all inizio si chiede solo la sospensione dei trattamenti eccessivi e sproporzionati, ma si passerà poi anche all «aiuto a morire» (eutanasia). Questo aspetto è confermato dalla richiesta di includere tra le terapie anche la nutrizione artificiale. Se per volontà

		(attuale o testamentaria) qualunque intervento è rifiutabile, allora non solo è sempre lecito «lasciarsi morire», ma si pongono le basi per dissolvere la distinzione tra «lasciar accadere» (lasciar morire) e «fare» (uccidere) e con essa la normatività della natura che fonda il diritto naturale. Sul piano tecnico e pratico è difficile negare che la nutrizione artificiale sia una terapia medica, per cui ai più appare assurdo volerla rendere obbligatoria come previsto dal ddl Calabrò in discussione alla Camera. Ma gli ippocratici ne riaffermano l obbligatorietà perché, sul piano simbolico, questo è una «linea del Piave» su cui cercare di bloccare l avanzata dell etica della disponibilità e con essa della liceità dell «aiuto a morire». Sul piano storico non sempre è vero che il TB apra all eutanasia: la California, madre del TB, ha respinto 20 anni dopo il suicidio assistito. Ma poi, sull etico, è proprio vero che l «aiuto al morire» in certe situazioni sia immorale? Un tema da affrontare presto.
REPUBBLICA 28/07/2009	La scrittura perduta dai ragazzini Gli esperti lanciano l´allarme: "I nostri ragazzi non sanno più usare carta e penna". Ecco cosa rischia la generazione dei pc e degli sms MARIA NOVELLA DE LUCA	Abbandonano penne e quaderni a favore di notebook e diari elettronici. Ragazzi-stampatello che prediligono pensieri brevi e ridotti all´osso, con un´ortografia discutibile, un italiano sempre più povero. Ma la scrittura manuale conserva una funzione che l´informatica non può ancora surrogare: quella della firma. Appena possono abbandonano penne e quaderni a favore di notebook e diari elettronici. Ragazzi-stampatello che del corsivo si sbarazzano presto, nei temi prediligono pensieri brevi e ridotti all´osso, il 50% di questi tra i 14 e i 19 anni possiede una pessima grafia, un´ortografia discutibile, un italiano sempre più povero, a favore però di un apparato di nozioni "trasversali" impensabili ai loro coetanei di qualche anno e generazione fa. Una rivoluzione del sapere e dell´apprendere che preoccupa studiosi e insegnanti di buona parte del mondo occidentale: i giovani nati a metà degli anni Ottanta, e tutti i loro fratelli minori, usano infatti la penna sempre più a fatica, stanno smettendo di scrivere a mano, e soprattutto hanno gettato alle ortiche l´uso del corsivo. Quel modo di scrivere, cioè, dove le lettere sono unite dal tratto l´una all´altra, e il pensiero, dicono gli esperti, «riesce a fluire con armonia dalla mente al foglio». Addio al corsivo: pc e sms l´hanno affossato. Per

rimediare, nelle scuole inglesi hanno riesumato la penna stilografica, in Francia hanno reintrodotto il dettato alle superiori E in Italia? Viaggio nella generazione che ha abbandonato carta e penna
"L´uso esclusivo dello stampatello o, peggio, del pc procura danni all´apprendimento"
Per alcuni esperti il problema non è la calligrafia ma l´ortografia. "Si fanno troppi errori"

Una tecnica ormai tanto negletta che il settimanale Time ha deciso di dedicare al tema un accorato reportage, proprio sulla fine della scrittura a mano, con un titolo che parla di "lutto per la morte del corsivo", citando quella generazione Y, per la quale un componimento «è un insieme di sms cuciti tra di loro...». Nostalgia di adulti diffidenti di fronte al nuovo o vera emergenza culturale? I governi di molti paesi europei sembrano orientati alla seconda ipotesi. In Inghilterra due anni fa diverse scuole hanno reintegrato l´uso della penna stilografica, per costringere gli studenti a re-imparare la bella grafia, mentre in Francia gli istituti superiori sono tornati al dettato, visto che anno dopo anno gli studenti avevano deciso arbitrariamente di decapitare dei loro accenti migliaia di parole. In Italia le cose non vanno meglio, i bambini già a metà della scuola elementare iniziano a scrivere con il computer, se utilizzano la penna è per comporre parole in stampatello, ma gli effetti sui loro meccanismi di apprendimento, dice Federico Bianchi di Castelbianco, psicoterapeuta dell´età evolutiva, «sono disastrosi». «È incredibile quanto l´uso del corsivo al posto dello stampatello, e ancor più del computer, possa influenzare la mente di un bimbo. È vero, il mondo adulto non è ancora pronto a recepire le nuove intelligenze di questi ragazzini cresciuti con la tecnologia. Ma la perdita del corsivo è alla base di molti disturbi dell´apprendimento segnalati dagli insegnanti elementari e che rendono difficile tutto il percorso scolastico». «Scrivere in corsivo - chiarisce Bianchi di Castelbianco - vuol dire tradurre il pensiero in parole, in unità semantiche, scrivere in stampatello vuol dire invece sezionarlo in lettere, spezzettarlo, negare il tempo e il respiro della frase». Perché la preparazione all´apprendimento è fatta sulla scrittura, «e il corsivo così come lega le lettere lega i pensieri, ma troppo spesso insegnanti e professori si accontentano di temi scritti in

stampatello, e non hanno più né tempo né pazienza di insegnare la bella grafia».

Un esercizio dunque non fine a se stesso, ma carico di significati. È quanto ritiene Monica Dengo che proprio del corsivo e della calligrafia ha fatto una specializzazione. E in un libro dal titolo "Penne in pugno", appena tradotto anche in Francia ed edito dalla cooperativa Giannino Stoppani (un vero manuale di calligrafia per bambini), Dengo mostra quanto la "bella scrittura" sia una forma d´arte «dove le linee hanno ritmo e musicalità». «Mi capita sempre più spesso di far "ritrovare" il corsivo agli adulti e di doverlo insegnare dall´inizio ai più piccoli. Ormai in molti paesi, la Francia ad esempio, si è capito che non si può prescindere da questa tecnica, ma il problema è anche che i maestri non la conoscono più. Il vero corsivo, ad esempio, consiste nello scrivere una parola con un´unica linea, ma in pochi ormai sanno come si fa. Ai bambini va insegnato alle elementari, altrimenti diventa troppo tardi...».

I sistemi devono convivere infatti, ma la calligrafia è un linguaggio dell´anima, diversifica, rende unici. Ed è invece proprio di questo che i giovani sembrano avere paura. «Preferendo nascondersi dietro l´omologazione dello stampatello». È la tesi dell´insegnante e pedagogista clinica Giuliana Ammannati, che per dieci anni ha analizzato la scrittura dei suoi allievi adolescenti tra i 14 e i 19 anni, e ha raccolto i dati in una ricerca presentata tre anni fa, che cerca di scavare dentro la motivazioni psicologiche che hanno portato all´abbandono del corsivo. Perché oltre a segnalare che quasi il 50% dei teenager non sa più utilizzarlo, Ammannati ha spiegato di aver incontrato «grandissime resistenze a far uscire i ragazzi dal loro reiterato uso dello stampatello». «Spesso - aveva affermato Giuliana Ammannati - dopo aver scritto in corsivo non riescono a rileggere le proprie parole. Così per evitare la confusione utilizzano lo stampatello...».

I guasti però si vedono dopo. Non soltanto al liceo ma all´università, come sottolinea Franco Frabboni, ordinario di Pedagogia all´ateneo di Bologna, e presidente della Società italiana di scrittura. «La grafia, il corsivo sono veicoli e fonti di emozioni. Tradiscono la personalità, lo stato d´animo... L´abbandono della scrittura a mano porta a una scarnificazione del messaggio, lo vedo spesso nelle tesi dei miei studenti, povere, troppo brevi, dove la sintesi

non è un pregio ma una incapacità di sviluppare il pensiero. Quasi sempre nelle mie lezioni faccio fare esercizi di scrittura, invito gli studenti a scrivere di sé, a raccontarsi, a confrontarsi con la propria biografia. E noto difficoltà crescenti». «Tornare all´insegnamento della calligrafia è una battaglia fondamentale, ormai condivisa dagli studiosi di tutto il mondo. Anche perché - aggiunge Franco Frabboni - l´altra faccia di questa metamorfosi è la perdita della lettura. Sono due vasi comunicanti. Se non si impara il corsivo, i suoi tempi, le sua musicalità, come si farà a concentrarsi sulle parole di un libro? È chiaro che il computer è oggi una nostra appendice, un pezzo del nostro pensiero. Ma è un pensiero binario mentre la scrittura a mano è ricca, diversa, individuale, ci rende uno differente dall´altro. Bisognerebbe educare i bambini fin dall´infanzia ad annotare i propri pensieri, a capire che la scrittura è una voce di dentro, un esercizio irrinunciabile».

Eppure i ragazzi della generazione stampatello scrivono e scrivono, mai tante parole sono circolate tra gli adolescenti dell´era digitale, attraverso sms, mms, mail, blog, Facebook, intrecciando vite, storie d´amore, felicità, delusioni, tristezze. In stampatello okay, piene di acronimi e di sigle, spaventosamente abbreviate... Parole, però. «A volte credo che gli adulti cerchino di nascondere la paura di non essere all´altezza dei loro figli attraverso battaglie di retroguardia - dice con pacatezza Irene Bagnati, che insegna lettere alle scuole medie - e anche questo lamento sul "corsivo perduto" in qualche modo mi fa sorridere. Esiste certo un problema legato alla scrittura, e soprattutto all´ortografia. Ma ho allievi brillantissimi che hanno una pessima grafia e non per questo il loro percorso scolastico ne risente. Utilizzano il corsivo per prendere appunti, su fogli che poi soltanto loro sanno rileggere. Ma sanno studiare, questo è ciò che conta. Ciò che a me interessa è che apprendano, e che scrivano in un buon italiano. Se poi al posto della penna utilizzano la tastiera pazienza, questo è il loro tempo...».

L´intervista

La scrittrice Paola Mastrocola, insegnante di lettere in un liceo scientifico

"Grafie illeggibili, per colpa dei docenti"

Scrittrice e insegnante, Paola Mastrocola dice di non aver

		mai abbandonato il corsivo, e di scrivere ogni giorno a mano, a penna, e dopo, racconta, «trasferisco l´idea o la frase che ho appuntato sul computer». Perché tra il pensiero che sorge e il tempo che serve per accendere il pc, ecco che quelle parole sfumano, volano via. Mastrocola, i suoi studenti utilizzano la penna o il computer? «Scrivono quasi tutti a mano, ma purtroppo con una grafia illeggibile e un´ortografia spaventosa. La scrittura comprensibile sta sparendo, dobbiamo tornare a fare esercizi di buon corsivo. La colpa però non è dei ragazzi, ma degli insegnanti che non li hanno preparati. Il loro italiano è povero, mancano i nessi logici. È molto triste». E lei cerca di trasmettere la passione per la scrittura? «Ci provo, ma non è facile. Agli studenti dico sempre di girare con un piccolo notes e una penna, anche se so che in tasca preferiranno tenere il telefonino. Bisogna tornare alle regole, combattere la sciatteria linguistica. E poi, mi chiedo, come si fa a scrivere una lettera d´amore con il computer?». Basta usare il corsivo sul Pc... «No, non è la stessa cosa. È come ricevere una lettera con l´indirizzo stampato. È banale, anonimo, mentre è così bello vedere la grafia, indovinare chi ce la manda. Perdere la scrittura a mano vuol dire perdere l´identità della lingua». (m.n.d.l.)
REPUBBLICA 28/07/2009	Sanno digitare, ma non sanno più cos´è la calligrafia: una forma di tecno-analfabetismo STEFANO BARTEZZAGHI	Vicino a penne d´oca, pennini, stilografiche, biro, roller, pennarelli e "pennaroni" mettiamo gli altri strumenti - dalla matita alla bomboletta spray - che hanno consentito e consentono alla mano umana la fatica laboriosa della scrittura, tra le rotondità del corsivo e gli spigoli dello stampatello. Tutto modernariato e bric-à-brac, ormai? La scrittura contemporanea, è vero, è concepita soprattutto come attività di digitazione su una tastiera: le dita devono spostarsi sui tasti di volta in volta desiderati, lo scrivente riconosce la forma della lettera ma la sua mano non è tenuta a realizzarla. Comodo, pratico, veloce ed efficace. La scrittura manuale conserva però diverse funzioni. La prima è una funzione capitale, e l´informatica stenta a surrogarla: è la firma, che ancora convalida molti fra i più diffusi interscambi telematici (uno fra tutti, l´acquisto con carta di credito).

		Ma poi basta vedere quante volte al giorno usiamo la biro che teniamo nel taschino, se ce la teniamo. «Va beh, non ci ho la biro. E allora? Stiamo qui tutta la vita perché io non ci ho la biro?»: cosi Enzo Jannacci nel monologo che introduce la sua struggente "El me indiriss": «...no qui uno che lavora al tornio sensa (sic, ndr) la biro è un pirla». Ma chi non ha la biro se la fa prestare, è logico. Se i numeri di telefono si recepiscono perlopiù direttamente sul cellulare, un indirizzo di casa o un indirizzo e-mail si aggiungono a mano sul biglietto da visita non dettagliato o aggiornato; con la biro continuiamo a compilare moduli, a scrivere biglietti augurali o dediche sui libri, a scarabocchiare mentre telefoniamo, a prendere appunti sull´agenda o sui taccuini tascabili tornati di moda da tanti anni ormai... Gli oggetti di scrittura sono tuttora ottimi articoli da regalo, con negozi specializzati tra le boutique nelle strade commerciali e negli aeroporti. Si ammira forse anche più di una volta la grafia elegante ed emoziona ricevere una lettera scritta a mano. Computer e telefonino hanno riportato la scrittura nelle abitudini di tutti, con vaste novità stilistiche (basti pensare agli emoticon). Si tratta di forme in cui, però, la scrittura è separata dalla sua realizzazione materiale: chi scrive a mano non ha bisogno di fare una "stampata", perché il passaggio dal pensiero all´inchiostro è pressoché immediato. Molti sanno che a mano si scrivono cose almeno in parte diverse da quelle che si scrivono al computer: per la comodità di poterlo fare ovunque e senza bisogno di ricaricare batterie, ma anche per una logica intrinseca alla scrittura a mano, al suo ritmo, al tipo di composizione in cui bisogna comporre la frase mentalmente prima di averla scritta (passaggio che il computer non richiede né suggerisce). Almeno in parte, poi, ci sarà sotto della nostalgia: spostando la tastiera dallo scrittoio e afferrando un foglio bianco e una stilografica si compie un tributo rituale al passato, con il sentimento di averlo lasciato passare un po´ troppo, e un po´ troppo in fretta.
RIFORMISTA 28/07/2009	A proposito dell'intervista di Toni Negri: «Quella del cavaliere è	Nichi Vendola. «L'abbiamo trattato da parvenu e invece ha conquistato l'immaginario. Finita l'epoca dei sogni e incubi collettivi, ora prevale il privato e lui lo interpreta in maniera maschilista e patetica. Mentre la sinistra si è

l'autobiografia di una nazione»
«Sinistra incapace di capire Berlusconi»
Nichi Vendola.
«L'abbiamo trattato da parvenu e invece ha conquistato l'immaginario».
di Tonia Mastrobuoni

fatta mangiare l'anima dal neoliberismo. La Lega sull'Afghanistan? Non mi piace la sua chiusura in logiche tribali»

È una battaglia che li accomuna solo in apparenza: Nichi Vendola respinge ogni "fratellanza" con l'opposizione della Lega alle missioni militari all'estero. E in questa lunga intervista al Riformista, il governatore della Puglia fornisce un'interpretazione più ampia del fenomeno sociale del partito di Bossi. E condivide molti passaggi dell'intervista di Toni Negri a questo giornale. Compresi quelli sulla morte della sinistra e sulla sua colpevole sottovalutazione dell'egemonia berlusconiana.
Governatore, condivide la richiesta della Lega di ritirare i soldati italiani dall'Afghanistan, dalla Libia e dai Balcani?
In un mondo nuovamente multipolare la Lega si ritaglia uno spazio per l'esercizio della propria identità. Ma è il capovolgimento regressivo di un processo di universalizzazione della democrazia che ha animato i recenti conflitti della "guerra infinita". È un ritorno al principio di non ingerenza cui non mi sento affatto affratellato. Certamente va fatto un bilancio approfondito delle avventure belliche che erano nate per esorcizzare il fantasma del fondamentalismo islamico e va riattualizzata l'aspirazione alla pace e al disarmo. Ma non mi piace la chiusura in logiche tribali che animano questo tipo di contrarietà alle missioni militari all'estero.
In un'intervista apparsa domenica su questo giornale, Toni Negri fa un parallelismo interessante tra la vecchia, onnipotente Democrazia cristiana in Veneto e la Lega. E interpreta il Carroccio come una forza "interclassista, profondamente radicata sul territorio" che ha cementato il consenso attraverso la demagogia. Ma che non fa gli interessi dei lavoratori.
Mi è piaciuta molto quell'intervista. Io penso questo: se la sinistra non illumina le crepe della società, se non offre un'interpretazione convincente degli smottamenti dell'identità collettiva, vince il primo che offre un rifugio rispetto a queste crisi. La Lega lo ha fatto, si è adeguata come una panciera all'Italia del bassoventre, ha proposto un rimedio allo spappolamento della società e alla morte della comunità. Ma è un rimedio che decreta la fine della politica come ricerca di soluzioni generali: è la vittoria del localismo.

Perché la sinistra non è riuscita a intercettare questi cambiamenti e a fornirne una lettura convincente? Negri dice che è la sinistra morta, che la destra non ha più avversari.
La sinistra sembra ormai esiliata dentro la propria malinconia. Chi ha detto che chi sta in basso, nella scala sociale, è di per sé un ribelle? Toni Negri ha perfettamente ragione a ricordarci che ciò che lo rende ribelle è la coscienza, non è un dato culturale. La società è regredita complessivamente: una volta i confronti politici avvenivano sui saggi o sulle provocazioni di Pasolini. Adesso siamo al predominio del trash televisivo, che ha surrogato la cattedra scolastica. E abbiamo anche il coraggio di prendercela con gli operai.
Ma tu non fai parte di quelli che avrebbero dovuto contribuire a formare questa coscienza critica collettiva?
Anche qui concordo con Negri. Quando, 15 anni fa, è nato il fenomeno Berlusconi, noi della sinistra abbiamo reagito come si fa con un fenomeno estetico. Lo abbiamo trattato come un vulnus rispetto al galateo politico, come un parvenue. E non abbiamo capito che era una sintesi e un moltiplicatore dei processi di trasformazione della società. Dalla prospettiva odierna è evidente che quella di Berlusconi è l'autobiografia di una nazione. Ha ricomposto la frammentazione della società attorno alla passività di massa. Ha trasformato il discorso politico in pubblicitario. Il problema, ormai, non è Berlusconi, ma il berlusconismo. Quello è penetrato a fondo nel luogo dove si costruisce l'egemonia: l'immaginario. E adesso Berlusconi può impunemente rispondere a una precaria che gli espone il suo dramma che deve sposarsi un uomo ricco.
Una risposta superficiale e offensiva, rivolta oltretutto una donna, che riguarda un dramma collettivo.
Sì, ma vede, è anche vero che è finita l'epoca nostra, dei sogni e degli incubi collettivi. Adesso prevale il sogno e l'incubo privato. E lui l'ha capito e lo interpreta in quella sua maniera maschilista e un po' patetica. Il berlusconismo è ormai entrato nelle vene della società italiana. Ma in quelle vene ha anche iniettato due veleni pericolosi. Il primo è una visione avventuristica della crisi economica in atto. Tremonti affronta la recessione con formule esorcistiche, pericolose. Che coprono l'essenziale: una colossale redistribuzione delle risorse al Nord, a scapito di quelle destinate al Sud. Poi, vedo una

		crepa tra il berlusconismo e l'anima cattolica del paese. E non c'è lifting che possa occultarla. Ed ha un potenziale critico spaventoso. Rischiamo di vedere capovolti 50 anni di storia. A questo rischia di portare l'ossessiva esibizione berlusconiana del maschilismo, la sua fissità autistica, la sua ostentazione di virilità, sempre bisognosa di palcoscenici. Ma non pensa che manchi all'appello anche una lettura univoca da parte della sinistra della recessione, unanimemente considerata la prima crisi seria del modello neoliberista che si è imposto in Occidente dal '79? Ma certo, doveva essere questo il centro della contesa del congresso del Pd di ottobre. Faccio un esempio: il Papa, con l'enciclica Caritas in veritate, pur con mille cautele e con passaggi molto metodologici, ha fornito un'interpretazione della crisi. Ed ha parlato della precarietà come di una crepa che riesce a minare la vita delle persone. La sinistra, che si è fatta mangiare l'anima dal neoliberismo, si è giocata la propria differenza rispetto alla destra sui distinguo lessicali. Un errore che sta pagando caro.
REPUBBLICA 29/07/2009	Dalla ricerca anche nuove chance per facilitare la fecondazione in vitro Infertilità, scoperto il gene chiave più vicino il pillolo per l´uomo	Potrebbe essere a una svolta lo sviluppo dell´anticoncezionale chimico per l´uomo. Lo dicono ricercatori delle università di Oxford, Ghent e Massachusetts in uno studio pubblicato sulla rivista Human Reproduction. Gli scienziati hanno infatti scoperto una mutazione genetica responsabile della mancata attivazione e sviluppo della cellula uovo quando entra in contatto con lo spermatozoo. Il segreto sarebbe in una proteina, la "Plc zeta", che viene iniettata nell´ovulo durante la fecondazione. Due i possibili esiti della scoperta: nuovi trattamenti per le coppie infertili; e, appunto, il pillolo. Ma se sul fronte infertilità gli scienziati si dicono molto ottimisti sul secondo aspetto sono più cauti: «È un cliché il fatto che ogni scoperta sulla fertilità porterà ad un contraccettivo maschile - ha detto John Parrington del Department of Pharmacology dell´Università di Oxford - Tuttavia se si trovasse un medicinale che blocca questa proteina, il pillolo potrebbe diventare realtà».
REPUBBLICA 29/07/2009	La Chiesa che punta il dito sulla moralità del premier	Una lettera appassionata, di sofferenza viva quella del sacerdote don Angelo Gornati da Limbiate che scrive al quotidiano «Avvenire» lamentando che non ci sia stata

La soggezione agli idoli della tv, la perdita del confine tra vero e falso ADRIANO PROSPERI	finora una chiara parola di condanna dell´immonda spazzatura che dalla vita privata del presidente del Consiglio trabocca sul paese, ne incrina le convinzioni morali, trasforma lo squallore in virtù, la vergogna in vanteria. Perché i vescovi sembrano «così poco decisi e precisi a condannare una moralità così squallida»? La sua domanda è quella che si fanno da tempo tanti italiani che davanti al vento di chiusura intollerante e razzista, alla spaccatura profonda tra ricchi e poveri e tra nord e sud, all´esibizione sfrontata di stili di vita remoti da ogni moralità, laica o cristiana che sia, si chiedono che cosa ci stiano a fare le autorità ecclesiastiche in questo paese. Dove e quando si è esercitato su queste cose quel ministero pastorale della guida del gregge che la Chiesa da secoli si attribuisce come compito primario? Il direttore di Avvenire ha replicato che non c´è stato silenzio, che i messaggi sono giunti a coloro che dovevano riceverli. Anzi, quello che a don Angelo è sembrato silenzio o quasi, è diventato un grido: lo è diventato, riconosce il direttore, attraverso i titoli e i commenti di «Repubblica». Ebbene, ancora una volta vogliamo qui riprendere le sue parole. Per riconoscere senza strumentalizzazioni, senza alimentare confusioni di presupposti generali, di posizioni intellettuali e di scelte religiose che quello che sta avvenendo attraverso il canale di comunicazione del giornale della Conferenza episcopale è un fatto importante. Nel mondo del clero italiano è in atto da tempo una reazione stupita, addolorata, scandalizzata davanti allo scenario offerto dal gran teatro televisivo. Che si sia deciso di raccogliere voci come quella di don Angelo incrina finalmente in maniera decisa e significativa un silenzio pesante, un parlare a mezza bocca, un alternare generiche reprimende con sorrisi e atti di complicità. Non è la prima volta nella storia d´Italia che le ragioni della convenienza politica e l´istintiva, connaturata tendenza conservatrice della Chiesa hanno avuto la meglio: il clerico-fascismo è un virus radicato nel sangue del paese. Ma non è la prima volta che nel punto di saldatura tra il corpo ecclesiastico e il mondo dei laici, là dove la vita quotidiana e le scelte morali della popolazione vengono sondate, radiografate e corrette, si levano voci di sofferenza e di critica. Crediamo che sia nell´interesse generale di donne e uomini del nostro paese come pure dei tanti che nel

		mondo guardano increduli alla scena italiana, che su questa strada si proceda con maggior decisione. La linea dovrebbe essere chiara per il clero cattolico. E´ stato papa Giovanni Paolo II che il 27 maggio 2001 commentando il passo evangelico di Matteo 10, 27 («Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate all´orecchio predicatelo sui tetti») osservò che quei tetti nel mondo attuale sono diventati una foresta di trasmettitori e di antenne: una foresta che trasmette quasi solo messaggi di indifferenza alla verità , tesi a cancellare il confine tra vero e falso. Da qui la grande responsabilità della Chiesa: dire parole di verità. Naturalmente il papa si riferiva alla verità della fede. Ma la sua condanna dell´immoralità diffusa colse allora il carattere essenziale della corruzione collettiva operata dalla comunicazione di massa: il venir meno della percezione della realtà, la soggezione agli idoli della televisione, la perdita del confine tra vero e falso. Ebbene, se la Chiesa che nel nostro paese non è certo priva di mezzi di comunicazione sociale, vorrà parlare chiaro e alto sui fatti che avviliscono oggi il clima morale del paese intero e fanno traballare il senso diffuso del bene e del male non avrà certo bisogno dell´aiuto di un giornale laico: un giornale che, senza potersi affidare alla Provvidenza, ha condotto finora la sua battaglia in quasi completa solitudine, chiedendo solo verità sui fatti e chiarezza sui giudizi.
REPUBBLICA 29/07/2009	Nicola Rizzo, direttore della clinica ostetrica al Sant´Orsola di Bologna "Una scelta in più per le donne ecco tutti i pro e i contro"	Nicola Rizzo dirige la clinica ostetrica del policlinico Sant´Orsola di Bologna. Nel suo reparto la Ru486 non viene somministrata, nemmeno seguendo la procedura per l´acquisto all´estero dei farmaci utilizzate da altre strutture emiliane. Cos´è e come funziona la Ru486? «Il farmaco è una molecola antiprogestinica, cioè antagonista dell´azione del progesterone, un ormone essenziale per lo sviluppo dell´embrione, soprattutto all´inizio». Quando deve essere somministrata? «Entro le sette settimane di età gestazionale, che decorrono dall´ultima mestruazione. Dopo questo termine l´azione del farmaco rischia di essere inefficace e potrebbe mettere maggiormente a rischio la salute della donna». La Ru486 viene assunta da sola? «Da sola basterebbe ma solitamente si dà un altro farmaco che facilita l´uscita dell´ovulo. In genere si tratta

		di una prostaglandina, che ammorbidisce il collo dell´utero e provoca le contrazioni. Così si ha l´espulsione, che avverrebbe comunque ma in tempi non certi». La donna che prende la Ru486 deve essere ricoverata? «La normativa italiana sulla pillola prevede che la donna stia ricoverata ma dal punto di vista medico potrebbe non essere necessario. Una volta preso il farmaco, bisogna aspettare che si verifichi l´interruzione e poi prendere la prostaglandina per l´espulsione. Non c´è bisogno di attendere la seconda fase in ospedale, basterebbe andarci quando si è appena verificata». Quali problemi può provocare la pillola alla donna? «Gli eventi avversi possono essere quelli più banali, come avere una perdita di sangue abbondante. Naturalmente la espulsione può avvenire con sintomatologia dolorosa più o meno marcata». C´è chi parla anche di casi di morte. «Sono stati segnalate morti materne per una infezione facilitata da questo metodo. Lo ha fatto un articolo sul New England journal of medicine anni fa ma successivamente un editoriale sulla stessa rivista ridimensionava questo fenomeno. Assimilava il rischio di morte legato alla Ru486 a quello delle altre tecniche di interruzione di gravidanza». Cosa pensa degli scontri che hanno impedito fino ad oggi di utilizzare questo farmaco in Italia? «Le polemiche si sono ammantate troppo di caratteri ideologici, da un lato e dall´altro. Da una parte si loda un modo per abortire ritenuto semplice e indolore. Non sempre è così, come ho spiegato. Dall´altro si teme questa metodica perché la si considera una banalizzazione della scelta della donna. Non è così, si tratta comunque di una procedura medica che deve seguire la legge 194. La Ru486 va considerata come una possibilità in più di scelta per le donne che vogliono abortire. E poi di volta in volta si decide se ci sono le condizioni per intraprenderla o meno». (mi.bo.)
REPUBBLICA 29/07/2009	Ru 486. La pillola della discordia MICHELE BOCCI	È fissata per domani la riunione dell´Agenzia italiana del farmaco chiamata a dare il definitivo via libera alla pillola abortiva, già diffusa in gran parte d´Europa Ma il fronte del no sta facendo di tutto per bloccarne l´adozione: "Troppo pericolosa". E negli ospedali italiani l´aspetta un esercito di medici obiettori

La questione è ancora aperta: ci sono il 50% di possibilità che l´Aifa dica subito sì
Gli esperti: nessun rischio per la salute I cattolici insistono: nel mondo vittime in aumento

L´ULTIMA battaglia si combatte domani. E potrebbe segnare l´ingresso della pillola della discordia negli ospedali del nostro paese. Il farmaco al centro negli ultimi cinque anni di scontri durissimi, che ne hanno quasi annullato il significato sanitario e lo hanno trasformato nell´arma di una guerra ideologica, sarebbe sul punto di essere ammesso ufficialmente nel sistema sanitario italiano. Per molti il condizionale è un tempo che detta un´eccessiva cautela: il Cda dell´Aifa che si riunirà domani non potrà che approvare la registrazione della Ru486 nel prontuario dei medicinali del nostro paese, dicono gli addetti ai lavori. Del resto gli organi tecnici dell´Agenzia italiana per il farmaco hanno già dato parere favorevole all´utilizzo della pillola abortiva anche da noi e ne hanno persino già individuato il prezzo. Ma trattandosi della Ru486 non si possono escludere colpi di scena dell´ultimo minuto.
«Teoricamente si potrebbero anche chiedere approfondimenti ulteriori. Ci sono nuovi membri nel Cda, non è facile dire quale sarà il metodo di lavoro che vorranno adottare», avverte il direttore generale dell´Aifa, Guido Rasi. Nel frattempo il Movimento per la vita e alcuni senatori Pdl affilano le armi per l´ultimo assalto, e lanciano l´allarme sul presunto aumento del numero di morti tra chi ha preso la Ru486 a livello mondiale.
In Italia ci vorranno 14,28 euro per acquistare dalla casa produttrice Exelgyn la confezione da una compressa di Ru486 e 42,80 per quella da tre.
A sostenere la spesa saranno le Asl e non i cittadini, la Ru486 potrà infatti essere somministrata soltanto all´interno degli ospedali, nel rispetto della legge 194. Quindi niente farmacie. È stata la commissione prezzi dell´Aifa a stabilire a metà del giugno scorso il costo della pillola. Si è trattato del penultimo passo della lunga procedura necessaria a far entrare un farmaco nel nostro sistema sanitario. Una procedura che nel caso della Ru486 è stata ancora più dilatata nel tempo, fino a durare quasi due anni, dal novembre 2007 ad oggi.
E ancora potrebbe non bastare. Da giorni, in vista della

riunione del Cda dell´Aifa, si susseguono nuovi attacchi al farmaco. Ieri il Movimento per la vita ha chiesto di bloccare la procedura di autorizzazione: «Il numero delle donne decedute nel mondo in vent´anni a seguito dell´assunzione della Ru486 sarebbe salito a 29, una cifra che suscita un allarme ancor più intenso rispetto al dato finora accertato di 16 donne decedute», dice il presidente dell´associazione Carlo Casini, citando un articolo uscito a metà giugno sull´Avvenire. Mentre i senatori Pdl Laura Bianconi, Raffaele Calabrò, Stefano De Lillo, Ulisse Di Giacomo, Michele Saccomanno e Antonio Tommassini hanno appena presentato sette interrogazioni al ministro della Salute Maurizio Sacconi: «La pillola abortiva è contro la salute della donna». Tesi respinta dall´Aied, Associazione italiana per l´educazione demografica, dalla quale ricordano che «il farmaco è utilizzato in Francia dal 1988, in gran parte degli ospedali europei e negli Usa dal 2000. Inoltre nel 2003 è stata dichiarato sicuro dall´Oms che ne ha definito le linee guida». Scontri e polemiche hanno come sfondo un paese dove il 70% dei ginecologi del sistema sanitario sono obiettori, così come il 50% degli anestesisti e il 42% del personale non medico. Dati certificati dall´ultima relazione al Parlamento sull´applicazione delle legge 194 e che raccontano anche una crescita, negli ultimi anni, del personale ospedaliero che rifiuta di praticare l´aborto.
La storia della pillola abortiva basata sul principio attivo mifepristone è iniziata quasi due anni prima che entrasse in partita l´Agenzia italiana per il farmaco. Tra polemiche, esposti in procura, e ricorsi amministrativi. Nel settembre del 2005 il ginecologo Silvio Viale, esponente dei Radicali, avviò all´ospedale Sant´Anna di Torino una sperimentazione del farmaco. L´allora ministro alla sanità Francesco Storace mandò gli ispettori da Roma e riuscì a bloccare tutto, ma solo per alcune settimane. Lo studio riprese a novembre e si concluse nell´agosto 2006. Viale venne anche indagato con i vertici dell´ospedale dalla procura per violazione della 194 perché, dopo aver somministrato la pillola, rimandava le donne a casa, facendole tornare dopo due giorni per concludere l´aborto. Nel gennaio del 2009 è arrivata l´archiviazione per la tranche più importante dell´inchiesta.
Alla fine del 2005 si mosse anche la Regione Toscana, trainata dal ginecologo di Pontedera Massimo Srebot. In

questo caso si decise di adottare una procedura diversa, cioè di seguire la legge per i farmaci registrati negli altri paesi ma non nel nostro. È permesso acquistarli direttamente dalla casa produttrice se si prova che sono necessari per un determinato paziente. Il sistema è scomodo perché obbliga a singole ordinazioni e altrettante spedizioni, con il rischio di far saltare la somministrazione a causa di ritardi. Anche in questa occasione il ministro Storace si mosse per ostacolare la procedura, senza grande successo. E infatti la strada dell´acquisto all´estero è stata successivamente intrapresa da strutture di altre Regioni, come l´Emilia, il Trentino, le Marche, la Puglia.
«Dal 2005 al 2008 sono stati 26 gli ospedali italiani che hanno importato la Ru486 - spiega Silvio Viale - Fino ad oggi è stata somministrata a 4.000 donne. Io ho fatto uno studio su 1.800 casi in 7 ospedali, confermando l´efficacia e la sicurezza del farmaco. Abbiamo avuto gli stessi risultati che si trovano in letteratura nazionale. Ma il sistema dell´importazione è scomodo e non può rispondere a tutte le richieste. E infatti sappiamo che alcune donne vanno in Francia e in Svizzera per fare l´aborto farmacologico». Massimo Srebot sottolinea come la Ru486 non faccia aumentare il numero delle interruzioni di gravidanza: «Nel mio reparto gli aborti farmacologici hanno sostituito una quota degli quelli chirurgici, non si sono sommati».
Mentre riceveva le ordinazioni dagli ospedali italiani, la casa farmaceutica francese Exelgyn ha avviato le procedure per la registrazione della pillola nel nostro paese. Nel novembre del 2007 ha presentato richiesta formale di mutuo riconoscimento in Italia dell´autorizzazione francese all´utilizzazione del farmaco. Sono iniziate le valutazioni di varie commissioni e soprattutto è arrivato il giudizio favorevole del Comitato tecnico scientifico dell´Agenzia, datato 27 febbraio 2008. Nel maggio scorso il ministero del Welfare ha chiesto ulteriori chiarimenti sul farmaco alla Exelgyn, per poi girare ai tecnici dell´Aifa i nuovi dati in attesa di una valutazione. Il Comitato tecnico scientifico dell´Aifa ha stilato una relazione in cui si spiega che «in base alla procedura del mutuo riconoscimento, l´autorizzazione già rilasciata da un altro Paese deve essere riconosciuta in Italia a meno che non si ravvisino rischi potenziali gravi per la salute pubblica».

		Questi rischi sono stati esclusi dagli organismi europei che si occupano di medicinali, «e la Commissione europea ha emanato una decisione con la quale si autorizzano le indicazioni e il regime posologico proposti anche per la procedura di autorizzazione in Italia». Un nuovo via libera, seguito dalla fissazione del prezzo del medicinale del mese scorso. Adesso manca l´ultimo atto: la ratifica del Consiglio di amministrazione. «Il Cda può fare valutazioni tecniche, economiche o di entrambi gli aspetti insieme», spiega Guido Rasi, che non dà per scontata l´approvazione del protocollo sulla Ru486. «Io non faccio parte del Consiglio di amministrazione e non sono in grado di dire cosa voteranno i membri - aggiunge - Diciamo che ci sono il 50% delle possibilità che il farmaco venga approvato». Il Cda è nuovo e si è insediato il 16 luglio scorso. I membri sono cinque: Sergio Pecorelli, il presidente, Gloria Saccani Jotti, Giovanni Bissoni, assessore alla salute dell´Emilia Romagna, Claudio De Vincenti e Romano Colozzi, coordinatore degli assessori al bilancio e membro della giunta regionale della Lombardia. Tocca a loro dire come finirà la battaglia.
RIFORMISTA 29/07/2009	La svolta democrat di Bertinotti di Enrico Cisnetto	Caro direttore, ti scrivo perché sono stato testimone di un fatto politico rilevante, che non è stato colto per quel che vale e, soprattutto, per quello che potrà valere in futuro. Scrivo a te perché - se felici eventi famigliari non te lo avessero impedito - avresti dovuto essere presente. Mi riferisco al dibattito tra Fausto Bertinotti e Dario Franceschini che si è svolto lunedì nell'ambito di "Cortina InConTra", la rassegna sulla "attualità in vacanza" che otto anni fa mi sono inventato insieme a Iole Cisnetto. Ora, già il titolo "stradale" dell'incontro - "Sinistra, svolta obbligatoria - Faccia a faccia tra Bertinotti e Franceschini su come e dove svoltare" - metteva i due nella condizione di dover scegliere. Ma poi ci ha pensato l'ex presidente della Camera a rendere la cosa ancora più chiara. Bertinotti, infatti, partendo dal presupposto che nelle ultime consultazioni elettorali - politiche ed europee - non ha perso esclusivamente la cosiddetta "sinistra radicale" per il solo fatto di non aver superato le soglie di sbarramento e quindi di non avere più rappresentanza, ma ha perso, politicamente prima ancora che numericamente, anche la "sinistra moderata" o riformista che dir si voglia, ebbene sulla base di questo assunto ha dichiarato chiusa

l'esperienza delle "due sinistre". «Ci ho creduto», ha detto con il pathos che contraddistingue i cavalli di razza come lui, «ma ora devo prendere atto che c'è spazio, e a malapena, per una sinistra sola».
Capisci, caro direttore, cosa significa? Che per quanto riguarda colui che è stato il leader della "sinistra-sinistra" nel corso dell'intera Seconda Repubblica, alle forze che stanno oltre il Pd non rimane che confluire nel Partito Democratico. Mi dirai: la scelta era nell'aria, dopo la sconfitta. Vero. Ma ora Bertinotti l'ha pubblicamente certificata, questa svolta. Ed ha pure posto le condizioni. Tre, per l'esattezza: un po' di tempo - ergo: dopo il congresso Pd - una sana autocritica anche da parte dei riformisti, considerato anche il pessimo risultato di tutte le forze progressiste in Europa, e infine l'apertura di una discussione epocale, che non pare per nulla profilarsi nelle primarie, sul futuro dell'Italia, del Vecchio Continente e della globalizzazione.
Ciò che mi ha più colpito, però, non è stata l'apertura di Bertinotti, quanto la chiusura di Franceschini. Naturalmente parlo da osservatore esterno, e certo non mi permetto di impartire lezioni a nessuno, tanto meno al segretario in carica del Pd. Ma, francamente, se io fossi stato al posto di Franceschini - considerato anche la battaglia che sta combattendo per la riconferma - non avrei esitato un attimo, e mi sarei rivolto a Bertinotti dicendo «ecco qui c'è il modulo d'iscrizione al Pd, sì proprio quello profanato dal guitto Grillo, firmalo quando vuoi». Invece, niente. Quasi che si potesse considerare pericolosa quella avance di Bertinotti. Certo, capisco che in una fase come questa, sbagliare un colpo può essere esiziale. Ma allo stesso tempo, anche non cogliere le opportunità rischia di essere altrettanto esiziale. Perché non c'è dubbio che quello che gli elettori di centro-sinistra si aspettano - ma anche tutti gli italiani che hanno il buon senso di capire che non conviene al Paese avere un'opposizione debole e un'alternativa di governo inesistente - non è un confronto tra diverse personalità punto e basta (quando va bene) o un regolamento di conti interno (quando va male), bensì la capacità di sparigliare un gioco che - come ha detto giustamente Bertinotti a Cortina - non ha pagato per nessuno al di là del confine del centro-destra.
E poi, per un riformista, quale migliore occasione ci può essere di riconquistare un pezzo di sinistra che, per

		quanto possa porre condizioni, nel momento in cui decide di entrare nel Pd non potrà che essere più "moderata" (termine che non mi piace, ma rende l'idea) rispetto a prima? Certo, può esserci il dubbio che molti altri galli del pollaio della sinistra-sinistra non seguano l'ex presidente della Camera, a suo tempo già contestato per eccesso di moderatismo, per non essere mai stato comunista nel senso storico del temine, e per uno charme personale che taluni non gli perdonano (per pura invidia). Ma il gioco vale comunque la candela. Anche perché il migliaio di spettatori che affollavano l'incontro di Cortina, ascoltando Bertinotti hanno potuto ancora una volta constatare di che stoffa è fatto un leader. E dio solo sa quanto ci sia bisogno di leader politici veri, non massmediatici, nel povero Pd. ideatore e organizzatore di "Cortina InConTra"
CORRIERE 30/07/2009	Il sottosegretario alla Salute: «La legge 194 funziona». Gli obiettori passano dal 58 al 70 per cento Rapporto sull aborto: interventi in calo Ed è subito scontro sulla Ru486 La Roccella: ci sono stati 29 decessi dopo l assunzione del farmaco M. D. B.	Dietro le quinte Oggi l esame da parte dell Aifa Ma l agenzia dei tecnici è pronta a dire sì alla pillola in ospedale «Le polemiche non ci riguardano» Margherita De Bac ROMA E il calo più sensibile degli ultimi undici anni. Il 4,1 in meno di gravidanze interrotte ogni mille donne rispetto al 2007, il 48,3 rispetto al 1982. Significa che in 5.150 in Italia hanno deciso di non rinunciare a diventare madri. Solo nel 2004 la percentuale era stata superiore, il 4,5. Se continua questo andamento già il prossimo anno il numero potrebbe essere dimezzato. «E il segno che la legge 194 funziona e non va modificata in nessuna parte. Deve però essere potenziata la prevenzione. I consultori sono ancora l anello debole», commenta il sottosegretario al Welfare Eugenia Roccella scorrendo i dati dell ultimo rapporto sull aborto presentato al Parlamento. L unico intervento, caso mai, potrebbe consistere in linee guida tecniche per uniformare il comportamento delle Regioni. Una nota confortante che però non cancella il malumore del sottosegretario e del suo staff per quello che con buone probabilità accadrà oggi in Aifa, l Agenzia del farmaco. Nell ultima riunione prima delle ferie è all ordine del giorno l approvazione della pillola abortiva, la Ru 486. Ultima tappa di una «gara » che va avanti da circa due anni. Secondo Roccella non è così scontato che arrivi il via libera: «Non è un passaggio solo burocratico, si

dovranno valutare rischi e benefici. Ho dubbi sulla sicurezza ». L ultimo tentativo di fermare la pratica Ru 486 è stato un dossier dove veniva documentata la morte di 29 pazienti nel mondo. Il Comitato tecnico scientifico nella riunione di due settimane fa ha comunque dato il via libera e ha passato la parola al Consiglio di amministrazione.

Per quanto riguarda la relazione consegnata alle camere, gli effetti della legge introdotta nel 78 continuano ad essere positivi. Il calo dei tassi di abortività è evidente in ogni fascia di popolazione, comprese le minorenni con un tasso del 4,8 per milla nel 2007 (-1,0 rispetto al precedente rilevamento). Due i punti deboli, innanzitutto il fenomeno dell obiezione di coscienza, in crescita e questo potrebbe influire anche sulla somministrazione della RU 486, (ma al ministero fanno notare che questi dati prima non venivano racconti) e il boom delle immigrate che si comportano in controtendenza rispetto alle italiane.

Nelle comunità straniere il tasso è salito al 32 per mille, prime utenti dei servizi le donne dell Est dove l aborto è considerato una forma di contraccezione. I ginecologi che chiedono di essere sollevati dei servizi ospedalieri per l interruzione volontaria di gravidanza (IVG) sono passati dal 58% del 2005 al 70% del 2007. Questa fuga, meno marcata tra anestesisti e personale non medico, non sembrerebbe incidere sui tempi di attesa che solo in percentuale trascurabile sarebbero superiori ai 14 giorni. Si stima che gli aborti in clandestinità siano circa 15 mila, un dato che è stato ripreso dalle precedenti relazioni e che viene ritenuto fisiologico, legato a certe comunità (molto praticato ad esempio dalle cinesi per una questione di ignoranza). La Roccella fa notare alcuni primati dell Italia: i tassi di abortività sono tra i più bassi d Europa, malgrado la contraccezione goda di scarsa fortuna (il 20% delle donne): «Dipende da un fattore culturale. E ancora solido il senso della famiglia».

ROMA Alla Exelgyn, l azienda francese che produce la pillola, attendono il verdetto di Roma senza apparente trepidazione. «La nostra rappresentante in Italia ci ha informati della riunione dell Agenzia del farmaco e confidiamo nel sì decisivo. Dovrebbe essere un periodo favorevole per l autorizzazione. Molte persone sono in va-

canza, c è meno pressione negativa. Noi abbiamo dato tutte le risposte che ci sono state richieste, siamo a posto. Abbiamo accettato senza problemi il prezzo proposto, 14,28 euro, il più basso d Europa. Sono state consegnate le controdeduzioni sulla questione di quelle 29 morti raccolte in un dossier, che si aggiungono alle 16 di cui già si aveva notizia. Si tratta di casi in cui il nostro mifepristone (l ormone della RU 486) è stato preso fuori delle indicazioni. Un accusa ridicola. Quelle donne non sono morte per aborto», dicono da Parigi.

Oggi dovrebbe essere l ultimo passaggio per la commercializzazione. Tutte le previsioni sono per un approvazione dell Aifa, salvo colpi di scena clamorosi. Così la pillola più chiacchierata del momento potrebbe essere a disposizione dei servizi pubblici già dal prossimo autunno, alternativa farmacologica all intervento chirurgico. Ci sono voluti due anni per arrivare al traguardo. Più volte il farmaco è stato fermato. Ma sperimentazioni (superflue visto che il prodotto è vecchio e ben conosciuto) inchieste ministeriali e giudiziarie, rinvii, ne hanno solo rallentato la marcia.

Se anche oggi si dovesse decidere un ulteriore aggiornamento ipotesi che appare altamente improbabile a dopo le vacanze, il sì definitivo alla RU 486 arriverebbe comunque, fanno capire all Aifa, alla prima riunione autunnale. Non c è nessun motivo tecnico-scientifico, viene sottolineato, perché un prodotto provato da milioni di donne nel mondo, utilizzato in quasi tutti i Paesi europei, con il benestare dell agenzia comunitaria Emea, debba restare fuori dal prontuario terapeutico italiano.

Ormai è solo una questione politica. L ostilità del Vaticano e dei cattolici è sempre stata inflessibile. Basta leggere la dichiarazione più recente.

Novella Luciani, delegata del sindaco di Roma Gianni Alemanno alla politica di promozione e tutela della vita, prefigura scenari tragici: «Sarebbe la sconfitta della cultura della vita e della dignità della donna che si ritroverebbe più sola di fronte al proprio dramma, con danni psicologici che si possono immaginare » . Convinta avversaria il sottosegretario Eugenia Roccella, che paventa seri pericoli legati agli effetti della pillola e all

		incertezza dei protocolli. Teme che venga impiegata senza garanzie di sicurezza visto che, malgrado l obbligo di somministrarla in ospedale, in regime di ricovero in day hospital, la vera e propria espulsione del feto avverrebbe tra le mura domestiche. «Non è uno scherzo, non è un gioco. L Aifa ha il dovere sul piano regolatorio di portare avanti la procedura. Ma ho valutato attraverso il dialogo con gli esperti che questo medicinale se da una parte evita il ricorso alla chirurgia dall altra non risparmia il dolore legato alle contrazioni dell utero e a un espulsione parziale», mette in guardia il sottosegretario Francesca Martini. Il Cda dell Aifa, da poco rinnovato, presidente il ginecologo Sergio Pecorelli, non sembra impressionato dalle polemiche proprio perché dovrà limitarsi ad un atto tecnico. Da questo punto di vista non ci sono «ombre». E il sì appare certo.
REPUBBLICA 30/07/2009	Il potere della folla Quando le masse sono pericolose Intervista al filosofo Andrea Cavalletti È la solidarietà a far emergere una coscienza e a creare la "classe" La società è interamente pervasa dal modello dell´impresa LEOPOLDO FABIANI	Perché parlare, oggi, di classe? È scomparsa dalla scena politica e teorica che aveva tenuto saldamente per oltre un secolo. Da quando Marx aveva visto nel conflitto tra le classi il motore della storia, schiere di politici e studiosi (non solo marxisti) avevano considerato gli operai, il proletariato urbano, come gli eroi del progresso e del cambiamento sociale, oggetto anche di una potente mitologia (la "rude razza pagana" di Mario Tronti). Le trasformazioni dell´economia degli ultimi decenni hanno messo fine a tutto questo e lasciato la parola classe solo sulla bocca di qualche irredimibile nostalgico. Ecco che invece un filosofo quarantenne, Andrea Cavalletti, dedica al tema un libro, intitolato appunto Classe (Bollati Borighieri, pagg. 160, euro 9). Che non ha nulla di rétro e contiene invece una prospettiva inedita che illumina in modo sorprendente anche il nostro presente, tralasciando i testi della tradizione economica e sociologica, e adottando invece gli strumenti concettuali di filosofia, letteratura e psicologia. Cavalletti è nato nel 1967, ha studiato urbanistica con Bernardo Secchi, filosofia con Giorgio Agamben, si è occupato dello studioso del mito Furio Jesi curandone alcune opere. Dopo un lungo soggiorno in Germania oggi insegna Estetica allo Iuav di Venezia e vive a Bologna. Professor Cavalletti, oggi dedicare un libro alla classe può sembrare un´operazione quasi bizzarra. «In effetti è una parola "impronunciabile". Ma coloro

che, dopo tanto uso, l´hanno dismessa per vergogna, pentimento, imbarazzo l´hanno anche liberata per un nuovo uso che non è più ideologico. Sono partito da una nota di Walter Benjamin che mi è parsa di un´attualità folgorante. Dove sostiene che è la solidarietà a trasformare la massa informe in classe rivoluzionaria».
Cosa significa?
«La massa è tenuta insieme da sentimenti come l´inimicizia e la paura. La solidarietà rompe questo meccanismo e crea la coscienza di classe. Viceversa quando questa non c´è, esiste solo la massa indistinta piccolo borghese, la folla pericolosa».
Perché giudica questa intuizione così importante?
«Benjamin scrive nel 1936. Il suo testo rovescia tutte le definizioni che volevano ancorare la classe operaia al dato sociologico o economico. E anche l´idea di Lukàcs che identificava la coscienza di classe nella consapevolezza del processo storico. La data è decisiva, per la lucidità con cui Benjamin si accorge che proprio quelle masse che avrebbero dovuto assicurare la marcia verso la rivoluzione proletaria, danno invece vita a un aggregato criminale che porta al nazismo. Sempre nel 36 esce il film di Fritz Lang Furia. C´è una scena cruciale, quando gli abitanti della città vedono il filmato che li ritrae mentre cercano di linciare Spencer Tracy. E sono spaventati da sé stessi quando agiscono come una folla».
Perché tutto questo è anche di grande attualità?
«Si può leggere in quella nota: "La manifestazioni della massa compatta rivelano sempre un tratto panico sia che in esse si esprima l´entusiasmo bellico o l´odio per gli ebrei". E, aggiunge, la folla è sempre latente. Come non pensare a queste parole quando leggiamo notizie come quella delle molotov lanciate contro un campo nomadi a Napoli. Oggi questa folla pericolosa è, mi sembra, il vero spazio della politica. Abitata com´è da una forza che preme all´interno con le ronde e all´esterno con i respingimenti degli immigrati».
Una società che si sente "sotto assedio".
«Siamo di fronte a una piccola borghesia "illimitata", non legata all´economia della produzione, ma ai meccanismi di finanziamento dei consumi. Che reagisce non tanto se sente minacciate le basi materiali dell´esistenza, la sussistenza. Ma quando viene messo in discussione il modello di vita complessivo, che si manifesta appunto nel consumo e nel tempo libero».

E la crisi economica è destinata ad aggravare queste insicurezze, o a mettere in crisi questo modello?
«Naturalmente tutto diventa più duro in tempi di crisi. E la reazione dell´individuo potrebbe suonare così: voi mi avete insegnato ad avere paura di tutto, e il disastro finanziario ed economico di cui portate la responsabilità mi spaventa ancora di più. In qualche modo dunque, stimolare la percezione di un pericolo sempre in agguato, la tecnica usata per mantenere le masse in un perenne stato di folla (con l´illusione di controllarle) può ritorcersi contro chi lo mette in atto».
Lei sottolinea l´importanza del rapporto tra la massa e il leader.
«La folla ha bisogno di un capo. Anche qui Benjamin vede benissimo le mutazioni in atto e spiega che il nuovo politico non è il parlamentare tradizionale, ma un uomo che "deve stare davanti alla macchina da presa". Prima di lui autori come Le Bon avevano guardato solo alla manovrabilità delle masse da parte dei leader, la novità della sua analisi sta nel comprendere che l´influenza è reciproca».
Si parla di suggestione.
«È il concetto chiave. La folla è suggestionabile, ma a sua volta lo è anche chi la guida e che invece finisce spesso per assecondarla. La figura del demagogo aveva già preoccupato diversi autori. Bernheim parlava di un "imbecille istintivo" che ha sempre bisogno di una cerchia di fedeli, Tarde aveva individuato il pagliaccio carismatico».
Figure che si possono ritrovare nel presente?
«Forse, ma io vedo comunque due novità sostanziali. Il meccanismo di suggestione e di autosuggestione è così sviluppato che la politica oggi appartiene a coloro che si convincono di ciò che dicono. Poi, la folla è modellata dall´"incantesimo dell´impresa". Lo stile di suggestione dominante per l´intera società è quello aziendale. La conseguenza naturale è che il leader sia un imprenditore, come Berlusconi».
La massa e la folla sono il destino inesorabile della società contemporanea o c´è qualche speranza?
«L´attualità della folla e quella della classe sono la stessa cosa. La solidarietà che trasforma l´una nell´altra è solo una possibilità, ma esiste sempre. Il fatto che alcune persone dedichino il loro tempo libero ai diritti degli immigrati o che altri scioperino per i lavoratori interinali

		(magari contro i propri interessi) è lì a dimostrarlo». Ma non si tratta qualcosa che rischia di limitarsi alla testimonianza senza provocare alcun cambiamento? «Anche solo la testimonianza di un modo di vita diverso da quello dominante è importante. Insisto sul fatto che chi fa queste scelte lo fa per piacere, per amore della vita e non per un "sacrificio buonista", un´astratta esigenza morale. È la prova che esistono delle esigenze irriducibili che non vengono soddisfatte dal dispositivo sociale in cui viviamo. E che in questo meccanismo si aprono delle falle». "Classe" (Bollati Boringhieri, pagg. 160, euro 9) è il libro che Andrea Cavalletti ha dedicato ai temi discussi nell´intervista. Nato nel 1967, insegna Estetica e Letteratura allo Iuav di Venezia. Ha curato sempre per Bollati Boringhieri l´edizione di alcune opere di Furio Jesi e pubblicato La città biopolitica (Bruno Mondadori).
REPUBBLICA 30/07/2009	Le falsificazioni fasciste su via Rasella CORRADO AUGIAS risponde a ROSARIO BENTIVEGNA	Caro Augias, leggo su La Repubblica la notizia delle oltraggiose iscrizioni nazifasciste apposte sulle mura dell'ANPI Nazionale a proposito dell'attacco del 23 marzo 1944, condotto dai partigiani romani, che provocò l'annientamento della 11° compagnia del 3° battaglione dell'SS Polizei Regiment Bozen. Agli insulti nazisti hanno dato rapida e indignata risposta di condanna il Sindaco e il Presidente della Provincia di Roma, il Presidente della Regione Lazio. Luciana Viola, nella Cronaca di Roma , ricorda correttamente che è di pochi giorni fa una sentenza della Cassazione che ha condannato un altro giornale romano per aver definito i partigiani che operarono in via Rasella "massacratori", riconfermando numerose precedenti sentenze della stessa Suprema Corte che hanno riconosciuto all'attacco di via Rasella la natura di "legittimo atto di guerra". E' tuttavia possibile che alcune frasi dell'articolo non chiariscano a sufficienza la falsificazione ripetuta dai fascisti di un avviso che avrebbe invitato la popolazione a consegnare i partigiani per evitare quella strage. La cronologia dei fatti dimostra che tra la decisione nazista e la sua esecuzione passarono appena 14 ore e che nessun "Avviso" è stato mai affisso. Rosario Bentivegna Roma Più volte la propaganda fascista ha falsificato gli eventi di quel tragico marzo 1944. Come giustamente nota Rosario

		Bentivegna, che fu tra gli autori dell'attacco, la scansione temporale esclude che i "gappisti" potessero consegnarsi. Io non so se, sapendo quello che stava per accadere, l'avrebbero fatto. So però con certezza che non fu possibile farlo. L'attacco contro il battaglione SS avvenne alle 15,52 del 23 marzo. Alle 23,30, il Comando centrale nazista ordina di fucilare dieci italiani per ogni tedesco ucciso. Nel corso della notte e la successiva mattina del 24, i nazisti, aiutati dai fascisti di Salò, preparano la lista delle vittime. Il Ministero Cultura Popolare si adegua alle disposizioni naziste con una "velina" che ordina per il 24 marzo il silenzio-stampa. Alle ore 14 del 24, e cioè 22 ore dopo l'attacco e 14 dopo la decisione del comando nazista, comincia l'eliminazione dei prigionieri. Il massacro termina alle 19 con alcuni dei fucilatori fatti ubriacare per vincere il loro disgusto. Alle 20 i nazisti fanno saltare con le mine l'imboccatura delle cave. Solo il 25 i giornali pubblicano il famigerato dispaccio d'agenzia chiuso dalle sinistre parole "L'ordine è già stato eseguito". Il Feldmaresciallo Albert Kesselring, interrogato dal Presidente della Corte Alleata, ha più volte negato di aver emesso un bando per invitare i partigiani di via Rasella a consegnarsi in cambio della vita degli ostaggi. Cercò anche di motivarne le ragioni con la logica del loro modo di fare la guerra, concluse però rammaricandosi di "Non averci pensato".
REPUBBLICA 30/07/2009	Ru486, l´offensiva del fronte del no "È pericolosa, l´ok non è scontato" L´Aifa: non ci faremo condizionare. Oggi la decisione Il sottosegretario Roccella: "Nel mondo 29 vittime dal 1988". Il Pd: "Basta crociate" MICHELE BOCCI	ROMA - Oggi è il giorno della decisione sulla Ru486 e il fuoco di sbarramento degli avversari della pillola abortiva si fa sempre più intenso. Morti provocate dal farmaco, dubbi sulle procedure, dati incompleti. Si usano tutte le argomentazioni possibili perché l´Aifa rifiuti o rinvii la registrazione. Anche se nell´occhio del ciclone, all´Agenzia italiana del farmaco si dicono tranquilli e pronti a prendere la decisione giusta. «Personalmente sono molto perplessa sull´utilizzo della pillola abortiva Ru486, poiché penso che persistano delle zone d´ombra sulla sicurezza di questo farmaco. Dall´88 sarebbero 29 le morti tra donne in vari paesi a causa sua, ma il dato non è nei verbali del Comitato tecnico dell´Aifa», ha detto il sottosegretario alla Salute Eugenia Roccella a margine della presentazione della Relazione annuale sulla legge 194. «L´ok dell´Agenzia per il farmaco non è scontato», aggiunge. Luca Volontè del´Udc definisce la Ru486 «pillola assassina» e invita

l´Aifa a pubblicare il dossier sulle conseguenze che può provocare. Mentre il movimento Scienza & Vita elenca gli argomenti del fronte del noi: «Considerevole numero di donne decedute dopo aborto chimico con la Ru486, imprecisata incidenza delle infezioni gravi, privatizzazione dell´aborto e solitudine delle donne, incongruenza con l´applicazione della Legge 194. Questi solo alcuni degli aspetti che devono scongiurare l´approvazione della pillola abortiva da parte dell´Aifa»

I colpi di chi non vuole la pillola in Italia paiono non turbare l´Agenzia italiana per il farmaco. «Siamo tranquilli, non ci faremo condizionare e prenderemo serenamente le nostre decisioni». A parlare è Guido Rasi, direttore generale dell´Aifa, che oggi pomeriggio parteciperà alla riunione decisiva del Cda (anche se non ne è membro e non potrà votare). «Ognuno è libero di dire ciò che vuole - prosegue Rasi - Spesso sui farmaci si aprono dibattiti, come è giusto che sia poiché si tratta di prodotti che hanno a che fare con la nostra salute, ma noi siamo tecnici e prenderemo la decisione giusta».

Da sempre Roccella è tra i principi avversari della Ru486. Ieri il sottosegretario ha detto che non esiste una rilevazione statistica sulle esperienze fatte fino ad oggi dalla Regioni italiane che hanno usato la pillola. «La situazione si presenta a macchia di leopardo. Ad esempio il protocollo adottato dall´Emilia Romagna prevede tre giorni di ricovero in day hospital, ma due pareri del Consiglio superiore di sanità dicono che c´è parità di rischio tra aborto farmacologico e chirurgico solo se l´aborto farmacologico viene completato in ospedale».

Le risponde l´ex ministro della Sanità Livia Turco del Pd: «Ancora una volta dobbiamo ricordare al sottosegretario che i temi come quello della Ru486 non sono temi da crociata ideologica. La validità di un farmaco è stabilita da organismi tecnici a ciò deputati e non da un sottosegretario». Il capogruppo del Pd al Senato, Dorina Bianchi, avverte: «Siamo certi che l´Aifa darà un parere scevro da condizionamenti e attento soprattutto alla sicurezza delle donne, tuttavia bisognerebbe evitare che con il via libera per l´inserimento della pillola Ru486 nel prontuario farmaceutico passi solo il messaggio che abortire è diventato più facile».

Francesca Martini, sottosegretario al Welfare, ieri ha sottolineato che la pillola «non dà garanzia di espulsione completa della camera gestazionale. Non è uno scherzo,

		non è un gioco. Non è automedicazione. E anche se evita l´intervento chirurgico, senza dubbio non evita il dolore. Non si tratta di dire Ru486 si o no: bisogna dire che non è la pillola dei miracoli». L´ultima parola, oggi, al Cda dell´Aifa.
REPUBBLICA 30/07/2009	Si apprende più dai successi che dai fallimenti Uno studio del Mit sulle cellule cerebrali Sbagliando non s´impara ecco perché ripetiamo l´errore ELENA DUSI	Meglio il bastone della carota. A osservare bene il nostro cervello, sembra infatti che impari più dai propri successi che non dagli errori. E che anzi tenda a tornare spesso sui propri passi, se portano nella direzione sbagliata. «Abbiamo studiato il comportamento delle scimmie - spiega Earl Miller, che insegna neuroscienze al Massachusetts Institute of Technology e pubblica oggi la sua ricerca su Neuron - e abbiamo visto che quando un animale dà la risposta corretta al test cui lo sottoponiamo, nel suo cervello risuona il messaggio "hai fatto la cosa giusta". Dopo una risposta positiva, i neuroni memorizzano l´informazione in maniera più efficace e persistente e la scimmia tende la volta successiva a rispondere ancora correttamente. Dopo un errore invece, non assistiamo ad alcun miglioramento». Il test per le scimmie consisteva in una sorta di videogioco: se appariva una figura sullo schermo di un computer (un uomo con la pipa) gli animali dovevano voltarsi verso sinistra. Se ne appariva un´altra (un semaforo), dovevano voltarsi a destra. L´unico modo per imparare l´associazione giusta era provare e riprovare, attraverso una serie di successi ed errori. Nel frattempo Miller e i suoi colleghi misuravano l´attivazione dei neuroni delle scimmie in due aree come la corteccia prefrontale (che armonizza pensieri e azioni) e l´area dei gangli basali (che controllano i movimenti). Voltandosi dal lato sbagliato, le scimmie non ricevevano nessun premio, l´"accensione" dei loro neuroni durava meno di un secondo e nei tentativi successivi non compariva alcun miglioramento. Mentre in caso di risposta corretta e di "carota" offerta in premio, l´attivazione delle cellule celebrali durava molto a lungo: cinque secondi circa, il tempo necessario per arrivare alla domanda successiva. «Questo dimostra - spiega Miller - che almeno a livello dei neuroni impariamo più dai nostri successi che dai fallimenti». Scimmie a parte, uno studio non troppo diverso è stato condotto sugli uomini a settembre dell´anno scorso, pubblicato sul Journal of Neuroscience. Evelin Crone dell´università di Leida, ha misurato delle differenze

		assai fini a seconda dell´età dei suoi volontari. Nei bambini tra 8 e 9 anni funziona molto bene il meccanismo dell´apprendimento attraverso i successi. A 12 anni anche i fallimenti cominciano a lasciare il segno sulla memoria del cervello. Da adulti invece si impara in maniera altrettanto efficiente sia con il bastone che con la carota.
RIFORMISTA 30/07/2009	Ma Fausto è diverso dalla sinistra di Peppino Caldarola	Fausto Bertinotti a "Cortina InConTra", ha raccontato ieri sul "Riformista" Enrico Cisnetto, ha detto di non credere più alla teoria delle due sinistre, «ora devo prendere atto che c'è spazio, a malapena, per una sinistra sola». Questa convinzione porta Bertinotti a sostenere l'idea del partito unico in cui debba confluire tutta l'opposizione, sia quella parlamentare sia quella che è rimasta fuori dalle Camere. Cisnetto giustamente sottolinea l'importanza sia dell'analisi sia della proposta che conclude il travagliato viaggio di Bertinotti nella sinistra con l'approdo "democrat". Tuttavia è qui che nasce il problema. L'esperienza di Bertinotti non è mai stata un'esperienza estremista in senso classico. Il capo di Rifondazione era a suo modo un riformista radicale che ha cercato di portare la sua area all'approdo di governo. L'idea che lui e quelli come lui possano far parte di un nuovo processo di riorganizzazione della sinistra attorno al partito principale va accolta e incoraggiata. Non capisco come si possa fare lo stesso ragionamento per Diliberto e Ferrero oppure per Di Pietro. Se non si vuol dar vita a un calderone ingestibile è bene che nella stessa formazione politica militino forze di diversa cultura ma che abbiano alcuni punti fermi in comune. Bertinotti è un garantista, come lo posso tenere assieme a De Magistris? Vendola esplora nuove frontiere culturali, come può andare d'accordo con Diliberto che vuole il comunismo duro e puro? L'unità va bene, ma non con tutti.
STAMPA 30/07/2009	Vaticano, tutte le spie del Kgb Preti, monsignori, guardie svizzere tra gli agenti infiltrati intorno al Papa durante la guerra fredda: la ricostruzione di un ex ufficiale	Un monsignore 007 al fianco di Agostino Casaroli, un traduttore infiltrato nella redazione dell Osservatore Romano, un prete cecoslovacco sedotto da un avvenente fanciulla reclutata dal Kgb, l attentato a Wojtyla suggerito dalle alte sfere del Pcus e una miriade di altri aneddoti che raccontano la guerra segreta dell Unione Sovietica contro il Vaticano: di questo parla Spies in the Vatican, 296 pagine di cronache top secret pubblicate da «Pegasus» e confezionate da John Koehner, ex ufficiale

dell'intelligence Usa
MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

dell intelligence dell esercito americano che negli anni Ottanta fu consigliere del presidente Reagan.

Consultando documenti declassificati dopo la fine della guerra fredda, a Mosca e in altre capitali dell Est, Koehner fa risalire l inizio della «guerra segreta contro il Vaticano» alla domenica di Pasqua del 1923, quando monsignor Konstantin Budkiewicz viene giustiziato sulle scale della prigione Lubjanka perché accusato di «atti controrivoluzionari». Quell omicidio svela la convinzione dei bolscevichi, sin dall inizio, che il Vaticano sia un entità ostile e, 40 anni dopo, porta alla decisione di infiltrare propri agenti nella Santa Sede, impegnata in una Ostpolitik percepita come una pericolosa intrusione nei Paesi dell Est. È la genesi di un operazione affidata dal Kgb alla Stasi della Ddr guidata da Markus Wolf, che riesce a mettere a segno colpi formidabili. Alcuni di questi portano i nomi di monsignor Paul Dissemond, del monaco benedettino Eugen Brammertz e di Alfons Waschbüsch, studente all Università di Monaco.

Dissemond inizia a lavorare per la Stasi nel 1974, a 54 anni di età, quando è il segretario generale della Conferenza episcopale di Berlino. È lui a far sapere al Kgb che Casaroli tesse rapporti con i vescovi della Ddr e della Polonia in chiave ostile ai regimi comunisti, tenendo poi informata la Stasi su questi legami. A guerra fredda finita Koehner va a trovarlo a Berlino, ma lui nega di aver «tradito la Chiesa» e continuerà a sostenerlo fino alla morte, sopravvenuta nel 2006.

Brammertz invece viene reclutato dai servizi sovietici subito dopo la guerra, quando è un ex medico della Luftwaffe internato in un campo di prigionia. Nel 1975 viene inviato dall Abbazia di St Matthias a Roma, dove si fa assumere dall Osservatore Romano come traduttore per l edizione tedesca. Riesce così a entrare nella Commissione scientifica della Santa Sede in cui siede il cardinale Casaroli, regista della Ostpolitik. Tra i maggiori successi del «grande monaco», come Wolf lo chiama, c è l invio alla Stasi di un documento che illustra nomi e «differenze ideologiche» di chi in Vaticano si occupa della Ostpolitik. Dopo l elezione di Karol Wojtyla al soglio pontificio è proprio Brammertz a documentare «la crescente influenza del clero polacco sul Vaticano» con

dozzine di rapporti che descrivono la «crescente influenza dell Opus Dei, violentemente anticomunista».

Brammertz continua a mandare resoconti alla Stasi fino a poco prima dell infarto che lo uccide il 18 febbraio 1987, ma la sua scomparsa non è un gran danno per il Kgb grazie ai servizi di Alfons Waschbüsch, originario di Konz, laureato in filosofia a Monaco nel 1965 e arruolato dalla Stasi con il nome in codice di «Antonius» per essere inviato a Roma nel 1976 come reporter della Kna, l Agenzia stampa cattolica in lingua tedesca. Nel 1981 è lui la fonte che fa arrivare ai servizi polacchi le informazioni sulla Chiesa cattolica anticomunista, utilizzate durante il golpe del generale Jaruzelski. Oggi è un dipendente della sede dell Episcopato a Coblenza, dove l autore del libro ha tentato di rintracciarlo, scontrandosi però con i dinieghi dei superiori secondo i quali «Waschbüsch è stato assunto sulla base del dogma del perdono».

Fra tante spie dell Est, chi più riesce ad avvicinarsi a Giovanni Paolo II è Konrad Stanislaw Hejmo, il padre domenicano - amico di Wojtyla dai tempi dell università - che a Roma si occupa delle visite dei pellegrini polacchi e ha «accesso illimitato» al Pontefice fino ai suoi ultimi giorni. Vi sono poi personaggi minori per l impatto spionistico, ma comunque significativi per comprendere il clima della guerra fredda in Vaticano, come il prete cecoslovacco Jaroslav Fojtl del Collegio Pontificio Nepomuceno, spinto a collaborare con il Kgb, dopo il 1968, dalla relazione avuta con un agente abile nel sedurlo durante una visita a Praga.

A questo gruppo di «spie minori» appartiene anche il colonnello Alois Esterman, comandante delle guardie svizzere che viene assassinato con la moglie il 4 maggio 1998 dal vicecaporale Cedric Tornay, poi suicida. Esterman serve alla Stasi per avere un controllo del territorio vaticano, ma non è in grado di far avere informazioni di qualità sugli orientamenti della Chiesa. Fra i tanti documenti che Koehner cita c è la direttiva datata 13 novembre 1979 emessa dal Segretariato del Pcus, nella quale si ordina al Kgb di adoperare ogni mezzo per «prevenire il nuovo corso politico inaugurato dal Papa polacco, se necessario con misure addizionali».

		È il testo che, secondo Koehler, prova la matrice dell attentato al Papa: a firmarlo sono nove gerarchi sovietici dell epoca, incluso il segretario del Pcus Mikhail Gorbaciov. Autore: John Koehler Titolo: Spies in the Vatican Edizioni: Pegasus Books Pagine: 296 Prezzo: 22euro
LIBERAZIONE 31/07/2009	Luigi Ferrajoli professore ordinario di filosofia del del diritto Unità e progettualità a sinistra di fronte all'emergenza democratica intervista di Dino Greco Cosimo Rossi	«Se siamo d'accordo che viviamo un'emergenza democratica», allora per Luigi Ferrajoli ci sono "due condizioni" a cui le forze di sinistra si devono disporre: «La prima è l'unità, la seconda è la disponibilità alla coalizione» con il Pd e le altre forze democratiche «almeno finché la destra è quella che è, finché rimane in vigore questo sistema bipolare, finché non facciamo una nuova riforma elettorale». Nello studio della sua casa romana il professore di filosofia del diritto fiorentino delinea infatti il profilo inquietante non solo dell'involuzione in senso populista e plebiscitario del sistema politico nell'epoca berlusconiana, ma anche della disgregazione sociale che l'accompagna. Ferrajoli individua gli elementi filosofico-politici attraverso cui si dispone l'assetto autoritario del potere di Berlusconi e del berlusconismo, percorrendo in senso inverso le tappe salienti della disgregazione del tessuto costituzionale e civile. Se in questo quadro la sinistra si chiamasse fuori da una politica di alleanze, secondo il giurista sarebbe «una abdicazione anche sul piano morale». Quando invece, a partire dai contenuti programmatici, «un nuovo partito di sinistra» dovrebbe lanciare la propria sfida competitiva al Pd. Che ne è del diritto? Ha ancora senso in Italia parlare di stato di diritto? La crisi del diritto e della legalità è legata alla deformazione in senso populista e plebiscitario della rappresentanza politica. L'idea che l'unica fonte di legittimazione sia quella popolare ha finito per risolversi in una delegittimazione di tutti i contrappesi, della stessa separazione dei poteri, dei limiti, dei vincoli, delle garanzie. Ovverosia ciò che chiamiamo stato di diritto, in forza del quale tutti i poteri, a cominciare da quello politico di maggioranza, sono sottoposti specificamente

alla Costituzione.
Qui c'è il problema più grosso della nostra democrazia. E cioè un'involuzione in senso organicistico della rappresentanza: l'idea nefasta secondo cui la volontà della maggioranza è la volontà del popolo intero e si incarna nella persona del capo. Una vecchia tentazione che riproduce l'idea del governo degli uomini e non delle leggi.
Lungi dal fare paragoni, pensiamo a cos'è stata la concezione della democrazia nel nazismo: il principio secondo cui il popolo è un macrosoggetto, dotato di un'unica volontà unitaria, che in quanto tale si manifesta nel capo. Un aspetto che, in occasione del celebre dibattito con Smith negli anni Trenta, fu contestato da Kelsen, il quale sostenne che la volontà unitaria del popolo è un'ideologia occulta che maschera e delegittima il conflitto di classe e sociale, la pluralità degli interessi e delle posizioni politiche. In realtà, non solo non esiste una volontà unitaria del popolo, ma neanche una volontà unitaria della maggioranza. Così come la volontà dei rappresentanti non è la volontà dei rappresentati.

Risulta sin troppo facile il paragone col berlusconismo
Si capisce. Poi, naturalmente, non si possono fare paragoni. Ma l'aspetto più preoccupante sul piano concettuale è che, se la volontà è unica, chi ha una volontà diversa diviene un nemico. E la logica del nemico è precisamente quella che si esprime nel berlusconismo di quest'ultima fase in cui stampa, magistratura, opposizione sono tutti dei nemici che complottano. E' un'ideologia assolutamente elementare e probabilmente anche inconsapevole, ma che produce la delegittimazione del pluralismo politico, della separazione dei poteri e della legalità, in quanto la stessa legalità viene assorbita e neutralizzata dal fatto di essere stati eletti.

Non credi che questa riduzione della democrazia al leaderismo plebiscitario abbia sedotto anche tanti esponenti di sinistra?
Qui ci scontriamo proprio con il problema che trattava Kelsen. Che dice: la democrazia è un regime senza capi. Eppoi richiama un passo della Repubblica di Platone, in cui un discepolo si rivolge a Socrate interrogandolo, se sia preferibile il governo degli uomini migliori o il

governo delle leggi e sul cosa fare nel caso ci si trovasse di fronte a un essere geniale, dotato di tutte le qualità, di massima saggezza, lungimiranza e disinteresse. E Socrate risponde che, dopo aver espresso a questa persona tutti i sensi della nostra ammirazione e avergli cinto il capo di alloro, gli spiegheremmo che nella nostra repubblica non ci sono e non debbono esserci simili persone e lo accompagneremmo al confine.
Questo per dire che la rappresentanza è assolutamente essenziale, che dev'essere in qualche modo collettiva, deve avere un rapporto con la società e, naturalmente, servirsi delle persone di volta in volta più rappresentative. Ma sempre nella consapevolezza dei pericoli che si associano all'enfatizzazione personalistica, che ha sempre come effetto una delegittimazione dei diritti, sfocia nella passivizzazione, nella delega e nella fine della dimensione pubblica della società civile. E quando ci si passivizza e ci si affida a un capo, in realtà è il capo che pensa per te e tu pensi solamente ai tuoi interessi. Come dice Tocqueville: l'altra faccia del dispotismo è questa disgregazione sociale in cui le persone non pensano che a se stesse e non esiste più interesse generale. E' l'altra faccia del dispotismo perché ai capi fa comodo questo disimpegno, vogliono che le persone pensino solo a "divertirsi".
C'è un nesso tra il culto del capo, la disgregazione sociale e la concezione stessa del potere. Nel fenomeno berlusconiano ci sono le due cose insieme: il populismo e il conflitto di interesse, che sono entrambi fattori di dissoluzione della rappresentanza.

Come si saldano le due cose nel paradigma berlusconiano?
Abbiamo due fenomeni opposti: da un lato la dissoluzione della rappresentanza per l'appiattimento dei rappresentanti sui rappresentati, dall'altro perché poi questi rappresentanti affermano il primato degli interessi personali su quelli pubblici. Entrambi sono accomunati, oltre che dal venir meno della democrazia rappresentativa, dalla concentrazione dei poteri. Da una parte c'è il culto del capo, insofferente di regole minime, dall'altra il conflitto di interessi che si manifesta in Italia sotto forma di concentrazione di poteri: potere politico, economico, mediatico, culturale. Una concentrazione che lede la separazione più profonda, al di là di quella tra

poteri dello stato, che è la separazione tra pubblico e privato.

La disgregazione sociale che accompagna il dispotismo, però, non è solo distrazione di massa. Dall'altra parte non c'è un volto più feroce rappresentato dalla dissoluzione del tessuto civile?
L'altro processo concorrente è questo di corruzione della società: dove si estende la logica del nemico, si produce un veleno razzista, si assiste a un incattivimento generalizzato e qui scava la fabbrica quotidiana della paura. Perché serve a rompere legami sociali, a suscitare diffidenze, a rinchiudersi nella maggioranza e a vedere il criminale e il nemico nell'immigrato, nel disoccupato, nel più debole.
Ma il nostro è uno dei paesi più sicuri del mondo, in cui la criminalità è in costante calo da decenni. In Italia abbiamo 600 omicidi all'anno, nella sola Rio de Janeiro sono 6 mila, negli Stati uniti sono 20-25 mila con una popolazione che è sei volte quella italiana. Con tutte le nostre mafie, non c'è paragone. E lo stesso vale per i reati contro la persona. E' chiaro, però, che se ogni delitto viene raccontato in modo ossessivo pensiamo di vivere nella giungla. Qui c'è anche una responsabilità grave dei media.

Sui media anche Berlusconi è ripagato con la sua stessa moneta. Non c'è una sproporzione tra gli accenti con cui il cavaliere viene incalzato sui rapporti che intrattiene col proprio stuolo di fanciulle e quelli con cui si chiede al governo di dar conto della guerra in Afghanistan, della crisi economica o dello scudo fiscale?
E' chiaro che queste cose sono molto più gravi. Lo stesso si poteva dire per Clinton, che è stato colpito per l'episodio Lewinsky mentre c'era una guerra. Ovviamente in questo caso spicca l'incoerenza, per il fatto che questi sono quelli del family day e che si vanno a genuflettere davanti alla chiesa. E, dal momento in cui il sistema politico si regge su questa beatificazione del capo, dire che il re è nudo serve sempre a fare opinione. C'è però un altro elemento più importante, cioè il fatto che Berlusconi ha candidato, fatto eleggere e nominato queste persone. Qui siamo quindi di fronte a un fenomeno di corruzione.

Di nuovo. Prima la "corruzione della società", ora una

corruzione istituzionale. Aggiungiamo la corruzione della Costituzione, cioè il fatto che la Costituzione materiale ha fatto sostanzialmente a pezzi la Costituzione formale di questo Paese. Ormai viviamo già in una dimensione di diritto totalmente diversa?
Infatti abbiamo già una democrazia in crisi. O non democrazia, post democrazia, a-democrazia... Fatto sta che i lineamenti dello stato di diritto sono assolutamente stravolti.
Cominciamo col lavoro. Il lavoro precario si sta risolvendo in licenziamenti di massa, perdita del lavoro, perdita delle garanzie di cittadinanza. Poi c'è un'aggressione anche ai diritti politici e civili dei lavoratori. Ancora non è stato portato in Consiglio dei ministri, ma è in atto un progetto di soppressione del diritto di sciopero. Comincia da un disegno di legge sullo sciopero nei trasporti pubblici che introduce una serie di meccanismi come lo sciopero virtuale, l'adesione individuale, il referendum e altri meccanismi per cui prima di fare uno sciopero passano sei mesi. Ma le cose più inquietanti sono due. La più grave è che nell'ultimo comma di questo disegno di legge, che porta la dicitura relativa ai trasporti, si prevede invece che nello spazio di due anni il governo sia delegato all'emanazione di un testo unico in materia di sciopero che riguarda tutto il lavoro dipendente.

Non è incostituzionale?
Naturale che è incostituzionale. Perché il diritto di sciopero è previsto dalla Costituzione, si esercita nelle linee e i limiti previsti dalla legge, ma la legge la deve approvare il Parlamento, non può essere una delega senza principi direttivi. In secondo luogo c'è la previsione, come se il traffico fosse una specie di valore supremo della Repubblica, di sanzioni per tutte le forme di protesta e limitazione della mobilità delle persone. Per cui una manifestazione potrebbe essere sanzionata perché ostruisce il traffico. Quindi noi abbiamo un'aggressione innanzitutto alla dimensione liberale della democrazia. Cioè alle libertà fondamentali: la libertà del lavoro, la libertà di stampa dove c'è una concentrazione esorbitante, la libertà personale. Poi c'è il tema cruciale delle leggi razziste.

Cioè il pacchetto sicurezza che istituisce le ronde e

soprattutto il reato di clandestinità?
Sono vere e proprie leggi razziste che giustamente sono state assimilate a quelle del 1938. L'introduzione del reato di clandestinità ha per effetto la trasformazione di uno status della persona in uno status illegale, che contraddice quindi un principio basilare del diritto penale. Il principio fondamentale del diritto penale è che si può essere puniti solo per quel che si è fatto e non per quel che si è. Esiste un'assoluta immunità dell'identità personale. Qui invece abbiamo l'aggravante per qualsiasi reato consistente nello status di clandestino, eppoi il reato di clandestinità che di fatto finisce per escludere l'immigrato da qualunque altro tipo di diritto. Perché la condizione di regolare, non illegale, è il diritto ad avere diritti. Ci sono poi norme specificamente orrende, come quella che vorrebbe evitare i matrimoni di comodo, ma naturalmente finisce per essere contro i matrimoni misti. Eppoi c'è l'iscrizione all'anagrafe soltanto se la madre ha il permesso di soggiorno, prevedendo che, in caso contrario, dopo sei mesi debba andar via. Questo significa che i bambini nascono clandestinizzati; che le donne non andranno in ospedale, ma per paura andranno a partorire in maniera clandestina, e che questi bambini rischieranno di finire in adozione o in altre mani. Questo non c'era neanche nelle leggi razziali antisemite del 1938, come osservava qualche tempo fa Domenico Gallo sul manifesto. E' la norma più perversa che si possa immaginare. E l'obiettivo è avviare una persecuzione di massa nei confronti degli immigrati.
Credo che questa sia in assoluto la legge peggiore della storia repubblicana e non credo che ci siano punti più bassi e più vergognosi sul piano legislativo.

Se questo è il quadro sommario, ma davvero inquietante, dell'impatto della destra berlusconiana sul governo e sulla democrazia italiana, sul fronte dell'opposizione quali conseguenze dovrebbero trarre le forze di sinistra?
Diciamo intanto una cosa. Che se è vero anche solo la metà di quel che abbiamo detto sinora in merito alla situazione del Paese e all'azione della destra, con tutti i limiti esiste una incomparabilità assoluta tra il governo Berlusconi e il governo Prodi. Se siamo d'accordo che viviamo un'emergenza democratica, allora ci vorrebbe una logica da Cln e c'è una responsabilità morale e politica di tutte le forze della sinistra a non ritrarsi da

questo compito.

Cosa vuol dire non ritrarsi da questo compito?
Leggo Paolo Ferrero dire che non vede «più nessuna possibilità di governare insieme al Pd», dichiarandosi al contempo disponibile a un accordo anche con Casini per una legislatura di carattere costituente che vari una nuova legge elettorale, risolva il conflitto di interessi e chiuda con questa seconda repubblica. Ma tutto questo è verosimile che possa essere realizzato? Ovviamente no. Fino a che è in vigore l'attuale sistema elettorale mi pare che una posizione del genere sia del tutto velleitaria. Proprio per cambiare la legge elettorale e fare una legislatura di garanzia mi pare che occorra rendersi disponibili al governo. Temo invece un'involuzione di Rifondazione verso un partito indisponibile a qualunque alleanza per un'alternativa democratica. E non è un lusso che possiamo permetterci. La trovo una abdicazione anche sul piano morale, oltre che democratico.

Ma la sinistra è stata annientata proprio all'indomani dell'esperienza nel governo Prodi. Evidentemente l'alleanza contro la destra è di per sé insufficiente per cambiare le cose e così la percepisce il nostro popolo
E qual è il "nostro popolo"? Abbiamo il 2 per cento tra gli operai. Quanti di noi però hanno lavorato dentro e insieme a Rifondazione? Voglio dire: "il nostro popolo" siamo noi stessi. Bisogna ripartire anche da questo. E rendersi conto anche del fatto che al governo Rifondazione c'è andata nel modo peggiore.

Perché nel modo peggiore?
Perché non serviva che Fausto Bertinotti andasse a fare il presidente della Camera. Questo mi pare che adesso lo riconoscano tutti. Doveva andare a fare il ministro del lavoro o qualcosa di analogo nel governo, il che gli avrebbe dato anche una maggiore legittimazione. Nel momento in cui c'è stata quell'ibernazione del segretario alla presidenza della Camera e una presenza al governo con un ministero secondario, è chiaro che Rifondazione ha giocato male le proprie carte. Questo è stato un errore politico del partito e della sua dirigenza. In più c'è il fatto che quel governo reggeva su due voti di maggioranza. Ma è dopo la sconfitta dell'Arcobaleno che è stato tutto ancora più disastroso. Perché il litigio interno è stato un

fatto di doppia irresponsabilità generale. Da un lato quella di realizzare a una scissione alla vigilia del voto e presentare due liste: se stai in un partito e sei andato in minoranza, resti e fai la tua battaglia. D'altra parte, però, la questione del simbolo e dell'identità comunista non sono assolutamente sufficienti a giustificare la scelta fatta dalla maggioranza: dire che il nodo è il comunismo, come continuo a leggere, significa non dire assolutamente nulla. Diciamo le cose come stanno, cioè che il comunismo non è affatto un contenuto.

In che senso il comunismo non è un contenuto?
Perché non sappiamo di cosa stiamo parlando. Di cosa parliamo? Mi sembra di star a sentire delle discussioni teologiche. Se infatti escludiamo che il comunismo sia per noi quello sperimentato e realizzato nel secolo scorso, oppure il comunismo cinese o quello nord coreano delle parate militari, allora la discussione sui comunismi possibili mi pare equivalga a una discussione teologica sul significato di dio. Che cosa vuol dire? Significa la socializzazione dei mezzi di produzione? E come? Mi pare qualcosa di cui comunque non riusciamo a trovare forme giuridiche che non siano quelle della disciplina. C'è un altro Marx da recuperare, visto che Marx questa cosa non l'ha fatta e c'è un vuoto teorico in materia di teoria della democrazia, ma anche di teoria delle forme dei nuovi rapporti di produzione? La cosa grande e importante che ha fatto la tradizione comunista è stato questo ruolo di pedagogia civile che è stato svolto in occidente dai partiti socialisti, socialdemocratici e comunisti: in Italia, soprattutto il Pci. Il paradosso è che la sua sostanza democratica aveva un'orrenda facciata stalinista. C'è sempre stato un non detto, una mancanza di elaborazione teorica programmatica. Se poi andiamo al concreto a ripetere cose già dette, su primato e difesa del lavoro, democrazia, uguaglianza, libertà, Repubblica, Costituzione siamo tutti d'accordo. Quindi non mancano i progetti. Perché dividersi sulle parole?

Al contrario, parliamo di unità. La strada migliore forse è proprio una solida base programmatica, perché la parola d'ordine dell'antiberlusconismo ha già dimostrato di non riuscire ad arginare l'astensione e quella delle identità pure .
Infatti non credo affatto che la scelta debba essere in

nome dell'avversione a Berlusconi. La scelta dovrebbe essere quella di superare le differenze ideologiche. In un partito andrebbe vietato votare sulle idee. Perché ci può essere chi rimane legato alla tradizione comunista e chi a un'altra, ma poi si vota sulle scelte, sui programmi, sulle cose da fare. E mentre opzioni programmatiche divergenti non possono coesistere, le differenti identità invece possono, perché l'identità non è un contenuto né è statica. La Costituzione basterebbe da sola come programma. Si tratta non solo di difenderla, ma anche di ricostruirla e attuarla, soprattutto per quel che riguarda i diritti sociali e civili.
Quello che conta oggi è la formazione di un partito di sinistra che serva da contrappeso e da concorrente nei confronti del Partito democratico, il quale ha imboccato un crinale interclassista e eclettico in fondo al quale è possibile anche che vada completamente in pezzi. Sto parlando proprio di concorrenza elettorale. Credo che un partito di questo genere andrebbe ben oltre i voti delle attuali due formazioni. Perché? Perché sarebbe esattamente ciò di cui si sente la mancanza, cioè di un partito di sinistra connotato dai contenuti programmatici.

Ma com'è possibile realizzare una sfida elettorale se non a partire dalla ricostruzione di un'autonomia politico-culturale della sinistra?
L'autonomia è una necessità evidente a una forza che voglia affermare la propria specificità, però a due condizioni. La prima è l'unità, la seconda è la disponibilità alla coalizione per condizionare l'opposizione e in un certo senso anche per rendere più attraente la coalizione stessa. Perché il Pd sbaglia completamente se pensa di vincere su una linea pasticciata di compromesso, per cui su nessuna questione ci sono posizioni nette, neanche sulla difesa della democrazia e dello stato diritto. Almeno finché la destra è quella che è, finché rimane in vigore questo sistema bipolare, finché non facciamo una nuova riforma elettorale l'accordo è un passaggio necessario.
L'alternativa a una destra consolidata e radicata nel Paese come quella attuale si può costruire soltanto tutti insieme.

Sulla base di questo assunto c'è anche chi coltiva l'idea francamente velleitaria che la massa critica vada costruita direttamente dentro il Pd

Certo, rispetto al niente, cioè a una sinistra divisa che non supera il 3 per cento e continua a non entrare in parlamento, anch'io preferisco che vadano nel Pd per combattere almeno una battaglia interna e affermare delle opzioni politico-programmatiche. E' quel che dice anche Paul Ginsborg, e lo trovo sensato. Prima di buttarsi dalla finestra, quanti mangeranno la minestra del Pd potranno almeno svolgere un ruolo di sostegno a una linea di sinistra e comunque serviranno a rafforzare un'alternativa a Berlusconi. Per me non è la scelta migliore. Ma è proprio qui che si verificano le responsabilità di questi due spezzoni della sinistra.

Delle sinistre bisogna riconoscere che, oltre che dai rancori, sono accomunate da una crisi epocale. Ammesso di vincere la scommessa di una piattaforma programmatica unitaria, rimarginare la frattura tra politica e popolo appare invece una sfida di ben altra portata. Da dove ripartire?
La crisi, secondo me, è legata proprio al fatto che questi partiti hanno rotto il rapporto con la società. Hanno finito per essere dominanti i meccanismi istituzionali, una legge elettorale che consiste praticamente nella cooptazione da parte delle gerarchie di partito, l'accesso a privilegi e indennità inaccettabili, la formazione della cosiddetta casta. Questo produce una collocazione del ceto politico in rapporto a un mandato non più dal basso ma dall'alto: la corporativizzazione è divenuta dominante. Oggi il prestigio della classe politica, anche di sinistra, ha raggiunto il punto più basso.

Questo mentre sono venuti in scena elementi concreti e movimenti di lotta verso cui si sono manifestati disponibilità e entusiasmo da parte delle giovani generazioni
Certo che sì. Tanto è vero che alcune delle più grandi manifestazioni della storia repubblicana si sono svolte proprio in questa fase berlusconiana. Infatti esiste una disponibilità di impegno politico enorme. Esistono proprio due italie. E una delle due è una società democratica, disponibile, vivace, attiva: che però non si riconosce minimamente nei partiti, anzi è caratterizzata da una fortissima tonalità critica. E io credo che, anche se non sarà facile, un processo di riabilitazione dei partiti e di un partito di sinistra presupponga anche una forte

		forma statutaria di democrazia. Cosa vuol dire "forma statutaria di democrazia"? In primo luogo uno statuto democratico come condizione del finanziamento pubblico, che a quel punto può essere anche più elevato. Un altro aspetto fondamentale è la separazione dei poteri, che secondo me rappresenta sempre un fattore di salute istituzionale. Una cosa che poi mi piace di Rifondazione è che si parla molto di partito sociale: il partito dovrebbe essere un'organizzazione politica della società, non rappresentante ma rappresentato. Ci dovrebbe quindi essere un'incompatibilità tra cariche di partito e cariche elettive. Il partito dovrebbe fare i programmi, le candidature, chiamare a rispondere, essere in dialettica costante con i propri gruppi parlamentari e consiliari. In questo modo il gruppo dirigente avrebbe tutta un'altra credibilità rispetto alla delegazione istituzionale, in quanto verrebbe reciso alla radice il rapporto di fedeltà legato all'interesse personale. Immaginiamo la credibilità che potrebbe riguadagnare un partito con queste caratteristiche; una forza che trasferisse nel rapporto tra partito e sistema politico proprio quella dialettica che viceversa si manifesta nell'astensionismo e nel rifiuto della politica. Io mi iscriverei a un partito così.
REPUBBLICA 01/08/2009	I tank Usa nell antica Babilonia "Devastata la culla della civiltà" FRANCESCA CAFERRI	Durante la guerra per 18 mesi il sito archeologico iracheno fu trasformato in zona militare dagli americani Dopo 4 anni di studio il report Unesco accusa: reperti distrutti, strade danneggiate, bassorilievi divelti Babilonia. Una delle culle della civiltà antica. Basta il nome per evocarne la leggenda: i giardini pensili di Nabucodonosor, una delle Sette meraviglie del mondo antico. Il codice di Hammurabi, fra le più antiche raccolte di leggi della storia dell´umanità. Il sogno di grandezza Alessandro Magno, che voleva farne la sua capitale. Le Nazioni Unite annunciano oggi al mondo che parte del patrimonio artistico e culturale dell´antica capitale degli assiri e dei babilonesi è andato perduto per sempre. La responsabilità, sostengono gli esperti dell´Unesco - l´agenzia Onu per la cultura - non è del tempo né di ladri d´arte senza scrupoli: piuttosto dell´esercito americano e dei suoi contractors che durante l´ultima offensiva in Iraq hanno utilizzato la zona come base militare. L´accusa è contenuta in un rapporto stilato dopo quattro

anni di lavoro da un team internazionale di esperti e archeologi: pur sottolineando i danni subiti dall´area già prima del 2003 - Saddam Hussein la trasformò in una sorta di parco di divertimenti che inneggiava alla sua gloria, con parcheggi e palazzi, sostituì anche parte delle iscrizioni antiche con quelle con il suo nome - lo studio non lascia dubbio sui danni che la trasformazione dell´area in Camp Alpha fra l´aprile 2003 e il dicembre 2004 ha provocato. "L´uso di Babilonia come base militare è stata una grave violazione di questo sito archeologico conosciuto in tutto il mondo. Durante la loro permanenza, l´esercito americano e i suoi contractors, principalmente Kbr (società controllata da Hulliburton, il colosso legato all´ex vicepresidente Dick Cheney a cui andarono buona parte degli appalti legati all´esercito americano in Iraq ndr) hanno provocato danni diretti alla città scavando, tagliando, demolendo e livellando. Fra le strutture fondamentali danneggiate ci sono la porta di Ishtar (principale accesso alla città, ndr) e il viale delle Processioni", scrivono gli esperti dell´Onu. Seguono una serie impressionante di accuse: trincee scavate lungo le antiche mura. Distruzione di reperti per costruire strutture moderne. Uso di zone non ancora esplorate come parcheggi per veicoli pesanti, con conseguenti danni a tutto ciò che era sottoterra. Costruzione di una pista per elicotteri nella zona dell´antica città. Demolizione e livellamento di diverse aree archeologiche, poi ricoperte con sabbia e terriccio. Uso di materiali chimici e strumenti per compattare il terreno in zone ancora da scavare. E infine le lesioni alle strutture: "I danni alla porta di Ishtar comprendono la distruzione parziale di nove degli animali che adornano la porta e rappresentano il leggendario drago-serpente simbolo di Marduk, il dio della città. Sul Viale delle Processioni sono chiari gli effetti del passaggio di veicoli pesanti che hanno rotto la pavimentazione della strada". Sia Kbr e che l´esercito americano hanno per il momento preferito non rispondere alle accuse nel dettaglio. «Il nostro scopo era proteggere la zona dai saccheggi», ha detto un portavoce militare intervistato dalla Cnn. Mentre Kbr si è limitata a sottolineare che «l´impegno a fornire servizi di alta qualità alle truppe in Iraq rimane». Ma il dipartimento di Stato Usa si è indirettamente assunto la responsabilità dei danni e ha stanziato 700mila dollari per restaurare le zone più danneggiate. Allo stesso tempo,

		l´Unesco sta cercando di inserire il sito nella lista di quelli Patrimonio mondiale dell´Umanità, in modo da garantire l´accesso a nuovi fondi. Qualcosa, sostengono gli esperti, sarà possibile recuperare. E magari durante i restauri potrebbero esserci sorprese importanti: «Molto rimane ancora sotto terra. Ci sono ancora tante cose da scoprire sull´antica Babilonia», scrive l´Unesco.
REPUBBLICA 01/08/2009	Quello che resta di Freud Le nuove tendenze della psicanalisi Due libri sul neurocognitivismo MASSIMO AMMANITI	È in atto un cambiamento sotterraneo nella teoria e nella pratica. La pulsione sessuale è sostituita da altre spinte. Ecco quali Dopo la rivoluzione cognitiva degli anni Sessanta, le attuali ricerche puntano sull´esperienza emozionale e lo scambio empatico Qualche decennio fa lo psicoanalista americano Heinz Kohut aveva colto un profondo cambiamento antropologico fra i suoi pazienti, non più solo persone colpevoli che si rivolgevano a lui per essere liberati dai sensi di colpa per le loro fantasie sessuali incestuose e per i fastidiosi sintomi psichici, ma anche persone che, non avendo un chiaro senso di sé, si sentivano incapaci di scegliere e di trovare una direzione personale. Da allora è avvenuto un cambiamento sotterraneo della teoria e della pratica psicoanalitica: non si ritiene più che la motivazione umana primaria sia la pulsione sessuale, come viene documentato da uno studio inglese che ha preso in considerazione le pubblicazioni psicoanalitiche, quanto piuttosto gli affetti che motivano il comportamento umano. In primo luogo è il bisogno di sicurezza e di protezione che spinge il bambino a rivolgersi alla madre, con cui si instaura uno scambio affettivo continuo: quando il bambino esprime sofferenza la madre risponde con sollecitudine e cura, mentre quando manifesta gioia la madre mantiene lo scambio positivo. E gli affetti non riguardano evidentemente solo i primi anni di vita, sono il potente motore che ci fa innamorare, ci fa entusiasmare per nuove idee, ci fa odiare i nostri nemici. Ci si può interrogare sul perché sia avvenuto questo progressivo spostamento di ottica, che sembrava impossibile fino a qualche decennio fa (lo psicoanalista inglese John Bowlby, che aveva proposto la teoria dell´attaccamento, non veniva considerato dai suoi colleghi psicoanalisti "uno di noi"). Si può dire che da allora molta acqua è passata sotto i ponti e per certi versi

la realtà si è imposta obbligando a riconoscere che lo sviluppo infantile è fortemente influenzato dall´ambiente, come nel caso delle carenze, dei traumi e degli abusi che lasciano segni indelebili nella psiche non ancora matura del bambino. E un altro cambiamento sociale ha riguardato gli stessi atteggiamenti verso la sessualità: siamo molto lontani dal clima fobico della Vienna di Freud, e il sesso non solo non viene più represso, ma viene addirittura usato nella pubblicità per imporre i prodotti di consumo.
Ma se queste sono alcune ragioni sociali che hanno influito sulla teoria psicoanalitica, sono anche cambiati i paradigmi in campo psicologico obbligando il mondo psicoanalitico a confrontarsi con le nuove tendenze scientifiche. Si è parlato della teoria dell´attaccamento, che fin dagli anni 60 ha proposto un approccio epistemico diverso, basato in questo caso su osservazioni sistematiche e ripetibili, che ampliano le intuizioni psicoanalitiche e inevitabilmente le correggono. Negli stessi anni avveniva nel campo delle scienze umane la rivoluzione cognitiva che riportava in primo piano il ruolo della mente, dal momento che lo studio del comportamento aveva enormemente semplificato la spiegazione del funzionamento umano. L´interesse si indirizzava in questo caso verso lo studio delle strutture mentali che potevano essere ricostruite attraverso osservazioni sperimentali, anche se va aggiunto che la metafora della mente come sistema di processing delle informazioni creava un´artificiosa separazione fra la mente che costituirebbe il software, mentre il cervello l´hardware. E come il grande psicologo Bruner ha ripetutamente sottolineato, l´iniziale interesse del cognitivismo per il significato dell´esperienza individuale è stato via via ridimensionato dal modello funzionalista della mente derivato dalla tecnologia dei computer. Ma dopo questa prima generazione di cognitivisti si è sviluppato un nuovo approccio neurocognitivo ossia della cognizione "incarnata", che valorizza in primo luogo il radicamento della mente nel cervello e riconosce alle emozioni un ruolo organizzante del comportamento. E se la cognizione si sviluppa - come scrisse il biologo Varela - dall´esperienza di avere un corpo con specifiche capacità sensoriali, ugualmente è importante la comprensione degli altri, non un´astratta capacità cognitiva ma piuttosto un´esperienza emozionale che ci

		spinge a comprendere il punto di vista e le motivazioni degli altri attraverso uno scambio empatico. È un settore in grande sviluppo, come dimostrano i due libri pubblicati da Cortina Inventare la mente del neuropsicologo Chris Frith e Mindfulness e cervello di Daniel Siegel. Questo ambito teorico e di ricerca ha assunto una rilevanza sempre più importante anche grazie al contributo delle sofisticate tecniche di visualizzazione cerebrale. Ad esempio in un recente esperimento si è visto che osservando una persona amata subire degli stimoli dolorosi si attivavano le stesse aree cerebrali che si innescavano quando era l´osservatore a subire lo stesso stimolo negativo. In altri termini nel cervello si crea una equivalenza fra se stessi e le persone amate, mentre non si attivano nel cervello le stesse aree quando si osserva la sofferenza di una persona sconosciuta. Ne derivano importanti implicazioni relative al comportamento umano individuale e sociale che in un futuro non lontano potrebbero spiegare anche su un piano neurocognitivo quello che Hannah Arendt definì "la banalità del male".
LIBERAZIONE 02/08/2009	Paolo Ferrero Rilanciare la rifondazione comunista per costruire la sinistra di alternativa intervista di Dino Greco, Cosimo Rossi	«Proprio perché la distruzione della democrazia marcia nella società, non basta mettere in minoranza Berlusconi in parlamento». Per Paolo Ferrero, infatti,il berlusconismo è un prodotto del bipolarismo, che provoca la passivizzazione e induce a derubricare le questioni sociali, favorendo così la crescita di consenso per la destra e il distacco dalla politica. Per questo il segretario di Rifondazione ritiene che il terreno di contrasto della destra populista berlusconiana sia innanzitutto quello sociale, proponendo nel contempo alle forze di opposizione «un accordo di garanzia costituzionale che produca una nuova legge proporzionale». Quello che invece per Ferrero non può essere rimesso all'ordine del giorno è un accordo di governo col Pd. Non per pregiudizio, ma perché i rapporti di forza in questo momento non lo permettono, in quanto «il bipolarismo produce il cortocircuito in cui per difendere la democrazia devi fare alleanze e sommare i tuoi voti con chi fa politiche sociali che aumentano il consenso delle destre». Anche per questo occorre «provare a ricostruire la sinistra a partire dalla presa d'atto degli errori fatti, dalla ricostruzione del conflitto sociale, dalla costruzione

di un immaginario che si sappia contrapporre a quello dominante». Ed elaborare «il rapporto con la propria storia». Dunque attraverso il fatto che il Prc «rimane per l'oggi e per il domani» e attraverso la costruzione di «una Federazione che abbia come caratteristica la centralità del progetto politico».

Luigi Ferrajoli sostiene (nell'intervista a Liberazione pubblicata venerdì 31 luglio) che oggi non ci si trovi davanti alla prospettiva di un'alternativa di sinistra, ma piuttosto ad un'emergenza democratica dovuta al carattere populista della destra berlusconiana, che annienta la rappresentanza e devasta il tessuto sociale. Perciò ritiene che occorra una logica da Cln, rimproverando per questo l'indisponibilità di Rifondazione ad allearsi col Pd. Come rispondi a questa critica che è la più diffusa a sinistra?
E' assolutamente vero che c'è un attacco alla democrazia da parte di Berlusconi e che ha sostanzialmente i contorni che descrive Ferrajoli. Il problema è capire come si può contrastarlo efficacemente. Vorrei infatti subito sgombrare dal campo un problema: il nodo non è tra chi pensa sia oggi possibile mettere a tema l'alternativa e se ne frega se nel frattempo in Italia i fascisti spadroneggiano e chi si pone invece responsabilmente il tema della sconfitta di Berlusconi e del berlusconismo. La discussione non è tra chi pensa di poter saltare dieci gradini tutti insieme e chi responsabilmente si pone l'obiettivo di salire un gradino per volta. Siamo tutti d'accordo che occorre battere Berlusconi e il berlusconismo. Il punto è che la strada individuata da Ferrajoli a mio parere è sbagliata e completamente inefficace.

Perché sbagliata?
In primo luogo è sbagliato il parallelo storico. Oggi non ci troviamo in una situazione simile alla fine di un regime che ha perso la guerra, che ha perso il consenso della popolazione e che si trova contro un arco di forze che va da quelle stesse che ne hanno sostenuto l'ascesa, dai i monarchici ai comunisti. Oggi Berlusconi ha un largo consenso nel Paese, ha vinto le elezioni un anno fa dopo i due anni del governo Prodi, ha vinto le elezioni amministrative e la destra non ha certo perso le europee. Nulla a che vedere con il '43 '44. Siamo piuttosto in una

situazione simile agli anni Venti, una specie di repubblica di Weimar al rallentatore, in cui la disgregazione sociale, la crisi delle identità sociali, politiche e culturali, non trovando uno sbocco a sinistra ha determinato la vittoria del nazismo. Vorrei ricordare che Hitler vince le elezioni del 1933 proprio contro uno schieramento che va dalla destra prussiana di von Hindemburg ai comunisti della Kpd.
In primo luogo occorre quindi abbandonare il parallelo storico del Cln, perché oggi non si tratta di abbattere un regime che sta perdendo la guerra e ha smarrito il consenso, ma di sconfiggere una destra che ha un largo consenso nel Paese e che raccoglie adesioni maggioritarie tra gli strati popolari e operai.

E in secondo luogo?
In secondo luogo Ferrajoli sbaglia perché traduce la necessità di sconfiggere Berlusconi rimanendo integralmente all'interno del regime bipolare, quando invece è stato proprio questo recinto a permettere la nascita, lo sviluppo e il rafforzamento di Berlusconi e del berlusconismo. Senza il bipolarismo e la legge elettorale maggioritaria Berlusconi, che non ha la maggioranza dei consensi nel Paese, non avrebbe la maggioranza assoluta in parlamento. E' proprio il meccanismo dell'alternanza che sino ad oggi ha rafforzato Berlusconi: dopo ogni esperienza di governo di centro sinistra Berlusconi ha vinto le elezioni e ogni volta ha trasformato il Paese a sua immagine e somiglianza spostandolo più a destra e ponendo le basi per uno sbocco di regime.

Quindi come si interviene?
Bisogna aver chiaro che sconfiggere Berlusconi e il berlusconismo è un' operazione politica complessa, che non basta chiedere alla sinistra di baciare il rospo.
Occorre avere un progetto politico chiaro che a mio parere si muove principalmente su tre terreni. In primo luogo la questione sociale. Ci sono strati sempre più larghi della popolazione che non vedono affrontati dalla politica i propri problemi, in cui cresce l'indifferenza rispetto alla democrazia e che si sentono più tutelati da questa destra. Il primo punto per sconfiggere Berlusconi è la ricostruzione sistematica e certosina di un efficace conflitto sociale, a partire dal quello di classe, per evitare che il disagio sociale si trasformi in disperazione e in

guerra tra i poveri. Ci sono interi strati sociali che si rivolgono a destra, oppure all'astensione, se non si riesce a rispondere alle loro istanze sociali. E questo non lo si fa sul terreno delle regole, ma su quello degli interventi sociali, dell'efficacia del conflitto. Affrontare la questione sociale non è un lusso da subordinare alla questione democratica ma la chiave di volta per poter ridurre seriamente il consenso di cui le destre godono oggi.

A questo proposito si rimprovera spesso a Rifondazione l'atteggiamento verso il governo Prodi, imparagonabile a Berlusconi .
E' evidente che governo il Prodi era meglio di quello Berlusconi. Ma è altrettanto evidente che il governo Prodi ha deluso le aspettative di cambiamento che lo avevano reso possibile, in particolare tra gli strati più deboli del mondo del lavoro. L'aumento dell'astensionismo nel mondo del lavoro è enorme e nel 2008 la maggioranza del lavoro dipendente ha votato a destra; il fatto che oggi i giovani operai siano quelli che vanno più a destra secondo me la dice lunga sulla delusione dell'esperienza del governo Prodi. Perciò penso che ci troviamo in una situazione di guerra di movimento in cui il problema decisivo riguarda la ricostruzione dei legami sociali e del loro nesso con la questione democratica. La forza di Berlusconi non sta solo in parlamento ma nel Paese. La forza della destra è in larga parte dovuta agli errori e all'ignavia del centrosinistra sul piano sociale. Detto questo il secondo terreno su cui deve muovere la nostra proposta politica è proprio quello istituzionale.

Cioè la questione della legge elettorale?
Il punto è che la necessità di battere Berlusconi non ha nulla a che vedere con l'accettazione del bipolarismo. Il bipolarismo è anzi all'origine del problema. Berlusconi è nato e cresciuto nel bipolarismo. La proposta politica che avanziamo affinché sia possibile non restituire le chiavi in mano a Berlusconi il giorno dopo che il suo governo sia caduto - e noi lavoriamo alla sua caduta il più presto possibile - è quindi quella di fare un accordo di garanzia costituzionale che produca una nuova legge proporzionale. Propongo di fare un accordo delimitato, preciso, tra tutti coloro che ritengono essere Berlusconi un pericolo per la democrazia al fine di andare alle

elezioni con un unico schieramento, battere Berlusconi, cambiare la legge elettorale e uscire finalmente da questa disastrosa seconda repubblica bipolare che è la seconda sciocchezza che ha combinato Occhetto dopo aver sciolto il Pci.

Ma non è velleitario proporre un cambiamento del sistema elettorale escludendo un accordo di governo di legislatura?
Non sono velleitario, semplicemente penso che se il problema sta nel manico occorre cambiare il manico. Penso sia possibile un accordo limitato e concreto per cambiare la legge elettorale, non credo sia possibile fare un accordo con l'Udc per governare l'Italia. Su che programma, con che profilo, con quali contenuti? Velleitario è chi pensa di poter combattere la mafia con Totò Cuffaro, non chi propone un accordo assolutamente delimitato. Del resto, la proposta di cambiare la legge elettorale a me non pare così velleitaria: Udc e D'Alema sono per il sistema tedesco, così come Marini. Se il congresso del Pd desse un segnale in questo senso a me non sembrerebbe impossibile percorrere la strada che ho sopra delineato. Perciò io dico: facciamo in modo che Berlusconi, essendo minoranza nella società, diventi minoranza anche nel parlamento. Questo mi pare un modo per rispondere al problema della salvaguardia della democrazia evitando di infilarsi dentro la logica bipolare che è all'origine del problema.

Questo significa escludere a priori la partecipazione al governo?
Io non escludo in linea di principio la partecipazione al governo. Penso si possa fare in un contesto in cui i rapporti di forza ti permettano banalmente di vedere rispettati i patti che fai. Il problema è che il bipolarismo produce un cortocircuito in cui per difendere democrazia devi fare alleanze e sommare i tuoi voti con chi fa politiche sociali che aumentano consenso delle destre.

L'impatto della crisi investe la condizione di milioni di persone, tuttavia non c'è alcuna reazione. Come mai?
Perché a questi aspetti, che rappresentano la forza intrinseca della destra, corrisponde la debolezza della sinistra, sia politica che sindacale. Infatti il comportamento che appare più dirompente non è votare

comunista, ma non andare a votare. Da questo punto di vista stiamo raccogliendo i frutti negativi di un ciclo che è stato quello sintetizzabile nella politica dei sacrifici prima e della concertazione poi.

Un ciclo che ha portato l'Italia in pochi anni ad avere le retribuzioni più basse d'Europa e a considerare l'intera condizione dei salari come una variabile dipendente del profitto d'impresa. In questo senso non è ora di sottoporre a una critica complessiva la politica del sindacato?
Di più. Penso che abbiamo avuto una redistribzione dal basso verso l'alto fatta con l'accordo dei sindacati e in piena violazione della democrazia sindacale. Il tutto è stato teorizzato in nome della politica dei redditi. Ma in realtà non si sono mai fatte politiche dei redditi, perché se ne è esistita una questa era la scala mobile. In questo senso la sconfitta nasce negli anni settanta, quando il Pci non fu assolutamente in grado di prospettare un orizzonte nuovo di trasformazione sociale. Qui c'è un elemento che riguarda il sindacato e uno che riguarda la politica.

In che senso?
Dal Craxi di san Valentino, all'attacco a pensioni e sanità di Amato nel '92, alle privatizzazioni dei servizi pubblici fatte dai governi di centrosinistra. Il punto, secondo me, è che c'è stata un'enorme sconfitta sociale che le persone hanno visto essere gestita dal sindacato e nei fatti anche dalla sinistra, perché non c'era più chiarezza su chi stava da una parte e chi dall'altra. A questo si aggiunge poi anche un elemento ideologico, in quanto lo scioglimento del Pci avviene per assunzione integrale dei valori del capitalismo, della competizione, dell'egoismo sociale, del fatto che la libertà si coniuga con la disuguaglianza. Si tratta dunque di un processo che parte dalla sconfitta dei primi anni Ottanta. Rispetto a quella, penso che la novità sia stata il passaggio di Genova, in cui Rifondazione comunista aveva ricostruito una sua credibilità a livello di relazioni sociali. E noi ce la siamo giocata con la partecipazione al governo Prodi. Avevamo fatto i manifesti con scritto "Vuoi vedere che l'Italia cambia davvero", e invece non è cambiato un bel nulla.

A questo proposito però le responsabilità non possono essere taciute per nessun dirigente di Rifondazione: Bertinotti che si trova "ibernato" alla presidenza della

Camera e tu che nel governo Prodi eri ministro...
Diciamo che non abbiamo fatto un errore ma due. E gli errori non si può far altro che cercare di riconoscerli per non ripeterli. Il primo è stato la sopravvalutazione dei rapporti di forza: cioè l'idea che saremmo riusciti a condizionare l'attuazione del programma, senza renderci conto che il nostro peso sociale era pressoché nullo e che quindi ci siamo messi quasi subito nella condizione di bere o rompere. Su alcuni punti siamo stati efficaci, penso alle norme sulla sicurezza sul lavoro, ma sulla grandi questioni di politica economica, laddove entravano in ballo Confindustria, Banca centrale e sindacato, noi abbiamo bevuto alla grande. Questo rimanda a una valutazione generale, ed è anche il motivo per cui penso che Ferrajoli sbagli: senza rapporti di forza, non conti abbastanza per determinare alcunché, il massimo di iniziativa politica mette contro di te i poteri forti ma non realizza nulla che consenta di costruire il consenso per contrastare quei poteri.

Quindi le cose non sarebbero potute andare diversamente cercando di governare di più anziché di meno?
E' il secondo errore. Noi abbiamo usato tutta la capacità contrattuale per ottenere posizioni di rilievo istituzionale che non avevano alcuna rilevanza nei processi reali: presidente della Camera e vicepresidente del Senato. Mentre il ministero concordato era una specie di pro loco, che poteva dire ma non fare. Penso che sarebbe stato meglio se avessimo usato il nostro potere per contrattare posti di governo fino in fondo. Ma quegli errori sono il frutto di un rovesciamento del discorso politico. Perché siamo partiti dal dire che lo sbocco politico del movimento era la costruzione del movimento stesso e siamo finiti col dire che era la costruzione delle giunte di centrosinistra.

Bertinotti sostiene che forse proprio a Genova si doveva provare a spingere verso un rinnovamento profondo, che dall'Arcobaleno non si doveva tornare indietro e che ora neanche quello basterebbe più, perché dalla sconfitta delle due sinistre si risale con l'idea di una sola sinistra. Cosa ne pensi?
Mi pare che, se l'errore nell'impostazione dell'Unione è stata la sopravvalutazione delle nostre forze, qui vi sia un eccesso persino ulteriore. Nella logica dell'alternanza il

Pd è stato sconfitto ma non dissolto. L'idea di poter piegare il Pd a cambiare il suo sistema di potere per fare qualcosa di sinistra mi pare una pia illusione. Il Pd ragiona di come sdoganare l'Udc, non è diviso tra un impianto di destra e uno di sinistra sul piano sociale e nel rapporto con poteri forti. Quella di Fausto mi pare una rimozione dei dati di realtà. Non fa i conti con la sconfitta della sinistra di alternativa e ipotizza di uscire da quella sconfitta con l'idea che hanno perso tutte e due le sinistre e che quindi ne facciamo una nuova. Invece abbiamo perso noi, la sinistra moderata è in minoranza ma non ha nessuna intenzione di modificare il proprio impianto strategico. Quindi penso che bisognerebbe fare l'esatto opposto di quel che dice Fausto, ovvero provare a ricostruire la sinistra a partire dalla presa d'atto degli errori fatti, dalla ricostruzione del conflitto sociale, dalla ricostruzione di un immaginario che si sappia contrapporre a quello dominante. E da questo punto di vista c'è una questione di relazione con la nostra storia. Bisogna guardare a Gramsci, a come ha indagato la storia italiana per cercare in quella i fili da tirare per porre il tema della trasformazione. Da Occhetto in avanti si fa esattamente l'opposto. Invece nella storia patria, quella della falce e martello, c'è una vicenda che ha una rilevanza decisiva. Pensare di costruire una cosa tutta nuova recidendo storia e radici significa segare il ramo su cui si sta seduti.

Il che rimanda automaticamente alla vessata questione dell'identità comunista
La teorizzazione dell'assenza dell'identità è in realtà l'assunzione inconsapevole di identità altrui che vengono spacciate come oggettive. Marx ha scritto il Capitale per dire che il sistema di produzione capitalistico non è naturale ma storicamente determinato, mentre tutta l'ideologia capitalistica tende a sostenere che quello che esiste è naturale. Per poter pensare un trascendimento dello stato di cose presenti occorre un' identità per potersi pensare in forma diversa. Questa identità è oggi monolitica o plurale? Io penso sia plurale. E' differenziata per genere, provenienza, condizione, preferenze? Io penso di sì. E' data dall'adesione a dei modelli già presenti? No. Se mi si chiede cos'è il comunismo io non so rispondere meglio che citando Marx: "è il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente". In questo

senso considero qualificante chiamarci Rifondazione comunista, cioè essere integralmente antistalinisti, considerare lo stalinismo come un prodotto della storia del movimento comunista che nega radicalmente il comunismo stesso. L'elemento della storia è importante anche in quanto noi riconosciamo la possibilità della trasformazione non in modelli realizzati ma nelle lotte per la libertà e la giustizia: io la riconosco nella rivolta di Spartaco, nell'occupazione delle fabbriche nel '20, nella lotta di liberazione, nel '68- 69, nelle giornate di Genova. Se si vuole dire con Benjamin: «Dai posteri non pretendiamo ringraziamenti per le nostre vittorie, ma la rammemorazione delle nostre sconfitte. Questa è la consolazione: la consolazione che si dà solo per quelli che non hanno più speranza di consolazione». La dissoluzione della nostra storia concide in realtà con il recupero del trasformismo.

Dunque cos'è il comunismo che propone oggi Rifondazione?
Oggi la nostra battaglia è coniugare libertà e uguaglianza dentro la lotta alla mercificazione. Questo è quello che alla fine io chiamo comunismo.

Il tema della natura diventa sempre più centrale. Il capitale è riuscito a realizzare il divorzio tra uomo e natura, allo stesso tempo l'ecologismo viene sempre più inteso come critica complessiva al sistema. Da questo punto di vista una parte del mondo ambientalista sente ancora sorda la sinistra comunista
Noi ci siamo presentati nei fatti come variante di sinistra della socialdemocrazia, che al fondo non mette in discussione il modo in cui si produce, ma semplicemente la distribuzione della ricchezza. Dobbiamo reinventare un comunismo che rompa con la logica sociademocratica. Il solo modo di coniugare il lavoro con il rispetto della natura è sottoporre a critica la mercificazione dei rapporti sociali e della natura, non solo il prezzo a cui viene venduta la merce. La questione ambientale coincide con il recupero della radicalità del marxismo e della critica dell'economia politica. Oggi, per esempio, la crisi pone il problema centrale della redistribuzione del lavoro. Il capitale polarizza, qualcuno lavora a zero ore e qualcuno a 60. E chiama in causa il rapporto tra uomo, produzione e natura.

Questo significa insomma tornare a proporre il tema del senso sociale della produzione, di chi la organizza, come e perché?
Penso che questo tipo di riflessioni sia centrale. Penso tuttavia che la risposta non sia la decrescita, perché sennò significherebbe che il 2009 con la crisi che l'ha contraddistinto è stato un passo verso il socialismo. Mi pare azzardato. Penso invece che il tema sia la demercificazione.

Non solo uomo-natura, ma anche uomo-donna è una questione su cui la sinistra fatica a corrispondere ai propri propositi. Che ne pensi?
Penso che questo sia un punto fondamentale. Il patriarcato e il dominio maschile presentato come oggettivo è una questione che preesiste al capitalismo e che il capitalismo ha inglobato. Di conseguenza una critica del capitalismo deve tematizzare il superamento del patriarcato, altrimenti è monca. La critica delle compagne è corretta: il tema del superamento non solo del capitalismo ma del patriarcato non corrisponde alla coscienza effettiva del partito a tutti i livelli. E' necessario metterla al centro.

Veniamo allora proprio al partito. Dopo il congresso di Chianciano, la scissione e il risultato in salita delle europee, verso dove va il Prc?
Secondo me dobbiamo provare a fare sul serio quel che abbiamo detto al congresso della svolta in basso a sinistra. In basso per me vuol dire la ripresa della centralità del lavoro sociale, a 360 gradi. Questo implica allo stesso tempo anche un salto in alto sul versante della cultura.

In che senso?
Nel senso della ricostruzione di un immaginario alternativo. La svolta che bisogna cominciare a fare riguarda la relativizzazione del terreno della rappresentanza e la presa d'atto della centralità del lavoro politico di costruzione di conflitto e mutualismo. Ma dall'altra parte riguarda il lavoro nella cultura e la capacità di produrre un'idea diversa di società. E da questo punto di vista la costruzione della Federazione è il tentativo da un lato di produrre una massa critica

maggiore, di coinvolgere, di dare risposte credibili.

Trasferendo quella che si potrebbe chiamare ossessione della rappresentanza per liberare le energie del partito?
Per me c'è anche un punto decisivo di sperimentazione di forme diverse dell'agire politico. Significa valorizzare lo stare assieme, provare a invertire le meccaniche subite anche dal Prc, per cui la maggioranza emargina le minoranze. Quella logica ha prodotto unicamente scissioni. Invece occorre cambiare schema. Rifondazione rimane per l'oggi e per il domani, e con una logica unitaria per cui il congresso serve a decidere la linea, non ad emarginare dirigenti. Questo significa lavorare sempre per la gestione unitaria e fare una battaglia politica per la riduzione della frammentazione correntizia. Queste per me sono le precondizioni anche per costruire una federazione che abbia come caratteristiche la centralità del progetto politico.

Porre al centro del processo federativo il progetto politico significa quindi che la sfera identitaria non si pone come discriminante?
Nella federazione ci sono cose che non devono poter essere votate. Io non voglio votare se Salvi si possa o meno chiamare socialista, come non voglio si voti se iopossa o meno definirmi comunista.

E quali saranno le prossime tappe di questo processo?
Intanto dobbiamo costruire la Federazione, che ad oggi ancora non c'è. Dobbiamo elaborare un manifesto politico e delle regole. Poi convocare assemblee territoriali promosse da tutti coloro che sono disponibili. Bisogna che non siano le forze politiche che convocano e gli altri a fare gli ospiti. Bisogna discutere a fondo, costruire un processo partecipato per arrivare a novembre a un'assemblea che indichi un indirizzo politico e una modalità di funzionamento. Con la federazione dobbiamo tentare di rivolgerci non solo a coloro che sono nei partiti, ma a tutti coloro che fanno politica, che hanno partecipato ai social forum, che vivono l'impegno, che non si sono riconosciuti e sono stati delusi dalle esperienze di questi anni. Dobbiamo renderli protagonisti.

Questo rimanda a una questione fondamentale che è

		quella della democrazia e della partecipazione che a sinistra si è spesso infranta nel primato delle organizzazioni. Come affrontarlo? Per parte mia penso a una testa un voto. Ma è decisiva la costruzione di processi decisionali che accorcino la catena di comando. Non so dire ora come e non mi piacciono le forme plebiscitarie. La Linke, però, ha fatto il referendum sulla sua partecipazione ai governi regionali. Il problema è che la democrazia diretta è stata coniugata solo con il plebiscitariamo, invece vanno indagate forme di democrazia diretta sui contenuti. Penso che ad esempio uno dei nodi di battaglia politica in Italia è la ricostruzione di una democrazia sindacale, che va di pari passo con la ricostruzione della sinistra.
MANIFESTO 02/08/2009	QUEL COMMA 22 CHE ESCLUDE GLI IMMIGRATI di Raffaele K. Salinari *	Il nove agosto entrerà in vigore il pacchetto sicurezza; una delle implicazioni possibili, denunciata con forza anche dall'Associazione studi giuridici sull'immigrazione, è che i genitori immigrati senza permesso di soggiorno, i clandestini rei di questo nuovo reato, non potranno denunciare i figli all'anagrafe, privandoli in questo modo della loro naturale identità. Non sappiamo quante siano le case religiose che hanno ancora la «ruota», il dispositivo che consentiva ai genitori clandestini di depositare il figlio in un lato di questo oggetto rotante e poi suonare la campana che avvertiva i frati o le suore che un piccoletto era stato abbandonato e quindi venire a girarla per riceverlo all'interno del convento. Ma questo è esattamente il disperato gesto al quale potrebbero essere spinti tanti genitori immigrati clandestini se non verrà fatta chiarezza sulle norme concernenti il loro diritto al riconoscimento dei figli. E dunque, nelle more delle dichiarazioni falsamente rassicuranti del Viminale: «la madre irregolare che partorisce potrà riconoscere il proprio figlio perché ha diritto ad un permesso di soggiorno per maternità», e la ipocrisia dei fatti - per ottenere questo permesso è necessario il passaporto ed altra documentazione medica che pochissimi hanno - ci si avvia al paradosso della «ruota», in altre parole alla possibilità che per dare cittadinanza italiana ai propri figli, i genitori clandestini li lascino nelle mani delle istituzioni sociali. In caso di abbandono, infatti, il bambino adottato dallo Stato diviene immediatamente cittadino nazionale, ottenendo in questa allucinante maniera quei diritti fondamentali che

altrimenti gli sarebbero stati negati.
È infatti nozione comune che la maggioranza degli immigrati ha percorso rotte attraverso deserti, mari e zone di guerra e che il passaporto, o altro documento di identità se mai lo avessero avuto, è il primo pezzo di carta a scomparire tra le mani dei trafficanti di esseri umani. Ma l'aggettivo allucinante permea sino alle fondamenta questa parte del pacchetto sicurezza, facendone una replica fedele di un racconto kafkiano o, meglio, del famoso Comma 22, lo ricordate: «Chi è pazzo può chiedere di essere esentato dalle missioni di guerra ma chi lo chiede non è pazzo»?. Ora la situazione è questa: l'articolo 1 comma 22 (incredibile ma vero!) lettera g del pacchetto sicurezza, dice che gli immigrati clandestini devono mostrare il permesso di soggiorno per tutti gli atti di stato civile escluse le prestazioni sanitarie (leggi medici-spia) ed iscrizione scolastica (presidi-spia). Quindi un'interpretazione letterale del comma 22 dice che la registrazione anagrafica è soggetta all'esibizione del permesso di soggiorno.
A seguito delle proteste sollevate da diverse organizzazioni sociali, di settori della chiesa e della politica, il governo ha diramato una circolare (non un regolamento applicativo) nella quale precisa che anche l'iscrizione anagrafica rientra tra gli atti di stato civile inclusi automaticamente. Questa precisazione è in contraddizione palese con il famoso comma 22 e dunque si è subito chiesto un definitivo chiarimento che è arrivato, sempre in stile Comma 22, quando il Viminale ha tirato fuori la storia del permesso di maternità concesso alle condizioni summenzionate. Dov'è la certezza normativa? Evidentemente non si vuole ammettere né il pasticcio delle contraddizioni, né smentire un'impostazione contradditoria che mira appunto a quella confusione il cui scopo preciso è la soggezione ulteriore degli immigrati clandestini.
Ultimo, ma non per gravità, se da una parte rinasce l'utilizzo della «ruota» per dare un futuro migliore ai propri figli, dall'altro rinascono anche le cliniche clandestine per i parti irregolari, proprio come ai vecchi tempi del periodo anti abortista, con conseguenti guadagni criminali sempre sulla pelle dei disgraziati e conseguenze sulla salute della madre e del bambino.
Ovviamente gioisce anche la criminalità organizzata, che avrà da gestire ulteriore manodopera a basso costo «dalla

		nascita». La soluzione è semplice: abolizione del comma 22 e ripristino della percorribilità piena degli atti di stato civile e dei diritti umani per tutti e senza distinzioni. Basta una norma attuativa di due righe per ripristinare il diritto negato e lasciare le «ruote» ed il Comma 22 nel buio passato della barbarie e della necessità. * Presidente Terre des Hommes
RIFORMISTA 2/08/2009	La guerra civile di carta Berlusconi ha scelto Feltri per replicare alle accuse di Repubblica. Sarà un bagno di sangue che non migliorerà la credibilità del nostro giornalismo di Giampaolo Pansa	Come dicevano le nostre madri? Chi la fa, l'aspetti. Se tu mi perseguiti, io ti renderò pan per focaccia. E comincerò a fare la stessa cosa a te. È il principio base di tutte le guerre civili. Ad ogni azione corrisponde una reazione. A una rappresaglia verrà risposto con un'altra rappresaglia. Sangue chiama sangue. È una verità che in Italia conosciamo bene. Di solito, le guerre civili vengono combattute con le armi vere, per uccidere. Ma si possono ingaggiare anche con i media. E prima di tutto con la carta stampata, con i giornali. È quel che sta accadendo in casa nostra e accadrà sempre più spesso. Il mezzo televisivo è importante, orienta il pubblico, costruisce carriere. Tuttavia sono i giornali il mezzo più adatto ad aggredire l'avversario. Non sto scoprendo l'acqua calda. Mi limito a ricordare quanto vediamo da due mesi. Verso la fine di maggio, Repubblica ha iniziato una guerra senza quartiere contro Silvio Berlusconi. A partire dall'affare Noemi e dall'immagine grottesca del suo "Papi", il giornale diretto da Ezio Mauro non ha lasciato passare giorno senza assalire il presidente del Consiglio. Sono stati usati tutti i mezzi. Le inchieste, le interviste, le fotografie, le registrazioni clandestine. L'obiettivo era di dimostrare che Berlusconi non meritava di rappresentare l'Italia, si comportava da puttaniere, organizzava festini a Palazzo Grazioli e a Villa Certosa. E inoltre era un bugiardo, la colpa più grave per un leader politico. L'offensiva di Repubblica è stata talmente intensa da far breccia. Ma non sulla vittima designata, bensì sul primo partito di opposizione. Abbiamo visto avvenire quel che non era mai accaduto in Italia. Un giornale ha dato la linea a un blocco politico con milioni di elettori. Il leader del Partito democratico, l'incauto Dario Franceschini, si è sdraiato sugli ordini impartiti da Mauro. Al punto di commettere, e proprio in campagna elettorale, la sua

gaffe più madornale. Quella di chiedere agli italiani se avrebbero affidato l'educazione dei loro figli a un mignottaro come Berlusconi.
A chi toccava replicare ai centurioni di Largo Fochetti? Soprattutto al primo fra i quotidiani del centro-destra: Il Giornale, diretto da Mario Giordano. La replica c'è stata, ma non pari alla forza dell'assalto. Giordano è un giornalista giovane e bravo, è un cattolico convinto, scrive ottimi articoli di fondo. Però non ha il cinismo duro di Mauro. Dunque non era l'uomo giusto per applicare la vecchia regola delle guerre politiche: a brigante, brigante e mezzo.
Immagino che per questo il Cavaliere l'abbia silurato. Poteva farlo perché, attraverso il fratello Paolo, è l'editore della testata. Al posto di Giordano, ha messo Vittorio Feltri, sino a ieri direttore di Libero. Feltri è un giornalista di 66 anni, con alle spalle una lunga carriera, un primo della classe con un carattere da bergamasco duro. E soprattutto abituato a scrivere chiaro e con asprezza.
Che cosa gli ha chiesto Berlusconi nell'insediarlo al Giornale? Qui entriamo nel campo delle congetture, sia pure non del tutto campate in aria. Per prima cosa, gli ha dato il mandato di irrobustire Il Giornale in termini di copie vendute, portandole via soprattutto a Libero. E per seconda cosa, la più importante, di organizzare una risposta vera all'assalto di Repubblica.
Conosco Feltri quel tanto che mi basta per dire, con simpatia: ecco un Cavallo Pazzo del giornalismo italiano, dove i quadrupedi saggi stanno diventando un po' troppi. Vittorio non è il tipo che obbedisce con la testa bassa agli ordini di un padrone. Ma se l'editore gli propone un lavoro congeniale al suo carattere, sarà ben contento di farlo. E al meglio delle sue capacità.
Per questo dobbiamo aspettarci una guerra civile dentro la carta stampata. Soltanto Feltri conosce quel che farà a partire dal 24 agosto, il giorno di esordio al Giornale. Ma niente impedisce al Bestiario di immaginare quali saranno i piatti più robusti del suo menù giornaliero.
Repubblica sta coprendo di fango la vita privata del Cavaliere? Bene, il Giornale feltriano farà altrettanto con i big del Gruppo Espresso-Repubblica.
Le suggestioni saranno molte. Potrà cominciare dall'editore, l'ingegner Carlo De Benedetti. Senza limitarsi a dire che si tratta di un capitalista eversore, per

		di più con il punto interrogativo. Feltri manderà i suoi cani da tartufi a rovistare nella vita pubblica e soprattutto in quella privata dell'Ingegnere. E soltanto Iddio sa che cosa potrà scovare. Ne potrebbe emergere un ritratto devastante. Dipinto con una crudeltà mai sperimentata dall'interessato. La stessa tecnica verrà usata nei confronti di Mauro, il direttore del giornale nemico, e di Eugenio Scalfari, il fondatore. Poi toccherà al soggetto più debole, il direttore dell'Espresso, Daniela Hamaui. Colpevole di aver messo nel sito on line del settimanale i nastri registrati di nascosto da Patrizia D'Addario, la escort più famosa tra le tante che hanno allietato le notti di Palazzo Grazioli. Penso che la signora Hamaui ne sarà angosciata. Ma purtroppo la guerra non guarda in faccia a nessuno. Dalla carta stampata colerà il sangue e anche qualcosa di più immondo. A questo punto smetto di immaginare. E mi chiedo se tutto questo servirà a migliorare la credibilità del giornalismo italiano. La mia risposta è netta: no. Servirà soltanto a rendere più infernale la bolgia che stiamo già vivendo. Ma questa, ahimè!, è la regola numero uno di tutte le guerre civili.
CORRIERE 03/08/2009	La scomparsa dello studioso freudiano, collaboratore di Basaglia, nemico di «illusioni della mente» e luoghi comuni ideologici Addio a Jervis, lo psicoanalista che osò sfidare il relativismo di ARMANDO TORNO	Èmorto ieri mattina a Roma Giovanni Jervis, una delle fi-gure di spicco del dibattito culturale italiano, oltre che psichiatra e psicoanalista tra i più noti. Era nato a Firenze il 25 aprile del 1933 e, dopo gli studi di medicina, si spe-cializzò in neurologia e psichiatria. Fu la sua notevole curiosità intellettuale che lo portò ad allargare gli orizzonti e a farlo collaborare dal 1959 al 1963 con l etnologo Ernesto De Martino nelle ricerche sul taran-tismo pugliese e sul tema vero tormentone culturale oltre che psicopatologico della fine del mondo. Dal 1966 per un triennio lavorò con Franco Basaglia, impegnandosi attivamente nella comunità terapeutica di Gorizia; quindi fino al 1977 diresse i servizi psichiatrici territoriali di Reggio Emilia. Successivamente professore a Roma di psicologia dinamica, fece parte del consiglio editoriale della Einaudi e poi diventò consulente di Feltrinelli e Garzanti. Freudiano, in un certo momento maoista, tenne sempre ferma la barra delle sue ricerche almeno dalla fine degli anni 50 in poi in due ambiti: psichiatria (e psicologia) e i fondamenti delle teorie psicoanalitiche. A Jervis dobbiamo numerosi saggi sia scientifici che

divulgativi. L ultimo pubblicato è del 2008, scritto con Gilberto Corbellini. Si intitola La razionalità negata. Psichiatria e antipsichiatria in Italia (Bollati Boringhieri): in esso, a trent anni dalla celebre «180», ovvero dalla «Legge Basaglia» che segnò la progressiva chiusura dei manicomi nel nostro Paese, Jervis faceva il punto con uno storico della medicina e, da protagonista di quegli anni, cercava di chiarire gli aspetti di una vicenda ora mitizzata e ora posta al servizio delle ideologie. Date, fatti, numeri, corsi e ricorsi della politica psichiatrica in un tracciato che andava oltre gli slogan di un Paese che non riesce a sconfiggere i suoi tabù. Del resto, Jervis in questo libro- dialogo chiudeva il discorso avviato nel saggio divulgativo del 2007 Pensare diritto, pensare storto. Introduzione alle illusioni sociali (Bollati Boringhieri), nel quale il lettore era introdotto alle scienze cognitive e alle loro implicazioni, ma soprattutto venivano evidenziati quegli errori della mente (Freud li chiamava, appunto, «illusioni») che incidono sulla vita di tutti.

Di più: Jervis aveva pubblicato, in opposizione all imperante qualunquismo ideologico, Contro il relativismo (Laterza 2005), uno svelto libro che metteva in guardia da una fragilità tutta italiana: nel Belpaese l assenza di una solida cultura scientifica ha favorito l accettazione e l assimilazione di una sorta di relativismo degradato che concede a tutte le idee, anche a quelle più inverosimili, il diritto alla credibilità. I temi della psicologia della politica li aveva affrontati in Individualismo e cooperazione (Laterza 2003); l omaggio al suo maestro lo affidò, invece, al profilo Freud (Carocci 2001), dove ribadì la validità di questa «forma peculiare» di pensiero. Un lavoro da leggersi tenendo accanto La psicoanalisi come esercizio critico (Garzanti), lo studio sulle metamorfosi delle teorie freudiane dopo la caduta delle certezze e dei miti che le sorreggevano: è del 1994. Ma questi sono soltanto cenni. Dai Fondamenti di psicologia dinamica (Feltrinelli 1993) a Presenza e identità (Garzanti 1984) via via risalendo sino al Manuale critico di psichiatria (Feltrinelli 1975), il lavoro di Jervis è stato un punto di riferimento. Nel bene e nel male delle vicende italiote.

EMILIANET 03/08/2009	Addio a Giovanni Jervis, utopista critico E' morto all'età di 76 anni uno dei protagonisti delle battaglie contro le istituzioni manicomiali negli anni '60 e '70. Di cruciale importanza fu per lui l'esperienza vissuta al San Lazzaro di Reggio Emilia di Andrea Bassi	3 AGO 2009 - Con Giovanni Jervis se ne va uno dei protagonisti della psichiatria italiana. Stretto collaboratore di Basaglia con cui lavorò a Gorizia dal 1966 al '69, Jervis è stata una delle personalità più convinte della necessità di eliminare i manicomi. Di cruciale importanza nella consolidazione delle sue critiche all'ospedalizzazione coatta dei matti, è stata la sua esperienza a Reggio Emilia. Nella città del San Lazzaro, uno dei manicomi più grandi d'Europa, Giovanni Jarvis per otto anni ha ricoperto infatti la carica di direttore dei Servizi psichiatrici territoriali. Mansione che ha svolto fino al 1977, una anno prima, cioè, dell'introduzione della legge 180 detta Basaglia. In quegli anni di forte fermento, sia politico che scientifico, Jervis dà vita all'esperienza dei Centri di igiene mentale, il passo intermedio per arrivare al superamento dei manicomi. Giovanni Jervis nella sua ferma determinazione di abbattere il manicomio, era tuttavia insoddisfatto spiega in una lettera Alessandro Carri presidente del Centro di Documentazione di Storia della Psichiatria del San Lazzaro. Negli anni in cui Jervis era a Reggio, Carri era consigliere di amministrazione delle strutture psichiatriche della città. Aveva dato luogo con la Provincia ai centri di igiene mentale - continua Carri - e cercò in ogni modo di impegnare il territorio creando le condizioni migliori di assistenza, ma pretendeva dal San Lazzaro più risolutezza e mi accusava (ci accusava) di razionalizzazione, che teneva e legittimava una parte sia pur minima del manicomio. Lo scontro fu violentissimo e l attacco, con l occupazione di una parte del San Lazzaro, fu esercitato senza sconti di alcun genere , scrive Carri nel suo ricordo. Sempre critico su tutto, Giovanni Jervis fu discorde anche col modo in cui la legge 180 veniva attuata in Italia. Nel libro Dove va la psichiatria denuncia il dilagare degli psicofarmaci e degli ospedali privati, sovvenzionati e non migliori di quelli pubblici e le migliaia di persone abbandonate a se stesse . Nonostante ciò vale la pena ricordare il riconoscimento dato nel 2003 dall'Organizzazione Mondiale della Sanità

		alla chiusura dei manicomi, definita come uno dei pochi eventi innovativi nel campo della psichiatria su scala mondiale . Ma vale la pena anche ricordare che non si trattò tanto di rivoluzione quanto di utopia. L'obiettivo finale di Jervis, come quello di Basaglia, non era infatti chiudere i manicomi ma aprire la società ai matti. La soppressione di quelle strutture d'oppressione doveva segnare l'inizio di una fase in cui la società poteva fare i conti con i diversi disagi che si porta inesorabilmente appresso. Vale a dire la miseria, l'indigenza, la tossicodipendenza, l'emarginazione e persino la delinquenza. Tutti aspetti parenti stretti del mondo della follia. Questa presa di coscienza da parte della società dei propri lati meno nobili è ancora lontana da venire, ma si sa, i tempi dell'utopia sono molto lunghi, ben al di là di quelli di una rivoluzione.
Il Giornale di Reggio 03/08/2009	È morto Giovanni Jervis, fece la storia della psichiatria reggiana Si è spento a 76 anni, diresse i servizi territoriali a Reggio Emilia dal 1969 al 1977	REGGIO EMILIA (3 agosto 2009) - E' scomparso a 76 anni a Roma il professor Giovanni Jervis, docente di Psicologia dinamica all'Università di Roma, psichiatra e psicoanalista, direttore dei Servizi psichiatrici territoriali a Reggio Emilia dal 1969 al 1977, negli anni fondamentali che precedettero la legge 180. Il vicesindaco Liana Barbati rende omaggio al grande intellettuale e innovatore: "L Amministrazione comunale di Reggio Emilia ricorda con partecipazione la figura del professor Giovanni Jervis afferma il vicesindaco - protagonista di una stagione fondamentale della città, quando, dal 1969 al 1977 fu direttore dei Servizi psichiatrici territoriali. Arrivato a Reggio Emilia dopo la collaborazione alla Comunità terapeutica di Gorizia con Franco Basaglia, il professor Jervis ha saputo coordinare l approccio a una nuova psichiatria e raccogliere la spinta verso la deistituzionalizzazione dei malati psichiatrici. Accanto a lui si è formata una nuova generazione di professionisti e di operatori. Con lui molti settori della società reggiana hanno partecipato a un coinvolgente percorso sul territorio, nei quartieri, nei servizi e nelle fabbriche, fatto di confronto, di crescita umana e culturale. Come Reggio Emilia fu uno snodo fondamentale nell esperienza del professor Jervis, così la città conserverà per sempre nei suoi confronti affetto, gratitudine e stima". Jervis ricordò la sua esperienza a Reggio Emilia in diverse occasioni, in particolare nel "Manuale critico di

		psichiatria" edito da Einaudi. I suoi rapporti con Reggio Emilia sono continuati nel tempo. Tra le più recenti presenze di Jervis in città, la sua partecipazione alle iniziative assunte nel programma di valorizzazione del patrimonio culturale dell ex Ospedale Psichiatrico San Lazzaro, in particolare l'intervento in una giornata di studio promossa dall Assessorato Cultura nel novembre 2007, insieme con il Centro di documentazione di Storia della Psichiatria San Lazzaro e con l Ausl di Reggio Emilia all Università di Modena e Reggio.
REPUBBLICA 03/08/2009	ADDIO A JERVIS L ANTIMAESTRO Lo psicoanalista e studioso è morto ieri, aveva settantasei anni Negò il mito della devianza Le sue critiche all´antipsichiatria e alle ideologie sessantottine sulla malattia mentale Ha saputo studiare le complessità della scienza dell´anima senza dogmatismi ANTONIO GNOLI	Se penso a Giovanni Jervis immagino uno di quei volatili agili e maestosi che un tempo si vedevano nei documentari sulla natura. Era magro, alto, ossuto. La voce tagliente e controllata. Dotato di un´intelligenza che si staccava dalle cose per meglio cogliere i nessi, e decifrare i segni del nostro apparire. Cos´è stato Giovanni Jervis ora che è morto, ora che il suo pensiero sembra restituirci tutta l´inquietudine, la fantasia, l´impegno verso un oggetto, una disciplina, un sapere che in lui prese molte forme rigorose e nessuna inclinazione dogmatica? Se la scienza dell´anima ha molti padri, a cominciare da Freud, Jervis seppe coglierne la grandezza e i limiti, senza mai subire il fascino acritico dell´autorità. Era vigile ma non ossessivo, distaccato senza apparire disinteressato. Tutto quello che analizzava doveva e poteva essere passato al vaglio della ragione. Questo vago sentore di fede illuminista non inganni: Jervis fu attratto dalla diversità, ma non fino al punto da esaltarne la condizione estrema del disagio. Dopo una laurea in medicina e la specializzazione in psichiatria e neurologia, Jervis iniziò, nella prima metà degli anni Sessanta, una stretta collaborazione con l´etnologo Ernesto De Martino. Gli piaceva immergersi in quel mondo magico fatto di irrazionalità e di credenze. Ma non per sentirsene parte integrante e gratificata, piuttosto per descrivere quanto complesso e sedimentato appare ciò che abbiamo dentro e che a volte chiamiamo inconscio altre ancora coscienza oscura. Fu a suo modo un singolare antimaestro. Schivo e ironico. Ricordo che qualche anno fa pubblicò un volumetto che si intitolava Contro il relativismo, ne discutemmo pubblicamente. Gli dissi che mi aveva colpito il lungo ricordo personale di De Martino. Ed era come se egli avesse voluto riconoscere la grandezza del maestro e

insieme prenderne le distanze postume, vedendo nel grande etnologo un campione di quel relativismo che Jervis criticava. Mi rispose che i maestri vanno amati e seguiti, ma senza trasformarli in miti ingombranti che offuscano la nostra intelligenza critica.
Così si comportò con Freud e la psicoanalisi, i cui effetti a un secolo di distanza riteneva fossero diventati più culturali che scientifici. E con lo stesso metro reagì nei riguardi di Franco Basaglia, col quale collaborò a tempo pieno nella comunità terapeutica di Gorizia nella seconda metà degli anni Sessanta. Fu quella una stagione rivoltosa, di grandi utopie psichiatriche, di "istituzioni negate", come recitava un fortunato titolo di un libro che avrebbe dovuto cambiare il mondo del disagio psichico e invece portò a una esaltazione della diversità, e della malattia mentale. Su questo versante Jervis criticò aspramente anche Michel Foaucault che aveva fatto della follia il più incredibile monumento alla devianza sociale. Lo definì "cattivo maestro", rilevando in quella definizione senza appello quanto di ideologico ci fosse nelle sue analisi.
All´antipsichiatria, era il 1975, Jervis reagì con un Manuale critico della psichiatria. Il libro non fu accolto favorevolmente da Basaglia, che si sentì chiamato in causa. Parole come "delirio" o "psicosi" andavano sfrondate dagli arbitri culturali e calate nella dura e tragica realtà degli individui che ne soffrivano. Trent´anni dopo sarebbe tornato su quegli argomenti con un libro scritto insieme a Gilberto Corbellini e dal titolo eloquente: La razionalità negata. Trent´anni dopo il giudizio su quel passato che non passava, su quel mondo ancora intriso di aria sentimentale e giustificativa, fu ancora più duro. Seppellendo l´antipsichiatria, Jervis seppellì anche il Sessantotto.
Eppure, egli non nacque "rivoluzionario" per finire conservatore. Negli anni che ha vissuto e che lo hanno visto spesso protagonista, Jervis si portò dietro il peso della ragione e le responsabilità che essa innesca, sotto forma di controllo e verifica dei fatti. Egli fu il risultato tardivo di un illuminismo alleggerito dalla fede per il progresso e dall´esaltazione dell´uomo.
Nel frattempo, molte cose ai suoi occhi erano precocemente invecchiate, molti miti tramontati. Per questo Johnny - così lo chiamavano gli amici - guardò con disincanto la fine del secolo e la nascita del nuovo.

		Non perse mai il gusto della discussione e dell´autocontrollo che ogni analista - esercitò anche questa professione - deve saper conservare. Il dolore non gli fu estraneo. Seppe mascherarlo. C´era stata la morte di un figlio e, come appresi anni dopo, quella tragica del padre partigiano, torturato e ucciso nel 1944 dai nazifascisti. Johnny aveva undici anni. Non imparò a odiare. Ma quella scena di violenza estrema e tutto ciò che agli occhi di un ragazzo poteva rappresentare, la raccontò in un piccolo e straordinario libro scritto "sottovoce".
REPUBBLICA 03/08/2009	L´incontro scontro con Basaglia MASSIMO AMMANITI	Si è purtroppo concluso il percorso umano e professionale di Giovanni Jervis, psichiatra e psicoanalista che ha rappresentato una figura critica nel panorama culturale e scientifico italiano. Jervis ha iniziato il suo lavoro di saggista nei primi anni ´60, quando si avvicinò alla psichiatria sociale americana che introdusse in Italia. Nel mondo asfittico della psichiatria italiana l´approccio della psichiatria sociale americana aprì una nuova prospettiva: il malato mentale non doveva essere recluso nei manicomi ma la sua condizione umana e psicopatologica doveva essere collocata all´interno del contesto sociale, che influiva sull´evoluzione del suo disturbo e ancora di più sulla cura. Naturalmente il bagaglio culturale di Jervis era ben più ampio della psichiatria e della sociologia americana, per intenderci quella legata all´effetto dell´etichettamento medico e sociale sulla condizione del malato mentale: aveva in precedenza collaborato con l´etnologo Ernesto De Martino, che aveva affrontato la malattia mentale in termini antropologici. Partendo da questo retroterra era inevitabile che Giovanni Jervis si incontrasse con lo psichiatra Franco Basaglia che in quegli anni aveva iniziato il lavoro anti istituzionale all´Ospedale di Gorizia. Due personalità molto diverse, Basaglia e Jervis, che proprio recentemente, con Corbellini, aveva riletto in termini estremamente critici questa fase della psichiatria italiana. Era più comprensibile che Jervis incontrasse successivamente la psicoanalisi, verso cui era stato inizialmente piuttosto negativo. Qui inizia un altro capitolo della sua vita, lasciato il mondo delle istituzioni psichiatriche inizia a insegnare all´Università, vaccinando i suoi studenti contro le affrettate conclusioni spesso dettate dall´entusiasmo. Sono anni in cui si avverte la

		crisi della psicoanalisi e Jervis si confronta da una parte col lavoro clinico che lo avvicina alla sofferenza dei pazienti e dall´altra con i vari modelli e con la sua affermazione come disciplina con una forte risonanza sociale. I suoi libri sulla psicoanalisi, non sempre condivisibili, sono sempre estremamente stimolanti soprattutto perché Jervis non cerca il consenso, anzi tende sempre a smascherare le facili illusioni anche teoriche a cui si ricorre per autorassicurarsi. Con spirito illuministico, nonostante il suo riconoscimento dell´importanza dell´inconscio, Jervis ha continuato a scrivere contribuendo a distinguere fra "pensare dritto" e "pensare storto", dal titolo di un suo libro recente.
STAMPA 03/08/2009	Jervis, l'altra faccia dell'antipsichiatria Morto a 76 anni. Lavorò con Basaglia, si allontanò dai basagliani MARIO BAUDINO	Aveva studiato con Ernesto De Martino, il grande antropologo, i riti contadini legati alla possessione della tarantola, e lavorato sul tema della fine del mondo dal punto di vista antropologico e da quello psicopatologico. Ed è stato un viaggiatore instancabile, che il mondo ha girato per intero assieme alla moglie, magari non in modo avventuroso ma sempre con l attenzione di chi non smette di studiare. L ultimo viaggio lo ha portato in Alaska. Poi la malattia, e ieri la morte, nella sua casa romana. Giovanni Jervis aveva 76 anni, era nato a Firenze da una famiglia valdese, padre napoletano e madre fiorentina. Il suo nome è legato all esperienza dell antipsichiatria e alla legge Basaglia, ma la sua attività di studioso, di critico e di docente universitario va oltre. L ultimo libro, pubblicato da Bollati Boringhieri in dialogo con Giorgio Corbellini, si intitola significativamente La razionalità negata, ed è una riflessione sulle speranze e le passioni anche ideologiche degli Anni 70, da cui Jervis aveva preso le distanze. In esso critica l antipsichiatria come atteggiamento antirazionalista e velleitario, che crede nella follia come qualcosa di rivoluzionario, conculcato dalla società capitalistica: e del resto tra gli intellettuali che proprio non gli andavano a genio svettava Michel Foucault, il teorico più noto e citato per la sua Storia della follia. Nessuna animosità, invece, verso Franco Basaglia, il padre della legge che abolì i manicomi, con il quale Jervis lavorò, a Gorizia, dal 1966 al 69. L esperienza fu importante, lo segnò ma forse non lo convinse del tutto. Fino al 77 continuò l avventura di

psichiatra a Reggio Emilia, infine preferì dedicarsi all insegnamento universitario, culminato con la cattedra a Roma. Questo è però solo un aspetto, il più pubblico, del suo lavoro, che ha sempre compreso le consulenze editoriali e la pubblicistica di forte intervento culturale e sociale. Tra i libri meno recenti, editi da Feltrinelli e da Garzanti, vanno ricordati il Manuale critico di Psichiatria (75), Il buon rieducatore (77), Presenza e identità (84), La psicoanalisi come esercizio critico (89), Fondamenti di psicologia dinamica (93) e Sopravvivere al Millennio (96).

Fece parte del primo nucleo della rivista Quaderni piacentini, con Berardinelli, Bellocchio, Fofi, Grazia Cherchi. Fu il vero artefice del libro che rivelò Basaglia e le sue battaglie, e cioè il volume a più voci dove si raccontava l esperienza di Gorizia, titolo L istituzione negata, dove compariva come autore, anzi curatore, il solo Franco Basaglia (e a cui come è evidente fa un riferimento molto esplicito e non privo di polemica la sua ultima opera): l aveva voluto lui, da consulente dell Einaudi. Ed era andato a Gorizia proprio per questo, come raccontò in diverse interviste. Vide in Basaglia «un uomo di grande intelligenza, con uno sguardo sulle cose penetrante, perspicace, spiritoso, spregiudicato in senso buono». Ma aggiunse: «In ogni caso io non l ho idolatrato e molto presto è venuto fuori che avevamo opinioni diverse».

Negli anni in cui si trattò poi di trasformare in realtà la legge 180, fu molto critico sul modo in cui veniva attuata. In Dove va la psichiatria, un volume a più mani edito da Feltrinelli (1980), denunciava già apertamente il fatto che «migliaia di persone» fossero «abbandonate a se stesse», il «dilagare degli psicofarmaci» e degli ospedali privati, «sovvenzionati e non migliori di quelli pubblici». Ma non imputava tutto questo a Basaglia, che per lui era «del tutto innocente» rispetto alle conseguenze della legge nata con il suo nome. Semmai a un clima culturale e agli errori delle istituzioni. Per quanto riguarda il primo aspetto, ammetteva che negli anni gli era accaduto di annacquare un po il proprio «vino politico». Per il secondo, puntava il dito contro «l illusione di una psichiatria priva di compromessi col potere». Celiava ricordando che nel 68 era «un po cinese», ma si è sempre

		sentito, soprattutto, un clinico e un intellettuale, e non certo un militante. È uscito di recente, sempre da Bollati Boringhieri, Un filo tenace, dedicato al padre Willy, ingegnere dell Olivetti, capo militare del Partito d Azione, catturato dai nazisti in Val Germanasca e fucilato dopo un odissea di cinque mesi. Ci sono le lettere tra il condannato e la moglie Lucilla Rochat. E una postfazione dove Giovanni Jervis rievoca l esperienza dal suo punto di vista di bambino undicenne. Racconta che accanto al corpo del padre fu trovata la sua Bibbia, con un addio alla moglie scritto col punteruolo: «Ci rivedremo lassù. Sia fatta la volontà di Dio». Persona riservatissima, solo dopo anni ha deciso di scrivere su qualcosa che lo riguardava intimamente. E che forse spiega molto del suo carattere e della sua vita.
LIBERAZIONE 04/08/2009	È morto domenica a 76 anni lo psichiatra allievo di De Martino. Fece discutere per le critiche all'antipsichiatria e alla legge 180 Giovanni Jervis, strano illuminista Con Basaglia, contro Basaglia di Tonino Bucci	L'ultimo scossone pubblico l'aveva dato lo scorso anno con l'uscita del suo libro La razionalità negata . Non era stata una provocazione da poco. Tutti i suoi giudizi notoriamente severi sull'antipsichiatria, gli anni settanta e il movimento studentesco,ne uscivano non solo confermati ma persino induriti. Ma il punto di vista di Giovanni Jervis - va precisato, a scanso d'equivoci - non era quello di un dogmatico, d'uno strenuo difensore del potere costituito, refrattario al rigore intellettuale della critica. Anzi, c'era una componente illuministica nella sua biografia, nella sua formazione medica e psichiatrica, come si è potuto leggere negli articoli che tutti i principali quotidiani italiani hanno dedicato alla sua morte. Giovanni Jervis è venuto a mancare domenica all'età di 76 anni (Liberazione non ha potuto renderne conto dato che non esce in edicola il lunedì). Per nulla dogmatico, tantomeno conservatore, lo si potrebbe definire piuttosto un illuminista al limite del paradosso, per via di quel suo amore per la razionalità, la fiducia mai vacillante nel metodo scientifico e il culto del rigore teorico come imperativo di studio. Però non era di quegli scienziati che di fronte all'anormale - nel senso di ciò che non ricade sotto la norma - reagisce per così dire con una scrollata di spalle. Anzi, l'irrazionale, il fantastico, l'enigmatico - in qualunte veste si presentasse, sotto forma di inconscio o di devianza sociale - lo attirava, lo sollecitava come studioso, e non è neppure difficile capirne il perché. Quell'amore per il magico gli derivava probabilmente dalla sua formazione, dall'aver

studiato con Ernesto De Martino. Da lì imparò che la scienza non doveva tenersi alla larga, ma - come l'antropologia demartiniana - immergersi nell'elemento contrario, anche in un mondo di credenze e "superstizioni" se necessario. Mai però fino al punto da lasciarsene incantare e sedurre e buttare alle ortiche il metodo scientifico. Per nulla al mondo si sarebbe trasformato in un apostolo della devianza, in un detrattore della ragione, motivo per cui ce l'aveva a morte con un "cattivo maestro" come Foucault - così lo definiva - responsabile ai suoi occhi di aver esaltato la follia e la malattia mentale senza fare i conti con il dolore reale e concreto di chi malato lo è per davvero. «Foucault è stato proprio un cattivo maestro - diceva in un'intervista - uno che generalizzava molto e analizzava pochissimo, con il grave demerito di aver idealizzato la devianza sociale. È vero che non è stato il solo, ma lui l'ha fatto in modo particolarmente convincente. Non per me, comunque» Jervis aveva in mente il modello di scienziato che deve misurarsi con il male e con l'oscuro, con il "delirio" e con la "psicosi" - per stare al campo della psichiatria - essere empaticamente vicino alla sofferenza umana. Ma pur sempre scienziato col dovere di controllare e verificare i fatti, come ebbe modo di scrivere in un pamphlet di qualche anno fa col titolo eloquente Contro il relativismo . Più d'ogni altra cosa Jervis stigmatizzava i maître à penser che con la distanza dalla realtà umana tipica degli intellettuali esaltano la malattia, il disagio e la devianza, così per amor fatuo della diversità, senza però esserne coinvolti in prima persona. Piaccia o non piaccia questo era il pensiero di Jervis.
A ogni modo non aveva la pretesa di sanzionare condanne senza conoscere l'oggetto del discorso. Il caso più lampante è il rapporto con Basaglia e, in senso più ampio, con l'antipsichiatria. Le critiche ai basagliani e a quelli che gli apparivano furori ideologici non nascevano da atteggiamenti preconcetti. Per il semplice fatto che Giovanni Jervis fu - negli stessi anni in cui partecipava al nucleo fondatore dei Quaderni piacentini - uno dei protagonisti del gruppo dei "basagliani" e della famosa esperienza nel manicomio di Gorizia dove Basaglia mise in pratica per la prima volta le sue teorie innovative contro la psichiatria istituzionale. Di più, proprio Jervis, a dispetto delle apparenze, sarebbe stato il vero ispiratore del libro che riassumeva il caso goriziano, L'istituzione

negata , e che poi sarebbe diventato, ironia della sorte, un cult di quel Sessantotto contro cui in questi ultimi anni Jervis avrebbe sentenziato giudizi non proprio simpatetici. Era un volume collettaneo che uscì per l'appunto proprio nel 1968 per Einaudi - la casa editrice presso cui Jervis all'epoca lavorava come consulente - e, come sottotitolo, riportava la dicitura "Rapporto da un ospedale psichiatrico". In copertina figurava soltanto "a cura di Franco Basaglia", mentre del nome di Jervis non si faceva cenno. Ed è forse proprio da quel momento che nel secondo matura un sentimento ambivalente nei confronti del primo. «Era giusto così. Perché Basaglia era il vero artefice di quell'esperienza - spiegava lo stesso Jervis appena un anno in un'intervista a Repubblica - era lui il capo dell'équipe. In quegli anni io ero consulente della casa editrice Einaudi e andai a Gorizia nel '66 - avendo già in mente il progetto di quel libro - affascinato dalla personalità di Basaglia, uomo di grande intelligenza, con uno sguardo sulle cose penetrante, perspicace, spiritoso, spregiudicato in senso buono. Non si può dire che avesse un buon carattere, non era sempre facilissimo andare d'accordo con lui, ma non era mai una persona mediocre. In ogni caso io non l'ho idolatrato e molto presto è venuto fuori che avevamo opinioni diverse - mai però c'è stata una lite tra noi. Del resto, il mio maestro era già stato Ernesto De Martino, l'antropologo della devianza: non mi sono mai considerato un allievo di Basaglia, e di fatto non lo ero».
La rottura rimane sottotraccia. Nel 1975 Jervis scrive uno dei suoi libri più importanti, Manuale critico della psichiatria dove accusa l'antipsichiatria di aver mancato l'obiettivo di migliorare il mondo di chi soffre e d'aver prodotto solo un'esaltazione della malattia mentale. Jervis non fa il nome di Basaglia, ma il riferimento è chiaro. In quello che gli appare un furore ideologico, un monumento alla follia eretto da un'intera generazione, c'è il coinvolgimento dei basagliani. Per Basaglia il libro di Jervis è un clamoroso voltafaccia. Trent'anni dopo - e siamo al già citato libro La razionalità negata - la condanna dell'antipsichiatria sarà ancora più dura e stavolta nel calderone finirà l'intero Sessantotto accusato non tanto d'aver introdotto un atteggiamento di scetticismo nei confronti della scienza, quanto d'aver coltivato ed enfatizzato una mentalità antiscientifica, un modo di ragionare per schematismi ideologici. Jervis si

attira le critiche furenti di Psichiatria democratica. A molti il voltafaccia nei confronti di Basaglia appare come un atto d'ingratitudine, un vero e proprio "tradimento". Eppure, anche se a tratti tranchant e ingrata, la presa di distanza da Basaglia non è una critica da "conservatore". Jervis non contesta lo spirito contestatario, la critica delle istituzioni e del potere costituito, non ce l'ha con Basaglia perché avesse messo a nudo gli aspetti disumanizzanti della psichiatria in quanto "istituzione". E neppure si può dire che si senta estraneo alla diffidenza dei basagliani verso un'impostazione eccessivamente biologica e medicalizzata. A Basaglia contesta l'aver aperto la strada alle facilonerie ideologiche e, soprattutto, al pregiudizio antiscientifico, all'equazione foucaultiana scienza uguale potere uguale repressione.
Il punto più controverso, semmai, è che le tesi di Jervis - legittime sul piano teorico - non hanno reso giustizia della legge 180, una delle più importanti riforme mai avvenute in Italia, quella che chiuse i manicomi, restituì dignità al malato mentale e pose fine all'elettrochoc. Sulla 180 Jervis fu stranamente duro. Una bocciatura senza appello. «Vaga, poco chiara, generica», la definì sempre ne La razionalità negata . Ci teneva a precisare che la paternità della 180 non era di Basaglia ma di un medico psichiatra, il parlamentare democristiano Bruno Orsini. «Tutti quelli che se ne sono occupati - diceva Jervis - ne sono perfettamente a conoscenza. Orsini ha raccolto le esigenze di cambiamento, certe idee che avevano conquistato un largo consenso nell'opinione pubblica, ma la sintesi è stata sua, e Basaglia non era mica d'accordo, lo ha detto subito, non gli piaceva per niente l'ispirazione generale favorevole alla medicalizzazione, considerava la psichiatria una disciplina sbagliata e oppressiva proprio per un eccesso nell'impostazione medico-biologica - quella che aveva permesso i peggiori abusi. Per dire, Basaglia non avrebbe mai voluto strutture psichiatriche come i reparti negli ospedali: immaginava piuttosto "un network di appartamenti anti-crisi"... Lui e il movimento antipsichiatrico erano violentemente contrari all'interpretazione del problema psichiatrico in termini medici - per loro era piuttosto una questione politica. Al contrario, l'impostazione di Orsini era del tipo: basta con i matti che turbano l'ordine pubblico, questa è gente che ha disturbi, insomma sono malati e come tali vanno trattati...».

		Questo però non deve far dimenticare che oltre allo studioso e allo psichiatra c'era in Giovanni Jervis una dote umana, che certo lo favorì nell'esercizio del mestiere di analista, professione che esercitò accanto a quella di docente universitario: la sensibilità per la sofferenza umana, l'empatia con chi soffre e, al fondo, la conoscenza diretta del dolore. Lui padre di un figlio morto precocemente e figlio di un padre a sua volta morto prima del tempo, un padre partigiano torturato e ucciso dai nazifascisti nel '44.
MANIFESTO 04/08/2009	GIOVANNI JERVIS LA FORZA DI PASSIONI CONDIVISE di Stefano Mistura	Dagli anni con Basaglia a quelli dell'insegnamento vissuto come missione. Vicenda anche etica, che si intreccia con la storia di Resistenza e antifascismo. Un ricordo dello psichiatra scomparso domenica Alla fine degli anni Sessanta, era facile stringere amicizia. Non mancava, in quegli anni, il coraggio di mirare a obiettivi precisi e in tal modo costruire forme di comune e condivisa appartenenza. Accadde così anche quando l'allora trentaquattrenne Gionni - con questo nome conoscenti e amici chiamavano Giovanni Jervis - e io, che ero poco più che un ragazzo, ci incontrammo. Era il '67 e il nostro legame è durato tanto a lungo che è difficile realizzare che proprio ora quell'appartenenza, quella condivisione, quel vivere comune fatto di studi, discussioni e lavoro si è interrotto per sempre a causa della sua morte, avvenuta domenica scorsa. Un maestro raro Detto così, tutto appare semplice, ma in realtà nei giorni trascorsi all'Ospedale Psichiatrico di Gorizia, dove Jervis lavorava nel gruppo costituitosi attorno a Franco Basaglia, prendeva forma un modo nuovo di insegnare e di «trattare» con i giovani. C'era un clima di attenzione e cure verso di loro di cui presto si sarebbe persa traccia. Giovanni Jervis è stato un maestro raro per tanti, soprattutto perché non ha mai desiderato «allievi conformi», né ha mai mostrato di subire il fascino delle tentazioni scolastiche pure e semplici. Con Jervis si poteva nutrire la naturale attitudine alla critica e anche intensificare la propensione a interrogarsi reciprocamente e a fare domande. Pur muovendo da un rigore scientifico e intellettuale ricercato e praticato fino all'acribia, con lui, però, non ci si sentiva mai «pieni di certezze», non si era mai pronti a dare sempre e comunque risposte, si preferiva piuttosto apparire alla ricerca di un altro orizzonte capace di cogliere meglio la realtà in cui

eravamo immersi. Non è possibile mantenere il silenzio quando si riflette sul rapporto tra Franco Basaglia e Giovanni Jervis: per oltre dieci anni - da vivi - e poi fino a oggi, quando anche Gionni non c'è più, si è fantasticato e si fantastica su un presunto, profondo dissidio tra i due. Dissidio che è stato, anche recentemente, enfatizzato in occasione dell'uscita dell'ultimo libro di Jervis, La razionalità negata (Bollati-Boringhieri, 2008), dedicato all'origine e al destino della legge di riforma psichiatrica in Italia.

Se si fa riferimento alle diverse e complesse personalità di questi due grandi psichiatri, alle loro diverse maniere di pensare, al diverso modo che avevano di affrontare i problemi concreti, al modo altrettanto diverso di impostare le loro relazioni interpersonali, allo «stile di comando» quasi incomparabile, alle diverse (almeno in parte) ascendenze culturali, non si può che constatare che erano due persone per tanti versi agli antipodi. Una era certamente più passionale dell'altra, ma spesso erano in grado di completarsi a vicenda. Detto della diversità di carattere e disposizione d'animo, non si può però sostenere che avessero valori di riferimento inconciliabili o che, peggio, Jervis, il più giovane tra i due, potesse essere considerato un «traditore» della giusta causa. Entrambi, con le modalità a loro peculiari, su terreni solo apparentemente lontani, hanno saputo tenere viva la capacità di indignarsi di fronte all'ingiustizia, alle forme assistenziali segnate dall'abbandono, alla cialtroneria professionale che si disinteressa delle storie sociali come di quelle individuali. Entrambi si irritavano quando vedevano «aleggiare la forza dell'ideologia». Non sopportavano la posizione tutti quelli - e non erano pochi - che sostenevano l'inesistenza delle malattie mentali, magari attribuendo l'origine del disturbo psichico a qualche causa sociale. Basaglia e Jervis sapevano distinguere il problema della genesi della malattia da quello della sua gestione terapeutico-assistenziale. La tendenza a descriverli, oggi, come due eterni duellanti è quanto meno ingenerosa. Certo erano diversi, ma nel loro patrimonio culturale non albergava alcun semplicismo e non ragionavano servendosi di formulette riduttive.

Per quasi tutti gli anni Settanta, Jervis si è dedicato a una vasta opera di costruzione istituzionale. Mentre proseguiva la sacrosanta lotta contro la violenza manicomiale, ebbe l'occasione di sperimentare nella

provincia di Reggio Emilia la prima rete di Centri di Salute Mentale ordinata e coerente.

Vocazione e pratica istituzionale

Ancora oggi i Servizi Psichiatrici Territoriali più evoluti in Italia si ispirano direttamente o indirettamente a quella esperienza. In particolare, lo si può affermare per quei Dipartimenti di Salute Mentale, ancora non troppo numerosi malauguratamente, che comprendono, accanto alla psichiatria per gli adulti, anche la neuropsichiatria infantile e adolescenziale, il Servizio di consulenza per le altre agenzie socio-sanitarie, quello per le tossicodipendenze e quello per il servizio psichiatrico negli istituti penitenziari. Il frutto teorico di quegli anni è raccolto in tre libri: Manuale critico di psichiatria, Il buon rieducatore editi da Feltrinelli nel 1975 e nel 1977 e, appunto, l'ultimo lavoro dal titolo La razionalità negata.

Dalla fine degli anni Settanta Jervis ha abbracciato la sua vocazione più genuina: l'insegnamento. È stato un maestro rigoroso, riflessivo, critico e autocritico, teso al continuo approfondimento, dotato di una straordinaria virtù: la chiarezza. Non ha mai lasciato intendere di potere dare risposte definitive, qualsiasi fosse il campo che stesse affrontando. Pur essendo un uomo pubblico è rimasto sempre e assolutamente schivo, infastidito da ogni forma di demagogia, di arrivismo, di sensazionalismo, di superficialità. Importanti sono anche i libri che racchiudono corsi e percorsi del suo insegnamento presso la facoltà di Psicologia dell'Università La Sapienza di Roma, da Presenza e identità (Garzanti, 1992) alla Conquista dell'identità (Feltrinelli, 1997), dai Fondamenti di psicologia dinamica (Feltrinelli, 1995) alle Prime lezioni di psicologia (Laterza, 1997). Dagli anni Novanta, fino alla sua scomparsa, Jervis si è cimentato soprattutto nel campo della psicoantropologia sociale divenendone un instancabile promotore culturale e lavorando con le più importanti case editrici italiane. I suoi libri più recenti, su tutti Contro il relativismo (Laterza, 1995) e Pensare dritto, pensare storto (Bollati-Boringhieri, 1997), risentono ancora dell'influsso metodologico di Ernesto De Martino, suo maestro degli anni giovanili, ma appaiono parimenti segnati da una nuova ansia di verifica scientifica scevra di ogni autoreferenzialità.

Con molto dolore, mi trovo quindi costretto a «parlare di» Giovanni Jervis invece che parlare «a lui». Costretto

a parlare del maestro e dell'amico che resta per molti, mentre è vivissimo il desiderio purtroppo brutalmente interrotto di discutere con lui, ascoltando il tono inconfondibile della sua voce, di ascoltarlo parlare di tante cose sempre con un'intelligenza così lucida, con un ragionamento così suadente, con una generosità mai stanca. La sua lucidità talvolta colpiva duro, era terribile, non lasciava scampo, non offriva facili concessioni né debolezze, ma comunque priva di ogni arroganza e sicurezza negativa che sono così spesso presenze compiaciute delle coscienze critiche. La sua opera, vale a dire il suo insegnamento, la sua costruzione istituzionale, i suoi libri, sono testimonianze di una forza mai doma, pronta alla riflessione e a disegnare progetti. Forza e progetto che non sono venuti meno, anche nei giorni della malattia.

Rigore familiare

Senza indulgere a ricordi sulla sua vita personale, una cosa non si può comunque tacere e riguarda l'assoluta impossibilità per Jervis di cadere in qualche forma di opportunismo, in particolare se erano in gioco interessi individuali. Questa attitudine verso un'etica personale piuttosto dura gli derivava dall'atmosfera della sua famiglia d'origine. Gli amici e i lettori se ne resero conto quando Gionni e la sorella Paola decisero di mettere a disposizione e rendere in tal modo pubblica la documentazione che attestava la cattura, la prigionia e la fucilazione da parte dei nazifascisti del padre Guglielmo. Se si vuole comprendere qualcosa della disposizione etica di Jervis - e da quale clima culturale avesse ricevuto il calco - è sufficiente leggere l'edificante Un filo tenace (Bollati-Boringhieri, 2008) che raccoglie le lettere dal carcere di Guglielmo Jervis, noto col nome di battaglia di «Willy», medaglia d'oro della Resistenza. All'epoca, Giovanni aveva dieci anni ed era già largamente consapevole di molte cose sul piano politico. Un giorno del 1969 ebbi occasione di parlarne con Vittorio Foa che conservava memoria nitida dell'«affare Jervis» e ricordava la già sorprendente maturità del «piccolo Gionni».

Mi è capitato molte volte di incontrare persone che avevano avuto difficoltà a capire taluni aspetti della personalità di Jervis. Assumevano come intolleranza e rigidità, ciò che era semplicemente rifiuto della falsa

		coscienza e della demagogia. Indubbiamente il trascorrere del tempo aiuterà a comprendere meglio quanto il lavoro di Giovanni Jervis sia stato prezioso.
REPUBBLICA 04/08/2009	Da Auschwitz allo stalinismo Intervista / esce un libro di memorie del premio Nobel Il diario dall orrore di Imre Kertész MAURIZIO BONO	Nel volume, che raccoglie appunti dal 1961 al 1991, la difficile esistenza di uno scrittore dissidente. In autunno uscirà un´autobiografia, "Dossier K." Per scrivere la propria vita ci vuole una grande originalità o una grande banalità Ci si chiede perché è crollato il comunismo. Meno come abbia fatto a durare tanto Chiedere che rapporto c´è tra la biografia e il romanzo come storia del mondo all´ottantenne Imre Kertész, premio Nobel nel 2002, deportato quindicenne ad Auschwitz e autore con il suo primo libro Essere senza destino della grande narrazione che ha affrontato e declinato il problema di raccontare l´indicibile dei campi di sterminio, è insieme ovvio e indispensabile. Kertész, da un libro all´altro si è sempre fondamentalmente interrogato proprio su questo: dopo lo straordinario esordio affidato all´io narrante del ragazzino Gyurka, il romanzo Fiasco dove la voce è dello stesso protagonista invecchiato, poi ancora Liquidazione sullo scrittore e traduttore B. che si uccide quarant´anni dopo Auschwitz, infine il Diario dalla galera appena pubblicato da Bompiani (pagg. 294, euro 18) e l´autobiografia in forma di dialogo Dossier K. che uscirà da Feltrinelli quest´autunno. Magari Shakespeare, se gli avessero chiesto cosa pensava del teatro, avrebbe perso le staffe. Sicuramente Umberto Eco - l´ha detto lui - si irrita quando gli chiedono un parere sull´importanza della comunicazione. Kertész invece sorride paziente e risponde piano, girandosi in mano il volume di Diario dalla galera di cui ha appena elogiato con l´agente e l´editore italiano la copertina (gli piace il dipinto di Giulio Ferroni sotto il titolo, una branda sfatta che evoca prigionia e rigore mentale ascetico): «Certo, a prima vista queste pagine sono un diario che ho scritto per trent´anni, dal 1961 al 1991 circa. In realtà c´è sempre di più. È successo che dopo la riunificazione tedesca, Essere senza destino, che a fatica avevo pubblicato quindici anni prima in Ungheria senza alcuna risonanza, era improvvisamente diventato in titolo in voga. A un tratto molte redazioni e giornali mi hanno

chiesto manoscritti o materiali. Visto che non sono uno scrittore da un libro al mese, ho cominciato a riunire le note che avevo preso negli anni precedenti in fascicoli da venti pagine l´uno, con l´idea di pubblicarli. Ma da autore e curatore insieme, ho scoperto che quel materiale mi era molto vicino: era diventato un modo di mettere in pagina nuovamente l´essenziale, la dittatura, allora ben poco conosciuta al mondo occidentale».
Dal 1961 al 1991, per frammenti spesso folgoranti di comprensione interiore (« la grande domanda: come possiamo compiere una rappresentazione dal punto di vista dell´elemento totalitario, senza che diventi il nostro punto di vista?», o «Per scrivere la propria vita ci vuole una grande originalità o una grande banalità. Per quanto mi riguarda, devo accontentarmi di poter scrivere un romanzo») e a volte tracce illuminanti della realtà esterna in mutamento («Gli uomini vivono la liberazione dalla tirannia come un crollo. Cosa succederebbe allora se li gettassero nella libertà!» e più avanti «La domanda che ultimamente sorge spesso: perché è crollato il comunismo; nessuno però chiede perché e come esso abbia potuto durare così a lungo»), Diario dalla galera disegna infatti l´esistenza di un intellettuale dissidente emarginato ma anche perfettamente consapevole della necessità di esserlo.
«Ho iniziato il mio libro su Auschwitz negli anni Sessanta e nel ´75, quando è uscito in Ungheria, mi dicevano: peccato che non sia attuale, sono vecchie storie superate, perché tornare a rimuginare su quello? Da allora credo che si sia dimostrato di attualità assoluta, perché con l´Olocausto è crollata l´illusione dell´umanismo. Lo sterminio ha annientato millenni di cultura cristiana, greca, ebraica nel modo di concepire l´uomo. Tutto ciò che è venuto dopo non si comprende senza Auschwitz e d´altra parte il totalitarismo successivo, che è stato il trionfo dell´"uomo funzionale" iniziato con il lager, spiega quel passato con una evidenza impossibile da cogliere mentre lo si è vissuto».
Approccio ovviamente destinato a suonare metafora pericolosamente vera perfino all´orecchio del censore più distratto: «Per trent´anni l´unica libertà di cui ho goduto è stato scrivere. E il privilegio quello dell´autocomprensione: quando si scrive e poi si rilegge ciò che si è scritto, si scopre di non essere più quelli di prima. È il prezzo che si paga per comprendere la propria

vita, una schizofrenia fertile tra l´io del passato, quello del presente e il super io che è lo scrittore. In un certo senso si lotta per la propria identità perché questa va ricreata ogni giorno, così il vivente sottostà alle leggi della prosa che lo trasforma».
Tutto questo, Kertész negli anni bui lo aveva chiamato «scrivere come se si fosse in galera». Ma cosa accade quando le porte si spalancano? Ha mai dubitato di perdere insieme all´oppressione della dittatura anche il talento?
Nei suoi libri, scritti durante e dopo il comunismo in Ungheria, aveva bollato quest´idea del totalitarismo come "romantica". A domanda diretta, oggi risponde spiegando: «Vivere sotto una dittatura in un ambiente ostile per un certo periodo può essere stimolante, produce opere fertili, però gradualmente subentrano gli effetti collaterali della frustrazione e della paranoia. L´ambiente ostile pregiudica la visione oggettiva delle cose e sono molto felice che la riunificazione tedesca sia avvenuta proprio mentre cominciavo a sentire fortemente quella frustrazione. Il Nobel per me è stato una catastrofe felice: so che non tutti i Nobel sono uguali e che il Nobel non è la misura di tutte le cose, a Tolstoj e Kafka è stato negato per motivi politici. Ma oso dire che nel mio caso non sia stato immeritato».
Insomma, alla libertà si sopravvive meglio che alla dittatura? Molti scrittori occidentali che hanno praticato per scelta l´autoisolamento non ne sarebbe sicuri.
«Thomas Mann diceva che un autore malato fa concorrenza sleale agli altri. Vuol dire che chi coltiva volontariamente la propria oppressione vive una condizione artificiale, non seria come nel totalitarismo o nei campi, dove in ogni momento puoi essere giustiziato o distrutto davvero. Ma è anche vero che Solgenitsyn ha scritto i suoi libri migliori mentre era in pericolo di vita o nel gulag, mentre poi si è trasformato in profeta perdendo credibilità. Diciamo che è ancora una volta una questione di identità, credo che quando questa si forma in modo profondo si riesce a non perderla. E scrivere è la lente di ingrandimento che serve a mostrarla, sorprendendo ogni volta perfino se stessi. Per questo non mi annoio mai a scrivere».
Quello che negli anni ha cambiato è certamente lo stile, quasi aforistico in Diario dalla galera, dialogo serrato nella intervista fittizia di Dossier K. «Lì prima ho creato

		due figure, un intervistatore e me stesso che risponde. Ma c´è una terza che non appare, lo scrittore, una sorta di arbitro nella partita di ping pong, con il compito di controllare che la pallina resti in campo. E per tornare alla prima questione, si parla di nuovo, con l´artificio delle domande e delle risposte, del senso di una vita».
TERRA 04/08/2009	Psichiatria. Con Giovanni Jervis scompare una voce critica del freudismo, dell organicismo e delle idee di Basaglia. Paolo Fiori Nastro: «Da studioso ha sempre mantenuto una propria apprezzabilissima autonomia di pensiero» Il coraggio di rischiare Per lasciarsi il 900 alle spalle intervista di Federico Tulli	«Purtroppo non sempre gli psicanalisti sono degli studiosi, spesso non sanno il tedesco, non hanno attenzione culturale a capire come gli scritti di Freud facciano parte di un dibattito di cento anni fa, spesso li hanno presi come fossero il Vangelo». Giovanni Jervis era così. Come in questa intervista del 2006 al settimanale left, lo psichiatra e psicanalista scomparso domenica a 76 anni non le mandava certo a dire. Specie quando si trattava di mettere in discussione certe icone del 900 come, appunto, Sigmund Freud. In quella occasione Jervis prese le parti di una fedele traduzione che Michele Ranchetti aveva fatto di Metapsicologia; un edizione dell opera che metteva a nudo il padre della psicoanalisi e che alla fine Bollati Boringhieri non pubblicò mai. Ma Jervis non fu meno schietto verso Franco Basaglia, con il quale aveva collaborato negli anni 70, denunciando l improbabile nesso basagliano tra libertà e malattia mentale nel libro scritto con lo storico della medicina Gilberto Corbellini, La razionalità negata (Bollati Boringhieri). Per non dire poi di Foucault che, andando controcorrente, Jervis individuava fra i «cattivi maestri» del 68, che molti danni causarono alle giovani generazioni. «Jervis - racconta Paolo Fiori Nastro, docente di Psichiatria all università la Sapienza di Roma - è un personaggio affascinante in ambito accademico perché per tutta la sua carriera ha preservato il proprio spirito critico sia nei confronti del pensiero di Basaglia sia verso la non scientificità della psicanalisi che lui da psicanalista laureato in medicina e specializzato in psichiatria considerava più una disciplina filosofica che medica». Critico dell antipsichiatria e scettico verso il freudismo, allo stesso tempo Jervis ha avuto il coraggio di rifiutare anche la terza via , quella dell organicismo psichiatrico. «Da studioso rigoroso e di sinistra si è trovato da un lato a fare i conti con quel porto delle nebbie che sono le teorie psicanalitiche che in qualche modo accettano l esistenza di una realtà altra da quella biologica ma che mancano completamente di qualsiasi impostazione medica. Dall altra parte - prosegue Fiori

		Nastro - con l immobilismo cronico della psichiatria accademica, che dura oramai da 50 anni ed è di stampo biologico-organicista, cioè molto oggettivante e basato sul rigoroso rispetto dei numeri e sull aspetto epidemiologico. Due profondi solchi in mezzo ai quali Jervis ha mantenuto una propria apprezzabilissima autonomia di pensiero». Probabilmente perché, da allievo di Ernesto de Martino, non ha mai perso l interesse nei confronti della realtà psichica dell uomo. «Questo è un altro dei suoi pregi - osserva il docente della Sapienza -. Oltre allo spirito critico Jervis non ha mai abbandonato l idea dell esistenza di una realtà mentale inconscia. Se c è un appunto che gli si può fare è che per poterla affrontare si è buttato sulla prassi psicanalitica». Vale a dire? «Questo è il problema della psichiatria di oggi - spiega Fiori Nastro -. Per andare oltre l organicismo e la psicanalisi e portare la ricerca sulla mente umana fuori dal guado occorre proporre qualcosa di nuovo. Per farlo è necessario operae una sintesi tra biologia e realtà mentale. Altrimenti si rischia di distruggere senza avere le armi per costruire un alternativa teorica. Che in questo campo consiste nell individuazione di nuove ipotesi di ricerca sulla realtà umana, sulla conoscenza delle sue dinamiche e del come questa si ammali». Tutte risposte che secondo Fiori Nastro non possono certo venire dal cognitivismo «come ha proposto ieri su Repubblica Massimo Ammanniti». Occorre invece «il coraggio di rischiare la proposizione di una nuova idea di ricerca sulla mente umana», conclude il professore della Sapienza. «La psichiatria è un terreno che per sua natura è soggetto a continue critiche e riflessioni. Può sembrare paradossale ma il problema più acuto è quello di essere in grado di proporre la possibilità di uscire da una cronica situazione di assenza di certezze». «Si è trovato a fare i conti con le teorie psicanalitiche che in qualche modo accettano l esistenza di una realtà altra da quella biologica ma che sono del tutto prive di qualsiasi impostazione medica».
LIBERAZIONE 05/08/2009	Giovanni De Luna docente di storia contemporanea all'Università di Torino «Golpismo e stragismo hanno colpito la molla era nel ventre della	10 e 25 del 2 agosto 1980. La strage di Bologna segna un'epoca e seppellisce gli anni Settanta sotto il cumulo di macerie della sala d'aspetto di seconda classe della stazione ferroviaria, deflagrata sotto l'effetto di una micidiale miscela d'esplosivo di fabbricazione militare. Un decennio aperto da un'altra strage, quella del 12 dicembre 1969 alla banca popolare di Milano, in piazza

	società» intervista di Paolo Persichetti	Fontana. Era questo che volevano gli attentatori? Chiudere col sangue gli anni più ribelli e sovversivi della storia del dopoguerra, quelli che hanno consentito con la loro spinta irruenta le maggiori avanzate sociali e civili dal dopoguerra: diritto del lavoro, salario, pensioni, accesso allo studio, diritto alla casa, promozione delle classi sociali più deboli, libertà individuali e collettive, liberalizzazione dei costumi e della sessualità, e molto altro ancora. O forse dietro quel massacro c'erano altri disegni, altri messaggi magari legati ai malumori che tra i nostri alleati suscitava la politica mediterranea condotta dall'Italia. Poche settimane prima, il 27 giugno, c'era stata la strage di Ustica. Un aereo dell'Itavia si era inabissato a largo dell'isola siciliana. Un altro mistero dissolto in parte solo in tempi recenti, quando si appurò che fu un missile lanciato da un aviogetto militare occidentale (non è chiaro se francese o americano) a colpire l'aereo di linea. Su Bologna invece, nonostante i 29 anni trascorsi, la verità sembra rimasta ferma all'ora in cui esplose quella maledetta la bomba. Nel frattempo la verità giudiziaria ha fatto il suo corso, anche se un po' contorto e tuttora molto discusso. Un iter complesso con condanne, assoluzioni e rinvii in cassazione. Alla fine i giudici hanno designato solo tre colpevoli, i presunti autori materiali, appartenenti ad un gruppo neofascista, i Nar. Ma la verità storica dove sta? Ha fatto passi avanti? Lo chiediamo ad uno storico come Giovanni De Luna. A quasi 30 anni di distanza dai fatti non è forse venuto il tempo di mettere da parte i tribunali e lasciare agli storici il compito di trovare la verità? Perché in Italia una cosa del genere non sembra possibile? Intanto perché una delle ultime leggi varate durante il governo Prodi, e che ha avuto il merito di ridurre il segreto di Stato da 50 a 15 anni, prorogabili fino a 30 in casi eccezionali, manca delle norme attuative che ne prevedono la concreta applicazione. Senza quei regolamenti ad oggi è ancora impossibile consultare i documenti sui quali è stato apposto il segreto. Spetta al governo attuale completare finalmente l'iter legislativo di quella buona legge. Ma non è che poi a forza di cercare segreti finirà che l'unico segreto svelato sarà che non esistono segreti? La questione è per così dire sistemica e investe il

rapporto tra segreto e democrazia. Se è vero che nessuna democrazia può permettersi una trasparenza totale, che il segreto ha una sua fisiologia e lo Stato ha bisogno dei suoi arcana imperii, il problema sorge quando questa fisiologia diventa patologia. Quando la dimensione dell'indicibile prevale su quella del dicibile, quando l'occulto sovrasta oltre ogni misura di tempo la trasparenza, il segreto diventa una ferita per la democrazia. Negli anni 70 questa dimensione dell'occulto ha superato la fisiologia che è propria di una democrazia matura. Una grossa parte di quel decennio è stata sottratta non solo alla giustizia ma anche alla storia. Per questo tutto ciò che può aiutare a sciogliere il segreto, a penetrare l'oscuro, è una risorsa per la democrazia. Diceva Bobbio che maggiore è il livello di trasparenza migliore è il grado si democrazia. Per la violenza politica di sinistra si sono raggiunti livelli importanti di verità giudiziaria, si conoscono nomi e circostanze e pesanti condanne sono state erogate, la stessa cosa non può dirsi per tutto ciò che riguarda lo stragismo. Questa assenza di certezze giudiziarie ha alimentato nel corso degli anni una esacerbazione dei sentimenti, una voglia di vendetta e risentimento, oltre ad un proliferare di memorie separate.

Oltre al risentimento, questa permanenza del segreto non ha forse contribuito a creare un effetto distorsivo nella comprensione della realtà. Mi riferisco all'idea che quella che è passata sotto il nome di "strategia della tensione" sia riconducibile sempre e comunque ad un'unica regia?
Il termine strategia della tensione è una definizione riassuntiva che condensa con un'immagine efficace una serie di episodi che però non sono riconducibili ad un'unica trama lucida e consapevole. In realtà parliamo di un insieme di atti contraddistinti da tre elementi costanti: la presenza di apparati dello Stato; un evento stragista e il ruolo di militanti neofascisti. Accanto abbiamo poi una costellazione di episodi che ripropongono questi tre fattori e che hanno per obiettivo d'introdurre elementi distorsivi nella gestione dell'ordine pubblico, favorendo la compattezza delle istituzioni contro i movimenti degli anni 70. Non credo ad un'unica regia, c'è in realtà una reazione scomposta alla spinta delle lotte operaie ma che nella sua sostanza fallisce. I tentativi di golpe e le stragi non hanno impedito al Pci di arrivare nell'area di

governo, né a Craxi di diventare presidente del consiglio. Anche se ci hanno provato, non sono state le bombe a dettare il mutamento della società italiana.

È allora chi è stato?
Golpismo e stragismo non sono proponibili come un paradigma esaustivo della storia di quel decennio. Il vero cambiamento, il terremoto è venuto dalle profondità socio-antropologiche del Paese. Mentre la società veniva traversata da conflitti era in corso una ristrutturazione delle strutture profonde del Paese, che alla fine degli anni 70 sarà evidente a tutti. Netto ridimensionamento, sia qualitativo che quantitativo, della classe operaia; incremento enorme dei servizi, del terziario e commercio; l'affacciarsi in massa di un nuovo ceto medio. In quegli anni Il 70% delle nuove figure del ceto medio imprenditoriale appaiono in Lombardia. Sono quelle stesse figure che alla fine del decennio daranno vita ad altri percorsi e soggetti politici, attraverso la Lega fino allo sconquasso definitivo della prima repubblica. Nel 1979 si presenta alle europee la Liga Veneta di Rocchetta che farà da apripista a tutte le altre Leghe. Accanto emergeva una galassia sociale di ceti medi a cui la Lega darà presto voce. Ricordo lo stordimento con cui a Torino assistemmo alla marcia dei 40mila. Nessuno li aveva mai visti traversare una città prima occupata solo da operai e studenti.

Vuoi dire che i tentativi stragisti e golpisti sono stati una risposta reazionaria di retroguardia ai movimenti di quelli anni?
Una risposta arretrata e scomposta che provocò molte vittime, ma con pochissima efficacia a livello strategico. Anche perché la partita vera si giocò altrove, fuori dal conflitto di superficie, quello del terrorismo, delle Brigate rosse, ma anche dei partiti istituzionali e dei movimenti. Il mutamento vero si organizzò nelle viscere più profonde del Paese, mentre la nostra parte di società non se ne accorgeva.

Eppure gli attori del conflitto degli anni 70 hanno permesso al paese di fare un salto in avanti enorme. Come concili questi due processi che vanno in senso inverso?
Gli anni 70 ricordano un po' la famosa teoria di Croce sul

fascismo come parentesi. L'effetto del decennio precedente, del paese uscito dal boom economico rappresentato dalla metafora del personaggio di Gasman nel film "Il sorpasso". Un'Italia vorace, famelica, ansiosa di consumare merci che non aveva mai visto e avuto. Un'Italia che nella dimensione del benessere e dello sviluppo aveva bruciato le sue identità dialettali e contadine che Pasolini lamentava quando aveva denunciato la scomparsa delle lucciole. È su quell'Italia che s'innesta una forte spinta al conflitto sociale e politico che sfocia nel biennio 68-69. Una sorta di risposta novecentesca che cerca di confrontarsi con questi cambiamenti sul terreno della politica come elemento decisivo per modificare le cose. C'è un fortissimo investimento nella politica, politica dei partiti e politica dei movimenti. È questa dimensione iperpolitica della mobilitazione che finisce con i 35 giorni di occupazione alla Fiat del settembre 1980. Da quel momento in poi ritorna la metafora di Gasman, i ceti medi, il riflusso. Svanisce la dimensione dell'impegno e prevale il "tengo famiglia". Tutta la partita si è giocata in quel frangente.

Dunque tu non credi che abbia vinto la P2, che ci sia una continuità dei vincitori con l'epoca stragista?
Per niente. Sono i nuovi soggetti sociali non i servizi segreti, o le trame eventuali a loro attribuibili, che hanno cambiato le cose. Ha vinto la rivoluzione dei ceti medi caratterizzata dal loro estremismo di centro. Una lezione della storia che vale anche per l'avvento del fascismo, che non fu un complotto del capitale ma una rivolta dei ceti medi emergenti.

Ma anche i 40mila alla fine pagarono. I più furono licenziati?
Si, perché quella prima generazione era ancora legata ad una dimensione novencentesca, fordista, apparato di comando della grande fabbrica. Di lì a poco anche al loro interno ci fu un salto di modello: dalla gerarchia di fabbrica al sistema casa-capannone delle popolo delle partite iva.

Torniamo di nuovo al problema della memoria che dicevi all'inizio.
In Italia c'è troppa memoria e poca storia. Se una ragazza di 29 anni crede che la strage di Bologna sia stata

commessa dalle Brigate rosse è perché non ha conoscenza storica. Ma questa scarsità di storia nasce anche dall'assenza di istituzioni virtuose in grado di fornire al Paese verità e giustizia. Da questo vuoto è emersa una supplenza delle famiglie delle vittime che hanno preso su di sè il compito di fare memoria e giustizia. Al di là delle loro varie collocazioni, non sempre condivisibili nel merito, si tratta di un aspetto positivo. Emerge un "familismo virtuoso" differente dal familismo indifferente e cinico di chi guarda tradizionalmente al suo particulare forte nella tradizione italiana. C'è un tentativo di declinare un lutto privato, un'ansia di dolore e giustizia come un bene pubblico.

Ma questa ennesima supplenza non fa emergere il rischio di una confusione di ruoli, di quella che i giuristi chiamano "privatizzazione della giustizia"? Non c'è il rischio che i familiari divengano gli arbitri delle decisioni giudiziarie, a cui si aggiunge anche la privatizzazione della narrazione storica? Mi sembra che si vada ben oltre un arricchimento del pluralismo delle posizioni e delle fonti. Si istituisce una figura privata depositaria della memoria legittima.
Se prima era stata la magistratura ad essere chiamata a sostituire la politica, ora si chiede ai familiari si scrivere la storia. Ma la signora Gemma Capra e Licia Pinelli non posso caricarsi sulle spalle questo compito. Spetta alla comunità intera, in particolare alla comunità dei ricercatori il compito di fare storia. Ma questo ruolo improprio viene da loro assunto proprio a causa dell'assenza nello spazio pubblico di istituzioni virtuose che si ripiegano e si nascondono dietro le memorie private.

Ma storia e memoria non sono la stessa cosa?
La memoria è sempre parziale, trasceglie. Stabilire che la giornata del ricordo della Shoah sia il 27 gennaio invece del 16 ottobre, significa fare una scelta ben precisa che fa lo sconto al rastrellamento del ghetto di Roma e alle leggi razziali del fascismo. Allo stesso modo scegliere il 9 maggio, giorno dell'uccisione di Moro, invece del 12 dicembre, quando esplose la bomba a piazza Fontana, risponde ad un orientamento politico ben preciso. Invece c'è bisogno di tornare alla conoscenza storica. La sovrabbondanza di memorie favorisce l'oblio e non il

		ricordo. La scuola non riesce più a trasmettere conoscenza storica . In un test fatto dieci anni fa ho chiesto per quanti anni il Pci era stato al governo: 5, 10 o 30. Tutti risposero 30, perché sentivano Berlusconi dire che i comunisti sono stati sempre al governo. Non è nemmeno ignoranza, è il senso comune che pervade la memoria. Per sconfiggere il senso comune l'unica possibilità è la conoscenza storica. Questa è una vera emergenza educativa. Che non c'entra niente con la memoria. La storia è un'altra cosa, non è identitaria.
MANIFESTO 05/08/2009	La Chiesa lasci in pace il corpo delle donne di Enzo Mazzi	Scomunica, censura, peccato mortale, inferno, dannazione eterna: parole di un altro tempo, anzi di un altro mondo, il tempo della teocrazia, il mondo del dominio del sacro. Quelle minacciose parole sono state usate di nuovo in questi giorni da cardinali e monsignori in relazione al via libera dell'Agenzia del farmaco per la pillola abortiva Ru486. Lo stesso cardinale Bagnasco in una intervista al quotidiano dei vescovi italiani di domenica scorsa ribadisce la scomunica «come medicina in chiave pedagogica» (bontà sua!), per chi compie l'aborto o anche solo collabora, ad esempio, vendendo o somministrando la pillola abortiva. Costa fare affermazioni drastiche e ripeterle ogni volta. Ma lo sgomento è troppo grande. Il potere ecclesiastico amministra le paure che l'uomo e la donna hanno di fronte alle pulsioni della vita e su tale paura e sui sensi di colpa edifica il proprio autoritario paternalismo. Tutti sanno bene quanto ciò sia vero. Manca a molti il coraggio di dirlo apertamente. Cari «crociati della vita», laici, teologi, prelati e papi, pretendete di sedere in cattedra e di insegnare etica, ma forse è meglio che impariate prima il vocabolario essenziale dell'etica il quale per tanta parte è iscritto nella memoria e nella saggezza secolare delle donne. La Chiesa, nata dal Vangelo, dovrebbe ispirarsi sempre alla «buona notizia» annunciata da testimoni senza potere e rivolta ai poveri. Purtroppo da Costantino in poi si è creata una rovinosa divaricazione. È nata la Chiesa del potere. Nell'epoca della secolarizzazione questa Chiesa, privata ormai degli strumenti politici e culturali che nel Medioevo le assicuravano il dominio globale sulla società, ha individuato una specie di vuoto di spiritualità e di valori etici e lì, in quello spazio non coperto dalla tecnologia, dal mercato e dalla democrazia, hanno costruito il proprio fortino. Quel vuoto lo sentiamo tutti.

Ma sentiamo anche che ci sono nell'umanità e in ciascuno di noi le energie per colmarlo e c'è la memoria della saggezza che nei millenni ha accompagnato il cammino umano. Il Vangelo è parte di questa memoria di saggezza, per questo molti cattolici critici verso la Chiesa del potere non rompono i legami per non lasciare che la ricchezza del Vangelo, e della tradizione che lo ha mantenuto vivo nei secoli, sia monopolizzata totalmente dalle gerarchie. È così, in particolare, per la comunità di base.
L'intervento delle gerarchie deprime le energie umane. Ci vogliono eterni bambini o meglio pecore belanti.
L'elemento culturale su cui oggi si fonda il paternalismo ecclesiastico è la «verità perenne della natura» di cui la gerarchia avrebbe la chiave. Non c'è niente di tutto questo nel Vangelo. Anzi il Vangelo è un grande messaggio di valorizzazione della creatività dello Spirito che anima costantemente la ricerca umana e la conduce ben oltre la cosiddetta etica naturale codificata. Ed è anche una denuncia forte dei soprusi che provengono dalle cattedre di verità. Gli uomini che stavano lapidando un'adultera erano molto religiosi, si appellavano a Dio creatore e rivelatore e alla sua legge, era Dio stesso che imponeva di considerare l'adulterio un atto contro la verità della natura, la loro mano era mossa dalle cattedre di verità di quel tempo. Gesù li freddò con una frase che dovrebbe freddare anche oggi le gerarchie ecclesiastiche: «Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra, nessuno ti ha condannata, nemmeno io ti condanno».
Come il Sabba fu lo strumento inquisitorio della caccia alle streghe così oggi si usa l'aborto per accendere nuovamente i roghi delle donne. Un passo avanti si è fatto: è sparito il rogo fisico. Ci si contenta di riproporre la condanna penale dell'aborto. Ma il risultato culturale e politico è sempre lo stesso: l'annullamento della soggettività femminile come soluzione finale per il dominio moderno sulla natura e sulle coscienze. La donna che ha potere sulla vita è in sé una concorrente pericolosa di ogni sistema di dominio, non solo di quello religioso. Quando il potere ecclesiastico arriverà a chiedere perdono alle donne di tutti i misfatti compiuti contro le loro coscienze fin dalla più tenera età, contro i loro corpi, i loro uteri, la loro capacità generativa e creativa, allora e solo allora sarà credibile nel suo parlare d'aborto e di difesa della vita. Quando il potere ecclesiastico avrà compiuto una riparazione storica

		facendo spazio alla visione femminile di Dio, della Bibbia, di Cristo, della fede e della vita della Chiesa, allora potrà intervenire credibilmente sull'etica della vita. Ma in quel momento si sarà dissolto come «potere». Credetemi, sarà un bel giorno. Merita lavorare perché si avvicini.
REPUBBLICA 05/08/2009	Lo studio di Paravicini Bagliani sui pontefici medievali COME IL PAPA CURAVA LA SUA IMMAGINE ADRIANO PROSPERI	Il lettore che sfoglierà questa raccolta di saggi dell´illustre medievista Agostino Paravicini Bagliani (Il potere del papa. Corporeità, autorappresentazioni, simboli, Sismel, edizioni del Galluzzo, Firenze 2009, pagg.412) scoprirà quanto - in tempi di dittatura dell´immagine - ci sia da imparare dallo studio della più straordinaria stratificazione rituale e simbolica che la nostra storia conosca, quella formatasi intorno al papato medievale. E per strada si imbatterà anche in qualcosa che ha una precisa attinenza con le questioni attuali della società e della politica italiana: vedrà per esempio come, dopo aver accortamente evitato fin dai tempi di Gregorio Magno di lasciarsi imprigionare simbolicamente nella dimensione spaziale dell´Europa barbarica, il papato abbia rivendicato una speciale sovranità sull´Italia. Lo mostra un episodio di cui fu protagonista papa Bonifacio VIII (di fatto, il personaggio centrale di questo libro). Fu lui che nel 1298, ricevendo gli ambasciatori di Alberto di Asburgo, organizzò per loro uno speciale ricevimento segreto nel quale il papa, seduto sul trono, con la tiara sul capo e impugnando nella destra una spada, riconobbe ad Alberto il potere di governare la Germania ma nello stesso tempo proclamò la sua intenzione di governare "come un re i popoli italiani". Il rituale solenne e insolito era destinato a intimidire il destinatario ma svelava anche il disegno politico di papa Caetani. L´uomo sapeva pensare in grande ed era esperto nell´uso della propaganda attraverso l´immagine. Lo documentano i suoi ritratti dipinti e scolpiti per i quali mise all´opera artisti della qualità di Arnolfo di Cambio. In questa attenzione alla propria immagine si coglie anche un aspetto di quella preoccupazione per il corpo che, come mostra Paravicini Bagliani approfondendo un tema di un suo bel libro precedente (Il corpo del papa, Einaudi 1994) lo portò a investigare le arti chimiche e le conoscenze mediche del tempo per prolungarsi artificialmente la vita: quella terrena naturalmente, che Dante intanto gli voleva abbreviare riservandogli un posto speciale all´Inferno. Qui si torna sui ritratti di

		Bonifacio VIII per indagare l´ideologia che sorreggeva quella politica dell´immagine: statue e dipinti erano i veicoli dell´idea del potere assoluto spettante a colui che si concepiva come la Chiesa stessa, riassunta in lui così come tutto il diritto era depositato nello scrigno del suo cuore. Un diritto che trovò espressione nel rito solenne della scomunica, inventato da Innocenzo III ma sapientemente strutturato da Bonifacio VIII. Dalla Loggia della Giustizia del Laterano, da lui fatta costruire, questo papa che passò alla storia come l´inventore della "grande perdonanza" dell´anno santo 1300, fulminò terribili scomuniche portando al più alto livello simbolico l´esercizio di quel potere totale sul mondo sognato dal papato romano tra l´XI e il XIII secolo. Un potere che conosceva un limite soltanto: la morte. Era lei, la minaccia sempre combattuta ma infine vittoriosa, che riduceva l´altissimo pontefice al corpo nudo in disfacimento deposto sulla paglia e abbandonato da tutti, espressione massima di quella miseria della condizione umana su cui proprio Lotario di Segni, poi Innocenzo III, scrisse pagine di sconvolgente realismo. Raffinato esperto del papato medievale, autore di studi che sanno unire come pochi l´arte del racconto all´esplorazione di linguaggi e mentalità di un mondo lontanissimo, Agostino Paravicini Bagliani ha raccolto in questo volume i suoi più recenti sondaggi sulla cultura del papato medievale. Cultura qui è non solo quella che si esprime attraverso le parole - libri, letture, linguaggio - ma è più ancora quella dei riti, delle immagini e dei simboli.
STAMPA 05/08/2009	Benedetto XVI contro il relativismo: sfida simile a quella della Révolution Lo sfogo del Pontefice: «In Francia nel 1789 ci fu la dittatura del razionalismo, ora invece si negano le certezze della conoscenza umana»	CASTELGANDOLFO (ROMA) Il mondo di oggi vive sfide di un intensità simile a quella del periodo post-rivoluzionario francese: allora vi era la dittatura del "razionalismo" che pretendeva di trasformare la ragione in una sorta di divinità assoluta; adesso vi è la«dittatura del relativismo» che pretende di negare qualsiasi certezza alla conoscenza umana. Ne è convinto Benedetto XVI che stamane, nella residenza estiva di Castelgandolfo, ha incontrato i fedeli per la sua prima udienza generale dopo il rientro dalla Val D Aosta. Di sfide, dittature, razionalismo e relativismo, papa Ratzinger ha parlato prendendo spunto dalla figura del curato d Ars, san Giovanni Maria Vianney, nato nel 1786, tre anni prima della presa della Bastiglia e morto 150 anni fa, nel 1859, in pieno Secondo Impero.

		«Il relativismo contemporaneo mortifica la ragione poichè - ha spiegato il Pontefice - di fatto arriva ad affermare che l essere umano non può conoscere nulla con certezza, al di là del campo scientifico».«Ma ciò non soddisfa le domande di fondo che l uomo continua a porsi», ha avvertito. Niente di nuovo dunque da quanto accadeva all epoca del curato d Ars quando la dittatura del razionalismo mostrò tutti i limiti umani pretendendo di elevare «la sola ragione a misura di tutte le cose, trasformandola in una dea». Oggi come allora perciò - ha detto Benedetto XVI - c è bisogno di chi sappia soddisfare la «sete di verità dell uomo». Ricordata la ricorrenza anniversaria della morte del curato d Ars, celebrata ieri 4 agosto, il Papa ha sottolineato la «forza profetica» di Giovanni Maria Vianney. Era il periodo, ha ricordato Ratzinger, in cui la Francia post-rivoluzionaria sperimentava una sorta di «dittatura del razionalismo» volta a cancellare la presenza stessa dei sacerdoti e della Chiesa nella società. Negli anni della giovinezza Giovanni Maria visse «un eroica clandestinità percorrendo chilometri nella notte per partecipare alla Santa Messa». Poi, da sacerdote - ha aggiunto il Pontefice - si contraddistinse «per una singolare e feconda creatività pastorale, atta a mostrare che il razionalismo, allora imperante, era in realtà distante dal soddisfare gli autentici bisogni dell uomo e quindi, in definitiva, non vivibile». «Le sfide della società odierna - ha notato il Papa - non sono meno impegnative, anzi forse, si sono fatte più complesse. Se allora c era la dittatura del razionalismo, all epoca attuale si registra in molti ambienti una sorta di dittatura del relativismo». «Entrambe - ha ammonito - appaiono risposte inadeguate alla giusta domanda dell uomo di usare a pieno della propria ragione come elemento distintivo e costitutivo della propria identità».
TERRA 05/08/2009	Psichiatria Jervis, vero antifascista di Fulvio Iannaco	È morto Giovanni Jervis. Era nato a Firenze il 25 aprile 1933 da padre napoletano e madre fiorentina. Quando aveva 11 anni suo padre Guglielmo, detto Willy - medaglia d oro al valore militare - già ingegnere della Olivetti e partigiano nelle file di Giustizia e libertà - era stato catturato dai nazifascisti e dopo lunghe e terribili torture alle quali non aveva ceduto era stato fucilato a Villar Pellice. Poi Giovanni si era laureato in Medicina a

Firenze nel 1957 e nel 1960 aveva conseguito a Roma la specializzazione in Neurologia e Psichiatria. Dal 1959 al 1963 collaborò con Ernesto De Martino, che poi considerò sempre il suo vero maestro, nel corso delle famose ricerche sul tarantismo pugliese e sul tema della fine del mondo . Dal 1966 fu a Gorizia con Franco Basaglia, del quale in seguito ebbe a dire: «In ogni caso non l ho mai idolatrato e molto presto è venuto fuori che avevamo opinioni diverse». Se ne separò, infatti, molto presto, già nel 1966 e negli anni successivi, dal 1969 al 1977, fu direttore dei Servizi psichiatrici territoriali di Reggio Emilia, e di quel periodo possiamo ricordare la sua disponibilità e generosità nei confronti dei militanti minacciati dalla repressione poliziesca delle lotte di massa allora in atto nel Paese. Dal 1977 preferì dedicarsi all insegnamento e fu ordinario di Psicologia dinamica nella facoltà di Psicologia della Sapienza. Dopo avere fatto parte del primo nucleo dei Quaderni Piacentini, aver partecipato alla redazione de L istituzione negata e avere collaborato con le case editrici Einaudi e Feltrinelli, si distanziò radicalmente dalla cultura degli anni Settanta che da quei primi esordi aveva preso mosse e contenuti e dal sessantottismo che ne era derivato, criticò quindi drasticamente l antipsichiatria che sosteneva che la malattia mentale fosse qualcosa di rivoluzionario che la società e la cultura, mera espressione meccanica del sistema dominante capitalistico, conculcherebbero. Non sopportò mai Michel Foucault, il teorico della Storia della follia e l apologeta della pedofilia, morto per Aids, che viceversa purtroppo ancora oggi tanta parte di una soi-disant sinistra italiana, in realtà molto confusa e sperimentatamente sempre votata alla sconfitta, persiste tragicamente a volere annoverare tra i propri maestri. Ha scritto e collaborato a molte opere, ma l ultima della sua vita è stata La razionalità negata, pubblicata nel 2008 con Gilberto Corbellini lo storico della medicina collaboratore del Domenicale del Sole- 24Ore. In essa i suoi giudizi sul basaglismo sono netti: i miti antipsichiatrici sono vaghi, poco chiari, generici , e oltretutto la cosiddetta legge Basaglia , la legge 180 che lui definiva fatta all italiana , avrebbe dovuto più correttamente chiamarsi con il nome di Bruno Orsini, il parlamentare democristiano che ne era stato il vero padre, dal momento che in realtà Franco Basaglia - caratterizzato nei ricordi di Jervis da una personalità

		autoritaria - e i suoi seguaci erano ferocemente contrari all interpretazione in termini medici del problema psichiatrico dal momento che i pazienti psichiatrici per loro non erano malati. Di Michel Foucault, in un intervista di Luciana Sica apparsa il 4 settembre dello scorso anno su Repubblica, Jervis diceva: «Foucault è stato proprio un cattivo maestro, uno che generalizzava molto e analizzava pochissimo, con il grave demerito di avere idealizzato la devianza sociale. è vero che non è stato il solo ma lui lo ha fatto in modo particolarmente convincente. Non per me, comunque». Noi lo ricordiamo con affetto per come intervenne in una trasmissione su RadioTre Rai il 24 aprile 2008 dal titolo La legge 180 non è la legge Basaglia. L antipsichiatria ha fatto disastri e per come apparve nella trasmissione su RaiUno del 21 luglio 2007, sugli stessi temi, al fianco di Massimo Fagioli.
REPUBBLICA 06/08/2009	La crociata vaticana e le mani sulla vita STEFANO RODOTÀ	Con l´assalto all´autorizzazione all´uso della Ru486 ritorna il tempo dei diktat Non è ammissibile la pretesa autoritaria di fare dell´Italia un luogo dove alle donne è preclusa la possibilità di fare le stesse scelte di quelle degli altri paesi Le mani sulla vita. È proprio questa la pretesa riemersa con prepotenza nella fiammata estiva che sta accompagnando le nuove discussioni su temi altamente "sensibili" come la pillola Ru486, la moratoria sull´aborto, il testamento biologico. Si poteva pensare che, dopo le ingiustificate e violente polemiche sul caso Englaro, vi sarebbe stato un ritorno alla ragione. E invece no. Di nuovo pretese fondamentaliste, falsificazioni di dati scientifici, irate proteste delle gerarchie vaticane. Di nuovo annunci di interventi del ministero della Salute che, dopo aver tentato di cancellare le decisioni della magistratura riguardanti Eluana Englaro, vuole riprovarci andando all´assalto dell´autorizzazione all´uso della pillola Ru486. Una politica incapace di governare i difficili processi sociali e economici si fa prepotente e vuole espropriare le persone del diritto di governare la propria vita. Torna il tempo dei diktat, con perentorie prese di posizione di ambienti vaticani e compiacenti allineamenti all´interno della maggioranza. Questo alzar la voce fa pensare che si voglia pure trarre profitto dalla debolezza del Presidente del Consiglio proprio sul terreno dell´etica, offrendogli l´opportunità di

riacquistare qualche benevolenza della Chiesa in materie alle quali essa attribuisce particolare rilevanza (in Italia, non in paesi a noi assai vicini). L´incontro tra Berlusconi e il cardinale Ruini, interprete d´una linea di ben nota intransigenza, legittima più di una preoccupazione.
Aluti ciascuno in cuor suo e secondo la propria fede la possibilità di affiancare l´aborto farmacologico a quello chirurgico. È inammissibile, invece, la pretesa autoritaria e illegale di fare dell´Italia un luogo dove alle donne è preclusa la possibilità di fare le stesse scelte delle donne di quasi tutti gli altri paesi europei; e dove si violano consolidate regole europee sulla registrazione dei farmaci, fondate sul "mutuo riconoscimento": quando il farmaco è già stato autorizzato in un altro paese europeo, si può chiedere che venga autorizzato anche in altri.
Questa procedura implica che si possa discutere sulle modalità dell´autorizzazione, non sul concederla o negarla. E nel comunicato dell´Agenzia italiana per il farmaco si dice che l´autorizzazione «conclude quell´iter registrativo di mutuo riconoscimento seguito dagli altri paesi europei». Se, invece di abbandonarsi alle invettive, si fossero lette queste poche parole e le equilibrate considerazioni del direttore dell´Agenzia, si sarebbero evitate molte sciocchezze e forzature.
Dica pure il presidente della Cei che l´autorizzazione della pillola Ru486 apre una «crepa nella nostra civiltà»: l´autorizzazione ad esagerare non si nega a nessuno. Ma quando il responsabile per queste materie della stessa Cei dice perentoriamente che «il governo deve bloccare tutto», siamo di fronte alla negazione dello Stato di diritto, del suo essere fondato su regole e procedure che tutti devono rispettare. Altro che Stato e Chiesa, «ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani», come vuole l´articolo 7 della Costituzione!
Di questo clima bisogna tenere conto, perché si cercherà di svuotare in via amministrativa quell´autorizzazione, già severissima, ricorrendo alle abituali falsificazioni dei dati scientifici, come sta accadendo con il riferimento a 29 donne morte ricorrendo a quella pillola. Ma, a parte il fatto che alcuni di quei casi sono controversi, si tratterebbe comunque di 29 casi in ventun´anni e su un totale di milioni di donne: si è fatto notare che, nello stesso arco di tempo, i morti per aspirina sono stati 50.
Questa manipolazione mostra come si vogliano creare le condizioni per una rinnovata offensiva contro la libertà

femminile, invocando la mozione con la quale la Camera impegna il Governo a promuovere una risoluzione dell´Onu «che condanni l´uso dell´aborto come strumento di controllo demografico». Conviene vigilare perché questa richiesta non divenga il pretesto per nuove forme di condanna delle donne, per imporre presenze di "dissuasori" nei consultori, per contrastare le politiche di educazione sessuale e di informazione sulla contraccezione, come quelle svolte dalle organizzazioni internazionali alle quali Obama è tornato ad assicurare i finanziamenti.
La volontà di limitare la libertà di scelta e di espropriare le persone del diritto di governare la propria vita, era già comparsa nelle discussioni che accompagnano il dibattito parlamentare sul testamento biologico. Si contrappongono le decisioni sulla morte dignitosa e la cura e l´accompagnamento del morente. La vita, non la morte, dovrebbe essere oggetto dell´attenzione. Vivere, non morire, con dignità. Qui l´ambiguità è massima. Proprio la riflessione laica ha sottolineato che, se la morte appartiene alla natura, il morire è sempre più governabile dall´uomo, appartiene alla sua vita, e dunque rientra nell´autonomia delle scelte di ciascuno. E non si può contrapporre la vocazione della Chiesa alla cura a una sorta di estraneità pubblica. In questi anni sono stati proprio i laici a insistere sulla necessità delle cure palliative, sulla iniqua distribuzione sul territorio di hospices e centri per la terapia antidolore, sulla complessiva necessità di servizi per le persone. Il Governo, pronto ad approvare decreti incostituzionali per impedire l´esercizio di diritti, non ha riconosciuto quelle altre priorità, né mette a disposizione risorse adeguate. Invece è proprio qui che la presenza pubblica è necessaria, per consentire a ciascuno di fare le sue scelte. Una strategia di libertà positiva, esattamente l´opposto delle politiche proibizioniste che si cerca di imporre attraverso il disegno di legge sulle dichiarazioni anticipate di trattamento già approvato dal Senato.
Nei giorni scorsi un alto prelato, sempre assai loquace, si è spinto a dire che quel testo è ottimo e che non è possibile mettere in discussione uno dei suoi punti più controversi, quello sull´alimentazione e l´idratazione forzata, perché la scienza avrebbe unanimemente concluso che non sono trattamenti terapeutici. Non è così, come è stato mille volte ricordato richiamando le

posizioni delle maggiori società mediche internazionali. Ma questi sono segni inquietanti di una volontà di chiusura che si ritrova anche nella relazione che, nella Commissione Affari sociali della Camera, ha avviato l´esame del disegno di legge. Una chiusura tutta ideologica, sorda alla voce dei moltissimi studiosi che hanno sottolineato le infinite sgrammaticature e contraddizioni di quel testo.
Né maggioranza e Governo vogliono trarre profitto dalle lezioni impartite dalla Corte costituzionale con due recenti sentenze che indicano quali debbano essere i rapporti tra potere legislativo, potere medico e potere individuale quando si affrontano temi che riguardano la vita delle persone. Viene ribadito il ruolo centrale dell´autodeterminazione, per la prima volta riconosciuta esplicitamente come "diritto fondamentale" della persona. Il consenso informato dell´interessato rimane l´ineliminabile e vincolante punto di partenza. Il legislatore deve tener conto delle «acquisizioni scientifiche e sperimentali che sono in continua evoluzione», sì che «la regola di fondo deve essere l´autonomia e la responsabilità del medico, che, con il consenso del paziente, opera le necessarie scelte professionali».
Le pretese del legislatore-scienziato, che vuol definire che cosa sia un trattamento terapeutico, e del legislatore-medico, che vuol stabilire se e come curare, vengono esplicitamente dichiarate illegittime. E, al tempo stesso, la definizione dello spazio proprio delle acquisizioni scientifiche e dell´autonomia del medico viene affidata al consenso della persona, ribadendosi così il ruolo ineliminabile della volontà individuale.
Questo è il quadro costituzionale che la politica deve rispettare se vuole che le sue decisioni siano legittime. In questo modo difende anche la propria autonomia di fronte a chi vuole trasformarla in potere biopolitico che si impadronisce della vita delle persone, introducendo pericolosi doveri verso la "comunità", o in potere subordinato a imposizioni esterne. Credo proprio che non debba essere seguito l´esempio dell´"amico Putin", che tre settimane fa ha consentito alla Chiesa ortodossa un diritto di esame preventivo di tutte le leggi che riguardano temi eticamente sensibili.

STAMPA 06/08/2009	L'ESPERIENZA IMPOSSIBILE Sant'Anselmo quel che resta di Dio Lodato dal Papa, a nove secoli dalla morte. Ma la sua prova ontologica serve ancora alla religiosità d oggi? GIANNI VATTIMO	Si possono formulare idee abbastanza curiose se si rilegge il discorso tenuto dal Papa nella cattedrale di Aosta il 24 luglio scorso, durante una visita che era stata presentata anche come un modo di rendere omaggio alla memoria di Sant Anselmo, il grande teologo medievale aostano di cui ricorre quest anno il nono centenario della morte. Il fatto sorprendente è che in quell occasione il Papa non abbia neanche nominato Anselmo; e che d altra parte, evocando la famosa battuta di Stalin («Quante divisioni ha il Vaticano?»), abbia in definitiva confermato in qualche modo la propria adesione a quella che è rimasta famosa come la «prova ontologica» dell esistenza di Dio formulata per l appunto da Anselmo e da allora andata sotto il suo nome. Si può qui parlare di una adesione alla prova di Anselmo nella misura in cui il Benedetto XVI oppone alla considerazione puramente materiale di Stalin, che non crede alla potenza di Dio perché non la vede dimostrata da realtà di fatto, l impossibilità di negarne l esistenza in ragione di una più profonda esperienza, quella della fede, che secondo il Papa, e lo stesso Anselmo, non è disgiunta da una sana razionalità. Ricordiamo gli elementi del famoso argomento anselmiano, che è stato chiamato ontologico perché fa leva sullo stesso concetto di essere e sulle sue leggi a cui nessun ente si può sottrarre. Dunque: se cerco di capire che cosa penso quando dico Dio, lo definirò come quell essere di cui non si può pensare nulla di più perfetto. Ma se non esistesse, vorrebbe dire che c è un ente più perfetto di lui, dotato appunto dell esistenza. Dunque non posso negare l esistenza di Dio senza contraddirmi. Ma perché rifiutare la rozza battuta di Stalin dovrebbe significare accettare la prova ontologica di Anselmo? Forse proprio l esigenza di sfuggire a questa domanda ha ispirato - almeno implicitamente - il silenzio del Papa (che peraltro, in un discorso precedente dell aprile scorso, aveva lodato Anselmo come grande esempio di pensatore capace di tenere unite in armonia fede e ragione). Il fatto è che la teologia medievale e moderna ha sempre cercato di non accettare la perentorietà di questo dilemma. San Tommaso e la tradizione aristotelica del pensiero cristiano hanno argomentato l esistenza di Dio dalle sue opere: Dio come causa del mondo, come motore primo di

tutto ciò che si muove, insomma come creatore e signore onnipotente dell essere. Non proprio la potenza militare a cui pensava Stalin (anche se nell antico testamento si chiama proprio Deus sabaoth, tradotto in latino come signore degli eserciti), ma qualcosa di molto simile.

È però questo il Dio di cui parla la Chiesa di oggi? La difficoltà di difendere il creazionismo nella forma letterale che troviamo nella Bibbia sembra costituire una sorta di indiretto invito a non mettere troppo frettolosamente da parte Sant Anselmo, e i tanti che si sono ispirati a lui, compreso il padre della filosofia moderna, Cartesio, altro famoso adepto della prova ontologica. Insomma: via via che le scienze empiriche svelano i segreti della natura che credevamo impenetrabili - fino al Big bang, fino alla mappatura del genoma, fino all esplorazione delle più remote regioni dell universo - diventa sempre più difficile pensare a Dio come al creatore e ordinatore di questo «tutto». Se c è una verità della religione, essa sembra doversi cercare solo in interiore homine, come diceva Agostino (che per primo formulò una prova del tipo di quella di Anselmo). È solo guardando dentro di noi, riflettendo sulla nostra esperienza di vita, che possiamo forse scoprire la «esistenza» di Dio.

La religiosità moderna è dunque piuttosto soggettiva che oggettiva, potremmo dire. Ma davvero nel senso di Anselmo? «Ontologico» era l argomento di Anselmo perché riteneva di fondarsi sulla struttura logico-oggettiva dell essere stesso: è in nome della «logica» che non posso negare l esistenza di Dio. Ma chi si è mai convertito in base a questo argomento? Persino la logica, nella modernità, è diventata molteplice, e ha sempre più riconosciuto che le sue leggi non sono le leggi dell essere stesso. Meglio dunque, come hanno voluto fare la Chiesa e la teologia tomistica, mostrare ancora sempre che le divisioni a cui pensava Stalin in fondo ci sono. Ma il dilemma indecidibile - o Anselmo o Stalin - potrebbe alla fine significare che è proprio l esistenza - quella che implica lo stare da qualche parte, il poter essere «oggetto» di una esperienza - ciò che non possiamo attribuire a Dio. Contro Anselmo e Tommaso, il grande Bonhoeffer: «Un Dio che c è , non c è».

UNITÀ 06/08/2009	Giovanni Jervis. L ultima intervista «Poveri umani, stretti tra passione e ragione» L inedito. Anti-irrazionalista, laico e illuminista: ecco il pensiero dello psichiatra romano in un colloquio-confronto del 2007 intervista di Elisabetta Ambrosi	Questa intervista è, anche, il resoconto di uno confronto. Uno confronto tra persone, tra modi diversi di vedere il mondo e la terapia, e il cui racconto forse rende conto della riflessione di Giovanni Jervis più di un agiografia. Lo psichiatra romano era felicemente avverso alla «retorica delle passioni» che popola l immaginario odierno; quella vulgata che considera l abbandono sentimentale l ultimo valore rimasto, e le emozioni istinti cui rispondere con un sì inarticolato, come all impulso della fame e della sete. Difendeva con forza di argomentazioni un etica del contenimento, in cui la ragione - lungi dall essere persecutrice - gioca la funzione indispensabile di controllo non onnipotente sul mondo, di rete elastica che tiene insieme l informe. Esprimeva un desiderio illuministico di chiarezza, che era impossibile non condividere, veicolato da un linguaggio conciso e sobrio, per evitare di far scadere la psicoanalisi in cartomanzia. Eppure la sua di idea di ragione, quasi pudica, contenuta nel suo ultimo libro Pensare dritto, pensare storto (Boringhieri, 2007), mi sembrava uno strumento sì raffinato, come una sonda sofisticata, ma utilizzabile solo fino ad una certa profondità, o altitudine. Le sue tesi, gli dissi, apparivano non dare conto di ciò che nel comportamento umano va ben oltre l emozione ragionevole, o la ragione affettuosa: l incontenibile, l intrattabile, il paradosso, il tragico. Ciò che si esprime, ad esempio, nella disperazione di un lutto o di un amore impossibile; o nello sgomento di chi scopre che ha poco tempo da vivere e magari si converte ad una fede «irrazionale». Dare spazio libero, senza contenimento, a queste lacerazioni incurabili, come a quel desiderio di infinito da cui si dichiarava distante, mi sembrava l unico modo per comprenderle e eventualmente lenirne il dolore. Per quello forse vedevo (come scrissi per errore nella piccola parte dell intervista che fu poi pubblicata), i suoi divani come cupi e scuri mentre mi fece notare poi, interpretandolo come un sintomo erano semplicemente bianchi. Professore Jervis, lei ha contrapposto il pensiero «dritto» realista, naturalista, a quello «storto», religioso o passionale. Ma il pensiero storto è davvero irrazionale? «Il pensiero storto non è solo il pensare dei fanatici, ma qualcosa di più vasto, è l insieme di piccoli e grandi

deragliamenti tipici del nostro modo di ragionare corrente. La nostra razionalità non è sempre ottimale, perché spesso è catturata da una certa retorica oppure da errori logici che magari portano lontanissimo».
Non c è dunque un giudizio di valore?
«Sì, perché un pensare lineare e chiaro è meglio che un pensare contorto e confuso. Da un lato occorre accettare che commettiamo sempre imprecisioni ed errori, pensando, reagendo; un po per una questione di coinvolgimenti emozionali un po perché il nostro modo di ragionare è imperfetto; d altro, ovvio, cercare di limitare i danni è bene».
Perché a volte andiamo dritti e a volte, invece, deragliamo?
«L uomo non è né naturalmente cattivo, o egoista, perché noi siamo membri di una specie sociale. Eppure, in circostanze particolari chiunque può comportarsi in maniera insensibile e sadica: entrano in gioco le dinamiche di gruppo, l imitazione, il conformismo, l autorità. I deragliamenti dipendono dai casi, dalle circostanze».
Lei sostiene l importanza di un linguaggio analitico e freddo. Un vocabolario così è davvero in grado di dare conto di ciò che sentiamo?
«È vecchia questione e non ho una risposta univoca. Da un lato esiste il procedere della psicologia moderna, che riduce e scompone eventi all apparenza complessi e irriducibili. A esempio, alcuni fenomeni che sembrano squisitamente culturali, spirituali e non corporei possono essere riportati a meccanismi neurologici, dunque a spiegazioni di tipo materialistico. Dall altro lato, esistono esperienze quotidiane che è inevitabile esaminare secondo una procedura non analitico-riduzionistica, ma in un ottica esistenziale, con un orientamento globalistico ed ermeneutico. Questo modo di procedere, intuitivo - comprensivo, è soltanto un euristica, ossia è un arrangiamento , serve per orientarsi al posto di analisi più rigorose. L introspezione e l intuizione non portano lontano, spesso sono fallaci».
Difficile pensare all ermeneutica solo come un supporto temporaneo, che non aiuta a capire ciò che proviamo. Penso, ad esempio, alla poesia.
«Amo la poesia, che si basa sulla possibilità di raccogliere momenti di sensibilità legati alla nostra fragilità esistenziale, trasfigurandoli sul piano dell arte.

		Tuttavia, la ricerca poetica, oltre ad essere un lusso che non risolve problemi concreti, non costituisce un processo di conoscenza epistemologico, e rischia di portarci fuori strada». Lei appare liberato da nostalgie di infinito. Ma così qualcosa di importante non viene perduto? «La nostalgia dell infinito è rispettabile, ma se non riesce a diventare poesia alta, è sentimentalismo e retorica. La religione invece, pur essendo un erranza della mente, si basa su esigenze psicologiche che vanno rispettate perché fanno parte di situazioni del vivere in cui tutti ci dibattiamo. Quando uno di fronte alla morte invoca Dio occorre rispettarlo, e a capire perché lo fa; credo che in ogni caso questa sorta di pietas sia indispensabile».
UNITÀ 06/08/2009	L INSOSTENIBILE AFFOLLAMENTO DELLE CARCERI LA CONDANNA DI STRASBURGO LUIGI MANCONI	Il più recente segnale è la condanna inflitta all Italia dalla Corte di Strasburgo per aver costretto un detenuto con altri sei in una cella chiusa per 18 ore al giorno, in uno spazio di appena 2,7 metri a persona invece dei 7 che gli standard di civiltà della pena e di decenza imporrebbero. Da allora la situazione è ulteriormente precipitata e oggi, si può dire, le carceri scoppiano. Aggiungo: solo l intelligenza collettiva della popolazione reclusa garantisce che quel sovraffollamento intollerabile non determini conseguenze drammatiche. Ma già drammatiche, fino alla crudeltà, sono le condizioni di chi si trova detenuto e, tanto più, nei mesi estivi. E questo vale anche per chi, in carcere, svolge la sua attività lavorativa. Oggi, nel sistema penitenziario italiano si trovano oltre 63.500 reclusi. Decine di migliaia in più della capienza regolare e di quella eufemisticamente definita tollerabile . Se nel luglio di tre anni fa non fosse stato approvato quel provvedimento di indulto tanto vilipeso quanto provvidenziale (la recidiva tra chi ne ha beneficiato è assai meno della metà di quella registrata tra chi non usufruisce di sconti di pena), oggi il numero dei detenuti si avvicinerebbe a 75.000. Se disaggreghiamo i dati, scopriamo che la maggioranza non è composta da stranieri, come futilmente si sente dire tutti i santi giorni: gli stranieri sono, bensì, circa il 38%. Una percentuale elevatissima, spiegabile in parte col fatto che gli immigrati sono i meno garantiti: scarsa conoscenza della lingua e scarsissima della legge, pochissimi gli avvocati di fiducia, prevalenza di custodia cautelare e detenzione in carcere, ridottissimo il ricorso alle misure alternative e ai benefici. Altro dato significativo è quello delle persone

		recluse per violazione delle norme sugli stupefacenti: in gran parte si tratta di tossicomani, che dovrebbero essere dovunque tranne che in carcere. Sullo sfondo, una crescente penalizzazione e carcerizzazione: aumenta il numero dei comportamenti qualificati come reati e aumenta il numero dei reati sanzionati con la detenzione in cella. È scontato che, con tali premesse, si vada al disastro. La sola soluzione cui si affida il governo (la costruzione di nuove carceri) richiede tempi totalmente inconciliabili con il ritmo di crescita della popolazione detenuta. Dunque, con l ulteriore degrado delle condizioni di vita e con la sistematica violazione dei diritti fondamentali della persona. Tragico paradosso è che questo sia l esito prodotto dal governo che si dichiara delle libertà e che si riempie indecentemente la bocca di parole come tutela della persona e diritti individuali. Unico segnale positivo è l iniziativa dei radicali e, in particolare di Rita Bernadini: nei giorni di Ferragosto quando il carcere è più che mai una macchina spietata è prevista la visita a decine di istituti da parte di parlamentari e consiglieri regionali. Speriamo che tengano gli occhi aperti, ben aperti.
CORRIERE 7/08/2009	Invasioni e colonialismo provocarono una frattura che accentuò gli estremismi. Con una piccola speranza che arriva dalla biblioteca di Bagdad L islam diventò «civiltà gregaria» Così finì l età d oro della scienza Astronomia, matematica, biologia: ricchezze distrutte dal fondamentalismo di SANDRO MODEO	Vista oggi, in lontananza, la Bagdad del IX secolo dopo Cristo quella del califfo Harun al-Rashid e delle Mille e una notte sembra sospesa e insieme imprigionata in una dimensione puramente fiabesca. Invece, bisogna cercare di vederla anche come una città d avanguardia, che a pochi decenni dalla fondazione si articola come una vasta metropoli commerciale e culturale, dove proprio al-Rashid fonda la «Casa della Conoscenza» e una biblioteca che il figlio al-Ma mun stiperà di migliaia di volumi, in un momento in cui le nostre raccolte monastiche arrivano a malapena a qualche centinaio. In questo contesto, matura una duplice rivoluzione: letteraria, con lirici «maledetti» come Abu Nuwas, che esalta i piaceri dell alcol e l omosessualità; e soprattutto scientifica, con le trascrizioni-traduzioni dei filosofi greci, l elaborazione dell algebra da parte di al-Khuwarizmi (da cui «algoritmo») e la fondazione di una scuola astronomica che unisce calcolo speculativo e osservazione. Quella Bagdad è insomma il nucleo genetico di un connubio tra scienza e islam che si estenderà fino al XV secolo: connubio cui un libro appena uscito dello scrittore e giornalista scientifico Ehsan Masood (Science

and Islam. An History) dedica un analisi insieme didascalica e sorprendente. In particolare, specie se accostato a un altro testo recente di George Saliba (cattedra di scienza arabo-islamica alla Columbia: Islamic Science and the Making of the European Renaissance) il libro di Masood permette di penetrare l unicità della scienza islamica (non solo araba) sia nella capacità di rielaborare i predecessori greci, sia in quella di anticipare certe rivoluzioni cognitive dell Europa moderna.

Vediamo così emergere ben oltre le consunte figurine di Averroè e Avicenna decine di protoscienziati misconosciuti. Ci sono antesignani della biologia evoluzionistica, come al-Jahiz, che proprio nell Iraq del IX secolo parla di «lotta per l esistenza» tra specie animali preoccupate solo «di non essere mangiate» e di procreare; o come Muhammad al-Nakhshabi (Asia Centrale di un secolo dopo), che descrive addirittura una scala del vivente a ritroso, con gli uomini derivati da «creature animali», gli animali da «vegetali», le piante da «sostanze combinate» e queste da «qualità elementari » presenti nei «corpi celesti». Oppure ci sono indagatori ossessivi delle leggi (bio)fisiche, come Abbas ibn-Firnas (sempre IX secolo, ma nella Cordoba omayyade), che disegna modelli planetari e sperimenta il volo con una macchina pre-leonardesca, scagliandosi dalla torre della città; o come Ibn al-Haytham (nella Bassora tra IX e X secolo), cui si deve il primo studio non metafisico di fisiologia della visione, con le immagini della retina capovolte e la «camera oscura». Oppure ancora salendo di qualche secolo ci sono geniali medici-fisiologi come Ibn al-Nafis, morto al Cairo a fine Duecento e capace di descrivere il sistema circolatorio anticipando certe osservazioni del grande William Harvey, contemporaneo di Shakespeare; o fisici-chimici come Nasir al-din al-Tusi, che nello stesso periodo intuisce la legge di conservazione della massa.

E l elenco potrebbe continuare. Ma proprio con gli ultimi, geniali avamposti vedi Ibn al-Shatir, che nel XIV secolo abbozza addirittura una teoria eliocentrica e forse influenza Copernico la sequenza si arresta, come un ponte interrotto su un abisso o una foresta che degrada nel deserto. Come si crea questa frattura tra l islam e la

scienza? Come si è arrivati a un presente così opaco, in cui le uniche figure-cerniera sono scienziati- canaglia come O. H. Khan (che ha portato il nucleare a Pakistan, Iran e Corea del Nord) o imbonitori come lo yemenita Abdul Majid al-Zindani, uno dei maestri di Bin Laden e assertore di un «creazionismo islamico » più improbabile di quello cattolico o di paralleli patafisici come quello tra i buchi neri e le «Porte» del paradiso coranico?

La risposta non è solo intellettuale, ma più estesamente storico-sociale, e rimanda a quella «malattia dell islam » cui il tunisino Abdelwahab Meddeb (cattedra di letterature comparate a Parigi) ha tributato un libro già classico. Passando da civiltà egemone a civiltà gregaria, il mondo islamico si popola, secondo Meddeb, di quelli che Nietzsche chiamava «uomini del risentimento ». Di soggetti, cioè, tesi a vendicare l onta di un processo d invasione (e d inversione) esteso dalle prime incursioni cristiane alle recenti guerre «di liberazione » irachene, passando per la lunga fase colonialista.

Incapace di una secolarizzazione che ha lasciato ad altri dopo averla incubata e preparata, l «uomo islamico » si è così costruito un identità di difesa (o di controffensiva) profondamente schizofrenica. Su un versante si è ripiegato sull ambiguo arcaismo della «lettera » coranica, quella che trapassa come una freccia tutto il «puritanesimo» islamico, dalle raccolte giuridiche di Ibn Hanbal all ortodossia (in realtà tutt altro che estremista) del contemporaneo di Dante Ibn Taymiyya, e su su fino al radicalismo di Abd al-Wahhab, settecentesco «padre fondatore» della religiosità saudita e dei wahhabiti cui si riferisce Al Qaeda. Su un altro versante, si è aperto all esterno con filtri deformanti, accogliendo la modernità ma non la «visione» occidentale (che ne è alla base) e soprattutto la tecnologia ma non la scienza (che ne rappresenta la premessa) per non rischiare che si aprano crepe nel marmo del dogma coranico. Il risultato è una comunità che vede coesistere turbanti e cellulari, sessuofobia e video porno, autoritarismo e paraboliche. Come riassume con sarcasmo Meddeb a proposito degli attentatori delle Twin Towers, l uomo islamico non partecipa né all invenzione né alla fabbricazione dell aereo, ma riesce «mirabilmente » a distorcerne l uso.

		In prospettiva, Masood parla di diversi Paesi islamici che cominciano a rilanciare le facoltà scientifiche e la ricerca. Ma forse il segnale più forte è simbolico prima che concreto. Sta infatti rinascendo dopo essere stata incendiata nel 2003 e a lungo usata come base militare la «nuova» biblioteca di Bagdad. Non si tratta solo dei 400.000 volumi da conservare, ma delle 4.000 novità all anno da acquistare; non solo di custodire l antica scienza (e l antica cultura), ma di progettare la nuova. Nel finale dei Cantos , Ezra Pound scrive che «una piccola luce, come un barlume» può ricondurre a volte «allo splendore»: il che vale per un individuo come per un intera civiltà. Chissà che il barlume per il mondo islamico possa accendersi nell antico luogo di Harun al-Rashid e della «Casa della Conoscenza».
REPUBBLICA 7/08/2009	La paura dell uomo nero e le ragioni della sinistra MARIO PIRANI	Le favole sono sovente metafora della realtà od anche lettura mascherata dell´inconscio. Ce lo fa venire in mente Angelo Panebianco ("Corriere" del 3 us) quando ripropone la versione di una sinistra sovrastata "dall´ingresso in politica dell´Uomo Nero Silvio Berlusconi", paralizzata "di fronte all´Orco, simbolo di tutti i vizi e le turpitudini del Paese", tanto infantile da raccontare da quindici anni questa fiaba ai propri elettori. Così precipitando nella rovina, ingannata per sovrappiù dai "giornali di riferimento", alias "la Repubblica", che in questo scenario svolge evidentemente la parte del Lupo, con le sue astute lusinghe intento ad adescare la sperduta bambina nel bosco, l´innocente Cappuccetto Rosso. Può spiacere - e a me personalmente spiace - che uno studioso di scuola liberale sostituisca i fratelli Grimm ad Hayek e Popper, ma cosa non si farebbe al giorno d´oggi nel regno degli struzzi, pur di non porsi il problema di Berlusconi, del significato del suo agire politico, della sua concezione dell´etica pubblica? Riluttanti, quindi, nel riconoscere l´incolmabile antinomia, creata tra comportamenti, pulsioni, proponimenti del Cavaliere e principi irrinunciabili di uno stato liberale: la separazione dei poteri e il loro dialettico rapporto, l´indipendenza della magistratura, il rispetto dei diritti dell´uomo, come individuo e come cittadino, come credente e come ateo, la libertà dell´informazione, sia pur spiacevole ai governanti, la gelosa custodia dei diritti delle minoranze, evitando ogni dittatura della maggioranza. Basta scorrere le cronache dell´ultimo quindicennio per

percepire quanto siano lontane e avverse a tutto ciò la concezione e la pratica berlusconiana del potere. Questo non fa del premier un Orco o un Uomo Nero ma un "monstrum", nel senso latino della definizione (vedi dizionario Georges-Talonghi). Cioè una figura che può essere mostruosa in quanto diversa, ma altresì vista come "strana", "prodigiosa" e persino "meravigliosa", tutti aggettivi che i tanti fans possono, dunque, tranquillamente attribuire al loro Capo: ferma restando la piena attinenza del giudizio espresso da quanti, per contro, paventano il picconamento dello stato liberale e, senza abbandonarsi ad affabulazioni, percepiscono e giudicano il Demolitore come un personaggio alieno alla nostra vicenda nazionale quanto avverso ai valori sui quali, dalla Destra storica alla Repubblica democratica e solidale, era venuta tessendosi la trama dell´unità d´Italia. C´è bisogno di una casistica per rammentare che Berlusconi, "scendendo in campo", segnò l´avvento al governo della Repubblica dell´uomo più ricco d´Italia, le cui fortune erano in primo luogo determinate dal controllo pressoché monopolistico delle televisioni private e, ben presto, pubbliche, una lesione gravissima che anziché suturata è stata col tempo vieppiù aggravata? Sono ben conscio, ripetendo queste cose ormai vetuste, d´incorrere nella conclamata noia di quanti amerebbero esistesse una decorrenza dei termini anche per la denuncia giornalistica delle pubbliche indecenze, Ma questo benefit mediatico, se è entrato ormai nell´uso di tante anime prudenti, seguita pur sempre a scontrarsi con la testarda reiterazione della denuncia da parte di qualche residuo manipolo di spiriti critici, vocati ad infastidire i potenti. Così, sotto analoga rampogna, cade chi ancor rammenta le infinite vicende giudiziarie di un premier sfuggente a ogni processo, ed elenca le sentenze abortite per decorrenza dei termini o per prescrizione, per patteggiamento o per sospensione del giudizio (legge Alfano), per intervenuta legislazione ad personam o per indulto. E che sequela di campagne contro la magistratura, indicata al popolar ludibrio, e quanti fendenti alla giurisdizione e quante riforme tese a soggiogare l´indipendenza di giudici e procuratori. Insomma, Silvio Berlusconi non è - e ha dimostrato di non saperlo, e di non volerlo neppure diventare - un normale leader della destra democratica europea. Non è un Sarkozy, una Merkel, tanto meno un David Cameron,

il distinto conservatore, capo dell´opposizione di Sua Maestà, la regina Elisabetta. Per questo non è l´opposizione ad aver le traveggole e ad inventarsi l´Uomo Nero, ma l´aliena natura politica e morale del Cavaliere a rendere la contesa politica italiana simile alla commedia greca (o all´opera dei Pupi?) con personaggi contrapposti, inchiodati a un ruolo e a una maschera fissi, senza variabili all´orizzonte.
Obiettano, peraltro, Panebianco e molti altri che il popolo è con Lui.
Lo vota, lo plaude e quando pronuncia quattro paroline magiche - «non sono un santo» - anche di fronte "alla sua disordinata e sconsiderata vita privata", gli fa l´occhiolino e si sente complice. Una volta ancora la sovrapposizione tra pubblico e privato provoca stravolgimenti di giudizio. Un uomo politico, tanto più un leader, non può non aver presente il pubblico giudizio anche quando agisce privatamente. Da questo punto di vista, il suo diritto alla privacy risulta affievolito. Berlusconi avrebbe dovuto saperlo in partenza, ma anche in questo caso la sua "alienità" o "anti-politicità" che dir si voglia, lo ha assai mal consigliato. Se fosse rimasto solo un tycoon della Tv commerciale e avesse voluto trascorrere le notti nelle sue ville e palazzi tra escort, ballerine, ruffiani e attricette, sarebbe stato affar suo e solo la moglie e i figli avrebbero avuto diritto a protestare.
Come ricca di precedenti sarebbe apparsa la promessa alla favorita del momento di un provino o di una particina. Ma così non è: un presidente del Consiglio che trasforma la sue dimore ufficiali, vigilate in permanenza da carabinieri e servizi segreti, in rutilanti set dove si sfiora l´orgia collettiva e dove la fiction erotica si trasforma in reality, promette seggi a Strasburgo, partecipa a ludici incontri in una capitale della camorra per festeggiare un protetta che compie la maggiore età, rivela di considerare l´etica pubblica alla stregua di un satrapo asiatico dotato di potere assoluto. Del tutto ignaro della prudenza di comportamento e di rapporti propria dell´uomo di stato occidentale. Per cui, se un rimprovero si può muovere alla opposizione in questo caso, è di essersi attenuta ad una timidezza eccessiva, ai limiti del timore. Altro che di aver cavalcato il moralismo.
Aggiungo, a scanso di equivoci, che tutto quello che son venuto fin qui elencando non cancella affatto il giudizio

		critico sulla insipienza tante volte analizzata delle confuse e contraddittorie velleità della minoranza riformista, sulla sua incapacità di sfuggire al populismo dipietrista, sulla sua carenza di proposte autonome anche in materia di giustizia. Per contro, di fronte alla noncuranza di certi commentatori liberali, c´è da chiedersi se considerino accettabile il concetto berlusconiano di maggioranza, come potere sottratto a vincoli, norme, contrappesi ed efficaci istituti indipendenti di garanzia e, soprattutto, dominus della Tv. Eppure proprio questa è la filosofia di questo singolare imprenditore che ha trasformato la sua Mediaset in un partito politico. Di qui la convinzione che lo Stato altro non sia che una azienda, più o meno con le stesse regole di governance: fino a quando è lui il padrone, è lui che comanda. Gli avversari, se vogliono sostituirlo, lancino una Opa ostile, se ce la fanno si prendono il pacchetto di maggioranza con quel che segue. Se no, se ne vadano con le pive nel sacco. Ha un senso in questa situazione suggerire un riformismo di ricasco, che si accodi alla maggioranza, contrattando su qualche briciola di benevolenza padronale? O anche contrapporre il consenso di cui gode il leader alle inutili velleità di una opposizione destinata a restare minoritaria? A chi sostiene una simile arrendevolezza val forse la pena ricordare che anche Mussolini godette per lunghi anni del consenso degli italiani ma l´esigua opposizione non avrebbe mai conosciuto il giorno della rinascita se si fosse rifugiata in un silenzio senza futuro. Paragone forse azzardato perché Berlusconi non è Mussolini e l´opposizione vegeta nei dintorni del Palazzo e non in esilio, ma per favore non spieghiamo tutto ciò con la sindrome dell´Uomo Nero e dell´Orco mangiabambini.
RIFORMISTA 7/08/2009	Addio obiettori La Ru486 legittima la 194 di Ritanna Armeni	Solo qualche giorno fa abbiamo appreso che in Italia gli aborti sono diminuiti. Anche i dati di quest'anno hanno confermato una tendenza che va avanti da qualche tempo. Anche questa volta la notizia ha meritato dalla stampa solo qualche riga e quasi nessun commento. Non ne ha tenuto nessun conto il dibattito che è seguito alla decisione dell'Aifa di introdurre la RU486, la pillola che induce chimicamente l'interruzione di gravidanza. Il risultato di questa dimenticanza, o meglio, colpevole omissione è evidente. Se si prescinde da questi dati, che indicano un importante e concreto cambiamento delle

donne italiane, se si esclude dalla discussione ciò che effettivamente sta mutando ed è già mutato, essa diventa inevitabilmente astratta e ideologica. Se si scansa una riflessione su come e perché il fenomeno dell'interruzione di gravidanza si è ridotto e sul perché, invece, per alcune fasce sociali (le immigrate) esso continua ad essere diffuso il dibattito diventa - e anche questa volta è avvenuto - pro o contro l'aborto invece che "sugli aborti" e su come fare a ridurli ulteriormente. E le donne diventano entità astratte, a cui vengono attribuiti di volta in volta caratteri di comodo.
Questa volta, di fronte alla introduzione dell'aborto chimico, non sono assassine che uccidono la vita che è dentro di loro, come sono state descritte in un recente passato, ma esseri soli, creature impaurite, inconsapevoli cavie della speculazione delle aziende farmaceutiche, subornate da chi vuole danneggiare la loro salute. Con la RU486 la donna che vuole interrompere la gravidanza non avrebbe attorno a sé la solidarietà e il sostegno necessari. E questo la metterebbe in grave pericolo. Sarebbero morte in seguito all'aborto chimico - si aggiunge - 29 donne (si omette di aggiungere che questo è avvenuto negli ultimi 21 anni, nell'intero pianeta e solo in seguito alla non corretta somministrazione del prodotto). Le donne insomma vanno protette e tutelate nei confronti di una loro incoscienza che le porterebbe ad ingurgitare dei veleni pur di liberarsi di una gravidanza indesiderata.
Che corrispondenza c'è fra questa donna immatura, inconsapevole, pronta ad adottare la pillola che uccide come mezzo anticoncezionale e quella che ci viene descritta proprio dalle statistiche sulla riduzione degli aborti e che all'opposto appare consapevole, proprietaria di un sapere e di una libertà fino a qualche decennio fa sconosciuti? Una donna in cui la interruzione di gravidanza è diventata un incidente, doloroso certo, ma raro? Quasi nessuna.
Ma l'immagine della donna sola impaurita e inconsapevole fa comodo. Essa serve a nascondere un altro, e altrettanto importante, dato di realtà, quella del modo e delle condizioni in cui in Italia è stata applicata finora la legge 194. E con esso il vero motivo della opposizione alla pillola abortiva. La RU486 è ostacolata, non perché rende più facile l'aborto, ma perché rende effettiva e di più facile applicazione una legge che regola

le condizioni in cui si svolgono gli aborti. Una legge i cui risultati concreti e documentati sono stati cosi buoni e socialmente e culturalmente rilevanti da portare alla riduzione del numero di interruzioni di gravidanza.
Oggi applicare quelle norme è molto difficile.
L'obiezione di coscienza dei medici, prevista per tutelare una categoria direttamente coinvolta in una decisione che riguardava le coscienze, ha raggiunto vette molto elevate.
Oggi la maggioranza dei medici si rifiuta di praticare l'interruzione di gravidanza e, di fronte a cifre di obiezione pari al 70 per cento, ci sono buoni motivi per pensare che non è proprio la coscienza che li spinge a questa scelta, ma l'interesse, nonché la fatica ad un intervento che non porta lustro, può danneggiare la carriera, può impedire l'ingresso negli ambienti medici che contano e che spesso sono controllati e diretti da enti religiosi.
Comunque sia attraverso l'obiezione di coscienza chi si è opposto alla legge 194 è riuscito in gran parte a svuotarla. La scarsità di medici comporta per le donne un percorso più lungo spesso solitario fra lungaggini amministrative, problemi burocratici, la ricerca della struttura disponibile. Le strutture sanitarie che dovrebbero essere efficienti e solidali si rivelano un lungo percorso ad ostacoli. Una interruzione di gravidanza che potrebbe verificarsi dopo qualche settimana, con evidente vantaggio per la salute fisica e psichica della donna, viene inutilmente rinviata.
La pillola RU486 restituirebbe alle donne la legge conquistata trenta anni fa, la riporterebbe alle sue intenzioni originarie. Annullerebbe i disagi organizzativi prodotti dalla diffusione abnorme e sospetta dell'obiezione di coscienza. Renderebbe più semplice il lavoro dei pochi medici che oggi praticano l'interruzione di gravidanza, rendendola un'attività di controllo più che di intervento. Sgancerebbe la decisione della donna, i suoi tempi dal funzionamento delle strutture sanitarie che in questi anni non hanno reso impossibile la applicazione della legge, ma, sicuramente, l'hanno resa più difficile. Annullerebbe le difficoltà provocate da un'obiezione medica legata all'interesse più che alla coscienza, lasciando a coloro che comunque sono contrari all'interruzione di gravidanza la possibilità di esserne esonerati.
È questo nuovo quadro più sereno ed efficiente, meno colpevolizzante, e più favorevole alle donne che gli

		oppositori alla RU486 vorrebbero evitare. Per farlo devono prescindere dai dati reali cioè dai cambiamenti che si sono verificati in questi anni, puntando, invece, ad una divisione astratta artificiosa e ideologica fra chi è contro e chi è favorevole all'aborto. Trascurando colpevolmente di vedere che oggi ci sono tutte le possibilità concrete di ridurre ancora più sensibilmente il numero delle interruzione di gravidanza. Che le donne italiane sono mature e consapevoli, sanno bene quello che vogliono. E in questi anni hanno già scelto.
CORRIERE 8/08/2009	LA LETTERA DEL PRESIDENTE DELLA REGIONE PUGLIA AL PM LA PEGGIORE DELLE AUTODIFESE Vendola e l autodifesa che inquieta di PAOLO FRANCHI	Le frasi del governatore della Puglia fanno tornare alla memoria le parole di Berlusconi sul giudice Gandus Ruvido lo stile del premier, allusivo quello di Nichi, ma la sostanza non è poi così diversa Non abbiamo un solo motivo per dubitare che Nichi Vendola sia una persona per bene. E non pensiamo affatto che a Bari, così come in molti altri casi, tutte le ragioni siano per definizione degli inquirenti, che non sono necessariamente gli apostoli della verità, e tutti i torti dalla parte della politica, che non è necessariamente il ricettacolo di ogni nequizia. Ma la lettera aperta del presidente della Regione Puglia (che, è bene ricordarlo, non è accusato di nulla) al pm barese Desirée Digeronimo lascia ugualmente di sasso. E fa tornare alla memoria le parole di Silvio Berlusconi sul giudice milanese Nicoletta Gandus per la motivazione della sentenza di condanna di David Mills: «militante della sinistra estrema», «nemico politico palese che non può essere imparziale », incarnazione della «giustizia a orologeria » . Certo, Nichi, che rivendica non solo di non aver mai commesso alcun illecito, ma di aver dedicato tutte le sue energie a «battaglie di giustizia e di legalità», e denuncia che «qualcuno» starebbe «costruendo scientificamente» la sua morte, la mette giù diversamente. Il tono è comprensibilmente accorato, gli accenti si fanno, riga dopo riga, sempre più drammatici. E si capisce. Non solo per schieramento, ma pure per biografia, cultura politica, comportamenti pubblici e privati e ancor prima, verrebbe da dire, per concezione della vita e del mondo, di Berlusconi Vendola è esattamente agli antipodi. Ma,

		quando si tratta di elencare le (presunte) anomalie dell inchiesta, fastidiosamente cita per prima, e senza preoccuparsi di offrire qualche precisazione in materia, «la rete di amicizie e parentele» che a suo giudizio avrebbero dovuto indurre il pm a farsi da parte; e che, a riprova della propria purezza, rivendichi (di passaggio, ma non troppo) di non aver mai messo piede nella «festosa scena» abitata dall imprenditore Tarantini, dove altri, compresi alcuni magistrati (quali?) sarebbero invece stati di casa. Lo stile è sicuramente assai diverso, ruvido quello di Berlusconi, allusivo quello di Vendola, ma la sostanza non è poi così diversa, ed è una sostanza che inquieta. I politici e la politica, quando ne possiedono le ragioni e i titoli, hanno tutto il diritto, e persino il dovere, di difendersi apertamente, pubblicamente e, nel caso, anche duramente. Ma autodifese simili sono senza dubbio le peggiori. Ed è un peccato grave, anche perché le altre «anomalie» elencate da Vendola sarebbero invece, se dimostrate, meritevoli di un confronto serio e di una riflessione severa. Perché una mole di carte riguardanti, eventualmente, profili di illeciti nella Pubblica Amministrazione sono state a lungo trattenute sotto la competenza della Procura Antimafia? Perché la magistratura acquisisce atti riguardanti il processo di gestazione di alcune leggi, quasi che le leggi fossero sindacabili dall inquirente? E perché sta tornando in voga, o comunque non passa mai di moda, e non solo a Bari, la tendenza a spettacolarizzare le inchieste che hanno a che fare con la politica e con i politici? Di queste e di altre consimili questioni sarebbe bene occuparsi. Ma di questo, temiamo, non ci si occuperà.
REPUBBLICA 8/08/2009	Nel 1909 il viaggio in America per le "Cinque lezioni sulla psicanalisi" Freud negli Usa cento anni dopo	NEW YORK. «Doctor Freud, Doctor Freud / Un insiem di circostanze / alimenta le finanze / dei seguaci del dottore Sigmund Freud...». Ah, quella vecchia canzoncina dei Gateway Singers, canticchiata pure da Harry Belafonte. America 1957, la psicoanalisi è al boom, fenomeno ormai di massa e quindi passibile di messa alla berlina, dalle parodie canterine ai retropensieri peccaminosi che Billy Wilder mette in scena in Quando la moglie è in vacanza. La psicoanalisi e l´America celebrano cent´anni di amore e odio: era il 7 agosto del

1909 quando il dottore si presentò alla platea della Clark University, Worchester, Massachusetts, per quelle Cinque lezioni sulla psicoanalisi che si trasformarono in un caso (anche editoriale). E pensare che Freud, allora 53enne e già celebrità nella vecchia Europa, nicchiò non poco per accettare l´invito americano. Un po´ perché temeva l´accoglienza: questi puritani ci rimanderanno indietro «appena scopriranno che al centro delle nostre teorie c´è il sesso». E qui, come annota Daniel Akst sul Wall Street Journal, si sbagliava, perché «naturalmente in America il sesso vende, e anzi probabilmente questa è una delle maggiori ragioni del suo successo». Ma soprattutto il dottore temeva che il lungo viaggio avrebbe significato una dolorosa perdita economica, dovendo rinunciare alla cura dei suoi pazienti: «L´America dovrebbe farci guadagnare, non perdere dei soldi». Si sbagliava anche qui: il mercato Usa si dimostrò il più promettente del mondo. Un giornale, il Chicago Tribune, promise al dottore 25mila dollari per psicanalizzare due pericolosi assassini, mentre Samuel Goldwyn, lo storico produttore della Metro Goldwyn Mayer, gli offrì 100mila dollari per fargli da consulente ad Hollywood («Il dottor Freud è il più grande specialista d´amore al mondo»). Entrambi gli inviti furono declinati ma, come si sa, crime&movie da allora in America hanno fatto rima con psicoanalisi, fino ad American Psycho e tutto Woody Allen.
Un destino segnato. Sbarcando dalla nave che lo portò a New York con Carl Jung e Sandor Ferenczi, gli allievi (poi ribelli) con cui per tutta la traversata, sai che bellezza, si psicanalizzò, il dottore pronunciò la fatidica frase: «Portiamo la peste, e loro non lo sanno ancora». Per la verità gli ultimi studi suggeriscono, oggi, che gli States un po´ se la cercarono: dalla "Christian science" al movimento della "cura della mente", quando il concetto di subconscio sbarcò da quella nave trovò la strada già spianata. «La ricettività dell´America nei confronti dell´idea di malattia mentale» - dice lo storico Eli Zaretsky, autore de I misteri dell´anima - già allora «non aveva paragoni nel resto del mondo». E oggi? Diatribe psicanalitiche a parte, il prefisso "psycho" è ancora tra i più diffusi nel paese che ha lanciato fior di psicofilosofi come Erich Fromm e James Hillman. Certo, oggi la corsa alle pillole (usate da un americano su 20) ha surclassato il salto sul lettino. Ma la vecchia canzoncina vale ancora: «Un insiem di circostanze / alimenta le finanze / dei

		seguaci del dottore Sigmund Freud... ».
RIFORMISTA 8/08/2009	Piero fa con l'Altro come a Liberazione Sansonetti. La boutade su Vendola candidato alle primarie Pd, l'articolo pro-Ogm, la D'Addario meglio della Pellegrini. Troppe provocazioni: anche Sl s'arrabbia come fece il Prc d'allora. di Mattia Salvatore	«Chi si aspettava in Sinistra e Libertà un giornale di partito ha sbagliato di grosso. Mi interessa discutere di tutto con tutti per rompere determinati tabù, mi rendo conto però che a sinistra è veramente dura». Piero Sansonetti della provocazione giornalistica ha fatto un'arte. E l'Altro, di cui è direttore, è a sua immagine e somiglianza. Ma all'ennesima «sparata» pro-Ogm e contro i «lobbisti» amanti del cibo biologico qualcuno in Sl ha alzato la voce. «Non è il nostro organo stampa» ammette il vendoliano Gennaro Migliore però «è chiaro che si rivolge agli elettori del partito». E in questa fase determinate uscite del quotidiano sansonettiano «hanno solo creato malcontento». Mettendo in difficoltà la classe dirigente. Prima un articolo di Ritanna Armeni contro i licenziamenti dentro Rifondazione (imputando responsabilità anche ai fuoriusciti ora in Sl), poi la boutade di Nichi Vendola candidato alle primarie del Pd. Spiazzando i leader maximi che invece insistono nello spergiurare sulla totale indipendenza dai democratici. Senza dimenticare i commenti «pro-libertinaggio» della giornalista ex Liberazione Angela Azzaro che un giorno sì e l'altro pure attacca «il moralismo della sinistra» arrivando a preferire il «diavolo» Patrizia D'Addario alla «santa» Federica Pellegrini. Insomma è polemica aperta. A 360 gradi. L'ultimo editoriale di Gilberto Corbellini è solo la goccia che fa traboccare il vaso. «Ci sono prove incontrovertibili - scrive lo scienziato sull'Altro - che non solo i cibi biologici non sono più sani, ma anche che i cosiddetti Ogm non sono più pericolosi di quelli convenzionali». Nel capoverso successivo Corbellini sferra un duro attacco ai «businessman dell'industria del biologico». Una sortita che suscita le ire dell'area ambientalista di Sl (una componente non piccola): una prima forte risposta viene dall'ex europarlamentare Roberto Masacchio che in un pezzo, scritto sempre sull'Altro e insieme a Francesco Martone, va in aperta polemica con Sansonetti. Il titolo del commento dice tutto: «Difendete l'Ogm. Perché?». Il giorno dopo in un altro editoriale, l'ex deputato del Prc e bertinottiano doc, Alfonso Gianni, è ancor più esplicito. Chiede di «riaprire la discussione sulla missione del giornale mettendo in conto di fare un passo indietro» e lanciando l'idea di «concentrarsi su un settimanale». Questo perché l'Altro «ha un'impronta sbagliata, ha scelto

		non la critica alla politica, tanto meno dell'economia della politica, ma quella del costume e del gusto». Dal canto suo il «buon» Piero tira dritto sulla sua strada, ricordando che il suo è un quotidiano «indipendente» e, soprattutto, «sovversivo». «Nella testa ho solo tre punti fermi: l'uguaglianza, la libertà e la non violenza - dice - Per il resto voglio mettere in discussione e confrontarmi su tutto». Proprio tutto, anche su temi dati per ovvi nella sinistra radicale come l'antifascismo militante e la lotta al nucleare. Tanto che c'è il rischio che una parte di Sl si stanchi delle continue provocazioni e inizi a «boicottare» il giornale. Guai però a fare paragoni con l'esperienza passata Prc-Liberazione. Nemmeno con l'era di Franco Giordano, allora segretario, che chiamava infuriato Sansonetti per la sua voglia matta di «andare oltre Rifondazione» (prima pagina di una Liberazione di due anni fa). Anche se, visto col senno del poi, i fatti hanno dato ragione all'attuale direttore dell'Altro. Chissà se, anche questa volta, avrà intuito i futuri scenari e ci ritroveremo con molti dirigenti di Sinistra e Libertà con in tasca la tessera del Pd. Fantapolitica?
TERRA 8/08/2009	Se la politica fa ammalare Federico Tulli	«C è una violenza implicita in questa legge che consiste nel rendere le persone clandestine, e quindi oserei dire senza identità. Ed è una violenza enorme, sociale, politica e culturale». Poche ore prima dell entrata in vigore del cosiddetto pacchetto sicurezza che da oggi rende la clandestinità un reato, Fatima Aitcardi, una donna di 27 anni originaria del Marocco, si è suicidata. Per la disperazione di non essere riuscita a regolarizzarsi e per il terrore delle conseguenze. Fatima è la prima vittima di questa legge voluta dalla destra e di cui la Lega va tanto fiera. «Forse non è un caso che sia accaduto a Bergamo - spiega a Terra lo psichiatra Mariopaolo Dario -. Questa tragedia la dice lunga sul clima che c è al Nord. Ma ci dice anche che evidentemente la scelta dei migranti di venire in Italia non è legata unicamente a una questione di benessere. Regolarizzarsi significa in primis avere un identità riconoscibile, non attaccabile. Significa non essere uno scomparso. E il pacchetto sicurezza così limitativo di queste possibilità ovviamente diventa un azione violenta sulla psicologia dei migranti che decidono di vivere da noi». Inoltre, secondo Dario, il disegno del legislatore pare tutto orientato a creare dei cittadini di serie A, quelli residenti, al tempo stesso

		rifiutando ad altri tale privilegio . «Questa forma brutale di negazione dell identità - osserva lo psichiatra - diventa un attacco deliberato di natura esistenziale. Certe idee, certi modi di pensare o di legiferare fanno star male sino ad avere conseguenze letali, creando situazioni di violenza psicologica che non possono essere rette da persone fragili e deboli come lo sono coloro che vengono a cercare una nuova storia, una nuova strada della loro vita».
CORRIERE 9/08/2009	Al Nord il 59,3% dei delitti. Il 21,9% è al Centro e il 18,8 al Sud Mariti assassini, di più al Nord Un dramma ogni dieci giorni di Grazia Maria Mottola	MILANO Più che passione è possesso. Dietro la strage di donne la spiegazione dei criminologi è unanime: non è l «amore per sempre», ma la convinzione che «se non sarai mia non sarai di nessuno » . Sparano, accoltellano, annientano l oggetto del desiderio. Spesso si uccidono. E nel suicidio, a volte, coinvolgono i figli. Una mattanza, come l ha definita Telefono Rosa, la cui impennata estiva è evidente. Il 29 luglio Cristina Messina muore a Milano sotto gli occhi dei figli; il 5 agosto tocca a Lucia Boretto che cade dalle scale a Paderno Dugnano; il 7 agosto Marta Bergonzi e i suoi due bambini, accoltellati senza pietà. Ieri il delitto a Vibo Valentia. Eppure il caldo non c entra. Il problema è la relazione che se non funziona, può degenerare in vista delle vacanze: «Chi non sta bene peggiora sotto l estate oppure a Natale quando maggiori sono le occasioni di stare in famiglia spiega la criminologa Cristina Colombo : se c è aria di separazione, l idea di stare da soli spaventa. Ma sono soprattutto gli uomini a perdere il controllo». E sono sempre di più a giudicare dai numeri raccolti da Eures: quasi mille vittime per omicidi-suicidi in famiglia dal 2000 al 2008. In cui le vittime sono sostanzialmente le donne. Trecentoquaranta casi, uno ogni 10 giorni, per trasformare in tragedia indelebile amori infelici, separazioni legali, tradimenti o semplici rifiuti. Uomini violenti che trascinano nella loro follia la coniuge o partner (53%), oppure uno o più figli (19% dei casi). Movente passionale o di possesso per il 25%, conflitti relazionali nel quotidiano per il 20,1%, situazioni di disagio o grave malattia della vittima per il 9,6. Non indifferente il dato sulla malattia mentale dell omicida (15,8%) e quello che si riferisce ai casi di «raptus» (16,5%). Certo è che le cifre sono in aumento: quasi il

		30% in più rispetto ai delitti censiti nel 2007 e addirittura +68% per quanto riguarda le vittime. Omicidi-suicidi che si contano soprattutto al Nord, con il 59,3% dei casi, a fronte del 21,9% al Centro e del 18,8 al Sud. Dati che si incrociano con i delitti in famiglia (senza contare i suicidi): uno ogni tre omicidi volontari in Italia secondo il rapporto Eures sul 2005 e 2006; 176 e 195 (134 le donne) le vittime del bienno, per un totale di oltre 1.300 a partire dal 2000. Donne che muoiono perlopiù al Nord, Lombardia in testa, con un rischio più alto per le casalinghe, tra i 24 e i 54 anni. Entra nel dettaglio uno studio di Gaetana Russo, criminologa dell Università di Messina, che analizza 82 casi di femicidio (delitto nel quale soccombe una donna): 31-45 anni l età della maggior parte delle vittime, prevalentemente casalinghe (56%) e coniugate (62%). Nel 42% dei casi il carnefice è il marito. Delitti annunciati, come li definisce Isabella Merzagora, criminologa alla Statale di Milano e autrice di «Uomini violenti»: «Dietro ogni omicidio c è spesso un passato di maltrattamenti, ma le donne sopportano, non comprendono di essere in pericolo sottolinea . L ideale sarebbe curare chi mette in atti questi comportamenti prima che degenerino. Noi abbiamo studiato un programma speciale». Sulla stessa linea l Os-servatorio dello stalking: «Questi omicidi sono preceduti da stalking spiega il presidente Massimo Lattanzi , e il trend è in crescita. Basterebbe, in caso di separazione, affidarsi agli specialisti. L importante è fare prevenzione».
CORRIERE 9/08/2009	Il presidente della Banca centrale europea alla ricerca delle radici comuni: il ceco Kafka, l irlandese Joyce, il francese Proust Mosè, Platone, Dante Il cuore dell Europa Un filo unisce poesia e diritto, filosofia e religione Così l identità nasce dall intreccio delle culture di JEAN-CLAUDE TRICHET	Le poesie, al pari delle monete d oro, sono concepite per durare, per conservare la propria integrità, sorrette dal ritmo, dalle rime e dalle metafore. In tal senso, come il denaro, sono assimilabili a «una riserva di valore» a lun-go termine. Entrambe le cose aspirano all inalterabilità ed entrambe sono destinate a circolare di mano in mano e di mente in mente. La cultura e il denaro, le poesie e le monete appartengono alle persone. La nostra moneta appartiene agli europei in modo molto profondo: è la fiducia nella propria moneta che ne fa un efficace strumento di scambio, un unità di conto e una riserva di valore. La nostra cultura risiede in quella ricchezza di arte e letteratura che la fiducia delle persone ha deciso di preservare nel tempo. Un modo per fare luce sull identità culturale europea consiste nel ricercare un concetto

fondamentale, un «cuore» dell Europa che ne sia contemporaneamente la fonte originaria e la sintesi.

Nel 1924 Paul Valéry, nel suo saggio L Europeo, scrisse: «Ovunque i nomi di Cesare, di Gaio, di Traiano e di Virgilio, ovunque i nomi di Mosé e di San Paolo, ovunque i nomi di Aristotele, di Platone e di Euclide hanno avuto un significato e un autorità simultanei, là è l Europa». Valéry insiste sul carattere spirituale dell Europa aggiungendo: «È degno di nota il fatto che l uomo europeo non sia definito dalla razza, né dalla lingua, né dai costumi, ma dai desideri e dall ampiezza della volontà». Al pari di Valéry, possiamo immaginare l identità culturale europea come l eccezionale sviluppo dell unione, conseguita durante l Impero romano, tra pensiero greco, diritto romano e Bibbia, dalla quale derivano le tre religioni monoteiste.

Nel nostro cammino alla ricerca di un nucleo concettuale dell Europa possiamo spingerci ancora oltre. È ciò che Edmund Husserl propone nella sua celebre conferenza viennese del maggio 1935, intitolata La crisi dell umanità europea e la filosofia . Egli scorge l origine dell idea spirituale d Europa in Grecia, dove un pugno di uomini diede inizio a una radicale conversione dell intera vita culturale. Husserl sostiene che l Europa si identifica completamente con le proprie origini greche, con lo spirito della filosofia. La «crisi» europea, pertanto, deriva dall evidente fallimento del razionalismo. Husserl conclude la conferenza in modo acuto quanto visionario, senza neppure nominare totalitarismo, fascismo o nazi-smo: «La crisi dell esistenza europea ha solo due sbocchi: il tramonto dell Europa, nell estraniazione rispetto al senso razionale della propria vita, la caduta nell ostilità allo spirito e nella barbarie, oppure la rinascita dell Europa dallo spirito della filosofia, attraverso un eroismo della ragione».

L identità culturale e l unità fra culture nazionali distinte non significa una semplice quanto indefinita espansione di un nucleo culturale originario. Questo tessuto è composto, da un lato, dai fili dell ordito, accuratamente teso, che corrispondono alle numerose culture nazionali con la loro precisa identità e affondano le proprie origini in un passato remoto; dall altro, dai fili della trama, che

rappresentano la mescolanza derivante dalle influenze e dalle fascinazioni reciproche, transnazionali, che superano i confini fra culture e lingue diverse. Immagino questo tessuto culturale europeo, intrecciato di arte, lingua e letteratura, trarre la propria bellezza, unità e solidità dalla quantità e dalla diversità dei suoi fili.

L influenza esercitata da Goethe sulle altre culture è straordinaria. La pubblicazione del Werther mise a soqquadro l Europa. Fu uno dei libri che Bonaparte portò con sé durante la spedizione in Egitto, e quando incontrò Goethe volle discuterne con lui.

Dante Alighieri ci offre un altro magnifico esempio di quest influenza e fascinazione che oltrepassa il tempo e lo spazio. La Divina Commedia esercita un fascino estremamente potente sui suoi lettori europei. A cinque secoli di distanza, William Blake commenta, in margine alla traduzione dell Inferno di Henry Boyd: «La poesia più grande è immorale, i più grandi personaggi malvagi, molto satanici. (...) Astuzia e moralità non sono poesia ma filosofia (...). La poesia è fatta per giustificare il vizio, mostrarne la ragione e la sua necessaria espiazione».

Dante introduce in Italia l utilizzo della «terza rima » (o rima tripla), che struttura la poesia in terzine caratterizzate da una sequenza di rime collegate tra loro in modo tale che ciascuna di esse, salvo la prima terzina del canto, sia concatenata alla rima di due versi precedente. Questo nuovo tipo di verso riscosse un immediato successo e fu adottato da Boccaccio e da Petrarca. Dante stesso l aveva preso a prestito da un altra lingua, il provenzale: il sirventes, una composizione lirica che risaliva ai trovatori e faceva uso della terza rima. Ecco un altro esempio della felice influenza nata dall incrocio tra due forme di linguaggio vernacolare: il provenzale e l italiano.

Altre influenze europee possono spiegare l impatto emotivo prodotto dalla Divina Commedia.

Trent anni prima della nascita di Dante, Boncompagno da Signa, un professore di retorica di Bologna, pubblicò l opera Rhetorica Novissima . In un capitolo dedicato alla memoria, adattò l «arte della memoria » di derivazione

		classica la tecnica utilizzata dagli oratori greci e romani per memorizzare i propri discorsi trasformandola in una potente memoria artificiale di vizi e virtù, di Paradiso e Inferno. Seguire il cammino di una metafora poetica nel corso dei secoli, vederla attraversare lingue e confini, è un altra delle meraviglie della cultura europea. Simonide di Ceo scrive: «Di coloro che alle Termopili morirono, gloriosa è la sorte, bello il destino, altare la tomba. Ricordo prima che lamento, e lode è il compianto. Tal monumento funebre né la ruggine oscurerà né il tempo che tutto distrugge». Questa metafora, che paragona la poesia a un «monumento indistruttibile», fu ripresa successivamente da Orazio nelle sue Odi : «Ho innalzato un monumento più
CORRIERE 9/08/2009	L intervista «Stessi argomenti del Pdl: il doppiopesismo esiste» Salvi: Vendola delude, parla come Ghedini Crede di essere santo? intervista a Cesare Salvi di Daria Gorodisky	ROMA «Che delusione. Tutta la battaglia di Nichi Vendola per la presidenza della Regione, dalla candidatura alla sua vittoria su Fitto, è stata condotta sui temi della moralizzazione della sanità e contro gli attacchi alla magistratura ». Cesare Salvi, una vita di carriera politica attraversando la sinistra tappa dopo tappa dal Pci fino alla neonata ed 'extraparlamentare' Federazione della sinistra, commenta l atteggiamento di Vendola verso l inchiesta barese sulla sanità in Puglia. E, in particolare, quella lettera ricusatoria al pm che ha in mano l indagine, Desirée Digeronimo. Un gesto sbagliato dal punto di vista istituzionale, o anche nel merito? «La prima cosa che mi ha colpito è stata leggere in quel testo gli stessi argomenti che vengono usati dal centrode-stra. Sembrava di sentire parlare Ghedini (deputato e avvocato di Berlusconi; ndr). Ma non avevamo sempre detto che ci si deve difendere nei processi, invece che attaccare un magistrato?» E nel merito? «C è un doppiopesismo. A parte le precedenti dimissioni di Tedesco, che guidava la Sanità in Regione, Vendola ha azzerato la giunta. Evidentemente, su alcuni assessori pesa il dubbio che ci sia qualcosa di non chiaro. Altrimenti perché allontanarli? Dunque da un lato esiste una questione morale, ma dall altro per quanto riguarda Vendola deve valere una presunzione, nemmeno di in-nocenza, ma di santità?» Vendola dovrebbe dimettersi?

«Bisogna distinguere tra responsabilità politiche e penali. Non credo che ci debba essere un automatismo rispetto a indagini in corso. Ma, nel caso specifico pugliese e se è vero quanto si legge, tutto quello che sta venendo fuori in materia di sanità dimostra un fallimento politico. Insomma, se per le responsabilità penali è necessario l accertamento della colpa, direi che per quelle politiche valgono scelta dei collaboratori e vigilanza del loro operato».

Ultimamente non sembra essersi acceso un riflettore giudiziario su Bari?

«Sì, mi sono interrogato su questo. Ma tengo per me le mie riflessioni. Certo c è una lotta molto aspra...».

Crede che esistano accordi bipartisan per la gestione delle città?

«La sanità è un cancro nella politica italiana e in particolare in quella regionale. I comitati d affari bipartisan nelle regioni meridionali, ma non solo, non sono una novità. Ma finché la politica continuerà a decidere sugli appalti alla sanità privata, a nominare i direttori delle Asl, e questi a scegliere i primari... Troppi intrecci di interessi e soldi. E così assistiamo persino alla continuità di certe pratiche anche quando si passa da un segno politico all altro».

Una questione morale enorme e trasversale: tocca anche voi?

«È una questione che si accompagna spesso a pretesi residui di superiorità... antropologica. In realtà servono riforme di sistema; altrimenti il Pd sarà coinvolto in meccanismi di potere poco cristallini. Se il Partito democratico vuole segnalare la sua differenza dal centrodestra, deve lavorare su seri cambiamenti di sistema evitando attacchi e delegittimazioni. Oppure apre a Di Pietro un autostrada ».

Se è «sistema», la questione morale riguarda tutti?

«C è dappertutto. Naturalmente, chi ha più potere trova maggiori tentazioni ».

		Tornando ad Antonio Di Pietro, può dire che non lo vorreste come alleato? «C è una diversità politica, non amo il populismo. Però in alcune realtà amministrative, soprattutto al Sud, sarebbe opportuno. È possibile se Di Pietro è coerente: perché spesso prevale il profumo di assessorato».
REPUBBLICA 9/08/2009	Il Papa: "Ci sono ideologie che trasformano l'uomo in un dio che fa dell'arbitrarietà il proprio sistema di comportamento" Il monito di Benedetto XVI: "Il nichilismo è come il nazismo" "I lager hitleriani sono il simbolo del male in Terra"	ROMA - Paragona il nichilismo al nazismo. Per Benedetto XVI quella cultura che esalta la libertà individuale e rifiuta la sacralità della vita, è commisurabile alla follia hitleriana. "I lager nazisti, come ogni campo di sterminio, possono essere considerati simboli estremi del male, dell'inferno che si apre sulla terra quando l'uomo dimentica Dio e a Lui si sostituisce, usurpandogli il diritto di decidere che cosa è bene e che cosa è male, di dare la vita e la morte", dice il Papa all'Angelus, denunciando come "questo triste fenomeno non è circoscritto ai lager. Essi sono piuttosto la punta culminante di una realtà ampia e diffusa, spesso dai confini sfuggenti". Ad offrire al Papa l'opportunità di parlare del nazismo e dei suoi epigoni di oggi sono due "martiri uccisi nel lager di Auschwitz" che il calendario ricorda in questi giorni: santa Teresa Benedetta della Croce e san Massimiliano Kolbe. Parlando davanti ai fedeli riuniti a Castelgandolfo, il Pontefice esorta a "riflettere sulle profonde divergenze che esistono tra l'umanesimo ateo e l'umanesimo cristiano. Un'antitesi che attraversa tutta quanta la storia, ma che alla fine del secondo millennio, con il nichilismo contemporaneo, è giunta ad un punto cruciale, come grandi letterati e pensatori hanno percepito, e come gli avvenimenti hanno ampiamente dimostrato". La sfida è tra quelle ideologie "che esaltano la libertà quale unico principio dell'uomo", che trasformano "l'uomo in un dio, che fa dell'arbitrarietà il proprio sistema di comportamento" e coloro che mostrano "il vero volto di Dio, che è amore, e, al tempo stesso, il volto autentico dell'uomo, creato a immagine e somiglianza divina".

RIFORMISTA 9/08/2009	Le mille guerre nella sinistra pugliese Tra Nichi e Desirè una lite di famiglia? il governatore e la pm. Dietro l'accusa di Vendola alla Digeronimo, pare celarsi uno scontro che si apre negli stessi ambienti di Peppino Caldarola	La guerra fra Nichi Vendola e Desirè Digeronimo, pm di Bari, è solo la più eclatante delle guerre pugliesi. Il magistrato ha messo sotto accusa tutti i partiti del centro-sinistra e lo stesso governatore, che tuttavia non ha ricevuto alcun avviso di garanzia. Nichi protesta la propria innocenza e accusa il pm di avere relazioni personali che ne fanno un magistrato di parte. L'accusa di Vendola è estemporanea. Infatti il governatore, ai primi segnali dell'inchiesta giudiziaria, ha chiesto le dimissioni di uno degli inquisititi, il neo senatore Alberto Tedesco, e ha azzerato la sua giunta facendo fuori l'uomo forte del Pd, l'assessore Sandro Frisullo. Molti hanno interpretato questa scelta come una specie di autogol di chi in pratica accetta l'impostazione accusatoria dei pm. Vendola e Digeronimo hanno molti tratti in comune. Scrive il Corriere della sera che il pm è amica della sorella del governatore, Patrizia, e fa parte della corrente di sinistra di Magistratura democratica non lontana dalle posizioni del governatore. Vendola è a capo di una giunta ormai allo sbando sia per le ragioni giudiziarie sia perché d'improvviso, dopo la scissione di Rifondazione, il governatore si trova senza un partito di riferimento. Sembrerebbe una lite in famiglia, uno scontro che si apre all'interno degli stessi ambienti. La linea di confine fra il pm e il magistrato è molto sottile e la lettera di Vendola conferma l'impressione di un'amicizia che si è rotta. Per tanti aspetti è una classica storia meridionale. Chi conosce l'ambiente è riuscito a decrittare l'accusa di Vendola al pm. Nichi fa riferimento a relazioni familiari e amicali della Digeronimo e probabilmente si riferisce non solo all'ex marito della pm che è un'esponente della destra ma anche a un personaggio centrale di uno dei filoni dell'inchiesta sanitaria barese, la manager Asl Lea Cosentino che è inquisita oltre che grande amica della magistrato. Se non fosse una lite in famiglia Vendola avrebbe avuto davanti a sé la via maestra di un esposto al Consiglio superiore della magistratura per costringere il Csm ad esautorare la Digeronimo. Invece ha scelto lo strumento eccentrico della lettera aperta per reagire alla propria destabilizzazione destabilizzando il pm che ha, a questo punto, chiesto aiuto al Csm. Con Vendola si è schierato il sindaco di Bari, Michele Emiliano, predecessore alla Dda della Digeronimo, che ha svolto un vero e proprio atto d'accusa contro le

inchieste baresi. L'ingresso nella partita di Michele Emiliano apre anche l'altro fronte pugliese, quello tutto politico. Nel Pd si è aperto uno scontro molto duro, che abbiamo già raccontato sul Riformista fra Emiliano e D'Alema. L'ex premier considera conclusa la stagione politica dell'ex sindaco a cui chiede di dedicarsi solo all'attività amministrativa lasciando la guida regionale del Pd. Emiliano non è d'accordo. Per qualche giorno ha sperato di diventare il candidato unitario di Franceschini e di Ignazio Marino per spingere D'Alema alla resa. La partita però si è complicata. Emissari dalemiani hanno cercato di convincere Franceschini a non cedere alle lusinghe di Emiliano e si sono spinti fino a promettere una singolare "pax pugliese" in cui i seguaci dell'ex premier avrebbero potuto appoggiare il candidato franceschiniano, Minervini. Fallito questo tentativo, lo scontro è diventato diretto. Emiliano ha scelto di presentarsi come candidato al di sopra delle mozioni mentre i dalemiani hanno presentato un uomo nuovo, Sergio Blasi, sindaco di Melpignano, inventore del Festival della Taranta e uomo di grandi capacità comunicative.

Uno dei possibili fronti della guerra interna alla sinistra e in particolare al Pd è proprio la ricandidatura di Nichi Vendola. Il governatore gode ancora di ampi consensi ma non ha più una forza politica alle spalle. I dalemiani che si erano schierati per la riconferma sono in questo momento attraversati da molti dubbi. Nella conferenza stampa in cui si sono presentati i candidati alla segreteria regionale, Michele Emiliano ha cercato di spingere Sergio Blasi ad una dichiarazione di principio a favore di Vendola non riuscendo ad ottenerla. Sullo sfondo c'è la relazione speciale che si sta intessendo in Puglia fra il mondo dalemiano e l'Udc di Casini. Non sono pochi a prevedere che un'alleanza fra Pd e Casini con la candidatura di Adriana Poli Bortone, ex sindaca di Lecce in quota An e ora a capo di un movimento meridionalista, potrebbe rappresentare l'unica possibilità per impedire il ritorno al potere di Raffaele Fitto con un suo candidato. Nichi Vendola teme molto il combinarsi delle inchieste con la crisi della sua leadership e ha scelto l'attacco diretto alla Digeronimo nel tentativo di disinnescare almeno una delle mine che sono state messe sul suo cammino. Finora è rimasto solo. Lo ha difeso Michele Emiliano che molti vedono, però, come suo concorrente

		alla guida del centro-sinistra nelle prossime regionali.
CORRIERE 10/08/2009	Affondo anti Vendola di Casini «La sua stagione politica pare finita» Il leader udc: «Ma sull inchiesta resto garantista». Anche il Prc lo scarica, dubbi pd di Virginia Piccolillo	BARI «Sono stato garantista con Fitto, allo stesso modo lo sono ora con Vendola. Certo, si ha la sensazione di essere al termine di una stagione politica ». A dichiarare chiusa la primavera vendoliana è il leader Udc Pier Ferdinando Casini. E lo fa dalla Puglia. In un clima già caldo per l inchiesta sulla sanità che sta passando al setaccio appalti, nomine e atti compiuti dalla giunta Vendola e i conti bancari dei partiti che la sostengono. Ma arroventato, ancora di più, dal contrattacco del governatore che si dichiara vittima di un complotto. «Sento odore di servizi deviati, indirizzati o mirati. Il teorema è che siamo tutti uguali. Mi dispiace, io non sarà mai uguale a loro», ha dichiarato Vendola su Repubblica , scatenando la reazione di esponenti del Pd pugliese che in una lettera al leader del partito Dario Franceschini chiedono di non risolvere la questione in «modo autocratico», ma di discuterne. «Non l ho ancora vista», ha preso tempo ieri Franceschini. Casini sorvola sull indagine e sulla questione politica dice: «Non voglio fare lo sciacallo». Ma, in vista delle prossime regionali in Puglia specifica: «L Udc non è disponibile ad essere cooptata nell uno o nell altro schieramento come partner essenziale solo perché ha il 10 per cento dei voti. Ma lavoriamo perché si riproponga il modello Brindisi», dove il candidato udc Massimo Ferrarese, ex presidente della Confindustria cittadina, ha vinto alle provinciali grazie al sostegno dei dalemiani. E così si moltiplicano gli interrogativi su che cosa stia maturando nella regione a più alta densità dalemiana, in cui Vendola ha trionfato da outsider, e ora sembra avere deluso anche i suoi. Su Liberazione il segretario regionale di Rifondazione Nicola Cesaria e il capogruppo regionale Piero Manni definiscono «una stagione ormai remota » la primavera di Puglia. E c è chi ha letto nelle voci dell incontro tra l ex governatore, e ora ministro, Raffaele Fitto e D Alema, riportate ieri dal Tempo , una sorta di prosecuzione dei colloqui avuti da Casini con Fitto stesso. C entra tutto ciò con l affondo di Casini a Vendola? Angelo Sanza, che tiene cuciti assieme i rapporti tra l Udc e gli altri partiti in Puglia, è prudente. «Non voglio

		infierire sulla Croce Rossa », dice. Ma l udc Roberto Rao spiega: «Casini ha chiarito che il modello Udc non è aggiungersi a qualcosa di esistente ma creare qualcosa di nuovo con candidati esterni ai partiti». E quindi il «no» a Vendola è tecnico? «Beh, la politica del governatore non aveva convinto, soprattutto sulla sanità. Ora poi questa scivolata sul garantismo ad orologeria...». Il candidato udc al dopo Vendola resta l ex An Adriana Poli Bortone? Rao ammette: «E uscita dal Pdl, potrebbe avere queste caratteristiche ». Ma Alberto Maritati, senatore pd, mette in guardia: «Si pagherebbe molto caro. La Poli Bortone si è dichiarata più vicina a Storace che a Fini. Esorto alla prudenza. Nel popolo del Pd non c è più facilità ad accettare patti decisi dall alto».
CORRIERE 10/08/2009	Emanuele Severino Accusare la filosofia è solo una forzatura intervista di D. Fert.	Prima ancora dei concetti espressi da Papa Ratzinger, è il contesto giornalistico in cui cadono le sue parole a preoccupare il filosofo Emanuele Severino. E cioè il fatto che Benedetto XVI «parli con l autorità di chi guida parecchie centinaia di milioni di persone, e dunque sia creduto ben più di un filosofo». Non è certo una lamentela personale, la sua, ma un senso di allarme: «Si alimenta in questo modo quel parlare per asseverazioni e dogmi in cui auctoritas non veritas facit legem. Proprio il pericolo che oggi assolutamente si dovrebbe evitare». Anche perché «questo credito finisce per generare un adesione fanatica, cieca, una cecità pericolosa per la salute sociale». Nel merito del discorso di Ratzinger, non è tanto il ricorrere a un concetto metafisico come «l inferno» per definire la realtà storica dei lager a colpirlo: «L inferno in terra è un luogo comune della cultura cristiana osserva e comunque io sono d accordo sul fatto che i fenomeni macroscopici siano la punta di un iceberg enorme e tendenzialmente invisibile». Piuttosto, non condivide l idea che i campi di sterminio siano stati il grado estremo del nichilismo ateo contemporaneo. «Ricondurre i lager nazisti e comunisti alla cultura soprattutto filosofica del nostro tempo è una forzatura inaccettabile. Anche perché si dovrebbe anzitutto definire il concetto di nichilismo. La tecnica, che si sta imponendo, se non è disturbata, non produce l orrore, ma la forma più alta della razionalità occidentale. Da parte mia, questi concetti li sto giustificando da decenni. Attendo risposte, e da tempo, da

		parte della Chiesa». Quanto al «nichilismo» dell umanesimo non cristiano, Severino ha un idea precisa: «L uno e l altro hanno la stessa anima: la convinzione che l uomo sia di per se stesso nulla. E che gli occorra un salvatore, Dio, la tecnica... per poter essere qualcosa. Il vero nichilismo è appunto questa fede nella nullità dell uomo, sia da parte atea che cristiana » . Ancora, il rapporto tra filosofie della libertà e relativismo: Severino crede che conducano «alla trasformazione dell uomo che si allea con Dio per salvarsi, nell uomo che per salvarsi si allea alla tecnica. Anche qui agisce un principio comune: l alleanza con la potenza che di volta in volta viene ritenuta suprema. Insomma, le filosofie della libertà conducono da Dio alla tecnica, ritenuta il sostituto di Dio». Infine, sul rapporto fra relativismo e nichilismo: «La Chiesa semplifica il problema riducendo la grandezza del pensiero filosofico alla povera categoria del relativismo, che è poi scetticismo, molto facile da smontare. Ma c è ben altro che attende d essere conosciuto e affrontato».
CORRIERE 10/08/2009	Fede e storia La negazione di Dio al centro dell Angelus. «L ateismo non distingue tra bene e male» «Il nichilismo come il nazismo» Il Papa: i lager sono il simbolo dell inferno che si è aperto sulla terra di Bruno Bartoloni	CASTELGANDOLFO I lager nazisti sono i simboli dell inferno che si apre sulla terra, ha detto Benedetto XVI. Neppure ad Auschwitz tre anni fa aveva parlato d inferno. Aveva bollato Auschwitz come luogo d orrore e di crimini contro Dio e gli uomini senza precedenti nella storia. Aveva gridato: «Perché Signore hai taciuto, perché hai potuto tollerare tutto questo?». Ieri ha ricordato ai fedeli venuti a Castelgandolfo due martiri uccisi ad Auschwitz, il polacco Massimiliano Kolbe e la tedesca Edith Stein, un ebrea convertita che però secondo gli ebrei finì in un campo di sterminio a causa delle sue origini e non della sua nuova fede. «I lager nazisti, come ogni campo di sterminio ha commentato possono essere considerati simboli estremi del male, dell inferno che si apre sulla terra quando l uomo dimentica Dio e a lui si sostituisce, usurpandogli il diritto di decidere cosa è bene e cosa è male, di dare la vita e la morte». Il Papa, senza anello pastorale a causa di un gonfiore alle dita seguito alla caduta, non si è fermato qui. È andato

		oltre non per dire di più sul nazismo e l antisemitismo che furono le chiavi delle porte di quell inferno, ma per insinuare i pericoli che minacciano la vita quando, appunto, l uomo si sostituisce a Dio. «Purtroppo però questo triste fenomeno non è circoscritto ai lager. Essi sono piuttosto la punta culminante di una realtà ampia e diffusa, spesso dai confini sfuggenti » . Il Papa ha denunciato il «punto cruciale» al quale sono giunte alla fine del secondo millennio, a causa del «nichilismo contemporaneo », le «profonde divergenze che esistono tra l umanesimo ateo e l umanesimo cristiano, un antitesi che attraversa tutta quanta la storia ». E chiamando in causa implicitamente quanti ritengono di poter abusivamente intervenire sulla vita, ha affermato: «Ci sono filosofie e ideologie, ma sempre più anche modi di pensare e di agire, che esaltano la libertà quale unico principio dell uomo, in alternativa a Dio, e in tal modo trasformano l uomo in un dio, che fa dell arbitrarietà il proprio sistema di comportamento ». In risposta c è l esempio dei santi, testimoni del «volto autentico dell uomo, creato a immagine e somiglianza divina ». L altra risposta «credibile ed esaustiva», di fronte «alla crisi profonda del mondo contemporaneo » è, secondo Ratzinger, la carità nella verità e una dedizione dei sacerdoti «sino al martirio».
CORRIERE 10/08/2009	Francescato sotto accusa: assurdo, nessuna discriminazione Verdi, lite su tessere e linea del partito «Escluso se non vuoi andare a sinistra» di Paolo Foschi	ROMA Scoppia la guerra delle tessere nei Verdi. E non si tratta solo di potere fine a se stesso, ma di un vero e proprio scontro politico fra chi vuole schierare il partito a sinistra e chi invece vuole una svolta riformista. La vicenda rischia di finire in tribunale. «Il partito ha respinto l iscrizione di quasi 400 persone con una lettera di poche righe senza nemmeno spiegare il perché. Hanno buttato fuori gente con vent anni di militanza ambientalista dicendogli solo che 'non sussistono i requisiti'. E guarda caso sono tutte persone che abbiamo portato noi dell opposizione interna. Ma sono iscritti veri, gente che vuole partecipare attivamente alla vita di partito», denuncia Angelo Bonelli, ex capogruppo dei Verdi alla Camera, contrario alla linea del presidente Grazia Francescato che vuole l alleanza degli ambientalisti con Sinistra e Libertà di Nichi Vendola. «Non mi interesso delle tessere, ma so che i garanti, su richiesta mia, hanno solo applicato le regole che ci siamo dati. Chi è stato escluso,

evidentemente non aveva i requisiti», replica Grazia Francescato, presidente dei Verdi.

Il partito ambientalista in autunno va a congresso, il tesseramento si è chiuso a fine gennaio. Da una parte c è appunto la Francescato, sostenuta fra gli altri dagli ex parlamentari Paolo Cento e Loredana De Petris: insieme vogliono tenere i Verdi a sinistra. Bonelli guida invece l opposizione, in cui si riconoscono fra gli altri Marco Boato e Gianfranco Bettin: «Noi vogliamo un partito riformista e ambientalista. Confluire in Sinistra e Libertà vorrebbe dire la morte dei Verdi. Noi vogliamo sganciarci da questa idea superata e perdente. Vogliamo un partito che punti a recuperare le tematiche ambientaliste, senza pregiudizi politici ». Una posizione che Bonelli vuole portare al congresso. Ma l ex deputato rischia di andare con la squadra di delegati ridotta ai minimi termini: «Le persone respinte dal partito, da quanto mi risulta, sono solo gli iscritti nostri», dice Bonelli. Le lettere, con sette mesi di ritardo, in questi giorni stanno arrivando. Dal partito spiegano che «si tratta di iscrizioni raccolte in maniera irregolare, nessun attacco a Bonelli, ma solo controlli di routine per verificare il rispetto delle regole».

Bonelli però insiste: «Nelle lettere non c è scritto di quali irregolarità si tratta. Da quello che abbiamo saputo, si sono attaccati a un cavillo formale. Allora potevano svegliarsi prima e chiedere di sanare l irregolarità, come sarebbe normale, anziché fare passare tutto questo tempo per poi dire che l iscrizione era irregolare. È un comportamento sospetto. L impressione è che vogliano togliere la voce all opposizione, anche perché da quanto ci risulta le nostre domande di iscrizione sono state controllate a una a una, le altre no».

«Polemiche assurde risponde secca la Francescato , io mi sottraggo ai giochi delle tessere che sono assurdi in qualsiasi partito e diventano addirittura ridicoli in una realtà piccola come la nostra. In ogni caso mi hanno assicurato che non c è stata alcuna discriminazione né accanimento nei confronti di nessuno ». La questione però potrebbe avere strascichi legali. Alcuni degli aspiranti iscritti hanno preso carta e penna e hanno chiesto chiarimenti al partito e a Grazia Francescato. Altri, invece, si preparano a ricorrere al Tar.

REPUBBLICA 10/08/2009	Il potere senza controllo STEFANO RODOTÀ	Sì, è vero, nessun governo è riuscito a fare in quattordici mesi quel che ha fatto il Governo Berlusconi. Ma non nella dimensione fantastica dove un Supereroe insonne sforna un "colpo di genio" dietro l´altro, salva la Nato, evita una nuova Guerra Fredda, promette lenzuola cifrate ai terremotati. Piuttosto nella concretissima dimensione istituzionale dove, invece, si è realizzato uno stravolgimento continuo del sistema delle garanzie al quale sono affidate le possibilità stesse di funzionamento della democrazia. Consideriamo quel che è avvenuto solo nelle ultime settimane. Si è andati all´assalto della Banca d´Italia e della Corte dei Conti. Si è stravolto in forme sconcertanti l´uso del decreto legge. Si è inflitta l´ennesima mortificazione al Parlamento, con un ricorso al voto di fiducia che azzera l´autonomia di deputati e senatori e conferma l´ostilità mai nascosta di Berlusconi per l´istituzione parlamentare. Si è realizzata una nuova blindatura del sistema televisivo intorno agli interessi delle reti Mediaset, ai quali vengono subordinate le reti che dovrebbero essere pubbliche. Si è manifestata una volta di più l´ostilità per la libertà di informazione e di critica, con toni variamente intimidatori verso chi scrive cronache sportive o riferisce di vizi privati che annientano le virtù pubbliche. Un comune denominatore unisce queste diverse iniziative. Il bisogno di un potere sciolto da ogni controllo; l´insofferenza per una opinione pubblica critica e vitale, non ridotta a "carne da sondaggio"; il disprezzo per ogni "governo delle leggi" che dia la regola al "governo degli uomini". Alcuni guai sono stati evitati, almeno per il momento. Grazie al provvido intervento del Presidente della Repubblica vengono salvaguardate l´autonomia della Banca d´Italia e la possibilità della Corte dei Conti di continuare a esercitare il controllo sul funzionamento delle amministrazioni pubbliche. Il Presidente della Camera, anche se inascoltato, non si stanca di ricordare quale sia il valore, davvero non negoziabile, della democrazia parlamentare. Ma più passa il tempo più la tenacia di Napolitano e Fini si rivela come il segno di difficoltà gravi del sistema istituzionale, la cui buona salute non può essere affidata ad una sorta di guerriglia istituzionale divenuta ormai quasi quotidiana. Intendiamoci. La "custodia" della Costituzione garantita

dal Presidente della Repubblica è preziosa, ma rivela pure come garanzie e controlli fondamentali non siano più patrimonio dell´intero sistema, ma vadano rifugiandosi in alcuni suoi luoghi soltanto, appunto la Presidenza della Repubblica e la Corte costituzionale, di cui cresce la responsabilità. I casi ricordati prima, infatti, non sono una eccezione o una emersione casuale di pulsioni autoritarie. Rappresentano la conferma di una linea avviata fin dall´inizio della legislatura: con il Lodo Alfano e gli attacchi ripetuti e le minacce rivolte a giudici costituzionali e ordinari; con la drastica riduzione dei poteri di controllo della magistratura e del sistema dell´informazione affidata al disegno di legge sulle intercettazioni telefoniche; con la negazione della stessa separazione dei poteri, che ha avuto la sua manifestazione più clamorosa, ma non unica, in occasione del caso Englaro, quando si cercò di cancellare in via legislativa una sentenza già passata in giudicato.
Proprio questa vicenda consente di cogliere l´altra faccia della politica istituzionale di questo governo e della sua maggioranza. Mentre si opera tenacemente per affrancare il potere esecutivo da ogni forma di controllo, questo medesimo potere agisce anche con violenza per assumere il controllo della vita delle persone, cancellando diritti, negando l´idea stessa d´una moderna cittadinanza come patrimonio inalienabile e non comprimibile d´ogni persona. La logica dei controlli democratici è così capovolta.
Di nuovo vicende recentissime. Questi sono i giorni dell´entrata in vigore del pacchetto sicurezza e dell´attacco all´autorizzazione all´uso della pillola Ru486. I diritti delle donne e degli immigrati vengono esplicitamente messi in discussione, con un inquietante ritorno verso forme di discriminazione e stigmatizzazione sociale. Quale sia l´idea di dignità e libertà femminile coltivata da questa maggioranza lo ha rivelato la "cultura" messa in campo dai comportamenti del presidente del Consiglio e dalle difese apprestate dalla sua corte. Una cultura, peraltro, che continua a fare un uso spudoratamente strumentale del riferimento alla tutela della privacy per assicurare coperture ad una figura pubblica per definizione, come il presidente del Consiglio, e per far passare norme autoritarie in materia di intercettazioni telefoniche, mentre si approva una più generale riduzione delle garanzie modificando, per

asserite ragioni di efficienza, l´articolo 1 proprio del codice sulla privacy. Schizofrenia istituzionale o manifestazione ulteriore del doppio movimento in materia di controlli, inaccettabili per i potenti e costrittivi per le persone?
Un inquietante "efficientismo penale" percorre il testo sulla sicurezza appena entrato in vigore. Ne conosciamo le caratteristiche. Una pericolosa privatizzazione della sicurezza pubblica attraverso le ronde. La negazione della cittadinanza come insieme di diritti che accompagnano la persona in qualsiasi luogo del mondo in cui si trovi attraverso il reato di immigrazione clandestina che porta con sé la cancellazione di diritti fondamentali come quelli di sposarsi o di avere una abitazione, e rende precaria la possibilità del diritto alla salute, all´istruzione, al riconoscimento e alla educazione dei figli (dove sono gli scatenati difensori della famiglia?). Ce lo ha appena ricordato il Presidente della Repubblica, sottolineando che la piena integrazione degli immigrati e la sicurezza sui luoghi di lavoro "sono diritti fondamentali ed esigenze totali e civili", in un messaggio significativamente letto dal presidente della Camera in uno dei luoghi simbolo della tragedia dell´emigrazione italiana, Marcinelle.
La regressione culturale e civile incarnata dagli ultimi provvedimenti è evidentissima, e ha la sua origine e il suo fondamento soprattutto nella politica della Lega, la cui influenza è cresciuta a dismisura e sta producendo una curvatura del sistema istituzionale nel senso dell´accettazione della logica della diseguaglianza e della discriminazione come via per la legittimazione di identità separate e della costruzione di una cittadinanza a geometria variabile, non solo tra italiani e immigrati, ma tra gli stessi italiani in base alle appartenenze regionali. Non sono folclore i test di cultura regionale, già presi in considerazione dal ministro dell´Istruzione, o il "pluralismo delle bandiere" o il modo in cui si propongono le gabbie salariali.
Più si seguono le iniziative politiche della maggioranza, più si fa pesante il bilancio istituzionale di questi quattordici mesi. Siamo di fronte a una strisciante revisione costituzionale, ad un vero e proprio abbandono della logica della Costituzione repubblicana proprio nella sua parte più significativa e impegnativa, quella dei principi e dei diritti. Le istituzioni repubblicane si

		scompongono lungo strategie che parlano di dissoluzione, non di federalismo. Sono le dichiarazioni di esponenti politici con impegnative responsabilità pubbliche, e non aggressive interpretazioni "laiciste", a dare la prova di una crescente debolezza dello Stato, di una sua perdita di autonomia di fronte alle gerarchie vaticane, come sta accadendo con la pretesa di far intervenire Parlamento e governo per bloccare il ricorso alla pillola Ru486. Per evitare di essere sempre più prigionieri di questa perversa "costituzione materiale", servono almeno due mosse. La prima riguarda la necessità di uscire da una forma di schizofrenia politico-istituzionale robustamente presente nel mondo del centrosinistra: si può continuare a fare analisi che rivelano i guasti di questi anni senza chiedersi se all´origine di tutto questo non vi sia pure quell´ingegneria costituzionale che ha secondato la personalizzazione del potere? La seconda rimanda alle proposte di riforma indicate come le più urgenti, in primo luogo quella dei regolamenti parlamentari che, almeno in alcune proposte, assomiglia pericolosamente a una semplice razionalizzazione delle prassi che oggi vengono indicate come spoliazione delle prerogative delle Camere. Di tutto questo bisognerà discutere, liberi dalle malie che il presidente del Consiglio cerca di esercitare su una opinione pubblica sempre meno informata e, soprattutto, dalle arretratezze di cui sono ancora prigionieri troppi suoi oppositori.
REPUBBLICA 10/08/2009	La conquista della Ru486 e la forza delle donne Quanti ostacoli ai diritti delle donne ma il neo-maschilismo non le fermerà Sono avvantaggiate nella procreazione: volendo, possono anche fare a meno dei maschi Le ho viste fare rivoluzioni, ricomporre armonie: sono davvero superiori UMBERTO	Le donne non si fermano: la vittoria dell´approvazione della Ru486 èparte di un progetto non scritto di affermazione del loro futuro ruolo. La forza delle donne non è riportata nei manuali di storia o di filosofia, perché il pensiero femminile vive dentro gli avvenimenti, spesso nascosto dietro il nome di un uomo. Per secoli le donne hanno silenziosamente influenzato il progresso civile e hanno determinato l´evoluzione culturale con l´azione più che con la teoria. A volte il loro contributo è stato idealizzato, ed eccole Angeli, altre invece è stato demonizzato, ed eccole Streghe. E hanno pagato un caro prezzo, nel passato, per questa loro condizione di debolezza: quante povere ragazze (in genere con disturbi mentali) sono state arse vive perché possedute dal Demonio? Ed ancora oggi il 90% degli omicidi sono di mano maschile, ma la grande

	VERONESI	maggioranza delle vittime sono donne. Siamo, per questo aspetto, una società primordiale, in cui gli uomini (più forti) uccidono le donne (più deboli). Ma in una società del futuro, con regole evolute di convivenza civile, l´aggressività maschile, necessaria alle origini per procurare sostegno alla famiglia, sarà sempre più di peso e di impaccio. L´uomo non sa e non può liberare la propria aggressività e spesso la rivolge contro se stesso: la grande maggioranza dei suicidi sono maschili. Le donne non uccidono e non si uccidono. La mia professione di "medico delle donne" mi ha insegnato l´arte di leggere nell´agire delle donne. Le ho viste affrontare con forza i momenti di debolezza, guardare in faccia il dolore e farne un´occasione di rinascita. Le ho viste fare rivoluzioni e ricomporre armonie. Quando si scatena il caos è la donna che riporta l´ordine: nei pensieri, nei rapporti umani, nell´ ambiente e nella società. Sono diventato un estimatore profondo del pensiero femminile, per molti aspetti superiore a quello maschile, e mi sono convinto che la parità fra sessi non è una scelta, ma è una realtà storicamente inarrestabile. Il problema è come realizzarla concretamente e come darle una veste ufficiale. E qui c´è un bisticcio di fondo da risolvere. Quanti ruoli può giocare oggi una donna ? Se sarà pari all´uomo nei ruoli decisionali, che farà della sua necessità biologica di procreare e accudire i suoi figli? Se davvero vogliamo che le donne pensino ad avere successo in politica o nelle carriere pubbliche, dobbiamo risolvere alla radice la questione del doppio carico che pesa sulle loro spalle. La soluzione non può essere quella di espropriare le donne della loro femminilità, ma è certo che una conquista razionale attende le donne di questa generazione: ridisegnare i propri spazi e decidere come conciliare l´impegno sociale con l´impegno procreatvo. Ovviamente la società, attualmente ancora maschilista con cadute nel "machismo", dovrà fare la sua parte. Ma è la donna che dovrà scegliere e ridefinirsi. Certamente il percorso è a ostacoli: alcuni si supereranno, come il diritto all´interruzione di una gravidanza non voluta con metodiche meno traumatiche, quale appunto la Ru486; altri no, come il diritto alla fecondazione assistita. Io sono per la soluzione massimalista: le donne al pari dell´uomo, senza mezze misure. Il loro potenziale intellettuale è enorme e sottoutilizzato: siamo sei miliardi

		sulla Terra, ma le menti impegnate a sfruttarne le ricchezze, mantenendone gli equilibri, sono meno della metà. Ora tocca alle donne, e io non ho dubbi che il futuro sia nelle loro mani. Anche per una ragione biologica. La parità dei ruoli sociali ha portato progressivamente ad una parità sessuale. Nella parità, tuttavia, la donna è avvantaggiata dal punto di vista biologico perché l´attività procreativa è femminile. Già oggi una donna può avere un figlio senza scegliere un padre, basta che si rivolga a una banca per la fecondazione. Invece se un uomo vuole un figlio, ha bisogno di una donna disposta ad accogliere il seme nel suo utero e portare a termine una gravidanza. Se poi in futuro si arrivasse alla clonazione, la superiorità femminile sarà ancora più evidente : la donna può clonare se stessa e l´uomo no. Non è assurdo allora prevedere un futuro prevalentemente al femminile , come già avviene in natura in altre comunità. Natura e cultura ci indicano con coerenza che la donna è la protagonista della prossima era e che non sarà certo fermata dalle difficoltà a procedere, come quelle attuali . Non c´è da temere: le donne non si fermano.
CORRIERE 11/08/2009	All origine delle passioni fuori misura e del disprezzo della norma Ma la vita esagerata comincia già con Achille Nell eroe omerico l esempio di comportamenti estremi di EVA CANTARELLA	Oggi, l eccesso è ovunque, scriveva qualche giorno fa Adam Phillips sul «Guardian »: nel comportamento alimentare, nei rapporti sessuali, nella violenza e nel fanatismo religioso... Oggi più che nel passato, mi chiedo? E in quale passato? Inevitabilmente (ognuno ha i suoi riferimenti storici) penso ad Achille: l eroe greco per antonomasia, l eccesso fatto persona. A cominciare dalla celebre «ira funesta». Tutto era un eccesso, in lui, tutto era esagerato. D accordo, Agamennone lo aveva offeso: per compensare la perdita della sua schiava di guerra-concubina, che era stato costretto a restituire al padre (potente sacerdote di Apollo), aveva mandato due araldi alla sua tenda, per prelevare Briseide, schiava-concubina del piè-veloce. Certo, un offesa sanguinosa: Briseide (come allora si usava) gli era stata assegnata quale premio, in riconoscimento del suo valore in battaglia. Ma la reazione va al di là di ogni misura. Achille si ritira dalla guerra, smette di combattere. Privo del suo campione, l esercito greco subisce sconfitte cocenti. I suoi commilitoni muoiono a migliaia, ma Achille non se ne cura. Solo quando viene ucciso l amatissimo Patroclo torna a combattere: deve uccidere Ettore, che lo ha ucciso. Di eccesso in eccesso, eccolo celebrare i funerali dell

amico, sulla cui pira brucia dodici giovani prigionieri troiani. E per finire, dopo averlo ucciso, strazia il cadavere di Ettore, trascinandolo nella polvere, legato al suo carro. Alle preghiere del vecchio Priamo, padre dell eroe, che offre oro e bronzo infiniti come prezzo del riscatto, il nostro eroe manifesta pulsioni a dir poco inquietanti: se potessi, dice, farei a pezzi il cadavere di Ettore e ne divorerei i brani. «Achille la bestia», lo chiama Christa Wolf. Eppure, è il modello dell eroe. Di quegli eroi che «eccedono» (devono eccedere) qualunque cosa facciano. Non siamo ancora nella Grecia classica, dove il discorso sarà diverso.

Gli eroi omerici sono eccessivi in tutto. Pensiamo al loro comportamento alimentare: la sera, a banchetto, divorano buoi interi: allora nessuno pensava che fossero bulimici e che avessero bisogno di cure psicoanalitiche. Pensiamo ai loro pianti: si gettano per terra, si strappano i capelli... I confini dell eccesso sono diversi, nella storia. Come scrive Giovambattista Vico, i comportamenti degli eroi omerici «rozzi, villani, feroci, fieri, mobili, irragionevoli... tanto sconvenevoli in questa nostra umana civil natura» erano «decorosissimi, in rapporto alla natura eroica...». Gli eccessi erano diversamente valutati, allora.

Oggi, il comportamento eccessivo crea disagio, e chi lo tiene, se può permetterselo (a meno che non si tratti di Vasco Rossi), ricorre alla psicoanalisi, per tornare alla «normalità».

Già, ma cosa è la «normalità»? Al di là dei cambiamenti nel tempo, è la stessa per tutti, anche nello stesso momento e nello stesso contesto? Achille poteva (meglio: doveva) essere eccessivo perché viveva in una società dai valori estremamente competitivi, nella quale chi aspirava allo statuto eroico doveva «essere sempre il migliore e superare tutti gli altri», come gli aveva insegnato il centauro Chirone, celebre educatore di eroi. In quel mondo, chi aspirava allo statuto eroico doveva imporre la sua volontà, vincere, dominare, essere superiore agli altri. L eccesso rientrava perfettamente in un simile contesto. Ma solo se a eccedere era un agathos , un nobile, uno dei potenti. Tersite, il povero, brutto popolano, non poteva concedersi nulla di simile. Non appena esce dallo spazio di libertà comportamentale a lui consentita (assai poca), e

		si permette di criticare Agamennone (come Achille ha fatto ben più pesantemente), viene immediatamente bastonato. Riflettendo su tutto questo, possiamo condividere l idea che il XXI secolo, come scrive Phillips, possa apparire come il secolo dell eccesso? Il passato, vicino e lontano, è pieno di eccessi certamente non inferiori: oggi è eccessiva la distanza tra poveri e ricchi, tra il Nord e il Sud del pianeta. Nel passato (non molto lontano, in alcune parti del mondo) la distanza tra liberi e schiavi era incommensurabile. In fatto di violenza, dal passato vengono racconti e immagini terrificanti: spettacoli nel circo, persone inermi gettate nelle fauci di bestie feroci per intrattenere una folla estasiata, esecuzioni capitali di inaudita crudeltà. In materia di religione, vogliamo forse dire che i fanatismi religiosi di oggi non hanno precedenti? Quanto al sesso, non erano certo meno eccessivi di quelli odierni gli insaziabili appetiti di alcuni potenti. Pensiamo a Zeus: un dio, d accordo, ma gli dèi greci avevano gli stessi desideri e difetti dei mortali e si comportavano come questi, o come questi avrebbero voluto potersi comportare. Per soddisfare la sua insaziabile libidine, incurante dell ira della moglie Era, Zeus ricorreva ai trucchi più incredibili pur di accoppiarsi a esseri divini, semidivini o umani, senza distinzione e senza tregua, si direbbe. Per non fare, tra i tanti possibili altri riferimenti, quello, di prammatica, alle orge cui si dice si abbandonassero alcuni imperatori romani. Pensando al passato, le considerazioni di Phillips suscitano molte domande, che vanno al di là dell aspetto e del problema psicoanalitico dei comportamenti eccessivi. L eccesso impone di riflettere sulle diversità culturali, sulle distanze sociali ed economiche, sui modelli educativi e l effetto dei mezzi di comunicazione. Un argomento al quale vale la pena dedicare attenzione.
CORRIERE 11/08/2009	Una società in cui è necessario consumare sempre di più Cibo, eros e violenza La dittatura dei desideri Senza limiti: così gli eccessi sono diventati	Sul muro esterno del tempio di Apollo a Delfi, accanto al più famoso motto «Conosci te stesso», campeggiava la scritta «Niente di troppo». In essa si condensa il nucleo della religione, della morale e perfino dell estetica classica, tutte basate sulla misura e sulla conseguente condanna della violazione dei limiti (ybris , tracotanza o sregolatezza). L etica aristotelica è l espressione più elaborata di questo criterio, il ponte principale attraverso

	di massa REMO BODEI	cui il modello antico è giunto nell Occidente medioevale e rinascimentale, plasmando la nostra mentalità e i nostri costumi. Che la virtù stia nel mezzo, che coincida con morigeratezza, non significa tuttavia che gli estremi, per difetto o per eccesso, si elidano reciprocamente: la liberalità non costituisce la media aritmetica tra l avarizia e la prodigalità, ma la vetta che le squalifica entrambe. Il prevalere dell etica della misura non ha, nel passato, ovviamente impedito ai comportamenti effettivi di allontanarsi dagli ideali o agli eccessi di ogni genere di prosperare. Questi erano consentiti non solo ai potenti, ma, come valvola di sfogo, anche ai ceti popolari durante particolari festività, ad esempio nei riti bacchici o nei Saturnali. Noi oggi non abbiamo il monopolio degli eccessi: essi sono, semmai, diventati di massa e praticati in tutti i giorni dell anno. È come se la diga che aveva trattenuto e bloccato l impeto dei desideri si fosse gradualmente incrinata e poi rotta. Tramonta così la morigeratezza che aveva insegnato ad abbassare la soglia delle pretese degli individui piuttosto che ad alzare quella delle loro attese. Le società tradizionali possedevano, infatti, strumenti abbastanza efficaci sia per compensare gli uomini degli svantaggi della loro condizione, sia per giustificare le gerarchie sociali. L accettazione dei limiti e delle privazioni della vita trovava di norma il proprio risarcimento nella prospettiva religiosa di una ricompensa in cielo. L impetuoso sviluppo economico in molte parti del mondo, dovuto all introduzione delle macchine, la spinta ai consumi per far funzionare il sistema produttivo e la nascita delle società democratico-egualitarie moderne hanno invece aperto una falla in questo dispositivo di inibizione delle aspettative, collaudato da millenni. La condotta di miliardi di uomini ne è stata profondamente modificata. Con la fine virtuale, per molti, della scarsità di alcune risorse fondamentali e con l aspirazione degli esclusi a conseguire vantaggi simili, i desideri prima compressi, sublimati o denigrati si sono in parte liberati dalle precedenti catene e sono scattati, come una molla compressa, verso la loro «smisurata» soddisfazione. Il consumo esteso di beni visibili e invisibili da sempre

appannaggio di élite ristrette e la loro relativa abbondanza a costi generalmente affrontabili, hanno modificato la composizione e l orientamento dei desideri e ampliato, anche sul piano dell immaginario, il ventaglio dei possibili. Nella ricerca di una «vita esagerata » da consumare, non si punta alla semplice soddisfazione dei desideri, ma alla loro moltiplicazione, a renderli più intensi e, se possibile, più vari.

Nelle nostre culture tale tendenza si mostra in maniera evidente nel campo del cibo e del sesso. Sintomatica, nel primo caso, è la petizione al Papa, nel 2003, dei cuochi francesi affinché facesse togliere la gola dall elenco dei peccati capitali. L attuale ipersoddisfazione dei bisogni alimentari ha fatto dei piaceri della tavola, oltre che un elemento di cultura, un fattore di compensazione per lo stress quotidiano e uno dei più favoriti argomenti di conversazione. Non sempre cibo e bevande rappresentano occasioni di gioia. L eccesso, in un senso o nell altro, provoca obesità, anoressia, bulimia, danni all organismo e confusione tra qualità e quantità, che induce a fare il pieno per sentirsi appagati o storditi.

Nella sfera sessuale l uso dei contraccettivi, separando il piacere dalla riproduzione e riducendo al minimo la paura di gravidanze indesiderate, rende donne e uomini più propensi alle avventure, alle trasgressioni e all eros fine a se stesso, in comportamenti fortemente biasimati dalla morale ereditata e dalle chiese non solo cristiane.

Del resto, nella nostra immaginazione i desideri sono inestinguibili e appaiono sempre eccessivi rispetto all oggetto destinato a soddisfarli. I filosofi che hanno riflettuto a lungo su questo fenomeno lo hanno legato, come Agostino, alla «paura di perdere », all incessante bisogno di desiderare per non essere delusi da soddisfazioni inferiori alle attese o, come Hobbes, alla intrinseca insaziabilità degli appetiti dell uomo, animale «famelico anche della fame futura ». Pare, inoltre, che Kant abbia rivolto queste parole allo storico russo Karamzin: «Date a un uomo tutto quello che desidera e nonostante ciò, proprio in questo istante, egli sentirà che tutto non è tutto». Anche Freud, nel saggio Coloro che soccombono al successo ,

		si era posto un problema analogo in relazione a quanti dopo aver raggiunto la meta cui aspiravano con tutta l anima, pur non credendo di poterla mai conseguire provano soltanto scontentezza. È come se, avendo ottenuto lo scopo, si chiedessero sconsolatamente: «È tutto qui?». Adam Phillips, uno psicoanalista specializzato nel trattamento dei bambini, ha studiato, in altra prospettiva, la dinamica degli eccessi, legandola sostanzialmente alla paura e alla mancata capacità di governare le frustrazioni. In un libro recente, scritto in collaborazione con la storica Barbara Taylor (On Kindness , Penguin 2009) ha anche mostrato codi
REPUBBLICA 11/08/2009	Bertinotti: "Una protesta modernissima" L'ex presidente della Camera elogia gli operai della fabbrica di via Rubattino e chi ha dimostrato loro solidarietà di Rodolfo Sala	«Può suonare strano, detto da un vecchio operaista come me, ma i lavoratori non sono tutti uguali: quelli della Innse hanno dimostrato di essere proprio bravi». Spiazzante, Fausto Bertinotti, nel commentare una vicenda che all improvviso ha riacceso i riflettori sulla città che non c è più: la Milano del lavoro, quella da cui l ex presidente della Camera ha mosso i primi passi da sindacalista, la Milano dove per evitare il licenziamento non era indispensabile stare arrampicati per sette giorni su una gru. Un operaio della Innse ieri ha detto che lo sciopero non funziona più: che effetto le fa? «Le forme di lotta stanno cambiando, è così in tutta Europa. Ma a Milano è ancora più vero: questa è stata una città operaia, e chi ancora oggi lavora in fabbrica pratica una sorta di autodifesa dalla cancellazione sistematica che ci viene proposta dai media. È ancora più vero perché Milano è la frontiera, l immaginario, la modernità». Gli operai della Innse moderni? «Modernissimi. Hanno capito che si devono muovere in modo da bucare il video, facendo anche scuola in altre parti del Paese. Salire sulla gru è un gesto razionale, non un colpo di testa. È la sola cosa che gli rimane, anche perché prima era tutto diverso». Diverso come? «Per rispondere alle minacce di licenziamento si procedeva con cerchi di solidarietà sempre più larghi:

sciopero del consiglio di fabbrica, poi del sindacato provinciale di categoria, poi di quello confederale».

Con la scomparsa degli operai, lei dice, la catena si è interrotta.
«Quelli della Innse non fanno altro che rovesciare il paradigma per cui gli operai sono pochi, inutili e invisibili. Loro dicono: Siamo poco, ma visibili . E, dicendolo, fanno un lavoro di supplenza rispetto alla capacità espressa a suo tempo da un sindacato forte e solidale. La catena non c è più, le comunità sociali non sono più così definite. E questi operai sono costretti a costruire una solidarietà che non è più dei simili , ma dei sensibili . Insomma: si rivolgono direttamente all opinione pubblica. Con successo, come si vede».

Ecco, l opinione pubblica. In questi giorni, ed è Ferragosto, davanti alla Innse ci sono state manifestazioni di solidarietà dei milanesi: ci voleva la gru...
«Significa che c è ancora una Milano solidale, nonostante sia stata messa sotto schiaffo dall ondata vincente conservatrice. Una Milano che tuttavia può anche manifestarsi in modo diverso rispetto al verdetto elettorale. Uno può perfino votare per la Lega e andare all Innse per solidarizzare con gli operai. Non vorrei introdurre un elemento ideologico di troppo, ma questo è anche il risultato di pratiche non violente, che hanno spesso un carattere provocatorio».

La provocazione paga più dello sciopero...
«Milano è il monumento ai cambiamenti epocali che ci sono stati nel mondo del lavoro, questo è fuori discussione. Ma in fondo i fatti hanno la testa dura: solo una cattiva sociologia e una cattiva politica possono dichiarare evaporata una questione enorme come quella dell occupazione. La crisi fa tornare la materialità del posto di lavoro come problema che tocca l esistenza delle persone, come riscoperta di un destino comune».

L operaio Innse come simbolo?
«Sì, perché a sentirsi insicuri adesso sono tutti: il giovane del call center, l informatico, l impiegato pubblico. Che vedono nella minaccia del posto di lavoro qualcosa di irreparabile. Nella prima fase della crisi a pagare sono

		stati soprattutto i giovani precari: gravissimo, ma almeno genitori e nonni hanno in qualche modo alleviato il problema, sostituendosi in modo improprio a uno Stato sociale che fa acqua. Adesso l esposizione al rischio coinvolge la popolazione lavorativa adulta. Che si è identificata con gli operai arrampicati sulla gru». (11 agosto 2009)
REPUBBLICA 11/08/2009	Nazismo nichilismo e l´errore di Ratzinger ADRIANO SOFRI	Vorrei provare a descrivere lo sconcerto col quale ho letto le parole pronunciate da Benedetto XVI domenica nell´Angelus da Castelgandolfo. Mi ha fatto sobbalzare la naturalezza e quasi la distrazione con la quale il Papa ha accostato nazismo e nichilismo: «I lager nazisti, simboli estremi del male, come il nichilismo contemporaneo...». Io non sono filosofo, e tanto meno teologo, ma l´uso ordinario e non specialistico che si fa, e il Papa stesso fa, di termini come nichilismo, autorizza chiunque a pensarci e replicare. Che «il nichilismo contemporaneo» costituisca una unica e organica categoria, mi sembra una convinzione avventata. Che all´ingrosso questa categoria vada assimilata al nazismo mi sembra un´enormità, che lungi dall´indicare e svelare il male nichilista riduce e offusca l´orrore nazista. Nazismo il nazismo arrivato in fondo alla sua strada, il nazismo che ha compiuto l´opera di Auschwitz, che è quello evocato dal Papa- è un nome che merita di essere maneggiato con attenzione, se non altro perché nominarlo dovrebbe bastare a combatterlo con ogni mezzo. Con ogni mezzo, e non solo con l´amore. «Solo con l´amore», si potrà obiettare, è un´espressione mediocre, che vuole a sua volta ridurre la forza sublime dell´amore. E tuttavia si può e si deve dire, che «solo l´amore» non avrebbe potuto prevenire e arrestare e castigare Auschwitz. Nel linguaggio ordinario di cui dicevo, nichilismo e relativismo e individualismo sono diventati sinonimi e disinvoltamente sciorinati, da soli o in serie. Viene così accantonata la distinzione, che pure si trovò nelle parole del Papa come in quelle di chiunque tenga testa a posto e piedi per terra, con una misura di relatività che è indispensabile all´intelligenza delle cose (Ratzinger impiegò la formula paradossale di «assolutismo relativista») e una misura di individualismo che è indispensabile alla libertà. Abbiamo dovuto ricordare in questi giorni Giovanni Jervis, oppositore di una vita delle esuberanze dogmatiche e volontariste (in particolare dell´ «antipsichiatria», e della stessa fase più «antipsichiatrica»

del suo amico Basaglia), e autore nel 2005 di un libro esplicitamente intitolato «Contro il relativismo». Non occorrerà segnalare la differenza fra Jervis e Ratzinger. Il più strenuo avversario delle avventure antirealiste e soggettiviste della cultura del Novecento fu Sebastiano Timpanaro, assertore rigoroso del materialismo ateo e leopardiano.

Il Papa ribadisce la sua convinzione che l´umanesimo «ateo» (che peraltro sembra far concidere con l´umanesimo «non cristiano») sia inevitabilmente destinato all´arbitrio, all´autopromozione dell´uomo a Dio e in fin dei conti, in un corto circuito che è il suo, al nazismo (o allo stalinismo, e insomma allo sterminio e al suicidio dell´umanità). Convinzione decisamente forte e, a volerne prendere in parola le conseguenze, tale da inibire la sopravvivenza della società umana fin nei suoi più elementari rapporti quotidiani: quelli fra me e te, per intenderci. Si può confidare nella libertà personale senza trasformarla in arbitrio e senza innalzarsi all´onnipotenza di un Dio onnipotente, si può vivere in società sforzandosi di amare il prossimo senza violare la misura, si può riconoscere la tracotanza, la hybris, senza fare di Dio o degli dèi i titolari offesi della legge. La storia, dite, ha mostrato a quali infamie e quali orrori possa condurre l´ «umanesimo ateo»? Certo: come ha mostrato a quali abbia potuto condurre il fanatismo della fede, il mettere Dio alla propria testa, e anche il Dio cristiano. La Chiesa cattolica non ha il monopolio della conoscenza (e tanto meno della pratica) del bene, così come non ne è esclusa. La strada è difficile, per ciascuno. La fede religiosa non può essere una compagnia di assicurazioni, né pubblica né privata.

Ancora nel breve indirizzo di Castelgandolfo, il Papa ha detto dell´antitesi fra umanesimo ateo e umanesimo cristiano, che «attraversa tutta la storia». La limitazione a quei due «umanesimi» non può significare un´ignoranza o una dimenticanza di tanti altri modi di pensare e sentire ed esistere: umanesimi panteisti o pagani, buddhisti o ebraici, musulmani o agnostici. Sarebbe troppo grossa. E del resto il discorso papale era riferito ai santi e al loro esempio, e in particolare al loro esempio di martiri, e dunque ha messo al centro le figure di Teresa Benedetta della Croce, il nome cristiano dell´ebrea convertita Edith Stein, e di padre Massimiliano Kolbe. Per un non credente io, per fare l´esempio più a portata di mano-

		Edith Stein e padre Kolbe sono figure meravigliose, proprio come altre, di ebrei ed ebree non convertiti, e di altre persone, magari non credenti, e magari atei, che vissero e morirono ad Auschwitz, e non furono solo vittime, furono testimoni dell´umanità calpestata.
RIFORMISTA 11/08/2009	Giordano: «Il complotto dei giudici c'è, guai a sostituire Vendola con un centrista» di S.O.	L'obiettivo della grancassa mediatica sull'inchiesta barese che ha lambito anche la giunta Vendola, sarebbe orchestrata proprio per affossare la candidatura del Governatore alle regionali del prossimo anno: parola di Franco Giordano, successore di Fausto Bertinotti alla guida di Rifondazione e ora tra i fedelissimi di "Nichi il puro" in Sinistra e Libertà. Vendola ha scritto una lettera molto dura al pubblico ministero Desirè Digeronimo. Una lettera civilissima che entrava nel merito di alcune questioni. Con la passione che lo contraddistingue, Nichi chiedeva di verificare la congruità di alcuni aspetti dell'inchiesta. Abbiamo la netta sensazione che il pezzo meno rilevante di quest'indagine seria, sia mediaticamente sovraesposto. A noi preme l'aspetto politico di questa vicenda, ovviamente, anche perché abbiamo la massima stima nella magistratura. Non dimentichiamoci che l'iter giudiziario in corso è stato reso possibile anche grazie alla collaborazione della Regione Puglia che ha fornito ai giudici tutti gli elementi per avviare le indagini, anche viste alcune anomalie del settore sanità, anomalie che cominciano in tempi molto lontani. Eppure qualcuno ha obiettato che Vendola ha utilizzato gli stessi argomenti del premier Berlusconi. Non direi. Le modalità sono assai diverse. Nella lettera di Nichi non c'è alcuna delegittimazione della magistratura in generale, ma una critica ben argomentata a un caso specifico. Peraltro, la lettera non ha avuto risposta e considero l'intervento del Csm come un fatto molto positivo. Ma cosa c'è, secondo lei, dietro questa storia? C'è la concretissima storia dell'esperienza politica pugliese degli ultimi anni, positiva quanto anomala nel Paese. E ci sono forti interessi, una storia trentennale di interventi trasversali sul settore privato. Per la prima volta un Governatore ci ha messo mano. E teniamo presente che qui c'è un avviso di garanzia che pende sulla testa di un ministro e il Guardasigilli, in risposta, ha

		mandato gli ispettori in Procura. Ma di che cosa sentiamo parlare? Solamente di Nichi Vendola e di un'inchiesta che non sappiamo a che punto sia, mentre l'altro troncone, quello della cocaina e delle escort, ha già prodotto degli arresti, ma sembra essere passato in secondo piano. Lei parlava dell'aspetto politico. Come mai Sl ha espresso una solidarietà così tiepida al suo leader? Sl è una formazione nascente. E sì, è vero, è in difficoltà, non riesce ancora a esprimere una soggettività politica. Ma se certe critiche da destra, come quelle di Gasparri, sono abbastanza scontate, sono colpito da certe reazioni a sinistra, come in Rifondazione dove vige ancora una cultura politica assurda, o come quella di Cesare Salvi, un poco incoerente. Pensare che proprio lui ha introdotto il lavoro interinale in agricoltura e noi abbiamo dovuto risolvere i guasti di quella norma con una legge sul lavoro nero. Quale sarà l'impatto sul futuro politico di Vendola? Rischia la candidatura? L'obiettivo sembra essere quello, gli interessi messi a dura prova dalla gestione Vendola vogliono impedire che questa felice anomalia politica vada avanti. Ma non ci riusciranno. Nichi ha ampiamente dimostrato di sapere aprire ai settori più moderati, ed è l'unico in grado di farli convivere con quel movimento che ha dato vita alla primavera pugliese. Sa perché? Perché la sua apertura è corretta e tiene in grande conto la questione morale. Altri, ben più moderati, si sono candidati prima di lui. Ma nessuno ha superato il 40%.
TERRA 11/08/2009	In risposta a una lettera di Assuntina Morresi di Simona Maggiorelli Quello che segue è un carteggio iniziatosi con un pezzo Questione di civiltà di Simona Maggiorelli uscito su Terra il 31 luglio u.s. Assuntina Morresi aveva scritto al giornale, Simona Maggiorelli le risponde	Cara Morresi, la ringrazio per la lettera e la sua attenzione per il nostro lavoro sul quotidiano Terra. Ben lieta di offrire maggiori elementi ai nostri lettori riguardo a quanto scrivevo nell'editoriale del 31 luglio, eccomi qui a risponderle. Anche se, mi permetta, trovo alquanto strano il tono del suo messaggio: fino a prova contraria in questo Paese, si possono ancora criticare libri e argomentazioni. Querele e censure non sono ammissibili in questo ambito. Fino a prova contraria siamo ancora una democrazia. Ma veniamo al libro La favola dell'aborto facile che lei scrisse e pubblicò nel 2006 con la giornalista Eugenia Roccella oggi segretaria al Welfare del governo Belusconi e strenua avversaria della commercializzazione in Italia della pillola abortiva Ru486, già in uso, come lei sa, da più di dieci anni in tutto il progredito occidente. Un

libro, che già nella scelta del linguaggio rivela il filtro ideologico con cui sono stati letti i fatti. Basta dire che in più parti del vostro lavoro la Ru486 viene indicata come kill pill : la pillola che uccide. Un'espressione niente affatto neutra e oggettiva. Dal momento che nel suo libro manca del tutto un'informazione di base: che l'aborto farmacologico, al pari di quello chirurgico, non uccide nessuno. Le donne che decidono di abortire non sono delle assassine. L'embrione, dal punto di vista medico scientifico è un agglomerato di cellule. E, come ho già scritto, sulla scorta di quanto afferma la moderna neonatologia, il feto è un organismo biologico in evoluzione che solo intorno alla ventiquattresima settimana ha possibilità di vita autonoma fuori dall'utero della madre. Oltre che kill pill , l'espressione che ricorre spesso nel suo libro è aborto chimico , usato in senso dispregiativo. L'effetto di un qualunque altro farmaco non è altrettanto chimico? Ma nessuno parla di trattamento chimico dell'ulcera gastrica. Come fa notare la ginecologa Mirella Parachini, presidente della Fiapac, la Federazione internazionale dei ginecologi. E a lei proprio in quanto medico lasciamo la parola anche riguardo ad alcuni punti del La favola dell'aborto facile. Già nell'introduzione, per esempio, lei e Roccella scrivete che nell'opinione di chi è a favore come di chi è contro la Ru486 ci sarebbe un comune equivoco: ovvero che l'aborto farmacologico sia veloce e indolore. «Fiumi di letteratura da anni descrivono le modalità con cui si svolge l'aborto medico - precisa Parachini -. Da nessuna parte si potrà mai leggere che si tratti di una procedura veloce . Di fatto comporta un coinvolgimento della paziente e degli operatori del centro dove viene seguita molto maggiore, sia in termini di tempo che di impegno, sia rispetto a quelli impiegati nell'atto chirurgico, che è un intervento di piccola chirurgia che può essere eseguito in pochi minuti. Tanto che viene raccomandato ai centri di interruzione volontaria di gravidanza la modalità con cui seguire un councelling del tutto diverso da quello adottato nell'aborto chirurgico». Ma, prosegue Parachini: «La consapevolezza di chi conosce questo percorso viene invece scambiata per preoccupazione». Così, le seguenti parole di Silvio Viale: Molte donne si rivolgono all'ospedale pensando che si tratti di prendere una semplice pillola e tornare a casa, ma non è così , vengono impropriamente usate da Morresi e Roccella a conferma

della propria tesi. Alla storia del dottor Viale, che al Sant'Anna di Torino avviò la sperimentazione della Ru486 per l'Italia le due autrici dedicano svariate pagine, mettendo in luce che Viale non solo è esponente Radicale, ma si è anche candidato nelle liste della Rosa del Pugno. Quasi a dire che la sua candidatura politica dovrebbe far sospettare delle sue parole e del suo operato medico. Ma viene da chiedersi perché una giornalista come Roccella e una docente di Chimica fisica come Morresi dovrebbere essere più attendibili nell'analisi di faccende strettamente mediche di un ginecologo? Quanto alla tanto discussa (nel libro) sicurezza del farmaco «lo stesso comunicato dell'Aifa sulla delibera della autorizzazione alla commercializzazione del Mifepristone (Mifegyne) ricorda Parachini - in conclusione dell'iter registrativo di mutuo riconoscimento seguito dagli altri Paesi europei in cui il farmaco è già in commercio scrive: la decisione assunta dal Cda rispecchia il compito di tutela della salute del cittadino che deve essere posto al di sopra e al di là delle convinzioni personali di ognuno». In realtà i passaggi criticabili de La favola dell'aborto facile sarebbero ancora moltissimi, ma per motivi di spazio ci limitiamo a segnalarne alcune esplicite contraddizioni. Nel libro (a pagina 12) si dice che, come quando le interruzioni di gravidanza si facevano clandestinamente, «oggi con una operazione di candeggiatura dell'immaginario, che rimette a nuovo la consapevolezza sociale, ancora una volta solo nel segreto si saprà del sangue e della pena. Solo alle donne toccherà macerarsi, guardare l'assorbente cento volte al giorno, vomitare chiuse nel bagno e farsi domande angoscianti in solitudine». Poche righe prima era stato detto che «è difficile definire privato un metodo che richiede da tre a cinque - o anche più - appuntamenti in ospedale, ciascuno con una permanenza di alcune ore». Insomma, commenta Parachini, «se da una parte si punta il dito sulla sbandierata semplicità del metodo da parte dei suoi sostenitori, con le pazienti vittime di ginecologi ansiosi di liberarsi dalla tristezza infinita degli aborti (pagina 83), dall'altra si accusa la tecnica di comportare un numero eccessivo di controlli ospedalieri e di essere il metodo veloce che dura 15 giorni (pagina 20)». Infine, prosegue la ginecologa, quanto alla faccenda della sicurezza del farmaco contestata dalle due autrici, «nel marzo 2007 il Chmp (Commitee for medicinal products for human use)

dell'Agenzia europea del farmaco ha terminato un lavoro di revisione del mifepristone iniziato nel dicembre 2005. Le conclusioni del Comitato sono state queste: i dati disponibili confermano l'efficacia del mifepristone a vari dosaggi in associazione con analoghi di prostaglandina, con la raccomandazione di informare sul rischio di infezioni fatali quando 200mg di mifepristone vengono associati alla somministrazione non autorizzata per via vaginale di compresse di misoprostolo per uso orale . Questo dato successivo alla pubblicazione del libro conferma la validità del farmaco se usato correttamente, ed è stato approvato in seguito anche dalla commissione europea all'unanimità facendo proprio il parere positivo dell'Emea nel giugno 2007». Senza dimenticare che già nel 2005 l'Organizzazione mondiale della sanità aveva incluso la Ru486 nella lista dei farmaci essenziali. In sintesi, con un altro eminente ginecologo ci sentiamo di ribadire che nel libro Morresi e Roccella «interpretano la letteratura scientifica come chi non si interessa di problemi della medicina. Le cose che scrivono - prosegue Flamigni - sono testimonianza della loro personale posizione e mancano di quello spirito critico distaccato e laico che consente invece di poter valutare la letteratura medica con onestà e buon senso». Il punto è, sottolinea Flamigni, «che dalla letteratura non si può prendere solo quello conviene. E una persona che legge la realtà con gli occhiali di una forte ideologia fa proprio questo. In secondo luogo per parlarne con competenza bisogna essere persone esperte di medicina. A Roccella e Morresi andrebbe ricordato il motto latino che diceva nec sutur ne ultra crepidam, ciabattino non andare al di là delle scarpe».

Gentile Direttore,
sono Assuntina Morresi, docente di Chimica Fisica all'Università di Perugia,
e le scrivo in riferimento al pezzo "Questione di civiltà", a firma di Simona Maggiorelli, pubblicato in data odierna. L'autrice dell'articolo, parlando di un libro che ho scritto insieme ad Eugenia Roccella, "La favola dell'aborto facile", lo definisce ideologico e disinformato. Lascio da parte l'ideologico, su cui avrei da commentare, ma che dipende da valutazioni soggettive, e mi riferisco al disinformato: non amo le querele, e quindi per il momento chiedo a Simona Maggiorelli di indicare con

precisione a quali parti, capitoli o paragrafi del libro si riferisce, e di spiegarne i motivi, entrando nel merito degli argomenti. Chiaramente sono disponibile per un confronto pubblico, con qualsiasi esperto da voi scelto, sugli argomenti relativi all'aborto in generale e a quello farmacologico in particolare. Certa di un cortese riscontro
Assuntina Morresi

Terra 31 luglio 2009
Questione di civiltà
di Simona Maggiorelli
Una questione di civiltà. Non sapremmo come altrimenti definire la tanto attesa commercializzazione in Italia della pillola abortiva Ru486. Un farmaco che l´Oms ha inserito da tempo fra gli "essenziali".Che in Francia e in molti altri Paesi avanzati è in uso da quasi vent´anni. Senza speciali controindicazioni. Eccetto quelle che si devono usare per l´assunzione di ogni medicina. Come è stato rilevato da vari medici i pochi casi di decessi registrati dopo l´assunzione di Ru486 in realtà si sono verificati in casi clinici complessi. Illustri ginecologi come Silvio Viale Carlo Flamigni e Mirella Parachini lo vanno ripetendo da anni: la Ru486 è un farmaco sicuro. Inoltre dalla più moderna neonatologia sono arrivate conferme definitive ormai che solo a partire dalla ventiquattresima settimana di gestazione il feto ha possibilità di vita autonoma fuori dall´utero. Prima è un organismo biologico in evoluzione. Non si può parlare di persona, perché solo alla nascita l´essere umano realizza pensiero e vita psichica. Di fronte a evidenze scientifiche di questa portata che liberano le donne dal senso di colpa, permettendo a ognuna di realizzare la propria identità come desidera e sente più giusto colpiscono la sordità e la resistenza a farle proprie da parte della politica e dei media, anche dei più progressisti. Così ora che le donne anche in Italia possono ricorrere all´aborto farmacologico si alzano barricate da esponenti di centrodestra e non solo, perché, sospettiamo, la Ru486 permetterebbe di aggirare l´obiezione di coscienza dei medici cattolici. Evidentemente per tutti costoro le donne devono per forza andare sotto i ferri per interrompere una gravidanza indesiderata. Magari anche senza anestesia come è accaduto in ospedali romani non lontani da Santa Madre Chiesa. E questo sarebbe il prendersi cura «per non lasciare le donne alla solitudine dell´aborto fai da te» che

		il primario del Gemelli di Roma Antonio Lanzone proponeva nei giorni scorsi su Repubblica? Così mentre la sottosegretaria Eugenia Roccella (che con Assuntina Morresi ha scritto un libro ideologico e disinformato come La favola dell´aborto facile. Miti e realtà della pillola Ru486) continua a lanciare i suoi anatemi contro il farmaco abortivo, giornali blasonati come il Corsera continuano a confondere la Ru486 con la pillola del giorno dopo. Un gran fuoco di fila per tentare di confondere i cittadini. Mentre nessuno, né di destra né di sinistra (purtroppo) propone serie campagne di promozione della contraccezione. Simona Maggiorelli
MANIFESTO 12/08/2009	SCUOLA Religione via dagli scrutini Accolti i ricorsi di alcune associazioni contro l'ordinanza Fioroni Il Tar del Lazio: non vale per i crediti formativi alla maturità di Stefano Milani	Non c'è più religione, verrebbe da dire con una battutaccia. Ma in realtà è esattamente quello che ha deciso il Tar del Lazio che di fatto ha bloccato i docenti di religione cattolica a partecipare «a pieno titolo» agli scrutini e decidendo che il loro insegnamento non può avere effetti sulla determinazione del credito scolastico finale. Tanto basta perché oggi la scuola italiana possa definirsi po' più laica. E visto i tempi che corrono anche avanzare di un centimetro è come vincere una maratona. La questione è annosa, risale ai tempi in cui a sedere sulla poltrona più alta di viale Trastevere era il ministro Fioroni, che emanò alcune ordinanze ministeriali - avallate anche dall'attuale ministro Gelmini - per gli esami di Stato del 2007 e 2008 che prevedevano la valutazione della frequenza dell'insegnamento della religione cattolica ai fini della determinazione del credito scolastico, e la partecipazione «a pieno titolo» agli scrutini da parte degli insegnanti della materia. Ci ha pensato ora una sentenza del Tar (n. 7076 del 17 luglio 2009) a riazzerare tutto, accogliendo due ricorsi presentati da alcuni studenti e studentesse insieme a numerose associazioni laiche e confessioni religiose non cattoliche. Secondo il giudice amministrativo «l'attribuzione di un credito formativo ad una scelta di carattere religioso degli studenti e dei loro genitori, quale quella di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, dà luogo ad una precisa forma di discriminazione, dato che lo Stato Italiano non assicura identicamente la possibilità per tutti i cittadini di conseguire un credito formativo nelle proprie confessioni ovvero per chi dichiara di non professare alcuna religione in Etica Morale Pubblica». A peggiorare la situazione sono intervenuti poi i recenti tagli al personale docente

inferti del ministro «unico» Mariastella Gelmini, che hanno eliminato anche la più remota speranza di poter istituire corsi alternativi per carenza di insegnanti.
Oltre al merito della questione, la sentenza del Tar è importante soprattutto perché dà una concreta applicazione al principio supremo della laicità dello Stato enunciato dalla Corte Costituzionale (n.203/1989) come «garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà religiosa, in regime di pluralismo confessionale e culturale», precisando che «sul piano giuridico, un insegnamento di carattere etico e religioso, strettamente attinente alla fede individuale, non può assolutamente essere oggetto di una valutazione sul piano del profitto scolastico». La scelta di avvalersi o meno dell'insegnamento della religione cattolica deve essere perciò assolutamente libera e in nessun modo condizionata.
La notizia fa felice tutte quelle associazioni coordinate dalla Consulta romana per la Laicità delle istituzioni e dall'associazione «per la Scuola della Repubblica» che da anni portano avanti questa «battaglia di civiltà» e che giudicano la sentenza «illuminante». Ad esse il Tar ha riconosciuto la richiesta di salvaguardia dei valori di carattere morale, spirituale e/o confessionale che «sono tutelati - secondo i giudici amministrativi del Lazio - direttamente dalla Costituzione e che quindi come tali non possono restare estranei all'alveo della tutela del giudice amministrativo».
Antonia Sani, tra le prime firmatarie del ricorso, non si accontenta e fa sapere che le associazioni e le confessioni delle altre religioni continueranno ad operare «per garantire il rispetto di tali limiti», auspicando che il ministero dell'Istruzione ora «prenda atto dell'illegittimità delle ordinanze e non le riproponga negli anni a venire». Consapevole che «la strada è ancora lunga» lancia già la prossima sfida: collocare l'ora di religione cattolica fuori dall'orario obbligatorio. Ovvero buttare giù quel concordato che dura da più di vent'anni. Era il 16 dicembre 1985 quando veniva emanato il Dpr 751, la storica intesa Falcucci-Poletti attuativa del nuovo regime concordatario per l'insegnamento della religione cattolica (Irc) nelle scuole statali e degli Enti locali.
E se una battaglia tira l'altra, sul piatto rimangono poi tutti quei privilegi esclusivi a chi insegna nella scuola pubblica il verbo di Gesù. Rimane, ad esempio,

		l'anomalia tutta italiana voluta nel 2003 dall'allora ministro Letizia Moratti che mise a busta paga dello Stato tutti gli insegnanti di religione, che sono scelti e nominati dalla Curia. E che se poi il Vescovato non rinnova l'incarico annuale a uno di loro, questi può accedere alle graduatorie per l'insegnamento di altre discipline, magari superando in punteggio colleghi entrati in ruolo per regolare concorso e non per nomina vescovile. Non proprio una prova di carità cristiana. MILA Sono tanti gli studenti disabili maltrattati a scuola negli Stati uniti ogni anno. A rivelarlo è una ricerca condotta dalla American Civil Liberties Union e da Human Rights Watch
MANIFESTO 12/08/2009	VITTORIA LAICA di Giuseppe Caliceti	In questo nostro Paese sempre più schiacciato tra Papi e Papa, la sentenza del Tar del Lazio che, accogliendo i ricorsi presentati, ha dichiarato che il prof di religione non può partecipare a pieno titolo agli scrutini e che l'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica non può avere determinazioni del credito scolastico, è senza dubbio una piccola grande vittoria laica, che arriva assolutamente inaspettata per almeno due motivi. Primo: perché in Italia agli insegnanti di religione spettano un'attenzione e un trattamento di riguardo imparagonabili a quello dei docenti di tante altre materie. Anche le loro assunzioni, per fare un esempio, risultano più regolari. Forse anche perché per insegnare nella scuola pubblica devono avere il placet del Vaticano, che di fatto li seleziona e li sceglie. Secondo: perché nella nostra scuola, da sempre, anche l'educazione cattolica è considerata materia differente da ogni altra. Nonostante l'Italia sia sempre più un Paese multietnico e nelle nostre classi ci siano studenti di culture e religioni differenti. Basti pensare che il ministro dell'Istruzione Gelmini ha recentemente ordinato di cambiare il giudizio sulle schede di valutazione da discorsivo a numerico per tutte le materie con l'eccezione, appunto, dell'educazione cattolica. Le parole del Tar del Lazio risultano ancora più sorprendenti di quelle dell'Invalsi, l'Istituto Nazionale della Valutazione Scolastica che qualche giorno fa, con un gioco di prestigio degno di Magamaghella, ha capovolto i risultati ottenuti attraverso i suoi test sottoposti a fine anno agli studenti italiani perché al nord risultavano troppi asini e al sud e al centro troppo pochi. Recita la sentenza: «L'attribuzione di un credito

		formativo ad una scelta di carattere religioso degli studenti e dei loro genitori, quale quella di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, dà luogo ad una precisa forma di discriminazione, dato che lo Stato italiano non assicura la possibilità per tutti i cittadini di conseguire un credito formativo nelle proprie confessioni o per chi dichiara di non professare alcuna religione, in Etica morale pubblica». Le parole sono proprio queste: «Assoluta» e «discriminazione». Più chiaro di così si muore. Eppure siamo sicuri che nell'Italia spappolata e gongolante di oggi, tutta tette e crisi, tale decisione non passerà certo inosservata. La questione è questa: se i giudici, facendo menzione del principio della laicità dello stato, affermano che «sul piano giuridico un insegnamento di carattere etico e religioso, strettamente attinente alla fede individuale, non può assolutamente essere oggetto di una valutazione sul piano del profitto scolastico», chi potrà dire il contrario senza ledere il principio di laicità? Vedrete che qualcuno ci proverà. Anche se i giudici spiegano a tutti gli italiani, con estrema semplicità e fermezza, che una cosa sarebbe magari l'educazione alla storia delle religioni e un'altra sono invece la professione di fede e l'educazione alla religione cattolica, qualcuno protesterà. Chissà se lo faranno anche i vescovi italiani, che sembrano sempre più insofferenti verso Papi e le politiche simil-razziste della Lega. Sarebbe un peccato.
REPUBBLICA 12/08/2009	Il Tar del Lazio: "Illegittimi i loro crediti scolastici". Il Pdl protesta Professori di religione fuori dagli scrutini MARIO REGGIO	"Scrutini, via i prof di religione non possono influire sui voti" Il Tar del Lazio: violano il pluralismo. Scoppia la polemica "Illegittimi i loro crediti scolastici" Le associazioni che hanno fatto ricorso: "Sentenza storica" ROMA - Le religioni non cattoliche e le associazioni laiche, che ritengono discriminatoria l´attribuzione di un punteggio scolastico alla frequenza dell´ora di religione, hanno vinto la loro battaglia. Il Tar del Lazio ha stabilito che la frequenza dell´ora di religione cattolica non concorrerà a «l´attribuzione del credito scolastico per gli esami di maturità» e i docenti di religione cattolica non potranno partecipare a pieno titolo alle deliberazioni del consiglio di classe.

Le religioni non cattoliche e le associazioni laiche, che ritengono discriminatoria l´attribuzione di un punteggio scolastico alla frequenza dell´ora di religione, hanno vinto la loro battaglia: la discriminazione è stata riconosciuta dal Tar del Lazio. Il tribunale amministrativo ha, infatti, accolto il ricorso presentato da 24 soggetti, tra i quali le Chiese Evangeliche, Luterana, Valdese e l´Unione delle comunità ebraiche per l´annullamento dell´ordinanza dell´allora ministro dell´Istruzione Giuseppe Fioroni per gli esami di Stato 2007/2008. In particolare, la frequenza dell´ora di religione cattolica non concorrerà all´ «attribuzione del credito formativo per gli esami di maturità» e «i docenti di religione cattolica» non potranno partecipare «a pieno titolo alle deliberazioni del consiglio di classe concernenti l´attribuzione del credito scolastico agli alunni che si avvalgono di tale insegnamento».
Non sono mancate le reazioni politiche, con il centrodestra che parla di sentenza «discutibile», mentre per l´opposizione si è trattato soltanto del «minimo sindacale». Anche se Paola Binetti (Pd) ha difeso la presenza dei prof agli scrutini. La sentenza stabilisce che «un insegnamento di carattere etico e religioso, strettamente attinente alla fede individuale, non può assolutamente essere oggetto di una valutazione sul piano del profitto scolastico» e che lo Stato «non può conferire ad una determinata confessione una posizione dominante violando il pluralismo ideologico e religioso».
«L´attribuzione - si legge nella sentenza - di un credito formativo ad una scelta di carattere religioso degli studenti e dei loro genitori, quale quella di avvalersi dell´insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, dà luogo ad una precisa forma di discriminazione, dato che lo Stato Italiano non assicura identicamente la possibilità per tutti i cittadini di conseguire un credito formativo nelle proprie confessioni ovvero per chi dichiara di non professare alcuna religione».
«La scelta di frequentare l´ora di religione attiene ai convincimenti personali, non può essere misurata come una materia di insegnamento», ha commentato la presidente del Coordinamento Genitori Democratici, Angela Nava, tra le associazioni ad aver promosso il ricorso. «Soddisfazione» è stata espressa dalla Tavola

		Valdese e dalla Cgil. Escludere gli insegnanti di religione dagli scrutini è a sua volta discriminatorio, invece, per Paola Binetti: «Crea dei docenti di serie A e di serie B» e questo, aggiunge, «contraddice tra l´altro l´altissimo numero di persone che scelgono l´insegnamento della religione e si aspettano che, una volta scelto, non sia un optional ma entri a pieno titolo nella valutazione». Una decisione discriminatoria anche per Maurizio Gasparri (Pdl), secondo il quale verrà cancellata dai successivi gradi di giudizio: «E´ una decisione estemporanea che sarà sicuramente cancellata». Rincara la dose Fabrizio Cicchitto (Pdl): «Quella del Tar è una sentenza discutibile. La materia andrebbe approfondita con serenità». «Si tratta di una sentenza ideologica». Luisa Santolini, deputata dell´Udc, commenta così la sentenza del Tar sulla presenza degli insegnanti di religione agli esami di maturità. «Tutte queste sentenze - aggiunge la Santolini - vanno in un´unica direzione, ovvero cercare di distruggere le tradizioni italiane ed il sentire della gente». Di diverso avviso Maurizio Turco deputato dei Radicali: «La sentenza ci sembra il minimo sindacale, ma è triste vedere che la politica ha bisogno del Tar per decidere su queste cose». (ma.re.)
CORRIERE 13/08/2009	DOPAMINA E DEMONI Il rischio, tra gli animali, è un modo per indagare la realtà Quell emozione innata che scatena dopamina Vincere o perdere, un demone più forte della ragione di EDOARDO BONCINELLI	«Quando si parte il gioco della zara dice Dante nel Purgatorio colui che perde si riman dolente, repetendo le volte, e tristo impara». Quando si scioglie il capannello di persone che si è formato intorno a due individui che giocano a dadi zara è un termine di derivazione araba che significa dadi o gioco dei dadi e che è all origine della parola azzardo e di tutti i suoi derivati chi ha perso si duole e si tormenta, si ripete mentalmente l andamento del gioco e accoglie la lezione. Immagine vivissima che doveva essere ben presente all animo dei lettori dell epoca, ché in tutte le epoche si è giocato, per lo più a giochi di fortuna, e per lo più senza speranza. Come l azzardo ultimo, quello d amore, per il quale il poeta greco Anacreonte faceva notare, ben diciannove secoli prima: «Sui dadi coi quali si trastulla Amore si alternano soltanto follia e scompiglio». Ma tant è, l uomo ha sempre giocato e rischiato.

Tutti gli animali giocano, chi più chi meno, in proporzione alla complessità del loro sistema nervoso e alla lunghezza del loro periodo di crescita e di formazione. L uomo resta cucciolo più a lungo di tutti e forse per sempre e gioca quindi placidamente o affannosamente per tutta la sua vita.

Perché i cuccioli giocano? Per esplorare, per imparare, per allenarsi senza troppi rischi al grave gioco della vita. Quello del gioco, e della concomitante esplorazione dell ambiente circostante, è un vero e proprio istinto ed esistono stati d animo, di tranquillità e di positività, che vi predispongono il giovane e il meno giovane. Secondo qualcuno, anzi, le emozioni negative servono a metterci in guardia dai pericoli, mentre le positive servono a farci osare.

In particolare, in «quel guazzabuglio del cuore umano» di manzoniana memoria, emozioni positive e negative si mischiano e si confondono, facendoci continuamente altalenare e trascorrere dalla gioia al dolore e dal dolore alla gioia. Basta che nel nostro cuore ci sia tempesta; altrimenti non ci sentiamo vivi. Siamo molto avidi di emozioni e se la vita non ce le propone o non ce ne propone a sufficienza, ce le inventiamo. Per esempio attraverso il gioco e i suoi diversi momenti di batticuore, di amara sconfitta o di trionfo.

È la nostra sete di emozioni quindi che ci spinge verso il gioco che sia equo, quasi equo o fatalmente in perdita ed è sempre la nostra sete di emozioni che ci fa ritornare più e più volte «sul luogo del delitto». Se ci abbiamo preso gusto, dopo un po non ne possiamo più fare a meno, come del cibo, del sesso, del fumo e delle droghe. Si è innescato un processo che ci porta ciclicamente a desiderare intensamente una determinata cosa e che ci fa sentire in «astinenza» se ciò non accade. È il circuito della dopamina cerebrale, prodotta nel tronco cefalico alla base del cervello e trasportata alla parte anteriore della corteccia cerebrale.

Questo accade per promuovere l assecondamento di desideri estremamente legittimi, come quelli di mangiare e di bere, o molto meno essenziali, come quelli ispirati dai demoni delle droghe o del gioco d azzardo. La nostra

corteccia è avida di dopamina e soffre quando ne è deprivata. Tutto il nostro cervello, il nostro sistema nervoso, il nostro stesso essere, bruciano dal desiderio, che sia legittimo o mal posto. Sono le possenti trappole della passione e del fuoco interiore, che ci fanno agire e in definitiva ci fanno vivere.

Allora a ben poco valgono la nostra ragione e il nostro discernimento, che già di per sé sono piuttosto lacunosi e disposti all errore. Gli studi effettuati negli ultimi decenni hanno mostrato infatti come la nostra sia sempre una razionalità limitata, come il nostro cervello sia in sostanza incline a grossolani errori di valutazione, delle probabilità e dei rischi, anche se non si trova a bruciare nel fuoco della passione.

Ancora oggi si possono incontrare persone che affermano in tutta serietà che con la dovuta preparazione si può vincere alla roulette e al lotto, perché ci sono delle regolarità e delle leggi che bisogna saper cogliere. Sono almeno tre secoli che sappiamo con certezza che non è così; che in certi giochi non si può che perdere e soprattutto che non c è alcuna scienza della predizione. Molti pensano ad esempio che se un numero del lotto ritarda per parecchie volte, è più probabile poi che esca. E se i numeri in ritardo sono più di uno, si va sul sicuro giocandoli. Non è vero. Niente può influenzare la probabilità di uscita di un numero, che ha sempre una probabilità su novanta di essere estratto. Lo stesso vale anche per il lancio di una moneta: la probabilità di uscita di «testa», per esempio, è sempre di un mezzo, sia che «testa» sia appena uscito, sia che non esca da dieci tiri. Sono tutte idee sbagliate e non ci vuole niente a dimostrare che sono sbagliate. Tutti lo sanno, ma molti sperano che, nonostante tutto, ci possa essere un altra verità, fatta apposta per loro. E per questa ragione talvolta dilapidano consistenti fortune. Il circuito della dopamina richiede altra sostanza, il corpo brucia, il cervello non aiuta, quando non contribuisce a rafforzare la convinzione folle che sostiene la passione, e l uomo gioca.

Ma qualche volta vince, di tanto in tanto. E allora «Con l altro» il vincitore «se ne va tutta la gente; qual va dinanzi, e qual di dietro il prende, e qual da lato li si reca

		a mente» dice ancora Dante. È il trionfo di un minuto e la notorietà umana conquistata e sofferta. Per la quale si può anche vivere. A proposito, ieri ho giocato anch io al Superenalotto. Per la prima volta...
CORRIERE 13/08/2009	Presenza raddoppiata negli ultimi 30 anni e destinata a raddoppiare ancora nei prossimi sei anni La Francia è il Paese a più alta densità islamica, seguono Olanda, Germania e Svezia. In Italia siamo all 1,7% Quando l Europa si scoprirà musulmana di Gabriela Jacomella	Oggi gli islamici sono il 5 per cento della popolazione Entro il 2050 saranno uno su cinque. Il caso tedesco BERLINO Domenica d agosto al Görlitzer Park, quartiere «alternativo» di Kreuzberg: giovani coppie con pargoli in carrozzina, gruppi di ragazzi tra musica tecno e birre, famiglie intorno ai barbecue. Würstel e bistecche sfrigolano sulla brace; qualcuno fa le cose decisamente in grande, sullo spiedo gira un animale intero. Non un maialino, ma una pecora. Donne con il velo, bambini dai capelli scurissimi, sonorità mediorientali. Che Berlino sia tra le città tedesche con la presenza più consistente di musulmani non è una novità: chiunque sia passato dalle parti di Checkpoint Charlie sa che da lì in poi si spalancano le porte di Kreuzberg, culla storica del punk rock teutonico e ufficiosa (ma non troppo) capitale della comunità turca. Che, a sua volta, costituisce la fetta più consistente dell islam nel Paese. Quello che nemmeno i tedeschi sapevano, però, è che i conti potrebbero non tornare. Fino a giugno le stime ufficiali calcolavano una presenza musulmana variabile dai 3,1 ai 3,4 milioni. Poi il ministero degli Interni ha diffuso un indagine in base alla quale in Germania vivrebbero tra i 3,8 e i 4,3 milioni di fedeli islamici; oltre il 5% della popolazione. Nel 1945 erano 6.000, nel 1971 250.000, nell 81 un milione e 700 mila. Una tendenza, quella confermata dai dati tedeschi, che è ormai condivisa da buona parte dell Europa, e alla quale il Daily Telegraph ha di recente dedicato un approfondimento dal titolo allarmistico: «Europa musulmana, la bomba demografica a orologeria che sta trasformando il nostro continente » . Qualche cifra: la popolazione musulmana nell Unione è più che raddoppiata nell ultimo trentennio e raddoppierà di nuovo entro il 2015. Secondo l Istituto per le politiche migratorie degli Stati Uniti, nel 2050 sarà di fede isla-mica un cittadino europeo ogni cinque. E per l economista Karoly Loran, autore di uno studio

commissionato dal Parlamento europeo, è già musulmano il 25% degli abitanti di Marsiglia e Rotterdam, il 20% di quelli di Malmö, il 10% dei parigini e dei londinesi. Il sociologo Marzio Barbagli, da anni impegnato nello studio dei fenomeni migratori, conferma: «Nel suo ultimo libro, Reflections on the devolution in Europe , Christopher Caldwell calcola che nella Ue ci siano complessivamente 15 milioni di musulmani: soprattutto in Francia, Germania e Gran Bretagna. In maniera documentata, abbraccia la tesi allarmata fatta propria da altri studiosi e giornalisti, tra cui Oriana Fallaci».

Una tesi simile a quella sostenuta qualche anno fa dallo storico e orientalista Bernard Lewis, per il quale nell arco di 50-80 anni l Europa sarebbe diventata un Paese arabo. «Alla base spiega Barbagli c è il concetto per cui la religione islamica finirà per prevalere su quella cristiana, perché gli europei sono ormai secolarizzati, tolleranti, relativisti, sempre più incerti dal punto di vista dei valori». Una lettura da cui il sociologo dissente: «Ci sono, al contrario, esperienze storiche che fanno pensare come, pur avendo caratteristiche particolari, i valori di questa religione finiranno per subire le stesse trasformazioni vissute dal cristianesimo » .

I musulmani, a contatto con la cultura europea, andrebbero a loro volta incontro a un mutamento. «Ad esempio sulla fecondità: mettono al mondo più figli, è vero, ma la forbice si sta fortemente riducendo». Barbagli ricorda un indagine da lui svolta in Emilia Romagna, «sui bambini nati in Italia da famiglie musulmane: ebbene, quanto più tempo avevano passato nel nostro Paese, tanto meno era probabile che frequentassero i luoghi di culto dell islam. Il processo è lento, a volte impercettibile, ma avviene».

E i dati tedeschi lo dimostrano: se solo il 4% dei musulmani interpellati nel corso dell inchiesta si dichiara «per nulla religioso», il velo (tra i punti più spinosi del dibattito sull integrazione) non viene mai indossato dal 69% delle musulmane di prima generazione e dal 70,7% di quelle di seconda; la quasi totalità degli studenti frequenta sia le classi miste di educazione fisica che le ore di educazione sessuale.

		Il quadro, insomma, sembra decisamente più roseo di quanto farebbero intendere le invocazioni alla jihad risuonate nei giorni scorsi al processo contro il «gruppo della Sauerland», la presunta cellula terrorista islamica guidata dal tedesco convertito in Germania, già nel 2006 erano 14.300 Fritz Gelowicz. Buone notizie arrivano anche (nonostante alcune polemiche interne) dalla Conferenza sull islam creata nel 2006 per facilitare il dialogo tra governo e comunità musulmana: «L islam così il ministro degli Interni Wolfgang Schäuble (Cdu) è ormai da tempo parte integrante del nostro Paese». Una dichiarazione che, per la portavoce del Consiglio centrale dei musulmani in Germania (e membro della Conferenza) Nurhan Sokyan, «ha smosso la coscienza di molti, anche tra i musulmani. Io stessa sono diventata più consapevole del fatto che, come parte della Germania, abbiamo il dovere di impegnarci». E così, i 30 delegati metà di nomina governativa, metà scelti tra le varie associazioni presenti sul territorio o tra i «liberi battitori» dell islam tedesco, sia laico che religioso proseguono nel loro faticoso cammino verso l integrazione: la formazione di imam e insegnanti entro i confini tedeschi, la costruzione (e il controllo) delle moschee, gli spazi per le sepolture «Perché il problema vero conclude Barbagli non è l islam, ma appunto il modello di integrazione. Il rischio è che si ripeta quanto accaduto a Parigi nel 2005, con la rivolta delle banlieue s: giovani con la nazionalità francese, stessi diritti (sulla carta) dei loro coetanei, in realtà bloccati dal punto di vista della mobilità sociale. Ecco, questo potrebbe accadere ancora, anche nella stessa Germania. Ma le differenze religiose, qui, non c entrano più».
LIBERAZIONE 13/08/2009	Simone Weil, la santa laica della ribellione di Tonino Bucci	Il luogo comune dell'intellettuale che si appropria del marchio di rivoluzionario senza mai aver vissuto neppure per un giorno nella pelle di chi soffre, a lei non si addice proprio. Mai si potrà dire di Simone Weil - la filosofa di cui quest'anno ricorre il centenario della nascita - di non essersi immedesimata con le sorti esistenziali dei poveri moderni, i «proletari di fabbrica» o di non aver fatto, in loro nome, scelte di vita radicali. Lei, figlia di un'agiata famiglia ebrea di Parigi che sceglierà di lavorare in fabbrica, alla Renault - lasciando l'insegnamento in un liceo - e di vivere in povertà fino a morire di tisi in un

sanatorio, resterà sempre convinta che laddove per lei la miseria è una scelta, per la stragrande maggioranza degli esseri umani è invece una costrizione, un destino, una necessità per nascita.

Di Simone Weil esce per la casa editrice elèuthera, proprio in questi giorni, un'antologia di scritti dal titolo Incontri libertari (prefazione di Maurizio Zani, pp. 192, euro 15). Sono brevi testi, articoli, abbozzi in vista di progetti mai portati a termine, appunti, riflessioni scaturiti da occasioni particolari, che hanno una comune curvatura libertaria. Se il tema ricorrente è come emancipare l'umanità dallo sfruttamento del lavoro, la preoccupazione è come evitare che la ribellione all'ingiustizia si trasformi nel suo contrario, nella riproduzione del dominio. La suggestione dell'anarchismo - e anche delle letture di Proudhon - si vede, per esempio nel rifiuto dello Stato e nell'idea che l'iniziativa individuale per liberarsi mai debba essere subordinata all'intervento dell'entità statale, sempre vista come potenza oppressiva.

Ma quella di Simone Weil non è solo un eccesso di vigilanza critica contro lo Stato. E' anche un'ossessione che si trasforma in diffidenza estrema contro ogni declinazione della politica, anche quando quest'ultima assume la semplice forma dell'organizzazione. E' una riserva che emerge anche nel breve scritto pubblicato in questa pagina quando Weil sostiene che «non è lecito concludere che l'organizzazione delle masse potrebbe rovesciare questo rapporto [di dominio dei molti sui pochi]». Anzi, aggiunge che «essa [l'organizzazione] è impossibile. Non può aver luogo la coesione se non tra una piccola quantità di uomini». E' il punto più tormentato della filosofia di Weil, sospesa tra l'immedesimazione con chi soffre, con i "proletari sfruttati" da un lato e il rifiuto a dare forma politica e organizzata alla rivolta, dall'altro. Un atteggiamento che porterà Simone Weil a entrare spesso in conflitto con il movimento operaio novecentesco che proprio dell'organizzazione fa il suo punto di forza. Mai sarà abbandonata da uno scetticismo che nei partiti e nei sindacati le farà vedere strutture che riproducono al loro interno burocrazie e rapporti di potere. Sennonché proprio la diffidenza in quello strumento di liberazione dell'uomo che dovrebbe essere la politica la spinge a cercare la possibilità dell'emancipazione altrove, nella

stessa natura umana, in una qualche istinto di rivolta da difendere dalla ingerenze di Stati, partiti, sindacati e burocrazie.
E a rifugiarsi in una sorta di culto laico nell'«eterno spirito di rivolta» degli ultimi, una fede mai disgiunta però da un pessimismo antropologico. Il che condanna la sua filosofia - e Simone Weil in persona - a una lenta consunzione, nel perenne desiderio della giustizia terrena unito a un'idea pessimistica dell'essere umano, ritenuto per natura incline a convivere con la schiavitù e il dolore. Di questo pessimismo ne abbiamo prova nel rapporto conflittuale con il marxismo, nel transito di Weil da lettrice adolescente del Capitale a critica di Marx. E qui, forse, non è soltanto l'influsso delle tesi di Proudhon ad allontanarla dal marxismo, ma il ritenere così potenti le forze del dominio sociale, nella fabbrica come nello Stato, da considerare impossibile una rivoluzione nei termini descritti da Marx. Da un lato, Simone Weil accusa i marxisti di determinismo, di pensare che la rivoluzione si compierà solo quando i tempi saranno maturi, «nel momento in cui è già in parte compiuta - scrive in un articolo, Sulle contraddizioni del marxismo - quando cioè la struttura sociale ha cessato di corrispondere alle istituzioni, le quali vengono quindi sottoposte a cambiamento e rimpiazzate da altre che riflettono la nuova struttura». Per Simone Weil è una limitazione alla libertà individuale, un riconoscere che gli uomini non possono cambiare il mondo se non «per contraccolpo», «indirettamente», quando entrano in crisi i rapporti tra loro stessi e la struttura sociale. Sennonché la critica a Marx sfocia, appunto, in una percezione cupa del proprio tempo, nel ritenere il potere oppressivo dello Stato (burocrazia più esercito più polizia) e del comando capitalistico in fabbrica così forte da trasfigurare la rivoluzione in un'ipotesi irrealistica. E se pure - arriva a dire, non senza profeticità - un paese tentasse una rivoluzione socialista, «dovrebbe ben presto giungere, per difendersi contro gli altri, a riprodurre, aggravandole, tutte le crudeltà del regime che avrebbe voluto abolire, salvo il caso in cui una rivoluzione si espandesse a macchia d'olio. Senza dubbio è legittimo sperare in un simile contagio, ma questo dovrebbe essere immediato o non esserlo, dal momento che una rivoluzione che degenera in tirannia cesa di essere contagiosa; e, tra gli altri ostacoli, l'esasperazione dei nazionalismi impedisce

		che si possa ragionevolmente credere all'estensione immediata di una rivoluzione in diversi grandi paesi». Cosa resta però? Simone Weil troverà rifugio nella fede in un «eterno spirito di rivolta», nell'esaltazione lirica dell'operaio, nella «glorificazione del lavoro produttivo». Una sorta di principio salvifico da venerare e basta, essendo ogni tentativo di organizzarlo politicamente destinato al riprodursi del potere e del dominio dei pochi sui molti.
MANIFESTO 13/08/2009	DELLA VEDOVA (PDL) «La Curia sbaglia Quella sentenza è ineccepibile» di Giacomo Russo Spena	«La reazione della Cei è completamente fuori luogo. Sono stupito». Benedetto Della Vedova, ex radicale e ora deputato del Pdl, è una voce fuori dal coro nella maggioranza, tanto che arriva a dire che «la sentenza del Tar, come tutte, non è politica». «E non credo - aggiunge - che la Chiesa voglia aprire un fronte contro la magistratura». La Cei parla di «bieco illuminismo» e di discriminazione dei professori. Che ne pensa? Mi sarei aspettato un atteggiamento esattamente opposto, cioè quello di chi non vuole mischiare Dio e Cesare, la Chiesa e lo Stato, l'educazione religiosa e la valutazione complessiva degli studenti. Invece... Non c'entrano nulla l'illuminismo e i valori, ma la realtà. Il Tar si limita solo a verificare l'incongruità rispetto alle disposizioni della legge. Escludere i docenti dagli scrutini non sarebbe discriminatorio per loro. Invece la loro partecipazione sarebbe un problema per gli studenti che non seguono l'ora di religione. E' un semplice concetto di equità. Non trova che il Tar, così esprimendosi, ha difeso la laicità dello Stato? Dalla sentenza emerge una lezione di buon senso e di indipendenza della magistratura. Come alternativa all'ora cattolica non si potrebbe creare un insegnamento ad hoc di «storia delle religioni»? Potrebbe essere una soluzione. Comunque non essendo anticlericale sono aperto a trovare una mediazione con la Chiesa. Ma trovo, ripeto, l'atteggiamento della Curia totalmente fuori luogo, a meno che... A meno che? La Cei avrebbe diritto a lamentarsi se accettasse che l'insegnamento della religione diventi una materia di Stato a tutti gli effetti. A quel punto però i docenti verrebbero scelti tramite concorso pubblico e i

		programmi annuali definiti con il ministero. Non penso voglia questo. Anche perché lo Stato paga i professori di religione mentre la Curia li sceglie e controlla. In Italia vige ancora il Concordato e così le lezioni sono subappaltate alle autorità ecclesiastiche. Importante, per fortuna, che l'insegnamento sia facoltativo. E mi sembra pacifico che la valutazione complessiva vada fatta da altri professori che conoscono tutti gli alunni. Intanto il ministro Gelmini ha fatto ricorso al Consiglio di Stato. Attaccare la sentenza è assurdo, nel quadro attuale la situazione è questa. Punto e basta. Se poi si vuol fare i più papisti del Papa... Nel Pdl è il solo che ha espresso queste posizioni. Imbarazzo? Sulle questioni civili faccio la mia strada. Ho una linea liberale e all'interno del popolo di centrodestra molti sono sulle mie stesse posizioni.
MANIFESTO 13/08/2009	ORA DI RELIGIONE Cara Chiesa, ringrazia il Tar di Enzo Mazzi	Cari pastori e guide della Chiesa cattolica, Vi risentite con parole e azioni forti per la sentenza del Tar del Lazio che nega sia l'attribuzione di un credito formativo ad una scelta di carattere religioso degli studenti e dei loro genitori, quale quella di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, sia l'adozione di una disciplina annuale delle modalità organizzative degli scrutini d'esame, che appare aver generato «una violazione dei diritti di libertà religiosa e della libera espressione del pensiero»; nonché «di libera determinazione degli studenti relativamente all'insegnamento della religione cattolica». Avete tutto il diritto di protestare. Ma sbagliate. Dovreste essere grati al Tar che vi aiuta ad uscire da una situazione di necrosi del tessuto vitale della Chiesa, senza sbocchi. E vedere nel giudizio la mano provvidenziale di Dio. Il novanta per cento degli italiani ha a che fare con il vostro insegnamento. C'è un corso di religione o di catechesi per tutte le varie fasi della vita. E ai corsi c'è da aggiungere le prediche. Pur senza contare le prediche domenicali, tra celebrazioni ufficiali di ricorrenze varie, inaugurazioni e funerali pubblici e privati, nessuno si sottrae al vostro insegnamento religioso. Chi vuol sposarsi in chiesa deve imparare il catechismo. Poi c'è il corso di preparazione al battesimo. I genitori

che vogliono far battezzare il proprio figlio devono impegnarsi a dargli un'educazione cristiana. Niente impegno, niente battesimo. Il novanta per cento dei genitori accetta liberamente o più spesso subisce. Il battesimo non è solo un sacramento della fede. È anche una condizione per il futuro inserimento del loro figlio nella società. Il bambino non battezzato è un diverso, in una società in cui la cultura della diversità è ancora molto osteggiata.

Quindi ci sono tre anni di sosta. Ma appena il bambino incomincia a frequentare la scuola materna è sottoposto per due ore la settimana al vostro insegnamento. Pochi genitori ne fanno a meno. Ci vuole eroismo per «non avvalersi». È una tortura il cucciolo fuori dal branco. E così, con le buone o con le cattive, siamo di nuovo al novanta per cento.

Non cambia molto alle elementari: due ore settimanali di insegnamento della religione per la maggioranza degli alunni.

Alle medie e alle superiori le percentuali calano. Ma anche qui, tra interesse spirituale e interesse materiale, avvicinate col vostro insegnamento religioso la maggior parte degli studenti.

Sul lavoro, in politica e all'università l'insegnamento della religione sparisce. Marx, Freud e Croce vi hanno sbarrato l'accesso ai templi della produzione, della politica e della cultura.

Ma voi non vi scoraggiate. Cardinali, vescovi, preti o insegnanti laici, siete lì, a scuola, in chiesa o in caserma, in ogni spazio di vita e di morte, per render visibile, voi dite, la presenza di Dio attraverso la sua Chiesa.

Dovreste sentirvi realizzati. Invece vi lamentate: la società di oggi è scristianizzata. La Parola di Dio è ignorata e i valori cristiani disattesi. C'è bisogno di una nuova evangelizzazione. Più scuola cattolica, più spazi in televisione, più presenza nei luoghi della politica, ormai senza distinzione partitica, più vicinanza ai luoghi della sofferenza.

Non vi domandate se per caso questa scristianizzazione non è anche il frutto dei vostri dogmi imbalsamati, riti, catechismi, parole, presenze, scuole, insegnamenti necrofili. Voi credete di annunciare la Parola di Dio e invece annunciate il vostro potere. Siete voi una delle cause per cui il Vangelo non arriva alle donne e agli uomini di oggi. O meglio è il troppo potere di cui siete

		rivestiti che impedisce alle vostre parole di essere veicoli del Vangelo. Invece di crescere, la vostra presenza e il vostro potere devono diminuire. Solo così il vostro servizio alla Parola di Dio cesserà di essere ostacolo alla evangelizzazione. Il Tar ha fatto a voi e al Vangelo e a tutti noi un grande servizio.
REPUBBLICA 13/08/2009	I conflitti del Cavaliere e il pensiero liberale MARIO PIRANI	Cerchiamo di capirci, pur se appare difficile. Parlo del dialogo tra sordi che si infrange contro un muro di incomprensione reciproca anche tra chi, nella diversità delle idee politiche, si sforza, tuttavia, di interpretare gli eventi nell´ambito culturale del pensiero liberale. La polemica tra il sottoscritto e Angelo Panebianco che è tornato a ribattere («Corriere» dell´11 us) al mio articolo precedente («Repubblica» del 7 us) ne fornisce un test esemplare che mi guarderei dal riproporre, col, pericolo di annoiare i lettori, se non investisse la questione centrale del giudizio su Berlusconi. Vengo ai quesiti del «qui ed ora», anche se poche voci clamanti in un deserto annoiato ormai li ripropongono, quasi per desolata rinuncia a farsi intendere. Il primo riguarda il conflitto di interessi tra Berlusconi, imprenditore mass-mediatico, e la sua funzione di presidente del Consiglio e di dominus della maggioranza. Panebianco mi ricorda che questo conflitto è assai difficile da dominare, «anche se è reso più acuto dalle televisioni». D´altra parte, precisa, sarebbe contro la regole del mercato obbligare per legge B. a svenderle e tanto varrebbe «stabilire che agli imprenditori sia interdetta la politica». Confesso che quando sento simili salti logici mi vien da chiedere se il sapere e l´intelligenza di chi li azzarda non costituisca un aggravante del reato di lesa ragione. Insomma, come si può far ricadere B. nella categoria generica degli industriali che si danno alla politica? Chi mai avrebbe avuto da ridire se a scendere in campo fosse stato Agnelli, o Del Vecchio, quello degli occhiali, o Ferrero con la sua Nutella, o qualsiasi Brambilla padano o Merloni con le sue cucine? Nessun altro monopolio di prodotto influenza l´opinione pubblica, crea convincimenti di massa, incide sul voto, pesa sulla politica, orienta la cultura e, soprattutto, governa l´informazione quanto le reti televisive. Se chi le possiede scende in campo e, ancora peggio, accede al governo, egli possiede un´arma assoluta ed esclusiva a

detrimento di tutti i competitori e tale da piegare alla sua volontà anche gli alleati eventualmente riottosi. È necessario spiegarlo ancora e cercar di convincere intellettuali che si son fatti le ossa al «Mulino» o a «Mondo Operaio»? Se un paragone può aiutarli a riflettere, provino a raffigurarsi che, magari in epoca pretelevisiva, avesse deciso di impegnarsi nella tenzone elettorale il comandante generale dei carabinieri o il capo di SM delle Forze armate e, rifiutando altresì di lasciare l´incarico, anzi pretendendo di mantenerlo anche dopo il suffragio positivo del voto, si fosse appellato ai suoi diritti di cittadino, pari ad ogni altro italiano. Ebbene, i benevoli commentatori avrebbero gridato al colpo di Stato o si sarebbero sperticati per spiegare che in democrazia il confitto di interesse è difficile da gestire e tanto vale non parlarne più e non farsi il sangue cattivo con simili moralismi? Per concludere, a nostro avviso il conflitto di interesse si sarebbe da lunga pezza risolto non obbligando B. a vendere il suo impero ma sancendo che non può sedere in Parlamento e, tanto meno, governare il Paese chi, ad un tempo, cinge la corona di imperatore dell´etere. Spetta a lui la libertà di scelta. Non ci consola affatto che le sinistre siano state incapaci ad imporre questo principio elementare ma duole al nostro sentimento liberale che tanti intellettuali, che immaginammo condividere questi presupposti di base, abbiano smarrito la loro coerenza.
Panebianco mi interpella anche su un´altra questione decisiva, rammentando che negli anni Novanta condividevo il principio della separazione delle carriere giudiziarie. Non ho cambiato idea da quando, seguendo le idee in proposito di Giovanni Falcone, sostenni che la modifica del codice di procedura, con l´introduzione del rito accusatorio nei processi, implicava una separazione più netta tra funzione inquirente a funzione giudicante. Inoltre, in piena tangentopoli, criticai su queste colonne e lo rivendico taluni episodi di eccessiva invadenza e di eccessiva persecuzione giudiziaria da parte di alcune procure.
Ebbene, ho volutamente accantonato questi temi, sia perché la situazione è ormai assai diversa, sia perché lo stravolgimento operato poi da Berlusconi per disarcionare la Giustizia, ancor più che la Magistratura, al puro fine di sfuggire ai processi, anziché affrontarli come faceva, per contro, con ammirevole stile, l´altro grande

		imputato di quegli anni, Giulio Andreotti indusse non solo me ad accantonare un tema decisivo ma ogni giorno indegnamente inquinato. Da ultimo debbo una risposta alla affermazione del mio interlocutore che plaude all´imprenditore B., meritevole di aver proposto agli italiani «una via individualista alla felicità». Ragion per cui, aggiunge, «non son tra quelli che deprecano l´appello al ruolo dell´individualità». Aborro le indignazioni e le deprecazioni, ma mi sembra davvero pleonastico rammentare che vi sono almeno due generi di individualismo. Il primo è quello della persona singola che misura interessi, aspirazioni materiali, idealità solo nel perimetro definito dal proprio io e da quello dei suoi cari, al massimo del proprio radicamento localistico, e che rifiuta ogni coinvolgimento più ampio, soprattutto ogni impegno ideale o di appartenenza patriottica, sociale, politica in senso solidale. In questo senso B. non solo ha introiettato gli spiriti antropologici più gretti degli italiani, ma li ha derubricati da ogni connotazione di biasimo e li ha legittimati come valori di una nuova nomenklatura, abilitata a confondere la licenza con la libertà. Da ultimo a gabellare l´inverecondia con il diritto alla privacy. Vi è poi l´individualismo liberale, che può avere una sfera amplissima di pulsioni, ambizioni, visioni di ogni tipo ma che pone come linea dirimente la più ampia libertà delle scelte della persona nei confronti di quelle dello Stato. Una filosofia che tende a limitare le funzioni statali alla gestione di una res publica ristretta agli ambiti indispensabili. B. predica a volte a parole questo secondo modello ma opera sempre in base al primo schema. L´esempio più lampante riguarda il laicismo. Mentre l´individualismo liberale presuppone uno Stato del tutto neutrale, che si astiene da scelte che incidano sulla libertà religiosa, scientifica, culturale, sessuale e quant´altro, l´individualismo berlusconiano ci ha regalato un governo che più clericale e intrusivo dei diritti dell´individuo si ricordi dal 1861 ad oggi. Questa sì, una bella riflessione per il 150 anniversario dell´unità d´Italia.
REPUBBLICA 13/08/2009	LA BESTIA NERA DEL VATICANO ADRIANO PROSPERI	La vicenda è degna di attenzione in un Paese che da tempo sente parlare solo di grembiulini e voti di condotta. La sentenza del Tar ha annullato le ordinanze del ministro Fioroni (governo Prodi) sui crediti scolastici a

chi frequenta le lezioni di religione.
«Lo Stato, scrivono i giudici dopo aver sancito il postulato costituzionale dell´assoluta, inviolabile libertà di coscienza nelle questioni religiose, di professione e di pratica di qualsiasi culto "noto", non può conferire ad una determinata confessione una posizione "dominante" e quindi una indiscriminata tutela ed un´evidentissima netta priorità violando il pluralismo ideologico e religioso che caratterizza indefettibilmente ogni ordinamento democratico moderno». È una prosa chiara. Dice cose di limpida ovvietà. Cosa c´è di più ovvio del principio costituzionale che impegna la Repubblica a tutelare sempre e comunque la libertà di coscienza come il postulato che fonda la stessa esistenza di un ordinamento autenticamente democratico? Un postulato si badi che non è calato dal cielo. Si è affermato nella storia come scelta necessaria per chiudere con le crociate e le guerre di religione. È stato pagato con infinite sofferenze e tragedie collettive ai tempi in cui lo Stato come «braccio secolare» di menti ecclesiastiche scatenava la sua violenza contro chi osava scelte dissidenti. L´Italia, politicamente divisa, ha conosciuto una tradizione di deboli poteri statali in cerca di sostegno da parte della Chiesa e perciò pronti a imporre a popoli interi non una religione condivisa ma una uniformazione forzata a pratiche religiose obbligatorie. Questo passato ha lasciato un segno ancora riconoscibile nella debole o inesistente etica pubblica, nella scarsa e incerta reazione a comportamenti di leader politici che altrove, in democrazie più salde, avrebbero avuto l´effetto di un immediato rigetto. Paghiamo così gli esiti di un passato che vide nel secolo scorso l´obbligatorietà dell´insegnamento del cattolicesimo nelle scuole dello Stato sostenuta in nome del principio della «integrità della razza». Oggi si parla di «libertà» e di «identità», ma la musica è la stessa. La ministra Mariastella Gelmini dice che è ingiusto limitare la libertà di scelta degli studenti (peraltro così severamente disciplinati dalle sue ordinanze). E nelle parole di mons. Diego Coletti, presidente della Commissione episcopale per l´educazione cattolica, l´integrità della razza è diventata la difesa dell´identità collettiva del popolo italiano. Ma il nemico è quello di sempre. Se non si possono equiparare le diverse religioni nella scuola dice il monsignore è perché questo sarebbe una «cancellazione delle diversità

e delle identità», cioè il «bieco e negativo risvolto dell´Illuminismo». Eccola la bestia nera: qui si alza robusta la voce della Cei, così flebile davanti alle vergogne dei suoi alleati politici. Naturalmente i tempi cambiano e le parole anche: oggi non si parla più della romanità di Cristo ma lo si riveste di indumenti liberali, laici, pluralisti. Si dice: le ordinanze ministeriali consentivano di attribuire crediti alla frequenza alle lezioni di religione come a quelle di altre attività, per esempio la danza caraibica; quella definizione ministeriale, atto positivo di governo, ha creato un diritto e bisogna rispettarlo. Si ignora come accade da tempo che il potere politico non è l´unzione di Dio ma un mandato popolare di governare secondo i principi della Costituzione. Quell´ordinanza fu una delle tante scelte sbagliate prodotte dalla pulsione incontrollabile dei politici a cercare l´appoggio della Chiesa e a pagarlo con l´erosione furtiva o arrogante dei principi della Costituzione. E di queste erosioni ne conosciamo tante: è così che si sono immessi nella scuola insegnanti di religione subordinando l´immissione alla approvazione del vescovo cattolico competente per territorio: e a quegli insegnanti si è dato il compito di insegnare non «una» religione accanto ad altri insegnanti di altre religioni, ma «la» religione fingendo che quell´insegnamento fosse un innocuo arricchimento culturale, pari allo studio della danza caraibica. Ipocrisia che produce ipocrisia e opportunismo, nelle famiglie e nei giovani; confusione di linguaggi, cancellazione subdola dei valori essenziali di una democrazia. Lasciamo la Chiesa alle prese con le sue contraddizioni, con l´irritazione delle altre confessioni cristiane, con la stravagante battaglia contro una serie di ismi (relativismo, evoluzionismo, nichilismo) che stanno via via togliendo al nazismo la sua solitaria immensa incomparabile negatività. Lasciamole il diritto di cancellare il riconoscimento della libertà di coscienza che i padri conciliari del Vaticano II siglarono in tempi recenti. Più ci importa la tutela del principio questo sì veramente e indiscutibilmente laico che i padri costituenti dell´assemblea eletta dagli italiani nel 1946 approvarono all´unanimità, saldando le loro diverse fedi nella comune fiducia che solo su quei postulati poteva nascere un paese capace di riscattare le vergogne immense del suo passato. Su questo sono chiamate oggi a scelte chiare tutte le forze politiche: quelle di opposizione in primo luogo.

RIFORMISTA 13/08/2009	In Europa brillano, in Italia si estinguono Verdi in crisi (e forse torna pure Pecoraro) Congresso a ottobre. Da una parte i sostenitori di Francescato, determinati a entrare in Sinistra e libertà, dall'altra i triumviri Bonelli, Bettin e Boato, che sognano gli exploit francesi di Cohn-Bendit (con l'ex ministro dell'Ambiente che manovra per loro, si dice). La lite sulle tessere finisce in tribunale. di Mattia Salvatore	Il modello da seguire per tutti è il polo ecologista di Cohn-Bendit quello che alle scorse europee in Francia ha ottenuto il 16% dei voti. Eppure le due mozioni sono a dir poco ai ferri corti. Nei Verdi, in vista del congresso che si terrà dal 10 al 12 ottobre a Fiuggi, è guerra civile. Per le divergenti posizioni politiche e, di conseguenza, per l'annosa battaglia delle tessere. La goccia che ha fatto traboccare il vaso - denuncia l'attuale minoranza, guidata dal triumvirato Angelo Bonelli, Marco Boato e Gianfranco Bettin (anche se ricostruzioni interne al partito, smentite dai triumviri, danno l'ex segretario Alfonso Pecoraro Scanio come grande manovratore della corrente) - sarebbe stato l'invalidamento di 374 tessere (nella sola Roma) consegnate ben prima della fine del tesseramento, chiusosi a gennaio di quest'anno. «Stanno utilizzando metodi a dir poco stalinisti, vogliono far fuori l'opposizione. Mai viste cose del genere nei partiti italiani», dichiara un inferocito Bonelli. «Quelli estromessi sono tutti ambientalisti del Wwf e della Lipu - aggiunge - Non mafiosi o criminali. Sono stati trattati come fossero Totò Riina». A loro sarebbe stata mandata una lettera che spiegava l'annullamento, perché «non sussistono le condizioni». La maggioranza, dal canto suo, si difende impugnando lo statuto: un attivista verde avrebbe consegnato in federazione un pacchetto di 600 tessere, cosa vietata dal regolamento che prevede un massimo di 10. Per questo sarebbero state confermate quelle rinnovate e invalidate tutte le altre: «Le polemiche non stanno in cielo - afferma il comitato di garanzia - c'è stata un'infrazione e l'abbiamo sanzionata. Stop». «Lo statuto vale solo contro di noi, in tutta Italia si sono utilizzati questi metodi», replica l'opposizione. La diatriba comunque ora si sposterà in tribunale. E la politica? C'è. E nei Verdi è motivo di durissimo scontro. La maggioranza, rappresentata dall'attuale presidentessa Maria Grazia Francescato, vuole continuare col cammino, già iniziato alle scorse europee, di Sinistra e Libertà. «Puntiamo in una ricostituente ecologista in un soggetto più ampio - dice Paolo Cento - Dobbiamo ottenere la leadership in una nuova sinistra rosso-verde italiana». Ovvero, in Sl. Non è mistero, infatti, che il Sole che Ride si batterà, nella prossima assemblea nazionale del 19 settembre della nuova forza, per inserire la parola

		«Ecologista» all'interno del nome. E, di certo, Sl non sarà un partito. «Non vogliamo sciogliere i Verdi», spiega Loredana De Petris, Sl sarà «un progetto a rete». Dove ci sarà spazio, perché no, anche per i radicali. Modello da seguire? «Cohn-Bendit, senza alcun dubbio - continua l'ambientalista - è riuscito a coniugare l'ecologismo con altri temi come il lavoro e i diritti sociali». Anche per l'opposizione, è lui il modello da seguire. Cose bizzarre che succedono in un partito che a differenza del resto d'Europa arranca ed è a rischio di scomparsa. Le ultime elezioni locali lo dimostrano, superare lo sbarramento da soli rischia di diventare un'utopia. «Come hanno fatto i francesi, bisogna avere la capacità di avviare una svolta che consenta di parlare a tutti i cittadini e non ad una parte proponendo al Paese un progetto ecologista di governo», sostiene Marco Boato che non vede di buon occhio lo «schiacciamento a sinistra» voluto dalla maggioranza. Insomma, l'opposizione vuole rilanciare un progetto autonomo e riformista, senza adesioni a «contenitori vuoti come Sl», che comunque si pone il problema delle alleanze. «L'obiettivo è ricreare un centro-sinistra per sconfiggere questa destra disastrosa e pericolosa», sentenzia ancora Bonelli che valorizza il loro appello «Coraggio di osare» in cui si invitano associazioni ambientaliste e comitati a battersi per la rinascita di un soggetto ecologista nel Paese: «Solo così possiamo farcela». Intanto da settembre inizieranno i congressi nelle varie federazioni e con l'aria che si respira non si escludono colpi bassi. A ottobre il conclave finale, con la rielezione quasi certa della Francescato. E l'altrettanto scontata fuoriuscita della minoranza.
RIFORMISTA 13/08/2009	Tensione a sinistra «Ma Fioroni a che titolo parla?» Argentin attacca l'ex ministro di S. O.	«L'insegnante di religione? Io sono cattolica, secondo me è importante rispetto al contesto scolastico, ma quando si tratta di valutare il merito degli studenti, perché per il Pd la meritocrazia ha un senso, la religione non c'entra molto»: così, la deputata pd Ileana Argentin, già delegata capitolina all'handicap in era veltroniana e ora candidata alla segreteria regionale del Lazio per la mozione Marino, si schiera con il Tribunale amministrativo in merito agli insegnanti di religione. La sua posizione è diametralmente opposta a quella dei popolari. Sì. Rispetto alle tematiche che vanno dal testamento biologico a tutte le valutazioni di coscienza, abbiamo

grandi difficoltà a trovare delle linee comuni. Io credo in un Pd che abbia differenti punti di vista. Ma poi bisogna saper dire sì o no, non si può stare in un sistema di correnti in cui ognuno dice quel che vuole. Da cattolica io mi sento laicista, ma poi ho il senso del gruppo. I popolari invece scelgono fuori contesto, come se il loro credo superasse quello di tutti gli altri.
Però lei è arrivata a dire che detesta tutta la prima fila di Franceschini, a cominciare da Fioroni.
Lo confermo. Il Pd deve essere una storia diversa. Fioroni ha già detto la sua sua opinione. Ma parla a titolo personale o a nome di tutto il partito? Perché, in questo caso, a parlare dovrebbe essere Franceschini. Non sono bolscevica, la mia vita è tutta una mediazione, sia ben chiaro. E non ce l'ho con i popolari perché non sono laici, ma perché sono convinti di essere maestri di vita su tutto. La Binetti sul testamento biologico, Fioroni sugli insegnanti di religione e così via.
I popolari ora accusano lei e Marino d'irresponsabilità, lasciano intendere che potreste distruggere il partito.
Ma scherza? Io sono veltroniana, credo ancora in quel che ci siamo detti al Lingotto. E detesto le correnti. Sono quelle semmai a uccidere un partito. Ho scelto di schierarmi con Marino perché Bersani non garantisce un sistema pluralistico, e perché l'idea che votare Franceschini sia come votare Veltroni è fasulla. La verità è che il partito è immobile, perché ci sono persino le correnti nelle correnti. Il congresso è l'unica espressione democratica, in questo momento, e Marino è l'unico a garantire la ricostruzione della politica nel centrosinistra. Guardi, se penso a come si sono scannati per le candidature, tra cattolici. Meglio Bersani a quel punto.
Ma perché scatenate tutte queste critiche?
Continuano a pensare che siamo dei tecnicisti, perché parliamo di ambiente e precarietà. Loro parlano di circoli, di pluralismo, ma alla fine si risolve tutto in chi va sistemato dove. Noi, invece, stiamo cercando di parlare alla gente.
Vuol dire che questa polemica sull'ora di religione è strumentale?
No, ma ancora una volta i popolari dimostrano la loro pochezza. In un partito che si rispetta, questioni così grandi, così importanti, andrebbero condivise. O, almeno, dovrebbe parlare solamente il segretario. Invece abbiamo visto Fioroni parlare a prescindere, come spesso accade.

		E mi sembra senza conoscere bene la realtà. L'ora di religione, a mio avviso, ha un senso se diventa un'ora di educazione civica, in cui tanto per cominciare si insegni la solidarietà Invece nel Pd tutti utilizzano questa parola, solidarietà, ma alla fine la praticano pochissimo.
RIFORMISTA 13/08/2009	Verso il congresso Cgil La mozione Cremaschi «Sabotaggio ovunque» di Tonia Mastrobuoni	Reduce dai giorni convulsi della vertenza Innse, Giorgio Cremaschi parla soddisfatto di «conflitto creativo». Ma prima di partire per una breve vacanza, il segretario nazionale della Fiom si proietta sulla ripresa di settembre. E annuncia un autunno «incandescente», di «conflitti sociali a tutti i livelli». L'obiettivo, per il leader di Rete 28 aprile, è far saltare «del tutto» l'accordo separato sulla riforma dei contratti. Replicando al segretario confederale della Cgil, Nicoletta Rocchi, che in un'intervista al Corriere ha chiesto ieri di riavviare un dialogo con le altre confederazioni e la Confindustria su quello strappo, Cremaschi risponde di no. In vista del congresso della Cgil del 2010, osserva, «dobbiamo sposare una linea di sabotaggio sindacale». Perché sarà proprio il posizionamento su quell'accordo separato, scommette Cremaschi, a ispirare le mozioni del congresso. Cremaschi, soddisfatto dell'intesa che ha salvato l'Innse? Assolutamente. È stato un magnifico esempio di lotta dura, ma originale, di conflitto creativo. Adesso dobbiamo guardare avanti, all'autunno. Le previsioni parlano di mesi difficili. Il governo ha promesso sin dall'inizio soldi a pioggia per gli ammortizzatori sociali e voi sindacati avete dichiaratamente contribuito a stemperare le tensioni, nelle aziende. Continuerete a farlo? Non si può prescindere da quello che è successo nei mesi scorsi, dall'accordo separato sul modello contrattuale. Non dimentichiamoci che significa, strutturalmente, piattaforme separate ovunque. Dunque, dobbiamo ripartire a settembre da un no definitivo a quell'intesa. Bisogna andare verso una stagione di conflitti sociali a tutti i livelli che facciano saltare tutto. Il conflitto ovunque è l'unico modo per rovesciare quell'accordo. Io sono contrario a mitigarlo, come stanno tentando di fare Piero Fassino e Nicoletta Rocchi. Bisogna renderlo non conveniente, sposare una linea di sabotaggio sindacale. Una posizione che sembra avere più a che fare con il congresso della Cgil del 2010 che con la crisi in atto. I congressi si fanno sulle scelte politiche di fondo. Noi

		della sinistra Cgil ci siamo resi conto che non basta dire di no, quindi ecco la nostra proposta: chiediamo una piena autonomia di contrattazione del sindacato, abbandonando non solo l'intesa separata, ma anche la concertazione del '93. Basta con la piattaforma unitaria confederale. Più poteri alle categorie, dunque alla Fiom? Anche, certo, vuol dire che il potere negoziale delle categorie cresce. Ma io penso a un modello leggero, che definisca poco più della scadenza dei contratti. Siamo noi i liberali veri! Guardiamo alla Germania, in cui non c'è predeterminazione, in cui si negozia ogni volta tutto. Sembra difficile pensare che il resto della Cgil sposi unanimemente questa linea. Quello che abbiamo in comune con la Rocchi e con l'ala cosiddetta riformista della Cgil è che vogliamo un congresso vero, non autocelebrativo. Credo che ci si arriverà con due posizioni molto consistenti. Una dirà no al sistema contrattuale attuale, l'altra lo interpreterà come un passaggio per tornare verso l'unità con le altre confederazioni.
AGI 14/08/2009	BERTINOTTI: SCOMPORRE SINISTRA E FONDARE NUOVO PARTITO e la risposta di Ferrero	(AGI) - Roma, 14 ago. - "Scomporre" l'attuale sinistra e fondare un nuovo partito "unitario e plurale", sul modello del vecchio Psi della fine dell'800. Fausto Bertinotti apre la discussione sul futuro della sinistra in Italia dopo le ultime batoste elettorali. Prima, afferma l'ex presidente della Camera, "avevamo due sinistre", ora "non ne abbiamo piu' nessuna. Ne dobbiamo ricostruire una, italiana ed europea insieme. Lo dobbiamo fare, perche' cio' che e' maturo oggettivamente (il cambio, la trasformazione), lo possa diventare soggettivamente, cioe' politicamente. Alla fine dell'800 la nascita del Partito socialista e' pensata come atto destinato all'intero movimento operaio, c'e' bisogno di qualcosa di ugualmente fondativo". Ma la situazione e' davvero difficile: "E' evidente che se si guarda staticamente alla geografia politica attuale della sinistra - afferma Bertinotti - questa ipotesi appare azzardata, utopica, astratta. Ma se si sposta lo sguardo ai processi sociali, alla drammaticita' della crisi e alla persistenza di una diffusa disponibilita' al conflitto e alla trasformazione, l'ottica puo' sensibilmente mutare". Per l'ex segretario di Rifondazione comunista: "non si tratta di unire tutto quello che c'e' adesso a sinistra, al contrario si tratta di dar vita a un'altra cosa rispetto a tutto il campo

		dell'esistente. Un'altra soggettivita', che oggi non c'e'". E cio' prevede "un processo che implica la scomposizione di tutte le forze politiche esistenti e la ricomposizione delle forze che si considerano di sinistra in un quadro radicalmente nuovo". Insomma, conclude Bertinotti nell'editoriale dell'ultimo numero di Alternative per il socialismo, "un processo di trasformazione dell'intera geografia politica attuale della sinistra. Il contrario delle sommatoria che abbiamo gia' tentato, registrando un drammatico insuccesso. C'e' bisogno della rinascita della sinistra europea del XXI secolo. C'e' bisogno, in Italia, di una nuova sinistra unitaria e plurale e del suo partito, un partito riformato. Discutiamone". FERRERO: DISMANTLE LEFT? NO, ALTERNATIVE FEDERATION (AGI) - Rome, 14 Aug. - The question of whether to dismantle the left to build a party on the basis of the PSI at the end of the 1800s is the same proposal that was made at the PRC congress, while the leader of Rifondazione Communista Paolo Ferrero said that the party's new proposal is instead that of building a federation of the left which respects the different identities and histories of those involved and which is an alternative to the capitalist system - in contrast with the proposal by former speaker of the Chamber of Deputies Fausto Bertinotti. "History does not repeat itself, and the model of the PSI at the end of the 1800s is a bit outdated. I instead look to the model used in Latin America," said Ferrero, pointing out that, in view of recent events, "dismantling the left to make a new party would imply further schisms. We only have to see the experiment of Vendola. Today we need to build a left-wing federation which unites and avoids divisions and is an alternative to the idea of merchandise as the only social criterion." Therefore, rejection of the looking at work, social relations and the environment simply as merchandise. "Let's put it this way: a federation as alternative to the PD in Italy and in Europe with leftist parties to the left of Social Democrats. I am as far from Franceschini as I am from Fassino as concerns social issues."
CORRIERE 14/08/2009	Israele. Il rapporto di Human Rights Watch su Gaza Nuove accuse ai soldati	GERUSALEMME «Abbiamo sventolato le bandiere bianche per 7-9 minuti, e intanto li guardavamo. Improvvisamente hanno aperto il fuoco ». È il racconto di una nonna palestinese a Human Rights Watch: soldati

	«Uccisi civili indifesi» di Viviana Mazza	israeliani avrebbero sparato su di lei, la cognata e le tre nipotine di 2, 4 e 7 anni, uccidendo due delle bambine, il 7 gennaio scorso a Jabalya, nella Striscia di Gaza. Erano uscite dalla loro casa obbedendo a ordini gridati al megafono. Sono tra gli 11 civili (tra cui 5 donne e 4 bambini) uccisi durante l operazione Piombo Fuso a Gaza, secondo un nuovo rapporto dell organizzazione, basato su testimoni palestinesi, esami balistici, cartelle cliniche. Almeno 1.200 abitanti di Gaza sono stati uccisi nell offensiva: la maggioranza civili secondo i palestinesi, miliziani secondo Israele, che accusa Hamas di aver usato gente inerme come scudi umani. Human Rights Watch dichiara che in questi casi le vittime erano senza dubbio civili: stavano ferme, camminavano o guidavano piano l auto sventolando drappi, magliette o sciarpe bianche. «Le prove disponibili indicano che Israele teneva sotto controllo le zone in questione, non c erano combattimenti né forze palestinesi che usavano i civili come scudi umani». Israele mette in dubbio la credibilità dei testimoni e di Human Rights Watch. L esercito replica che i soldati hanno ordine di non sparare se vedono bandiere bianche, ma i miliziani a volte usano i civili che le sventolano, e afferma che vi sono indagini su 5 presunti casi, due dei quali citati da Hrw. La notizia del presunto rapimento di un soldato israeliano intanto ha messo ieri in stato d allerta polizia ed esercito. Una donna soldato ha detto di aver visto due persone costringere un commilitone a salire su un auto vicino alla base dell aviazione adiacente all aeroporto di Tel Aviv intorno a mezzogiorno. Sono stati creati decine di posti di blocco nella zona e sulle strade per la Cisgiordania. L agenzia Maan ha ricevuto una rivendicazione del sequestro firmata dal gruppo palestinese «Esercito di Al Quds», che potrebbe essere legato a Hezbollah. Nella notte, l esercito ha riferito che nessun soldato mancava all appello e che, quindi, non si era verificato alcun rapimento.
LIBERAZIONE 14/08/2009	Stefano Rodotà: «Bieco illuminismo? La Curia anima una regressione culturale» intervista di Anubi D'Avossa Lussurgiu	Professor Rodotà, può darci anzitutto il suo giudizio di giurista sull'ordinanza del Tar del Lazio che rimette in discussione la presenza degli insegnanti di religione cattolica negli scrutini scolastici e il contributo ai «crediti formativi» di quell'insegnamento facoltativo? Ritengo che l'ordinanza sia assolutamente corretta. Il punto di partenza è rappresentato da una sentenza della

Corte costituzionale ben nota e che risale a 20 anni fa. In essa si sancisce che la laicità è un principio supremo - e lo sottolineo - dell'ordinamento repubblicano. Questo implica, sempre per la Corte, la garanzia del pluralismo della libertà religiosa e culturale. A partire da qui, non v'è alcun attacco alla libertà religiosa né all'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica: sono invece messe in discussione come illegittime - ripeto, correttamente - due delle conseguenze che si sono volute trarre dall'istituzione di quell'insegnamento. Primo: che quest'insegnamento contribuisca alla formazione del credito formativo. Secondo: che l'insegnante di religione partecipi al consiglio di classe in sede di scrutinio. Quel che è messo in discussione in tal modo è proprio il principio d'uguaglianza, dice il Tar: perché per coloro che non optano per l'insegnamento della religione cattolica non venivano così riconosciute possibilità analoghe. Non a caso, i ricorsi sulle ordinanze Fioroni sono stati sostenuti ufficialmente da confessioni diverse da quella cattolica. Dunque il Tar, adesso, applica rigorosamente quel principio di laicità: che non è ostile all'insegnamento della religione cattolica, ma che certamente non consente di attribuirgli uno statuto privilegiato.

Eppure, la ministra Gelmini ha subito presentato ricorso al Consiglio di Stato e appare molto convinta.
Ho appena sentito sue dichiarazioni nelle quali argomenta il particolare statuto culturale e il peso storico in Italia della religione cattolica. Ma questo non è affatto messo in discussione: semplicemente, il Tar del Lazio ribadisce un principio costituzionale evidente e cioè che non se ne può trarre un privilegio. Insomma: da una valutazione culturale non se ne trae una giuridica.

Si dice, da parte di chi avversa le conclusioni dei giudici amministrativi, che gli insegnanti di religione - cattolica, visto che questo è l'unico insegnamento religioso istituito - sarebbero trattati come insegnanti di serie B...
La realtà è inversa: agli insegnanti di religione è stato attribuito, proprio per volontà della Chiesa cattolica, uno statuto differenziato, con minori garanzie. Perché a loro la Curia può revocare il nulla osta. Il punto è molto chiaro: nella scuola pubblica l'insegnamento della religione cattolica non è un'insegnamento impartito da una persona libera di farlo in maniera difforme dalla

Chiesa. Dunque non v'è alcuna discriminazione, bensì una distinzione molto chiara derivata proprio dalla volontà della Chiesa che ha voluto per questi docenti limitare la libertà di insegnamento. E' perciò del tutto giustificata la linea scelta dal Tar.

Protagonisti e polemisti di parte avversa dicono che quell'insegnamento non sarebbe affatto confessionale: come risponde?
Allo stesso modo: il fatto che su di esso è stato mantenuto il controllo della Curia dimostra il contrario. E bisogna pur dire che al tempo del Concordato si fece il tentativo di introdurre un insegnamento di storia delle religioni - vedo oggi anche una proposta di Cacciari che in qualche modo riprende l'idea - : ecco, sarebbe stato in ogni caso un insegnamento non confessionale, più conforme alla scuola pubblica. Lo dico per ricordare che due dei maggiori sostenitori non furono dei "laici": ma due cattolici impegnati in politica come Pietro Scoppola e Leopoldo Elia.

Che dice, professore, dell'accusa contro la pronuncia del Tar da monsignor Coletti, presidente della commissione per l'educazione cattolica della Conferenza episcopale italiana, cioè che con l'«esclusione dall'orizzonte culturale e formativo civile di ogni identità si cade nel più bieco e negativo risvolto dell'Illuminismo»?
Guardi, sono letteralmente sbalordito. E' il sintomo d'una regressione culturale spaventosa. Si può essere più o memo d'accordo su cos'è stato l'Illuminismo: ma questa è un'aggressione ad un momento fondamentale della cultura moderna. Vorrei ricordare che, al netto appunto d'ogni altra valutazione, da quel momento nacque la triade politica moderna: libertà, uguaglianza, fraternità. Quest'attacco è un segno assolutamente inquietante dell'aggressività - ribadisco: culturalmente regressiva - con la quale si vuole imporre un particolare punto di vista in modo non conforme all'ordinamento costituzionale repubblicano. D'altra parte, è evidente che la Chiesa non deve difendersi proprio da alcuna violazione del Concordato: il dettato era infatti di garantire l'insegnamento della religione cattolica, non comportava né poteva comportare altri obblighi della Repubblica sulla forma di quest'insegnamento. Sono cose banali, che purtroppo vanno oggi ripetute. E purtroppo dirle fa loro

		assumere, oggi, un significato polemico: precisamente perché viviamo in un mondo in cui quella regressione culturale vuole affermarsi aggressivamente. A proposito: non la stupisce che, di fronte quelle di chi si schiera esattamente a fianco della Cei e della ministra Gelmini - a partire dall'ex ministro Fioroni, ovviamente - , non si levi dal Pd alcuna voce a sostegno del principio costituzionale di laicità? Non solo questo mi stupisce ma mi preoccupa moltissimo. Non è che se Fioroni ha fatto uno sbaglio come ministro, di fronte ad argomentazioni precise e rigorose come quelle del Tar, il Pd debba chiudersi nella difesa acritica d'uno dei suoi rappresentanti. Eppure, nel Pd mentre coloro che hanno scelto la linea cosiddetta «teodem» connotano col loro attivismo uno degli aspetti della presenza pubblica del partito, ai livelli apicali non si sentono altre argomentazioni; tanto meno con altrettanta forza. Dunque, il Pd non sa far sentire una sua voce se non imposta da quella parte. Cosa che ha già pesato molto sulla credibilità di questo schieramento.
MANIFESTO 14/08/2009	ORA DI RELIGIONE Discriminazioni? Parliamone di Giuseppe Caliceti	Siamo stati facili profeti prevedendo che la sentenza del Tar del Lazio in cui si dichiara come il prof di religione non possa partecipare a pieno titolo agli scrutini e l'insegnamento religioso nella scuola pubblica non possa avere determinazioni del credito scolastico avrebbe scatenato polemiche. Che dire? Come ogni buon cattolico sa, è difficile stare contemporaneamente dalla parte del diavolo e dell'acqua santa: o nella scuola pubblica l'educazione religiosa è materia come tutte le altre o no. Non è possibile considerarla in un modo o nell'altra a seconda delle convenienze: materiali, ancor prima che spirituali. E lo stesso vale per i docenti di religione. La parola attorno a cui tutti girano in questi giorni è «discriminazione». I giudici, facendo menzione del principio della laicità dello stato, hanno scritto: «L'attribuzione di un credito formativo ad una scelta di carattere religioso degli studenti e dei loro genitori, quale quella di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, dà luogo ad una precisa forma di discriminazione, dato che lo Stato italiano non assicura la possibilità per tutti i cittadini di conseguire un credito formativo nelle proprie confessioni o per chi dichiara di non professare alcuna religione, in Etica

morale pubblica». Cei, governo e tanti altri hanno letto invece la sentenza come atto di «discriminazione» verso i prof di religione e l'insegnamento della religione cattolica.
Discriminazioni? Parliamone. Seriamente. Tanti italiani non aspettano di fare altro. Dunque, il posto fisso agli insegnanti di religione è al centro di infinite questioni legali perché l'ora di religione è un insegnamento facoltativo e come tale non dovrebbe prevedere docenti di ruolo, tra l'altro scelti dai vescovi e non dallo Stato. Se la diocesi ritira l'idoneità - e perché questo avvenga basta che un docente di religione si separi - lo Stato deve comunque accollarsi l'ex insegnante di religione fino alla pensione. A differenza di altri colleghi, per un prof di religione è più semplice passare di ruolo. Tanto che diversi docenti utilizzano questa corsia preferenziale: prima divento prof di religione, poi passo a Lettere. Le ore facoltative di religione ci costano oltre un miliardo di euro all'anno. È la prima voce di finanziamento diretto dello Stato alla confessione cattolica insieme all'otto per mille. Ne vale la pena, in tempi di feroci tagli all'istruzione? La sola domanda, in Italia, è bollata come estremista. Ogni dibattito riaccende patetiche risse fra clericali e anticlericali. E questo nonostante Carlo Maria Martini, da arcivescovo di Milano, abbia dichiarato che l'ora di religione doveva ritenersi inutile o anche «offensiva», raccomandando di raddoppiarla e farne una materia seria di studio oppure lasciar perdere. O che intellettuali cattolici forse oggi troppo "illuminati" come Vittorio Messori sostengano: «Fosse per me cancellerei un vecchio relitto concordatario come l'attuale ora di religione. In una prospettiva cattolica la formazione religiosa può essere solo una catechesi e nelle scuole statali, che sono pagate da tutti, non si può e non si deve insegnare il catechismo. Lo facciano le parrocchie a spese dei fedeli. Perciò ritiriamo i professori di religione dalle scuole pubbliche e assumiamoli nelle parrocchie tassandoci noi credenti».
Ultima questione che mi preme sottolineare, come docente, genitore, adulto, cattolico. Quando c'è l'ora di religione, la classe si spacca. Al di là dei grandi valori enunciati, questo è l'esempio concreto che diamo a bambini e ragazzi, la nostra testimonianza di adulti: in Italia la religione cattolica divide, non unisce. È questo il messaggio che vogliamo dare agli italiani di domani? Lo

		chiedo sinceramente. Anche alla Cei.
REPUBBLICA 14/08/2009	Le ragioni di Benedetto XVI su ateismo e nichilismo VITO MANCUSO	L´umanesimo non può essere che spirituale, anche se poi questa dimensione può essere rappresentata da molteplici religioni o filosofie Già Bobbio aveva ammesso l´incapacità della semplice razionalità a rispondere alla domanda sul perché si debba sempre fare ciò che è giusto Martedì Adriano Sofri ha esordito dicendo che avrebbe voluto provare a descrivere "lo sconcerto" col quale ha letto le parole di Benedetto XVI domenica nell´Angelus, in particolare "il sobbalzo" provato nel vedere "la naturalezza e quasi la distrazione con la quale il Papa ha accostato nazismo e nichilismo". Sofri è riuscito perfettamente nel suo intento perché chiunque abbia letto il suo articolo ne è uscito con la convinzione che il Papa ha sbagliato nell´equiparare nazismo, nichilismo contemporaneo e umanesimo ateo. È veramente così? Si tratta di una conclusione azzardata, infondata, magari persino nociva per la convivenza sociale? La questione si può affrontare dal punto di vista storiografico oppure dal punto di vista filosofico-esistenziale. Lasciando a Benedetto XVI la responsabilità storiografica dell´equiparazione tra nazismo e nichilismo contemporaneo, io affronterò l´equiparazione tra umanesimo ateo e nichilismo, specificando dapprima che cosa intendo per nichilismo. Definisco nichilismo la negazione di un fondamento razionale ed eterno della natura e della storia, dalla quale consegue la negazione di un punto fermo a cui il singolo debba sottomettere il suo agire e prima ancora il suo pensare. In questa prospettiva si profila il nocciolo del problema: l´umanesimo ateo (che in quanto ateismo nega l´esistenza di un fondamento razionale ed eterno dell´essere comunemente chiamato Dio) è necessariamente nichilista, tale cioè da negare ogni orizzonte di valori a cui l´uomo debba piegare il suo arbitrio e sottomettere la sua volontà? Per Benedetto XVI la risposta è sì, per Adriano Sofri la risposta è no. Per Benedetto XVI i lager nazisti (ai quali peraltro, a mio avviso, andrebbero sempre associati i gulag comunisti, espressione di un´ideologia non inferiore quanto a produzione di idiozie, di odio e di morte) furono la conseguenza estrema ma logica "dell´inferno che si apre sulla terra quando l´uomo dimentica Dio e a lui si sostituisce". Per il papa l´umanesimo ateo, quello

secondo cui "homo homini Deus" (per riprendere una massima classica cara a Spinoza), è inevitabilmente destinato a produrre arbitrio e violenza, per il semplice motivo che l´uomo è corrotto e instabile, e per lui vale semmai l´altra massima classica, questa volta cara a Thomas Hobbes, secondo cui "homo homini lupus".
L´antropologia agostiniana, basata su una visione dell´uomo che ha nel peccato originale il principale punto di appoggio, emerge in modo chiaro in Benedetto XVI e spiega la sua equiparazione tra nazismo e nichilismo contemporaneo (altre volte chiamato individualismo o relativismo).
Ora la questione è: si può dare, come sostiene Sofri, un umanesimo ateo che non sia nichilista dal punto di vista etico? Si può dare un umanesimo senza trascendenza che riconosca un valore più grande del singolo, un primato dell´etica in base al quale il singolo superi se stesso e la sua volontà di potenza (che spesso si declina in modo casereccio sotto forma di adulteri, menzogne, furberie, narcisismi di varia sorta)? Se la risposta è sì, Sofri ha perfettamente ragione nel contestare l´equiparazione papale.
Si tratta di una questione enorme, che occupa gran parte delle ricerche della filosofia morale di tutti i tempi e che non è certo risolvibile nelle poche battute di un articolo. Qui mi limito a sottolineare il luogo in cui a mio avviso si gioca la partita, cioè nell´individuazione in base alla sola ragione di un punto fermo su cui costruire il primato dell´etica. È possibile per la coscienza contemporanea individuare tale punto fermo? Ovvero: è possibile costruire un´etica laica? Ovvero: è possibile un umanesimo ateo non nichilista?
Nel tentativo di rispondere mi pongo in una prospettiva del tutto laica, come un uomo pensante che guarda la vita a prescindere dalla tradizione religiosa nella quale è stato educato, la guarda in modo disincantato, il più possibile scevro da passioni e ideologie, come un immenso esperimento di cui ignora il risultato finale. Che cosa vede chi guarda la vita così? Rispondo a partire dallo stesso numero di "Repubblica" in cui è apparso l´articolo di Sofri. A parte le note vicende su chi usa il suo potere e il suo denaro per comprare donne giovani e belle, e a parte le molte donne giovani e belle che si vendono più che volentieri a chi ha potere e denaro (leggo persino di un sito Internet per insegnare alle bambine come

diventare veline), il mondo che emerge da "Repubblica" dell´11 agosto 2009 è fatto di morti per incidenti stradali ("cinque vittime a Caserta"), di tragedie in montagna ("precipita mentre cerca funghi, muore 15enne"), di bambini che se ne vanno nel pieno dell´infanzia ("giallo sulla morte di una bambina ricoverata per una crisi di vomito"), di chi perde la vita per futili motivi ("rissa al bar, ucciso con un pugno"), di violenze sessuali ("stupro in branco a San Felice Circeo: massacrata, lesioni agli organi interni"). E questo per limitarsi alla cronaca italiana di una sola giornata, che va moltiplicata chissà per quanto per avere un´idea delle tragedie che gli uomini esperiscono. La cronaca non è materia accademica e per questo non c´è il rischio che menta. Si potrebbe però obbiettare che la vita dell´uomo non è solo cronaca nera. Ed è vero, è anche cronaca rosa, e poi politica, cultura, esteri, spettacoli, sport, economia. Ma si profila forse qui un punto fermo sul quale costruire stabilmente il primato dell´etica? Sono passati più di vent´anni da quando un grande laico quale Norberto Bobbio attestò, seppure in forma dubitativa, il fallimento dell´etica laica, cioè l´incapacità della semplice ragione di rispondere alla domanda sul perché si debba fare sempre ciò che è giusto anche quando per il singolo sarebbe più conveniente fare il contrario, quando in un saggio del 1983 intitolato Pro e contro un´etica laica concludeva: "Sembra dunque che ogni tentativo di dare un fondamento razionale ai principi morali sia destinato al fallimento".
Lasciando quindi a Benedetto XVI la responsabilità storiografica dell´equiparazione tra nazismo e nichilismo contemporaneo (associazione, mi limito a dire, che non mi convince), rimane comunque quanto mai vera a mio avviso la sua critica dell´antropocentrismo moderno. Sono i nostri stessi giorni a rivelare che un umanesimo ateo si rivela alla lunga teoreticamente impossibile. Attenzione, non sto sostenendo che non vi siano atei dal comportamento eticamente cristallino; so bene che ce ne sono, io stesso ne conosco non pochi. Sto sostenendo piuttosto che persone così manifestano con la loro assolutezza etica un livello dell´essere che non è conforme con la loro negazione di un´assolutezza a livello ontologico. E quanto alla prospettiva specifica dell´umanesimo, io ritengo che sia possibile sostenere un primato dell´uomo all´interno della natura solo da una prospettiva spirituale, solo cioè da parte di chi riconosce

		lo spirito quale dimensione dell´essere non riducibile alla materia, perché è esattamente lo spirito ciò che fa dell´uomo qualcosa di diverso rispetto a tutti gli altri esseri viventi. Io ritengo che l´umanesimo o è spirituale o non è, a prescindere poi da quale nome si dia a questa dimensione spirituale tra le molteplici religioni e filosofie che intendono rappresentarla. Alla fine del suo articolo Sofri ricordava Edith Stein e padre Kolbe, da lui associati ad altri "testimoni dell´umanità" di fedi diversi e anche privi di fede. È proprio questo valore, l´umanità, il tesoro più alto. Nel De senectute Bobbio scriveva di non aver avuto "le soddisfazioni più durature della vita dai frutti del mio lavoro Le ho tratte dalla mia vita di relazione, dai maestri che mi hanno educato, dalle persone che ho amato e mi hanno amato". Sono parole che testimoniano che il senso della vita umana è l´amore. E l´amore, per essere custodito, richiede un´adeguata visione del mondo. Precisamente per custodire la verità dell´amore, smentita quasi regolarmente dalla cronaca e dalla politica, gli uomini hanno sentito e sentiranno sempre il bisogno di parlare di spirito, di una dimensione interiore che non si può comprare con le ricchezze di questo mondo e che mai si vende alle ricchezze di questo mondo.
REPUBBLICA 15/08/2009	Incendi e digiuni, la rivolta dei clandestini Da Torino a Lamezia proteste nei centri espulsione: no alla detenzione fino a 6 mesi ALBERTO CUSTODERO	Il Pd al governo: grandi annunci, ma pochi soldi per garantire le cose essenziali Otto mesi fa Maroni aveva detto: saranno usati come mezzi di servizio ROMA - Niente Ferrari e Porsche dei mafiosi alla polizia. Costano troppo e il Dipartimento di pubblica sicurezza non ha i soldi per la loro manutenzione. Tutte quelle con cilindrata superiore a 2500 cc, in gran parte utilizzate dai dirigenti degli uffici, saranno restituite. Troppo care mantenerle. Lo ha deciso nei giorni scorsi il Viminale facendo retromarcia rispetto alla decisione del ministro Roberto Maroni, annunciata 8 mesi fa, di assegnare tout court alle forze dell´ordine le auto di grossa cilindrata appena sequestrate ai narcotrafficanti della criminalità organizzata. Era la conferenza stampa di fine anno, Natale 2008, quando il ministro dell´Interno annunciò che le prime due supercar sequestrate ai mafiosi erano state messe a disposizione delle forze di polizia. Si trattava di una Ferrari 512 gialla e di una Porsche

Cayenne nera «da far girare - spiegò Maroni - con la polizia a bordo nei posti dove prima girava il mafioso, per far capire che il clima è cambiato».
Otto mesi dopo, il dietrofront che ha suscitato le proteste dei sindacati e polemiche politiche. «Al fine di contenere le spese di manutenzione - si legge in una circolare diramata nei giorni scorsi dalla Direzione centrale dei servizi tecnico logistici del Dipartimento di pubblica sicurezza - si dispone la restituzione alle competenti autorità giudiziarie di tutte le autovetture di cilindrata superiore ai 2500 cc affidate in giudiziale custodia a uffici e reparti del territorio». Quelle vetture di lusso nelle intenzioni del ministro avrebbero dovuto essere utilizzate prevalentemente dai reparti operativi. In realtà andavano a finire in parte ai dirigenti degli uffici.
Per chiarire il senso della circolare, scende in campo direttamente il capo della Polizia. «Nessuna autovettura - dichiara il prefetto Antonio Manganelli - né superiore né inferiore ai 2500 di cilindrata, oggi utilizzata da strutture investigative nella lotta alla criminalità organizzata verrà restituita. Saranno invece messe a disposizione della magistratura perché possa valutare la loro migliore utilizzazione le poche autovetture, circa il 15% del totale, che attualmente non sono usate da strutture investigative a questi fini».
Ma la circolare del Viminale è, per il capogruppo pd dell´Antimafia, Laura Garavini, «una bella figuraccia. E anche un esempio di come funziona la politica di questo governo: da un lato grandi annunci per incantare l´opinione pubblica, e dall´altro niente soldi per le cose essenziali. Invece di parlare di Ferrari e Porsche alla polizia, il governo farebbe meglio a dare i soldi necessari alle forze dell´ordine affinché possano usare al meglio le loro Fiat». Critici anche i sindacati di polizia. Per il segretario del Coisp, Franco Maccari, «il governo con la mano destra dà, con la sinistra toglie». «Quei mezzi sequestrati ai mafiosi - aggiunge Maccari - consentivano agli uffici investigativi di proseguire le indagini dato che la media delle poche auto ancora operative supera i 180 mila chilometri». Il segretario dei funzionari di polizia, Enzo Letizia, propone «di vendere le auto di lusso della criminalità e destinare il ricavato alla questura che le ha fatte sequestrare per dare ossigeno ai capitoli in sofferenza, come quelli della manutenzione degli automezzi, dello straordinario e delle missioni».

REPUBBLICA 15/08/2009	SI RIACCENDE LO SCONTRO TRA GUELFI E GHIBELLINI EUGENIO SCALFARI	La questione della religione nella scuola pubblica è un tema capitale per la laicità dello Stato Il Vaticano agisce con il governo Berlusconi su due pedali: quello dei rimproveri e quello delle richieste Si è riacceso in questi giorni che coincidono con la grande vacanza nazionale di agosto l´antico dibattito tra guelfi e ghibellini, vecchio ormai di otto secoli. Vecchio ma sempre latente e attuale. Il dibattito riguarda il rapporto teorico tra la Chiesa e lo Stato democratico e quello più concreto tra il Vaticano di papa Ratzinger e il governo di Silvio Berlusconi. Non ci sono molte novità da segnalare per quanto riguarda il rapporto teorico tra lo Stato e la Chiesa: si tratta di due entità che agiscono su terreni ben distinti e che come tali si riconoscono. Lo Stato democratico è laico per definizione e come tale riconosce alla Chiesa (anzi a tutte le Chiese e alle associazioni di qualunque genere) il diritto di usare lo spazio pubblico per diffondere le loro dottrine e tutelare i loro legittimi interessi. La Chiesa a sua volta riconosce la laicità dello Stato con una sorta però di nota aggiuntiva che si concentra su un solo aggettivo: laicità purché sia buona. Se non è buona, la Chiesa di papa Ratzinger si riserva il diritto-dovere di emendarla raccomandando ai suoi fedeli nonché ai politici cattolici di sostenere e tradurre in norme di legge l´emendamento da lei sostenuto. Questa è la novità e non è da poco. Si tratta di una novità tipicamente italiana che si spiega con il fatto che l´Italia è considerata dalla Chiesa come il giardino del Papa, luogo privilegiato dove il Vaticano si permette interventi, pressioni, forzature che in altre democrazie dell´Occidente cristiano sarebbero impensabili, non avrebbero alcuna risonanza e cadrebbero nell´indifferenza generale. Ma a questa eccezionalità del caso italiano siamo purtroppo abituati anche se noi "ghibellini" continuiamo a protestarne il carattere democraticamente abusivo. Ho letto su qualche giornale (mi pare su un recente numero di "24 Ore") che la vecchia questione tra guelfi e ghibellini non rispecchia più la realtà e quindi non merita d´esser ripresa. Sarei felice se fosse così ma purtroppo non lo è affatto; ma se volete possiamo anche cambiare il

lessico usando le parole di Chiesa militante e di laici impegnati. Va meglio così?

* * *

Il rapporto tra il Vaticano di papa Ratzinger e il governo di Silvio Berlusconi è invece molto complesso e si sta sviluppando su diversi piani gestiti per la parte cattolica dal segretario di Stato, cardinal Bertone, dal presidente della Cei, cardinal Bagnasco, dal cardinale Ruini sempre vigile malgrado l´apparente pensionamento e, naturalmente, dal papa in prima persona. Per il governo Gianni Letta in veste di gentiluomo vaticano, il ministro del Walfare Sacconi e direttamente dal presidente del Consiglio.

Il Vaticano agisce su due pedali. Il primo potremmo definirlo il pedale dei rimproveri: il dissenso della Chiesa sulla politica dell´immigrazione, sui respingimenti in mare, sulle ronde, sul reato di clandestinità e su ciò che ne consegue. Su tutti questi temi il rimprovero cattolico è stato ed è vibrante e netto, fortemente appoggiato dal clero parrocchiale e dalla stampa cattolica che ad esso fa capo.

Fa parte del tema del rimprovero anche la spinosa questione dei comportamenti licenziosi del premier, più volte denunciati con crudezza da "Famiglia cristiana" e con più prudente fermezza dall´"Avvenire". Lo stesso cardinal Bagnasco è intervenuto in proposito manifestando rincrescimento e disapprovazione per "certi comportamenti" di personalità che non danno "buon esempio e tanto meno esempio di virtù cristiana".

Il secondo pedale è invece quello delle richieste, tanto più perentorie quanto più si estenda minacciosamente nelle coscienze cattoliche il rimprovero e la censura. Esiste tra questi due pedali un nesso molto visibile che non mette affatto in dubbio né la sincerità dei rimproveri né la fermezza delle richieste, ma che dà a queste ultime una forza che proviene dalla debolezza del governo e dalla sua ricattabilità politica.

Si è spesso parlato in questi mesi della ricattabilità internazionale del presidente del Consiglio e anche della maggior forza acquisita dalla Lega nei suoi confronti; ma esiste anche una soverchiante pressione del Vaticano dovuta ai comportamenti "morali" del premier e al suo urgente bisogno di riguadagnarsi una nuova legittimazione sul versante cattolico.

Il ventaglio delle richieste vaticane è vario e ampio: la

revisione delle procedure della legge sull´aborto e sulla procreazione medicalmente assistita, una rigorosa limitazione nell´uso della pillola abortiva; un´attentissima sorveglianza sul testamento biologico che di fatto ne vanifichi ogni più liberale disposizione; il finanziamento esplicito delle scuole cattoliche. Da ultimo è sopraggiunta la sentenza del Tar che esclude l´insegnamento della religione dai "crediti scolastici" riaprendo così il tema estremamente controverso dell´immissione in ruolo dei docenti indicati dai vescovi, avvenuto tre anni fa ad opera del governo Prodi.
Su questa sentenza, contro la quale ha già fatto ricordo il ministro dell´Istruzione, Mariastella Gelmini, la disputa tra Chiesa militante e laici impegnati si è vivacemente riaccesa. La senatrice Binetti ha reindossato il cilicio e affianca la Gelmini, la pubblicistica laica lamenta la debolezza congenita del laicismo, il cardinal Bagnasco sentenzia che la morale non può esser decisa dalla pubblica opinione, Angelo Panebianco distingue moralità e moralismo con il solo evidente intento di proteggere il premier dalle critiche che gli piovono addosso da più parti. A lui ha risposto giovedì scorso Mario Pirani sicché mi astengo dal maramaldeggiare.

* * *

La questione dell´insegnamento della religione nella scuola pubblica merita qualche precisazione; si tratta infatti di un tema capitale per la laicità dello Stato e non può essere liquidato sulla base delle convenienze di parte.
1. La religione non può essere un insegnamento facoltativo. Dev´essere obbligatorio come debbono esserlo la storia della letteratura, la storia degli avvenimenti politici, la storia dell´arte, quella della filosofia, quella della musica.
2. L´insegnamento della religione non ha nulla a che fare con il catechismo, che viene invece insegnato nelle parrocchie o nelle scuole private cattoliche.
Quell´insegnamento non può che consistere in una storia comparata delle religioni e in particolare delle tre religioni monoteistiche che hanno in Abramo il loro ceppo comune.
3. Gli insegnanti debbono essere scelti attraverso pubblico concorso come avviene per tutte le materie in questione.
4. Il "placet" del vescovo rappresenta una latente

		violazione della laicità, raffigura una discriminazione inaccettabile rispetto agli altri insegnanti e una lesione del diritto degli studenti ad una corretta istruzione. 5. Da questo punto di vista il ricorso del ministro Gelmini contro la sentenza del Tar è un atto molto grave perché lesivo d´un diritto costituzionalmente garantito. Esso difende infatti uno stato di fatto discriminatorio in vigore nella scuola pubblica, che cozza contro le norme di reclutamento dei docenti e contro i diritti degli studenti. 6. Il fatto che la maggioranza degli studenti abbia aderito all´attuale insegnamento facoltativo della religione cattolica non ha alcun peso in una discussione che coinvolge principi costituzionali che (ha ragione il cardinal Bagnasco) non possono essere affidati al computo delle maggioranze. 7. La popolazione di fede musulmana è ormai presente in forze in Europa e in Italia ed è destinata a crescere ancora nel prossimo futuro. Dovremo dunque aprire corsi facoltativi di quella religione, affidati anch´essi al "placet" di qualche autorità religiosa che possa designare docenti coranici? 8. Il ministro dell´Istruzione che ha firmato il ricorso contro la sentenza di un tribunale amministrativo ha agito a nome del governo che si è pronunciato in proposito oppure di propria iniziativa? Ha i poteri per farlo quando si tratta di materia di questa delicatezza? L´opposizione di centrosinistra si è già pronunciata in proposito ma non ha ancora, ch´io sappia, dato luogo ad una mozione o interpellanza capaci di promuovere un dibattito parlamentare. Eppure se c´è un luogo deputato ad affrontare una questione di tale genere è per l´appunto il Parlamento. E´ perciò auspicabile che questa mozione sia presentata fin d´ora e iscritta dalle Camere per la ripresa settembrina. Da vecchio ghibellino (scusate, da laico impegnato) sarei stupito che tutto finisse qui.
CORRIERE 17/08/2009	ORA DI RELIGIONE Raffaello Morelli Federazione dei Liberali	L articolo di Francesco D Agostino sull ora di religione (Corriere , 14 agosto) si regge non sugli argomenti svolti ma sull ipotesi di partenza. Se cade, cade tutto. L ipotesi è che la sentenza del Tar sull ora di religione si basi sull «errore dei giudici amministrativi di aver assimilato l ora di religione ad un ora di catechesi». Ma la discriminazione avversa alla laicità della Repubblica si configura proprio nell includere l insegnamento della religione cattolica nella valutazione sul profilo scolastico degli studenti mentre non viene incluso quello delle altre

religioni.

Qui sta il fulcro delle argomentazioni (capziose e ipocrite) con cui il mondo teo-con sostiene che una discriminazione in materia religiosa non è un attentato alla laicità ma un applicazione della laicità. Lo stesso D Agostino riconosce che «laicità non significa ostilità e nemmeno indifferenza dello Stato nei confronti della religione, ma non attribuire arbitrariamente ad una confessione religiosa poteri o privilegi negati ad altre confessioni». Allora, non ha alcun senso sostenere l insostenibile. L ora di religione cattolica opzionale è innegabilmente proselitismo di fatto.

Riconoscere a chi se ne avvale un profitto per il suo maggior impegno di studio è una discriminazione grave a danno di chi non se ne avvale. E non si dica che non occorre professarsi cattolici per seguire il corso dell ora di religione cattolica, perché non esistono insegnamenti alternativi di altre religioni impartiti a spese dello Stato. La discriminazione religiosa è nel dna di una scuola che ha il corso di una sola religione e pretende di conteggiarlo come profitto.

D Agostino e i paladini bipartisan di queste tesi teo-con (come i ministri Fioroni e Gelmini) non tengono conto che la religione non è mai riducibile a un dibattito storico. La religione è una grande forza spirituale connessa inscindibilmente alla vita di ciascuno. Per cui, dal punto di vista della convivenza civile, è essenziale organizzarla in modo da lasciare a ogni cittadino libertà di fede oggi e domani (perciò resta insuperato l ancora inattuato principio del libera Chiesa in libero Stato). E comunque, quanto alla storia, si insegna solo prendendo in esame tutti i suoi filoni, non limitandosi ai prevalenti e cancellando gli altri. E per farlo c è solo un modo, introdurre l insegnamento di Storia delle Religioni, che però, non a caso, D Agostino scrive di non volere, poiché le altre religioni non fanno parte della tradizione italiana. Così rispunta il privilegio religioso.

Insomma, negare la centralità politica della laicità delle Istituzioni è negare l esperienza storica confondendo le funzioni tra le leggi per una civile convivenza e i precetti religiosi.

CORRIERE 17/08/2009	Sulle orme di Lacan, un saggio di i ek spiega i limiti della «rivoluzione sessuale» La terza via fra Piacere e Censura Né «obbligo di godere» né moralismo: la strada per «desideri normali» di GILLO DORFLES	La prima volta che mi capitò di incontrare Jacques Lacan fu a uno dei seminari dell Istituto filosofico romano, allora (negli anni Sessanta), guidato da Enrico Castelli, autore come ebbi occasione di ricordare su queste colonne dell originale saggio Il demoniaco nell arte. A quei tempi il grande psicoanalista francese era già molto noto, ma non ancora famoso; e infatti fu accolto dalla maggior parte degli «accademici» presenti con un malcelato sospetto di fronte a certe sue postulazioni piuttosto eterodosse, non solo dal punto di vista psicoanalitico. Alcuni anni più tardi mi accadde di incontrarlo a un altro seminario, questa volta veneziano, dove era accompagnato da una giovane avvenente discepola (che non potevo che invidiargli). Da allora in poi dovetti accontentarmi di leggere alcuni dei suoi testi, spesso geniali, ma spesso anche deludenti. Soprattutto per chi fosse ancora invischiato nell ortodossia freudiana. Oggi, un agile testo di uno dei giovani studiosi più seguiti dalla critica italiana, Slavoj i ek (Leggere Lacan, Guida perversa al vivere contemporaneo , pubblicato da Bollati Boringhieri), cerca di dare una sistemazione più coerente alle impostazioni psico-filosofiche del pensiero lacaniano. i ek, come è noto, è uno studioso sloveno molto apprezzato per i suoi lavori socio- filosofici, ed è ovvio che di Lacan abbia voluto approfondire soprattutto l aspetto più generalizzato, piuttosto che quello psichiatrico, della psicoanalisi. La psicoanalisi più che come sistema terapeutico o come indagine psicologica viene vista dall autore come uno strumento di lettura dei più svariati aspetti della realtà e del pensiero e attraverso pungenti citazioni di Lacan vengono così aggrediti argomenti quali la politica estera americana, la visione di celebri film («Casablanca», «Eyes Wide Shut», eccetera), la cultura pop e persino Shakespeare e Nietzsche... i ek, pertanto, esalta la psicoanalisi come fattore di una esegesi generalizzata per un «ritorno all ordine» che pareva spesso sconfitto da molte delle recenti versioni

post-freudiane. Il «fallimento degli ordini simbolici», sottolineato da i ek, coinvolge anche il concetto attribuito da Lacan a quello che da lui viene definito «il grande Altro »: ossia l equivalente di quell insieme di «regole», dominanti il nostro modo di essere sociale ed esistenziale, che può venir contrapposto al «tradizionale» concetto di Super- io. Già da queste premesse è facile intendere come per Lacan la psicoanalisi abbia più rilevanza nell illuminare gli aspetti nascosti dell esistenza che nel costituire una terapia psichiatrica. Sicché l uomo trova nella psicoanalisi quel chiarimento che gli permette di affrontare meglio il suo rapporto con l esistenza.
Non a caso, nella sua lucida introduzione al libro, Mauro Carbone afferma: «Secondo i ek oggi il compito della psicoanalisi è appunto quello di rendere meno opprimente l imposizione a godere: solo è alleviata la pressione di doverlo fare; più in generale è di non sostituire nuove imposizioni ai vecchi comandamenti». La dialettica tra una corsa al godimento (così tipica dei nostri tempi, esaltata dal Grande Altro); e l aspetto sadico e proibitivo sostenuto dal Super- io, è responsabile della frequente situazione di «impossibilità del desiderio». E, ancora: il Super-io, con il suo eccessivo sentimento di colpevolezza, altro non è che l inverso necessario dell Ideale dell Io». Del resto, se la ben nota «rivoluzione sessuale» ha certamente avuto luogo da qualche decennio, proprio nel senso di aver eliminati molti dei tabù sessuofobici che gravavano sulla nostra società (e che evidentemente ancora gravano in tante sacche di fondamentalismi religiosi), il fatto di accettare nella stampa e nella tv, e in generale nei diversi ambiti comunitari, la presenza di eventi e immagini legati al piacere, ne è una ovvia prova. Ma è anche una riprova per giustificare molte posizioni antilibidiche e antiedonistiche non certo riconducibili a vieti dogmi ma ad altrettanto potenti ingiunzioni coatte, da parte di quello che potremmo definire non più l inconscio, ma piuttosto il «superconscio», ossia l elaborazione cosciente che mira a bollare ogni eccessivo compiacimento circa una presunta libertà sessuale.

E forse è proprio qui che appaiono più vitali e chiarificatrici alcune situazioni presenti nella recente stagione antroposociologica. Come si giustifica, infatti, la corsa all edonismo, alla ricerca inesausta di piacere; e,

		dall altro canto, alla rivolta contro lo stesso piacere, alle svariate ammonizioni antierotiche, ai moralismi velleitari? Fino a quella cesura che porta all autodivieto d ogni godimento e da qui alle diverse forme di perversione? Certo, le antiche e sempre felici intuizioni freudiane continuano e continueranno a giustificare i nostri «classici» miti edipici e giocastici; ma forse non saranno sufficienti a permetterci di affrontare alcune delle inaudite censure sessuali, dominatrici di intere società odierne; che invece potrebbero trovare le loro giustificazioni nel conflitto così opportunamente identificato da Lacan e commentato lucidamente da i ek tra «Grande Altro» e «Super-io»: o, per usare una terminologia meno lacaniana e più comprensibile, tra «imperativo etico» e «imperativo perverso»; entrambi in lotta per contrastare quelli che dovrebbero poter essere i nostri «normali» desideri.
L ALTRO 17/08/2009	Viva Nichi Vendola! di Fausto Bertinotti	Viva Nichi Vendola! Questa è la mia risposta - la prima, la più immediata ma anche quella più meditata - alle vicende pugliesi. Non è solo la solidarietà che è giusto e doveroso esprimere a un amico, a un compagno di lunghissimo corso, con il quale si sono condivisi una stagione, molte sconfitte, qualche successo. E' anche e soprattutto un'idea della politica. Non malgrado, ma proprio in virtù del legame che ci unisce, sento la necessità di rivendicare, prima di ogni altra cosa, una presunzione di verità politica che è interamente dalla sua parte. Tanto più in una fase come questa, nella quale, anche nella sinistra in disfacimento, scatta invece la mera logica del "contro", quasi oramai come un vestito che ci si è cuciti addosso. Da parte mia, appunto, avverto come prioritaria l'idea di appartenenza pubblica. Nichi e io abbiamo fatto parte, facciamo tutt'ora parte, della stessa comunità politica scelta - una nozione che va ben oltre quella di partito e che ci richiama a quella diversità che è forse la ragione qualificante della nostra intrapresa. Siamo diversi non perché migliori o antropologicamente surdeterminati, ma perché ci muove l'ambizione di cambiare il mondo. Siamo diversi non in quanto singole persone o ceto politico, ma perché rispondiamo a quella comunità, a quella storia collettiva, a quelle speranze di cambiamento - e l'azione della politica è solo l'ancella, per quanto privilegiata - di questa prospettiva.

uesto è l'essenziale nella storia di Nichi Vendola, da giovane comunista a governatore della Puglia, da brillante intellettuale a leader politico nazionale.
Questo è ciò che vale e che va rivendicato. Ma allo stesso tempo non è forse questo anche il metro garantista che ci dovrebbe guidare sempre, tutte le volte cioè che il potere giudiziario coinvolge l'autorità politica? Per noi l'autonomia della magistratura è un fondamento, quasi sacro, della civiltà moderna.
E anche in questa circostanza non possiamo che ribadire l'auspicio di sempre che "la giustizia faccia il suo corso". Solo che, nell'inchiesta pugliese, si sta verificando un paradosso pressoché clamoroso: il garantismo, che serve a tutelare chi è sottoposto a un'indagine che sfonda sulla presunzione di innocenza di chi è accusato, e gli fornisce gli strumenti necessari di difesa, almeno fino a quando non sia emesso un verdetto, da strumento nobile si va rovesciando nel suo contrario.
Nichi Vendola non è accusato di alcun reato, ne è soggetto ad un inchiesta specifica che lo riguardi: perciò nel nome di regole garantiste formalmente proclamate, nei suoi confronti viene brandita una vera e propria fiera del sospetto.
Scatta un'impressionante meccanismo mediatico accusatorio e scatta la sovrapposizione costante della figura di Nichi Vendola a la nozione di reati, ruberie, corruzione. E si leva un coro di condanna preventiva.
Perché? In verità, la natura di questa offensiva è sotto gli occhi di tutti, quotidianamente, ed è molto chiaro l'obiettivo che si propone: la demolizione di una personalità e di un'esperienza politica.
Non è una persecuzione dettata da chissà quale malevolenza. Non è un complotto classico. E' una risposta della politica conservatrice. Giacché Nichi Vendola è la Puglia - la Puglia che vuole cambiare, la Puglia che fa eccezione alle sconfitte che colpiscono nel resto d'Italia la sinistra e il centro sinistra.
Nichi ha reso possibile ciò che sembrava impossibile: prima, trasformare le primarie in un vero e proprio "patto col popolo", che assomiglia alle più avanzate esperienze dell'America latina assai di più che non all'esangue e spettacolare ritualità della Sinistra Europea; poi, proseguire in un azione di governo innovativa, che ha scosso molti interessi forti della società pugliese e costruito una mobilitazione della società civile che

incarna le istanze gramsciane.
Lo ha fatto, come dicevamo, in controtendenza mentre la sinistra offriva di sé le note cattive prove - e non ha lavorato soltanto sul terreno del riscatto del sud, ma si è mosso nella direzione di un nuovo meridionalismo in stretta connessione con il Mediterraneo.
Ora, neppure sugli anni di governatorato di Nichi Vendola fin qui realizzati, rinunciamo alle virtù della critica e dell'autocritica. L'eccezione pugliese ha avuto, continua ad avere, i suoi limiti. Eppure resta un eccezione del tutto singolare nel panorama italiano.
Questo, ancora, è l'essenziale. Questo dovrebbe essere il criterio che guida tutta la sinistra, di qualunque orientamento.
Invece la sinistra appare del tutto inadeguata: non difende Vendola, oscilla tra l'invettiva giustizialista e mille giochi tattici di corto, cortissimo respiro. E' un segno inequivocabile della sua crisi strategica ma anche della sua incapacità di fronteggiare davvero l'offensiva degli avversari. Accade così che, dall'antica alterigia e presunzione di immunità rivendicata per tutti i suoi membri, si è passati alla propensione diametralmente opposta: non tutti eguali davanti alla legge, come è giusto che sia, ma tutti eguali!
Accade così che si getta via il bambino (le ragioni politiche ideali della diversità) insieme all'acqua sporca (la presunzione) e si offrono nuovi varchi alla deriva populista. Accade, ancora, che si è diventati incapaci di capire quali sono gli interessi materiali concreti colpiti, la loro reazione,la necessità di fronteggiarla - e con quali strumenti.
Anche qui con un rovesciamento culturale che ha dell'incredibile: dall'antica fissa giacobina del "complotto reazionario" che si vedeva sempre dietro l'angolo, si è passati alla cancellazione totale di ogni analisi delle forze in campo.
Come se la politica fosse di colpo diventata neutrale. Ma che in Puglia gli interessi colpiti si stiano mobilitando per mettere fine alla anomalia che Nichi Vendola rappresenta, e per riportare la regione all'ordinaria condizione del quadro italiano, a me pare evidente. Palmare.
Dunque, lo ripetiamo: la giustizia faccia il suo corso. Ma contemporaneamente la politica faccia la sua parte.
Prenda parte.

REPUBBLICA 17/08/2009	DONNE E POTERE RELIGIOSO LO SCONTRO TRA DUE ANIME intervista a Azadeh Moaveni, autrice di "Viaggio di nozze a Teheran" Racconto il mio paese con un libro a metà strada tra il reportage e il diario personale Stiamo vivendo un profondo mutamento tra i più radicali della nostra storia SILVANA MAZZOCCHI	Quando, alla vigilia dell´elezione di Ahmadinejad, nella primavera del 2005, Azadeh Moaveni, giornalista e cittadina americana cresciuta in Iran, torna nella sua terra d´origine come inviata del Time, quell´incarico si trasforma subito in un´occasione per guardare con i propri occhi la complessa realtà di un luogo al quale è sempre rimasta legata da una profonda nostalgia. Trova un paese percorso da vistose contraddizioni, carico di tradizioni e insieme proiettato verso il progresso, dove convivono culture e religioni diverse, fondamentalismo e innovazione. Nella riscoperta dell´Iran che via via svela il suo volto poliedrico, contaminato tra modernismo e reazione, la accompagna una giovane collega e amica, Nasrine. Presto Azadeh si lascia travolgere dalla potenza emotiva che quell´impatto le provoca, una sensazione forte, resa ancor più irresistibile dall´incontro con Arash, un fascinoso e brillante ingegnere che ha studiato all´estero, e che ha infine deciso di rimanere in Iran per lo sviluppo della sua patria. I due vanno ad abitare insieme, ma Azadeh rimane incinta e, quando gli eventi impongono una scelta, loro capiscono che non possono sfidare ancora il regime .. Viaggio di Nozze a Teheran, dal 7 agosto in libreria per Newton&Compton (pagg. 332, euro 14,90) è un libro di grande attualità, interessante come un reportage e intrigante come sanno essere certe vicende d´amore vissute in contesti resi complicati dalla storia. Le donne iraniane e le loro battaglie per conquistare i diritti civili, gli studenti e le loro aspirazioni di libertà, la repressione, la realtà dei Basij, la milizia di prima linea nata durante la guerra contro l´Iraq, la cui oscura autorità, racconta Azadeh Moaveni, trae "origine dal miscuglio governativo di legge islamica e legge secolare, un´amalgama indefinibile che produceva in definitiva, solo una mancanza totale di legge Viaggio di Nozze a Teheran è un romanzo, ma anche una rigorosa indagine sociale e politica, preziosa per comprendere l´Iran di oggi e la forza e l´energia con cui i giovani stanno lottando per la democrazia. Azadeh Moaveni, lei ha lavorato da giornalista in Iran, quanto di autobiografico c´è nel suo romanzo? «Viaggio di nozze a Teheran è in parte un reportage e in parte il mio diario personale. Nel 2005 ero andata in Iran nella mia doppia veste di cittadina iraniana e di

corrispondente inviata dal Time magazine per raccontare ciò che stava avvenendo nel mio paese. Ho tentato di usare al meglio questo duplice ruolo per raccontare un pezzo della mia storia personale, calata nella politica e nella cultura di un paese che l´Occidente giudica ancora con molta confusione».
Quando lei, iraniana, nel 2005 è tornata nel suo paese per seguire le elezioni presidenziali, le sembrò che fossero in corso mutamenti incoraggianti. In seguito ci è tornata nel 2007 e
«Sebbene in Occidente l´Iran sia visto come un paese in bianco e nero (una nazione chiusa in se stessa dove orribili mullah sono eternamente occupati a reprimere chicchessia), la situazione è ben più fluida e complessa di quel che appare. Certo nel 2005 in Iran c´era una maggiore apertura mentale e il fermento progressista che si era consolidato nel decennio precedente sembrava promettere che, anche se disperso, avrebbe potuto essere presto recuperato. Invece, nel 2007 quell´afflato di libertà già non si vedeva più e, in seguito, tutto è precipitato e sono stati aboliti perfino i più elementari diritti civili. Oggi in Iran è cresciuta l´intolleranza ma, contemporaneamente, è aumentata in modo esponenziale anche la rabbia e la frustrazione della gente nei confronti di questo stato di cose. Una rabbia che, negli ultimi due mesi, è infine esplosa».
Sia l´Iran sia l´Islam sono parti della sua identità. Qual è il suo giudizio su quel che sta accadendo nel suo paese?
«L´Iran sta vivendo un profondo mutamento, tra i più radicali e significativi della sua storia. Dopo trent´anni di repressione e di rassegnazione, per la prima volta il popolo iraniano ha fatto sentire la sua voce facendosi forza dell´enorme potere della protesta popolare. E, questa volta, lo strappo con il regime è stato netto come mai era avvenuto in passato e il mondo si è finalmente reso conto che gli iraniani non sono una nazione di robot o di ciechi che supportano acriticamente Ahmadinejad. Gli stessi iraniani avvertono che l´opinione generale è cambiata, e anche questo costituisce per loro un grosso incentivo. Alle donne iraniane viene riconosciuto coraggio e valore; hanno dimostrato che sono capaci di lottare e gli occhi del mondo daranno loro, nei giorni a venire, sempre più forza».
Il governo perseguita i giovani, i giornalisti, le donne. Qual è la situazione politica in Iran in queste ore? Lei

		riesce ad immaginare un futuro migliore? «Al momento in Iran la politica del governo è completamente paralizzata dalle lotte interne, ma sono certa che, sul medio e lungo termine, le cose finiranno per andare meglio. Io sono ottimista. Adesso è in corso un´aspra lotta tra le due anime dell´Iran, quella fondamentalista e quella democratica, una lotta che va in scena, contemporaneamente, sia nelle strade che nelle stanze del governo. Ma io ho fiducia che prevarrà il punto di vista popolare. L´Iran ha alle spalle una fortissima tradizione di battaglie per la democrazia. Per ottenerla, in passato, abbiamo deposto molti re e lo potremo fare ancora, anche se adesso i re indossano turbanti e non corone. I giovani combattono contro la violenta repressione del regime. Pensa che, a breve, la situazione possa cambiare? «Nell´immediato futuro, no. I giovani iraniani dovranno affrontare ancora molte difficoltà. Il governo iraniano ha dimostrato di non avere risposte per i loro problemi e, con quello che sta accadendo, i giovani saranno costretti ad assumersi direttamente la responsabilità del loro futuro. Ma può anche darsi che qualcosa possa cambiare perfino nel breve termine. Potrebbe venir fuori una nuova dirigenza, un leader riformista capace di veicolare l´energia della protesta in un movimento organizzato capace di cambiare il paese». Lei ha scritto Iran awakening, insieme all´avvocato Shirin Ebadi, premio Nobel per la Pace, lo racconta in Matrimonio a Theran. L´avvocato Ebadi è ancora un simbolo importante per le donne del suo paese? »Anche se Shirin Ebadi è praticamente scomparsa dalla vita pubblica dell´Iran, soprattutto a causa delle intimidazioni che ha dovuto subire, lei rimane un punto di riferimento molto forte che ben rappresenta il coraggio delle donne iraniane nel rivendicare i propri diritti dinanzi alla legge. E, pur essendo stata completamente emarginata, il simbolismo intellettuale che deriva dalla sua passata attività e il premio Nobel che ha ricevuto, sono tuttora molto vivi nell´immaginario delle donne iraniane».
STAMPA 17/08/2009	"Alla Innse il progetto ha vinto più della gru" L'ex leader Prc Bertinotti: gli operai volevano il loro lavoro,	ROMA Un passato ormai remoto da sindacalista della Cgil, legato alle fabbriche (gli operai di Torino, la Fiat), un passato più recente da leader della sinistra più radicale, infine una parentesi nelle istituzioni come presidente della Camera. Fausto Bertinotti ha qualcosa da

non un posto qualunque
RICCARDO BARENGHI

dire su quel che significa la lotta degli operai della Innse, quelli che per settimane sono rimasti in cima a una gru fino a che non hanno vinto: «Ma non solo e neanche soprattutto perché hanno spettacolarizzato la loro lotta. Ma perché sono stati capaci di creare un mix intelligente tra la forma eclatante della protesta, capace come si dice di bucare il video, e un progetto, una strategia, un obiettivo».

Beh, un obiettivo che hanno e che avranno in molti nei prossimi mesi: salvare il loro lavoro...
«Appunto, il loro lavoro, quel lavoro, quell identità. Non volevano solo un posto, un occupazione qualsiasi, o - peggio - un sussidio, un ammortizzatore sociale. Insomma un po di assistenza (doverosa naturalmente) da parte dello Stato. Loro volevano quella fabbrica. E per riaverla sono stati così bravi da creare le condizioni affinché il sindacato si mettesse al loro servizio, l opinione pubblica li appoggiasse, e nuove forze produttive si interessassero a quella sfida. Fino a rilevare e riaprire la fabbrica».

Secondo lei è un modello da imitare in futuro, parafrasando un slogan del passato: dieci, cento, mille Innse?
«Sì a condizione che siano i lavoratori a volerlo. Non è certo un modello che può essere imposto dall alto. E attenzione, la novità non sta nel fatto che siano saliti sulla gru, questo è solo un aspetto della questione. Da quella gru si sono fatti vedere, notare, hanno colpito nel segno dell emozione collettiva. Ma nel frattempo hanno lavorato per un obiettivo che sono riusciti a raggiungere».

Ma se non ci fosse stata la gru forse non sarebbero arrivati neanche all obiettivo...
«Certo, scioperare quando ti chiudono la fabbrica è un esercizio che rischia di non produrre effetti: contro chi scioperi, un padrone che non c è più? Per questo ho parlato di una miscela virtuosa. Ma attenzione, l aspetto spettacolare non è inedito, solo che bisogna distinguere tra una forma di lotta estrema, quelli che negli anni cinquanta salivano sul Colosseo perché non avevano più niente, e una forma di lotta radicale. La prima è il prodotto della disperazione, l altra può essere intellgente perché individua un rapporto tra mezzo e fine che può

addirittura dimostrarsi vincente. Per esempio, lo sciopero della fame può essere una forma di lotta disperata, mi lascio morire perché non ho più niente, oppure una protesta non violenta che entra nel conflitto sociale. Ovviamente dandosi un obiettivo che non è la morte di chi protesta».

A proposito di Colosseo, lassù ci sono ancora i vigilantes che hanno perso il posto: è una nuova Innse?
«No, è un altra storia. Di simile c è l ingiustizia che colpisce duramente il mondo del lavoro. Producendo rotture pesanti e uno stato di solitudine che la sinistra e il sindacato dovrebbero guardare in faccia».

Perché, invece che fanno?
«Francamente mi sembrano piuttosto assenti sia nella pratica che nell elaborazione. Invece di continuare a partire dall interesse generale per poi scendere qualche volta, e sempre più raramente, nelle situazioni drammatiche, dovrebbero tornare alle origini del movimento operaio. Ossia invertire l ordine del discorso. Partire, anzi ri-partire dai punti di crisi e creare attorno un clima, una solidarietà, un tessuto sociale n gradi di rispondere a quel problema, magari risolvendolo. Quando i braccianti occupavano le terre, la loro lotta non restava fine a se stessa. Oppure, per fare un esempio americano, quando nel 1955 ci fu la fusione dell Afl-Cio, contemporaneamente nacque un piccolo sindacato militante che interveniva dirttamente nel conflitto, anche nei piccoli conflitti, riuscendo a dare risposte a quei lavoratori che si sentivano, ed erano, abbandonati dalla grande Confederazione».

Qualcuno ha paragonato la battaglia degli operai della Innse ai sequestri dei manager avvenuti in Francia, sono due fatti che assomigliano?
«La questione è molto delicata ovviamente, ma non è un caso che in Francia - dove non esiste l obbligaorietà dell azione penale - nessuno di quei lavoratori sia stato denunciato... Evidentemente, nonostante si trattasse di una protesta estrema, pericolosa e illegale, si è creata comunque una certa solidarietà attorno a quei lavoratori. Ma il sequestro è una sorta di spallata, una forma di lotta che finisce lì. Non a caso, quando è stato suggerito agli operai della Innse di imitare i loro colleghi d Oltralpe, la

		risposta è stata netta: Loro volevano solo una forte buonuscita, noi invece il nostro posto di lavoro ».
UNITÀ 17/08/2009	Il paese delle carceri inumane Luigi Manconi Andrea Boraschi	Se mai fosse necessario un ulteriore motivo per spiegare le molte ragioni delle visite nelle carceri italiane, promosse in questi giorni dai radicali, si consideri quanto segue. Izet Sulejmanovic sarà risarcito dallo Stato italiano per essere stato detenuto nel carcere di Rebibbia, tra il novembre del 2002 e l aprile del 2003, in condizioni che qualificano un «trattamento inumano e degradante». Lo ha deciso la Corte per i diritti dell uomo di Strasburgo, il 17 luglio scorso, con una sentenza che potrebbe aprire la strada a una selva di ricorsi promossi da chi, negli istituti di pena italiani, patisce condizioni di reclusione analoghe, divenute tragicamente normali benché in aperto contrasto con le leggi nazionali, i regolamenti penitenziari e, appunto, gli standard minimi previsti dagli organismi sovranazionali. Se così accadesse, suggerisce l Associazione Antigone, lo Stato rischierebbe di spendere, per lo meno, 64 milioni di euro di indennizzi. La storia si riassume con mere formule aritmetiche: secondo la Corte di Strasburgo ogni detenuto ha diritto a 7 metri quadrati di spazio se recluso in cella singola e a 4,5 metri quadrati se in cella multipla; Sulejmanovic viveva in una cella di 16,20 metri quadrati con altri 5 detenuti. La vita trascorsa da quell uomo, qualche anno fa, in uno spazio tanto angusto è la vita di grandissima parte degli oltre 63.500 detenuti attuali, una cifra che supera di 20.000 unità la capienza regolamentare dei nostri istituti e che, ormai, travalica anche il margine così detto di tolleranza (un tetto ulteriore, fissato a circa 62.000 unità, che invero qualifica una condizione in cui di tollerabile non c è più nulla). L affollamento delle carceri, questione derubricata a genere giornalistico ferragostano, non è comunque mera questione di spazio : esso coincide con una pletora di mali (promiscuità, scarse condizioni igieniche, difficoltà di accesso alle attività formative, di relazione con la direzione e con il personale; e, poi, carente assistenza sanitaria e psicologica) che smentisce pienamente la funzione rieducativa che la costituzione assegna alla pena. Di solito si risolve tutto parlando della costruzione di nuove carceri: un po come pensare di arginare la falla di una condotta idraulica correndo ad acquistare una grande quantità di secchi. Intanto, a migliaia di chilometri da qui,

		lo stato della California, dovrà rimettere in libertà 43mila detenuti nei prossimi due anni; lo ha deciso una corte locale sanzionando l affollamento penitenziario e riconoscendo come esso violi i diritti costituzionali dei detenuti e determini condizioni criminogene . A proposito, a Roma, è finito in carcere un senza tetto che deve scontare tre mesi per aver rubato, tre anni fa, in un supermercato, un filone di pane. Quando si dice la certezza della pena. Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it
UNITÀ 17/08/2009	Il silenzio delle donne Se un bel corpo torna merce L appello delle storiche: «Basta con l immagine delle donne che ci viene costantemente rimandata dai media. Perché tornare a lottare» ELISABETTA VEZZOSI	Rompere il silenzio sulla deriva ogni giorno più allarmante che sembra caratterizzare in Italia il rapporto donne e politica/donne in politica è divenuto urgente. Così come è urgente denunciare l impoverimento e la strumentalizzazione dei linguaggi della politica e il degrado delle sue pratiche, per non soggiacere inerti alla trivialità di cui è permeata gran parte della scena pubblica, così intrisa di una «idea di donna» che era lecito sperare superata da tempo. La Società Italiana delle Storiche lancia un appello a tutte le donne e gli uomini di questo paese che avvertono la necessità di un immediato ritorno alla responsabilità della politica, per denunciare la quotidiana offesa alla dignità delle donne e alla loro presenza pubblica. Questa ha rappresentato e rappresenta infatti una delle più significative battaglie del mondo contemporaneo e la condizione perché le donne possano affermare una nuova visione della politica, frutto degli spazi che esse si sono faticosamente conquistate nella vita economica, sociale e culturale. Giorno dopo giorno, l immagine che ci viene rinviata dai media è invece essenzialmente quella di giovani donne disposte a tutto pur di calcare, in alternativa ai palcoscenici dei teatri di posa, le aule di consigli e parlamenti; di donne dal bel corpo pronte ad offrirlo ad affaristi e uomini politici di successo pur di garantirsi vantaggi diretti e indiretti: un incarico istituzionale, un ruolo di spicco in una società mista, un finanziamento in bilancio, un comma di legge utile. Il silenzio di ministre della Repubblica che tacciono su tutto questo è assordante. Siamo ben coscienti che quell immagine ritrae solo una scheggia della realtà, anche se ha dalla sua la forza di corpi che occupano ossessivamente le pagine dei periodici di successo e gli schermi delle trasmissioni più seguite. Ma è una raffigurazione che non rende giustizia alle migliaia di donne che si dedicano alla

		politica con passione e autorevolezza. Denunciamo quindi il degrado dei metodi della politica, in particolare dei meccanismi di selezione della classe dirigente. Tuttavia non ci nascondiamo che nel costruire e alimentare questo stato di cose molte donne sono soggetti attivi e propulsivi, partecipi della stessa cultura di cui quel degrado è frutto ed espressione e dunque complici della costruzione di stereotipi pronti a ritorcersi contro tutte le donne che credono nella politica come luogo di progettazione e mutamento reale. Di qui la necessità di dire con forza: - che è urgente porre mano a una vera e propria rifondazione democratica della cultura politica italiana; - che il tema della parità e dignità delle donne non può non costituirne un tratto fondamentale; - che di tale processo vogliamo e dobbiamo essere protagoniste non estemporanee. Siamo infatti donne coscienti della nostra forza, dei nostri diritti e delle nostre responsabilità civili e intellettuali consapevoli delle competenze e delle esperienze che possiamo mettere in campo. Abbiamo bisogno di interlocutori - e molte in questi giorni sono state le testimonianze del disagio di essere costrette/i a vivere questo clima politico - ma vogliamo anche essere interlocutrici attive. Il nostro, infatti, non è solo un segnale di allarme; è un invito a progettare e promuovere incontri e iniziative a breve e medio termine con altre associazioni. È altresì un impegno a ripensare parole e linguaggi, ruoli e identità, strumenti e progetti che permettano di lasciarsi alle spalle la tristezza morale e politica di questo presente. Per aderire all appello e progettare iniziative future scrivere a: direttivo@societadellestoriche.it
UNITÀ 17/08/2009	Quando l uomo scoprì che poteva modificare il mondo CRISTIANA PULCINELLI	800mila anni fa l uomo usava il fuoco per scaldarsi e cucinare, 10mila anni fa gli serviva per fare la ceramica. Ora sappiamo cosa è successo in mezzo: ha cominciato a modificare la materia. Tra i 165mila e i 72mila anni fa i nostri antenati utilizzavano il fuoco per sottoporre gli utensili in pietra a un trattamento a caldo che migliorava molto le loro caratteristiche. Lo hanno scoperto alcuni ricercatori dell Università dell Arizona mentre analizzavano un sito

risalente all età della pietra sulla costa del Sudafrica. Fino ad oggi erano state raccolte prove del fatto che 800mila anni fa gli antenati dell uomo usavano il fuoco per cuocere, riscaldarsi, fare luce e proteggersi dai predatori. Sembra che il primo a controllare il fuoco sia stato Homo erectus. Inoltre, sapevamo con certezza che 10mila anni fa l uomo usava il fuoco per produrre la ceramica e per estrarre ferro e rame. Tra questi due momenti lontani nel tempo, però, c era un salto: cosa era successo per oltre 700mila anni? Grazie alla ricerca guidata da Kyle Brown e pubblicata sull ultimo numero di Science, ora sappiamo che qualcosa di importante è avvenuto: «Questi uomini sembrano essere stati capaci di un grande salto mentale - ha detto Brown - la loro scoperta è l inizio di quella che è la nostra caratteristica principale, ovvero la capacità di modificare le cose che troviamo nell ambiente per adattarle ai nostri bisogni».

LE PUNTE DI PINNACLE POINT

Tutto è nato dal fatto che gli archeologi che stavano studiando il sito di Pinnacle Point in Sudafrica hanno trovato degli utensili in pietra molto particolari. Il materiale con cui erano stati fatti non si trovava nei dintorni, nonostante fosse stato analizzato il terreno in un raggio di 50 chilometri. Gli utensili avevano un colore e una consistenza diversa dalle pietre trovate nella zona. «Per sei anni abbiamo cercato di risolvere il mistero, poi abbiamo capito», ha detto Brown. Le pietre venivano sottoposte a un trattamento con il fuoco che le rendeva molto più facili da scheggiare e nello stesso tempo permetteva di creare lame resistenti e taglienti come rasoi, buone per lavorare la pelle degli animali.

Ma il procedimento non era cosa semplice. Gli archeologi hanno cercato di riprodurlo. In primo luogo, hanno spiegato, bisogna procurarsi parecchio combustibile. Poi si devono mettere le pietre sotto uno strato di due centimetri di sabbia. Sulla superficie spianata si deve fare il fuoco e farlo crescere gradualmente. Quando raggiunge i 300 gradi si deve mantenere acceso per circa 5 ore e poi far raffreddare le pietre senza toglierle dalla sabbia per evitare che si spacchino, un procedimento che richiede fino a 20 ore di attesa.

Tutta la tecnica prevede un lavoro lungo circa 40 ore. Sembra che questa tecnica fosse nota già 165mila anni fa, ma solo intorno ai 70mila anni fa viene utilizzata di

		routine. Perché? Forse perché le pietre migliori cominciavano a scarseggiare e quindi ci si doveva arrangiare migliorando la materia prima esistente, è l ipotesi dei ricercatori. Ma nessuno può dirlo con certezza. L unica cosa certa è che il popolo in grado di utilizzare questa tecnica doveva essere altamente sofisticato. E probabilmente era lo stesso popolo che lasciò l Africa per andare a colonizzare il resto del mondo.
CORRIERE 18/08/2009	L IMPORTANZA DI UNA RICERCA E IL RIMPIANTO di EDOARDO BONCINELLI	Capire i meccanismi attraverso i quali le cellule divengono tumorali costituisce un obiettivo fondamentale della ricerca biomedica e ogni scoperta deve essere salutata con grande soddisfazione, soprattutto se si tratta di tumori del cervello fra i più brutti e frequenti che ci siano e che possono colpire anche ragazzi e bambini. La scoperta della implicazione di un gene, Huwe1, nel processo che porta alla formazione di un tipo particolare di glioblastoma, il glioblastoma multiforme, assume quindi una particolare importanza, anche per il modo attraverso il quale ci si è giunti. Perché? Il cancro, il nome collettivo che comprende tutti i diversi tipi di tumori, è considerato un obiettivo fondamentale della ricerca scientifica di oggi e su questo obbiettivo sono state concentrate enormi risorse in termini di uomini e di fondi. Il problema è che le ricerche non si fanno da sole e talvolta non bastano neppure soldi e persone, soprattutto se ci si accanisce in maniera miope sull'obbiettivo principale. I veri progressi vengono dalla ricerca biologica di base che può condurre, come in questo caso, a scoperte che sono comunque importanti in sé e che trovano poi un'applicazione nella lotta ai tumori. Nel caso specifico poi la scoperta ha a cha fare con la biologia delle cellule staminali del cervello e potrà trovare altre applicazioni in una varietà di malattie cerebrali, non necessariamente di natura tumorale. Di che si tratta? Le cellule del cervello, neuroni e cellule di supporto dette collettivamente gliali, si originano - durante lo sviluppo embrionale, ma anche per un certo tempo dopo la nascita - a partire da cellule staminali cerebrali che si moltiplicano rimanendo identiche a se stesse. Ad un certo momento smettono di replicarsi identiche a se stesse e alcune cominciano a diventare cellule mature, chi neuroni e chi cellule gliali. Per rimanere staminali le cellule cerebrali devono mantenere praticamente spento il gene Huwe1, mentre lo devono attivare quando si preparano a divenire cellule mature.

		Topolini di laboratorio che non possiedono la proteina corrispondente non riescono infatti a produrre cellule cerebrali mature. Accade spesso che le cellule tumorali differiscano da quelle normali perché possiedono qualche caratteristica in comune con le cellule staminali, caratteristica che permette loro di crescere e moltiplicarsi senza regola. Ecco che allora si è pensato di studiare il destino della proteina Huwe1 in alcune forme di tumori cerebrali e si è scoperto appunto che nel glioblastoma multiforme la proteina in questione praticamente non c'è. Semplice e lineare: scoperta di natura fondamentale, formulazione di un'ipotesi applicativa, conferma sperimentale della stessa. Così procede la vera scienza, quella che conta e che dura. Fa piacere, e nello stesso tempo ci causa un certo rimpianto, che in questa scoperta pubblicata su Developmental Cell siano implicati tre ricercatori italiani a New York, i biologi molecolari Antonio Iavarone e Anna Lasorella nonché il bioinformatico Andrea Califano.
L ALTRO 18/08/2009	Intervista GENNARO MIGLIORE: la sinistra e il caso Puglia «Comunque candideremo Vendola» «Il nostro candidato è Nichi Al Pd non va? Cerchi altri aIleati» Migliore parla del caso Puglia e ricorda ai democratici che il vincolo è solo con gli elettori e non con le segreterie Andrea Colombo	Vendola ha posto una questione meridionale non piagnona, non elemosinante clientelismi, ma moderna e tale da impostare una nuova centralità Quando Vendola ha scritto alla pm Digeronimo denunciando la manovra mediatica che strumentalizzava la sua inchiesta per dare l'arrembaggio all'"anomalia pugliese", anche da parte di Sinistra e Libertà sono arrivate poche reazioni di solidarietà. Gennaro ?Migliore, portavoce del Movimento per la Sinistra è però convinto che Venclola abbia pienamente ragione Pensi anche tu che in Puglia sia in corso una manovra mediatico-giudiziaria contro la giunta Vendola? Sicuramente c'è un'azione colpevole di molti media che confondono gli elementi oggettivi che stanno emergendo dall'inchiesta. Il primo è che Vendola non è coinvolto penalmente in nessuna delle inchieste in corso. Il secondo è che proprio Vendo la si è battuto più di chiunque altro per interrompere ingranaggio che vedeva in alcuni punti oscuri, anche della sanità, una gestione corrotta del potere. Le forze sane e democratiche che, anche nella stampa, hanno interesse a far emergere le responsabilità reali dovrebbero essere le prime a riconoscere a Vendola questo merito. Mi meraviglio che non si faccia differenza tra chi contrasta il malaffare e chi ne è invece contrastato.

L'Idv e l'Udc, hanno condizionato l'alleanza con il centrosinistra in Puglia, alle prossime regionali, con la sostituzione di Vendola come candidato. Che ne pensa Sinistra e Libertà? Queste due forze esprimono una politica vecchia, fatta di ricatti e messaggi trasversali. A chi corteggia l'Udc e l'Idv, vorrei dire che nelle tre regioni del sud si sta giovando un,! __ partita molto distante dagli interessi dei cittadini. Temo che l'armonia tornerebbe immediatamente se si spartissero le tre presidenze: una all'Udc, una all'Idv e una al Pd, e non sono certo che nel Pd non ci sia chi proprio a una soluzione simile sta pensando.

E di fronte a una manovra del genere cosa farebbe SeL? Pensare a questa manovra o ad altre dello stesso tipo significa non tenere conto della determinazione di tutte le forze che compongo SeL nel difendere quel che di buono è stato fatto. In particolare rivendicando metodo che ha fatto della candidatura e poi della vittoria di Vendola una positiva eccezione nel quadro italiano, e cioè la legittimazione popolare. Nichi ha fatto tutto da solo, senza appoggio delle nomenklature o dei giochi di corridoio. Noi non accetteremo che in Campania, in Calabria e tantomeno in Puglia ci siano manovre di palazzo, pena una scelta autonoma di Sinistra e Libertà.

Vuoi dire che Sinistra e Libertà potrebbe non allearsi con il centrosinistra in queste regioni?

Certo, anche perché, per quanto ci riguarda, il vincolo è solo con gli elettori. Non possiamo dare spazio alla peggior malattia delle classi dirigenti meridionali: l'opportunismo, la disponibilità a ricostruire trame di potere semplicemente sugli interessi classi dirigenti. Siamo dalla parte dei cittadini, che devono poter scegliere i candidati e mi meraviglio di come il Pd, che sulla retorica delle primarie sta addirittura facendo un congresso, non capisca che correre dietro al presunto alleato che bercia più forte non fa altro che indebolire la sua presa sugli elettori. Nel Sud il problema di tutto il centro sinistra, ma soprattutto del Pd, è recuperare legittimazione e rapporto popolare con tanta parte di elettori che, nel sud, l'avevano scelto proprio contro lo strapotere clientelare delle destra.

Il meridione è da settimane al centro del dibattito politico, anche se di un dibattito politico che quasi mai nasce dal meridione stesso...

La questione meridionale è stata usata in queste settimane come leva di ricatto finalizzata alla registrazione per dei rapporti di forza nel centrodestra, coalizione evidentemente segnata dall'egemonia della Lega. E' stato però molto negativo liquidare un'idea sbagliata come quella del "partito del sud" senza contrapporvi l'idea giusta, cioè quella di una nuova questione meridionale che faccia del Mezzogiorno un terreno d'innovazione e non di restaurazione di vecchi protettorati. L'unico che la ha interpretata così, sinora, è stato proprio Vendola, facendo della Puglia un laboratorio d'innovazione. L'aver puntato sui giovani e sull'ambiente, nella prima fase della sua presidenza che secondo me deve assolutamente completarsi almeno con un altro mandato. è l'esempio di come si debba oggi immaginare una nuova questione meridionale: non piagnona, non elemosinante re distribuzioni clientelari, ma moderna, tale da impostare una nuova centralità dell'area meridionale e mediterranea, senza la quale anche la crisi che stiamo vivendo non avrà sbocco serio. O cresce mercato potenziale sud o si dà ragione alla Lega e si fanno le gabbie salariali, riducendo il già scarno mercato interno del sud quando, al contrario, fronteggiare la crisi richiede politiche espansive. A chi parla di gabbie salariali, inoltre, va ricordato che nel sud il monte salari, cioè il numero degli occupati, è drasticamente inferiore a quello delle altre aree del paese.

A proposito di congresso del Pd, concordi con ci pensa che SeL, pur in posizione di piena autonomia, guardi comunque con maggior interesse che mantiene una critica, sia pur moderata, nei confronti del capitalismo, comeCOme la mozione Bersani?

Per la verità mi sembra una discussione accademica. Questa maggio vicinanza con l'area Bersani è vera per gli accenti relativi al lavoro ma ce ne sono altri relativi impresa, o al nucleare, che meriterebbero una più laica riflessione. ~Ia l'importante non è parteggiare per questa o quella mozione del Pd. L'importante è che si sta aprendo a sinistra un grande spazio. Il congresso del Pd

		dimostra soprattutto quanto instabile sia la situazione politica, soprattutto nel centro sinistra. Questo spazio di cui parli dovrebbe essere l'oggetto dell'azione di Sinistra e Libertà. Ma Sinistra e Libertà, oggi, che cos'è? E soprattutto, cosa vuole essere? Oggi SeL non è ancora nulla. E' soprattutto il grande desiderio di tante persone di farla diventare qualcosa. Io credo che SeL debba e possa diventare lo strumento più efficace per cogliere il bisogno di rappresentanza della sinistra, di una sinistra che non si ritrova nel Pd e non è rassegnata a ritrovarsi in un centro neomoderato. Per me l'importante non è dire se debba essere un partito o un nuovo soggetto plurale: vanno bene entrambi i modelli purché mantengano un'ambizione più grande, quella di dar vita a un grande partito della sinistra, con tutta la fatica di una ricostruzione dal basso della sua missione. Per me SeL è soprattutto la possibilità di costruire un luogo di partecipazione e do costruzione di una linea politica radicalmente di sinistra,radicalmente laica, radicalmente ambientalista e radicalmente femminista. Questi elementi oggi nessuno ce li ha e il fatto che non si trovi una formula per far vivere simili istanze è soprattutto il riflesso delle cattive abitudini di ceti dirigenti che, a volte, si mascherano da base.
L ALTRO 18/08/2009	L articolo che segue cita Massimo Fagioli Sinistra scientificamente analfabeta, una delle ragioni del marasma in cui versa Le staminali sì gli Ogm no. Ma non sapete dire perché. di Gilberto Corbellini	"Libertà eguaglianza: rimettersi a studiare seriamente per dare contenuto a questa aspirazione politica senza cedere al fideismo ideologico" Mi son chiesto perché coloro che leggendo il mio intervento sugli Ogm hanno reagito come se li avesse morsi una tarantola non hanno dato segni di vita quando David Bidussa ha scritto qualcosa di non molto diverso su sinistra e scienza (vedi l'articolo pubblicato su L'Altro nel sito altronline.it) ricordando l'anniversario della conferenza di Charles Snow del 1959 sulle due culture. L'unica risposta che son riuscito a darmi è stata: perché quello che ha scritto Bidussa non l'hanno capito. Il livello dell'analisi di Bidussa non consentiva certo di far sparate populiste. D'altro canto, se il punto di riferimento a sinistra resta Gregory Bateson, che francamente di

epistemologia e scienza non capiva granché, vuole dire che a sinistra si è smesso eli studiare.
Del resto a sinistra qualcuno è arrivato a prender sul serio un Massimo Fagioli, il che fa pensare che agli intellettuali italiani di sinistra piaccia il ruolo, ma non lo studio serio.
Prima di riprenelere il filo da Bidussa: non mi ha sorpreso riscontrare nei confronti delle mie posizioni, toni identici a quelli che hanno usato i giornalisti de l'Avvenire e i bioeticisti cattolici quando attaccavo la legge 40 e difendevo il diritto di Welby ed Eluana Englaro di decidere come morire. Avendo scritto un libro intitolato Perché gli scienziati non sono pericolosi, dove tra le altre cose sostengo che le posizioni del postmodernismo sinistrorso sono altrettanto antiscientifiche e illiberali del fondamentalismo cattolico, forse non potevo aspettarmi qualcosa di diverso. Del resto, se non si capisce che non c'è differenza, sul piano scientifico e del valore pratico della ricerca, tra Ogm e, per esempio, la ricerca sulle staminali embrionali vuol dire che non si sa come stanno i fatti. E che si ragione ideologicamente. Probabilmente, chi giudica gli Ogm pericolosi e le staminali embrionali no, e quindi si schiera peraltro in difesa della libertà di ricerca sulle staminali embrionali, lo fa per far dispetto e dar contro alla Chiesa. Non perché abbia davvero capito che cosa significa libertà di ricerca scientifica, e come stanno i fatti.
I fatti. Ecco dove alla fine andava a parare Bidussa nel suo intervento, quando concludeva che "i moderni non possono non dirsi scozzesi". L'ingresso nella modernità e quindi la possibilità stessa dell'uomo di uscire dalla condizione di "minorità" di cui parlava Kant riferendosi alla stagione pre-illuminista, è passato attraverso l'acquisizione del rispetto per i fatti, cosa che manca del tutto alle religioni e alle ideologie simil-religiose, e di un atteggiamento scettico che induce a controllare regolarmente quello che viene riportato da altri come un fatto - e anche questo non è certo un tratto gradito dalle religioni e dalle ideologie.
Adottando quegli atteggiamenti che Bidussa vede carenti nella cultura di sinistra italiana, si arriva alle mie tesi "fattuali" sugli ogm. Che non hanno nulla a che vedere con le dimensioni economiche e politiche connesse con l'uso delle biotecnologie. Un gene è un gene, e un ogm è un ogm: la loro natura non cambia a seconda se chi li

studia è uno scienziato reazionario o progressista. Nella scienza le chiacchiere stanno a zero, e bisogna fare gli esperimenti. Ebbene, gli esperimenti dicono il contrario di quello che gli intellettuali e i militanti di sinistra "credono" su moltissime questioni di natura scientifica. Lo scienziato reazionario e quello progressista possono, invece, avere idee diverse su come usare i geni e gli Ogm. Per questo in una società democratica moderna i cittadini dovrebbero avere sufficienti elementi conoscitivi su come funziona la scienza, e anche per esempio su cosa è un gene, per scegliere quei governanti che danno maggiore affidabilità di far uso di metodologie obiettive di valutazione dei rischi e delle opportunità implicati nello sviluppo di nuove tecnologie. Chi ha scritto che gli Ogm fanno male alla democrazia, fa un uso pericolosamente disinvolto del termine "democrazia".
Quali sono le condizioni dell'Italia sul fronte dell'alfabetizzione scientifica e civica? Pessime. Chi desideri verificarlo può studiarsi i dati degli Eurobarometri, del World Value Survey e dell'European Value Study. Non si possono certo stabilire nessi causali esplicativi, e dimostrare in modo scientifico, cioè facendo esperimenti, il nesso tra alfabetizzazione scientifica e qualità della vita civile e politica. Però, guarda caso, le moderne dottrine e istituzioni democratiche sono storicamente successive alla rivoluzione scientifica e i paesi del Nord Europa, dove la qualità della vita sociale è indiscutibilmente migliore, si collocano ai vertici rispetto ai valori di tutti i parametri in questione.
Il problema di fondo della sinistra è sempre lo stesso, cioè come coniugare le aspettative umane incomprimibili ma anche in ultima istanza poco conciliabili, di libertà ed eguaglianza, nella costruzione di un modello funzionale e durevole di democrazia. lo penso che senza la scienza, cioè senza un miglioramento dell'alfabetizzazione e acculturazione scientifica della società e della politica, questo obiettivo non sarà mai raggiunto.
Se si ostina usare strumenti di analisi e argomenti che sono diventati inadeguati, la sinistra italiana è destinata alla marginalizzazione. E quindi all'estinzione. Perché se si tratta di far leva su emozioni e impulsi di conservazione, funzionano certamente meglio le esche qualunquiste, populiste e giustizialiste dei Di Pietro, dei Travaglio e dei Grillo.
Il marasma intellettuale in cui versa la sinistra e la

		prevalenza di un pregiudizio antiscientifico sono testimoniati anche dal fatto che sull'organo ufficiale della lista Bersani, il Rifornista, l'integralista cattolica Lucetta Scaraffia ha potuto scrivere, senza che ci fosse alcuna reazione tranne un intervento di Anna Meldolesi, che Ignazio Marino è intellettualmente inadeguato come leader del Pd in quanto è uno scienziato. La Scaraffia ha usato dei tipici argomenti postmodernisti cioè relativisti per attaccare Marino. Ma, a parte Meldolesi, nessun lettore del Riformista si è reso conto delle stupidaggini che la Scaraffia spargeva a sinistra ovviamente sapendo di trovare un terreno fertile. _Se questi sono i livelli di sprovvedutezza e impreparazione, al punto da farsi dar lezioni di antiscientismo da chi lavora intellettualmente per l'instaurazione in Italia di una teocrazia, c'è poco da urlare al "provocatore". Sarebbe il caso di mettersi davvero a studiare, per dare un contenuto praticabile all'aspirazione di poter coniugare libertà ed eguaglianza.
REPUBBLICA 18/08/2009	La filosofa interviene sul tema proposto da Umberto Veronesi sulla Ru486 Le donne, i figli e il ruolo sociale MICHELA MARZANO	C è un riemergere del maschilismo ma per difendere la femminilità non c´è bisogno di ricorrere a dei criteri puramente biologici che "essenzializzano" l´identità he significa essere "uomo" o "donna"? Cosa caratterizza veramente l´identità sessuale e di genere di ognuno di noi? Umberto Veronesi ha senz´altro ragione quando spiega, ne La Repubblica del 10 agosto, che spetta ormai alla donna "scegliere" e "decidere come conciliare l´impegno sociale con l´impegno procreativo", nonostante gli ostacoli che incontra sul proprio cammino. Appoggiandosi sulla propria esperienza medica, Veronesi parla inoltre della "necessità biologica della donna di procreare e accudire i suoi figli". Ma quando si insiste sulla "necessità biologica della donna di procreare" non c´è forse il rischio di "essenzializzarne" il ruolo? Più in generale, come si può difendere la differenza sessuale e il valore della femminilità senza cadere, da un lato, nella trappola del "riduzionismo" - che fonda la specificità della donna unicamente su dei criteri biologici - e, dall´altro, nella trappola del "costruttivismo" - che pretende di ridurre la differenza dei sessi al semplice frutto di una costruzione sociale e culturale? In altri termini, si può arrivare a difendere l´uguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne senza che, per questo, le donne rinuncino alla propria femminilità? L´idea che esistano due "essenze" radicalmente differenti,

quella femminile e quella maschile, è vecchia come il mondo ed è servita, per secoli, a giustificare all´interno della civiltà mediterranea la marginalizzazione delle donne: dotate di una natura irrazionale ("uterina") e utili solo alla procreazione e alla gestione della vita domestica, le donne dovevano lasciare gli uomini liberi di occuparsi da soli della "cosa pubblica" e di istituirne le leggi; incapaci di riflettere e di argomentare, le donne dovevano limitarsi a accettare quello che gli uomini decidevano per loro (e per il loro bene), sottomettendosi al volere del pater familias. In Italia, si sono dovuti addirittura attendere gli anni Sessanta e Settanta non solo per l´approvazione delle leggi sulla contraccezione e l´aborto, ma anche per l´abrogazione di leggi esplicitamente sessiste, come quella sul matrimonio riparatore, sul delitto d´onore, o ancora sulla penalizzazione dell´adulterio femminile. E, nonostante tutto, le mentalità, gli usi e i costumi anche negli ambienti progressisti tardano a cambiare. Non dimentichiamo che ancora nel marzo del 1979, durante il suo XV congresso, il Pci bocciò l´emendamento che affermava: "Il partito riconosce l´assoluta parità tra uomo e donna in tutti i campi, compreso quello sessuale". Non è un caso che oggi molto resti ancora da fare, soprattutto di fronte al riemergere di alcune forme retrograde di maschilismo che sembrano voler rimettere in discussione le lunghe e difficili battaglie femminili, come Umberto Veronesi richiama giustamente.

Non sono tuttavia certa che il miglior modo per opporsi a questo rigurgito di machismo sia quello di appoggiarsi sulla presunta superiorità biologica delle donne, valorizzandone l´attività procreativa. Non solo perché, in questo modo, non si esce dal "riduzionismo essenzialista" tradizionale, ma anche perché, cosi facendo, si obbliga implicitamente la donna a scegliere tra un´alternativa secca: procreare e accudire i suoi figli o diventare pari all´uomo nei ruoli decisionali.

Non per questo, però, sembra opportuno negare l´esistenza di ogni sorta di differenza uomo/donna e erigere "l´indifferenza sessuale" a modello, facendone lo strumento chiave di una società giusta e egalitaria, come sembrano suggerire alcune femministe americane radicali nel corso degli anni Novanta. È proprio nel 1990 che Judith Butler pubblica un famoso libro, Gender troubles, in cui, contestando la nozione di "essenza", spiega che

		ognuno di noi "è" uomo o donna a seconda del ruolo sessuale che gli viene assegnato dalla società. Portando al parossismo le posizioni di Simone de Beauvoir - che aveva già messo in evidenza il ruolo fondamentale giocato dalla società e dall´educazione nel "divenire" della donna -, Judith Butler sostiene che anche l´identità femminile e maschile (e non solo il loro ruolo) sono il frutto di una costruzione: "il sesso ci viene imposto". La porta si spalanca allora di fronte alla possibilità di negare ogni importanza alle differenze biologiche e, per certi aspetti, al corpo e alla sua realtà, fino all´idea che "tutto sia possibile": essere al tempo stesso uomo "e" donna. Il che conduce paradossalmente - molte altre femministe lo hanno dimostrato - alla perpetuazione dei rapporti di dominazione. Relativizzando, infatti, all´estremo l´importanza delle differenze di sesso e di genere, non si fa altro che incoraggiare l´individualismo contemporaneo e l´indifferenza politica: se si nega l´esistenza di una specificità femminile, come riconoscere e combattere, per esempio, le violenze dirette contro le donne? Per garantire l´uguaglianza tra gli uomini e le donne non c´è bisogno di cancellare ogni differenza sessuale, esattamente come per permettere alle donne di salvaguardare la propria femminilità non c´è bisogno di ricorrere a dei criteri puramente biologici che ne "essenzializzino" il ruolo sociale. Ciò che conta è arrivare a costruire una società in cui l´assoluta parità uomo/donna non sia più rimessa in discussione, né susciti ancora l´ironia di alcuni nostalgici del vecchio ordine patriarcale.
REPUBBLICA 18/08/2009	QUEI BAMBINI INVISIBILI NEL LIMBO DI STATO ADRIANO PROSPERI	Tra i possibili figli dei clandestini c è chi potrebbe diventare domani l´Obama italiano Oggi non la religione ma la legge civile condanna senza appello chi nasce da coppie senza le carte in regola Ferragosto, tempo di vacanza. Possiamo stare tranquilli, dicono le veline non quelle di carta inventate da Mussolini ma quelle di carne e sorrisi di una televisione a più canali e a una sola voce. L´ordine viene da un premier che ha vestito l´abito severo del capo dell´"esercito del bene". E si è fatto un lifting di pallore e austerità per la sua prossima obbligatoria reincarnazione d´autunno. Ma la tranquillità vale solo per i cittadini con le carte in regola. Degli altri non sappiamo quasi nulla. Voci fioche

emergono dai siti Internet: messaggi di chi ce l´ha fatta a sposarsi in extremis prima dell´entrata in vigore della legge della cosiddetta sicurezza (mai nome fu più bugiardo); vicende clamorose e grottesche di riti nuziali annullati e trasformati in denunzie di polizia; domande inquiete sul caso delicatissimo dei neonati in regime di clandestinità.

Per merito dei "lumbard" torna d´attualità il caso dei manzoniani Renzo e Lucia, come ironizza un editoriale di Famiglia Cristiana. Con la scusa di impedire i matrimoni come espediente per acquisire diritto di cittadinanza si bloccano tutti i matrimoni tra immigrati o tra italiani e immigrati. Sono annullate e impedite tante storie d´amore nate dai rapporti di convivenza e di aiuto che hanno aperto a nuove presenze e a nuovi protagonisti la vita affettiva nei più remoti paesi d´Italia. Oggi una legge assurda minaccia i simboli italiani più popolari nel mondo: il balcone di Giulietta a Verona non ricorderà più la tragedia di Shakespeare ma sarà il luogo simbolico per eccellenza della folle corsa di una Lega in cerca di clamore e deliberata a sfruttare a fondo la debolezza di un premier sotto scacco morale infischiandosene delle sorti del paese.

Ora, il matrimonio è un´istituzione delicatissima ed essenziale, connette sentimenti e legge, fonda società civile e Stato, crea da sempre forme di sacralità fondandole sulla sostanza vivente del rapporto d´amore e dell´impegno di vita delle persone. Si dovrà tollerare che il gioco sporco della Lega lo riduca a una trappola? C´è chi parla senza mezzi termini di disobbedienza pubblica contro il pacchetto sicurezza: lo fa un gruppo di suore e altri religiosi che si è impegnato a mettere in atto pratiche di accoglienza e di solidarietà in attesa che sia cambiata una legge che «discrimina e criminalizza proprio i più poveri e i più disperati» (da Aduc Immigrazione, portale Internet sui diritti degli stranieri in Italia). Disobbedienza civile: ecco una risposta degna di nota a un attacco alle forme elementari.

Anche perché insieme ai matrimoni è oggi a rischio la sorte dei figli dei clandestini. Purtroppo nel regime di ottimismo obbligatorio imposto dall´esercito del bene rischiamo di saperne ben poco: anche perché la paura gela nel silenzio e nella clandestinità le future madri. Circola una definizione che dice tutto: bambini invisibili. Sono i figli di genitori senza permesso di soggiorno.

Nasceranno? Il rumoroso partito della vita che discute della pillola abortiva non si è curato finora delle immigrate che stanno chiedendosi se sia o no il caso di correre i rischi legali del parto. Dall´8 agosto data di entrata in vigore della legge chi è sprovvisto di permesso di soggiorno in Italia non può compiere nessun atto di stato civile. E se il clandestino ci prova, nell´attimo stesso in cui si presenta all´ospedale o all´ufficio di anagrafe rivela la sua condizione di colpevole del reato di clandestinità.

Una nota del Viminale in risposta a un allarme lanciato dalla prefettura di Prato informa che le donne presenti senza permesso le «straniere irregolari» nel linguaggio ufficiale riceveranno all´atto della denunzia del parto un permesso di soggiorno di durata fino a sei mesi. Lo garantirebbe secondo l´onorevole Alessandra Mussolini, presidente della commissione bicamerale per l´Infanzia, in una intervista all´agenzia radiofonica Euronews l´interpretazione del decreto data durante il dibattito in aula. Di certo c´è una cosa sola: con quella denunzia, chiunque la faccia, emergerà il reato di clandestinità e si profilerà di fatto la minaccia dell´espulsione. E, come ha riconosciuto l´onorevole Mussolini, basta l´esistenza di quella figura di reato a scoraggiare il clandestino dal presentarsi a qualunque ufficio pubblico. Ma che cosa avverrà di quei bambini? Che, intanto, non saranno pochi.

Solo a Genova una valutazione dei medici riferita su Repubblica Genova da Massimo Calandri parla di alcune centinaia di gravidanze attese a termine entro l´anno. E questo è un altro fra i tanti problemi che un decreto irresponsabile ha scaricato sulle istituzioni del governo locale: delle quali il minimo che si può dire è che non sono attrezzate per affrontare le difficoltà create dalla legge al godimento dei diritti naturali. I bambini non registrati non avrebbero identità né diritti: privi di documenti, in stato di abbandono, si vedrebbero aperto l´antichissimo percorso dei trovatelli. Oggi il diritto e la carità, la legge e la coscienza si scontrano ogni giorno nel disordine e nel vuoto istituzionale di un paese dove a Genova si allestisce una "casa del neonato" per questi casi e in Friuli la Lega Nord chiede la chiusura degli ambulatori che assicurano assistenza sanitaria ai clandestini. L´Italia è oggetto della preoccupata attenzione di organizzazioni internazionali mentre dal

		buio di maternità angosciose emergono segni di una regressione verso il nostro piccolo, atroce mondo antico. A Firenze il 29 luglio nella chiesa del Corpus Domini una donna ha abbandonato un neonato. Torna un passato tanto remoto nel tempo quanto vicino nello spazio: a poca distanza da quella chiesa c´è l´antico e bellissimo Ospedale degli Innocenti che raccoglie nel suo museo strazianti documenti dell´abbandono: biglietti e benedizioni materne, mezze medaglie, piccoli segni di riconoscimento. Chi offrì aiuto a madri e padri non scelse a caso quel nome: dirli Innocenti era un´eresia per una religione che condannava all´Inferno o al Limbo i bambini non battezzati, colpevoli di portare in sé la macchia del peccato di Adamo. Ebbene, oggi non la religione ma la legge civile condanna senza appello chi nasce da coppie senza le carte in regola: pone a rischio i diritti naturali e costituzionali al nome, ai genitori naturali, all´assistenza sanitaria. Eppure anche in quei bambini è riposta la speranza di futuro del nostro paese. Tra quelle coppie in cerca di matrimonio, tra i loro possibili figli c´è chi potrebbe diventare domani l´Obama italiano, il leader capace di interpretare la voglia di crescita civile del paese. Ma intanto quei promessi sposi e quei neonati, figli di un dio minore, restano sospesi nella condizione del Limbo cristiano: sospesi sopra l´inferno, lambiti dalle fiamme di leggi ciecamente intolleranti, così come accadeva per i teologi alle anime che si affacciavano clandestine al cielo dei battezzati. Oggi, grazie all´esercito del bene, le pene dell´aldilà cristiano sono diventate realtà nella penisola italiana.
CORRIERE 21.8.09	Lettera alle donne: serve un nuovo femminismo VERSO UNA RIDEFINIZIONE DEL RUOLO FEMMINILE La forza delle donne in dieci punti di UMBERTO VERONESI	La questione dell aborto, intorno alla quale ruota la recente polemica sull approvazione della Ru486, è la tipica situazione in cui la società si trova a dover scegliere «il male minore», come direbbe Paul Ricoeur. Tutti siamo contrari all idea dell interruzione di gravidanza, perché è un atto contro natura (nel senso che va contro l imperativo del Dna alla riproduzione) e che comporta conseguenze traumatiche dal punto di vista psicologico. Tuttavia condannare l aborto legalmente non impedisce che gli aborti avvengano. Se una donna è talmente disperata da non volere un bambino, troverà comunque un modo per non averlo e se un medico e un ospedale

non la accoglierà, finirà pericolosamente in mani incompetenti. L aborto è un fatto serio, ma l aborto clandestino è una vera tragedia e per questo la legalizzazione corrisponde alla scelta del «male minore». E la modalità della pillola RU486 rende questa scelta meno dolorosa per la donna.

La finalità della legge 194 era quella di ridurre gli aborti clandestini e non di promuovere il principio che interrompere una gravidanza è giusto. Si trattava semplicemente di spostare l obiettivo da una cultura punitiva a una cultura preventiva. I fatti ci hanno dato ragione: il numero di aborti è drasticamente diminuito e il «mercato nero», tradizionalmente legato alla criminalità, è scomparso. Si è confermato così il modello che si applica ad ogni forma di proibizionismo: il vietare non ha alcun valore educativo, non riduce il fenomeno che si proibisce e rafforza il potere criminale. È inoltre una posizione che offre il massimo di libertà: chi ha convinzioni religiose non farà una scelta che non ritiene accettabile solo per il fatto che è legale. Va detto che la 194 non è stata pienamente applicata: le azioni di informazione ed educazione andrebbero molto sviluppate nel rispetto della multiconfessionalità e multietnicità della nostra comunità. Certo, la sfida culturale che sottende tutto il ragionamento è la ridefinizione del ruolo della donna. Il principio dell autodeterminazione, alla base delle scelte cruciali che aspettano le nostre donne, soprattutto le più giovani (come la gravidanza o la fecondazione assistita, se necessario) presuppone conoscenza e coscienza. Conoscenza del proprio corpo e della propria mente, e anche delle possibilità che la scienza offre per migliorarle. Coscienza dei valori che permettono ad ogni donna di applicare la conoscenza alle scelte, senza l influenza di retaggi che derivano da secoli di predominanza maschile. Dobbiamo renderci conto dei molti punti di forza femminili nella società odierna.

Il primo è la capacità di conciliare la necessità lavorativa e procreativa: l unione del ruolo sociale e del ruolo materno, che ancora non ha trovato un punto di equilibrio, ma rimane una fra le più importanti conquiste femminili.

Il secondo è la resistenza al dolore e alla fatica. Posso

testimoniare in prima persona come le donne sappiano accettare ed affrontare meglio la malattia, e molte altre tragedie, che sanno a volte trasformare in occasione di «riordino» della propria vita o di rinascita personale. E quando lottano contro un destino avverso, sono tenaci e persistenti.

Il terzo punto è la motivazione al lavoro e l attaccamento all istituzione che rappresentano. Se una donna si impegna per un ente (azienda o istituto pubblico) o tanto più per una causa, ne fa suoi i principi e le regole e vi aderisce con costanza e determinazione incrollabili.

A questo è indirettamente collegato il quarto punto che è il senso della giustizia.

Metà dei nostri magistrati sono donne, molte eccellono e sono alla ribalta delle cronache per la loro integrità e fermezza nel giudizio.

Altro esempio: tutti sappiamo che le donne vigile sono inflessibili e difficilmente cedono alla trattativa su una multa.

Il quinto punto è la tendenza all armonia, che rende maggiore, rispetto agli uomini, il senso della disciplina e dell organizzazione.

Il sesto è la maggior sensibilità artistica e culturale. Basta guardarsi intorno al cinema, a teatro, ed ogni tipo di incontro culturale per rendersi conto che la maggioranza dei partecipanti è donna.

Il settimo è la capacità intellettuale di ragionamento e concentrazione. Per secoli si è pensato che la donna non fosse adatta alle attività scientifiche e invece è dimostrato che è vero il contrario: più della metà dei miei ricercatori è donna e la loro produttività e il loro ingegno sono straordinari.

L ottavo punto è la loro maggiore forza decisionale, soprattutto nei momenti critici.

Ad esempio quando un matrimonio fallisce è spesso la donna che fa il primo passo per chiedere il divorzio.

		Il nono è che la donna è naturalmente meno aggressiva dell uomo e nella nostra società l aggressività è innegabilmente un handicap. Valgono di più l intuizione, l attitudine e la velocità di comprensione, la tolleranza, la capacità di dialogo: tutte doti tipiche femminili. Il decimo, che nasce dagli altri messi insieme, è che la donna è portatrice di pace e l assenza di conflitti è la condizione per lo sviluppo del progresso civile. Per questo ho scritto spesso che il futuro è donna e molti non si spiegano la mia convinzione: perché allora le donne non hanno il sopravvento, e spesso neppure la parità? Perché la donna deve ancora superare i suoi punti di debolezza. Innanzitutto l equilibrio fra lavoro e figli di cui ho parlato, è un ostacolo (o, se vogliamo, una sfida) su cui ben riflettere. Poi c è un innegabile pregiudizio psicologico che pesa sulle sue spalle per quanto riguarda la carriera lavorativa: quando si arriva ai vertici, per tradizione la responsabilità va all uomo. Eppure cominciano ad essere numerose le donne che dimostrano di poter agevolmente svolgere ruoli dirigenziali sia in azienda che in politica; ma ancora rappresentano delle eccezioni alla regola. Infine va considerato il peso culturale delle religioni che mostrano tradizionalmente una vena maschilista (il sacerdozio ad esempio non è consentito alle donne). Il mio suggerimento quindi è la nascita di un nuovo movimento femminista «rivisto», che tenga conto dei nuovi punti di forza e di debolezza (quelli che ho individuato sono solo un esempio) che tracciano il quadro della figura della donna oggi. Credo che l importante sia tenere vivo il dibattito sulla «questione femminile», e penso che la cultura del mondo dovrebbe occuparsene di più, per mantenere gli equilibri e per accelerare il processo di sviluppo e di benessere, a cui la mente femminile può contribuire in modo straordinario. Senatore del Pd
CORRIERE 21/08/2009	Anniversari Il 21 agosto 1909 il padre della psicoanalisi partì per gli Usa. Fu accolto	«Non sanno che portiamo loro la peste». Così Freud a Jung nel descrivere l impatto imminente tra la psicoanalisi e il Nuovo Mondo. I due con Ferenczi si imbarcano a Brema il 21 agosto 1909 sul vapore «George

trionfalmente, ma le sue teorie non ebbero fortuna accademica
Freud conquista l America. Un secolo dopo
Snobbato dagli studiosi, ispirò il cinema. Oggi la rivincita grazie alle neuroscienze
di SANDRO MODEO

Washington» e approdano a New York il 27, dove trascorrono una decina di giorni da turisti- antropologi prima di trasferirsi a Worcester, Massachusetts, sede della Clark University, in cui Freud terrà cinque conferenze sui fondamenti della propria teoria. L esito trionfale aldilà di ogni previsione gli farà scrivere anni dopo riferendosi al riconoscimento tributato alla psicoanalisi, impensabile nell Europa di allora di come quel soggiorno fosse «il compimento di un sogno diurno inverosimile». In effetti, tutto il viaggio negli Stati Uniti ha un alone onirico, con le gratificazioni a velare i sospetti (che si riveleranno fondati) su un futuro fraintendimento americano della teoria stessa, e con gli entusiasmi del momento a temperare l avversione nei confronti di un Paese che Freud sentirà sempre come alieno.

La dimensione onirica scorre già, del resto, nel giorno precedente la partenza, quando a pranzo Jung comincia a evocare certe «mummie naturali» di palude appena scoperte (mummie, per inciso, simili a quelle che possiamo vedere proprio in questi mesi al Museo archeologico di Bolzano, in una mostra aperta fino al 25 ottobre). A quell evocazione, Freud sviene; e al rinvenire, interrogato da Jung sulla causa «profonda » del mancamento, gli dice di essersi sentito l oggetto di un nascosto «desiderio di morte ». Risposta pietrificante, in cui Freud illumina a giorno i rapporti che lo legano all amico/discepolo e futuro traditore/avversario. Altri sospetti, insomma, di nuovo fondati.

Tra incidenti mediatici (un giornale di New York che annuncia l arrivo del professor «Freund») e rivelazioni da commedia di Lubitsch (il cameriere di bordo che legge la Psicopatologia della vita quotidiana), disagi fisiologici (il cibo pesante e la mancanza di cessi pubblici) e intermezzi estatici (le statue greche al Metropolitan), il viaggio si farà ricordare soprattutto per gli incontri scientifici: quello con G. Stanley Hall, psicologo e ospitale presidente della Clark University, che nel suo Adolescence (1904) ha accolto le ipotesi freudiane sulla sessualità; quello con James J. Putnam, eminente neurologo che teorizza la compatibilità tra neurofisiologia e psicoanalisi; e quello col grande William James, psicologo-filosofo di cui Freud ammira, in una passeggiata-conversazione, lo stoicismo sereno nell

affrontare gli attacchi di angina pectoris che lo porteranno alla morte l anno dopo. Significativa durante il soggiorno nel cottage di Putnam un escursione sui monti Adirondacks con l apparizione di un porcospino, animale a Freud già familiare grazie a Schopenhauer e il cui comportamento di gruppo (lo stringersi per il freddo e l immediato separarsi per via degli aculei) gli servirà da metafora in Psicologia delle masse e analisi dell Io . È un ritorno ai suoi inizi di naturalista darwiniano, noto per gli studi sui lobi delle anguille.

Proprio gli attriti parziali con questi interlocutori (vedi il disaccordo con Putnam e James sul carattere illusorio della trascendenza) riassumono la sfiducia di Freud circa il destino americano della sua rivoluzione cognitiva. Importa infatti relativamente che a sbornia del viaggio smaltita la sua avversione antropologica contro quei «selvaggi» avidi, ipocriti, competitivi (e antisemiti) alterni invettive sacrosante e rancidi luoghi comuni; contano, invece, le sue riserve radicali sul rapporto tra la psicoanalisi e l America, che arriverà a sembrargli «come la camicia bianca a un corvo». Punto di non ritorno, il settembre del 1924, quando giurerà di non aiutare più gli americani nella diffusione delle sue teorie, «dovessi vivere i cento anni» necessari «per l assorbimento della psicoanalisi nella psichiatria » .

Ora che i cent anni sono passati, si può dire in termini solo in parte provocatori che si è trattato di cent anni di solitudine, e che Freud, nella sostanza, aveva ragione. Dopo di lui, la psicoanalisi americana si è poggiata soprattutto sulle decine di mitteleuropei (ebrei) in fuga dal nazismo, ortodossi o eretici che fossero rispetto alla sua dottrina, e uno degli «effetti collaterali » più eclatanti è stato di ispirare tanto cinema hollywoodiano. Anche se i grandi registi a loro volta spesso europei sono sempre stati consapevoli dell equivoco: a proposito di Io ti salverò , Hitchcock parla di «pseudo-psicoanalisi»; e su un capolavoro come Dietro la porta chiusa , Lang si autodenuncia per il finale terapeutico improbabile. Quanto ai contributi «autoctoni » salvo eccezioni la tendenza è stata proprio l edulcorazione prevista da Freud: sintomatica la figura di un James Hillman (non a caso junghiano) con il suo evasivo spiritualismo new age.

		Il vero dialogo con Freud, in America, è avvenuto solo negli ultimi decenni con l avanzare delle neuroscienze. Ai richiami dell Introduzione al narcisismo e di Aldilà del principio di piacere (in cui Freud ipotizza la riconduzione di ogni « nozione psicologica» a un «substrato organico »), diversi grandi scienziati iniziano a rispondere, sia per smentire che per confermare le ipotesi freudiane. L immunologo e neuroscienziato newyorchese Gerald Edelman (Nobel per la medicina 72) ha formulato una teoria darwiniana del cervello in cui, per esempio, l «incapacità selettiva di ricordare» (la rimozione) risponde a precise dinamiche adattative. E un altro Nobel, il neurobiologo Eric Kandel (viennese, ma trapiantato alla Columbia) ha pubblicato un recente volume (Psichiatria, psicoanalisi e nuova biologia della mente , edito da Raffaello Cortina) in cui suoi contributi alternati con quelli di altri eminenti psichiatri e neuroscienziati americani connettono tante categorie e psicodinamiche freudiane alle loro basi neurali. Esemplari la riconduzione di certi processi inconsci (non solo cinetici, ma persino morali) alla memoria «implicita» o «procedurale»; quella dell Es al cervello «antico» e dell Io e del Super- Io alla neocorteccia; e quella a conferma di Edelman sulla rimozione dei ricordi dolorosi per un danno permanente dell ippocampo in seguito all ipersecrezione di ormoni steroidei sotto stress. Ma il volume offre sorprendenti conferme fisiologiche di tante intuizioni freudiane, dall ansia da separazione agli attacchi di agorafobia, unificate proprio da un attenzione acuta alle dinamiche inconsce, al punto che i neuroscienziati potrebbero condividere con gli psicoanalisti la convinzione di Valéry secondo cui «la coscienza domina, ma non governa». Anche se in Europa non mancano studiosi orientati alla stessa prospettiva (come i britannici Solms e Turnbull), c è molta resistenza veteroumanistica verso il carattere materialistico-riduzionistico di queste nuove connessioni. La solitudine di Freud è terminata; e nello stesso tempo la peste ha invertito il suo senso di marcia.
CORRIERE 21/08/2009	Una nuova traduzione del «Simposio», il testo che nella Grecia fondò la riflessione sui	Nel Simposio di Platone, che Einaudi presenta con l introduzione di Bruno Centrone (pp. 230, 12) in un ottima nuova traduzione di Matteo Nucci (suo è anche il commento, non meno buono) fra i tanti discorsi che

	sentimenti L amore è tutto ciò che ci manca. Parola di Platone di GIORGIO MONTEFOSCHI	furono fatti nella notte in cui si festeggiava Agatone per una sua vittoria in un certame tragico, quello che da tutti, giustamente, è considerato il più importante è il discorso che, a Socrate, fa la sacerdotessa Diotima in una sorta di primo scalino d iniziazione ai misteri. Ma questo discorso non potrebbe esistere da solo se non avesse a dargli forza, carne, e compimento drammatico un altro meraviglioso discorso a precederlo (quello di Aristofane) e, a seguirlo, l entrata strepitosa di Alcibiade, ubriaco, con la testa incoronata d alloro e di viole, desideroso solo, dopo tante parole, dopo tanta filosofia, di esprimere il suo sentimento amoroso nei confronti di Socrate: insomma, di testimoniare, con se stesso, l amore vivente. Il discorso di Aristofane, e cioè il racconto degli esseri originari che avevano tre sessi il maschile, il femminile e l androgino ed erano uniti in una figura tonda («un intero rotondo»), tanto che il loro camminare non era un camminare, bensì un procedere rotolando, pone in maniera inequivocabile l accento sulla religiosità profonda dell amore. Gli dèi, infatti, tagliarono questo essere-uno e, da quel momento, «ciascuna metà, desiderando l altra metà di sé», cominciò a cercarla incessantemente: «Stare insieme il più possibile, vicini l uno all altro», in modo da non essere separati mai. Questo desiderio è un desiderio religioso, perché non si manifesta solo come desiderio dell accoppiamento con l altra metà (con quello che ci manca): è religioso, perché simboleggia il desiderio del Tutto, e dell unità nel Tutto. Lo sapevano anche gli antichi indiani, che in una Upanishad scrivono: «Egli non aveva la felicità, così, ancora oggi, chi è solo non trova felicità. Egli desiderava ardentemente un altro. Egli divenne grande come un uomo e una donna stretti in un forte abbraccio. Egli separò questo sé in due; da qui sorsero lo sposo e la sposa». Ora, cos altro fanno lo sposo e la sposa, congiungendosi, se non ricercare questo sé, quella misteriosa origine nella quale erano confusi e uniti? Diotima non fa altro che spostare il discorso dal piano umano al piano universale. Tuttavia, una volta detto che gli uomini desiderano il Bene (perché il Bene è ciò di cui sono eternamente carenti), e una volta identificata la Bellezza nel Bene, è di nuovo lì che ritorna. Diotima dice

		che quello che non possediamo vogliamo possederlo per sempre. L accento è sulla morte. L uomo rifiuta la morte. Vuole il Bene, e la Bellezza, per sempre. Come è possibile? È possibile rientrando nel Tutto che ci ha generati: ricongiungendoci a Dio. L amore fisico, in tal senso, primo passo nell iniziazione misterica (questo amore irrazionale, furioso, che ci trascina e che non sappiamo mai dire cos è), è davvero un fatto fisico divino. Perché, producendo un altro essere, produce immortalità: «L unione di uomo e donna è partorire. E questo fatto è divino: perché nell essere mortale è presente questo di immortale: la gravidanza e la procreazione. La procreazione è ciò che di eterno e immortale spetta a un mortale. L immortalità è necessario che si desideri assieme al bene, da quanto abbiamo convenuto, se è vero che eros è rivolto al bene, a possederlo per sempre. Da questo discorso deriva necessariamente che eros sia eros anche di immortalità». Adesso entra Alcibiade. Lui ama Socrate. Ed è geloso di Agatone. Dice parole stupende sull amore che riguardano proprio lui, Socrate: «Quando l ascolto molto più che agli invasati dal delirio coribantico il cuore mi si ferma e le lacrime sgorgano sotto i suoi discorsi...». Con questo, il Simposio è finito. Tutti se ne vanno, anche perché sta per sorgere l alba. Rimangono a parlare soltanto in tre: Agatone, Aristofane e Socrate, bevendo da un unica coppa che si passano da sinistra verso destra.
LIBERAZIONE 21/08/2009	Basta con la psichiatria che uccide La contenzione, strumento di tortura	Gentile direttore, il "nostro" quotidiano, "Liberazione", ha denunciato senza mezzi termini la vicenda di Francesco Mastrogiovanni; purtroppo non si può dire che ci sia stato "un" precedente (che sarebbe la persona di Cagliari); ho motivo di ritenere che i precedenti in Italia siano stati numerosi. A Bologna ad esempio è morta una persona quarantenne, diversi anni fa, a causa di un "fatidico" embolo polmonare; "morte naturale"? Certo che no. Siamo assolutamente contrari alla contenzione fisica, ma il fatto che, a volte, per le persone a lungo legate al letto, non sia stata neppure fatta la profilassi della formazione dei trombi da stasi venosa è ancora più assurdo. Solo molto tardi, e per vicende extrapsichatriche, è stata richiamata l'attenzione del personale medico sul rischio di tromboembolia da stasi (sindrome della classe economica); ma evidentemente le

		persone sottoposte a Tso non hanno ricevuto le stesse premure dei viaggiatori aerei Che fare: occorre che i mezzi di contenzione fisica siano banditi dalla strutture psichiatriche; anche la contenzione "chimica", di tipo psicofarmacologico, deve essere eliminata per cedere il passo a trattamenti solo congrui, consensuali e veramente terapeutici, ma quella fisica deve comunque sparire nel senso che i direttori generali devono disporre il ritiro di questi "strumenti di tortura" da tutte le strutture sanitarie; lanciamo una campagna contro la coazione in psichiatria e per il ritiro immediato dei mezzi di contenzione; seguiamo la vicenda umana e giudiziaria di Francesco Mastrogiovanni; le eventuali responsabilità devono essere perseguite e non per "vendetta" ma per rendere più facile il cambiamento e la umanizzazione della presa in carico dei pazienti. Non si tratta di una battaglia ideologica: ci sono numerose realtà in cui questi metodi non si usano e la qualità della presa in carico delle persone sofferenti è migliore. Dunque una alternativa è possibile. Basta con la psichiatria che uccide la libertà e la vita. Vito Totire circolo "Chico" Mendes Bologna
LIBERAZIONE 21/08/2009	Carceri "bollenti". Alla base della protesta c'è sempre la richiesta di migliori condizioni materiali di vita Detenuti stipati come bestie, la metà dovrebbe stare fuori Paolo Persichetti	Anche il carcere romano di Regina Coeli si è unito ieri alle proteste degli altri detenuti che stanno agitando diversi istituti di pena in questo torrido agosto. Una battitura delle sbarre è partita in mattinata. Notte agitata, invece, nel carcere femminile di Rebibbia, sempre a Roma, dove le detenute a causa del gran caldo hanno chiesto, e finalmente ottenuto, l'apertura delle celle dalla mattina alla sera, e così anche l'accesso alle docce. Le proteste di questi giorni non sono una novità. Seppur coperte dal silenzio quasi totale dei media, nello scorso luglio una prima ondata di mobilitazioni aveva traversato decine di istituti penitenziari. Lanciano (7 giorni di battitura delle inferriate), Napoli Secondigliano, Reggio Emilia, Rebibbia reclusione, Rebibbia femminile, Genova-Marassi, Como, Ascoli Piacenza, Saluzzo, Catania, Palermo, Pisa, Verona e Venezia, solo per citarne alcuni. Allora si trattava d'iniziative concertate, con battiture delle sbarre e lo stato d'agitazione generale programmato per alcuni giorni, per poi proseguire altrove come in una sorta d'ideale staffetta. Alcuni episodi isolati, ma importanti, avevano preannunciato questo ciclo di lotte. Il 19 aprile, a Trapani, una due giorni di battiture era trascesa in

incidenti tra detenuti, in prevalenza tunisini, e agenti di custodia. A Poggioreale, invece, la protesta era scattata il 3 giugno.
Queste mobilitazioni hanno tutte in comune repertori d'azione e rivendicazioni. Alla base delle iniziative di protesta c'è sempre la richiesta di migliori condizioni materiali di vita. A Poggioreale, per esempio, si chiedeva l'abbassamento a non più di quattro del numero di detenuti in ogni cella e l'aumento delle ore d'aria, che in questo istituto a causa dell'eccezionale sovraffollamento (al momento delle proteste il numero raggiungeva le 2500 persone) è tradizionalmente ridotto ai minimi termini. Le altre richieste riguardavano l'accesso alle docce, che in estate diventa un problema d'igiene drammatico. Se a Poggioreale è possibile solo due volte a settimana, nella stragrande maggioranza degli istituti di pena è precluso la domenica. Nell'Italia rurale e contadina di un tempo, la domenica oltre ad essere il giorno del Signore era anche quello del bagno. Nelle carceri, invece, è il giorno in cui per regolamento non ci si lava. Inutile cercare una ragione logica. Non c'è. Banale ottusità e l'idea che chi è recluso vale meno di una bestia.
Quando la Francia della terza repubblica progettava il suo nuovo sistema penitenziario, il padre della sociologia Émile Durkheim dava consigli affinché le condizioni di vita del detenuto non si allontanassero molto dalla durezza spartana della vita di strada condotta da un normale clochard.
E' passato molto più di un secolo da allora, ma la mentalità dei burocrati dell'amministrazione penitenziaria non è molto evoluta. La domenica non ci si lava. E se c'è sovraffollamento, ci si lava a giorni alterni oppure non più di due volte a settimana. La mancanza d'igiene evidentemente fa parte del percorso di rieducazione. E' un'idea di purificazione al rovescio. Una pulizia dell'anima, mica del corpo. E poco importa se la mancanza d'igiene scatena poi le emergenze vere, come quella sanitaria ricordata in una lettera aperta della Cgil funzione pubblica dell'Umbria alla presidente della Regione, Maria Rita Lorenzetti. «Il raddoppio della popolazione detenuta - scrive il sindacato - grava su un organico sanitario già di fatto insufficiente e rialimenta focolai di infezioni quali la scabbia, la tbc, epatiti di varia natura difficili da gestire in situazione di

		sovraffollamento e di ridotto organico». Non stupisce, dunque, se intorno a Ferragosto, anche per l'imprevista attenzione suscitata dalle visite parlamentari, il ciclo di proteste sia ripreso con i picchi raggiunti dalle proteste di Como e Sollicciano. In realtà molte altre strutture si sono mobilitate o lo stanno facendo in queste ore, non tutte però riescono a far pervenire la notizia all'esterno. Queste proteste un primo obiettivo l'hanno comunque raggiunto, mettendo in evidenza come la strada della costruzione di nuove carceri scelta dal governo non solo non andrà da nessuna parte, ma non è la soluzione. Come ha sostenuto ai microfoni di Radio vaticana il cappellano di Rebibbia, Sandro Spriano: «L'unica via è mettere mano al Codice penale, alla depenalizzazione dei reati, e non immaginare che tutto debba essere semplicemente punito con il carcere. Potremmo costruirne 100 all'anno e non risolveremmo il problema!». La vera emergenza è dunque l'abolizione delle leggi che producono detenzione, oltre ad una amnistia che riporti nei parametri della legalità il numero delle presenze dentro le celle. Gli unici provvedimenti che hanno decarcerizzato negli ultimi 20 anni sono stati il decreto Bondi sulla detenzione cautelare (4 mila scarcerazioni), l'indultino del 2003 (1500) e l'indulto del 2006. Altrimenti dalla legge Martelli sull'immigrazione del 1991 ad oggi, passando per la Bossi-Fini (2002), la ex Cirielli (2005), Fini-Giovanardi (2006) e il pacchetto Maroni (2009), si è passati dai 29 mila detenuti del 1990 ai 64 mila attuali. Serve anche praticare delle misure alternative più automatiche, «su Roma - ha spiegato ancora don Spriano - su circa 2500 detenuti solo 50 sono in semi-libertà; e poi più del 50% non sono ancora condannati in maniera definitiva, non dovrebbero stare nemmeno in carcere, però stanno lì».
LIBERAZIONE 21/08/2009	Moriva quarantacinque anni fa a Jalta. Da allora una storia di commemorazioni e rivisitazioni. Ma anche di sbrigativi anatemi C'era una volta Togliatti... l'amnesia che disastro Guido Liguori	21 agosto 1964: moriva a Jalta, in Ucraina (allora Unione Sovietica), Palmiro Togliatti. È stata a lungo una consuetudine parlare (scrivere) di Togliatti il 21 agosto. Un appuntamento fisso. In questa data, per molti anni (almeno 25, fino al 1989), il quotidiano del Pci, l'Unità , fu solito pubblicare in prima pagina l'articolo di un dirigente o di un intellettuale comunista per ricordare il fondatore del "partito nuovo", l'artefice della "svolta di Salerno". Non sempre si trattava di una semplice

commemorazione retorica. A volte era anche l'occasione per affacciare una nuova interpretazione, per ipotizzare una correzione di prospettiva politica, per avanzare una critica più o meno esplicita (celebre quella a Berlinguer di Napolitano che, il 21 agosto 1981, proponeva un parallelo - non poco forzato, a dire il vero - con il cauto atteggiamento del Pci verso il primo centro-sinistra degli anni '60 per dissentire dalla dura polemica anticraxiana messa in campo a inizio anni '80 dall'Enrico più amato dagli italiani). Era un modo, insomma, per fare una mossa nello scacchiere dei rapporti interni al partito. Soprattutto da quando, a partire dalla seconda metà del decennio precedente, sempre più il Pci era divenuto, nei fatti, un insieme di culture o "sensibilità", non ossificate in correnti organizzate, ma comunque ancora cementate da un forte costume unitario e da una disciplina interiorizzata che permetteva la coabitazione nella stessa "casa comune" di posizioni diversissime, come quelle esemplificabili coi nomi di Ingrao e di Amendola, di Berlinguer e di Cossutta, di Napolitano e di Tortorella, e così di seguito.
L'anno dell'ultimo "21 agosto" di cui ho memoria è, guarda caso, il 1989. Venti anni fa esatti. Forse qualche altro articolo per l'occasione ci sarà stato, negli anni seguenti. Non lo escludo. Ma io ricordo il 1989 come fine di questa consuetudine: fine anche di questa tradizione dell' Unità . Forse perché in quell'agosto stavano già preparando il funerale al Pci, al più grande partito comunista mai esistito nell'Occidente capitalistico. 21 agosto 1989, dunque. Anzi, 20 e non 21, perché il 21 agosto cadeva di lunedì quell'anno, e il lunedì l'Unità aveva meno pagine e molte dedicate allo sport (e non erano un granché, francamente). E meno copie vendute. La domenica invece era il giorno di massima diffusione, benché la vendita casa per casa e strada per strada, organizzata ogni domenica mattina per 40 anni da tutte le sezioni comuniste d'Italia era ormai stata quasi del tutto (ma non completamente) e quasi da per tutto (ma non ovunque) dismessa. L'articolo su Togliatti quell'anno lo scrisse Biagio de Giovanni, filosofo studioso di Hegel, di Marx, di Gramsci e anche di Togliatti, membro della Direzione dal marzo precedente (XVIII Congresso). L' Unità - diretta allora nominalmente da Massimo D'Alema (che il 20 agosto per giunta era in vacanza in barca a vela) e di fatto dal condirettore Renzo Foa e dal

capo-redattore Piero Sansonetti, poco sensibili al tema dell'"identità comunista" - mise un titolo significativo all'articolo: C'era una volta Togliatti e il comunismo reale . Che voleva dire: il comunismo e Togliatti sono parte di un mondo ormai tramontato, che non è più il nostro.
De Giovanni all'inizio dell'89 aveva pubblicato un libretto che era piaciuto a molti dei fautori più accaniti del "nuovo corso" occhettiano. La parola d'ordine del "nuovo corso" era "discontinuità". E in quel libretto - La nottola di Minerva , che era poi la civetta, l'uccello simbolo della filosofia, cioè della comprensione dei fatti e della storia, che secondo Hegel si alzava in volo solo al crepuscolo, a significare che tale comprensione avviene sempre a posteriori - De Giovanni aveva fissato un paletto importante di questa "discontinuità" occhettiana. Gramsci era in , Togliatti era out . Una specie del celebre gioco: "chi butto giù dalla torre?". Togliatti - spiegava De Giovanni - aveva dato al suo partito uno "storicismo giustificazionista". Questo giustificazionismo portava al continuismo, alla scarsa capacità di innovazione. Il continuismo impediva la discontinuità. Era out , era fuori.
È stato scritto (da Giuseppe Vacca) che l'articolo di De Giovanni fosse stato concordato con la segreteria, con Occhetto & co. Esso ripeteva, accentuandole, le tesi della Nottola di Minerva : Togliatti era appartenuto all'epoca dello stalinismo, lo stalinismo era ormai acqua passata, Togliatti era da buttare in soffitta. O giù dalla torre, se preferite. Alla faccia della commemorazione. Del resto tutto ciò era molto occhettiano: il segretario, fresco di nomina, era andato l'anno precedente a Civitavecchia a inaugurare un monumento a Togliatti e lo aveva definito poco meno di un sicario di Stalin. Era rischioso, insomma, chiamare un occhettiano a commemorare qualcuno. Specie se comunista.
Cosa successe in quello strano "partito comunista non più comunista" (Scalfari, giugno 1989) che già in quelle settimane discuteva di cambio del nome (ipotesi respinta da Occhetto e da membri autorevoli della segreteria) e di adesione al gruppo socialista del parlamento europeo (tentativo fallito per il veto di Craxi)? Una generale e inaspettata levata di scudi contro l'articolo di De Giovanni. Contro quella brutale liquidazione di Togliatti e quella distorsione della storia del partito si ribellarono con interventi e interviste di fuoco i togliattiani miglioristi e quelli rivoluzionari, quelli comunisti e quelli

laburisti, la destra e la sinistra, gli amendoliani e gli ingraiani, e i cossuttiani. Dicendo: ma se iniziamo a dimenticare la nostra storia, o peggio se la falsifichiamo, se dimentichiamo quanto ha contribuito a fare Togliatti per il nostro paese e per il nostro popolo, che esistiamo a fare? Se dimentichiamo ad esempio il contributo di Togliatti per la sconfitta del nazifascismo, la conquista della Repubblica, la sua Costituzione "fondata sul lavoro", la costruzione di un grande partito-comunità di massa... Allora diamo ragione a Craxi, suicidiamoci entrando nel suo partito come ci ha chiesto di fare, e non se ne parli più! Occorreva invece - risposero allora in tanti a De Giovanni - soprattutto non dimenticare e valorizzare il fatto che Togliatti aveva sposato socialismo e democrazia, e classe e nazione, non una cosa da poco, in un paese come l'Italia che nazione in pratica non era stata mai e anche per questo aveva regalato al mondo quella invenzione da esportazione chiamata fascismo.
Quel 1989 avrebbe di lì a poco riservato per il Pci un finale diverso, l'inizio di un finale diverso, forse annunciato nella sostanza, ma imprevedibile nella forma. Un finale amaro per molti. Una sconfitta storica, la fine del Pci, in una situazione generale di sconvolgimenti epocali che poteva anche produrre un esito di non così radicale sconfitta.
Da quei fatti ci restano due insegnamenti almeno. Il primo è a non dimenticare la storia, in primo luogo la nostra storia di comunisti, fatta certo anche di pagine nefaste da non rimuovere e da avere sempre presenti in senso critico e autocritico, ma pure di insegnamenti da non dimenticare e da portare con noi. Il secondo a considerare che la storia, pur fondamentale, da sola non basta. Si può anche essere d'accordo sulla storia, ma non sul progetto e sulla politica. C'è bisogno di entrambe le cose.
Dunque, costruire insieme il presente e il futuro, non dimenticando il passato, la storia. Togliatti e il Pci sono un pezzo importante della storia delle classi subalterne in Italia. Non solo: sono parte di una tradizione comunista e democratica forse unica, che è stata - grazie anche a Gramsci e Berlinguer - un punto di riferimento per compagne, compagni, gruppi e movimenti che in tutto il mondo hanno gridato che comunismo e democrazia non sono incompatibili, anzi devono stare insieme. A 45 anni dalla morte di Togliatti e a 20 anni dalla fine del Pci

		bisogna ostinatamente non dimenticare tutto questo. Per andare avanti e far crescere il nuovo senza recidere le radici.
MANIFESTO 21/08/2009	Promossi i prof di religione Gelmini se ne frega del Tar Evitato il ricorso: alla ministra basta un regolamento truffa di Stefano Milani	Non c'è Tar che tenga, il ministro Gelmini l'ha giurato al Vaticano e non intende tirarsi indietro proprio ora, a poche settimane dal primo rintocco di campanella. E non ha bisogno neanche di appellarsi al Consiglio di Stato, il ricorso non è stato ancora presentato diversamente da quanto promesso a caldo per calmare i bollenti spiriti dei vescovi imbufaliti dalla «sentenza scandalo». Viale Trastevere usa altri metodi. Prima prepara il campo inviando alle varie sedi scolastiche una direttiva in cui consiglia di non applicare quanto deciso dal Tar, poi sferra il colpo finale pubblicando sulla Gazzetta Ufficiale il Regolamento per la valutazione degli alunni. Comportandosi come nulla fosse, come se i giudici non avessero mai emesso quella sentenza. Il Regolamento parla chiaro ed equipara i professori di religione cattolica a tutti gli altri insegnanti in sede di scrutinio finale per l'attribuzione del punteggio per il credito scolastico. Sbugiardando così la sentenza n. 7076 che stabiliva l'esatto contrario, accogliendo le istanze di chi non frequentando l'ora di religione veniva «discriminato» (così viene motivata la sentenza del Tar) e scippato dei crediti formativi utili in sede di esame di Stato. Ma il ministro Gelmini non ha tempo da perdere e nel polverone alzato nei giorni successivi alla sentenza ha lavorato in gran segreto riuscendo ad ottenere il massimo col minimo sforzo. Per buona pace di chi aveva invocato (e sperato) la laicità dello Stato, i docenti di religione saranno regolarmente al loro posto, chiamati insieme ai colleghi a formare i consigli classe che i primi di settembre svolgeranno gli esami di riparazione. E per buona pace anche di chi, studenti e associazioni laiche e confessioni religiose, si era appellato al Tar affinché annullasse l'ordinanza presentata dall'allora ministro dell'Istruzione Giuseppe Fioroni. «In sede di scrutinio finale - si legge nell'art. 6 del regolamento - il consiglio di classe, cui partecipano tutti i docenti della classe, compresi gli insegnanti di educazione fisica, gli insegnanti tecnico-pratici (...) i docenti di sostegno, nonché gli insegnanti di religione cattolica limitatamente agli alunni che si avvalgono di quest'ultimo insegnamento, attribuisce il punteggio per il

credito scolastico di cui all'articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica 23 luglio 1998, n. 323, e successive modificazioni». L'abrogazione dell'articolo 304 del testo unico mette fine anche alle polemiche che si erano levate nei mesi scorsi a seguito della posizione non chiara assunta dal ministero dell'Istruzione. Nella prima bozza del regolamento sulla valutazione, infatti, il Miur aveva esplicitamente deciso di escludere «l'insegnamento della religione cattolica, ai sensi dell'art. 309 del Testo unico di cui al decreto legislativo 16 aprile 1994, n. 296 nonché la disciplina relativa all'educazione fisica, ai sensi dell'art. 304 del medesimo Testo unico». Ma evidentemente era uno scherzo. Ora a viale Trastevere hanno cambiato idea.

E contro questa nuova trovata gelminiana si schiera Antonia Sani, coordinatrice dell'Associazione Nazionale per la Scuola della Repubblica e tra le promotrici del ricorso, che si dice «scandalizzata». Il regolamento è «illegittimo - precisa - visto che la sentenza del Tar era del 17 luglio aveva tutto il tempo per modificarlo. Almeno per rispetto di quei giudici che hanno emesso la sentenza». Si tratta di «una consuetudine, fanno sempre così». Non si meraviglia più di tanto Mimmo Pantaleo, segretario della Flc-Cgil, secondo cui «quello di non rispettare le sentenze del Tar è diventata una costante di questo ministro». Prof di religione a parte, viale Trastevere continua ad ignorare altre ordinanze sospensive del tribunale amministrativo. Come quella datata 5 giugno 2009, per cui il Tar del Lazio aveva accolto i ricorsi dei precari contro il decreto con il quale si era stabilito che per l'assegnazione dei posti in cattedra chi avesse fatto domanda in altre province oltre alla sua avrebbe dovuto mettersi in fondo alla lista azzerando il punteggio, consentendo così a tutti quei precari che volessero cambiare provincia l'inserimento «a pettine» (mantenendo cioè lo stesso punteggio in diverse sedi) e non più in coda. Anche in questo caso la Gelmini ha fatto orecchie da mercante impugnando la decisione presso il Consiglio di Stato.

Ma non è tutto. Siamo agli sgoccioli di agosto e non è ancora stata definita l'intesa con l'Inps e le Regioni per applicare il cosiddetto contratto di disponibilità ai precari con incarichi annuali nelle scuole. Se si aggiungono poi i tagli promessi dal ministero (17% in 3 anni), quello che si preannuncia è un anno scolastico a dir poco rovente.

REPUBBLICA 21/08/2009	L´ORA DI RELIGIONE ESTORTA AL PREMIER FRANCO CORDERO	Fra due mesi saranno settant´anni: spartita la Polonia tra Hitler e Stalin, continua una drôle de guerre sulle linee Sigfrido e Maginot, dove nessuno spara; Mussolini, uomo della Provvidenza, ateo bestemmiatore ma defensor fidei nella guerra civile spagnola, s´è qualificato «non belligerante», pronto a intervenire appena i Tedeschi vincano; i prudenti sperano che quel gangster paranoico, ex caporale austriaco, stavolta paghi dazio; in mistica fascista Cuneo è la vergogna d´Italia, l´assevera Achille Starace, segretario del Pnf; e noi promossi dal facile esame d´ammissione entriamo nella prima classe d´una moritura scuola d´élite, il ginnasio, sulle cui ceneri nascerà la Media Unica triennale, disegnata dal cattolico razzista Giuseppe Bottai. Il Liceo Silvio Pellico abita ancora nel vecchio convento delle clarisse. L´analisi logica prelude al latino. Scopriamo gli dèi greco-romani. Tiene signorilmente l´ora di religione don G., corpulento contadino precocemente calvo, laureato in matematica. La lettura d´italiano è Massimo d´Azeglio, gli spiritosi Miei ricordi. Impariamo declinazioni e verbi. Qualcuno cambia scuola. In seconda, ancora grammatica, Cornelio Nepote, Telemaco e Ulisse, francese (tedesco nella classe femminile). Il punto debole è la poca matematica ma i provenienti dalla maturità classica (prova erculea, sospesa negli anni della guerra) spesso nelle Facoltà scientifiche superano chi viene dal relativo liceo. L´insegnante buona vede «stoffa da scrittore» nei miei temi. Il terzo anno, sciagurato, ne porta una odiosa, un lutto devastante, De bello Gallico, sintassi latina nella quale m´arrocco, Iliade. In quarta cambia tutto: arriva il greco, studiato meno analiticamente, non essendo prescritta la versione dall´italiano; Ovidio, Tibullo, l´Eneide italiana, letteratura francese, algebra; non perdiamo tempo in storia e geografia. La quinta completa le basi linguistiche. È un bel ricordo il barocco della Gerusalemme liberata. Nei tre anni seguenti (ne salto uno) lo scenario s´allarga: filosofia, storia politica e dell´arte, scienze naturali, matematica e fisica; visitiamo Virgilio, Tacito, Orazio, Cicerone, Omero, lirica greca, Demostene, Sofocle, Divina Commedia, letteratura italiana; ma siccome esco dal liceo ignaro dei Promessi sposi, nella prima maturità del dopo guerra mi raschia il cervello una massima d´ascetismo mazziniano, perché l´altro tema richiama quel virtuoso romanzo storico. Era un exploit riuscire

primo in barba all´handicap letterario e lo guasto scegliendo legge, anziché medicina, traviato da cattivi consigli. I voti d´allora in religione non fanno media: sono stereotipi, «molto, molto» (rendimento e condotta), né ricordo interrogazioni; gl´insegnanti adempiono l´ufficio in punta di piedi. Particolare curioso: in cinque anni d´oratorio dei gesuiti credo d´essere l´unico mai ammesso alla congregazione mariana, sebbene prendessi sul serio l´affare religioso, forse troppo; suppongo che i selettori mi ritenessero diverso, quindi refrattario ai loro modelli. L´esodo avviene sine strepitu nella fiabesca estate 1945.

Anno Domini 1960, chiamato dalla Cattolica, inauguro il corso di procedura penale nell´aula sant´Agostino: nessuno m´ha chiesto professioni di fede o, meno che mai, giuramenti; vengo da fuori; insegno una materia tecnica, attento al profilo sintattico, e tutto seguiterebbe nella più quieta routine se due anni dopo non mi cadesse in testa anche la filosofia del diritto, vacante. Qualcuno patisce la mia presenza. Gli osservanti sviluppano un´inconsueta fenomenologia delle norme. Genus racconta quel che avverrà. I tessitori hanno acquisito un vescovo: malaccortamente apre le ostilità incappando nella Risposta a Monsignore; e sopravviene l´interdetto dall´insegnamento (quale cattedratico ero inamovibile). Rompe l´afasia il trasloco torinese. Due anni dopo mi chiama la Facoltà romana: evento nemmeno pensabile se dall´oltre Tevere venisse qualche segno negativo; e i sollecitatori non mancano mai. Quel vescovo aveva in sorte un importante futuro, dicono gl´intenditori, stroncato dalla gaffe (accusava gli Osservanti d´usare fonti eterodosse, sicché il lettore intelligente vi perde la fede).

Coma cambia la Stimmung. Oggi "relativismo" è parola satanica: tolti Platone e discendenti, diventa tabù la filosofia seria. Un vescovo sans gêne definisce «bieco» l´illuminismo: povero Diderot, caro all´illuminata Caterina, imperatrice delle Russie (è bieca anche soeur Suzanne, malmonacata nella Religieuse?); e la maledizione arriva lontano, a Koenigsberg, folgorando Immanuel Kant che vanta i Lumi. Larghi voti in religione compensano difetti da bocciatura: al diavolo sintassi, filosofia, numeri, scienze; hanno mani lunghe i professori d´ars bene vivendi cattolica (ora in ruolo, è uno dei regali berlusconiani). Fioriscono poteri asinini i cui costi sono

		già evidenti. Alcide De Gasperi, cattolico severo, difendeva lo Stato dai prelati. Nell´Italia istupidita da un lugubre edonismo, Mater Ecclesia estorce quel che vuole al Supremo Affarista peccatore. Sul come introdurre lo scibile divino nello scuole, Philosophus risponde secco: diventi materia obbligatoria; e non ha in mente una sociologia religiosa, forse utile se non rubasse lo spazio d´insegnamenti più importanti nello stato analfabetico in cui versano tanti poveri figlioli; la materia de qua è il cattolicesimo romano, storia e dottrina; i vescovi difendono l´identità organica degl´italiani. Rebus sic stantibus, non verrebbero a insegnarla Ernest Renan, né Alfred Loisy. Immaginiamo questo calendario: lunedì, ore 9, Hume, infernale relativista; segue Lucrezio, ossia fisica e terapeutica epicuree; l´ora di scienze offre un´empia rassegna della paleontologia up tu date; ma a sollievo delle anime chiude la mattina don Cherubino spiegando perché trasciniamo una vita grama, secondo la dottrina del peccato originale da san Paolo ai canoni tridentini, Sessio V, 17 giugno 1546, con happening quando uno scolaro sveglio formula dei rilievi; varrà la pena raccontarlo.
REPUBBLICA 21/08/2009	LA DIFFERENZA TRA CATTOLICI E CLERICALI MASSIMO L. SALVADORI	I fondamenti della grammatica concettuale possono essere distorti per trascuratezza o ignoranza, ma anche per un calcolo strumentale. È il caso dell´uso, diventato in Italia corrente, dei termini "laici" e "cattolici", secondo cui i primi sono i non credenti, coloro che non intendono dare alla Chiesa cattolica tutti i diritti che le spettano, e i secondi gli appartenenti, tout court in quanto cattolici, al fronte contrario. Ed è naturale che siffatta distinzione-opposizione, la quale altro non è se non una grande confusione-distorsione, piaccia assai alle gerarchie cattoliche, perché essa altera e nasconde la vera distinzione-opposizione: quella tra "laici" e "clericali". Bisogna dire che davvero offende che si sia dimenticata, sovente anche da parte di molti che si qualificano come laici e si sono tranquillamente adattati alla confusione, la lezione di grandi studiosi non credenti e credenti, cattolici e non cattolici, quali Francesco Ruffini, Gaetano Salvemini, Carlo Arturo Jemolo, per citare pochissimi nomi esemplari. I quali hanno insegnato che laici non vuol dire non cattolici, che cattolici non significa non laici, che i laici sono i non clericali indipendentemente dal fatto di essere o non essere credenti, cattolici o non cattolici e che i cattolici si dividono a loro volta in non

clericali e clericali. Una grammatica concettuale, questa, ben chiarita a suo tempo, ma che appare oggi in Italia largamente dimenticata. A ribellarsi alla distorsione dovrebbero essere sia i non credenti sia i cattolici non clericali; ma così non è. È pur vero che ogni tanto qualche voce, anche dal versante cattolico, si leva a respingere la distorsione, ma questa ormai si è imposta. Alle gerarchie ecclesiastiche riesce comprensibilmente gradito un simile stato di cose. Dividere gli italiani tra laici e cattolici costituisce il presupposto di una contrapposizione ad esse conveniente, della tenace azione intesa a impedire l´emergere anzitutto all´interno dei cattolici della distinzione tra cattolici laici e cattolici clericali, della riduzione dei laici a "laicisti" non credenti che non riconoscono il diritto della Chiesa di occupare lo spazio pubblico nei modi prevaricanti e privilegiati a questa assicurati a partire dai Patti del Laterano.

La laicità è libertà per tutti; è rispetto dei diritti di ogni individuo e gruppo di seguire ciò che detta la coscienza, di praticare, organizzandosi, la propria filosofia, ideologia e religione senza violare i diritti altrui e pretendere di acquisire posizioni di monopolio o di predominio in forza di privilegi e della discriminante protezione del potere politico; è creazione di un luogo aperto in cui le frontiere delle credenze si formano e si spostano unicamente per spontaneo consenso; è confronto paritetico tra le verità che si ritiene di possedere e si vogliono divulgare; è riconoscimento reciproco della dignità di tutte le visioni del mondo non violente, del diritto di dibattito e confronto; è rinuncia al ricorso a bracci secolari per far prevalere le une a danno delle altre. Per questo la laicità è un´idea universalistica che nessuno esclude e tutti comprende; e che richiede uno Stato laico, di diritto, tutore del pluralismo culturale, religioso e sociale. Esso è laico perché assicura nell´eguaglianza le libertà di credenti e di non credenti, di credenti sia cristiani sia appartenenti ad altre confessioni. In questo sta la sostanza, continuamente fraintesa, della "neutralità" dello Stato laico. Da esso si differenzia lo Stato semi-laico, quale è lo Stato italiano odierno, che afferma i valori laicità ma in via di fatto conferisce privilegi di molteplice sorta alla Chiesa cattolica, la quale li chiede, anzi pretende, in nome del principio illiberale e contrario all´eguaglianza che la religione della maggioranza abbia in quanto tale diritti particolari, da tradursi in primo

luogo in moneta sonante e una posizione dominante nel campo dell´insegnamento.
Lo Stato laico si contrappone allo Stato clericale, che nella storia europea ci ha dato continui aspri e persino crudeli conflitti religiosi, politici e civili; alla cui fine hanno contribuito il riformismo dei sovrani settecenteschi, le lotte di liberali e democratici, il tanto, anche recentissimamente deprecato dalle gerarchie vaticane, illuminismo, il faticoso farsi strada nel seno e del protestantesimo e del cattolicesimo delle correnti che, non a caso, furono denominate e si denominarono "liberali". Tendenze liberatrici, che la Chiesa cattolica combatté e denunciò come perniciose e colpevoli di contrastare e al limite di mirare a distruggere l´unica verità in effetti tale e in grado di guidare propriamente le coscienze. Certo, oggi non è consentito neppure alla Chiesa di respingere frontalmente, come in passato, lo Stato laico; ma laico essa lo vuole sempre e soltanto se le offre gli strumenti per stabilire una condizione di primato religioso, morale e civile, orientando allo scopo la politica.
Basta, dunque, nel nostro paese con questo deviante, equivoco, prevalente linguaggio che pone da una parte i laici e dall´altra i cattolici; e si ritorni alla giusta, vera e illuminante distinzione tra laici e clericali. Uno dei terreni principali in cui in Italia si gioca la questione della laicità dello Stato è, come a tutti presente, la scuola. A questo proposito vorrei concludere citando un passo di Salvemini, tratto da un discorso tenuto alla Camera il 2 luglio 1920. Lo Stato - diceva - «non domanda all´insegnante quale fede politica e religiosa abbia: gli domanda solo che dimostri di possedere l´educazione critica e scientifica senza cui ogni fede è dogmatismo, è catechismo, è fanatismo, non è luce di umanità, non è vita dello spirito. Gli domanda ( ) di sviluppare nei suoi alunni quelle abitudini critiche e razionali, che permettano loro di rendersi conto delle basi attuali delle loro credenze, e li metta in grado di conservarle o mutarle ( )». Ora i cattolici che respingono i principi di laicità «non accettano questa scuola. Per essi la verità è una sola: quella tramandata da un ente superiore all´umanità e di cui è depositaria la gerarchia ecclesiastica E la scuola deve insegnare questa sola verità». Il tempo passa, ma in Italia resta sempre aperta la questione di intendere la laicità per ciò che è e ha da essere.

REPUBBLICA 21/08/2009	La scrittrice interviene sul tema proposto da Veronesi sulla Ru486 LA TECNICA, L´ETICA E IL CORPO FEMMINILE Ora non sarà più il medico a farsi carico di un atto doloroso La responsabilità ricade sulla donna SILVIA BALLESTRA	Su queste colonne, Umberto Veronesi teorizzava una soluzione massimalista sulla parità uomo-donna: parità assoluta, senza "mezze misure". D´accordo, ma per cominciare, sarebbe bello (un´ipotesi di minima) rimuovere il blocco ideologico preciso, irriducibile e neo-maschilista che in Italia impedisce sempre un confronto serio, necessario, con questioni complesse e nuove. Prendiamo gli argomenti spesi in questi giorni sull´introduzione della pillola Ru 486: oltre all´evidente integralismo delle gerarchie cattoliche e alla malafede strumentale di alcuni politici, colpiscono le semplificazioni e l´arretratezza. C´è chi, nella beata ignoranza del funzionamento di questa nuova tecnica, continua a dire che l´aborto così sarebbe più facile e che le donne, dunque, lo affronterebbero con più disinvoltura. C´è chi, come il sottosegretario Eugenia Roccella, si ostina a porre un metodo contro l´altro: il chirurgico come migliore rispetto al medico che, a suo dire, comporterebbe una serie di effetti collaterali pericolosi. C´è chi sostiene che riporterebbe le donne alla solitudine dell´aborto casalingo (mentre sarebbe di gran conforto la compagnia di medici oppressi dal superlavoro e da una carenza tale di personale non obiettore da comportare addirittura liste d´attesa!). Quel che non si è sottolineato abbastanza è, invece, che la Ru486 è una scelta in più per le donne: non più facile, non più comoda, semplicemente un´alternativa che, fra l´altro, va decisa col proprio medico e non è adatta a tutte (ma in alcuni casi, invece, tutela di più la salute). Ma perché desta tanto scandalo la pillola abortiva quando l´aborto è legale da trent´anni? Qual è il vero salto culturale? Cos´è che turba tanto gli oppositori più veementi? Intanto va detto che la pillola rende la donna più autonoma rispetto al medico, il quale, quindi, viene sollevato da una parte del lavoro. Con la Ru486, non è più il medico a praticare materialmente l´aborto mediante aspirazione o raschiamento, ma è la donna stessa che, assumendo due pillole, agisce in prima persona sul proprio corpo. Il medico può limitarsi a verificare che vi siano le condizioni adatte, seguire il buon andamento, verificare l´esito, ma è la donna che, sveglia e presente, gestisce il proprio aborto, porta a compimento, fino alla fine, la decisione intrapresa. Colpisce una testimonianza riportata da Giovanni Fattorini nel suo libro Aborto: un

medico racconta trent´anni di 194: parla di una ragazza che ha scelto la Ru486 non per la minore invasività, ma per la volontà di vivere fino in fondo l´esperienza del lutto, lontana da ipocrisie sanitarie. "Aveva deciso di rinunciare a un figlio e voleva farlo lei, non delegarlo a nessuno. Un estraneo le avrebbe messo le mani addosso con perizia, e magari con delicatezza, ma sempre con una partecipazione distante". E´ chiaro che questo atto ulteriore di autodeterminazione spaventa e indigna quelli convinti che l´aborto sia un omicidio (e per i quali, dunque, in Italia girerebbero a piede libero milioni di assassine: nel caso, le vostre stesse nonne, madri, mogli, compagne, figlie). Ma è anche un ottimo modo per risolvere, in parte, l´annoso problema dell´obiezione di coscienza che - al contrario delle interruzioni di gravidanza, dimezzate in trent´anni - è la vera emergenza a proposito di aborto. E che riguarda ginecologi, anestesisti, infermieri e persino portantini. Ma con la Ru486 non è più il medico a farsi carico di un atto doloroso e pesante: la responsabilità ricade interamente sulla donna. Inoltre con la Ru486, l´aborto diventa un atto più discreto, circoscritto al rapporto medico-paziente, mentre adesso, con il chirurgico, è prevista una serie di passaggi per cui una quantità di persone può venirne a conoscenza: inutile dire che nei posti piccoli la "pubblicità" di una tale decisione, soprattutto in questo clima di demonizzazione, costituisce un peso in più per la donna, peggio se giovane. Ci sono una serie di implicazioni, pro e contro, che il sociologo francese Luc Boltanski nel suo La condizione fetale mette bene in evidenza, riportando anche molte testimonianze di donne che in Francia, nella patria della Ru486 scelgono da anni di sottoporsi a questo metodo: sarebbe bene poterne discutere liberamente. Discutere anche del nodo etico dell´aborto, oggi che si fanno meno figli e l´argomento è diventato più scottante. Col progresso della tecnica (non solo abortiva, ma anche di indagine prenatale), una serie di questioni un tempo impensabili investono la vita delle donne e le loro scelte. Si vorrebbe poterne parlarne senza inciampi patriarcali, vescovili o politici che costringono ad arroccarsi e divenire brutali. Il dolore, la qualità della vita, l´elaborazione del lutto, la responsabilità etica, la procreazione, sembrano oggi argomenti monopolizzati quasi esclusivamente dai proibizionisti. Ben venga il massimalismo auspicato da Veronesi. Intanto,

		concentriamoci su un minimalismo realizzabile qui e subito.
REPUBBLICA 21/08/2009	Su "Science" l´esperimento di Venter, scopritore del genoma Nasce il batterio sintetico più vicina la vita artificiale L´obiettivo è creare a tavolino un organismo con compiti utili e precisi	ROMA - Microrganismi con un DNA completamente nuovo, costruito in laboratorio. Forme di vita inesistenti sul nostro pianeta. Un passo verso la vita artificiale. L´esperimento, descritto su Science di oggi, è stato realizzato nei laboratori di Craig Venter, il controverso scienziato che ha sequenziato per la prima volta il genoma umano e che, secondo alcuni, «gioca ad essere Dio». L´obiettivo di Venter, che dirige un istituto di ricerca che ha il suo nome a Rockville, nel Maryland, è creare organismi con compiti specifici da poter utilizzare, per esempio, per bonificare aree inquinate, oppure come biocarburanti o per "costruire" farmaci. Un progetto ambizioso, che ha già dato risultati. Il primo due anni fa quando Venter riuscì a trapiantare l´intero corredo genetico di un essere vivente in un altro. Ora il passaggio successivo. I ricercatori, coordinati dalla biologa molecolare belga Carole Lartigue, hanno prelevato il Dna del batterio Mycoplasma mycoides ma, anziché trasferirlo subito, lo hanno modificato con una tecnica completamente nuova, trasferendolo prima nelle cellule di lievito, trattate per evitare possibili rigetti del nuovo patrimonio genetico, e poi in un altro organismo, il Mycoplasma capricolum, dove il Dna ha cominciato a funzionare e a replicarsi. L´intenzione di Venter è di creare il Mycoplasma laboratorium, un organismo artificiale costruito per assolvere a funzioni specifiche. I tempi potrebbero anche non essere lunghi considerata l´elevata tecnologia raggiunta: oltre ai sequenziatori di Dna, infatti, nei laboratori specializzati lavorano sintetizzatori di Dna, macchine in grado di creare lunghe sequenze di materiale genetico a partire dalla base chimica della vita, zuccheri e composti a base di fosfati e azoto.
STAMPA 21/08/2009	Amos Oz: "Prendo il caffè con i miei morti" A 14 anni mi ribellai alle idee politiche di mio padre. Lui non c è più, ma ogni tanto discutiamo ancora ALAIN ELKANN	GERUSALEMME. Nel romanzo Una storia di amore e di tenebra, tradotto da Feltrinelli nel 2003, Amos. Oz racconta la sua giovinezza e il rapporto con la città natale, Gerusalemme. Che cosa è cambiato dagli Anni 40-50 che descrive nel suo libro? «Gerusalemme è cambiata completamente, era una piccola città con molti quartieri e ogni quartiere aveva il

suo carattere e il suo ciclo vitale. Oggi è una metropoli, è una città di oltre 750 mila abitanti ed è molto più movimentata, ma è ancora piena di tensioni come quando ero bambino».

Che relazioni hanno gli israeliani con Gerusalemme?
«È impossibile dare una risposta, perché ogni israeliano ha la sua Gerusalemme. C è la Gerusalemme dei religiosi e quella dei secolari , quella dei nuovi insediati e quella di coloro che ci sono da molte generazioni, quella Gerusalemme degli ebrei e quella degli arabi...».

Ma perché lei è andato a vivere altrove?
«A 14 anni mi sono ribellato contro il mondo di mio padre. Lui era uno studioso e io sono diventato un autista di trattori, lui era di destra e io sono diventato socialista, lui era un intellettuale e io volevo essere un contadino. Così a 14 anni mi sono trasferito in un kibbutz e successivamente mi sono spostato in un altro kibbutz nel deserto. Da allora sono tornato a Gerusalemme molte volte, ma mai come residente. È la città dove sono nato, dove molti miei romanzi si svolgono».

Li ambienta lì perché lo scrittore deve conoscere bene il luogo che descrive?
«Ho bisogno però della distanza, non posso dipingere con il naso inchiodato alla tela. Ho preso le distanze anche perché oggi trovo la città piena di estremisti di ogni genere: musulmani, ebrei religiosi e nazionalisti, tutta la città come un grande punto interrogativo».

Lei ha visto nascere lo Stato di Israele, che adesso ha 61 anni. Cos è cambiato? Il paese è più forte o più debole di allora?
«Israele è nato dai sogni, non dalla geografia o dalla demografia. C erano molti diversi sogni: i sogni dei padri e delle madri di Israele. Alcuni sognavano di ricostruire i giorni della Bibbia, alcuni sognavano di creare una replica delle città ebraiche dell Europa dell Est, certi sognavano di creare una copia dell Austria-Ungheria in Medio Oriente, altri volevano una Scandinavia socialdemocratica, altri ancora miravano a un paese marxista. Quei sogni si sono cancellati l uno con l altro e non potevano essere raggiunti. Dopo 60 anni Israele ha un senso come di delusione, precisamente perché è nato

da un sogno. Ma non è una disillusione sulla natura di Israele, bensì sulla natura dei sogni. L unico modo di mantenere un sogno perfetto e bello è di non cercare mai di esaudirlo, perché nel momento in cui lo esaudisci inizia la disillusione. Israele è un sogno realizzato e quindi c è una disillusione».

Vuol dire che è un fallimento?
«No, non è un fallimento».

Ma ci potrebbero essere altri sogni?
«Sì, sempre. Se però sono raggiunti, poi c è la disillusione».

E la realtà?
«La realtà è che è un paese molto mediterraneo, molto simile alla Grecia, all Italia, alla Spagna. È un paese rumoroso, appassionato, materialista, generoso, con il cuore caldo e fa molto rumore intorno a sé. Posso dire che Israele appartiene più a un film di Fellini che a un film di Bergman».

E l aspetto guerra, il conflitto con i palestinesi?
«La guerra è la più grande tragedia degli arabi e degli israeliani. Il più grande sogno degli israeliani è la pace e credo che verrà, non so tra quanto tempo, non posso dare una data. E difficile essere un profeta nella terra dei profeti, ma so che un giorno ci sarà un ambasciata palestinese in Israele e un ambasciata israeliana in Palestina. Queste due ambasciate saranno a pochi chilometri di distanza l una dall altra, perché una sarà in Gerusalemme Ovest e l altra in Gerusalemme Est».

Vuol dire che Gerusalemme si spaccherà in due?
«Credo che Gerusalemme Ovest sarà la capitale di Israele e Gerusalemme Est la capitale dello Stato palestinese».

Il Muro del Pianto a chi apparterrà?
«Non so quali saranno esattamente le frontiere, però i luoghi sacri, secondo me, dovrebbero essere extraterritoriali e aperti a ogni credente».

Secondo lei Israele continuerà a esistere tra cent anni o, come credono alcuni, non sopravviverà?
«Io credo di sì, e non vedo nessuna ragione perché non

sia così. Penso che un giorno, come è successo in Europa, ci sarà la pace, solo che non ci vorranno mille anni e ci sarà molto meno spargimento di sangue».

Ma l Iran, i nemici esterni, la minaccia delle bombe atomiche?
«Ho paura che, tra 15 anni o quasi, tutti i paesi avranno l atomica, e ci sarà lo stesso precario equilibrio che esisteva tra gli Stati Uniti e l Unione Sovietica oppure che esiste ora tra l India e il Pakistan».

Potrebbero esserci, secondo lei, altre nuove grandi guerre?
«È difficile da predire».

E la letteratura?
«Sta fiorendo alle falde di un vulcano in eruzione. Anche quando il mondo è pericoloso e incerto, le persone vivono la loro vita quotidiana. Sognano, piantano giardini, lavorano la terra, leggono e producono letteratura. In Israele oggi è un epoca d oro per la letteratura. Gli israeliani leggono e scrivono molti libri, e soprattutto discutono molto sui libri: ogni tanto un autista di taxi in Israele mi riconosce quando sono a bordo e comincia a discutere, ma non con me o su di me: sui personaggi dei miei romanzi».

Ma lei non ha scelto il lavoro sbagliato? Non è in realtà un contadino fallito?
«Io volevo essere un contadino, ma alla fine la ribellione contro mio padre è girata quasi a 360 gradi e adesso che le sto parlando sono seduto in una stanza piena di libri e sto scrivendo ancora più libri. È esattamente quello che mio padre voleva che io facessi, e non sono stato un autista di trattori per molti anni».

Suo padre ha potuto vedere il suo successo?
«Ha visto stampati i miei primi tre libri».

E cosa ne pensava?
«Era felice per i miei scritti, ma contrario alle mie idee politiche. È morto 40 anni fa e io ho ancora discussioni politiche con lui. Ho l abitudine di invitare i morti in casa di tanto in tanto, chiedo loro di sedere e di prendere un caffè e parliamo di cose di cui non abbiamo mai parlato

		quando erano ancora vivi. Dopo il caffè li faccio andare via, perché non voglio che i morti vivano in casa mia, ma ogni tanto li invito per un caffè o una conversazione. Credo che sia il modo giusto di vivere con i morti, e quello che facciamo noi con i nostri sogni è invitare i morti a tornare».
STAMPA 21/08/2009	IL LIBRO DI ROBERT SOMMER PRESENTATO AL PARLAMENTO DELLA CITTA' DI BERLINO Le volonterose prostitute di Hitler ALESSANDRO ALVIANI	Bordelli nei Lager nazisti, per prigionieri speciali Uno storico tedesco svela il lato nascosto dell orrore BERLINO. Un bordello ad Auschwitz, con tanto di turni, tariffe e orari di ingresso. Quella che al primo impatto suona come un idea assurda rappresenta una triste realtà: nel campo di concentramento simbolo dell orrore nazista le SS crearono una casa chiusa destinata a particolari categorie di internati. E non solo ad Auschwitz: simili baracche, ribattezzate Sonderbauten («edifici speciali»), erano attive anche in altri Lager. Atti sessuali forzati a pochi metri da montagne di cadaveri ammonticchiati l uno sull altro: un capitolo poco noto nella storia del nazismo riportato ora alla luce da Robert Sommer in Das KZ-Bordell («Il bordello nel campo di concentramento»), un libro presentato ieri al parlamento della città-Stato di Berlino. Per decenni, dopo la fine della seconda guerra mondiale, Sonderbauten è stato un termine tabù in Germania: da un lato le donne costrette a prostituirsi si chiusero nel silenzio dopo il 1945, dall altro il concetto di bordello si conciliava ben poco con l immagine del campo di concentramento come luogo di annientamento fisico e psicologico; per non parlare poi del fatto che nella Germania dell Est, in cui il ricordo dei campi di concentramento rappresentava un fondamento dell identità nazionale, l idea che i prigionieri comunisti e «antifascisti» potessero aver visitato una prostituta in un Lager era quanto meno sconveniente. Eppure il sistema dei Sonderbauten era piuttosto ampio: tra il 1942 e il 1945 i nazisti crearono bordelli in dieci Lager, a Buchenwald come a Dachau, a Sachsenhausen come a Mittelbau-Dora (il campo al di sotto del quale venivano costruiti i missili V2); il più grande, con circa 20 ragazze, era però ad Auschwitz. A partorire l idea fu, nel 1942, il capo delle SS Heinrich Himmler, che puntava in tal modo ad aumentare la

produttività degli internati. «Per i nazisti i Lager avevano anche un alto valore economico come luoghi di produzione, solo che la produttività era molto bassa a causa del cibo insufficiente, delle violenze quotidiane o delle cattive condizioni igieniche, per cui Himmler pensò di creare degli incentivi affinché i detenuti lavorassero di più», spiega Sommer, che collabora tra l altro col memoriale dell ex campo di concentramento di Ravensbrück, a Nord di Berlino.

La visita di un bordello come bonus, insomma. Un sistema che «non ebbe assolutamente successo, perché non aumentò la produttività dei prigionieri», nota Sommer, ma che le SS provarono a estendere fino al 1945, regolandolo nei minimi dettagli. A cominciare dalla scelta delle donne: si trattava soprattutto di giovani sotto i 25 anni, provenienti da Germania, Polonia o Ucraina («non c erano italiane») e reclutate per lo più tra quelle internate come «asociali». Rigorosamente escluse per principio, invece, le ragazze ebree.

Secondo l autore furono circa 200 le giovani costrette a prostituirsi. Per convincerle i nazisti «promisero loro di liberarle dopo sei mesi di lavoro nei bordelli, una promessa che non venne però mai mantenuta». Una volta individuate, le ragazze venivano selezionate dalle SS, quasi sempre a Ravensbrück, ma anche nel campo femminile di Birkenau, e infine spedite nei vari Sonderbauten. Per tutte, ogni giornata aveva lo stesso ritmo: lavori leggeri - ad esempio rammendare calzini o raccogliere erbe - al mattino e al pomeriggio, prostituzione coatta dalle 20 alle 22, turni più lunghi la domenica pomeriggio. In ogni caso il loro trattamento non era così duro come per il resto degli internati, fa notare Sommer, in quanto le ragazze ricevevano ad esempio razioni più sostanziose.

Ma chi frequentava simili bordelli? Non si trattava né di ebrei, né di prigionieri di guerra sovietici, cui l ingresso era vietato, né tanto meno di internati «semplici», bensì di cosiddetti Funktionshäftlinge («detenuti-funzionari»), internati che svolgevano compiti di sorveglianza all interno del Lager, come ad esempio decani o kapò. Gli unici a poter pagare i due Reichsmark richiesti dalle SS.

		La visita era disciplinata in modo meticoloso: i prigionieri dovevano presentare domanda, farsi inserire in un apposita lista, sottoporsi a una visita medica e infine attendere di essere convocati a un appello. Lo stesso rapporto - sorvegliato da alcune SS attraverso degli spioncini - era rigidamente organizzato: 15 minuti per internato, una sola posizione - quella del missionario - e niente contraccettivi. Ciononostante i casi di gravidanze furono pochi (e accompagnati sempre dall aborto), dato che, rileva Sommer, o le ragazze venivano sterilizzate prima del loro arrivo nel campo di concentramento, oppure le condizioni estreme della loro prigionia le rendeva incapaci di avere figli. Malgrado il quadro disumano di una simile pratica, tra «clienti» e prostitute forzate si svilupparono anche rapporti più profondi. «Per gli internati la motivazione alla base della visita non era necessariamente quella di far sesso, bensì quella di sentirsi di nuovo come una persona; alcuni facevano regali alle ragazze e c è anche un caso in cui un uomo e una donna conosciutisi in un simile bordello si sono poi sposati dopo il 1945». La maggior parte delle ragazze costrette a prostituirsi sopravvisse infatti alla guerra. E nessuna ha mai ricevuto un risarcimento per l orrore vissuto.
UNITÀ 21/08/2009	L INSOSTENIBILE SGOMENTO DELLE DONNE ROMPIAMO IL SILENZIO Laura Pennacchi	Di fronte alla degenerazione della democrazia macroscopicamente segnalata dagli insulti alla dignità delle donne e dall uso manipolatorio delle immagini e dei simboli del corpo femminile, ha senso interrogarsi, più che sul silenzio delle donne, sullo sgomento che lo sottende. Uno sgomento che non rinunzia al ragionamento né trova rifugio nell apatia, ma che non è scalfito né da scontati anatemi (contro le veline e le loro madri accondiscendenti...), né da risposte facili almeno a dirsi (ritrovare la voce, tornare in piazza, contarsi...). Lo sgomento è attraversato dall imperioso bisogno di capire come si sia potuti arrivare a questo punto. C entrano cose di destra con cui il centrosinistra, però, non ha fatto ad oggi i conti fino in fondo: ciò non fa saltare il discrimine destra/sinistra, anzi, ma rende più difficile e tormentato il riorientamento. Si tratta di un elenco triste, ma che è bene ripetere per capire bene quali sono le cause concrete del nostro sgomento. Eccolo: . i guasti politici complessivi provocati da un ventennio neoliberista all insegna della finanziarizzazione (un economia irreale, basata sul debito, prende il sopravvento

		sull economia reale), della mercificazione (di ogni cosa e di ogni relazione), del consumismo parossistico, dell individualismo acquisitivo, egoistico, possessivo; . lo spingere la società verso un privatismo che impoverisce inevitabilmente lo stesso privato; l erosione della sfera pubblica ormai svuotata di beni comuni e sempre più invasa di emozionalità posticcia; . l oblio in cui sono caduti il senso di responsabilità collettiva e l etica della cura (degli altri, delle relazioni, dei contesti); . la ricerca di appagamenti materiali la corrosione delle domande di senso, lo sgretolamento dei vincoli morali che tengono insieme una società, l assuefazione ad degrado delle cose, dell ambiente, dei linguaggi; . la regressione nell ambiguità entro cui si alimentano come dice Simona Argentieri collusioni e complicità di varia natura, da «egoismi, narcisismi, complicità marginali col potere, clientelismi, omissione, indifferenza» fino a «eccesso di tenerezza morbosa a scapito della passione»; . l elusione dell impegno della differenziazione e della costruzione della propria identità e della conseguente fatica della coerenza con essa. Ma lo sgomento delle donne racchiude una indistrutta passione per la relazione e per il bene comune, la cui attivazione soltanto potrà scalfire per tutti donne e uomini l intreccio perverso tra naturalizzazione dei processi sociali, desocializzazione dell individuo e depoliticizzazione della società.
UNITÀ 21/08/2009	Scambio tra corpi e poteri maschili nel silenzio che pesa Papi e le sue pupe è una storia di donne con Lario, Noemi, Patrizia e le altre. La metafora della «post emancipazione» ELETTRA DEIANA	È stato il silenzio l atteggiamento prevalente delle donne del nostro Paese di fronte alla lurid , come l ha definita un giornale britannico, messa in scena di sesso e politica, soldi e potere, da parte del capo del governo. L Italia rappresentata da una maggioranza silenziosa fatta di donne e da un silenzio al femminile , segnato dal tradizionale e ricorrente sottrarsi delle donne alle responsabilità della sfera pubblica: a questo abbiamo assistito. Questo silenzio va indagato nei suoi molteplici aspetti. Intanto per come si presenta: abnorme, come se non fosse successo nulla, come se l indecorosa vicenda di sesso, soldi e favori e il combinato disposto tra offerta/auto-offerta di corpi femminili e politica; mercato/auto-mercificazione di corpi e potere maschile rientrasse nel

mean streaming culturale del Paese.
Alcune donne hanno parlato. E sono state donne a mettere in movimento la slavina che è sembrata là là per travolgere il premier: Veronica Lario, la moglie del premier, tra le prime; e prima ancora il web magazine di Fare futuro , fondazione vicina a Gianfranco Fini, che per penna di Sofia Ventura aveva sferrato un attacco frontale al velinismo in politica. Ma non basta. Le donne della destra hanno poi brillato sul lato oscuro della vicenda: per silenzio, per complicità, donne che votano il capo e gridano al suo passaggio. Ce ne sono ancora molte. Vistosamente sotto traccia sono state poi, per lo più, le donne dell opposizione. Ma soprattutto inesistenti sono, a oggi, le tracce di una rivolta femminile , di un civismo femminile. Di fronte allo scandalo esploso nei letti del sultanato di Arcore non si è messo in movimento, da parte delle donne, nulla che rendesse evidente il significato invece densamente pubblico e politico-istituzionale-culturale, di un rapporto tra i sessi così ostentatamente costruito sullo scambio tra corpi femminili e poteri maschili. Un vero sistema, nato dal sistema di sopraffazione istituzionale e politica che dilaga: dal capo e dalle sue dimore, abilitate a funzione pubblica, e giù per li rami dei suoi accoliti e intermediari. E questo che ha segnato l italianissima, ahinoi, vicenda politica del premier papi , con risonanze e dileggi internazionali.
E una storia di donne la storia di papi e le sue pupe: la signora Lario dal suo lato, Noemi Letizia, Patrizia D Addario dal loro, col seguito di escort, debuttanti, show girl col book in cerca di casting, aspiranti onorevoli con annesso cursus honorum nel talamo del capo. E la loro dirompente voglia di acchiappare qualcosa a fare la storia in questione. Capaci, quelle in gioco, di muoversi negli spazi della realtà fattasi reality e della politica diventata spettacolo con l ardire corsaro di femmine emancipate, improvvisandosi agenti segreti in ricognizione delle dimore del potere, non guardando in faccia nessuno, neanche il presidente del consiglio. Di cui, probabilmente, non importa a nessuna. Importano invece l occasione, i favori, i salotti, i possibili altri incontri. Il giro insomma.
Una storia di donne e un silenzio di donne che entra nella vicenda e diventa problema. Un silenzio del post e dei post : post emancipazione, post quote e pari opportunità,

		post azioni positive. Anche post femminista. Donne spettatrici a latere perché magari hanno veramente altro da fare o hanno altre priorità. In un mondo che cambia troppo voracemente torna il silenzio delle donne, mentre si moltiplicano storie di donne. Un volta era un silenzio gravido di rivolta. Oggi tutto si è capovolto.
CORRIERE 22/08/2009	Dopo l intervento di Veronesi L idea del medico-senatore rilancia l orgoglio e provoca divisioni Le donne e il «nuovo femminismo» «Reinterpretiamo le nostre conquiste» Biagiotti jr: niente piazza ma l esempio della Obama. Roccella: valorizziamo le differenze Paola D Amico	MILANO «Il femminismo non va rivisto, ma reinterpretato e continuato. È storia e può insegnare. Non serve un 'nuovo' femminismo, ma solo giovani donne che prendano la staffetta e lo riattualizzino». Biancamaria Frabotta, poetessa e professore ordinario di letteratura italiana moderna e contemporanea all Università La Sapienza, è stata una delle leader del movimento femminista negli anni Settanta, al quale dedica un capitolo nell ultimo libro- autoritratto Quartetto per masse e voce sola . Ringrazia Umberto Veronesi per l elogio alle donne. Ma ne corregge il tiro: quel «punto di debolezza femminile» che il senatore e oncologo individua, il non aver ancora trovato l equilibrio tra lavoro e figli, «non è una debolezza delle donne ma della società». Perché «non è un pregiudizio psicologico quello che blocca la carriera lavorativa delle donne ma una banalissima competizione. Ci sono forme di difesa di privilegi maschili che tendono ad autoperpetuarsi». Fa discutere e divide ma risveglia l orgoglio delle donne l intervento di Veronesi. «Forse avremmo bisogno di un movimento di maschi che, come lui, sia capace di avere una lettura diversa di noi donne», commenta Daniela Santanché, leader del Movimento per l Italia. Che, poi, agli slogan post-sessantottini «Donna è bello», sostituisce «Non vogliamo carezze, vogliamo comandare ». E aggiunge, quasi a raddolcire l eccesso carrierista: «La punta avanzata della modernità è tornare indietro nel tempo, riappropriarci del nostro senso del pudore». Scriveva Simone de Beauvoir che «il femminismo è una maniera di vivere individualmente e una maniera di lottare collettivamente». C è chi ancora lo vive così. «Ma siamo voci fuori campo spiega Lea Melandri, storica e saggista, fondatrice della libera università delle donne . Ci hanno silenziate. Quello che serve è riconoscere i 40 anni di cultura realizzata dal femminismo. E serve che gli

uomini si interroghino sul modello di società che hanno prodotto, ripensino la divisione sessuale del lavoro». E se fossero le donne causa della loro fragilità? «Questi uomini sono figli di mamme, che hanno contribuito a formarne la personalità, i ruoli, il carattere aggiunge Alessandra Kustermann, primario del pronto soccorso ostetrico-ginecologico della clinica Mangiagalli di Milano . Le donne si sono sempre occupate di pensare a cosa andrebbe cambiato nella società per conciliare lavoro e cura della famiglia... siamo passate dall emancipazione, dall affermazione dell eguaglianza uomo donna e quando abbiamo visto che non paga siamo tornate ad affermare la specificità femminile. Ma non facciamo grossi passi avanti».

Un movimento femminista oggi, secondo la regista Ruth Shammah, avrebbe senso «solo per prendere coscienza non per obiettivi di conquista. Bene che le donne si mettano insieme per ripensarsi, non per portar via posti agli uomini. Ci stiamo già assomigliando troppo e non va bene». Un nuovo femminismo «potrebbe essere collegato alla valorizzazione delle differenze interviene Eugenia Maria Roccella, sottosegretario al Welfare e già leader del Movimento per la liberazione della donna . Le femministe partivano dal corpo e dalla soggettività della donna. Facevano la battaglia per l allattamento al seno. Non si può pensare di collegarlo alla richiesta della pillola abortiva e delle nuove tecnologie, come fa Veronesi. L aborto, così, viene espulso dall ambito sociale e rientra solo nel privato».

Gli anni Settanta: al centro della riflessione dei movimenti femministi c era la diversità del pensiero femminile, un identità da difendere e la lotta era su tanti fronti. La politica, il sindacato, le associazioni. Le parole diventavano slogan. La sessualità, il divorzio, l aborto. Ma soprattutto il sogno di allargare i confini della politica e di cambiare la società. «Prima o poi uomini grandi come Veronesi si dovranno porre il problema del rapporto tra riproduzione e lavoro. L ostacolo è l organizzazione sociale che confina anche la maternità al privato», dice Susanna Camusso, segretario confederale della Cgil.

Le piazze non servono, secondo la presidente del Tribunale di Milano, Livia Pomodoro: «Non credo alle

		pari opportunità, credo alla dignità della parità, che è cosa diversa. Bisogna assicurare a tutti le stesse opportunità, rispettando la dignità professionale e il modo diverso dei generi, uomo e donna, ma questo è indirizzato al bene comune». E a lei si allineano le giovani donne. Lavinia Biagiotti, 31 anni, stilista come la nonna Adelia e la mamma Laura: «Io beneficio delle conquiste delle femministe. Ma non credo nell utilità di scendere oggi in piazza. C è la globalizzazione. C è Internet che ti permette di esprimere senza ripetere. E vale più l esempio di una grande donna, penso a Rania di Giordania o a Michelle Obama. E la consapevolezza che noi donne siamo più di un genere, siamo una razza». La forza della donna in un solo punto: il merito, scandisce l onorevole Laura Ravetto (Pdl). «Non dobbiamo misurare la donna rispetto alle qualità maschili ma introdurre il merito. A quel punto parleremo di parità».
CORRIERE 22/08/2009	Milano e le biblioteche La sfida senza confini per salvare la memoria Al via il summit dell «Onu dei volumi» Armando Torno	MILANO Da domani al 27 agosto il capoluogo lombardo ospiterà il 75 congresso Ifla, la principale associazione bibliotecaria al mondo, l Onu dei libri. Circa quattromila delegati di 136 Paesi si ritroveranno per la prima volta a Milano. Interverranno, tra gli altri, rappresentanti di Cina, Nepal, Mongolia, Senegal. L esordio della manifestazione, che ogni anno cambia continente, si ebbe nel giugno 1929 a Roma, Firenze e Venezia (itinerante, come allora usava); ritornò nel Belpaese nel 1951 e nel 1964, a Roma. Perché Milano? È la prima domanda che abbiamo rivolto a Mauro Guerrini, presidente dell Associazione italiana biblioteche e del Comitato nazionale per Ifla 2009, professore di biblioteconomia all Università di Firenze. Le sue parole ricordano che in Italia qualcosa funziona: «Milano e la Lombardia possiedono un sistema efficiente, costituito da biblioteche comunali, o pubbliche, radicate sul territorio. Tale regione, indipendentemente dai governi, dal 1972 ha investito molto. Presenta un tessuto di ottime raccolte universitarie, al quale si aggiungono eccellenze come l Ambrosiana, che quest anno festeggia il quarto centenario, o la Braidense, dove si avvertono i problemi tipici delle statali, ma con maggior forza si nota la sana tradizione austroungarica ». Prosegue Guerrini: «Vi sono anche buone biblioteche private: dalla Fondazione Feltrinelli a quella di via Senato; c è infine il

progetto della Beic, a cui sta lavorando Antonio Padoa Schioppa, che procede tra le difficoltà del momento ». In altri Paesi si è fatto di più, ma non abbiamo le risorse della Cina che ha investito nelle biblioteche quanto nella manifattura per i prodotti destinati all Occidente. Non ne aveva sino al 900 Pechino è del 1909 e negli ultimi dieci anni ne sono nate di formidabili.

Il convegno avrà come tema «Le biblioteche creano il futuro basandosi sull eredità culturale». È un bilancio, nel quale il presente significa digitalizzazione, internet, servizi personalizzati impensabili sino a poco tempo fa. Guerrini nota: «Da un semplice computer si possono consultare i cataloghi di tutte le biblioteche del mondo; molti documenti sono disponibili in rete e la sfida riguarda la capacità di organizzare i servizi e di facilitare l accesso. La biblioteca ha superato le proprie mura ed è diventata universale, concretizzando il sogno di Borges». Ma non tutto è in discesa. La scelta della Nazionale di Parigi di affidare il proprio patrimonio a Google potrebbe costituire un colpo al diritto d autore, che in Europa vale settanta anni dalla morte del titolare. Guerrini sottolinea: «La tutela è un punto fermo: la legge è chiara, tuttavia alcuni autori sono disponibili a deroghe è il caso della Bibbia curata dalla Cei o di alcuni romanzi o saggi e altri, tra quelli importanti, scelgono di pubblicare direttamente le loro opere online. L open access, nata negli Usa un decennio fa, chiede che i risultati delle ricerche realizzate con fondi statali siano di libera consultazione in rete». Le università di Milano, Padova, Firenze, Trieste, Napoli e altre hanno aperto un archivio istituzionale consultabile online liberamente. Ai primi di agosto di quest anno la Crui, Conferenza rettori università italiane, ha invitato i docenti a consegnare i prodotti derivati dalla ricerca effettuata con denaro pubblico per diffonderli liberamente. Guerrini riassume: «Le biblioteca moderna è ibrida; è la raccolta tradizionale più questo fondo digitale, fatto di cataloghi, dai documenti messi in rete o da opere nate direttamente online. I servizi hanno a loro volta due dimensioni: al banco e sul sito » .

Uno dei problemi aperti resta la conservazione. Se talune biblioteche americane non accettano libri con carta acida (durano meno di quelli del 400), dall altro lato la memoria digitale non offre ancora soluzioni convincenti.

		Come salvare il patrimonio per secoli accumulatosi nelle biblioteche? Guerrini ammette: «La conservazione digitale è un problema aperto. Manca ancora una risposta convincente, ma è il cruccio di ogni innovazione: siamo in cerca del consolidamento. Non tocca solo le biblioteche, investe tutto, dai dati dell anagrafe ai voli aerei, dalle ferrovie agli ospedali. Nessun supporto al momento garantisce stabilità assoluta » .
CORRIERE 22/08/2009	Molte delle Ntds (Neglected tropical diseases) potrebbero essere guarite con farmaci che costano, al massimo, un dollaro e cinquanta Le malattie dimenticate che ritornano Malaria, colera, tubercolosi: colpiscono un miliardo di persone Non sono state curate nei Paesi poveri. Ora l Occidente ha paura Mario Pappagallo	Queste patologie sono presenti in 149 territori del mondo, 57 milioni gli anni di vita perduti Morbillo, malaria, sifilide, colera, tubercolosi e poliomielite. In Italia e in Occidente riaffiorano le antiche paure. Malattie dimenticate a cui si aggiungono quelle neglette. Che non interessano i Paesi ricchi, ma che colpiscono oltre un miliardo di persone nel mondo (quindi oltre un sesto della popolazione mondiale): infettati da una o più di queste malattie. Non averle debellate finora, le rende, nell era della globalizzazione, ben più pericolose. Con ordine. Prima le neglette. Albis Francesco Gabrielli, del Dipartimento per il controllo delle malattie tropicali neglette (Neglected tropical diseases o Ntds) dell Organizzazione mondiale della sanità (Oms), entra nel merito: «Le Ntds riguardano 149 Paesi e territori del mondo. Ognuno con almeno una di queste malattie, il 70% con due o più. In 28 zone ve ne sono più di sei contemporaneamente. Per la maggior parte, questi Paesi hanno economie a basso reddito, sotto emergenza umanitaria. Ogni anno le Ntds provocano 534.000 morti e rappresentano un enorme carico per la società, ammontando a circa 57 milioni i Disability adjusted life years: gli anni di vita persi a causa di una disabilità o della morte prematura dovuta a una malattia». È vera emergenza, ma di valori umanitari. Malati e malattie che non esistono. Sono la vergogna del mondo cosiddetto ricco. Duro il monito, nel 2007, della rivista scientifica The Lancet : «Non ci sono scuse al fallimento nel non aver dato alle malattie tropicali dimenticate la priorità più alta». E oggi, alle neglette si aggiungono le dimenticate. Il

problema non si ferma più ai Paesi poveri. Siccome tutto è globale, e forse per la legge del contrappasso, anche i Paesi cosiddetti ricchi cominciano a fare i conti con malattie che non si volevano più ricordare.

La tubercolosi sta tornando più cattiva di prima, perché il bacillo che ne è causa si è fatto «furbo» e non viene più ucciso dagli antibiotici che 50 anni fa sembravano averlo debellato. Si è rafforzato colpendo proprio nei Paesi in via di sviluppo e là dove esistono ancora grandi sacche di povertà: Est Europa, India, Cina, Sud America. E il mix di malattie infettive in questi organismi dimenticati sta creando virus e batteri più cattivi, più difficili da combattere. Come in un grande laboratorio in cui scienziati bioterroristi stanno miscelando le armi più letali da scatenare là dove vogliono colpire.

E come i Conquistadores spagnoli decimarono nel XVI secolo le popolazioni sudamericane portando virus e batteri per loro sconosciuti, così ora il ricco Occidente deve temere il ritorno di malattie del passato, che sembravano battute per sempre. Tubercolosi, malaria, lebbra, malattie sessualmente trasmesse (come la sifilide e la gonorrea), funghi e parassiti, citomegalovirus, tifo, colera. In Italia si registrano 4-5 mila casi di tubercolosi ogni anno, in aumento quella super- resistente che arriva per lo più dall Est Europa, Russia in particolare. In Germania vi sono stati i primi morti di Ebola, terribile malattia tropicale (un virus, delle Filoviridae, che causa una febbre emorragica) finora limitata a un area ristretta dell Africa Centrale. Non solo, vi sono casi di poliomielite (ma non era eradicata?) e Antonio Cassone, direttore del Dipartimento di malattie infettive dell Istituto superiore di sanità, aggiunge anche «morbi nuovi» per i Paesi ricchi: dengue, febbre gialla, chikungunya (virus delle Togaviridae trasmesso dalle punture della zanzara tigre), per esempio nelle Marche... «Infezioni una volta endemiche solo in alcune zone tropicali (le Ntds , appunto), oggi importate in Italia e in Europa, oltre che in Nord America, dagli stranieri. Non solo immigrati. E i medici occidentali? Non sono pronti: dovrebbero tornare a scuola, difficile riconoscere una tubercolosi che non si è mai vista. Peggio ancora la dengue o Ebola. Il colera, poi, da alcune zone italiane non è mai scomparso. Di pari passo con i rifiuti e il mare

inquinato. Ancora colera nel 2009? E arrivata anche la zanzara tigre (viaggia in aereo), portatrice di gravi forme virali, come i tafani dei cavalli, le febbri tifoidi da pidocchi... E attenzione alla nuova influenza A H1N1: c è il rischio di un «crogiolo» di virus e batteri con cui non scherzare.

Tornando alle Ntds , la «Fondazione Ivo de Carneri Onlus», di cui è segretario scientifico Marco Albonico, le ha analizzate in un approfondito rapporto. «Difficile definire un impatto economico delle Nds è scritto nel rapporto perché i malati di una o più Ntds sono fra i più poveri nei Paesi poveri. E le malattie che li colpiscono non sono considerate, nessuno vi investe economicamente. Molte potrebbero essere addirittura curate per pochi soldi, da mezzo dollaro a un dollaro e mezzo per paziente, per anno. Ma chi ne resta colpito, anche da più di una di esse, non ha nemmeno questi soldi. Né lui né lo Stato in cui vive».

In effetti, il 100% dei Paesi a basso reddito ha almeno cinque Ntds ; meno dell 1% dei 1.393 nuovi farmaci registrati fra il 1975 e il 1999 era per le malattie tropicali; molte Ntds possono essere curate con farmaci che costano fra 0,02-1,50 dollari. Purtroppo la maggior parte di chi ne è colpito guadagna meno di 1 dollaro al giorno: 1,1 miliardi di persone nel mondo vivono con meno di 1 dollaro al giorno e oltre 2,7 miliardi con meno di due. Soprattutto in Africa. L ultimo G8, a L Aquila, ha promesso 20 miliardi di dollari all Africa. Tanti? In realtà, sono 21,7 dollari per ogni africano in tre anni: 5 euro e 18 centesimi l anno a testa.

E come si fa a combattere le Ntds?

In tre modi: acqua pulita, cibo e igiene; la ricerca per sviluppare vaccini e farmaci; somministrare gratis alcuni medicinali efficaci, che non consentono business là dove prevale la povertà. Quali sono le Ntds più devastanti ma risolvibili? L ulcera di Buruli, la malattia di Chagas, la febbre emorragica di dengue, la Guinea-worm disease o dracunculosi, la tripanosomiasi umana o malattia del sonno, la leishmaniosi, la lebbra, la filariasi linfatica, l oncocercosi, la schistosomiasi, le elmintiasi trasmesse dal terreno, il tracoma, le zoonosi. Per lo più sono malattie

		croniche, che segnano il futuro di chi è infettato (spesso bambini): arti deformati dalla filariasi linfatica (o elefantiasi), cicatrici o disabilità causate dalla lebbra o dall ulcera di Buruli, cecità da oncocercosi o tracoma. Una violazione dei diritti umani. Innanzitutto quello alla vita.
LIBERAZIONE 22/08/2009	Cadaveri affiorati già martedì, Frontex che "avvista", il ruolo de La Valletta. Italia, Malta ed Europa direttamente responsabili La politica dell'omissione di soccorso condanna a morte migliaia di migranti Fulvio Vassallo Paleologo*	Secondo l'agenzia Ansa del 20 agosto il gommone con cinque eritrei a bordo, soccorso la mattina dello stesso giorno al largo di Lampedusa da una motovedetta della Guardia di Finanza, sarebbe stato «segnalato solo all'alba di oggi (20 agosto ndr) dalle autorità maltesi a quelle italiane impegnate nella missione Frontex, il pattugliamento congiunto del Mediterraneo». Sempre secondo la stessa fonte «l'allarme è stato raccolto dalla centrale operativa di Messina del Gam, il Gruppo aeronavale della Guardia di Finanza, che ha subito allertato le motovedette di stanza a Lampedusa. Secondo le prime notizie di agenzia l'imbarcazione sarebbe stata segnalata da Malta quando si trovava a circa 19 miglia dall'isola, al confine con le acque di competenza italiana per quanto riguarda le operazioni Sar (ricerca e soccorso in mare ndr). Le motovedette hanno poi intercettato il gommone a circa 12 miglia a sud di Lampedusa, al limite delle acque territoriali». Concludeva l'Ansa di giovedì che «le autorità della Valletta non hanno invece specificato da quanto tempo il gommone, alla deriva da diversi giorni per mancanza di carburante, venisse monitorato». Secondo un'altra agenzia Ansa del 20 agosto «le autorità maltesi hanno recuperato poco fa quattro cadaveri di migranti in mare. Verosimilmente si potrebbe trattare di persone che si trovavano sul gommone dei cinque eritrei soccorsi oggi dalla Guardia di finanza e arrivati a Lampedusa». «Verosimilmente», per l'Ansa, ma non per Maroni. Mentre il ministro dell'Interno continua a sostenere che i naufraghi eritrei affermano il falso, e la Procura di Agrigento ha aperto una indagine per «agevolazione dell'ingresso di clandestini» e non per omissione di soccorso, pur riservandosi di considerare altre ipotesi di reato, «qualora dovessero emergere», la verità, durissima, sta lentamente venendo fuori, malgrado tutti i tentativi di depistaggio messi in atto per nascondere le gravissime responsabilità dei governi italiano e maltese, e dei

responsabili dell'operazione Frontex, attiva in questi giorni nel Canale di Sicilia. Responsabilità già evidenti dopo le prime ammissioni maltesi, ignorate dal governo italiano, secondo le quali mezzi aeronavali coinvolti nelle operazioni Frontex, negli stessi giorni nei quali i naufraghi a bordo del gommone salpato dalla Libia morivano uno dopo l'altro, avevano avvistato sette cadaveri - uno già martedì - senza però intervenire, perché questi cadaveri si sarebbero trovati in acque libiche. Il racconto dei naufraghi, ai quali solo Maroni e Calderoni continuano a non credere, è adesso confermato da altre gravi ammissioni delle autorità maltesi. Almeno 11 cadaveri recuperati o abbandonati in mare confermano quanto dichiarato dai naufraghi eritrei.
Le Forze Armate maltesi hanno riconosciuto di essere intervenute in acque internazionali, ben prima che il gommone varcasse il limite delle acque territoriali italiane. Le stesse Forze Armate hanno dichiarato all'Ansa che il gommone con gli immigrati eritrei «è stato localizzato da una motovedetta maltese dopo che era stato avvistato da un aereo militare della missione Frontex di stanza a Malta», aggiungendo che «è stata data l'assistenza necessaria secondo gli obblighi internazionali di Malta». «I militari maltesi - puntualizza la stessa fonte - non hanno influenzato la selezione della destinazione. La presenza del natante è stata segnalata poi alle autorità italiane». Il racconto dei naufraghi è dunque confermato anche da questa autorevole fonte maltese. Uno dei cinque profughi eritrei, soccorsi giovedì al largo di Lampedusa da una motovedetta della Guardia di Finanza, ieri mattina aveva rivelato: «E' stata una motovedetta a fornirci il carburante e a intimarci di proseguire per Lampedusa. Ci hanno dato anche cinque salvagente; uno di loro ha acceso il motore, perché non avevamo la forza per farlo, e ci ha indicato la rotta. Poi si sono allontanati senza aiutarci, malgrado le nostre condizioni».
Adesso lo stesso ministro Maroni dovrebbe spiegare, insieme al suo omologo maltese, perché dopo quella prima segnalazione, addirittura dopo un intervento di "assistenza", seguito da una immediata notifica al governo italiano, secondo quanto afferma adesso Malta, non sono state avviate attività di soccorso, che probabilmente avrebbero potuto salvare qualche vita. Perché un numero imprecisato di persone è stato abbandonato in mare al proprio destino di morte.

Le cronache confermano dunque che in questa ultima vicenda l'avvistamento del gommone sul quale si trovavano i cinque superstiti segnalati - guarda caso - da Malta solo quando si trovavano già all'interno delle acque territoriali italiane (che con la zona contigua raggiungono le 24 miglia da Lampedusa), sarebbe avvenuto nel corso di un "pattugliamento congiunto" Frontex. Allora, se così è stato, dal momento che le attività delle operazioni Frontex sono rigidamente documentate, anche per spiegare agli organi di controllo comunitari le ingenti spese che vengono addossate a tutti gli stati Ue e dunque ai contribuenti europei, chiediamo che l'Agenzia Europea Frontex fornisca al magistrato di Agrigento che ha già aperto una inchiesta una documentazione completa sul "tracciamento" e sul "monitoraggio" del gommone prima dell'intervento di salvataggio. Tocca all'Agenzia Frontex, e non solo a Malta, chiarire questi aspetti assai rilevanti per l'indagine penale aperta dal Tribunale di Agrigento.
Si può osservare a questo punto come gli autori del Regolamento Frontex quanto gli ideatori e gli estensori degli accordi internazionali bilaterali tra Italia, Malta e Libia, e la catena di comando che vi ha dato di attuazione, hanno praticamente ideato ed utilizzato l'omissione di soccorso, conseguenza diretta o indiretta del riparto di competenze così bene architettato, come una vera e propria "pena di morte" per i migranti che ancora si arrischiano ad attraversare il canale di Sicilia per fuggire dalla Libia e raggiungere Malta o la Sicilia, se non Lampedusa, blindatissima per salvare l'immagine turistica dell'isola, ma soprattutto i "successi storici" del governo italiano nella "guerra contro l'immigrazione illegale".
Se le autorità italiane che intervengono in acque internazionali sono coordinate da Malta, oppure operano all'interno delle missioni Frontex basate a Malta, basta che dalla centrale di comando di questo paese non venga trasmesso un tempestivo ordine di intervento e le unità militari italiane, se non saranno coinvolte nelle operazioni fantasma di Frontex, resteranno a pattugliare le acque attorno a Lampedusa per curare la tranquillità dei bagni dei buoni leghisti in vacanza nella loro isola prediletta. Una ragione in più, questa ultima tragedia, per rivedere il riparto di competenze tra Italia e Malta nel Canale di Sicilia, anche perché Malta non ha ancora aderito agli ultimi emendamenti della Convenzione

		internazionale sul diritto del mare, e quindi in materia di soccorso a mare si ritiene vincolata a regole diverse da quelle che invece valgono per l'Italia. Di certo, e questo nessuno potrà smentirlo lo scorso anno nella fascia tra le 90 e le 60 miglia a sud di Lampedusa le unità militari italiane, soprattutto la Marina militare e la Guardia costiera avevano tratto in salvo decine di migliaia di persone poi ammesse in Italia alla procedura di asilo con esito in maggior parte favorevole, o che comunque avevano ottenuto uno status di protezione internazionale, come somali, sudanesi, eritrei, nigeriani. Negli ultimi tre mesi, invece, dopo l'entrata in vigore del Patto di amicizia italo-libico (e del protocollo operativo del 2007 che espressamente richiama), in quella stessa fascia di mare non si sono registrate attività continuative di salvataggio con successivo trasferimento in un porto italiano, come prima del 15 maggio scorso, ma al contrario numerosi casi di respingimento collettivo, vietato da tutte le Convenzioni internazionali e in particolare dal Protocollo numero 4 allegato alla Convenzione europea a salvaguardia dei diritti dell'uomo, Convenzione alla quale sia l'Italia che Malta sono soggette, anche quando si avvalgono della esternalizzazione delle pratiche di respingimento alle autorità libiche. Presto, appena sarà possibile raccogliere tutte le testimonianze ed individuare i parenti delle vittime, arriveranno le denunce alle Corti internazionali, ma è possibile che nessun giudice penale italiano ravvisi in tutto questo un comportamento illecito sanzionabile anche all'interno del nostro ordinamento? *Università di Palermo
MANIFESTO 22/08/2009	LA VERA STORIA DIETRO LE SBARRE Dallo stato sociale allo stato penale di Christian De Vito*	C'erano circa 26mila detenuti nelle carceri italiane nel 1990, 35mila l'anno successivo, 47.316 nel 1992. La «Jervolino-Vassalli» sulle droghe e la legge «Martelli» sull'immigrazione erano alla base di quella crescita rapidissima del numero dei detenuti. Come sempre, il carcere rispecchia subito i cambiamenti che si verificano nella società e nella politica. Anche allora, le celle e i cortili dell'aria che si riempivano di detenuti non segnalavano un aumento dei tassi di criminalità, parlavano dell'inizio di una più profonda trasformazione della società e della politica italiana. E poi ci fu Tangentopoli. Ebbe una scarsa rilevanza nella storia delle carceri italiane: nella maggior parte dei casi

gli imputati di «Mani pulite» scontarono negli istituti penitenziari solo una parte della carcerazione preventiva, per superare poi la fase del giudizio in detenzione domiciliare e beneficiare delle misure alternative a partire dal momento della eventuale condanna. Ma furono gli esiti della transizione politica che con Tangentopoli si aprì a segnare il destino del carcere. Lo sfaldamento dei partiti di massa determinò una diserzione di gran parte del mondo politico istituzionale dai tradizionali ambiti del pensiero legato al movimento operaio, della dottrina sociale cristiana e socialdemocratica. Nel tempo della globalizzazione, i maggiori partiti della «seconda Repubblica» mostrarono una tendenziale convergenza verso politiche neoliberiste sia in campo economico che sul piano dell'accesso ai diritti sociali e civili. Uno dei principali ambiti di quella convergenza fu rappresentato dal concetto di «sicurezza».

Dallo stato sociale allo stato penale: così definirono quel passaggio storico criminologi e politologi. Nella «microcriminalità» si scorgeva ora la forma più pericolosa di devianza anziché quella più legata a situazioni di esclusione sociale, di disgregazione familiare o di disagio psicologico; nei gruppi sociali più emarginati si individuavano le nuove «classi pericolose»; nelle case occupate e nelle baraccopoli sorte ai margini delle città si vedevano «covi di criminalità».

Dall'intreccio tra rappresentazione mediatica, strumentalizzazione politica e insicurezza sociale emersero ciclicamente norme e istituzioni «speciali» corrispondenti alla logica dell'emergenza. Ai pacchetti sicurezza e alle ordinanze dei sindaci contro lavavetri e mendicanti si aggiunsero la legge Bossi-Fini sull'immigrazione, la Fini-Giovanardi sulle droghe, la ex-Cirielli sulla recidiva. Il flusso in carcere divenne continuo e ad esso corrispondeva una difficoltà crescente nell'accesso alle misure alternative: esclusi per legge gli autori di reati associativi e di fatto la quasi totalità dei migranti, anche gli altri detenuti facevano i conti con le restrizioni imposte dai magistrati di sorveglianza e con il problema di trovare una casa e un lavoro, che dell'accesso alle misure alternative erano la condizione. Scesi a 39.176 all'indomani dell'indulto del luglio 2006, i detenuti erano già 42mila un anno più tardi, 56mila nel settembre 2008, 64mila nel luglio 2009.

Mentre l'opinione pubblica immaginava le carceri come

		hotel a cinque stelle e i guardasigilli ipotizzavano «piani carceri» utili solo agli speculatori, i letti a castello passavano da due a tre piani, settanta bambini stavano dietro le sbarre, i carrelli con gli psicofarmaci avanzavano nelle sezioni e in quarantacinque si suicidavano nei primi sette mesi del 2009. Nei «celloni» di Sollicciano in dieci sopravvivono in spazi concepiti per tre persone, altrove le direzioni furono costrette a inventare «soluzioni» sempre più surreali: a San Vittore e a Le Vallette i detenuti affollarono anche la palestra; in quello di Trieste è stato istituito un «registro per la rotazione dei materassi a terra», un librone in cui si annotava ogni giorno chi rimaneva senza letto per consentire a tutti di coricarsi su una branda almeno per un paio di notti a settimana. E' inevitabile che i detenuti trovassero la forza di far sentire la propria voce. Come dimostra la storia di questi giorni. *Autore di «Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia», Laterza 2009.
REPUBBLICA 22/08/2009	ETICA E NICHILISMO SE LA CHIESA RIVENDICA L´AUTORITÀ Dalle parole del Papa è nato il dibattito tra Adriano Sofri e Vito Mancuso. Il tema sollevato è quello del rapporto tra i fondamenti della morale, la laicità e la necessità di Dio NADIA URBINATI	Gli interventi di Nadia Urbinati e di Roberta De Monticelli seguono il dibattito suscitato dalle parole di papa Benedetto XVI, che ha associato il nichilismo al nazismo durante l´Angelus pronunciato a Castelgandolfo il 9 agosto. Su Repubblica il primo a intervenire sull´argomento è stato Adriano Sofri l´11 agosto ("Nazismo, nichilismo e l´errore di Ratzinger"). Al suo articolo ha risposto Vito Mancuso il 14 agosto con "Le ragioni di Benedetto XVI su ateismo e nichilismo". Alla base dell´identificazione tra nazismo e nichilismo riproposta recentemente dal Pontefice ci sta, ci suggeriva perspicacemente Adriano Sofri, la difficile relazione del cristianesimo cattolico con la modernità. Il Papa ha scelto una strategia retorica efficace chiamando "nichilismo" la modernità perversa, quella che rifiuta la trascendenza e pensa che il mondo morale sia in grado di reggersi solo sulla ragione e quello sociale solo sul consenso. L´idea (non nuova) è che ci siano due modernità: una radicale, rappresentata dall´illuminismo e gestatrice del male estremo che ha segnato la storia occidentale il nazismo, l´olocausto; l´altra moderata, sintetizzata da Vito Mancuso come primato dello spirituale sul materiale, contenimento della ragione. Prima ancora che il nichilismo, un termine che ha funzione polemica più che analitica, il tema centrale é il fondamento dell´autorità, e

quindi l´interpretazione dell´umanesimo e della modernità.
La rinascita religiosa può essere letta come riaffermazione del bisogno di una guida trascendente che colmi i limiti della condizione umana, la quale mentre é capace di comprendere le ragioni del bene e del male, e sulle orme di Kant trovare nella ragione il fondamento del dovere morale, non ha però la forza per motivare la volontà e guidare le azioni. O meglio, come anche i primi filosofi della modernità compresero, è efficace solo con i pochi, non con i molti che per agire moralmente hanno bisogno della paura del castigo (la doppia morale ha caratterizzato molta parte dell´umanesimo pre-illuminista). Questo è allora l´oggetto del contendere: l´autonomia morale come condizione alla portata di tutti. L´utopia dei riformatori e rivoluzionari della modernità matura è stata la creazione di una società nella quale indistintamente tutti potessero essere o diventare liberi e autonomi.
Ciò che preoccupa i filosofi religiosi contemporanei non è dunque tanto il male o il nichilismo, ma invece la perdita di autorità ovvero una cultura che scientemente si propone di erodere ogni autorità esterna alla società umana. Il loro obiettivo, rintracciabile nelle parole di Mancuso, è coniugare umanesimo e trascendenza per far sì che il primo "riconosca un valore più grande del singolo" e ne sappia moderare l´individualismo e "la volontà di potenza...che spesso si declina in modo casereccio sotto forma di adulteri, menzogne, furberie, narcisismi di varia sorta". La lista di piccole e grandi criminalità quotidiane proposta da Mancuso proverebbero che all´origine del problema sta la presunzione che tutti possiamo vivere moralmente con il solo aiuto della ragione. Quelle che per i riformatori liberali e democratici sono cause sociali, economiche, culturali e politiche (le ingiustizie, l´ignoranza, la mancanza di potere), per i filosofi religiosi sono cause seconde; la vera causa è una sola: una cultura basata sul riconoscimento dell´autonomia dell´individuo. E´ certo infatti che la storia è piena di "adulteri, menzogne, furberie, narcisimi"; ma solo con la modernità, suggerisce Mancuso, questi vizi sono diventati forme ordinarie di vita. La modernità ha eroso il senso del mistero e prodotto il disincanto: nulla stupisce o commuove il nostro animo, non la turpitudine né la sofferenza. Questo

		è il nichilismo, la deriva dell´umanesimo radicale. Così letta la storia della modernità, che cosa ci resta da fare se non ritornare a guardare con devozione a una sorgente d´autorità che sta sopra la nostra mondana e fallace quotidianità? Il fatto è che la società moderna, umanista nei suoi fondamenti, non ha le risorse per rigenerare se stessa; infatti poiché tutte le nostre istituzioni si reggono sul principio immanente del consenso e della ragionevolezza, esse non sprigionano altra autorità se non quella che gli individui associati producono. Dove ci porta questa riflessione sull´impotenza dell´umanesimo se non a credere che occorra riorganizzazione le nostre istituzioni su principi di giustizia altri da quelli liberali? Non è forse questa la logica che spinge i nostri parlamentari a voler legiferare su materie personalissime (come quelle relative alla vita e alla procreazione) per darci leggi che assomigliano più a precetti religiosi che a norme giuridiche? E non é questo un segno di esautoramento della nostra eguale libertà di scegliere e agire (con anche la responsabilità di sbagliare)? Vi é come un filo rosso che unisce la filosofia del Pontefice e la rinascita della morale della trascendenza: la messa in discussione del principio della separazione tra bene e giusto, tra morale e diritto; infine dei fondamenti ultimi delle nostre costituzioni democratiche per restaurare forme di autorità che stanno oltre il consenso (e quindi il dissenso). La deriva autoritaria della nostra democrazia è come un tassello di un più ampio puzzle la cui trama è la contestazione dell´autonomia individuale, il principio più radicale dell´umanesimo.
REPUBBLICA 22/08/2009	L´UMANITÀ CALPESTATA GAD LERNER	La prima reazione del governo italiano alla morte di 73 cittadini eritrei nel Canale di Sicilia è stata di fastidio e incredulità. Per bocca del suo ministro dell´Interno, che si è ben guardato dall´esprimere cordoglio e pietà, si è gettato discredito sul racconto dei cinque sopravvissuti. Sopravvissuti che non fossero apparsi in pericolo di vita sarebbero stati quasi certamente respinti, nonostante il diritto internazionale assegni loro lo status di rifugiati politici. I notiziari televisivi hanno fatto da cassa di risonanza a tale ignominia, lasciando sottintendere l´insinuazione che i disperati giunti a Lampedusa dopo aver visto morire di stenti i loro congiunti, potessero avere chissà quale interesse a mentire.

Sul piano morale, una tale prova di cinismo nei confronti di vittime inermi, che non ha precedenti nella storia repubblicana, giustifica il paragone avanzato ieri da Marina Corradi su "Avvenire": evoca cioè l´indifferenza di tanti europei, 65 anni fa, di fronte alla discriminazione e alla deportazione degli ebrei considerati untermensch, sottouomini. Pure allora una martellante propaganda sollecitava a distinguere fra vite degne e vite indegne.
La pietà, come la bontà, è tornata a essere, nella propaganda governativa, un lusso che non ci potremmo permettere. Il dovere assoluto del soccorso in mare rischia di procurare a chi vi ottemperi accuse di favoreggiamento del reato di immigrazione illegale. Le motovedette della Guardia di Finanza hanno ricevuto l´ordine di procedere in mezzo al mare, frettolosamente, alla selezione degli stranieri dei paesi in guerra, titolati a richiedere asilo; anche se è palese l´impossibilità di condurre a bordo le indagini accurate che sarebbero obbligatorie.
Così lo scandalo del prolungato omesso soccorso in mare, denunciato dai pochi superstiti di un´odissea lunga venti giorni, ha trovato legittimazione postuma nell´insensibilità conclamata del ministro Maroni.
Assistiamo a un abbrutimento delle coscienze che produce un guasto di civiltà e disonora chi l´ha perseguito. Non è solo la dottrina evangelica a uscirne calpestata, come denuncia la Conferenza episcopale italiana, ma il più elementare senso di umanità.
Da mesi assistiamo allo spettacolo di esponenti politici che esultano per i respingimenti, quasi che ci liberassimo di scorie tossiche e non di persone bisognose. Quando un partito di governo come la Lega diffonde su Facebook un gioco di società intitolato "Rimbalza il clandestino", festeggiando col suono di un campanello la sparizione di ogni barca di migranti, vuol dire che la velenosa ideologia dell´untermensch è di nuovo entrata a far parte del nostro senso comune.
La viltà di tale comportamento è suggellata dallo scaricabarile delle colpe su di una nazione infinitamente più piccola e meno attrezzata della nostra, qual è Malta. Crediamo forse di lavarci la coscienza addossando su la Valletta la responsabilità dei soccorsi? O non stiamo piuttosto assistendo a una lugubre replica della favola del lupo e dell´agnello?
La Libia sta giocando spregiudicatamente con la vita di

migliaia di persone e con le aspettative politiche mirabolanti del governo italiano. I migranti vengono trattenuti per mesi nei suoi campi di lavoro e di prigionia; vengono sfruttati con la promessa di guadagnarsi i soldi necessari a salpare verso la sponda nord; e ora vengono di nuovo mandati allo sbaraglio in mare: perché ogni tanto bisogna pur saziare l´avidità dei trafficanti che godono di protezione all´interno del regime corrotto di Tripoli.
Rivelando che fra il 1 giugno e il 20 agosto 2009 le nostre motovedette hanno effettuato 13 interventi, prestando soccorso a 420 profughi del mare, il Viminale riconosce implicitamente che l´accordo bilaterale con la Libia, spacciato sui mass media di regime come risolutivo, è invece un colabrodo. Invece di rifugiarsi dietro al mancato sos di un gommone con 78 persone a bordo prive di strumenti di comunicazione, il ministro Maroni farebbe meglio a chiedere scusa alle persone di cui ha messo in dubbio la parola. Commettendo una bassezza morale.
Per mesi egli ha cercato di darci a bere un´altra favola, secondo cui sarebbe possibile fermare un esodo biblico dall´Africa all´Europa rinforzando la marina militare di Gheddafi. Come se potessimo ignorare che gli affamati nel mondo sono 1 miliardo e 20 milioni di persone, 100 milioni in più del 2008 (stima Fao del 19 giugno). Di questi affamati, 265 milioni vivono nell´Africa subsahariana, 42 milioni nel Vicino Oriente e nell´Africa del nord.
Di fronte a una tragedia di tale portata, l´Italia ha finora reagito tagliando i fondi per la cooperazione allo sviluppo e disinteressandosi al rispetto dei diritti umani concernenti le persone che respinge.
Può capitare che per fare buoni affari petroliferi i nostri manager corrompano dei funzionari governativi, come in Nigeria; o che il fior fiore della nostra imprenditoria vada a rendere omaggio a Gheddafi sotto la tenda che un governo compiacente gli ha lasciato piantare nel parco di Villa Pamphili a Roma. Ma di progetti per lo sviluppo, per combattere la fame e le malattie, ci si riempie la bocca solo di fronte alle telecamere del G8, salvo poi dimenticarsene. Perché una cultura miope e razzista trova più conveniente assecondare l´istinto popolare. Si prendono più voti dicendo che abbiamo già troppi problemi noi per poterci interessare ai problemi di

		persone talmente disperate e diverse da apparirci minacciose.
REPUBBLICA 22/08/2009	La situazione italiana alla vigilia del convegno mondiale dei bibliotecari a Milano Le nostre biblioteche salvate dalle donne Da noi sono poco frequentate, concentrate al Nord e lasciate senza fondi. Appena l 11,7 per cento della popolazione le utilizza una volta all´anno FRANCESCO ERBANI	Donna. Giovanissima. Settentrionale. È l´identikit di chi frequenta più assiduamente le biblioteche italiane, quello di un´eroina solitaria in un paese che conserva i migliori primati in fatto di scarsi consumi culturali. E che forse a questi primati tiene molto, visto che, messo alle strette finanziariamente, decide comunque di abbattere la scure sul corpo gracilissimo delle biblioteche: la Nazionale di Roma, la più grande biblioteca che ci sia in Italia, aveva nel 2001 uno stanziamento di 3 milioni di euro, ma nell´ultimo bilancio dello Stato c´è 1 milione e mezzo. Meno servizi possono offrire le biblioteche, meno la gente è invogliata a credere che quello sia un luogo utile o piacevole da frequentare. Di biblioteche, ma su scala mondiale, si discute a Milano dal 23 al 27 agosto in occasione del 75esimo congresso mondiale dell´Ifla, International Federation of Library Associations and Institutions (la principale associazione internazionale dei bibliotecari). Le biblioteche sono uno dei principali indicatori della cultura diffusa di un paese. Il loro numero, il loro stato, la loro dislocazione dicono moltissimo sul benessere complessivo di una collettività. «Tre quarti e più dei comuni italiani sono privi di biblioteche», spiega Tullio De Mauro, linguista e studioso della cultura diffusa. «Se riuscissimo a trasformare la spesa per aprire biblioteche in spesa obbligatoria, otterremmo ottimi risultati: per metà i libri letti nei paesi a più alto sviluppo della lettura, da New York alla Spagna, sono proprio quelli consultati o presi in prestito dalle biblioteche». Il sistema italiano è molto complesso. Ci sono le grandi biblioteche nazionali (Roma, Firenze, Napoli, Venezia), le meravigliose biblioteche di conservazione (a Roma la Casanatense, la Vallicelliana, l´Angelica, ma anche l´Apostolica in Vaticano, l´Ariostea a Ferrara, la Braidense, l´Ambrosiana, la Trivulziana a Milano), adibite soprattutto a tutelare un patrimonio librario antico e preziosissimo. E poi le biblioteche comunali, provinciali, universitarie, scolastiche. Secondo l´Istituto centrale per il Catalogo Unico (Iccu), le biblioteche in Italia sono 12.400. Ma altri ne contano almeno 15 mila. Solo l´11,7 per cento di italiani, 6 milioni e centomila persone, è andato in una biblioteca almeno una volta nei dodici mesi precedenti il 2007,

		quando l´Istat ha condotto l´ultima delle sue indagini sulla lettura in Italia. E negli altri paesi? In Gran Bretagna il 58 per cento della popolazione possiede una tessera di biblioteca. In Spagna gli iscritti nel 2006 erano il 23 per cento degli abitanti. In Francia sono il 20 per cento, ma i francesi che sono andati almeno una volta in biblioteca nell´ultimo anno sono il 35. Chi va in biblioteca in Italia? Oltre la metà di quell´11,7 per cento c´è andato per studio o per lavoro. L´abitudine, poi, è abbastanza diffusa fra i più giovani: il 38 per cento dei ragazzi fra gli 11 e i 14 anni, il 34 di quelli fra i 15 e i 17 anni. Dopo i 34 anni, i frequentatori scendono sotto il 10 per cento. Le donne frequentano le biblioteche più degli uomini (13,2 per cento contro 10,1). Le biblioteche sono più frequentate nel Nord est (16,1 per cento), poi nel Nord ovest (13,5) e nel Centro (11,1). Sensibilmente più bassa è la percentuale dei meridionali (7,7) e degli abitanti di Sardegna e Sicilia (9,4). In Trentino Alto-Adige e in Val d´Aosta si va in biblioteca spessissimo (28,8 e 27 per cento). La quota più bassa è in Campania (6,2). Ma qui torna il corto-circuito fra domanda e offerta: le biblioteche sono concentrate al Nord per oltre il 50 per cento, al Centro sono il 20,6, al Sud il 28,6. De Mauro segnala come fra i motivi che i non-lettori hanno indicato quale causa della scarsa dimestichezza con i libri, solo un 3 per cento diceva: non leggo perché non trovo biblioteche. «Vuol dire», chiosa De Mauro, «che non esiste neanche la consapevolezza dell´esistenza di luoghi pubblici dove si possano avere in prestito o leggere libri. D´altronde sono in pochi a sapere che prima dei bombardamenti americani Baghdad offriva più luoghi di lettura pubblica che non Roma».
REPUBBLICA 22/08/2009	Marco Bellocchio "Girerò una storia su Eluana Englaro" "Un film per parlare di amore per la vita" PAOLO D´AGOSTINI	Il regista parla del suo nuovo progetto cinematografico sul caso Englaro Intanto parte per presentare al pubblico internazionale il suo "Vincere" Ho elaborato l´idea partendo dal caso di Eluana, ma i miei saranno personaggi d´invenzione A questa costrizione a far vivere chi è già morto, oppongo un´altra costrizione a far vivere chi può e deve vivere Visti i tempi, il declino generale del cinema, quello della politica direi che l´esito è stato buono "Vincere" sarà distribuito all´estero dalla stessa società di "Gomorra"

ROMA. In partenza per un tour americano che sarà anche l´inizio della campagna di promozione del suo Vincere in vista dei prossimi Oscar, Marco Bellocchio (70 anni il 9 novembre) dà la notizia. Il prossimo film nascerà dalle riflessioni e dalle emozioni provocate in lui dal caso Englaro.
Così annuncia il progetto. «Tre elementi. Il primo è la fiaba della Bella addormentata. Il secondo: la tragedia della ragazza Eluana e del personaggio eroico del padre che vuole rispettare la volontà della figlia - viva ma solo vegetalmente - rispettando la legge, pretendendo l´applicazione della legge. Senza cercare scorciatoie. Il terzo, tema opposto e mia profondissima convinzione: quando invece ci sono condizioni per riportare alla vita qualcuno che vuole morire per forza - e penso alle anoressiche o ai depressi che vogliono uccidersi, che vogliono morire - lì non solo lo psichiatra ma anche chi è loro vicino, familiari o genitori, deve costringerli a vivere. Da una parte il rispettare la volontà della povera ragazza e quindi permetterle di morire. Dall´altra invece il caso di qualcuno che lotta fisicamente per impedire di morire, per costringere a vivere una persona che vuole morire ma che ha tutte le possibilità per poter vivere, per rinascere. Questa doppia storia mi interessa raccontare. Non so se riuscirò, è un tema secondo me molto positivo ma certo non molto divertente».
Un film nel quale dovrebbero convivere due storie.
«Esatto. Anche se non nascondo che ho iniziato a elaborare quest´idea a partire da Eluana, naturalmente i miei saranno personaggi d´invenzione. In un certo senso sono due aspetti della stessa lotta per la vita. Quella di un padre-eroe. E quella di chi lotta e impedisce di morire, costringe a vivere chi - penso anche ai giovani perduti nella droga degli anni passati - ha tutte le potenzialità per vivere una vita straordinariamente ricca. Nella stessa Italia, contemporaneamente forse in due città diverse, immagino queste due lotte. Una nei confronti dello Stato e dell´ipocrisia di chi per paura di perdere l´appoggio della Chiesa cattolica, pur non condividendone i principi, si è inchinato per conformismo e pavidità. A questa costrizione a far vivere chi è già morto, oppongo un´altra costrizione a far vivere chi può e deve vivere».
Può essere la metafora di qualcosa di più ampio? Un discorso sull´occuparsi degli altri, del prossimo, delle vite che ti circondano? Sull´esporsi, scegliere, impegnarsi.

Sullo scambio fra discrezione e indifferenza?
«Penso a quella che è stata la fragilità di tutta la cultura di sinistra. Un certo tipo di "discrezione", sì. Adesso ha buon gioco la Lega che in nome di principi assurdi e disumani fa valere la voce del "no". Un certo tipo di durezza, o forse sicurezza, è qualcosa di cui la sinistra o quello che ne rimane dovrebbe appropriarsi. Vincere la paura di dire "no"».
Dunque, intanto, l´America. La vita internazionale che si dischiude a Vincere con le vendite e le uscite su altri mercati. A partire da Australia e Francia. In Nordamerica, dove il film sarà distribuito dalla stessa società che ha distribuito Gomorra, Vincere è stato invitato tra gli altri dai festival di Telluride, Toronto e New York da dove partirà il viaggio verso la conquista della candidatura all´Oscar di marzo. «Ho sempre saputo e detto che la celebrità della figura di Mussolini nel mondo ha il suo peso. Ma l´interesse un po´ speciale che effettivamente il film ha riscosso forse non dipende soltanto da questo. Ma anche dal come io ho visto e raccontato Mussolini, dallo stile del film. Il contrasto fascismo-antifascismo si è indubbiamente un po´ sbiadito. Nessun esponente politico o istituzionale di rilievo di matrice fascista, per esempio, in Italia è intervenuto. Quando ho presentato il film al cinema Eden di Roma mi ha fermato la nipote di Starace per dirmi che lo aveva apprezzato. Ma insomma non è un film che ha cercato la provocazione o lo scandalo, e non ho neanche sollecitato il confronto tra il Duce e Berlusconi, non ho soffiato sul fuoco. In realtà il film ha raccolto soprattutto un´attenzione di tipo estetico. Non di tipo ideologico. O di facile implicazione tra passato e presente. Semmai le implicazioni sono da cogliere in modo indiretto. Quando l´ho mostrato a Eugenio Scalfari mi ha colpito il suo commento. Ha detto che secondo lui oggi in Italia c´è la stessa "puzza" di allora. La puzza di una situazione nella quale ognuno pensa a sé: allora le mille lire al mese oggi le gratificazioni del Grande Fratello».
Il film è stato sottovalutato, incompreso?
«Prendere un premio a Cannes avrebbe favorito forse esiti migliori, ma onestamente - visti i tempi non favorevoli, la stagione già quasi estiva, il declino generale del cinema, quello della politica - direi che l´esito è stato buono».

REPUBBLICA 22/08/2009	Perché il Bene può prescindere dalla religione I VALORI CONDIVISI DELL´UMANESIMO ATEO ROBERTA DE MONTICELLI	Può un umanesimo ateo non essere nichilista da un punto di vista etico? Il problema, sollevato dal Pontefice, e ripreso con opposte posizioni da Adriano Sofri e Vito Mancuso è cruciale: non solo in metafisica e morale, ma nella coscienza contemporanea e segnatamente in quella italiana, nel momento attuale, divisa com´è fra la constatazione che non ci sono limiti all´arbitrio e all´impunità dove il potere non osserva regole, e la speranza di un rinnovamento morale e civile: che passerà però in primo luogo nella mente e nel cuore degli individui, o non verrà mai più. Per questo mi permetto di esporre le ragioni per cui credo si debba dissentire questa volta dalla tesi di Vito Mancuso, il teologo che di questa speranza di rinnovamento è oggi parte viva e grande. La questione è cruciale perché porsela equivale a chiedersi se un´etica laica sia o non sia possibile. Definisco i termini. Per etica intendo la consapevolezza di ciò che è dovuto da ciascuno a tutti, in ciascuna data circostanza. Per etica laica intendo l´etica in quanto vale indipendentemente dall´ipotesi che un Dio ci sia, e in quanto è accessibile e praticabile indipendentemente da ogni credenza relativa a Dio. La tesi fondamentale di un´etica laica dice dunque che la consapevolezza del mio dovere in ogni circostanza data è accessibile (con la stessa fatica, tormento o certezza) a chiunque, credente, diversamente credente, indifferente, non indifferente o ateo. Mancuso ritiene che questa tesi sia falsa - che cioè l´indubbia esistenza di atei di altissima sensibilità morale (o viceversa di uomini di religione che ne sono privi) dimostra soltanto che quei supposti atei tali non sono (e sbagliano a credersi tali), e quei supposti religiosi neppure. Questa volta a me pare che si debba dissentire da Mancuso, e dalla quasi totalità dei filosofi continentali, che lo seguirebbero senza esitazione nella critica dell´"antropocentrismo" o umanesimo moderno. La tesi che l´ateismo è infine nichilismo morale non solo è, io credo, falsa, ma è anche una ferita profonda inferta a tutti gli uomini di buona volontà che hanno dedicato la vita intera alla ricerca del vero - nelle scienze o nelle cose umane - e non hanno trovato nulla degno del nome di Dio. Vito, non puoi esigere che chiamiamo Dio la dimensione "spirituale" della vita, l´amore o la relazione ordinata da cui veniamo. Nulla è più segreto, gratuito e geloso del nome di Dio sulle labbra di un uomo, nulla è più sacro della libertà di rifiutare al bene della vita questo

nome, così come di pronunciarlo. L´assoluto rispetto intellettuale, oltre che morale, della libertà di fede è dovuto a ciascuno. Questa è, io credo, una proposizione dell´etica. E dico libertà di fede includendovi l´ateismo, dato che per le posizioni metafisiche ultime (se cioè il mondo naturale necessiti di un fondamento ulteriore a se stesso, o no) non esiste dimostrazione. Ed ecco l´argomento a difesa della tesi che l´umanesimo ateo non implica necessariamente il nichilismo morale. Risale a Platone, a quel suo dialogo che libera l´etica dalla religione. Sostenere che ateismo implica nichilismo è sostenere che se Dio non c´è tutto è permesso. Ma questa tesi è vera solo se, nel dilemma di Eutifrone, è vero uno dei due corni dell´alternativa: il bene è bene perché Dio lo vuole. Solo in questo caso, evidentemente, se Dio non c´è, "tutto è permesso". Non c´è una differenza fra il bene e il male. Allora, "bene" è ciò che di volta in volta gli uomini decidono che sia - e chi ha il potere lo decide per gli altri, e a chi vi si oppone non resta che appellarsi a se stesso. Questo è il volontarismo, la tesi cioè che non c´è verità e falsità nelle questioni di valore, ma solo le volontà (e il loro conflitto). Ma naturalmente può invece essere vera la tesi alternativa del dilemma: che, semmai, Dio vuole il bene perché è bene. In questo caso, anche se Dio non c´è, il bene resta bene, il male male.
È nelle cose umane stesse che ci sono qualità positive e negative. Ripagare con cariche pubbliche favori privati è male. Ogni forma di mafiosità dei comportamenti è un male. Ogni volta che ce ne sdegniamo, facciamo esperienza del bene e del male. Certo, un´interpretazione dell´umanesimo ateo che implica il nichilismo c´è, ed è precisamente quella volontaristica. Fu quella, ad esempio, di Sartre - ed è oggi la tragedia di quella cultura anche progressista e liberale che non riesce a liberarsi dal relativismo valoriale. Addio alla verità è il titolo dell´ultimo libro di un influente filosofo postmoderno, e mi pare si commenti da sé. Ma dovremmo forse decretare che non può esistere un ateismo compatibile con l´etica? Questo sarebbe confondere l´ethos - che è lo stile di vita e la scala di valori, la vocazione e la fede, l´identità personale o morale di ciascuno - con l´etica, che è il dovuto da ciascuno a tutti. E il primo dovere etico qual è, se non quello di accordare all´ethos del mio simile ateo, purché si dimostri compatibile con l´etica, lo stesso rispetto che esigo per il mio? Non è questa una versione

		della regola aurea? In conclusione. O è solo una questione di parole, e basta chiamare "Dio" una relazione fra persone - ma allora il povero ateo moralmente cristallino dubiterà se deve considerarsi soltanto incoerente o anche sciocco, visto che non si era accorto che il divino fosse "tutto lì"; oppure, come io credo, non è affatto una questione di parole, perché ad essere in questione è la libertà e la gratuità (o la grazia) dell´atto con cui l´uomo di fede dona il suo assenso e la sua vita a ciò che né la scienza chiede né l´etica comanda. In questione è la libertà con cui il perplesso sospende questo assenso, e l´ateo lo rifiuta: la sacrosanta libertà di ciò che ognuno è o diviene - oltre e al di là di ciò che deve agli altri. L´etica viene prima: perché di questo è condizione. Di questa libertà di fronte alle cose ultime, nella quale sta in definiva tutta la profondità e la serietà della nostra breve vita. Una società civile e giusta non è che la condizione perché questo umano lusso sia reso accessibile a ciascuno. Ma come costruirla se si mette l´etica dopo la fede, e quindi a questa libertà di ognuno, per cui l´etica è fatta, si tronca una delle vie possibili, senza la quale anche le altre perdono il loro senso?
RIFORMISTA 22/08/2009	Molotov-Von Ribbentrov settant'anni dopo il famigerato patto, j'accuse dalla Germania Lettera da Berlino su Stalin Ma per i russi è intoccabile di Tonia Mastrobuoni	Caldo anniversario. Il testo di 140 intellettuali tedeschi coglie l'occasione della ricorrenza del trattato di "non aggressione" per ricordare le atrocità dei regimi comunisti e arginare i tentativi di Mosca di edulcorare l'immagine del dittatore. Ma trova il Cremlino in pieno fervore revisionista. Finora nessuno aveva osato tanto. Solo sei mesi fa, Angela Merkel aveva parlato per la prima volta davanti al Parlamento israeliano, raccontando una Germania ancora «piena di vergogna per l'Olocausto nazista» e si era inchinata dinanzi alle vittime. E, solo sei mesi fa, molti deputati ultraortodossi avevano abbandonato l'aula della Knesset per non sentir risuonare la lingua degli aguzzini di Auschwitz. Quel gesto non aveva sorpreso nessuno. Per i tedeschi è normale. Da sessantacinque anni, non senza lacune e rimozioni come notava Primo Levi ne I Sommersi e i salvati, portano il fardello della più incommensurabile atrocità del Novecento, i sei milioni di ebrei inghiottiti dalle camere a gas. Oltre alla responsabilità di aver scatenato la Seconda guerra mondiale e aver causato altre decine di milioni di morti anche fuori dai campi di

sterminio. Dal 1945 sanno di dover tenere alto l'allarme sul demone che secondo Thomas Mann li infesta dai tempi di Lutero.
Adesso, alla vigilia del settantesimo anniversario del patto Molotov- Ribbentrop, l'accordo segreto di non belligeranza tra Hitler e Stalin siglato il 23 agosto del 1939 che pose le basi per l'invasione della Polonia, 140 storici e intellettuali tedeschi hanno scritto una lettera "scandalosa". Hanno rotto un tabù. Hanno colto l'occasione dell'anniversario per non limitarsi alla solita autoflagellazione per le colpe del nazismo. La lettera, non a caso promossa da alcuni dissidenti dell'ex Germania dell'est, invita a spostare l'attenzione dall'invasione della Polonia da parte della Wehrmacht al "patto del diavolo" che fu firmato tra i due dittatori solo otto giorni prima.
La tesi dei 140 firmatari, per un paese molto attento alle accuse di revisionismo come la Germania e restìo, sino ad oggi, a puntare il dito contro la Russia, è che «senza la Seconda guerra mondiale non ci sarebbero stati né i regimi comunisti nell'est Europa né la separazione della Germania dall'Europa». E piuttosto che guardare all'invasione della Polonia da parte di Hitler, occorre, secondo i 140 firmatari, focalizzarsi sull'accordo spartitorio tra i due feroci dittatori della Germania e dell'Unione sovietica, per inquadrare una delle maggiori tragedie del secolo scorso. In sostanza, il testo ricorda che dopo la Seconda guerra mondiale, i sovietici si sono resi colpevoli di aver ridotto in schiavitù l'intera Europa orientale.
La lettera è esplicitamente anche un siluro in direzione del Cremlino: un tentativo di arginare i tentativi recenti di Putin di minimizzare la portata del patto Molotov-Ribbentrop, anzi, di difenderlo, e di edulcorare l'immagine di Stalin. L'anniversario di domenica divide gli animi da mesi, nelle cancellerie europee. Qualche giorno fa, il 17 agosto, l'ex Kgb ha svelato che nuovi documenti su quell'accordo dimostrerebbero che fu «la sola possibilità di autodifesa» a disposizione dei sovietici.
Ma è da tempo che i russi sostengono l'idea che non si possano mettere sullo stesso piano i regimi di Hitler e Stalin, che non siano due varianti egualmente sanguinarie del totalitarismo, come sostengono i governi occidentali.
A maggio, il Parlamento ha discusso una legge che considera reato negare la vittoria dell'Urss nella Seconda guerra mondiale. E il presidente russo Medvedev ha

		istituito una commissione per individuare i tentativi di «falsificare la storia». Soprattutto, quando l'Osce ha approvato a luglio una risoluzione per riconoscere il 23 agosto, anniversario del patto tra Stalin e Hitler, come una giornata di memoria per le vittime di entrambi i totalitarismi, i delegati russi hanno abbandonato la riunione per protesta. Per il deputato liberale indipendente Vladimir Ryzhkov, l'atteggiamento del governo russo si spiega tout court così: «simpatia per Stalin». Al quotidiano polacco Gazeta Wyborcza, uno dei promotori di lettera dei 140 intellettuali tedeschi, Markus Meckel, ha spiegato che non si tratta di scrollarsi di dosso le colpe del nazismo. «Ma di ricordarsi che c'è stato un altro totalitarismo che ha commesso dei crimini e che ha lasciato cicatrici sulla memoria collettiva dell'Europa». E il deputato dei cristianodemocratici bavaresi Hartmut Koschyk, tra i firmatari del testo, lo ha interpretato come «una risposta ai russi che tentano di difendere Stalin. Sembrano fuori dal 21° secolo».
CORRIERE 23/08/2009	Un dialogo di Alessandra Borghese con il cardinale di Bologna su ragione e religione Verità, la fede che sfida il nulla Caffarra: «Nichilismo e relativismo impediscono una vita autentica» di ARMANDO TORNO	Ci si perde cercando una definizione di verità. O meglio, si può stordirsi credendo di averla scovata in Platone o negli Stoici, in Aristotele o nei Soliloqui di Agostino, dove si legge che il vero è «ciò che è così, come appare». La si può inseguire sino a Kant, ad Heidegger in tal caso diventa apertura ed evento dell essere a Popper e ai filosofi da intrattenimento televisivo, ormai più noiosi dei programmi sportivi. Anche Tommaso d Aquino, che di aiuti ne offre sempre a iosa, con la verità vi rimanda da un opera all altra, causando piacevoli anche se complesse odissee intellettuali. Così, quando nella Summa Theologiae la definisce come «l adeguazione dell intelletto e della cosa», siete costretti a verificare tale locuzione già proferita nel IX secolo da Isaac ben Shelomoh anche nella Summa contra Gentiles, per poi finire nelle «quaestiones» del De Veritate. Eppure tutti abbiamo bisogno di una verità. Piccola, grande, magari banale, comunque necessaria anche per le semplici scelte. Tra i pensatori ci si può allenare a definirla più che a trovarla, giacché la filosofia è una palestra ma non va confusa con la vita. L unica verità che ci resta addosso, che cambia, giunge dalla fede. Lo sanno i rivoluzionari e ben lo capisce chi crede in una rivelazione. Per questo il libro di Alessandra Borghese e

del cardinale Carlo Caffarra, La verità chiede di essere conosciuta (Rizzoli, pp. 176, e 18), merita la massima attenzione giacché aiuta o avvia un confronto con coloro che si pongono domande sull argomento.

Lo scrivente non desidera nascondersi dietro il dito e ammette di essere cattolico, pur con dubbi e problemi. E tra le poche cose che ha capito vivendo c è l importanza della fede: vale più un errore commesso per credere di tutti i ragionamenti politicamente corretti degli ultimi decenni. Alessandra Borghese e l arcivescovo di Bologna Caffarra con questo dialogo il titolo nasce da un affermazione di Tertulliano si rivolgono a coloro che hanno scelto il Dio che si rivela e desiderano offrirne testimonianza. Certo, tali pagine irriteranno chi soffre quando si parla di tradizione cristiana, di preparazione culturale e crede che la Chiesa debba sempre più assomigliare a una sorta di sindacato della religione. Parole come le seguenti di Caffarra potrebbero, insomma, innervosirlo: «Fino alla mia generazione, non si ammetteva agli studi teologici chi non aveva la maturità classica o, ma solo in taluni casi, quella scientifica. Poi, c è stato un taglio con quelle che sono le grandi radici del pensiero cristiano, devastante nella formazione culturale del sacerdote, e qualsiasi persona, anche, per esempio, con un semplice diploma di scuola alberghiera, ha potuto e può accedere alla teologia. Ciò significa non poter leggere l Antico e il Nuovo Testamento, tutte le grandi opere dei Padri e i testi liturgici nelle lingue originali» (pp. 69-70).

Il libro spazia e tocca molteplici aspetti. Il cardinale e Alessandra Borghese la principessa che con queste pagine prosegue il suo itinerario nella fede si concedono qualche confessione, ricordano alcuni nodi della questione «esistenza o non esistenza di Dio», affrontano talune conseguenze del «gaio nichilismo » che fa navigare a vista sempre più persone, giungono a scambiarsi considerazioni sull educazione dei giovani. Caffarra, dopo aver constatato che molti «gettano via la propria esistenza in maniera confusa e si lasciano andare », affronta con parole ferme un tema che ha sollevato infiniti dibattiti in seguito ai richiami di Papa Benedetto XVI: «È da anni che dico: non è che il relativismo renda più difficile l educazione; la rende impossibile, perché la

		rende impensabile» (p. 36). Nè viene dimenticato l aspetto politico delle questioni. Alla domanda della Borghese «Che cosa si deve intendere per laicità dello Stato?», il cardinale risponde evidenziando una precisa convinzione: «Vuol dire che, nell agorà , si delibera sulla base di un argomentazione razionale alla quale tutti hanno il diritto di partecipare. Senza, però, chiedere ai credenti di mettere tra parentesi la loro fede religiosa». (p. 104). Non possiamo riassumere o citare tutti i temi toccati nel libro, ci limitiamo a notare che esso offre punti fermi e qualche sorpresa. Chi scrive condivide queste parole del cardinale, dopo che la Borghese ha evocato un immagine di Platone: «Molte chiese costruite recentemente sono così brutte che tra meno di un secolo diventeranno quello che sono in realtà, cioè magazzini e garage. In queste chiese è difficile pregare...» (p. 159). Insomma, adatte alle assemblee ma non alla spiritualità. Come certa teologia cara ai filosofi televisivi.
LIBERAZIONE 23/08/2009	Alla caccia del "bosone di Higgs", dal Tevatron di Chicago al Lhc di Ginevra Europa o Usa: chi troverà la "particella di Dio"? Fabrizio Margaroli*	Chicago. C'è una gara in corso che molti governi seguono attentamente, ma che sfugge all'attenzione del grande pubblico. I contendenti sono geograficamente ai poli opposti dell'atlantico. L'obiettivo è la comprensione dei meccanismi più intimi della natura. Il mezzo: i microscopi più grandi mai costruiti dall'uomo. Il premio: quella che è stata soprannominata dal premio Nobel americano Leon Lederman la "particella di Dio". La corsa in questione ricorda da vicino il mito della lepre e della tartaruga, trasfigurata in veste ipertecnologica. Oppure, per fare un confronto che resti in ambito scientifico, la corsa allo spazio degli anni 60, di cui condivide il fascino, spogliato però delle implicazioni strategiche legate al dominio degli strati più alti dell'atmosfera. Se l'obiettivo allora era l'esplorazione fisica dell'universo, oggi la ricerca è più "intima": in gioco c'è la comprensione dei costituenti più piccoli dell'universo. I contendenti sono gli acceleratori di particelle Tevatron, che si trova poche miglia fuori Chicago, e il Large Hadron Collider (LHC), un analogo, ma molto più moderno, collisore incastonato tra il lago di Ginevra e la catena del Jura. Tevraton e l'LHC lavorano facendo scontrare frontalmente protoni a velocità estremamente

prossime a quelle della luce, allo scopo di spezzarli nelle loro componenti elementari, studiandone le proprietà.
Il Tevatron collider è stato disegnato quasi 40 anni fa e ha cominciato ad effettuare collisioni nel 1985. La conquista più grande ottenuta da allora è stata la scoperta, nel 1995, dell'ultimo quark, il cosiddetto quark "top". I quark sono costituenti fondamentali della materia, che si aggregano per formare le particelle di cui sono composti i nuclei degli atomi. In quanto tali sono, di fatto, i mattoni dell'universo. L'LHC è stato invece inaugurato solo lo scorso 10 settembre, quando un fascio di protoni ha percorso, per la prima volta senza interruzioni, l'anello del tunnel lungo circa 23 km, scavato 100 metri sotto terra.
LHC e Tevraton sono alla ricerca del cosiddetto "bosone di Higgs", dal nome del fisico scozzese che per primo ne ha ipotizzato l'esistenza. Si tratta di una particella elementare, che si suppone sia "responsabile" della massa di tutti gli altri mattoni elementari dell'universo. Dopo decenni di ricerche, la sua esistenza non è stata ancora provata sperimentalmente.
Gli acceleratori di particelle e i rivelatori che ne registrano le collisioni sono degli apparati di una complessità impressionante. E questa è una delle ragioni per cui la corsa si gioca su tempi lunghi. Solo pochi giorni dopo l'inaugurazione dell'LHC, inoltre, un evento inatteso ha bloccato la rincorsa al "bosone di Higgs": una rottura nelle interconnessioni dei magneti che curvano il fascio di protoni ha causato il forzato spegnimento della macchina per permettere le necessarie riparazioni. La lepre è scattata a freddo e si è strappata una zampa. Nel frattempo, al Tevatron, le operazioni procedono a pieno ritmo, e si comincia ad accarezzare la possibilità di raggiungere l'obiettivo prima che a Ginevra. A dispetto delle inferiori potenzialità dell'apparato statunitense, l'anziana tartaruga procede senza sosta.
Rolf Heuer, il nuovo direttore del Consiglio europeo per la ricerca nucleare, il CERN, recentemente ha annunciato che entro la fine dell'anno l'LHC sarà riavviato spingendo protoni a energie pari a 3500 miliardi di elettronvolt (3.5 TeV). La metà del massimo raggiungibile dal nuovo macchinario, ma comunque un livello di energia 3 volte superiore a quella raggiungibile dal Tevatron: «Abbiamo scelto 3.5 TeV perché consente agli operatori di acquisire esperienza nel far funzionare la macchina e, al contempo,

		offre un potenziale di scoperta per gli esperimenti». I parametri con cui è stato disegnato l'LHC lo rendono in grado di surclassare il Tevatron sotto tutti i punti di vista. Lo scopo è ottenere una scoperta in pochi mesi di operazione. Al centro di ricerca vicino Chicago serviranno invece almeno ancora due anni per raggiungere l'obiettivo. Arriverà prima la lepre o la tartaturga? In verità la gara non avrà né vincitori né vinti. La fisica delle particelle è infatti da sempre terreno fertile per collaborazioni internazionali. E anche gli scienziati che lavorano agli esperimenti del Tevatron collaborano spesso con i colleghi oltreatlantico. Per dirla con le parole di Jacobo Konigsberg, a capo di uno degli esperimenti del Tevatron: «Là scientifica è in subbuglio per l'avvio dell'LHC». La scoperta dell'ineffabile particella concluderebbe infatti un ciclo, ma ne aprirebbe immediatamente un altro. Anche nell'eventualità in cui si scoprisse il bosone di Higgs negli Usa, la macchina di Ginevra sarà necessaria non solo per comprenderne la natura, ma anche per esplorare l'universo in condizioni assai più estreme rispetto agli scenari riproducibili al Tevatron. Quali applicazioni pratica potrà avere la scoperta del "bosone di Higgs"? Alla domanda - forse troppo concreta per l'ambito della cosiddetta "ricerca pura", ma non se si tengono a mente i finanziamenti pubblici miliardari - si può rispondere citando un episodio paradigmatico nella storia delle scoperte della fisica. «Qual è l'utilità pratica dei suoi studi sull'elettricità», chiese nel XIX secolo il ministro britannico delle finanze William Gladstone al fisico Michael Faraday. «Non saprei esattamente», rispose lo scienziato, «ma forse un giorno potrete tassarla». *(ricercatore presso il Tevraton)
LIBERAZIONE 23/08/2009	Delle tracce di proteine scoperte su una cometa Se la vita proviene dalla polvere di stelle Victor Castaldi	La scoperta sembra sensazionale, di queleche possono inaugurare una nuova era nella ricerca sull'origine della vita. Sulla coda della cometa Wild-2 alcuni scienziati dell'agenzia spaziale americana hanno infatti rintracciato un elemento essenziale per l formazione della vita terrestre. Si tratta di un composto a base di proteine scoperto grazie ai preziosi rilevamenti della sonda Stardust in un sistema solare lontano circa quattrocento milioni di chilometri dal nostro pianeta. I campioni di

polvere della cometa sono stati "intrappolati" dalla sonda grazie all'impiego di pannelli speciali in grado di sprigionare una sostanza chiamata "aerogel", studiata per congelare i detriti stellari. Un'operazione lunga e laboriosa, iniziata ben cinque anni fa quando Stardust intercettò la rotta di Wild-2.
Jamie Elsila e i suoi colleghi del Goddard Space Flight Center (un dipartimento della Nasa che studia la biologia astronomica) sono convinti di aver identificato nei campioni riportati a terra degli aminoacidi (precisamente delle tracce di glicina, uno dei 20 aminoacidi ordinari), ossia i mattoni primitivi che costituiscono le proteine e che furono determinanti per l'apparizione della vita sulla terra.
A dire il vero non è la prima volta che vengono trovati degli aminoacidi su degli oggetti spaziali. Nel 2003 ad esempio alcuni ricercatori statunitensi affermarono di aver individuato dei complessi proteici in alcune meteoriti, ma quelle ricerche non trovarono il consenso unanime della comunità scientifica. Lo scorso anno un'équipe dell'Istituto Max Plank di radioastronomia situato di Bonn in Germania aveva annunciato di aver scoperto tracce di glicina all'interno di nuvole gassose della nostra galassia.
Se la presenza di aminoacidi in una cometa non è dunque un'assoluta novità; più complesso sarà riuscire a dimostrare l'origine extraterrestre dele presenze di glicina. Il che spiegherebbe il "ruolo" che hanno giocato gli oggetti stellari nella nascita della vita sulla Terra. Un buon indizio sembrerebbe essere costituito dall'abbondanza di isotopi di carbonio presenti nell'aminoacido, carbonio -13 a differenza del -12 che si forma sulla Terra.
In ogni caso il lavoro degli scienziati della Nasa si annuncia complesso. I campioni riportati a terra da Stardust sono stati inviati a diversi laboratori sparsi per il mondo per riuscire ad analizzare in modo incrociato la composizione delle minuscole polveri provenienti dalla cometa Wild-2. Sono in effetti materiali microscopici che pesano appena qualche milionesimo di grammo e quindi molto difficili da identificare. Inoltre l'aerogel (composto essenzialmente di silicio) potrebbe aver contaminato o modificato la composizione chimica dei campioni.
Tuttavia l'astrobiologa Jamie Elisla e i suoi colleghi affermano con congrua certezza di aver trovato la glicina

		nelle polveri stellari grazie a delle nuove raffinatissime tecniche d'analisi. In sostanza l'aerogel è stato avvolto in sottilissimi fogli di alluminio capaci di trattenere al loro interno delle molecole di gas; in questo modo i ricercatori avrebbero isolato delle minuscole tracce di glicina dal peso quasi insondabile di cento miliardesimi di grammo. «E' stato molto importante trovare questo aminoacido - spiega Elsila al Los Angeles Times - perché non era mai stato osservato prima direttamente su una cometa, ma solo su dei frammenti di asteroide. Siamo interessati a capire quello cosa c'era sulla Terra all'inizio, quando ha cominciato la vita». La scoperta, in attesa di conferma ufficiale, è stata presentata negli Stati Uniti al convegno della Società Americana di Chimica che si è tenuto a Washington la scorsa settimana.
LIBERAZIONE 23/08/2009	Un comitato per la verità sulla morte dopo il ricovero coatto di Francesco Mastrogiovanni Soprusi sul maestro "legato" e lasciato morire nel letto Daniele Nalbone	E' un quadro inquietante quello che sta emergendo dalle testimonianze che ci giungono sul caso Mastrogiovanni, il maestro elementare di Castelnuovo Cilento morto lo scorso 4 agosto legato ad un letto nel reparto psichiatrico dell'ospedale di Vallo della Lucania dove era ricoverato per essere sottoposto a Trattamento Sanitario Obbligatorio. Il racconto di parenti, personale dell'ospedale e quanti erano presenti il 31 luglio, giorno dell'arresto di Mastrogiovanni, al campeggio Club Costa di San Mauro Cilento ha portato i deputati radicali Rita Bernardini, Farina Coscioni, Maurizio Turco ed Elisabetta Zamparutti a presentare un'interrogazione parlamentare urgente ai ministri degli Interni, Roberto Maroni, e del Lavoro, Salute e Politiche Sociali, Maurizio Sacconi, per chiedere un'ispezione all'ospedale di Vallo «per il trattamento inumano subito da Francesco» spiegano «e perché sia avviata un'indagine interna alle forze dell'ordine per quanto riguarda l'ingente, eccessivo spiegamento di forze dell'ordine per la sua cattura». Perché di vera e propria cattura si è trattata, quella mattina: decine di carabinieri e di agenti della polizia municipale hanno letteralmente circondato il bungalow dove alloggiava Mastrogiovanni che, in preda al panico, è scappato dalla finestra correndo verso il mare. Un testimone oculare, il figlio della proprietaria del campeggio dove era ospite il maestro, racconta che tra Francesco e le forze dell'ordine, dopo la fuga di quello che sembrava essere a tutti i residenti del camping un boss della camorra visto l'ingente spiegamento di forze

dell'ordine messo in campo per catturarlo, non c'è stata alcuna colluttazione. «Anzi. Gli è stato permesso di fare la doccia, ha bevuto un caffè e fumato una sigaretta. Soltanto in un primo momento ha tentato di fuggire gettandosi in mare, ma la sua fuga non poteva sortire alcun effetto perché era guardato a vista da mare, dalla Guardia Costiera, e da terra da diversi agenti e vigili urbani di Pollica». Segno che Francesco era assolutamente nel pieno delle sue facoltà, come dimostra l'agghiacciante frase pronunciata salendo in ambulanza: «se mi portano all'ospedale di Vallo, non ne esco vivo».
Anche sulle motivazioni che hanno portato il sindaco di Pollica, Angelo Vassallo, a richiedere il Trattamento Sanitario Obbligatorio per Mastrogiovanni ci sono molti dubbi: in un primo momento Vassallo ha spiegato che il TSO è stato necessario dopo che, la sera del 30 luglio, il maestro avrebbe tamponato quattro automobili guidando a zig zag per le strade di Pollica; quindi il sindaco ha motivato la decisione affermando che Mastrogiovanni avrebbe attraversato, suonando il clacson all'impazzata, l'isola pedonale del paese.
I familiari non ci stanno: Vincenzo Serra, cognato del maestro, spiega che «riguardo la prima motivazione, nessun auto risulta tamponata e la macchina di Francesco è tutt'ora parcheggiata sotto la sua abitazione senza nemmeno un graffio. In relazione alla seconda, ci chiediamo sulla base di quale certificato medico il sindaco di Pollica abbia emesso l'ordinanza di TSO e se Francesco sia stato visitato da qualche dottore la sera stessa in cui avrebbe attraversato l'isola pedonale».
Per il maestro cilentano, come ci racconta Vincenzo, «non era il primo trattamento»: nell'autunno del 1999 Francesco, condannato a tre anni di reclusione dal tribunale di Vallo della Lucania per resistenza a pubblico ufficiale ma assolto in appello a Salerno, «ha subito tre trattamenti, l'ultimo tre o quattro anni fa. In quelle occasioni a Francesco è sempre stato permesso di comunicare telefonicamente con la famiglia». Non stavolta, però. «In quattro giorni ha fatto solo una telefonata alla mamma ottantenne, la mattina del suo ingresso in ospedale, poi il silenzio. Perché?» si domanda Vincenzo. Non era da lui che era solito chiamare la madre, quando era lontano da casa, tutti i giorni più volte al giorno, «e la stessa cosa era accaduta durante i TSO precedenti».

La mattina del 3 agosto, ventiquattro ore prima di morire, Francesco riceve in ospedale la visita di sua nipote: la ragazza, come emerge dal suo racconto, si è intrattenuta con lo psichiatra di turno che ha definito il maestro "un tipo atipico", sconsigliando la visita dei parenti al degente. Anche qui i familiari si chiedono il motivo della decisione. «Forse perché legato»?
Alle 7,20 del 4 agosto Francesco verrà trovato senza vita da un'infermiera. «Morte improvvisa» dicono dalla direzione sanitaria. Il primario, Michele Di Genio, ha spiegato alla famiglia Mastrogiovanni che il paziente, dieci minuti prima, stava bene tanto da aver tranquillamente parlato con un infermiere.
«Ma come?» si chiedono i parenti di Francesco «stava bene e avrebbe addirittura parlato con un operatore sanitario mentre era legato al letto, con le ferite ai polsi e alle caviglie, e ipersedato»? Dall'autopsia risulta che il maestro è morto per asfissia provocata da edema polmonare. «Morire con un edema non può definirsi "morte improvvisa"» si sfoga Vincenzo. «E' possibile che né i medici del reparto né gli infermieri si siano accorti che Francesco non respirava più da tempo? E perché nella cartella clinica non viene fatto alcun riferimento al regime di contenzione al quale è stato sottoposto per quattro giorni»?
Come non bastasse, il medico legale della famiglia che ha assistito all'autopsia afferma la presenza, sul corpo di Francesco, di evidenti segni di colluttazione, oltre alle ferite ai polsi e alle caviglie. «Quelle ho purtroppo avuto modo di vederle personalmente» racconta Vincenzo, «e soprattutto la ferita al polso sinistro era molto profonda. Decisamente non un graffio come raccontano dall'ospedale».
Per rendere giustizia a Francesco e «perché la psichiatria di Vallo della Lucania diventi umana» parenti e amici del maestro di Castelnuovo Cilento hanno deciso di creare un Comitato: «anche stavolta lotteremo insieme» racconta Vincenzo «come quella volta a Salerno per i fatti del '99 quando il Presidente della Corte d'Appello, che poi assolse pienamente mio cognato, arrivò addirittura a mettersi le mani nei capelli ascoltando la relazione introduttiva di uno dei giudici del collegio in cui si denunciava il comportamento delle forze dell'ordine nei confronti di Francesco»: un vero e proprio accanimento, «con botte, calci, manganellate e prove create ad arte per

		incastrarlo» che porterà questo sfortunato maestro elementare a convivere con un forte disagio psichico. Fino alla morte.
REPUBBLICA 23/08/2009	L´Avvocato e il Cavaliere GIUSEPPE D´AVANZO	Si è insediato ieri alla direzione del Giornale della famiglia Berlusconi, Vittorio Feltri, un tipo che a quanto dice di se stesso «non ha la stoffa del cortigiano». Lo dimostra subito. Feltri scatena, fin dal primo editoriale, un violentissimo, sbalorditivo assalto a Silvio Berlusconi, suo editore e capo del governo. Per dimostrare che, nel lavoro che lo attende, non sarà né ugola obbediente né sgherro libellista, il neo-direttore sceglie un astuto espediente. Le canta a nuora perché suocera intenda. O, fuor di metafora, ad Agnelli (morto) perché Berlusconi (vivo) capisca e si prepari. Feltri si dice stupefatto per «quanto sta avvenendo sul fronte fiscale». Trasecola per quel che si dice abbia combinato in vita Gianni Agnelli che «avrebbe esportato o costituito capitali all´estero sui quali non sarebbero state pagate le tasse». Decide di liberarsi una buona volta di quell´inutile fardello che è il garantismo, favola buona soltanto per il Capo e gli amici del Capo, e picchia duro, durissimo. Questo «furfante» di un Agnelli, scrive Feltri, «ha sottratto soldi al fisco», e quindi «ha procurato un danno allo Stato», «ai cittadini che le tasse le pagano»; ha saccheggiato «per montagne di quattrini neri» le casse di società quotate in Borsa, «derubando gli azionisti». E allora, si chiede, è più grave «rubare al popolo o toccare il sedere a una ragazza cui va a genio di farselo toccare»? Conclude quel diavolo di un Feltri: «Ne riparleremo». E´ l´impegno che Feltri assume dinanzi ai suoi lettori e la minaccia che il neo-direttore del Giornale riserva, nel primo giorno, al suo povero editore. Feltri non è ingenuo e non è uno sprovveduto. E´ un professionista tostissimo e soprattutto ha memoria lunga. E statene certi questo annuncia il suo editoriale parlerà presto di quel «furfante» del suo editore. Gli getterà in faccia, senza sconti, le 64 società off-shore "All Iberian" che Berlusconi si è creato all´estero, governandole direttamente e con mano ferma. Gli ricorderà, e lo ricorderà ai suoi lettori, come lungo i sentieri del «group B very discreet della Fininvest» siano transitati quasi mille miliardi di lire di fondi neri, sottratti al fisco con danno di chi paga le tasse; i 21 miliardi che hanno ricompensato Bettino Craxi per l´approvazione della legge Mammì; i 91 miliardi (trasformati in Cct)

destinati non si sa a chi (se non si vuole dar credito a un testimone che ha riferito come «i politici costano molto ed è in discussione la legge Mammì»). E ancora, la proprietà abusiva di Tele+ (violava le norme antitrust italiane, per nasconderla furono corrotte le "fiamme gialle"); il controllo illegale dell´86 per cento di Telecinco (in disprezzo delle leggi spagnole); l´acquisto fittizio di azioni per conto del tycoon Leo Kirch contrario alle leggi antitrust tedesche; le risorse destinate poi da Cesare Previti alla corruzione dei giudici di Roma che hanno messo nelle mani del capo del governo la Mondadori; gli acquisti di pacchetti azionari che, in violazione delle regole di mercato e in spregio dei risparmiatori, favorirono le scalate a Standa, Mondadori, Rinascente. In attesa di sapere se Agnelli sia stato o meno un «furfante», Feltri, che non è un maramaldo, ricorderà quanto sia furfantissimo il suo editore, come al fondo della fortuna di Berlusconi ci siano evasione fiscale e falso in bilancio, corruzione della politica, della Guardia di Finanza, di giudici e testimoni; manipolazione, a danno degli azionisti, delle leggi che regolano il mercato e il risparmio in Italia e in Europa. E, giurateci, quel diavolo di Feltri non si fermerà qui. Ricorderà le diciassette leggi ad personam che hanno salvato il suo editore da condanne penali, protetto i suoi affari, alimentato i profitti delle sue imprese. Ricorderà, con il suo linguaggio concreto e asciutto, quanto quell´uomo che ci governa sia, oltre che «un furfante», un gran bugiardo. Rammenterà ai lettori del Giornale quando Berlusconi disse: «Ho dichiarato pubblicamente, nella mia qualità di leader politico responsabile quindi di fronte agli elettori, che di questa All Iberian non conoscevo neppure l´esistenza» (Ansa, 23 novembre 1999, ore 15,17). O quando giurò sulla testa dei figli: «All Iberian? Galassia off-shore della Fininvest? Assolute falsità». La trama dell´offensiva di Feltri contro il suo editore già fa capolino. Presto leggeremo un altro editoriale, altri editoriali all´acido muriatico. Nel solco delle menzogne diffuse dal premier che evade le tasse, Feltri ricorderà che è stato Berlusconi a mentire agli italiani negando di frequentare o di aver frequentato minorenni, giurando sulla testa dei figli di condurre una vita morigerata da buon padre di famiglia, prossima alla «santità», per intero dedicata alla fatica di governare il Paese. Feltri concluderà che un uomo, un «furfante» che

		trucca bilanci, deruba i contribuenti e le casse dello Stato, si cucina legge immunitarie perché governa il Paese e per di più mente senza vergogna sull´origine della sua fortuna e sulla sua vita privata, diventata pubblica, non può essere affidabile quando parla del destino dell´Italia, qualsiasi cosa dica o prometta.
REPUBBLICA 23/08/2009	QUEI MORTI CHE GRIDANO DAL FONDO DEL MARE EUGENIO SCALFARI	È SINGOLARE (non trovo altro aggettivo) il comportamento della stampa nazionale sulla strage dei 73 migranti uccisi dal mare tra Malta e Lampedusa. Il primo giorno, con notizie ancora incerte, tutti hanno aperto su quell´avvenimento: il numero delle vittime, la storia raccontata dai cinque sopravvissuti, i dubbi del ministro Maroni sulla loro attendibilità, le responsabilità della Marina maltese, i primi commenti ispirati al "chissenefrega" di Bossi e di Calderoli. Ma dal secondo giorno in poi i nostri giornali hanno voltato la testa dall´altra parte. Le notizie nel frattempo sopraggiunte sono state date nelle pagine interne. Uno solo, il "Corriere della Sera", ha tenuto ancora quella strage in testata di prima pagina ma senza alcun commento. Il notiziario all´interno tende a riposizionare i fatti entro lo schema della responsabilità maltese. Il resto è silenzio o quasi. Fa eccezione "Repubblica" ma il nostro, com´è noto, è un giornale sovversivo e deviazionista e quindi non può far testo. Comincio da qui e non sembri una stravaganza. Comincio da qui perché la timidezza, la prudenza, il dire e non dire dei grandi giornali nazionali sono lo specchio d´una profonda indifferenza dello spirito pubblico, ormai ripiegato sul tirare a campare del giorno per giorno, senza memoria del passato né prospettiva di futuro, rintronato da televisioni che sfornano a getto continuo trasmissioni insensate e da giornali che debbono ogni giorno farsi perdonare peccati di coraggio talmente veniali che qualunque confessore li manderebbe assolti senza neppure imporre un "Pater noster" come penalità minimale. Perfino il durissimo attacco della Chiesa e della stampa diocesana, che su altri temi avrebbe avuto ampia risonanza, è stato registrato per dovere d´ufficio. Bossi, che ha orecchie attentissime a queste questioni, si è addirittura permesso di mandare il Vaticano a quel paese, definendo insensate le parole dei vescovi sulla strage del mare e invitando il papa a prendere gli immigrati in casa sua perché «noi qui non li vogliamo».

Alla vergogna c´è un limite. Noi l´abbiamo varcato da un pezzo nella generale apatia e afasia.

* * *

Ci sono varie responsabilità in quanto è accaduto nel barcone dei 78 eritrei, per venti giorni alla deriva in uno specchio di mare popolatissimo di motovedette, aerei, elicotteri, pescherecci delle più diverse nazionalità, italiani, maltesi, ciprioti, egiziani, tunisini e libici. Responsabilità specifiche e responsabilità più generali.

La prima responsabilità specifica riguarda il mancato avvistamento da parte della nostra Marina e della nostra Aviazione. Venti giorni, un barcone di quindici metri con 78 persone a bordo, sballottato dai venti tra Malta e Lampedusa, un braccio di mare poco più ampio di quello percorso da una normale regata di vela.

I ministri Maroni e La Russa dovrebbero fornire al Parlamento e alla pubblica opinione l´elenco dei voli e dei pattugliamenti da noi effettuati in quello spazio e in quei giorni. Il ministro dell´Interno finora si è limitato a chiedere un rapporto sull´accaduto al prefetto di Agrigento. Che c´entra il prefetto di Agrigento? Il responsabile politico dei respingimenti in mare è il ministro dell´Interno che si vale della guardia costiera, delle capitanerie di porto e delle forze armate messe a disposizione dalla Difesa. Maroni e La Russa debbono rispondere, non il prefetto di Agrigento.

La seconda responsabilità specifica riguarda il pattugliamento italo-libico sulle coste della Libia. Sbandierato ai quattro venti come un grande successo diplomatico, viaggi del premier in Libia, abbracci e baci sulle guance tra Berlusconi e Gheddafi, promesse di denaro sonante e investimenti al dittatore-colonnello, viaggio del medesimo con relativa tenda a Villa Pamphili, scortesie a ripetizione, sempre del medesimo, nei confronti di quasi tutte le autorità istituzionali italiane; secondo viaggio del colonnello e seconda tenda al G8 dell´Aquila, dichiarazioni del ministro degli Esteri, Frattini, per sottolineare l´importanza dell´asse politico Roma-Tripoli.

Risultati zero. Riforma dei centri di accoglienza libici sotto controllo italiano, zero. Quei centri sono un inferno dove i migranti provenienti dall´Africa sahariana e dal Corno d´Africa sono ridotti per mesi in schiavitù e sottoposti alle più infami vessazioni fino a quando alcuni di loro vengono affidati ai mercanti del trasporto e

imbarcati per il loro destino. Le vittime in fondo a quel tratto di Mediterraneo non si contano più.
In quei centri, tra l´altro, le autorità italiane dovrebbero individuare quegli immigranti che hanno titolo per essere trattati come rifugiati politici. Queste verifiche non sono avvenute. I migranti eritrei in particolare dovrebbero poter godere di uno "status" particolare come ex colonia italiana, ma nessuno se ne è occupato (e meno che mai, ovviamente, il prefetto di Agrigento).
In compenso le motovedette italiane dal primo giugno ad oggi hanno intercettato un elevato numero di barconi e li hanno respinti nel girone infernale dei centri di accoglienza libici, il che significa che le partenze dalla coste cirenaiche continuano ad avvenire in barba a tutti gli accordi.
Questo stato di cose è intollerabile. Frutto di una legge perversa e d´un reato di clandestinità che ha addirittura ispirato un gioco di società inventato dal figlio di Bossi e brevettato con il titolo "Rimbalza il clandestino".
Mancano le parole per definire queste infamità.
* * *
Ma esistono altresì responsabilità generali, al di là del caso specifico. Le ha elencate con estrema chiarezza il proprietario di un peschereccio di Mazara del Vallo da noi intervistato ieri.
Perché i pescherecci che avvistano barche di migranti in difficoltà non intervengono? Risposta: se sono in difficoltà superabili, intervengono, forniscono viveri acqua e coperte, indicano la rotta. Se sono in difficoltà gravi, li segnalano alle autorità italiane.
Segnalano sempre? Risposta: non sempre.
Perché non sempre? Risposta: se imbarchiamo i migranti sui nostri pescherecci rischiamo di perdere giorni e settimane di lavoro. Noi siamo in mare per pescare. Con gli immigrati a bordo il lavoro è impossibile.
Non siete risarciti dallo Stato? Risposta: no, per il mancato nostro lavoro non siamo risarciti.
Ci sono altre ragioni che vi scoraggiano? Risposta: chi prende a bordo clandestini e li porta a terra rischia di essere processato per favoreggiamento al reato di clandestinità. Temono di esserlo, perciò molti chiudono gli occhi e evitano di immischiarsi.
Se li portate a Malta che succede? Risposta: peggio ancora, ci sequestrano la barca per mesi e ci tolgono l´autorizzazione a pescare nelle loro acque.

Questi sono i risultati di una legge sciagurata, salutata non solo dalla Lega ma dall´intero centrodestra come un successo, una guerra vittoriosa contro le invasioni barbariche.
Questa legge dovrebbe essere abrogata perché indegna di un paese civile. Nel frattempo gli immigrati entrano a frotte dai valichi dell´Est. Non arrivano per mare ma in pullman, in automobile, in aereo, in ferrovia e anche a piedi. Alimentano il lavoro regolare e quello nero in tutta la Padania e non soltanto.
I famigerati rom e i famigerati romeni vengono via terra e non via mare. La vostra legge non solo è indecente ma è contemporaneamente un colabrodo.
* * *
Alcuni si domandano i motivi del silenzio di Berlusconi su questo delicatissimo tema. La ragione è chiara e l´ha fornita l´onorevole Verdini, uno dei tre coordinatori del Pdl insieme a La Russa e Bondi e quello che meglio di tutti conosce la natura del capo del governo essendo stato con lui e con Dell´Utri uno dei tre fondatori di Forza Italia nell´ormai lontano 1994.
Di che cosa vi stupite, ha scritto Verdini in una sua lettera al "Corriere della Sera" di pochi giorni fa ribattendo alcune domande di Sergio Romano nel suo fondo domenicale. Di che cosa vi stupite? Silvio Berlusconi, con almeno una parte di sé, è un leghista né più né meno di Bossi e quando nel 93 decise di impegnarsi in politica pensò, prima di decidersi a fondare un nuovo partito, di guidare con Bossi la Lega. Poi scelse di fondare un partito nazionale del quale il nordismo leghista sarebbe stato il pilastro più rilevante.
Così Verdini, il quale in quella lettera rivendica il merito d´aver convinto il premier all´opportunità di dar vita a Forza Italia.
Non si poteva dir meglio. C´è da aggiungere che il peso della Lega è ultimamente aumentato in proporzione diretta alla minor forza politica del premier. La Lega ha oggi una forza di ricatto politico che prima non aveva e la sta esercitando in tutte le direzioni non senza alcuni contraccolpi sulle strutture e sulle alleanze all´interno del Pdl.
Uno dei temi di dibattito di queste ultime settimane è stato il collante che spiega nonostante tutto la persistenza del potere berlusconiano e la sua eventuale capacità di sopravvivere ad un possibile ritiro di Berlusconi dalla

		gestione diretta di quel potere. Tra le varie spiegazioni è mancata quella a mio avviso decisiva. Il collante del berlusconismo consiste nell´appello continuamente ripetuto e aggiornato agli istinti più scadenti che rappresentano una delle costanti della nostra storia di nazione senza Stato e di Stato senza nazione. Una classe dirigente dovrebbe rappresentare ed evocare gli istinti più nobili di un popolo, educandolo con l´esempio, spronandolo ad una visione alta del bene comune. Un compito difficile che alcune figure della nostra storia esercitarono con passione, tenacia e abilità politica. È più facile evocare gli «spiriti animali» e questo è avvenuto frequentemente nelle vicende del nostro paese a cominciare dal «O Franza o Spagna purché se magna» e alle sue più recenti e non meno abiette manifestazioni. Giorni fa, rispondendo nel suo giornale alla lettera di un giovane leghista a disagio ma privo di alternative alla sua visione nordista, Galli Della Loggia spiegava al suo interlocutore quale fosse l´errore in cui era incappato: una falsa prospettiva storica, un falso revisionismo che ha messo in circolazione una falsa e deteriore immagine del nostro Risorgimento. Ho riletto un paio di volte l´articolo di Della Loggia perché non credevo ai miei occhi. Il revisionismo da lui lamentato come deformazione della nostra storia unitaria è nato negli ultimi quindici anni proprio sulle pagine del suo giornale e lo stesso Della Loggia ne è stato uno dei più autorevoli esponenti. Meglio tardi che mai. Purtroppo di vitelli grassi da sacrificare per il ritorno del figliol prodigo oggi c´è grande scarsità. Il solo vitello grasso in circolazione è lo scudo fiscale preparato da Tremonti, che però non riguarda la questione dell´Unità d´Italia e del revisionismo politico. Festeggia soltanto gli evasori fiscali. Anche questa è una (pessima) costante nella storia di questo paese.
RIFORMISTA 23/08/2009	Per un'«Idea della giustizia» parti da ciò che è ingiusto Amartya Sen. Un libro che attacca l'approccio "trascendentale" di John Rawls, nel quale il grande economista	Si dice spesso che viviamo nell'epoca della globalizzazione. Se c'è uno studioso che incarna in maniera esemplare questa caratteristica del tempo è Amartya Sen. Nato in India, a Santiniketan, in una famiglia di grandi tradizioni intellettuali, Sen si è imposto come uno degli economisti più influenti della seconda metà del Ventesimo secolo. Ispirandosi ai pionieri del pensiero

indiano non parte dall'ideale di una società giusta, ma dalle situazioni concrete e quotidiane in cui ognuno di noi formula il suo giudizio su un'azione o una istituzione. Se ne consiglia la lettura ai partecipanti al prossimo congresso del Partito democratico.
di Mario Ricciardi

economico moderno - e in particolare ad Adam Smith - egli ha sempre difeso l'idea che lo studio dell'economia non si esaurisce nella costruzione di modelli matematici del comportamento razionale di agenti disincarnati, che ben poca somiglianza hanno con esseri umani in carne e ossa. Per Sen, i teoremi degli economisti devono tener conto del mondo reale, non importa quanto esso risulti recalcitrante alla semplificazione necessaria per la formalizzazione.
Un rapido sguardo alle tappe principali della sua biografia rivela una carriera eccezionale, che lo ha portato a insegnare in alcune delle più prestigiose università del mondo, culminata con l'assegnazione del premio Nobel per l'economia nel 1998. Sen si è distinto per aver cercato di coniugare il rigore dell'analisi, espressa nelle forme del simbolismo matematico, con una profonda sensibilità alle dimensioni etiche e politiche della disciplina. Negli ultimi anni, questo aspetto del suo lavoro è diventato prevalente, al punto che il suo nome è divenuto familiare al grande pubblico come quello di uno dei più autorevoli e interessanti pensatori politici e morali del mondo contemporaneo, un autore i cui contributi al dibattito sulla giustizia non hanno nulla da invidiare in originalità e profondità a quelli di John Rawls o di Robert Nozick.
Tuttavia, a differenza di questi due suoi colleghi statunitensi, fino a oggi Sen non aveva ancora proposto la propria "teoria della giustizia". Tutti i suoi interventi su questo tema, alcuni dei quali sono già considerati classici, sono brillanti critiche o confutazioni delle idee di altri autori o proposte schematiche del modo migliore di affrontare alcuni aspetti specifici del problema, come quello della natura dei concetti di libertà e di eguaglianza e dei loro rapporti. Per questo, la notizia che nei giorni scorsi Sen ha finalmente dato alle stampe la sua teoria della giustizia è un evento. Una novità attesa da tempo sia dalla comunità internazionale degli studiosi di filosofia politica e morale, sia da quanti credono ancora che la prospettiva di una società giusta non sia affatto stata consegnata al cimitero delle utopie non realizzate dal fallimento del socialismo.
"The Idea of Justice", questo è il titolo del nuovo libro di Sen, pubblicato dalla Penguin (Londra, 2009, £25.00) è un'opera impressionante, e non solo per le dimensioni che raggiungono quasi le cinquecento pagine. Tirando le fila

di decenni di riflessione, Sen è riuscito a mettere insieme e a far interagire in modo fertile il meglio del pensiero politico e economico occidentale con alcune delle testimonianze più vitali e significative della filosofia indiana, il tutto presentato in una forma accessibile ai non addetti ai lavori, anche grazie alla ricchezza e alla vivacità degli esempi che ne illustrano gli argomenti.
Non è difficile prevedere che questo è un libro di cui si parlerà a lungo, e che è destinato a entrare con "A Theory of Justice" di Rawls e "Anarchy, State and Utopia" di Nozick nella lista delle letture obbligate per chiunque abbia intenzione di prendere sul serio l'idea di giustizia e le sue implicazioni.
La caratteristica principale della teoria della giustizia di Sen - che la distingue da quella di Rawls e quindi dall'orientamento predominante nel dibattito contemporaneo - consiste nel metodo che egli adotta. Invece di partire dalle caratteristiche ideali che dovrebbe avere una società giusta, Sen muove dai giudizi comparativi di giustizia che ciascuno di noi formula normalmente nella vita quotidiana quando esprime un giudizio su un'azione o su un'istituzione. Si tratta di quelle situazioni in cui, per esempio, si dice che un modo di comportarsi o una regola sono ingiuste. La tesi di Sen, che egli difende in una delle parti più stimolanti del libro, è che - contrariamente a quel che sostiene Rawls, e con lui molti dei filosofi politici contemporanei - un resoconto teorico completo della giustizia non è né sufficiente, né necessario, per formulare giudizi di questo tipo. Quello che Sen chiama l'approccio "trascendentale" al problema della giustizia è una falsa partenza, che corre il rischio di relegare questo concetto all'irrilevanza politica. Piuttosto che inseguire la chimera di una completa teoria che ci consenta di decidere in ogni caso quale assetto sociale è quello giusto, Sen ritiene che si debbano ricostruire le diverse dimensioni dei nostri giudizi su ciò che è giusto, partendo non dall'ideale ma piuttosto dal concreto, e in particolare dall'ingiustizia. In tal modo, Sen si riconnette a una tradizione alternativa - rispetto a quella contrattualista cui si ispira Rawls - che vede in Smith, Marx e John Stuart Mill alcuni dei suoi esponenti più significativi. Ciò che conta, quindi, non è semplicemente l'assetto giusto delle istituzioni sociali, ma l'esito complessivo che esse hanno per la vita delle persone. Nel proporre questo aspetto della propria teoria, Sen riprende

		e elabora in maniera sistematica le proprie idee sul "capabilities approach" che egli ha sviluppato - insieme alla filosofa Martha Nussbaum - in una serie di lavori pubblicati a partire dagli anni Ottanta. L'idea di fondo di questo modo di affrontare il problema della giustizia è che per valutare lo stato di una società si debba considerare il modo in cui esso influisce sulle "capacità" delle persone di realizzare il proprio potenziale umano. Con la pubblicazione di "The Idea of Justice" si può dire che il panorama della filosofia politica contemporanea si arricchisce di un nuovo modello sia sul piano del metodo sia su quello delle proposte politiche. Un approccio che, e questo è il merito maggiore del libro di Sen, cerca di rispondere direttamente all'accusa di irrilevanza che spesso è stata rivolta alla filosofia politica normativa come la concepiva Rawls affrontando aspetti dell'ingiustizia che essa lasciava sullo sfondo. Non a caso, uno spazio molto importante è dedicato da Sen alla questione della povertà e del sottosviluppo, uno dei temi su cui si è sempre concentrata anche la sua riflessione come economista, viste nella loro prospettiva internazionale. Di grande interesse sono a questo riguardo i capitoli in cui l'autore affronta il rapporto tra giustizia e democrazia e la giustizia internazionale. Anche in questo caso il confronto, e il dissenso, con Rawls è significativo. Insomma "The Idea of Justice" è un libro che entra nel vivo delle questioni più scottanti del tempo in cui viviamo e ne parla con voce autorevole e pacata rivolgendosi in primo luogo a chi ha a cuore le prospettive di una sinistra riformista e liberale. Forse queste qualità non saranno sufficienti ad assicurargli lo stesso spazio del nuovo romanzo di Walter Veltroni nel dibattito precongressuale del Pd, ma c'è da sperare che non passi del tutto inosservato.
CORRIERE 24/08/2009	Viaggio nel sovraffollamento Nelle celle tre metri quadrati a testa Secondo l Europa dovrebbero essere 7,5 di A. Gar.	ROMA Del suo pellegrinaggio di Ferragosto nei luoghi di reclusione italiani, la deputata radicale Rita Bernardini ricorda Poggioreale, Napoli, il carcere più grande d Europa. «Fuori c erano le transenne e una lunga fila. Parenti e bambini in attesa dei colloqui, ore sotto il sole». Poi, 8-10 persone in una cella di venti metri quadrati, 2.266 detenuti su una capienza di 1.400 e su una «capienza tollerata» di 1.743. Venti, ventidue ore in cella senza potersi muovere. Poi, 4 suicidi nel 2009, 521

detenuti tossici, 218 stranieri, solo 166 avviati al lavoro. Su 28 educatori previsti, presenti 14. A Fuorni, Salerno, celle femminili con il wc a vista, senza neanche una tenda. Bottiglie di plastica messe fuori dalla finestra per scaldare l acqua per la doccia. Detenuti 450, capienza 280. A Secondigliano 1.031 detenuti presenti, capienza 804, capienza tollerata 1.400: «Ma tollerata da chi?».

L elenco è lungo. A Lecce l altro ieri un record: 1.360 detenuti su una capienza di 640. A Marassi, Genova, in molte celle da due si è aggiunta la terza branda. Nella sezione femminile di Santa Maria Capua Vetere, dodici donne in una stanza da 4, si fa il turno per stare sedute. San Vittore, Milano, sei detenuti in nove metri quadrati, 1.400 in tutto su una capienza di 700, settecento agenti su un organico di 1.200.

Dati di questa estate, nelle carceri italiane, mai così sovraffollate dal 1946. Sessantatremila detenuti, trentamila condannati, gli altri in attesa di giudizio. Tre metri quadri a testa di media, mentre secondo l Europa dovrebbero essere 7,5. Proteste, quest estate a Vibo Valentia, a Sollicciano, a Regina Coeli, a Como, a Padova, a Venezia. Incendi, battitura delle sbarre, aggressioni agli agenti, esplosioni delle bombolette da gas da campo. «È il caldo», ha detto il direttore di Regina Coeli, Mauro Mariani.

Il caldo di ogni anno. Così come basta pescare negli archivi dei giornali per trovare titoli sempre uguali: «Rebibbia e Regina Coeli, protestano gli agenti dei penitenziari: siamo in pochi» (maggio 2005), o «Voghera, Natale in carcere per gli agenti penitenziari: siamo troppo pochi» (dicembre 2008). I detenuti stanno crescendo al ritmo di 800-1.000 al mese e anche questo governo, come i precedenti, cerca di trovare soluzioni mentre l emergenza è già in atto. C è un carcere nuovo a Rieti, non ancora aperto perché manca il personale. A Spoleto e a Perugia sono appena state aperte due nuove sezioni: arriverà personale in «missione volontaria», con una voce di 110 euro in più sullo stipendio (quello medio è di 1.300 euro al mese), ma quegli agenti lasceranno in difficoltà altre carceri.

Poi, c è la pressione per «esportare» gli stranieri (sono

		più di 23 mila, il 37 per cento del totale) nei Paesi d origine. E c è stata la proposta del Dipartimento per l amministrazione penitenziaria di utilizzare i militari (la soluzione per ogni male, sembra) in funzioni di vigilanza sulle mura esterne delle carceri: bocciata dal ministro La Russa. Infine, il piano per le nuove carceri: 17 mila posti entro il 2012, per un costo di un miliardo e 590 milioni. I soldi ci sarebbero solo per un terzo. Ma il governo spera nel project financing , privati che mettono il resto e poi gestiscono alcuni servizi. Arriveranno, si può guadagnare con le carceri?
REPUBBLICA 24/08/2009	Immigrati, Napolitano chiede a Maroni chiarezza sulla strage LA DOPPIA ETICA DELLA VITA CHIARA SARACENO	Il Bossi che se la piglia con le parole di condanna del Vaticano sulla crudeltà dei respingimenti è lo stesso che parla di identità cristiana-cattolica e di valori cristiano-cattolici quando vuole contrapporre il "noi" italiano (e meglio ancora padano) al "loro" dei migranti. Il Giovanardi che dichiara che parlare di Shoah nel caso delle centinaia (migliaia) di migranti che muoiono lungo le vie della migrazione nei deserti, nelle prigioni libiche, in mare - è lo stesso che non fa una piega quando papa e vescovi parlando dell´aborto come assassinio, che si è scatenato contro la pillola Ru486, che parla degli embrioni appena fecondati come fossero esseri umani da proteggere (purché italiani, ovviamente). Insieme al governo e alla maggioranza di cui fanno parte, ed anche con l´attivo sostegno di una parte dei cattolici dell´opposizione, hanno sostenuto le posizioni della Chiesa in difesa della "vita nascente" e perché si continuino a mantenere artificialmente in vita corpi che hanno ormai perduto ogni traccia di vita umana. Hanno promosso leggi "in difesa della vita". E sempre "in difesa della vita" si sono opposti e si oppongono fino allo spasimo vuoi a sentenze dei tribunali, vuoi a pareri dei medici e delle comunità scientifiche. Apparentemente va bene difendere gli embrioni (italiani) e accanirsi su corpi impotenti (italiani) in nome della vita e dell´etica cristiana, chiamando assassini coloro che invece cercano di distinguere tra esseri umani e esseri che non lo sono ancora o non più. Quando si tratta di immigrati invece cadono tutti i principi, tutte le norme di difesa della vita e della dignità della persona. Gli immigrati sono vite impunemente spendibili, senza valore, meno umani di un embrione al primo stadio e di un corpo da cui si è allontanato ogni barlume di

		coscienza e di capacità di vita (respirare, nutrirsi) autonoma. È questa siderale distanza nel valore attribuito alla vita umana che deve dare scandalo, non il fatto, in sé del tutto legittimo, di reagire anche duramente ad un giudizio della Chiesa cattolica. Non soccorrere chi è in pericolo, rimandare, come si sta facendo, chi arriva sulle nostre coste nei paesi da cui provengono senza contestualmente preoccuparsi dei rischi per la loro vita che in molti casi questo comporta è uno scandalo in sé, a prescindere dalle idee che si hanno su aborto e fine vita. Ma diventa intollerabile, inaccettabile, se queste azioni sono promosse da chi, quando si tratta di aborto, fecondazione assistita, fine vita e testamento biologico, dichiara di aderire al concetto di vita umana proposto dalla Chiesa cattolica e lo impone per legge a tutti. Per una volta, verrebbe da dire finalmente, la Chiesa cattolica ha usato nei confronti delle morti tra i migranti per mancanza di soccorso e solidarietà umana termini simili a quelli che normalmente riserva a chi decide di abortire o di porre fine a una vita solo artificiale. A mio parere si tratta di situazioni assolutamente incomparabili. E l´accusa di esagerazione, rivolta da Bossi e Giovanardi alle parole del vescovo Vegliò, presidente della pontificia opera per i migranti, dovrebbe riguardare piuttosto l´accusa ricorrente di assassinio per le donne che abortiscono e per chi pietosamente sospende le cure a chi non può vivere più. Non il fatto di denunciare le responsabilità politiche e umane di chi abbandona al proprio destino di morte i disperati delle migrazioni, impaurendo e minacciando di sanzioni anche chi vorrebbe aiutarli. Non è il laicismo che sta corrodendo le basi morali della nostra società. È piuttosto l´uso strumentale della religione per scatenare campagne amico-nemico, noi-loro, buoni-cattivi, salvo poi rivendicare ogni possibile eccezione quando serve, nei comportamenti privati come nelle politiche pubbliche.
REPUBBLICA 24/08/2009	PLURALISMO E ORA DI RELIGIONE GIANCARLO BOSETTI	L´attuale «ora di religione» in Italia è un insegnamento, facoltativo, della religione cattolica, ed è il prodotto della revisione del Concordato del 1984. Non so se la futura «ora di religione» sarà obbligatoria, come qualcuno propone, ma so per certo che sarà plurale, dovrà necessariamente essere aperta a diverse fedi, non solo alla cattolica, e concretamente organizzata. La sfida del

pluralismo è onerosa per tutti, non è una recente invenzione anticlericale, e nelle dimensioni poderose che ha oggi, è una conseguenza dei fatti (l´immigrazione), ma i laici non credenti facciano attenzione, è onerosa anche per loro, perché li mette in gioco alla pari: la cultura dell´eguale rispetto non accetta che qualcuno si autonomini «standard» liberale per conto di tutti, etsi Deus et ecclesiae non darentur. La situazione si complica, rompe le inerzie in ogni direzione, per i cattolici perché devono convivere con le altre confessioni in ristretto vicinato, e parlar di dialogo oltre che di missione evangelica. E per i laici missionari perché la neutralità dello stato liberale non è atea e neppure atea di ateismo metodologico , ma assegna la stessa dignità alla non credenza tra le altre credenze. È una sfida difficile da noi finora molto ignorata perché impone un cambio di paradigma e annuncia l´avvento del pluralismo liberale delle culture in senso forte. Si tratta di quella pluralità sconcertante di versioni del bene che Isaiah Berlin amava agitare, con un po´ di sadismo, nei confronti degli schematismi, non solo quelli bigotti, anche quelli illuministici.
La pluralità dell´insegnamento si potrà realizzare almeno in due modi: o con una «ora delle religioni» in chiave storico-antropologica o con opzioni differenziate per fede. Nel primo caso occorre introdurre subito nelle università un corso di laurea di teologia multi-confessionale (e avremo così insegnanti pronti tra una decina d´anni). Nel secondo bisogna mettere mano all´organizzazione concreta delle alternative. Il cambiamento sarà comunque inevitabile: l´immigrazione ha portato già ora in Italia cinque milioni (cinque, ripeto) di persone di varia provenienza, cultura e religione - Asia, Africa, Europa dell´Est, Medio Oriente ; al Nord superano il 15% della popolazione e la tendenza ne prevede un aumento nei prossimi anni: gli arrivi andranno a colmare il vuoto che si allarga a causa del pensionamento della generazione post-bellica. E con loro ci sono, e sempre più ci saranno, i bambini.
L´Italia sta cambiando, anche se gli italiani ne parlano solo quando qualche leghista propone di introdurre la segregazione nei trasporti pubblici o ai giardinetti. La situazione la conosce bene quella realistica categoria che sono gli insegnanti. E come potrebbero altrimenti, visto che nelle scuole del Nord-Est i piccoli forestieri sono il

9%, il 13% a Piacenza, Reggio e Modena, il 14% a Mantova, l´11% a Vercelli e Alessandria? (tutti i dati in Nuovi Italiani, di Dalla Zuanna, Farina, Strozza, Il Mulino ed. 2009) Un quinto o poco più di tutta l´immigrazione è di origine musulmana. Lasciando da parte i genitori, ci sono in Italia, residenti, 117mila ragazzi albanesi (maggioranza musulmana), più di 100mila marocchini (maggioranza musulmana), 35mila cinesi (non credenti, taoisti, buddisti), 25mila tunisini (maggioranza musulmana), 19mila serbi (maggioranza ortodossa), 17mila macedoni (due terzi ortodossi, un terzo musulmani), 11mila egiziani (maggioranza musulmana), 17mila indiani (induisti, musulmani). Di quale Italia, di quale religione, di quale scuola stiamo dunque parlando?

Le schermaglie giuridiche tra Tar, Consiglio di Stato, ministero, intorno all´ordinanza del ministro ulivista Fioroni (era il 2007) continueranno perché siamo in una situazione ambigua e inevitabilmente transitoria. E non si potrà non mettere mano a una diversa regolazione dell´insegnamento della religione, soprattutto dando attuazione (e risorse, dunque) agli insegnamenti alternativi. È vero che questo concretamente non è semplice, perché l´immigrazione in Italia non ha elevate concentrazioni omogenee, come accade per i turchi in Germania, ma la «polverizzazione» sta assumendo dimensioni di massa e già ora dunque le minoranze sparse per l´Italia potrebbero far ricorso alle vecchie intese, come quelle già esistenti con ebrei, valdesi, luterani e altri, e alla stessa legge del ´29 sui «culti ammessi», per ottenere dallo Stato insegnamenti diversificati in alternativa al cattolico. Quella legge prevedeva che «quando il numero degli scolari lo giustifichi e quando non possa esservi adibito il tempio, i padri di famiglia possono ottenere che sia messo a loro disposizione un locale scolastico per l´insegnamento religioso dei loro figli». Con i musulmani, che non hanno un´organizzazione centralizzata del culto, occorre promuovere una rappresentanza italiana con la quale realizzare quell´intesa che ancora non c´è. I lavori erano in corso, ma poi il governo Prodi cadde. E ora la Lega ne sta cancellando anche le tracce.

Sorprende la sordità e la cortezza di visione della politica italiana: la destra al governo è o leghista (ovvero del partito che organizza il maiale day in onore della sua

visione del mondo, diciamo così, non pluralista) o berlusconiana (e perciò priva di autorità e credibilità nei confronti della Chiesa). Le due componenti hanno elevato inni in campagna elettorale contro la «multietnicità», che è peraltro un dato di fatto. La sinistra è divisa e non riesce a manifestare una visione chiara e coerente di quel che l´Italia è diventata anche in campo religioso, culturale, etnico. Si capisce perché in questa occasione si stia manifestando quella path-dependence lamentata da Giuliano Amato sul Sole-24Ore, ovvero quel riflesso condizionato che assegna ruoli fissi, integralisti clericali contro laicisti, oscurantisti contro biechi illuministi, ripetendo sempre le stesse parti nella stessa commedia. Un surrogato di politica, perché il cammino nuovo è faticoso e la svolta di cui la politica dovrebbe essere capace non è alle viste. Eppure un´intera nuova agenda è da aprire. La discussione sull´ora di religione ne è parte. Andrebbe assunta come una sfida positiva e bene accolta da tutti. C´è da temere che su entrambi i versanti prevalga il peggio, ma non è detto. Dipende.

Si tratta di vedere se da parte laica si è disposti a rinunciare a una linea di sistematica diffidenza verso la religione: nell´epoca del pluralismo forzato dalla globalizzazione capiterà sempre più spesso che i principi liberali si affermino insieme alle religioni, anziché in contrasto con esse. Strano, vero? Sempre più nel mondo, dall´India all´Europa, si manifesta il contrasto tra un polo progressista, liberale e pluralista (da Sonia Gandhi a Obama) e un polo cultore della purezza delle origini, anti-immigrati, conservatore (dalla destra induista del Bharatiya Janata Party alla Lega di Bossi). E da parte della Chiesa vedremo se la sfida di un mondo interdipendente e plurale, al quale la Caritas in veritate apre le braccia offrendo il suo capitale di solidarietà, sarà accolta come una benedizione del cielo o se prevarrà il riflesso difensivo della minoranza assediata che si rifugia nella sua dottrina esclusiva e dichiara il dialogo impossibile. Come Papa Ratzinger ha fatto l´anno scorso, scrivendo una malaugurata lettera al titolare italiano del «liberalismo etno-cattolico», Marcello Pera.